

 Fondazione
1563
per l'Arte
e la Cultura
COLLANA ALTI STUDI SULL'ETÀ E LA CULTURA DEL BAROCCO

NICOLA BADOLATO

«All'occhio, all'udito ed al pensiero»

Gli allestimenti operistici romani
di Filippo Juvarra per Pietro Ottoboni
e Maria Casimira di Polonia





I – CULTURA, ARTE E SOCIETÀ AL TEMPO DI JUVARRA

Fondazione 1563 per l'Arte e la Cultura della Compagnia di San Paolo

Sede legale: Corso Vittorio Emanuele II, 75 – 10128 Torino

Sede operativa: Piazza Bernini, 5 – 10138 Torino

Tel. 011 4401401 – Fax 011 4401450 – info@fondazione1563.it

Codice fiscale: 97520600012

Consiglio di Amministrazione 2016: Rosaria Cigliano (Presidente), Michela di Macco (Vicepresidente)

Consiglieri: Allegra Alacevich, Walter Barberis, Stefano Pannier Suffait

Direttore: Anna Cantaluppi

Responsabile culturale: Elisabetta Ballaira

Consiglio di Amministrazione 2012-2015: Rosaria Cigliano (Presidente), Michela di Macco (Vicepresidente)

Consiglieri: Marco Carassi, Marco Demarie, Cristina Olivetti, Stefano Pannier Suffait

Comitato degli Advisor scientifici del Programma: Renata Ago, Lorenzo Bianconi, Giuseppe Dardanella,

Maria Luisa Doglio, Giorgio Pestelli, Giovanni Romano, Angelo Torre

Programma di Studi sull'Età e la Cultura del Barocco

Borse di Alti Studi 2013

Tema del Bando 2013: *Cultura, arte e società al tempo di Juvarra*

Commissione di valutazione: Consiglio di amministrazione e Advisor disciplinari

Assegnatari: Nicola Badolato, Roberto Caterino, Guido Laurenti, Elisabetta Lurgo, Sara Martinetti

Advisor disciplinari: Lorenzo Bianconi, Maria Luisa Doglio, Giovanni Romano, Angelo Torre

Tutor dei progetti di ricerca: Emanuele C. Colombo, José María Domínguez, Vincenzo Ferrone, Carlo Mambriani,

Roberto Valeriani

ISBN 9788899808006

1.1 Nicola Badolato, *«All'occhio, all'udito ed al pensiero»*. *Gli allestimenti operistici romani di Filippo Juvarra per Pietro Ottoboni e Maria Casimira di Polonia*

© 2016 - Fondazione 1563 per l'Arte e la Cultura della Compagnia di San Paolo

Collana Alti Studi sull'Età e la Cultura del Barocco

Bando 2013 – I EDIZIONE

La collana di pubblicazioni digitali *Alti Studi sull'Età e la Cultura del Barocco* si inaugura con gli esiti della prima edizione del bando sul Barocco che la Fondazione 1563 ha attivato nel 2013, all'interno di uno specifico programma di attività dedicato al sostegno della ricerca in campo umanistico e rivolto particolarmente ai giovani studiosi del Seicento e Settecento, italiani e stranieri. La pubblicazione ha l'obiettivo di mettere a disposizione delle istituzioni culturali e dei ricercatori percorsi di ricerca originali e di alto livello rispondenti al tema di anno in anno proposto dalla Fondazione e svolti dai borsisti nel corso di un anno con l'affiancamento di un tutor specialista. Obiettivo non secondario è quello di produrre, a ridosso della conclusione della borsa, un titolo che possa andare ad arricchire il curriculum dei ricercatori con l'auspicio di vederli proseguire nel loro percorso professionale.

Il tema ampio inerente l'età di Filippo Juvarra scelto nel 2013 dagli Advisor scientifici della Fondazione 1563 ha condotto i borsisti a svolgere ricerche multidisciplinari di interesse e il risultato dei cinque studi che oggi si presentano costruisce una trama di proficui rapporti, confronti e interconnessioni tra discipline contigue e complementari quali la storia sociale, la letteratura, la musica, il teatro, l'arte e l'architettura, arricchendo in maniera originale il quadro di insieme del periodo storico in cui trascorre il regno di Vittorio Amedeo II di Savoia e il fortunato percorso professionale dell'architetto messinese, dalla Sicilia a Roma e infine a Torino, a servizio della corte sabauda.

Al momento di questa presentazione sono orgogliosa di annunciare che il Bando per borse di Alti Studi sul Barocco è giunto senza interruzioni alla quarta edizione e che, con la continuità assicurata dalla Fondazione 1563, si è andata affinando e consolidando una linea rigorosa di selezione delle ricerche e l'arricchimento del successivo lavoro attraverso incontri e seminari tra studiosi di diverse generazioni e afferenti a differenti discipline e si è anche costituita una comunità di specialisti multidisciplinari che guardano alla Fondazione con interesse e speranza per il futuro delle discipline umanistiche e per la ricerca in generale. La Fondazione vede realizzato così un suo importante obiettivo di mandato.

Il Presidente
Rosaria Cigliano

Torino, aprile 2016

NICOLA BADOLATO

«All'occhio, all'udito ed al pensiero»

Gli allestimenti operistici romani
di Filippo Juvarra per Pietro Ottoboni
e Maria Casimira di Polonia

Prefazione

JOSÉ MARÍA DOMÍNGUEZ



NICOLA BADOLATO, dottore di ricerca in Musicologia e Beni musicali, pianista e clavicembalista, ha svolto un post-doc nella Yale University. Ha pubblicato edizioni di drammi per musica di Carlo Maria Maggi (Pisa, F. Serra, 2010), Giovanni Faustini (Firenze, L.S. Olschki, 2012) e Benedetto Ferrari (Firenze, L.S. Olschki, 2013). Collabora all'edizione critica delle opere di Francesco Cavalli (Kassel, Bärenreiter, 2012 sgg.) e attende all'edizione del *Ciro* di Alessandro Scarlatti.

SOMMARIO

IX	Prefazione di José María Domínguez
1	Gli allestimenti operistici romani di Filippo Juvarra
3	1. <i>Introduzione</i>
6	2. <i>Drammi juvarriani al Teatro Ottoboni (1710-1712)</i>
24	3. <i>Drammi juvarriani a Palazzo Zuccari (1711-1713)</i>
34	4. <i>Drammi juvarriani nel Teatro Capranica (1714)</i>
38	5. <i>Conclusioni</i>
39	<i>Appendice</i>
45	I DRAMMI
47	Criteri d'edizione
	Teatro Ottoboni
53	<i>Il Costantino Pio (1710)</i>
109	<i>Teodosio il Giovane (1711)</i>
159	<i>Il Ciro (1712)</i>
214	<i>L'Eraclio (1712)</i>
	Palazzo Zuccari
251	<i>Tolomeo ed Alessandro, ovvero La corona disprezzata (1711)</i>
295	<i>L'Orlando, ovvero La gelosa pazzia (1711)</i>
339	<i>Tetide in Sciro (1712)</i>
382	<i>Ifigenia in Aulide (1713)</i>
423	<i>Ifigenia in Tauri (1713)</i>
	Teatro Capranica
469	<i>Tito e Berenice (1714)</i>
517	<i>Lucio Papirio (1714)</i>
	Note ai testi
565	Note a <i>Il Costantino Pio</i>
629	Note a <i>Teodosio il Giovane</i>

- 680 Note a *Il Ciro*
686 Note a *L'Eracleo*
687 Note a *Tolomeo ed Alessandro, ovvero La corona disprezzata*
696 Note a *L'Orlando, ovvero La gelosa pazzia*
697 Note a *Tetide in Sciro*
704 Note a *Ifigenia in Aulide*
705 Note a *Ifigenia in Tauri*
716 Note a *Tito e Berenice*
717 Note a *Lucio Papirio*

Prefazione

È un onore per me presentare l'esito della ricerca del dottor Nicola Badolato, che cominciò all'inizio del 2014 e che vede oggi la luce grazie al validissimo sostegno e impegno della Fondazione 1563 per l'Arte e la Cultura.

«*All'occhio, all'udito ed al pensiero*» offre al lettore la contestualizzazione delle immagini teatrali romane di Juvarra. Si tratta di un lavoro soprattutto filologico ma di sicuro interesse non solo per i destinatari più ovvi, il musicologo e lo storico dell'arte, ma anche per lo storico dell'Età moderna, lo storico del teatro, il musicista e addirittura il regista d'opera. Forse è bene ricordare qui le parole del musicologo Philipp Gossett, che nel suo *Dive e maestri. L'opera italiana messa in scena* sottolinea come, a confronto delle controversie suscitate dalle regie radicali, il dovere dei teatri di opera è «rendere accessibili i migliori testi disponibili e tutto il materiale secondario più rilevante [...] perché i registi e gli scenografi possano sviluppare liberamente il loro lavoro secondo le loro idee».¹ Ecco qui uno di quei «migliori testi» diventato disponibile per opere in musica che attendono ancora di essere recuperate in teatro. Ma ecco anche un modello di ricerca per molte altre opere italiane del Sei e Settecento.

Mi preme sottolineare che la qualità del lavoro è proporzionale alle “quantità” che lo compongono. Vediamone alcune. La stesura occupa infatti ben 723 pagine comprendenti l'edizione critica e le note ai testi di undici drammi per musica oltre ad un'introduzione di 44 pagine. Mi pare che *Il Costantino Pio* (Roma, 1710) sia il titolo che meglio rappresenta le difficoltà metodologiche che Badolato ha dovuto affrontare. L'edizione del dramma tiene ben 56 pagine, per un totale di quasi 800 versi. L'apparato critico con le note a questo singolo dramma occupa da solo 64 pagine. L'autore ha dovuto controllare tre fonti di natura molto diversa oltre all'*editio princeps*: un libretto a stampa per la ripresa del 1729, l'autografo ottoboniano per il terz'atto dell'opera conservato nell'Archivio di Stato di Spoleto, e infine la serie di manoscritti conservati nel Fondo Ottoboni dell'Archivio storico del Vicariato in Roma. Lo studio di questi materiali romani raggiunge le 37 pagine nell'apparato di varianti. Del progetto di ricerca originale faceva parte anche l'edizione critica della partitura del *Ciro* di Alessandro Scarlatti (1712), che sarà presto pubblicata con il sostegno dell'Istituto Italiano per la Storia della Musica. Questi dati danno un'idea della parte più visibile del progetto e del lavoro svolto dal borsista, ma forse non del risultato intellettuale e del suo pregio per gli indirizzi attuali e futuri della ricerca che, grazie a questo lavoro, saranno più facili di percorrere. Mi permetto di commentarne di seguito alcuni.

La ricerca della dottoressa Sara Martinetti, pubblicata in questa stessa collana col titolo *Filippo Juvarra e l'elaborazione del gusto decorativo tra Roma e Torino (1704-1735)* pone il problema della persistenza del gusto berniniano nella Roma di Juvarra, quando si occupa del caso degli arredi di palazzo Colonna in una data così avanzata come il 1714. Mi pare inte-

¹ PH. GOSSETT, *Dive e maestri. L'opera italiana messa in scena*, Milano, Il Saggiatore, 2012, p. 516.

ressante mettere in rapporto questo dato con l'evoluzione del gusto e del contenuto nei disegni operistici dimostrata dal lavoro di Badolato, che sottolinea come i successivi drammi juvarriani tendono a prescindere da architetture e spazi interni per presentare, con sempre maggior enfasi e ampiezza, mutazioni esteriori (paesaggistiche) che tendono a una raffigurazione della natura di gusto arcadico, fino al caso più eclatante del *Tolomeo* (1712). Badolato sottolinea come in esso «lo svolgimento dell'azione avviene integralmente a cielo aperto, il che impone allo scenografo una nobile sobrietà figurativa nettamente contrapposta al fasto scenotecnico dei contemporanei spettacoli di casa Ottoboni» (p. 29). Nel giro di pochissimi anni Juvarra cambia quasi completamente il proprio atteggiamento.

Gusto arcadico sì, senz'altro, ma quale Arcadia? Non dobbiamo dimenticare che nel 1711 si produsse la scissione in seno all'Accademia che vide un Gravina radicalizzato nei suoi ideali preilluministici di fronte a un Crescimbeni che invece si adoperava per convertire l'Arcadia in una succursale del Vaticano, come ha dimostrato Amedeo Quondam nel suo importante saggio del 1973.² Nel 1696 Gravina aveva infatti pubblicato un trattato *Delle antiche favole*, e alcuni suoi drammi avevano funto da fonte di libretti per musica, come *La caduta de' Decemviri* (libretto di Silvio Stampigia, musica di Alessandro Scarlatti). Anche se occorrerebbe una ricerca più approfondita, mi pare che queste parole di Badolato sul *Ciro* (1712) tocchino appunto l'ideologia graviniana: «La riabilitazione dell'innocente, nel lieto fine della vicenda, ne consacra anche il successo mondano, il cui successo coincide con l'accettazione serena del proprio ruolo sociale, da vivere nell'armonia del consesso civile» (p. 21).

Mi permetto di consigliare agli interessati a questo argomento di leggere un eccitante articolo recentemente pubblicato dallo storico dell'architettura Jorge Fernández-Santos: *On Historical Stratigraphy, Seating Arrangement and Urban Vignettes: The Elusive 'Place' of the 'Civic Class' in Naples c. 1700*.³ L'articolo pone al centro del dibattito sull'Illuminismo – quello che vede il *radical enlightenment* di Jonathan Israel contrapposto agli *enlightenments*, al plurale, legati ad agende locali o nazionali propugnati da John Pocock – l'uso che il ceto civile napoletano seppe fare delle arti visive come dimostrazione della propria ascesa e della propria coscienza di classe, alla ricerca di un'autoaffermazione che di fatto non raggiunse mai. Così, alcuni progetti di riforma urbanistica promossi dai viceré (per esempio la riforma della Riviera di Chiaia nel 1697), còlta da vedutisti quali Gaspar van Wittel, sono interpretati come forme che immergono le delizie del mondo naturale nella realtà urbana, sottolineando il carattere non gerarchico del passeggio concepito come spazio civico di mediazione e non già come via riservata al passeggio di carrozze (ossia di trasporto dei potenti). Ma mi sembra ancora più stimolante l'interpretazione che Fernández-Santos fa delle vedutine di Napoli pubblicate da Cassiano da Silva. Lo studioso sottolinea l'originalità di Cassiano nel forzare la prospettiva per appiattare i palazzi e, al tempo stesso, espandere la larghezza delle vie rappresentate, che diventano così ampi scenari civili. Queste vedutine, aggiunge l'autore, sono qualsiasi cosa fuorché disegni politicamente neutri e vanno messi

² A. QUONDAM, *L'istituzione Arcadia: sociologia e ideologia di un'accademia*, «Quaderni storici», XXIII 1973, pp. 389-438.

³ «Journal of the Oxford University Historical Society», 8, 2012-2013.

in rapporto con il giusnaturalismo difeso da esponenti del ceto civile quali Francesco d'Andrea. Ed ecco che il cerchio si chiude: Gravina ricevette la sua formazione giuridica da Francesco d'Andrea attraverso il suo maestro Serafino Biscardi. Pongo dunque questo interrogativo: è lecito leggere le mutazioni teatrali di Juvarra in un senso simile a quello proposto per le vedutine napoletane appena commentate?

Fernández-Santos sottolinea infine come Gravina, con l'*Arcadia*, non intendesse già creare una finta struttura sociale parallela alla società reale, bensì contribuire a penetrare le mentalità e i costumi del mondo, incoraggiandone di nuovi *in Arcadium*, tenendo cioè un atteggiamento quasi illuminista. E cita, a sostegno di questa tesi, una pubblicazione del letterato apparsa proprio nel 1711, *Della división d'Arcadia*: «Imperoché l'anima d'ogni società civile è la legge, senza la quale il ridotto degl'uomini non è corpo civile, ma moltitudine e turba». Alla luce di queste considerazioni, mi pare che il problema scenico che Juvarra affronta in Roma consista nel coniugare lo sfarzo dei grandi mecenati quali l'Ottoboni con l'ideologia politica di corte preilluminista difesa da un settore degli Arcadi. La mutazione del "Bosco delizioso nei giardini di corte" del *Costantino Pio* (si vedano qui pp. 147-148) mi sembra la sintesi visiva di questo problema. Una mutazione che, tra l'altro (come in tanti altri casi), ricorda quella fusione tra natura e spazio urbano tanto cara alle vedute di Van Wittel. È interessante vedere come in questo bucolico contesto amoroso si accenni ancora alla questione della Legge e della Fede, come succede ai vv. 1308-1314 dello stesso dramma, in cui addirittura l'Amore si dice soggetto alla Legge.

Le pubblicazioni raccolte in questa collana sono apporti di notevole peso alla conoscenza dell'età juvarriana. Sono certo che aiuteranno a sviluppare la produzione critica intorno a un periodo complesso per la storia delle arti (e la musica è un caso cospicuo) in cui l'atteggiamento dichiaratamente antibarocco non è ancora *ipso facto* propriamente illuministico. Quest'idea non mi appartiene però: mi è stata segnalata qualche anno fa dal professore Lorenzo Bianconi, e non è stato un caso lasciarlo per la fine di questo breve testo di presentazione. È grazie al suo magistero e alla sua generosità intellettuale che abbiamo condotto a buon porto le ricerche qui presentate. Desidero esprimere i miei complimenti all'autore e alla Fondazione 1563 per il sostegno e l'impulso agli studi musicologici sostanziato in questa pubblicazione.

JOSÉ MARÍA DOMÍNGUEZ
Universidad de La Rioja

GLI ALLESTIMENTI OPERISTICI ROMANI
DI FILIPPO JUVARRA

1. Introduzione

Il programma di rinnovamento stilistico e ideologico condiviso tra gli intellettuali e letterati italiani affiliati all'Accademia d'Arcadia investì nel primo Settecento l'intero sistema delle arti, e in particolar modo l'opera in musica.¹ La cospicua produzione seicentesca di drammi musicali – ritenuti perlopiù mediocri nella versificazione, inverosimili nell'orditura degl'intrecci e sconvenienti nella commistione di personaggi nobili e umili –,² subì un processo di trasformazione assai complesso, difficilmente attribuibile all'opera riformatrice di un singolo autore e faticosamente descrivibile come fenomeno omogeneo e unitario. Lo studio diretto dei libretti composti già a partire dall'ultimo quarto del Seicento, infatti, mette in luce tendenze assai differenziate, riconducibili non

¹ Per un quadro complessivo sulle riflessioni e i dibattiti attorno al melodramma tra i letterati italiani nel Settecento cfr. almeno R. DI BENEDETTO, *Poetiche e polemiche*, in *Storia dell'opera italiana*, a cura di L. Bianconi e G. Pestelli, VI: *Teorie e tecniche*, Torino, EDT, 1988, pp. 3-76. Più in generale P. WEISS, *L'opera italiana nel Settecento*, a cura di R. Mellace, Roma, Astrolabio, 2013; R. STROHM, *Italienische Opernarien des frühen Settecento: 1720-1730*, Köln, Arno Volk Verlag Hans Gerig, 1976; ID., *Dramma per musica: Italian Opera Seria of the Eighteenth Century*, New Haven-London, Yale University Press, 1997; ID., *L'opera italiana nel Settecento*, Venezia, Marsilio, 1991; A. CHEGAI, *Le parole chiave della critica settecentesca sull'opera: fra luoghi comuni e progetti di riforma*, in *Le parole della musica, III: Studi di lessicologia musicale*, a cura di F. Nicolodi e P. Trovato, Firenze, Olschki, 2000, pp. 65-87. Sui rapporti tra l'Arcadia e i musicisti contemporanei, cfr. F. DELLA SETA, *La musica in Arcadia al tempo di Corelli*, in *Nuovissimi studi corelliani*, Atti del terzo congresso internazionale, (Fusignano 1980), Firenze, Olschki 1982, pp. 123-148.

² È noto il giudizio di Gio. Mario Crescimbeni sul *Giasone* di Giacinto Andrea Cicognini e Francesco Cavalli (Venezia 1649), forse l'opera più fortunata di tutto il Seicento: «Fu poi l'arte istrionica anch'essa seguitata finché Giacinto Andrea Cicognini intorno alla metà del secolo con più felice ardimento introdusse i drammi col suo *Giasone*, il quale per vero dire è il primo e il più perfetto dramma che si truovi, e con esso portò l'estermio dell'istrionica e per conseguenza della vera e buona comica e della tragica stessa; imperciocché per maggiormente lusingare con la novità lo svogliato gusto degli spettatori nauseanti egualmente la viltà delle comiche e la gravità delle tragiche, l'inventor de' drammi unì l'una e l'altra in essi, mettendo pratica con mostruosità non più udita tra re ed eroi ed altri illustri personaggi e buffoni e servi e vilissimi uomini. Questo guazzabuglio di personaggi fu cagione del total guastamento delle regole poetiche, le quali andarono in tal maniera in disuso che né meno si riguardò più alla locuzione, la quale, costretta a servire alla musica, perdé la sua purità e si riempì d'idiotismi. Fu stralciato il maneggio regolato delle figure che nobilitano l'orazione, che si ristinse per lo più dentro i termini del parlar proprio e familiare, il quale è più adatto per la musica; e finalmente il ligame di quei piccoli metri, appellati volgarmente ariette che a larga mano si spargevano per le scene e la strabocchevole improprietà di fare altrui parlar cantando, tolsero affatto dai componimenti la forza degli affetti e l'artificio di movergli negli ascoltanti» (cfr. G.M. CRESCIMBENI, *La bellezza della volgar poesia*, Roma, Gio. Francesco Buagni, 1700, Dialogo VI, p. 140 sg.). Siffatte considerazioni fecero scuola su quelle altrettanto spregiative di molti altri letterati dell'epoca, come Francesco Saverio Quadrio, Antonio Planelli, Girolamo Tiraboschi e Stefano Arteaga (cfr. W.C. HOLMES, *Giacinto Andrea Cicognini's and Antonio Cesti's "Orontea" (1649)*, in *New Looks at Italian Opera: Essays in Honor of Donald J. Grout*, a cura di W. W. Austin, Ithaca, Cornell University Press, 1968, pp. 108-132: 118 sg.)

solo alle istanze arcadiche, ma anche all'evoluzione delle altre componenti dello spettacolo ope-ristico e al gusto dei diversi ambienti a cui esso era destinato.³

Sul piano della confezione del dramma, l'influenza arcadica si esprime *in primis* nel rispetto delle unità pseudo-aristoteliche, nella preferenza per i soggetti tratti dalla storia greco-romana, nell'esaltazione degli eroi antichi (elevati a emblemi di virtù ideali) che trionfano sui rivolgimenti della fortuna e della politica. Relegati i personaggi buffi nelle controcene e negli intermezzi, l'intreccio si basa su un unico filo conduttore che attorciglia in un sol nodo quattro prime parti (due o tre soprani e un contralto, donne o castrati, in abiti maschili e femminili, e talvolta un tenore come antagonista maschile) insieme con due o tre personaggi secondari.⁴ Le alterne passioni degli interlocutori e i mille affetti che li dilanano trovano corpo in un elaborato sistema di arie solistiche, alternate a rari duetti e cori.⁵ Quanto allo stile letterario, l'Arcadia propone una decisa regolarizzazione formale della poesia e una chiara spinta verso l'elegante scioltezza del linguaggio musicale. In tale processo, il modello dell'aria col da capo (che perdurerà base almeno fino agli anni '90 del Settecento) assicura una cornice formale equilibrata e

³ Cfr. F. GIUNTINI, *Rinnovamento e tradizione nei drammi per musica di Antonio Salvi*, nel suo *I drammi per musica di Antonio Salvi. Aspetti della "riforma" del libretto nel primo Settecento*, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 9-124. Più in generale, sui programmi culturali dell'Arcadia cfr. M. FUBINI, *Arcadia e Illuminismo*, in *Questioni e correnti di storia letteraria*, Milano, Marzorati, 1973, pp. 503-595; A. QUONDAM, *L'Istituzione Arcadia. Sociologia e ideologia di un'Accademia*, in *Intellettuali e centri di cultura*, «Quaderni Storici», XXIII, 1973, pp. 389-435; ID., *L'Arcadia e la "Repubblica delle lettere"*, in *Immagini del Settecento in Italia*, a cura della Società Italiana di Studi del sec. XVIII, Bari, Laterza, 1980, pp. 198-211.

⁴ Sulle tipologie dei ruoli vocali nel primo Settecento cfr. S. DURANTE, *Alcune considerazioni sui cantanti di teatro del primo Settecento e la loro formazione*, in *Antonio Vivaldi, teatro musicale, cultura e società*, a cura di L. Bianconi e G. Morelli, II, Firenze, Olschki, 1982, pp. 427-481; R. COVELL, *Voice Register as an Index of Age and Status in Opera Seria*, in *Opera and Vivaldi*, a cura di M. Collins e E.K. Kirk, Austin, University of Texas Press, 1984, pp. 193-210; S. DURANTE, *Il cantante*, in *Storia dell'opera italiana*, a cura di L. Bianconi e G. Pestelli, IV, *(Il sistema produttivo e le sue competenze)*, Torino, EDT, 1987, pp. 347-415.

⁵ Il sistema è estremamente variegato: si va dalle più distaccate arie di paragone (due strofe che mettono in comparazione la passione del personaggio con fenomeni fisici e naturali) fino alle arie "parlanti", che danno voce all'impeto del sentimento, attaccate senza l'indugio del ritornello orchestrale che altrimenti incornicia la prima strofa dell'aria esponendone e riepilogandone il materiale tematico. Sulle forme e funzioni dell'aria riflettono, già nel Settecento Pier Jacopo Martello (*Della tragedia antica e moderna*, Roma, Gonzaga, 1715) e Francesco Saverio Quadrio (*Della storia e della ragione d'ogni poesia*, III, Milano, Francesco Agnelli, 1744). Si vedano inoltre E. BENZI, *Le forme dell'aria. Metrica, retorica e logica in Metastasio*, Lucca, Pacini Fazzi, 2005; D. GOLDIN, *Per una morfologia dell'aria metastasiana*, in *Metastasio e il mondo musicale*, a cura di M.T. Muraro, Firenze, Olschki, 1976, pp. 13-37; A. CHEGAL, *Forma sonata e aria col da capo. Convergenze e finalità drammatiche*, «Musica e Storia», XVI, 2008, pp. 681-710.

ordinata per l'espressione poetica degli affetti: ciascun personaggio vi inquadra il proprio sentimento organizzandolo in concetti logici e con ciò razionalizzandolo.

Con l'emergere di nuovi ideali drammaturgici e musicali si trasforma anche la dimensione scenica dello spettacolo operistico. Già dagli ultimi anni del Seicento si registra una progressiva ricerca di alternative rispetto alla convenzionalità prospettica e alla rigida simmetria della scena a fuoco centrale, quella che – grazie alle conquiste di Giacomo Torelli e Giovanni Burnacini – aveva sancito fino ad allora l'ideale unione tra il palcoscenico e la sala teatrale, tra lo spazio immaginario della narrazione e lo spazio reale degli spettatori.⁶ Si affermano nuove formule dell'ottica scenica, solo apparentemente irregolari ma in realtà controllate tecnicamente mediante l'applicazione rigorosa delle regole prospettiche. Tra queste prevalgono (1) la scena a fuochi multipli, in cui alcuni corpi centrali separano due o più strade con punti di vista autonomi (il cosiddetto "effetto di fuga divergente"); e (2) la veduta per angolo, ossia un impianto prospettico diagonale della scena, non più risolto entro il cono visivo dello spettatore bensì incuneato da un lato, tra le quinte, risolto fuori dalla portata dell'occhio del pubblico; tale veduta sollecita la capacità evocativa dello spettatore nascondendo alla sua vista parte dell'ambiente rappresentato, in più simula spazi di grande ampiezza sospingendo gli attori verso il proscenio, ossia nella zona da cui possono meglio dominare la sala teatrale.⁷

In questo contesto di grande rinnovamento del gusto teatrale e operistico, furono determinanti gli anni in cui operò a Roma l'architetto e scenografo messinese Filippo Juvarra (1678-1736), attivo tra il 1709 e il 1714 in due sale private e in una pubblica: il Teatro Ottoboni alla Cancelleria, il teatro di Maria Casimira di Polonia a Palazzo Zuccari,

⁶ Cfr. almeno P. BJURSTRÖM, *Giacomo Torelli and Baroque Stage Design*, Stockholm, Almqvist & Wiksell, 1962; C. MOLINARI, *Le nozze degli dèi. Un saggio sul grande spettacolo italiano nel Seicento*, Roma, Bulzoni, 1968; *Illusione e pratica teatrale. Proposte per una lettura dello spazio scenico dagli intermedi fiorentini all'opera comica veneziana*, a cura di F. Mancini, M. Muraro e E. Povoledo, Vicenza, Neri Pozza, 1975.

⁷ Tali tecniche sono realizzate per la prima volta da Ferdinando Galli Bibiena a Piacenza nel 1687 per *Il Didio Giuliano* di Lotto Lotti e Bernardo Sabadini, quindi da lui fissate nel trattato *L'architettura civile preparata sulla geometria ridotta alle prospettive* (Parma, Paolo Monti, 1711). Questo nuovo gusto scenografico si diffonde nei maggiori centri italiani da Venezia a Torino, da Milano a Napoli, da Bologna a Roma, fino a interessare l'intera Europa. Cfr. A. HYATT MAYOR, *The Bibiena Family*, New York, Bittner, 1945; M.T. MURARO - E. POVOLEDO, *Disegni teatrali dei Bibiena*, Vicenza, Neri Pozza, 1970; M.A. BEAUMONT - M.C. DE BRITO - S. INFANTE, *Desenhos dos Galli Bibiena: Arquitectura e Cenografia*, Lisboa, Museo Nacional de Arte Antiga, 1987. Più in generale, si vedano E. POVOLEDO, *Scenografia*, in *Enciclopedia dello Spettacolo*, VIII, Roma, Le Maschere, 1961, pp. 1590-1618; M. VIALE FERRERO, *Luogo teatrale e spazio scenico*, in *Storia dell'opera italiana* cit., pp. 3-122: 79 sg.; EAD., *La scenografia: dalle origini al 1936*, Torino, Cassa di Risparmio di Torino, 1980.

il Teatro Capranica. Di questi allestimenti operistici – undici drammi in tutto – ci resta un’ampia mole di materiali: tra libretti a stampa, documenti manoscritti e partiture spiccano i numerosi disegni e “pensieri” abbozzati da Juvorra per le mutazioni sceniche.⁸ Ciò rende possibile tentare di ricostruire con maggiore completezza la gran parte dei degli spettacoli operistici considerati in questo studio, nella consapevolezza che le peripezie del dramma rappresentato trovano nella suggestione scenica «il fondamento di quella piacevole illusione onde lo spettatore è trasportato or al Campidoglio, or sulle rive del Nilo, ne’ giardini di Ninive, o tra le tende degli espugnatori di Troia».⁹

Per comodità del lettore, l’Appendice a questa *Introduzione* (qui alle pp. 39-44) riporta la lista delle mutazioni sceniche previste dai drammi considerati in questo studio.

2. Drammi juvarriani al Teatro Ottoboni (1710-1712)

Nella pratica dei teatri d’opera impresariali sei-settecenteschi lo scenografo non aveva necessariamente rapporti di frequentazione diretta con i compositori, anzi incominciava di solito il suo lavoro a partire dall’elenco delle mutazioni di scena contenute nel libretto prima ancora che il musicista avesse avviato la composizione.¹⁰ Assai diversa doveva essere la situazione nei teatri aristocratici romani, dove l’attività teatrale promanava da un più ampio e definito programma culturale cui concorrevano i responsabili di tutte le componenti dello spettacolo.¹¹ Un caso esemplare di questo rapporto si ha con la serie di

⁸ La definizione è dello stesso Juvorra, che intitola per l’appunto *Penzieri diversi per studio d’architettura* un preziosissimo album oggi conservato nella Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino (Ris. 59,4).

⁹ Cfr. A. PLANELLI, *Dell’opera in musica*, Napoli, Donato Campo, 1722, p. 186 (cit. da L. BIANCONI, *Le ‘mutazioni sceniche’ nel teatro d’opera: immagini organizzate nel tempo*, in *I Bibiena, una famiglia europea*, a cura di D. Lenzi e J. Bentini, Venezia, Marsilio, 2000, pp. 69-74: 72.

¹⁰ Cfr. VIALE FERRERO, *Luogo teatrale e spazio scenico* cit., p. 79 sg.; EAD., *Disegni scenografici per opere sartiane*, in *Giuseppe Sarti musicista faentino*, a cura di M. Baroni e M. G. Tavoni, Modena, Mucchi, 1986, p. 73 sg.

¹¹ Accanto ai teatri pubblici nel primo Settecento romano operarono due teatri privati, il Teatro Ottoboni alla Cancelleria e il Teatro di Maria Casimira di Polonia a Palazzo Zuccari, che di fatto però erano liberamente frequentati dal pubblico, e i teatrini dei maggiori collegi. Furono assai numerosi, inoltre, i «luoghi scenici» privati destinati alle rappresentazioni teatrali. Cfr. L. CAIRO, *Luoghi scenici nella Roma del Settecento*, in *Orfeo in Arcadia. Studi sul teatro a Roma nel Settecento*, a cura di G. Petrocchi, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1984, pp. 273-287.

spettacoli operistici promossi, tra il 1709 e il 1712, nel teatro privato del cardinale Pietro Ottoboni (1667-1740) alla Cancelleria.¹²

Se il mecenatismo del cardinale Ottoboni in campo teatrale a Roma tra la fine del '600 e il primo trentennio del '700 è stato oggetto di numerosi studi, non soltanto in ambito musicologico,¹³ meno indagata risulta la sua attività di drammaturgo per gli spettacoli musicali da lui stesso promossi, per i quali si valse di artisti di primissimo ordine.¹⁴ La produzione drammatica dell'Ottoboni – una ventina di lavori stesi dal 1688 al 1729, tra drammi per musica, pastorali, oratorii e una festa teatrale –,¹⁵ viene generalmente inquadrata nel processo di riforma classicistica che interessò la cultura italiana sul finire del Seicento: sin dalla *Bellezza della volgar poesia* (1700), Gio. Mario Crescimbeni annovera l'Ottoboni tra gli iniziatori di un orientamento drammatico improntato al recupero delle

¹² Come è noto, il cardinale Pietro Ottoboni era esponente di un'illustre e influente famiglia di origine veneta. Nel 1646 il nonno Marco Ottoboni fu ammesso al patriziato veneziano; nel 1652 suo figlio Pietro fu creato cardinale e nel 1689 divenne papa col nome di Alessandro VIII. Nel corso del suo breve pontificato (morì il 1° febbraio 1691) assicurò le fortune dei nipoti Marco e Antonio, oltre che del pronipote Pietro, nominato cardinale e vice-cancelliere della Chiesa nel 1689. Si vedano, riassuntivamente, le voci biografiche che all'Ottoboni dedica L. Lindgren in *The New Grove Dictionary of Opera*, III, London, MacMillan, 1992, p. 796 s., e in *The New Grove Dictionary of Music and Musicians*, XVIII, London, MacMillan, 2001 pp. 807-809; cfr. inoltre J. BIGNAMI ODIER, *Premières recherches sur le fonds Ottoboni*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1966; F. MATITTI, *Ottoboni, Pietro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXIX, 2013, pp. 837-841).

¹³ Cfr. H.J. MARX, *Die Musik am Hofe Pietro Kardinal Ottobonis unter Arcangelo Corelli*, «Analecta Musicologica», 5, 1968, pp. 104-177 (trad. it. parziale: *La musica alla corte del cardinale Pietro Ottoboni all'epoca di Corelli*, in *La musica e il mondo. Mecenatismo e committenza musicale in Italia tra Quattro e Settecento*, a cura di C. Annibaldi, Bologna, Il Mulino, 1993, pp. 85-107); L. LINDGREN, *Il dramma musicale a Roma durante la carriera di Alessandro Scarlatti (1660-1725)*, in *Le muse galanti: la musica a Roma nel Settecento*, a cura di B. Cagli, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1985, pp. 35-57; S. LA VIA, *Il cardinale Ottoboni e la musica: nuovi documenti (1700-1740), nuove letture e ipotesi*, in *Intorno a Locatelli: studi in occasione del tricentenario della nascita di Pietro Antonio Locatelli (1695-1764)*, a cura di A. Dunning, Lucca, LIM, 1995, pp. 319-526; F. PIPERNO, *Su le sponde del Tebro: eventi, mecenati e istituzioni musicali a Roma negli anni di Locatelli. Saggio di cronologia*, in *Intorno a Locatelli cit.*, pp. 793-877.

¹⁴ Spiccano tra questi i nomi di eminenti letterati come Arcangelo Spagna, pittori come Francesco Trevisani, architetti come Filippo Juvarra, compositori e strumentisti come Alessandro Scarlatti e Arcangelo Corelli. Cfr. S. LA VIA, *Il cardinale Ottoboni e la musica: nuovi documenti (1700-1740), nuove letture e ipotesi*, in *Intorno a Locatelli: studi in occasione del tricentenario della nascita di Pietro Antonio Locatelli (1695-1764)*, a cura di A. Dunning, Lucca, LIM, 1995, pp. 319-526.

¹⁵ Un regesto di questi lavori si legge in T. CHIRICO, *Il fondo dei Campello di Spoleto: autografi ottoboniani e altri testi per musica*, «Analecta Musicologica», XXXVI, 2005, pp. 85-178: 113-134; G. STAFFIERI, *I drammi per musica di Pietro Ottoboni: il Grand Siècle del cardinale*, «Studi musicali», XXXV, 2006, pp. 129-192: 131-133.

regole classiche;¹⁶ pochi anni dopo, nel dialogo *Della tragedia antica e moderna* (1715) Pier Jacopo Martello considera due drammi per musica del cardinale, *Il Costantino Pio* (1710) e *Il Ciro* (1712), alla stregua delle migliori tragedie antiche.¹⁷ Il legame dell'Ottoboni con i primi artefici del movimento arcadico sono peraltro evidenti già dalla fine degli anni 1680, quando fu fondata a Roma l'Accademia dei Disuniti – in seguito denominata Ottoboniana in onore del patrono, che vi partecipò col nome di Crateo Pradelini (anagramma di «cardinale Pietro» –, promotrice nel 1688 di una raccolta di componimenti che annovera tra gli autori anche il Crescimbeni, fondatore dell'Arcadia, cui il cardinale si unirà nel 1695 prendendo il nome di Crateo Ericinio.¹⁸

L'esordio di Pietro Ottoboni come drammaturgo per musica si ha con *La Statira*, rappresentata per la prima volta nel Teatro di Tordinona¹⁹ il 5 gennaio 1690 con musiche

¹⁶ Il giudizio del Crescimbeni (*La bellezza della volgar poesia* cit., Dialogo V, p. 111) prende le mosse da una tragedia sacra dell'Ottoboni, *L'Adonia* (1695) e da una pastorale in musica, *L'Eurilla o L'amor eroico tra pastori* (1696): «Le favole pastorali ... non sono totalmente dirette al riso, come è la commedia, anzi più tosto tendono alla commiserazione che riguarda la tragica, ricevendo in sé gli avvenimenti tragici più volentieri che d'altra sorta ... Sebbene tra i pastori è inverisimile la favella sublime che è verisimile tra gli eroi, non sono però inverisimili i buoni costumi ed i buoni abiti mercé i quali possono anche i pastori ... le loro rustiche azioni vestire di nobiltà. Servavi d'esempio la bellissima favola pastorale dell'eruditissimo e giudiziosissimo acclamato Crateo, nella quale, trattandosi i semplici ed innocenti amori d'Eurilla e di Liso, talmente è governato il costume de' personaggi che ben poté l'autore darle il titolo che porta in fronte dell'*Amor eroico tra pastori*».

¹⁷ Dalla lista delle «cattive» tragedie dei Francesi «nelle quali cantano tutto» così come nelle opere italiane prodotte in «Vinegia, in Genova, in Milano, in Reggio ed in Bologna» (a differenze di quanto avveniva nelle «belle tragedie» dei Greci «ove qualche cosa cantavano») vanno espunte «quelle del severo Moniglia, quelle del leggiadro Lemene, il *Tolomeo*, l'*Achille* e le due *Ifigenie* di Carlo Capece, la *S. Cecilia*, il *Costantino* ed il *Ciro* di un eminentissimo autore, quelle tutte del letteratissimo Apostolo Zenò, il vezzoso *Dafni* di Eustachio Manfredi, *La caduta de' decemviri* di Silvio Stampiglia, *L'onestà negli amori* di monsignor Bernini e la maggior parte di quelle di monsignor De Totis». Cfr. P. J. MARTELLO, *Della tragedia antica e moderna* (Roma, Francesco Gonzaga, 1715, p. 157 sg.), in ID., *Scritti critici e satirici*, a cura di H. S. Noce, Bari, Laterza, 1963, V, pp. 187-316: 274.

¹⁸ Cfr. gli *Applausi poetici al valore del Ser.mo Francesco Morosino Generalissimo dell'Armi Venete, assunto Doge mentre colla spada alla mano fuggiva l'inimico Ottomano ... recitati dalli Signori Accademici Disuniti nel Palazzo della SS.ma Repubblica di Venezia in Roma il 14 giugno 1688, Accademia già eretta dall'Ill.mo Signor Pietro Ottoboni nobile veneto*, Roma, Gio. Vannucci, 1688 (componimenti di G.B. Ancona Amadori, G.M. Crescimbeni, P. Figari, G.B. Grapelli, D.A. Leonardi, G.B. Lucini, P. Ottoboni, F.M. Paglia). Una breve storia dell'accademia si legge in M. MAYLENDER, *Storia delle accademie d'Italia*, II, Bologna, Cappelli, 1927, pp. 212-213.

¹⁹ Per la storia di questa sala teatrale si riveda l'ormai classico A. CAMETTI, *Il Teatro di Tor di Nona poi di Apollo*, Tivoli, Chicca, 1938; cfr. inoltre S. ROTONDI, *Il Teatro Tordinona: storia, progetti, architettura*, Roma, Kappa, 1987.

di Alessandro Scarlatti e ripresa nell'aprile successivo nel palazzo della Cancelleria;²⁰ e poi con *Il Colombo, ovvero L'India scoperta*, andato in scena nel medesimo teatro il 28 dicembre dello stesso anno con musiche di Bernardo Pasquini.²¹ Gli intrecci di questi due drammi sono desunti dalla contaminazione di fonti eterogenee: dalle *Vite parallele* di Plutarco alla *Naturalis historia* di Plinio il Vecchio fino all'*Andromaque* (1668) e alla *Bérénice* (1671) di Jean Racine per *La Statira*; dal *Cid* (1637) di Pierre Corneille al *Tamerlan* (1675) di Jacques Pradon fino al *Nuevo Mundo* (ca. 1600) di Lope de Vega e alla *Caduta del regno delle Amazzoni* di Giuseppe de Totis (1690) per *Il Colombo*.²²

Scarso fu il successo ottenuto da questi due lavori, apprezzati dagli spettatori soprattutto per le scene e i costumi, per la musica e i cantanti, molto meno per il testo drammatico.²³ Tanto *La Statira* quanto *Il Colombo* si caratterizzano per i tratti moralizzanti dell'intreccio, proteso verso una decisa unità d'azione, e la caratterizzazione fortemente idealizzante dei personaggi: elementi già indicativi di una risoluta volontà innovatoria auspicata dall'Ottoboni e riassunta emblematicamente nella dedica del *Colombo*, laddove l'autore – il cui nome è celato nell'anagramma Crateo Pradelini –, si dichiara investito del compito di «scuoprire sopra queste carte un mondo nuovo».²⁴ E tra gli elementi più nuovi dello spettacolo vanno annoverate le scene – lo si deduce dalle incisioni di Giovan Battista Gaulli (1639-1709) inserite nel libretto – già improntate verso

²⁰ Cfr. CAMETTI, *Il Teatro di Tor di Nona poi di Apollo* cit., II, pp. 342-345.

²¹ Per le due opere qui citate cfr. W.C. HOLMES, "*La Statira*" by Pietro Ottoboni and Alessandro Scarlatti: *The Textual Sources with a Documentary Post Script*, New York, Pendragon, 1983; *Il Colombo, ovvero L'India scoperta*, a cura di U. Feld, Berlino, Puccini Research Center, 1992. Una interessante disamina sui costumi della *Statira* e di altre opere ottoboniane si legge in T. CHIRICO, «Una veste larga ... tutta piena di merletto d'oro». *Documenti inediti su costumi di allestimenti teatrali promossi a Roma dal Cardinale Pietro Ottoboni (1689-1700)*, in *Fashioning Opera and Musical Theatre: Stage Costumes from the Late Renaissance to 1900*, a cura di V. De Lucca, Venezia, Fondazione Giorgio Cini, 2014, pp. 28-53 (<<http://www.cini.it/publications/fashioning-opera-musical-theatre-stage-costumes-late-renaissance-1900>>).

²² Una disamina sulle fonti drammatiche alla base di queste due opere ottoboniane si legge in STAFFIERI, *I drammi per musica di Pietro Ottoboni* cit., pp. 129-192: 142-151; EAD., *Pietro Ottoboni, il mecenate-drammaturgo: strategie della committenza e scelte compositive*, in *Arcangelo Corelli fra mito e realtà storica*, a cura di G. Barnett, A. D'Ovidio e S. La Via, Firenze, Olschki, 2007, pp. 139-168.

²³ Una lettera del 7 gennaio 1690 conservata nell'Archivio di Stato di Firenze (*Mediceo* 3956) e parzialmente riprodotta in HOLMES, "*La Statira*" by Pietro Ottoboni and Alessandro Scarlatti cit., p. 73 riferisce che l'opera «riuscì per scene e abiti molto magnifica, ma parve malinconica assai». Un'altra testimonianza custodita nell'Archivio di Stato di Modena (Busta 67 [66]) riporta un buon successo «per la musica, per le scene e per i musici, ma non gran cosa per le parole» (cit. in STAFFIERI, *I drammi per musica di Pietro Ottoboni*, cit., p. 142).

²⁴ Cfr. *Il Colombo, ovvero L'India scoperta*, Roma, Gio. Francesco Buagni, 1690, p. [6].

una poetica di stampo classicista non ancora pienamente accolta nell'ambiente romano, quasi prodromi del gusto antiquario che verrà in voga soltanto sul finire del Settecento.²⁵

L'Ottoboni ritornò al melodramma a partire dal 1710, dopo anni di forzata chiusura di ogni pubblico divertimento a Roma.²⁶ E lo fece con obiettivi precisi nell'indirizzo spettacolare. Avendo sperimentato nel Tordinona, dunque in un teatro pubblico, quello che definì il «pessimo gusto di questi romaneschi»,²⁷ il cardinale decise di condurre la sua opera di promozione e riforma melodrammatica nel teatro privato della Cancelleria, riservando gli spettacoli a «pochi uditori di condizione e confidenza»,²⁸ dunque ricercando *in primis* il consenso del ceto intellettuale.²⁹

Un ruolo d'importanza primaria fu giocato, in questa operazione artistica, da Filippo Juvarra, che dal luglio 1709 era stato chiamato dall'Ottoboni per progettare ed eseguire la costruzione di un teatro di rappresentanza,³⁰ dove svolse sia attività di architetto e sceno-

²⁵ Secondo Mercedes Viale Ferrero (*Juvarra tra i due Scarlatti, in Händel e gli Scarlatti a Roma*, a cura di M. Pirrotta e A. Ziino, Firenze, Olschki, 1987, pp. 175-189: 178) «l'allestimento scenico [del *Colombo*] anticipava (e di parecchio) i furori antiquari di fine Settecento. Piacque ... la sola mutazione prima ... probabilmente perché corrispondeva alla teatralità barocca». Le tre incisioni riportate nel libretto raffigurano rispettivamente Colombo loricato sulla prua di una galea romana (*Mare immenso*); un Cortile con tempio e altare peruviano raffigurato nella forma classica di una rotonda; uno *Steccato di battaglia con padiglioni e anfiteatro* evidentemente desunto da reperti archeologici.

²⁶ Cfr. G. STAFFIERI, *Colligite fragmenta. La vita musicale romana negli Avvisi Marescotti (1683-1707)*, Lucca, LIM, 1991, p. 128 sg. La sospensione degli spettacoli pubblici fu decretata a partire dall'anno giubilare 1700, con la morte di papa Innocenzo XII Pignatelli, la guerra di successione spagnola e il terremoto del 1703. Già nel 1697 era stata peraltro ordinata la demolizione del Teatro Tordinona e nel 1699 la chiusura del Teatro Capranica.

²⁷ Cfr. gli *Avvisi di Roma* del 6 gennaio 1691 (cit. in CAMETTI, *Il Teatro di Tor di Nona* cit., p. 346).

²⁸ Cfr. S. MAFFEL, *Elogio di Filippo Juvarra*, in *Osservazioni letterarie*, III, Verona, Vallarsì, 1738, p. 193 sg.

²⁹ Da una lettera scritta il 7 febbraio 1711 dal pittore Charles-François Poerson, direttore dell'Académie de France a Roma tra il 1704 e il 1725, al Duca d'Antin sappiamo che molte serate di spettacolo al Teatro Ottoboni erano riservate a «tous les vertueux dans les sciences et les beaux-arts, peintres, sculpteurs, poètes et architectes» provenienti dalle accademie d'Arcadia e di S. Luca, oltre che dall'Académie. Cfr. A. DE MONTAIGLON, *Correspondence des Directeurs de l'Académie de France à Rome avec les surintendants des bâtiments publiée d'après les manuscrits des Archives nationales*, III, Paris, Charavay Frères, 1889, p. 446, n. 1487.

³⁰ Sulla struttura, collocazione e uso degli ambienti teatrali nella Cancelleria si rimanda a M. VIALE FERRERO, *Filippo Juvarra scenografo e architetto teatrale*, Torino, Edizioni d'Arte Fratelli Pozzo, 1970, pp. 74-78, e all'ampia bibliografia ivi citata (tra cui si veda almeno A. SCHIAVO, *Il Palazzo della Cancelleria*, Roma, Staderini, 1964; W.R. WEST, *Some Notes Concerning Staging at the Ottoboni Theatre Through an Analysis of "Il Teodosio"*, «Ohio State University Theatre Collection Bulletin», XI, 1964, pp. 21-34; F. WARNER, *The Ottoboni Theatre*, *Ibid.*, pp. 37-45); M.L. VOLPICELLI, *Il Teatro del cardinale Ottoboni al Palazzo della Cancelleria*, in *Il teatro a Roma nel Settecento*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1989, pp. 681-781.

grafo, sia di incisore per i numerosi progetti editoriali promossi dal porporato fino al 1714,³¹ anno in cui divenne primo architetto civile di re Vittorio Amedeo II di Savoia.³² L'apporto di Juvarra nei progetti teatrali realizzati alla corte ottoboniana fu certamente decisivo per la definizione della struttura complessiva di lavori che erano parte integrante di più ampi programmi culturali e significativi ai quali concorrevano tutte le componenti spettacolari. Nella Cancelleria si tesseron, s'intrecciarono e di lì si diramarono molte delle fila determinanti per la cultura artistica, musicale e teatrale europea nel primo Settecento. Il gusto teatrale di Ottoboni – drammaturgo in proprio – e l'immaginazione scenica di Juvarra furono decisivi per la storia della scenografia settecentesca, già a partire dalla stampa delle incisioni sceniche juvarriane (1710-1712), contemporanea all'*Architettura civile* di Ferdinando Bibiena (Parma, Paolo Monti, 1711),³³ di cui essa costituì in una certa misura il contraltare romano.

2.1 "Il Costantino Pio" (1710)

La prima opera realizzata alla Cancelleria fu *Il Costantino Pio*, testo drammatico del cardinale Ottoboni musicato dal veneziano Carlo Francesco Pollarolo, con le scenografie di Juvarra. L'allestimento fu grandioso e riscosse il plauso degli Arcadi, presenti ad una delle numerose rappresentazioni succedutesi tra il 21 gennaio e il 25 febbraio 1710.³⁴ Le lodi per il poeta-mecenate Ottoboni e per l'efficacia evocativa della finzione scenografica furono raccolte in una *Corona poetica* di 15 sonetti, pubblicati poi nel volume IX delle *Rime degli Arcadi*,³⁵ che rendono conto della stupefatta reazione degli spettatori di fronte alla magnificenza dello spettacolo e alla grandiosità e verosimiglianza della componente scenografica: la reminiscenza dei fasti architettonici imperiali, la rievocazione delle

³¹ Cfr. O. MISCHIATI – M. VIALE FERRERO, *Disegni e incisioni di Filippo Juvarra per edizioni romane del primo Settecento*, «Atti della Accademia delle Scienze di Torino», 110, 1975-1976, pp. 211-274; T. MANFREDI, *Filippo Juvarra. Gli anni giovanili*, Roma, Argos, 2010.

³² Cfr. *Filippo Juvarra 1678-1736, architetto dei Savoia, architetto in Europa*, 2 voll., a cura di P. Cornaglia, A. Merlotti, C. Ruggero e E. Kieven, Roma, Campisano, 2014.

³³ Facsimile a cura di D.M Kelder, New York, Benjamin Blom, 1971. Sulla famiglia Bibiena si vedano almeno i seguenti studi: *Disegni teatrali dei Bibiena*, a cura di M. Muraro e E. Povoledo, Venezia, Neri Pozza, 1970; *I Bibiena: una famiglia europea*, a cura di D. Lenzi e J. Bentini, Venezia, Marsilio, 2000.

³⁴ Sulla data esatta della *première* del *Costantino Pio* non vi sono tuttavia elementi certi (cfr. VIALE FERRERO, *Filippo Juvarra scenografo e architetto teatrale* cit., p. 22n, e la bibliografia ivi citata).

³⁵ *Corona poetica tessuta da diversi pastori Arcadi per lo nobilissimo dramma del Costantino Pio fatto rappresentare in Roma dall'Eminentissimo Cardinale Pietro Otthoboni Vicecancelliere di S. Chiesa, nel Palazzo della Cancelleria Apostolica l'anno 1710*, in *Raccolta di vari poemetti lirici, drammatici e ditirambici degli Arcadi*, Tomo primo, che è il nono delle Rime, Roma, Antonio de' Rossi, 1722, pp. 189-205

principali vedute della Roma classica che Juvarra desunse con estrema libertà fondendo insieme riproduzioni di monumenti antichi e scorci contemporanei, segnano la cifra di un «vedutismo fantastorico mai prima tentato in una decorazione teatrale».³⁶

Prima che sulle musiche, i sonetti della *Corona poetica* indugiano dunque sulla meraviglia delle scene (Vincenzo Leonio, sonetto I, p. 191: «Con stil sì vago e con sì bel colore | torna ad udir, torna a veder dipinto | ch'incerta prende se sia vero o finto | tra 'l diletto confusa e lo stupore»), con riferimenti precisi all'opera di Juvarra (Francesco Maria della Volpe, sonetto IV, p. 194: «E pur sott'archi eccelsi oggi tra noi | pompa fa di sua gloria il vincitore | qual non videro mai gli antichi eroi»; Giuseppe Paolucci, sonetto VI, p. 196: «Quindi, vostra mercé, gli antichi eroi | l'usato rivestendo alto valore | Quirin rivede e gli archi e i templi suoi»). Oltre a questo saggio poetico collettivo, *Il Costantino Pio* suscitò anche un omaggio singolo e privato, un sonetto di Giovanni Battista Groppelli stampato in Roma da Domenico Antonio Ercole ancora nel 1710:³⁷ spiccano ancora i riferimenti alle scene trionfali («torna in quelli archi che sì vaghi ergesti | a trionfare la pietade e l'ira») e alla felice unione di parola, musica e scena («godon l'occhio e l'udito a tai contenti | ... | così all'occhio, all'udito ed al pensiero | formi un triplice incanto»).

La trama del *Costantino Pio* intreccia il tema politico con quello erotico, a partire dalla storia antica: la vittoria di Costantino contro Massenzio, usurpatore del trono imperiale e feroce persecutore dei cristiani, innesca tutti i principali eventi del dramma, dal desiderio di vendetta di Massimiano (padre di Massenzio), che attenterà alla vita dell'imperatore; al trasferimento di Licinio (ex-alleato di Massenzio, qui celato in Arsace) nell'accampamento di Costantino; dalla passione amorosa di Costanza per Licinio a quella di Fausta per Costantino.

Dietro lo sfoggio erudito delle fonti classiche citate dall'autore nell'*Argomento* dell'opera (gli storici Orosio, Eutropio, Cassiodoro, Paolo Diacono e Sesto Aurelio Vittore; cfr. qui a p. 54) si cela invero un dramma moderno: il *Maximian* di Thomas Corneille (Rouen, Augustin Courbé et Guillaume de Luyne, 1662), modello che Ottoboni non palesa ma che è invece citata nell'*Argomento* del successivo *Costantino* di Pietro

³⁶ VIALE FERRERO, *Filippo Juvarra scenografo e architetto* cit., p. 24.

³⁷ G. B. GROPELLI, *All'Eminentissimo e Reverendissimo Principe Il Signor Cardinale Pietro Ottoboni Per la Famosa Opera Del Gran Costantino Fatta rappresentare da sua eminenza nel Palazzo Della Cancelleria Apostolica, Roma, Domenico Antonio Ercole in Parione, 1710* (cit. in F. PIPERNO, *Crateo, Olinto, Archimede e l'Arcadia: rime per alcuni spettacoli operistici romani (1710-1711)*, in *Händel e gli Scarlatti a Roma* cit., pp. 349-367: 352 sg.)

Pariati (Venezia, Teatro di S. Cassiano, 1711, musica di Francesco Gasparini),³⁸ che con il dramma ottoboniano condivide non pochi tratti comuni.³⁹ Se però il dramma di Pariati resterà sostanzialmente fedele al *Maximian* (poche varianti nell'onomastica degli interlocutori, la cui lista è arricchita con l'inserimento di un personaggio *en travesti* sotto le sembianze del soldato Albino), quello dell'Ottoboni è costruito in modo assai differente, con interventi signi-ficativi nell'intreccio: a differenza di quanto accade in *Corneille e Pariati*, l'opera non ha inizio col delittuoso piano ordito da Massimiano per eliminare Costantino, bensì con la celebre apparizione della croce e con la successiva battaglia di Ponte Milvio. Quasi a voler subito sottolineare la centralità del messaggio cristiano veicolato dal dramma e potenziato da uno sfarzoso macchinismo scenico: il prim'atto si apre infatti con la «Religione sopra nuvole ... precorsa da un Genio celeste che tiene un'insegna militare piegata» (I, I; qui a p. 56 e Fig. 2) e si chiude con il trionfo di Costantino «sopra la gran loggia dell'arco» e con il ballo di «otto gladiatori che formano i loro giuochi» (I, XVIII; qui a p. 72). Il complotto contro l'imperatore si colloca nel second'atto; il personaggio di Costanza, sorella di Costantino, è molto potenziato (trama per prendere il potere non meno di Massimiano). Spiccano nel terz'atto i conflitti di coscienza di Fausta e Licinio-Arsace. Un ulteriore prodigio scenico nel finale, dove una «gran macchina di nuvole ... dilatandosi forma una reggia celeste» (qui a p. 107) in cui troneggia la Fede con le Arti Liberali. Ben diversamente da Pariati, Ottoboni intende la fonte francese solo come serbatoio di situazioni e personaggi poi riassemblati ed elaborati in modo del tutto originale in vista della sua personale concezione teatrale.

Quanto oggi rimane a documentare le scene del *Costantino Pio* (incisioni e disegni preparatorii) rende evidente che il soggetto fu particolarmente congeniale a Juvorra. Il tema era ben radicato nella tradizione barocca romana: basti ricordare la *Storia di*

³⁸ Su questo drammaturago cfr. E. KANDUTH, *Das Libretto im Zeichen der Arcadia, Paradigmatisches in den Musikdramen Zenos (Pariatis) und Metastasios*, in *Opern als Text: Romanistische Beiträge zur Libretto-Forschung*, a cura di A. Gier, Heidelberg, Winter, 1986, pp. 33-53; G. GRONDA, *La carriera di un librettista: Pietro Pariati da Reggio di Lombardia*, Bologna, Il Mulino, 1990.

³⁹ Il *Costantino* di Pariati venne rappresentato per la prima volta l'11 novembre 1711 (cfr. E. SELFRIDGE-FIELD, *A New Chronology of Venetian Opera and Related Genres, 1660-1760*, Stanford, Stanford University Press, 2007, p. 305). Tra le fonti del suo dramma, accanto al *De mortibus persecutorum* di Lattanzio, il poeta annovera la «tessitura» di un'azione «parimente con somma felicità maneggiata da Tommaso Corneille nella sua tragedia di Massimiano» (cfr. *L'Argomento del Costantino*, Venezia, Marino Rossetti, 1711, p. 8). Sui rapporti tra il dramma di Pariati e quello di Ottoboni si vedano le osservazioni di Gloria Staffieri in *I drammi per musica di Pietro Ottoboni* cit., pp. 162-164. Non è da escludersi che entrambi abbiano avuto sotto mano la traduzione italiana della *tragédie* di Corneille stampata da Domenico Lovia a Venezia col titolo di *Massimiano* (ca. 1691).

Costantino ideata da Pietro da Cortona per l'Arazzeria Barberini,⁴⁰ un paramento certamente familiare al messinese, che dimostra di conoscerlo in vari suoi disegni già nel 1704-1705 e 1708.⁴¹ Il tema del *Costantino Pio* aveva poi altri e più attuali motivi di interesse per Juvarra, che proprio in quel periodo era affascinato dall'idea di una ricostruzione ideale di Roma antica: nel primo semestre del 1708 aveva infatti studiato le misure dell'arco di Costantino e vari altri esempi archeologici d'età costantiniana; nel 1709 aveva risposto entusiasta all'invito di Clemente XI agli artisti romani affinché disegnassero vedute dell'antica Roma da offrire in dono al re di Danimarca, e aveva preparato con assiduo studio una ricostruzione del Campidoglio sviluppata poi in un pensiero di sistemazione urbanistica moderna.

La stretta affinità che intercorre tra le immagini e le situazioni proposte nel libretto del *Costantino Pio* e gli interessi culturali e artistici di Juvarra è probabilmente all'origine degli effetti nuovi e originali ottenuti nella gran parte delle scene. Se le scene d'interno sono invero abbastanza convenzionali (cfr. Figg. 4, 5 e 13) e le architetture sono trattate sovente in modo piuttosto generico, quasi che fossero destinate a un repertorio di dotazione, la rappresentazione degli esterni rappresenta una vera e propria primizia: Juvarra sembra voler trasferire sulla scena le proprie esperienze culturali e predilezioni artistiche, interpretando le situazioni e gli ambienti proposti dall'azione drammatica alla luce di quelle. La continuità ideale che unisce le immagini della realtà e le immagini della fantasia giunge a interpretare lo spazio come luogo in cui legare insieme architettura e natura, visione ed evocazione. L'immagine dell'arco di Costantino, ad esempio, è inserita in un contesto urbanistico di totale invenzione (cfr. l'incisione corrispondente alla mutazione in I, III, Figg. 6 e 7, *post* p. 65) con proporzioni addirittura variate. La scena che rappresenta il trionfo finale dell'imperatore e della fede cristiana è ricca di suggestioni gotiche (cfr. Figg. 16 e 17, *post* p. 104), il che accentua la verosimiglianza evocativa e poetica piuttosto che lo storicismo di una scena che avrebbe potuto essere collocata in uno dei tanti monumenti sacri d'età press'a poco costantiniana, quasi a voler significare il trapasso dalla Roma imperiale e classica a quella cristiana.

⁴⁰ Cfr. VIALE FERRERO, *Filippo Juvarra scenografo e architetto teatrale* cit., p. 23; D. DUBON, *Tapestries from the Samuel H. Kress Collection at The Philadelphia Museum of Art: The History of Constantine the Great Designed by Peter Paul Rubens and Pietro da Cortona*, London, Phaidon Press, 1964.

⁴¹ Cfr. VIALE FERRERO, *Filippo Juvarra scenografo e architetto teatrale* cit., p. 23 sg., con riferimento al volume Ris. 59,4 della Biblioteca Nazionale di Torino.

2.2 *Teodosio il Giovane* (1711)

Che Juvorra mirasse alla verosimiglianza attraverso la libertà fantastica e cercasse segrete relazioni con le musiche, i drammi, il canto e avesse cura di riflettere nelle scene oltre che il luogo dell'azione anche il sentimento dell'azione stessa si deduce ancor meglio dai pensieri, tanto più numerosi, per la seconda opera fatta rappresentare da Ottoboni alla Cancelleria, *Teodosio il Giovane* (1711), musiche di Filippo Amadei.⁴²

L'azione principale del dramma si basa sul conflitto politico tra l'imperatore d'Oriente Teodosio e il re di Persia Varane, crudele persecutore dei cristiani, violatore del giuramento di pace fatto da suo padre con l'Impero. Il conflitto ha però cause di natura sentimentale: è infatti soprattutto il gioco incrociato di gelosie e di equivoci tra le coppie Teodosio-Atenaide e Ariane-Varane (e sullo Marciano-Pulcheria) a costituire la linfa vitale del dramma, che si chiude con un atto di clemenza di Teodosio nei confronti del nemico e con il consueto matrimonio finale tra l'eroe eponimo e Atenaide. L'azione appare nel dramma fortemente frammentata; si recuperano alcuni elementi arcaicizzanti, come ad esempio l'intermedio danzato alla fine del prim'atto che coinvolge i personaggi comici Acrisia ed Eridione (con la scena della trasformazione di una fontana in donna) e la scena di fantasmi con ballo alla fine del second'atto (in realtà una burla architettata da Acrisia ai danni di Eridione), due veri e propri *divertissement* con funzione decorativa e ludica rispetto all'azione principale. Più tradizionale l'impiego di scene spettacolari, come quella dello sbarco di Marciano con prigionieri e popoli (I, II) o l'apparizione di Atenaide assisa su una «gran macchina che scende dall'alto rappresentante la reggia della Sapienza» (cfr. p. 157, Fig. 56).

Difficile identificare le fonti letterarie alla base dell'intreccio del *Teodosio*: sebbene il nome di alcuni personaggi rimandi alla *Pulchérie* di Pierre Corneille (Paris, Guillaume de Luyne, 1673), a ben vedere il soggetto è molto distante da questa *tragédie*; così come non sembra esserci attinenza con l'*Atenaide* di Apostolo Zeno (data a Vienna nel 1714 ma composta con tutta probabilità già nel 1709), dove Teodosio, Varane e Pulcheria agiscono in una trama ben differente.⁴³ Qualche connessione è invece ravvisabile con un oratorio di Arcangelo Spagna, *L'innocenza colpevole, ovvero La Santa Pulcheria*, pubblicato nel primo

⁴² Anche sulla data della prima rappresentazione del *Teodosio* persistono dubbi. Secondo Saverio Franchi (*Drammaturgia romana II (1701-1750)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1997, p. 82) essa va collocata al 9 gennaio; secondo Mercedes Viale Ferrero (*Filippo Juvorra scenografo e architetto teatrale cit.*, p. 39, nota 27) essa dovette sarebbe ragionevolmente avvenuta tra la fine di gennaio e i primi di febbraio.

⁴³ Cfr. M. G. PENSA, *L'Atenaide" di Apostolo Zeno adattata per la musica di Vivaldi*, in Antonio Vivaldi: teatro musicale, cultura e società, a cura di L. Bianconi e G. Morelli, Firenze, Olschki, 1982, pp. 331-344.

libro *Oratorii ovvero Melodrammi sacri* (Roma, Gio. Francesco Buagni, 1706),⁴⁴ e forse non ignoto al cardinale Ottoboni, presso il quale lo Spagna lavorò tra il 1689 e il 1726.⁴⁵ Si noti in particolare l'episodio del pomo donato da Atenaide a Flaviano, secondo quanto il perfido eunuco Narsete fa intendere a Teodosio, che scatena la gelosia dell'imperatore. Anche nell'opera ottoboniana un pomo è all'origine degli equivoci e delle gelosie incrociate tra le due coppie di innamorati (cfr. I, xv). Ma il tema fondamentale del dramma è quello del buon governo: Legge, Giustizia, Virtù militare e Fede sono i valori richiamati da Teodosio (cfr. II, xi) come segno del percorso evolutivo che si compie lungo il corso del dramma nell'animo dell'eroe eponimo, dapprima irretito dalle gelosie, indi arricchito dalla grandezza morale e politica che gli spettano nel suo ruolo di imperatore.

Nei disegni per il *Teodosio* Juvarra sembra impegnato a ricercare una strettissima correlazione tra la visualità scenica e le situazioni drammatiche. I contemporanei ammirarono ancora una volta la magnificenza dell'allestimento: gli Arcadi intrecciarono una nuova *Compendiosa corona* di sette sonetti (Roma, Antonio de' Rossi, 1711) - arricchita nel frontespizio di un'incisione raffigurante un ritratto di Archimede su una moneta di stampo classico, forse dello stesso Juvarra -,⁴⁶ in lode dei «nobilissimi drammi», della «scelta armonia» e delle «macchine più ingegnose e magnifiche» ammirate alla Cancelleria.⁴⁷

Per le scene del *Teodosio* possediamo una mole di materiali assai abbondante, e ciò consente di seguire nel dettaglio le varie fasi del lavoro dello scenografo. Oltre alle incisioni che l'Ottoboni fece inserire nel libretto a stampa, ci resta un autografo di Juvarra con la lista delle mutazioni sceniche previste (cfr. Fig. 20, *post* p. 109); la serie completa delle piante sceniche, ancorché sommarie; una serie molto particolareggiata di istruzioni per il montaggio della prima scena del dramma.⁴⁸ Per la gran parte delle scene di

⁴⁴ È disponibile un'edizione in facsimile a cura di Johann Herczog (Lucca, LIM, 1993).

⁴⁵ Cfr. S. LA VIA, *Il cardinale Ottoboni e la musica: nuovi documenti (1700-1740)* cit., p. 372.

⁴⁶ Cfr. PIPERNO, *Crateo, Olinto, Archimede e l'Arcadia* cit., p. 359 sg. Su Juvarra incisore si veda M. VIALE FERRERO - O. MISCHIATI, *Disegni e incisioni di Filippo Juvarra per edizioni romane del primo Seicento*, «Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino», CX, 1975-1976, pp. 211-274.

⁴⁷ Decisamente meno lusinghieri i giudizi sull'opera, ritenuta «lunga e tediosa» (*Avvisi di Roma*, 10 gennaio 1711, cit. in TH. GRIFFIN, *The Late Baroque Serenata in Rome and Naples: A Documentary Study with Emphasis on Alessandro Scarlatti*, Ann Arbor, UML, 1983, p. 612 sg.), nonché scritta con le parole «peggiori che uscissero mai dalla penna di sua eminenza» (*Dispacci di Pesaro*, 10 gennaio 1711, in T. M. GIALDRONI, *Spigolature romane: la musica a Roma attraverso avvisi e dispacci del Fondo Albani dell'Archivio di Stato di Pesaro (1711)*, «Analecta Musicologica», XXXVI, 2005, pp. 371-401).

⁴⁸ Tali materiali sono studiati approfonditamente in VIALE FERRERO, *Filippo Juvarra scenografo e architetto teatrale* cit., p. 39-42 (e riprodotti nelle tavole ivi citate).

Teodosio sopravvivono parecchi “pensieri” e numerose “idee” anche molto dissimili tra di loro, segno di una grande complessità e profonda attenzione della ricerca juvarriana. È essenziale infatti, per Juvarra, che l’aspetto visivo della scena divenga un tutt’uno con quanto viene rappresentato sul palcoscenico. La caratterizzazione dei personaggi e l’azione da essi condotta debbono trovare un corrispettivo ben leggibile a livello visivo. Ecco perché in molti casi – per esempio nelle scene I (*Porto di mare*, qui a p. 111, Figg. 21-25), IV (*Facciata remota del palazzo imperiale*, qui a p. 126, Figg. 34-38) e VII (*Atrio con statua equestre*, qui a p. 143, Figg. 45-47) – alla veduta d’insieme architettonica o panoramica vengono preferiti scorci frammentari, «arditi “a solo” figurativi dotati di autonoma vita fantastica». ⁴⁹

La raffinata e aristocratica qualità dei personaggi che agiscono nell’opera, esponenti di un ceto privilegiato per diritto di nascita e per intelletto, di preferire al lusso volgare un’armoniosa e decantata vaghezza è ben descritta, per citare un esempio, nella squisita linearità ed eleganza dei profili architettonici e nell’estrema ricercatezza decorativa del *Gabinetto con porte che conducono agli appartamenti imperiali* di Teodosio (qui a p. 114, Figg. 26-29). Similmente, il paesaggio schietto e naturale della *Facciata remota del palazzo imperiale con loggia che corrisponde sul mare e veduta della spiaggia* che apre il second’atto (qui a p. 126, Figg. 34-38) esalta con estrema nitidezza l’altrettanto genuina passione erotica dei personaggi che vi agiscono; e se al soddisfacimento di tale passione s’oppongono ostacoli di natura politica e sociale, anche questi hanno diritto di cittadinanza sulla scena, e sono forse incarnati nel frammento architettonico dell’imponente palazzo reale che si scorge nel disegno. E ancora, il *Bosco delizioso nei giardini di corte* (qui a p. 147, Figg. 48-50) introduce una decisa e nuova componente di esotismo fiabesco. L’efficacia espressiva della scena è affidata all’intreccio bizzarro della vegetazione, contrappuntata da un gioco sapiente di luci e ombre in netto contrasto, quasi a voler evocare il mito di un mondo scevro di convenzioni, felice, arcadico.

2.3 *Il Ciro* (1712)

Lo spettacolo in cui si può meglio apprezzare la corrispondenza tra i contenuti concettuali e le immagini visive progettate da Filippo Juvarra è *Il Ciro*, musicato da Alessandro Scarlatti e rappresentato alla Cancelleria il 7 gennaio 1712:⁵⁰ la trama

⁴⁹ *Ibid.*, p. 29 (con un’efficace illustrazione del metodo lavorativo di Juvarra).

⁵⁰ La partitura autografa del *Ciro* si conserva nella Biblioteca del Conservatoire Royal de Musique di Bruxelles (Wotquenne n. 2351). Cfr. G.G. JONES, *Alessandro Scarlatti “Il Ciro”*, «Hamburger Jahrbuch für Musikwissenschaft», III, 1978, pp. 225-237. Un’edizione del manoscritto scarlattiano, frutto gemello del presente lavoro e delle ricerche condotte in seno ai progetti della Fondazione 1563 per l’Arte e la Cultura di

narrativa letteraria, invero piuttosto semplice e lineare, si snoda in parallelo a quella visiva, che percorre ed esplora tutte le tipologie di un ideale itinerario arcadico. L'opera mette in scena il riconoscimento di Ciro, erede al trono usurpato da Astiage re di Media, nell'innocente pastore Elcino, cresciuto da Mitridate (insieme all'altra sua figlia Erenia) dopo essere stato abbandonato e destinato alla morte dal genitore Cambise. Ciro assumerà infine il potere sovrano; la sua ascesa sociale coinciderà col trionfo della verità sull'inganno, mentre la sua innocenza virtuosa determinerà l'immediata rigenerazione della corte e del regno tutto.

Con gli altri drammi musicali ottoboniani *Il Ciro* condivide l'ispirazione storico-antica: le vicende sono tratte *in primis* dalle *Storie* di Erodoto e dall'*Epitome delle Storie filippiche* di Giustino. Come già per le due opere precedenti, anche in questo caso il poeta sembra avvalersi di fonti moderne: un dramma per musica veneziano, *Il Ciro* di Pietro Pariati e Tommaso Albinoni (Venezia, Teatro S. Cassiano, 1709); e una *tragédie* francese, *l'Athalie* di Racine (Paris, Denys Thierry, 1691).

Come nel dramma di Pariati, l'azione principale del *Ciro* ottoboniano è incentrata sulla progressiva scoperta, da parte del pastore Elcino, delle proprie origini reali. Ma a differenza di quanto accade nel *Ciro* veneziano, qui Elcino non simula coscientemente la propria ritrovata identità, che è da lui stesso sconosciuta. Ritorna negli *Argomenti* di entrambi i drammi il motivo del sogno premonitore di Astiage, ripreso da Mitridate, il padre putativo di Elcino, sul principio dell'opera ottoboniana (I, III). Se però in Pariati la rivelazione dell'identità di Elcino è il vettore principale della vicenda, in Ottoboni essa si interseca con altri segmenti drammatici che infittiscono la trama: la rivalità tra le due coppie di innamorati Sandane-Elcino ed Erenia-Arsace, in conflitto non per già questioni amorose amorosa bensì per motivi di carattere familiare (Erenia è antagonista di Elcino perché gelosa dell'affetto paterno); e l'opposizione tra Astiage, Arpago e Mitridate per gli eventi narrati nell'antefatto del dramma (relativi alla salvezza e alla falsa identità di Elcino).

Un'altra possibile fonte per *Il Ciro* ottoboniano sembrerebbe identificabile nell'*Athalie* di Jean Racine, soggetto biblico incentrato sull'idea del massacro che la regina Atalia ordina per l'infante Joas, suo nipote ed erede legittimo al trono di Giudea; omicidio evitato da Josabetta, moglie del sommo sacerdote, che sottrae il fanciullo alla morte e lo alleva di nascosto nel tempio, col nome di Eliacine (è palese la somiglianza onomastica con il protagonista del dramma romano, Elcino). La vicinanza tra *Il Ciro* e *l'Athalie*

Torino, è in corso di pubblicazione, a cura di Nicola Badolato, per i tipi dell'Istituto Italiano per la Storia della Musica.

sembra confermata anche dal parallelismo tra alcune scene importanti in entrambi i drammi: oltre all'analogia tra il racconto del sogno premonitore di Atalia e Astiage, si noti la parziale sovrapposibilità della scena della discussione tra Elcino/Ciro nei confronti di Astiage (I, XIII) con un analogo dialogo tra Eliacine/Joas e Athalie (I, VII); e infine la vicinanza della scena sacrificale (coro e pastori) e il banchetto con cui si chiudono rispettivamente il primo e second'atto del *Ciro* con le scene corali che chiudono i primi quattro atti della *pièce* raciniana.

Ma a ben vedere il tema principale del *Ciro* è quello del buon governo, la cui configurazione è chiaramente esposta dal protagonista in I, XIII (vv. 533-537, qui a p. 175), e tutto il dramma, infarcito com'è di diletto fiabesco e pastorale, tenderà alla conquista di questa idealità:

Talor chi serve è di regnar più degno
 di colui che sostien scettro e corona.
 Ma se al potere unita
 virtù regge l'impero, allora il trono
 non è del caso ma del Cielo un dono.

L'opera ottoboniana si distingue per il consueto apparato spettacolare e per le scene cerimoniali, strettamente legate all'azione (come già nel *Costantino Pio*). È particolarmente degna di nota la scena del banchetto accompagnato dal coro dei pastori che suonano, cantano e ballano e culminante – dopo l'incarcerazione di Elcino e la macabra scena di Arpago che è costretto a bere il sangue del figlio – con l'oscuramento del cielo, la tempesta e il ballo delle Furie che rovinano tutto l'apparato della mensa (si rilegga l'intera sequenza I, XII-XVII, qui alle pp. 139-146 e relative Figure).

Scorrendo l'elenco delle mutazioni sceniche del *Ciro* riconosciamo, s'è detto, molte tipologie famigliari all'Arcadia. Nel prim'atto, una *Vasta pianura circondata da monti uniti da un gran ponte* (scena I; qui a p. 161, Figg. 58-59) fotografa una scena appena illuminata dal Sole nascente; il contrasto con la parte della scena ancora avvolta nella penombra è netto, e sembra esprimere in termini figurativi un riassunto dell'intera vicenda, che oppone in contrasto diretto l'innocenza dei costumi pastorali alle cupe perfidie degl'intrighi di corte. Il successivo *Prospetto di palazzo per le cacce reali circondato da boschi deliziosi* (scena VI; qui a p. 167, Figg. 60-63) lascia intravedere appena sullo sfondo una sontuosa villa regale tanto dilettevole quanto inaccessibile se non ai pochi privilegiati cortigiani. Il *Bosco sacro ad Apollo con un tempio da un lato* della sequenza successiva (scena XI; qui a p. 172, Figg. 64-66), solo in apparenza convenzionale e bucolico, diventa per Juvarra una boscaglia cupa e misteriosa, luogo ideale in cui immaginare il giovane *Ciro*

nascosto nelle umili vesti di Elcino e intento a sfuggire ai suoi nemici; il trono regale, sulla destra avvolto nella penombra, è significativamente vuoto, quasi fosse in attesa di essere occupato da colui che l'oracolo designerà.

Nel second'atto, il *Luogo ingombrato da alberi altissimi con cadute d'acqua e tutto coperto da' rami de' medesimi* (scena I; qui p. 179, Figg. 67-69) fu reso in un primo momento da Juvarra con forte accentuazione drammatica: boschi selvaggi e rocce impervie sotto un cielo tempestoso (Fig. 68, *post* p. 179), vengono poi ricondotti ad accenti più propriamente pastorali nella versione definitiva (Fig. 67, *post* p. 179), con le chiome degli alberi che si incurvano in modo aggraziato, quasi a voler formare un elegante portico che incornicia un paesaggio ameno. Il *Prospetto della casa di Sandane* (scena V; qui p. 182, Figg. 70-72) propone una dimora modesta e accogliente, specchio della caratterizzazione del personaggio nel dramma: la sorella di un dignitario di corte che apprezza i piaceri degli *otia* più onesti e che rifugge le ambizioni mondane. Il seguente *Campo preparato con tende per solenne convito su le rive del fiume* (scena XII; qui p. 188, Figg. 73-74) sembra lasciar presagire eventi drammatici, e saranno le Furie con il loro ballo indemoniato (II, XVII) a sconvolgere l'apparato della mensa; la natura arcadica e la vita di corte convivono armoniosamente, il groviglio delle chiome alberate dell'una si confonde simbolicamente con i sontuosi drappi dell'altra.

La *Pianura con torre e porta che introduce in essa* che apre il terz'atto (qui a p. 195, Figg. 75-76) è puntellata dalle rovine cadenti di una torre gotica, quasi l'emblema dei relitti abbandonati e sinistri di un impero scomparso; i tronchi delle palme formano una sorta di muro impenetrabile; gole strette di monti si profilano sullo sfondo; il «cielo ancora turbato ed oscuro» (così la didascalia del libretto, qui a p. 195) crea un senso di disagio e straniamento. La mutazione successiva propone un *Giardino reale in villa* decisamente più ingentilito e aggraziato (scena VII; qui p. 201, Figg. 77-78), forse collocato a mo' di preludio alla tragedia che sta per profilarsi negli *Archi sotterranei per quartiere de' soldati in guardia del palazzo d'Astiage* (scena XII; qui p. 205, Figg. 79-81) dove l'eroe eponimo viene incarcerato. Dopo una manciata di scene collocate in un *Atrio che conduce agli appartamenti reali* (scena XV-XVII; qui pp. 207, Figg. 82-83), l'ultima sequenza del dramma renderà palese la dignità regale di Elcino/Ciro dapprima con la solennità del *Gran tempio dedicato al Sole rappresentante una reggia celeste tutta trasparente* (scena XVIII; qui a p. 210, Figg. 84), la sede ideale dell'autorità suprema che conferisce ai sovrani il loro potere, e infine con il ricorso alla *Macchina del globo celeste* (scena XX; qui a p. 212, Figg. 85-86) circondata dalle nubi, che recherà al sovrano riconosciuto il trono a lui destinato.

La morale è tutta ottimistica e settecentesca: il sistema sociale può ben essere corrotto dalla malvagità di singoli suoi rappresentanti, ma alla fine qualche virtuoso personaggio

ne otterrà la rigenerazione e il rafforzamento. La riabilitazione dell'innocente, nel lieto fine della vicenda, ne consacra anche il successo mondano, il cui successo coincide con l'accettazione serena del proprio ruolo sociale, da vivere nell'armonia del consesso civile.

2.4 *L'Eraclio* (1712)

Notizie assai più incerte possediamo circa l'ultimo allestimento juvarriano alla Cancelleria, *L'Eraclio* di Pietro Antonio Bernardoni (1672-1714),⁵¹ musiche di tre compositori diversi tra i quali Francesco Gasparini (atto II), Carlo Francesco Pollaroli (atto III) e un non meglio identificabile N.N.⁵² Non abbiamo notizie sicure circa l'effettiva rappresentazione di questo dramma: sappiamo per certo che nell'aprile 1712 il cardinale Ottoboni sospese le recite nel suo teatro domestico per partecipare – questa la motivazione ufficiale – ai lutti che avevano colpito la casa reale di Francia;⁵³ inoltre, a

⁵¹ Di origini modenesi, Bernardoni fu legato da profonda amicizia a Ludovico Antonio Muratori e divenne membro dell'Accademia d'Arcadia nel 1691 col nome di Cromiro Dianio. Dopo aver ricoperto vari incarichi in Italia e a Parigi, nel luglio 1701 fu chiamato a sostituire Niccolò Minato come poeta di corte a Vienna, dapprima sotto Leopoldo I (insieme con Donato Cupeda) indi sotto Giuseppe I (con Silvio Stampiglia). Fino al 1710 alternò periodi di lavoro in Italia e in Austria (altri due soggiorni a Vienna sono attestati nel 1703-1704 e nel 1706-1707). Una trentina di suoi lavori teatrali sono stati pubblicati nei tre volumi dei *Poemi drammatici* (Bologna, Costantino Pisarri, 1706-1707), dedicati a Rinaldo I d'Este. È autore anche di una raccolta di *Rime varie* (Vienna, Gio. Van Ghelen, 1705), offerte all'Imperatore Giuseppe I d'Asburgo. Cfr. la voce biografica di Lowell Lindgren in *The Grove Music Dictionary of Opera*, I, a cura di S. Sadie, London, MacMillan, 1992, p. 443.

⁵² Dietro questa enigmatica indicazione si celerebbe, secondo alcuni studiosi, lo stesso Pietro Ottoboni, il cui apporto nell'opera sembra comunque legato alla revisione del libretto: sappiamo per certo che il 17 gennaio 1709 lo scrivano Francesco Tomazzini ricevette un compenso di «quattro scudi ... p. copia della tragedia intitolata l'Heraclio» su commissione del cardinale (cfr. VIALE FERRERO, *Filippo Juvarra scenografo e architetto teatrale* cit., p. 49 e 94). Nel Fondo Campello dell'Archivio di Stato di Spoleto è custodita una copia manoscritta di una omonima tragedia in cinque atti di Antonio Ottoboni: "HERACLIO | Imperatore d'Oriente Tragedia | Tradotta da Pietro Cornelio | et | Accomodata all'uso delli Teatri | Musicali di Venezia | dal N. H. Mr. | Antonio Otthoboni Cav;^{te} e | Procurator di S. Marco. | L'Anno MD. C.C. VIII." (cfr. T. CHIRICO, *Il fondo dei Campello di Spoleto* cit., pp. 110-112). Non è dunque da escludersi che la prestazione del Tomazzini sia riferibile a questo manoscritto, piuttosto che al dramma per musica omonimo.

⁵³ Nell'estate 1709 il re Luigi XIV aveva concesso all'Ottoboni la carica di "Protettore di Francia" nel Sacro Collegio; il brevetto gli era stato però ufficialmente consegnato soltanto nel gennaio 1712. In forza di questo incarico il cardinale aveva preso in affitto il Palazzo de Cupis in Piazza Navona, sulla cui facciata aveva fatto erigere lo stemma reale di Francia che non aveva potuto collocare alla Cancelleria, di proprietà della Santa Sede (cfr. F. MATITTI, *Il cardinale Pietro Ottoboni mecenate delle arti. Cronache e documenti (1689-1740)*, «Storia dell'Arte», 84, 1995, pp. 156-243). Tra i lutti che avevano funestato la casa reale francese, il più grave fu la morte del Delfino (14 aprile 1711), la cui memoria fu onorata a Roma con una cerimonia funebre particolarmente sontuosa (Juvarra ebbe parte nell'ideazione degli apparati, come testimoniano alcuni

differenza di quanto accade per gli altri libretti ottoboniani, l'*Eraclio* reca una sola incisione nel controfrontespizio (firmata da Juvarra, riprodotta qui a Fig. 87, *post* p. 214; il che attesta il coinvolgimento del messinese in questa operazione); rimangono tuttavia alcuni disegni juvarriani che possono essere riferiti con qualche probabilità a quest'opera.⁵⁴ Tra questi, si veda quello riprodotto qui a Fig. 88 (*post* p. 220), riferibile alla seconda mutazione del prim'atto (*Anticamera che guida a diversi appartamenti*). Forse il libretto era già stato preparato in vista di un allestimento che fu poi annullato, dunque fu stampato; le scene invece non furono mai eseguite, e dunque non poterono essere riprodotte in incisioni.

Il soggetto dell'opera, ancora una volta, deriva dalla storia antica: nell'*Argomento* (qui a p. 214) l'autore dichiara d'averlo desunto dal *Breviarium historicum* del patriarca Niceforo di Costantinopoli. Non è da escludersi, tuttavia, che dietro l'enunciazione di questa ricercata fonte bizantina si celino rapporti ben più stretti col teatro classico francese, ad esempio con una fortunata *tragédie* di Pierre Corneille, l'*Héraclius, Empereur d'Orient* (Paris, Antoine de Sommaville, 1647), forse nota a Bernardoni anche attraverso le numerose traduzioni italiane pubblicate tra il 1691 e il 1701.⁵⁵ Le vicende che riguardano l'imperatore bizantino Eraclio I non erano peraltro ignote ai palcoscenici operistici: nel 1671 era stato rappresentato nel Teatro dei SS. Giovanni e Paolo di Venezia *L'Eraclio* di Nicolò Beregan e Pietro Andrea Ziani; due anni dopo lo stesso dramma era stato ripreso nel Teatro di S. Bartolomeo a Napoli; e poi nel 1678 nel Teatro Regio di Milano; nel 1690 nel Teatro Elettoriale di Monaco di Baviera con le musiche di Giuseppe Antonio Bernabei; nel 1683 nel Teatro di Verona; nel 1692 al Teatro Malvezzi di Bologna; e di nuovo nel 1711 a Napoli, ma con le musiche di Giuseppe de Bottis. Non possiamo escludere che anche questi libretti entrino nel novero delle fonti impiegate da Bernardoni.

Dall'analisi dei drammi rappresentati alla Cancelleria è possibile ricavare alcune considerazioni generali. È evidente in primo luogo come il progetto drammaturgico del cardinale Ottoboni si avvalga di un contesto che gli consente un controllo pressoché totale su tutti gli aspetti produttivi, dalla stesura del testo drammatico alla realizzazione musicale e scenica. Ne sono prova anche i molti documenti manoscritti rinvenuti

disegni nella Biblioteca Nazionale di Torino: cfr. MISCHIATI - VIALE FERRERO, *Disegni e incisioni di Filippo Juvarra per edizioni romane del primo Settecento* cit., p. 216, nota 33).

⁵⁴ Cfr. VIALE FERRERO, *Filippo Juvarra scenografo e architetto teatrale* cit., p. 49.

⁵⁵ Un elenco si legge in L. FERRARI, *Le traduzioni italiane del teatro tragico francese nei secoli XVII e XVIII*, Paris, Librairie ancienne Édouard Champion, 1925, pp. 117-119.

nell'Archivio Storico del Vicariato in Roma e nell'Archivio di Stato di Spoleto (qui riprodotti nelle *Note ai testi*, pp. 565-685), certamente riferibili alle fasi preparatorie dei drammi.

Il progetto culturale e spettacolare dell'Ottoboni è mosso da evidenti finalità edificanti e didattiche (così pare di intuire nei messaggi veicolati dai suoi drammi). L'esibita patina storiografica, corroborata dal richiamo puntuale all'autorità degli antichi anche laddove l'autore se ne discosta per rifarsi a fonti più recenti (il teatro classico francese e la librettistica veneziana), consente di porre al centro delle vicende figure illustri di sovrani illuminati o condottieri i cui requisiti morali siano la clemenza e la magnanimità verso il nemico; i loro antagonisti sono sempre incarnati da tiranni usurpatori del potere e persecutori della religione cristiana, retti dall'istinto delle passioni piuttosto che dal razioicinio; i conflitti sono originati da cause politico-religiose che sovente si intersecano con quelle erotiche.

La materia drammatica è distribuita in tre atti (consuetudine assodata nella drammaturgia musicale sei-settecentesca) ed è organizzata in sequenze di scene funzionali alla (1) introduzione del protagonista e degli altri personaggi; (2) presentazione dell'antagonista; (3) avvio delle relazioni incrociate tra i personaggi; (4) introduzione di un evento imprevisto che suscita una violenta passione nel protagonista o nell'antagonista e dà avvio ad una serie di peripezie; (5) scioglimento degli equivoci e canonico lieto fine.

Nel rapporto con le mutazioni sceniche juvarriane va precisato che la scelta degli ambienti è in ogni caso sempre connessa con la funzionalità drammaturgica. Gli scenari limitano allo stretto necessario l'uso delle macchine, evitano gli eccessi del meraviglioso ma nello stesso tempo collocano sapientemente effetti spettacolari nei punti del dramma che li richiedono.⁵⁶ Per i drammi ottoboniani Juvarra prevede di norma tre mutazioni sceniche nel primo atto che alternano luoghi naturali, spazi architettonici e luoghi aperti con scorci architettonici. Esse coincidono con le sequenze drammatiche principali. Stessa cosa nel secondo atto. Strutturalmente più complesso il terzo atto, che prevede un numero maggiore di mutazioni sceniche (quattro o cinque) una delle quali spesso ha carattere orroroso o è collocata in un oscuro luogo di reclusione. L'effetto finale è sempre di tipo macchinistico e meravigliosamente fastoso.

⁵⁶ M. VIALE FERRERO, *Scenotecnica e macchine al tempo di Alessandro Scarlatti. I mezzi in uso e i fini da conseguire*, in *Alessandro Scarlatti und seine Zeit*, a cura di M. Lütolf, Bern - Stuttgart - Wien, Paul Haupt, 1995, pp. 55-77.

I drammi per musica ottoboniani manifestano dunque alcune peculiarità di base: da un lato una sentita esigenza di rinnovamento e moralizzazione della materia drammatica; dall'altro un bisogno di spettacolarità ravvisabile nella cura straordinaria degli allestimenti e degli affetti scenici, nonché alla importanza capitale affidata alla componente musicale. Nel suo rapporto con il teatro francese, Ottoboni si ispira a situazioni, personaggi e procedimenti ma non intraprende mai un'operazione di vero e proprio calco dei modelli d'oltralpe, anzi tende ad occultarli tramite un calcolato gioco di contaminazione tra *pièces* differenti e la ricombinazione di materiali di libera invenzione oppure mutuati da altri libretti italiani.

3. *Drammi juvarriani a Palazzo Zuccari (1711-1713)*

Fin dal 1711 Juvarra aveva operato come scenografo, forse su ordine del suo primo committente, anche nel Palazzo Zuccari alla Trinità dei Monti, residenza romana di Maria Casimira di Polonia, vedova di Giovanni III Sobieski,⁵⁷ che nel 1704 vi aveva fatto

⁵⁷ Sul soggiorno romano di Maria Casimira di Polonia si vedano A. BASSANI, *Viaggio a Roma della S.ra R.le M.tà di Maria Casimira, regina di Polonia*, Roma, Ercole, 1700; G. ANGELINI, *I Sobiesky e gli Stuards in Roma* «Rassegna Italiana», III, 1883, pp. 145-168 e 307-322; E. RE, *La dimora romana di Maria Casimira regina di Polonia*, «Capitolium», II, 1926-27, pp. 160-167; G. PLATANIA, *Gli ultimi Sobieski e Roma. Fasti e miserie di una famiglia reale polacca tra Sei e Settecento (1699-1715)*, Roma, Vecchiarelli, 1990; ID., *Il viaggio politico di Maria Casimira Sobieska*, in *Donne in viaggio. Viaggio religioso, politico, metaforico*, a cura di M.L. Silvestre e A. Valerio, Roma-Bari, Laterza, 1999, pp. 131-142; ID., *Viaggio a Roma sede d'esilio. Sovrane alla conquista di Roma, secoli XVII-XVIII*, Roma, Istituto Nazionale di Studi Romani, 2002, pp. 61-98); A. MARKUSZEWSKA, *Festa i muzyka na dworze Marii Kazimiery Sobieskiej w Rzymie (1699-1714)*, Warszawa, Muzeum Palac w Wilanowie, 2012.

Sin dal suo arrivo a Roma Maria Casimira intrattenne frequenti rapporti con l'Ottoboni: nell'agosto del 1699 il cardinale inviò in regalo alla sovrana un grosso storione; il 20 settembre 1699 le spedì due vasi di gelsomini d'Alessandria; il 25 settembre il prelado sostenne le spese di decori e stoffe per gli addobi preparati per un'accademia organizzata in onore del Conte di San Martino a Palazzo Zuccari; alla fine di ottobre dello stesso anno Ottoboni ospitò Maria Casimira nella sua residenza di Albano e forse per l'occasione fece rappresentare una propria opera spirituale; il 25 marzo 1700 la regina polacca fu accolta con grandi onori alla Cancelleria, dove si eseguì l'*Oratorio per la Santissima Annunziata*, su libretto del cardinale e musica attribuita ad Alessandro Scarlatti; sembra inoltre che l'Ottoboni avesse commissionato una statua raffigurante la regina per l'appartamento nobile in Canelleria. Cfr. T. CHIRICO, *L'inedita serenata alla regina Maria Casimira di Polonia: Pietro Ottoboni committente di cantate e serenate (1689-1707)*, in *La serenata tra Seicento e Settecento: musica, poesia, scenotecnica*, a cura di N. Maccavino, Reggio Calabria, Laruffa, 2007, pp. 397-450 (in part. i documenti d'archivio citati alle pp. 427-433).

erigere un «teatro domestico ... bellissimo e piccolo».⁵⁸ Nonostante le dimensioni ridotte, questo teatrino fu molto amato dalla nobiltà romana per la qualità degli spettacoli musicali in esso proposti, in gran parte basati su testi ideati dal «segretario delle lettere italiane e latine» Carlo Sigismondo Capeci (1652-1728).⁵⁹ Il 17 gennaio 1709 vi fu rappresentato *Il figlio delle selve*, dramma per musica che il poeta aveva già proposto nel 1687 nel suo palazzo di famiglia con musiche di Cosimo Bani e che ripresentava ora nella nuova veste musicale di Alessandro Scarlatti;⁶⁰ nello stesso anno vi fu eseguito l'oratorio *La conversione di Clodoveo Re di Francia*, musica del giovanissimo Domenico Scarlatti (1685-1757). Il 26 gennaio 1710 vi fu allestita *La Silvia*, dramma pastorale ancora di D. Scarlatti. Infine tra il 1711 e il 1713 vi fu rappresentata una serie di cinque opere, perlopiù di soggetto mitologico e pastorale, con musiche di D. Scarlatti: *Tolomeo ed Alessandro, ovvero La corona disprezzata* (19 gennaio 1711); *L'Orlando ovvero la gelosa pazzia* (febbraio 1711); *Tetide in Sciro*, (10 gennaio 1712); *Ifigenia in Aulide* e *Ifigenia in Tauri* (11 gennaio e 15 febbraio 1713).

Questi ultimi drammi per musica segnano il culmine dell'attività teatrale del Capeci, membro d'Arcadia dal 1692 col nome di Metisto Olbiano e drammaturgo professionista attivo almeno fino al 1725 anche come autore di commedie per maschere.⁶¹ Dopo aver

⁵⁸ La costruzione di questo teatrino, che sembra essere stato effettivamente utilizzato a partire dal 1707, è documentata da due *Avvisi* conservati nella Bayerische Staatsbibliothek di Monaco (Cod. Ital. 197, cc. 129v e 134r): «Queste Dame di Roma pare che cominciano a domesticarsi cola Regina di Polonia ... ed ella per corrisponderle fa adesso preparare nel proprio Palazzo un luogo in Forma di Teatro per divertirle nel futuro Carnivale con varie cantate e qualche Operetta in musica» (Avviso del 1° gennaio 1704); «La Regina di Polonia ch'ha già terminato di fare alzare il teatro nel suo Palazzo non potrà fare le Comedie che haveva intentione» a causa di un divieto papale (Avviso del 22 gennaio 1704). Questi due passi sono citati da FRANCHI, *Drammaturgia romana* cit., p. CIV. Cfr. inoltre F. VALESIO, *Diario di Roma IV: 1708-1728*, a cura di G. Scano e G. Graglia, Milano, Longanesi, 1978, p. 203.

⁵⁹ A. CAMETTI, *Carlo Sigismondo Capeci (1652-1728), Alessandro e Domenico Scarlatti e la Regina di Polonia in Roma*, «Musica d'oggi», XIII, 1931, pp. 55-64; F. PIPERNO, «Su le sponde del Tebro»: eventi, mecenati e istituzioni musicali a Roma negli anni di Locatelli. Saggio di cronologia, in *Intorno a Locatelli: studi in occasione del tricentenario della nascita di Pietro Antonio Locatelli (1695-1764)*, a cura di A. Dunning, Lucca, LIM, 1995, pp. 793-877.

⁶⁰ Il manoscritto della partitura si conserva nella Biblioteca Estense Universitaria di Modena (Mus. F. 25). Prima di essere presentata a Palazzo Zuccari, l'opera fu data nel 1688 a Firenze e Ancona, nel 1690 e 1694 a Roma, nel 1695 a Livorno, nel 1696 a Viterbo, nel 1699 a Torino e Lucca, nel 1700 a Wolfenbüttel, nel 1701 a Modena.

⁶¹ Cfr. M. DI MARTINO, *Oblio e recupero di un librettista settecentesco: Carlo Sigismondo Capeci (1652-1728) e il melodramma arcadico*, «Nuova Rivista musicale italiana», XXX, 1996, pp. 31-55.

esercitato la professione forense e diplomatica,⁶² a partire dai primi anni '90 del Seicento Capeci diresse i propri interessi in maniera preponderante verso l'attività letteraria, e fu proprio negli anni in cui si trovò a servizio di Maria Casimira che poté dedicarsi *toto corde* all'attività drammaturgica. L'inclusione di Capeci tra i sodali dell'ex-sovrana polacca rispondeva al preciso progetto culturale di formare, a Palazzo Zuccari, un circolo intellettuale di rango, degno di quello che il cardinale Ottoboni aveva messo in piedi negli stessi anni alla Cancelleria: da tempo era entrato a servizio di Maria Casimira anche il conte Giacomo d'Alibert (1626-1713), con mansioni simili a quelle d'un impresario teatrale;⁶³ dal 1709 il giovane Domenico Scarlatti era stato nominato maestro di cappella alla corte dell'ex-sovrana (prima di lui, anche il padre Alessandro vi aveva intrattenuto rapporti);⁶⁴ alcuni dei maggiori cantanti romani si erano esibiti a palazzo Zuccari (Paola Alari, Caterina Lelli, Maria Domenica Pini, Giovanna Albertini, Diamante Maria Scarbelli, Giuseppe Luparini-Beccari, Pippo della Grance).⁶⁵

I drammi composti da Capeci tra il 1711 e il 1714 si distinguono per la scelta accurata delle fonti letterarie classiche (Giustino per *Tolomeo et Alessandro*, 1711; Euripide per *Ifigenia in Aulide* e *Ifigenia in Tauri*, 1712 e 1713, forse mediate dalle rispettive versioni di Racine e Martello; Igino per *Tetide in Sciro*, 1712), italiane (Boiardo e Ariosto per *L'Orlando ovvero la gelosa pazzia*, 1711) e francesi (Corneille e Racine per *Tito e Berenice*, 1714). Tra le peculiarità di questi lavori va segnalata innanzitutto una decisa riduzione, rispetto ad altri libretti precedenti e coevi, del numero degli interlocutori (sei in tutti i drammi tranne nell'*Ifigenia in Tauri* che ne prevede sette). Di conseguenza, anche l'azione risulta semplificata e condensata, ancorché infarcita di fraintendimenti, travestimenti e riconoscimenti mancati utili a ritardare fino all'ultimo lo scioglimento conclusivo. Grande successo ottennero, nelle rappresentazioni, le affascinanti mutazioni sceniche

⁶² Tra il 1676 e il 1679 ebbe incarichi diplomatici in Francia per conto del cardinale Francesco Madaichini; tra il 1680 e il 1689 fu «segretario delle ambasciate» e «coppiere» del cardinale Girolamo Casanate; tra il 1689 e il 1691 fu nominato «giudice dello stato di Ronciglione» da papa Alessandro VIII; negli stessi anni (non abbiamo però dati sufficientemente sicuri per stabilire un periodo esatto) fu governatore delle città di Terni e Assisi. Maggiori raggugali nella biografia di Ariella Lanfranchi nel *Dizionario Biografico degli Italiani* (XVIII, 1975, pp. 408-411).

⁶³ Già segretario di Cristina di Svezia tra il 1662 e il 1689, Giacomo d'Alibert era stato, nel 1670, il costruttore del Teatro Tordinona; alla sua morte il figlio Antonio destinò quanto restava del suo patrimonio alla costruzione di un nuovo grande teatro, il Teatro Alibert detto "delle Dame", che fu inaugurato il 20 gennaio 1717 con *l'Isdegarde*, opera in musica d'autore ignoto. Cfr. FRANCHI, *Drammaturgia musicale* cit., pp. XLVII-LVIII; A. DE ANGELIS, *Il Teatro Alibert o delle Dame nella Roma papale (1717-1863)*, Tivoli, Chicca, 1951.

⁶⁴ Cfr. R. PAGANO, *Scarlatti, Alessandro e Domenico: due vite in una*, Milano, Mondadori, 1985, pp. 245-251.

⁶⁵ Cfr. MARKUSZEWSKA, *Festa i muzyka na dworze Marii Kazimierzy Sobieskiej w Rzymie* cit., pp. 171-183.

ideate da Filippo Juvarra, mai superiori alle tre per atto e tutte accomunate dai toni idillicamente arcadici che possiamo ben cogliere nei disegni scenici superstiti.

3.1 *Tolomeo ed Alessandro (1711)*

Tolomeo ed Alessandro, ovvero La corona disprezzata fu rappresentato per la prima volta il 19 gennaio 1711 con musiche di Domenico Scarlatti.⁶⁶ L'opera fu accolta assai positivamente⁶⁷ tanto da suscitare la pubblicazione di una raccolta di *Rime* celebrative (quattro sonetti e tre madrigali) ad opera degli Arcadi;⁶⁸ godette inoltre di due riprese in anni successivi, l'una nel Teatro di Fermo (1713), l'altra nella Sala del Magistrato di Jesi (1727).⁶⁹ La vicenda del dramma è costruita sulla base di uno spunto storico narrato da Marco Giuniano Giustino, ovvero l'espulsione dall'Egitto di Tolomeo IX da parte della madre Cleopatra III (ca. 120 a.C.), che al suo posto pose sul trono l'altro e prediletto figlio Tolomeo X.⁷⁰ Rifugiatosi in Cipro, l'erede legittimo riprese poi il potere, pochi anni dopo (ca. 109 a.C.), alla morte del fratello.⁷¹

⁶⁶ La partitura dell'opera si conserva nel National Trust at Belton House, Lincolnshire (Inv. N. 3019604). Cfr. il recente studio di K. DE LA MATTER, *Domenico Scarlatti's "Tolomeo et Alessandro": An Investigation and Edition*, Ph.D. Diss., City University, London, 2011.

⁶⁷ Basti su tutti il giudizio del Crescimbeni: «Vaghiissimo era il teatro, né più proporzionato né più confacevole alla bisogna poteva desiderarsi: grate le voci, egregia l'azione, leggiadrissimi gli abiti e lavorati con maraviglioso disegno, ottima la musica, singolare l'orchestra de' suoni; e sopra tutto degna di stima si fu la composizione poetica, di maniera che ognuno poi giudicò che questo trattenimento fosse ben degno del real genio che l'aveva ritrovato» (G.M. CRESCIMBENI, *L'Arcadia ... di nuovo ampliata e pubblicata d'ordine della Generale Adunanza degli Arcadi*, Roma, Antonio de' Rossi, 1711, Libro VII, Prosa XIV, p. 326)

⁶⁸ *Rime di diversi autori per lo nobilissimo dramma del Tolomeo, et Alessandro rappresentato nel Teatro Domestico della Sacra Real Maestà di Maria Casimira regina di Pollonia, dedicate alla maestà sua*, Roma, Antonio de' Rossi, 1711.

⁶⁹ Il dramma di Capeci costituì inoltre la fonte per il *Tolomeo, re di Egitto* di Georg Friedrich Händel (Londra, King's Theatre in the Haymarket, 30 aprile 1728), il cui libretto fu rielaborato da Nicola Haym. Cfr. anche R. STROHM, *I libretti italiani di Händel*, in J. MAINWARING, *Memorie della vita del fu G.F. Händel, con l'aggiunta di un catalogo delle sue opere e di osservazioni su di esse*, a cura di L. Bianconi, Torino, EDT, 1985, pp. 117-174: 142 sg.

⁷⁰ Il riferimento va ai 44 libri di MARCUS IUNIANUS IUSTINUS, *Epitoma Historiarum Philippicarum Pompei Trogi*, XXXIX (cit. qui anche a p. 110). In assenza di una traduzione italiana completa di questo importante trattato storico, si rimanda all'edizione critica del testo latino a cura di Otto Seel (Stuttgart, Teubner, 1972) consultabile online in <http://digiliblt.lett.unipmn.it/xtf/view?query=&brand=default;docId=dlt000321/dlt000321.xml>.

⁷¹ Cfr. G. HÖLBL, *Geschichte des Ptolemäerreiches. Politik, Ideologie und religiöse Kultur von Alexander dem Grossen bis zur römischen Eroberung*, Darmstadt, Wiss. Buchges, 1994, ad indicem.

Come accade di regola nei drammi per musica sei-settecenteschi, l'episodio storico esibito nell'*Argomento dell'opera* (cfr. qui a p. 251) non è altro che un pretesto: come è stato dimostrato dagli studi di Anna Ryszka-Komarnicka e Wanda Roszkowska, l'intreccio politico e amoroso che Capeci intesse è infatti ispirato a eventi della storia polacca recente e trova la sua ragion d'essere nel mecenatismo di Maria Casimira di Polonia e soprattutto negli interessi teatrali e musicali di suo figlio, il principe Alessandro Sobieski.⁷² Questi entrò ufficialmente nel consesso degli Arcadi il 19 giugno 1710 con lo pseudonimo di Armonte Calidio⁷³ e prese parte attiva nella produzione del *Tolomeo ed Alessandro*, tanto da suggerire a Capeci quali eventi avrebbero potuto formare il *plot* del dramma.⁷⁴

La vicenda narrata da Capeci ha per protagonista il virtuoso Alessandro, *porte-parole* del principe patrono, inviato dalla madre Cleopatra a ricercare e uccidere il fratello maggiore Tolomeo che vive in esilio sotto mentite spoglie nell'isola di Cipro, per potersi così assicurare definitivamente il governo sull'Egitto; contrariamente agli ordini ricevuti, Alessandro è invece deciso a rendere la corona al legittimo erede al trono. Il giovane principe giustifica le intenzioni di Cleopatra come dettate dall'affetto materno; decisamente più mordaci sono invece i giudizi di Tolomeo nei confronti della genitrice.

Secondo Ryszka-Komarnicka e Roszkowska, questo evento sembra alludere genericamente a un episodio avvenuto al tempo della Seconda Guerra del Nord, lungo conflitto combattuto tra il marzo 1700 e il settembre 1721 nei territori dell'Europa nord-orientale tra la Confederazione polacco-lituana, la Svezia e la Russia. Alla morte di Giovanni III Sobieski (1629-1696) si aprì una violenta lotta per la successione al trono

⁷² Cfr. in primo luogo A. RYSZKA-KOMARNICKA, *Polish History as the Source of Plot in the Italian Drama per Musica: Three Case Studies*, in *Italian Opera in Central Europe (1614-1780)*, III: *Opera Subjects and European Relationships*, a cura di N. Dubowy, C. Herr e A. Żórawska-Witowska, Berlin, Berliner Wissenschafts, 2007, pp. 111-123; M. Boyd, *The Music Very Good Intended: Scarlatti's "Tolomeo et Alessandro" Recovered*, in *Studies in Music History Presented to H.C. Robbins Landon on his Seventieth Birthday*, a cura di O. Biba e D. Wyn Jones, London, Thames and Hudson, 1996, pp. 9-20; W. ROSZKOWSKA, *Mecenat królowiczy Aleksandra – teatr Armonte Calidio (1709-1714)*, «Sobótka», 35, 1980, pp. 311-321; A. KAMIŃSKA, *Z repertuaru prywatnego teatru królowej Marysieńki w rzymskim Palazzo Zuccari: dramma per musica "Tolomeo et Alessandro" Domenica Scarlatti*, «Muzyka», 50, 2005, pp. 29-55.

⁷³ Cfr. *Il Catalogo degli Arcadi per ordine d'annoverazione* in CRESCIMBENI, *L'Arcadia* cit., pp. 329-375: 374.

⁷⁴ «Ma il savio Metisto [Capeci] non meno di buon animo diede esecuzione a' sentimenti d'Armonte fabbricando di questa istoria la favola; perché ravvisò in essa come in lucido specchio una delle più chiare ed eroiche azioni del medesimo Armonte, il quale, siccome Alessandro potendo stabilirsi nel Regno colla morte del fratello, si elesse più tosto viver privato che regnar fratricida; così, potendo egli avere il paterno regno dai popoli, volle anzi rifiutarlo che al suo maggiore fratello pregiudicare». (cfr. G.M. CRESCIMBENI, *Notizie istoriche degli Arcadi morti*, II, Roma, Antonio de' Rossi, 1721, p. 85 sg.).

polacco; prima dell'elezione del filoaustriaco Federico Augusto di Sassonia, che nel 1697 divenne re di Polonia col nome di Augusto II, i principi Giacomo Luigi e Costantino, figli di Giovanni III e Maria Casimira, furono imprigionati e trattenuti in carcere fino al 1706: venivano così messi fuori gioco due legittimi pretendenti al trono; la corona fu offerta al loro fratello minore Alessandro, che però la rifiutò ufficialmente nel 1704.

Le scene prodotte per questo lavoro a Palazzo Zuccari risultano tutte omogeneamente collocate in ambienti naturali:⁷⁵ la *Campagna alla riva del mare* che apre il prim'atto (cfr. p. 252), le successive *Campagna con villa deliziosa d'Araspe* (I, IV, cfr. p. 256), e *Campagna con veduta di capanne pastorali* (I, IX, cfr. p. 261) rimandano a tipologie evidentemente ricavate dal lessico arcadico. Non si comportano dissimilmente i successivi due atti, che vedono le loro azioni svolgersi ancora nella *Campagna con villa deliziosa* (II, I-X, cfr. p. 265), in un *Bosco* (II, XI-XIII, cfr. p. 275) e di nuovo nella *Campagna con villa* (III, I-XI, cfr. p. 279). Il luogo dell'azione è dipinto come un'isola d'amore, un fiabesco paesaggio bucolico. Lo svolgimento dell'azione avviene integralmente a cielo aperto, il che impone allo scenografo una nobile sobrietà figurativa nettamente contrapposta al fasto scenotecnico dei contemporanei spettacoli di casa Ottoboni.

3.2 "L'Orlando, ovvero La gelosa pazzia" (1711)

Nel febbraio del 1711 Maria Casimira fece allestire nel suo teatrino una seconda opera di Capeci e D. Scarlatti, *L'Orlando, ovvero La gelosa pazzia*, ancora una volta con le scene di Juvarra.⁷⁶ Tanto il titolo e quanto la dedica al lettore (cfr. qui a p. 295) palesano la deri-

⁷⁵ Non vi sono elementi sufficientemente sicuri per poter associare a queste mutazioni sceniche i "pensieri" juvarriani superstiti. Sembra tuttavia che gli interventi di Juvarra a Palazzo Zuccari possano essere ragionevolmente iniziati con questo lavoro. Cfr. VIALE FERRERO, *Filippo Juvarra scenografo e architetto teatrale* cit., p. 54 sg.

⁷⁶ Non conosciamo con esattezza la data della *première* dell'*Orlando*; di certo l'opera dovette riscuotere un buon successo se ancora nella primavera e nell'estate successive si decise di riprenderne le rappresentazioni. Negli *Avvisi di Roma* si legge: «Dimani sera si prova per la prima volta con gli abiti l'opera della regina, la quale sarà un divertimento non mai goduto in questa stagione» (16 maggio 1711); «Prosegue questa Regina di Polonia benché in stagione caldissima le recite delle due opere il *Tolomeo* e *L'Orlando* a vicenda» (21 luglio 1711); cfr. T.M. GIALDRONI, *Spigolature romane: la musica a Roma attraverso avvisi e dispacci del Fondo Albani dell'Archivio di Stato di Pesaro (1711)* cit. Si veda inoltre il giudizio del Crescimbeni (*L'istoria della volgar poesia*, Roma, Antonio de' Rossi, 1714, p. 340): «Ma di questi drammi molto migliore è quello che l'anno 1711, nel mese di giugno, fece rappresentare in Roma il magnanimo Genio del Serenissimo Principe Alessandro di Pollonia con sontuoso apparato e con inesplicabil finezza di gusto in tutte le cose nel domestico Teatro della Sacra e Real Maestà di Maria Casimira Regina vedova di Pollonia, sua madre; fatica di Carlo Sigismondo Capece segretario della M. S. il uale con maravigliosa felicità seppe

vazione del dramma, evidentemente ricavato dall'*Orlando furioso* ariostesco, con interpolazioni desunte dall'*Orlando innamorato* del Boiardo.⁷⁷

Il primo atto presenta un'organizzazione interna rigorosamente simmetrica ed è articolato in tre sequenze drammatiche. La prima (I-III), collocata in un *Campo di battaglia* (cfr. qui a p. 296), informa lo spettatore degli amori tra Zerbino e Isabella, invero turbati da un equivoco: Orlando chiede infatti a Zerbino di scortare la fanciulla fino al vicino villaggio, e quest'ultimo si convince che il paladino ne sia invaghito (I, II, vv. 70-73: «Orlando, tu sospiri, e pure hai teco | de' tuoi sospiri l'adorato ogetto; | l'hai teco e forse godi | finezze che può darti un giusto affetto»). Nella seconda sequenza (IV-VI), collocata in un *Bosco chiuso con veduta di villaggio* (cfr. qui a p. 300, Fig. 89) entrano in scena Angelica e Medoro, disturbati dall'amore che Dorinda prova per quest'ultimo, sebbene la fanciulla dimostri di aver compreso che il cuore del suo innamorato batte ormai per un'altra donna (I, VI, vv. 298-300: «Povera me! Ben vedo che m'alletta | con un parlar fallace, | ma così ancor mi piace»). Il terzo gruppo di scene (VII-XI), in un *Villaggio di case rustiche e capanne* (cfr. qui a p. 304, Fig. 90) intreccia tra loro le vicende appena esposte.

Nel second'atto il poeta prevede due ampie sequenze drammatiche: la prima (I-VI: *Bosco*, cfr. qui a p. 311), indugia sullo sconforto di Isabella e Zerbino, ancora convinti di essere ostacolati da Orlando per via di un equivoco prodotto da Dorinda, e sulla gelosia del paladino per Angelica, che ha scoperto invaghita di Medoro (I, V, v. 775 sg.: «Al piacer di vendicarmi | gelosia tanto m'alletta»); la seconda (VII-XI: *Boschetto di lauri con bocca di grotta e fonte*, cfr. qui a p. 317) mette in scena il coronamento dell'amore tra Angelica e Medoro e la conseguente follia d'Orlando, il cui acme ha luogo nell'ultima scena dell'atto.

Il terz'atto è infine articolato in due sequenze di scene, l'una collocata in un *Bosco chiuso con veduta di villaggio* (I-V, qui a p. 323), l'altra in una *Campagna con ruine di case e alberi* (VI-XI, qui a p. 329). In entrambe l'eroe eponimo permane nel delirio precedentemente provocatogli, e giunge financo a tentare di assassinare l'amata Angelica (III, VII, vv. 1412b sg.: «Vanne precipitando | di queste rupi al baratro più fondo», qui a p. 332), prima di sprofondare nel sonno che prelude al rinsavimento provocato dall'intervento di Zerbino con l'anello magico di Angelica (III, VIII, v. 1444 sg.: «farò che tenga questa gemma in dito | che dal furor gli dee purgar la mente», qui a p. 333). Lo

in essa trasportare non solo l'azione principale del poema dell'Ariosto, cioè la pazzia d'Orlando, ma anche alcuno de' più begli episodi; ed ella è impressa col titolo *L'Orlando ovvero La gelosa pazzia*».

⁷⁷ Come già per *Tolomeo ed Alessandro*, anche questo dramma costituì la fonte per un'opera händeliana, *l'Orlando* rappresentato a Londra nel King's Theatre in the Haymarket il 27 gennaio 1733. Cfr. STROHM, *I libretti italiani di Händel* cit., pp. 149-151.

scioglimento del dramma coincide con il ricongiungimento delle coppie Angelica-Medoro e Isabella-Zerbino per la magnanimità del paladino Orlando.

Scorrendo l'elenco delle mutazioni sceniche dell'*Orlando* (cfr. lo schema in *Appendice* a questo capitolo, qui a p. 42) si noterà una decisa vicinanza con quelle pensate per *Tolomeo ed Alessandro*, e soprattutto per le successive *Tetide in Sciro*, *Ifigenia in Aulide* e *Ifigenia in Tauri*. Fra i tratti comuni, prevale l'intento evocativo di ambientazioni favolose, tutte collocate in luoghi prevalentemente naturali.

3.3 "*Tetide in Sciro*" (1712)

Il 10 gennaio 1712 a palazzo Zuccari fu rappresentata la *Tetide in Sciro*, dramma per musica scritto e posto in musica dai consueti virtuosi della regina di Polonia (Capeci e D. Scarlatti).⁷⁸ Il dramma è basato sul mito che vede Achille celato in abiti muliebri nella corte del re Licomede per volere della madre Tetide che desidera sottrarlo al destino di morte cui sarebbe andato incontro prendendo parte alla guerra di Troia.⁷⁹ A Sciro l'eroe s'invaghisce della principessa Deidamia, alla quale potrà unirsi solo sul finire del dramma. L'intreccio è complicato, «per maggior vaghezza» (cfr. *l'Argomento* qui a p. 339), dall'inserimento di un altro personaggio *en travesti*: la giovane Antiope, figlia di Teseo, giunge in Sciro in abiti virili per uccidere l'ex-innamorato Licomede, reo d'averle assassinato il padre; si ravvederà all'istante, dopo aver nuovamente contemplato il volto dell'amato, ma dovrà constatare l'invaghimento di quest'ultimo per Achille/Arminda.

Nel confezionare l'intreccio del proprio dramma Capece dichiara di essersi rifatto principalmente all'opera di Plutarco (cfr. *l'Argomento* qui a p. 339), ma potrebbe aver attinto liberamente anche da altri testi antichi come *l'Achilleide* di Stazio e la *Fabula* 96 di Igino (che insiste sull'occultamento di Achille da parte di Tetide e sul suo svelamento ad opera di Ulisse).

⁷⁸ La partitura della *Tetide in Sciro* di Domenico Scarlatti ci è giunta pressoché integralmente (mancano soltanto pochi fogli al termine del second'atto). Il manoscritto venne individuato da padre Terenzio Zardini nell'agosto del 1953 nella Biblioteca di San Francesco della Vigna a Venezia, dov'è tuttora conservato (coll. AF VI 30). Cfr. A. DELLA CORTE, "*Tetide in Sciro*": *l'opera di Domenico Scarlatti ritrovata*, «La Rassegna musicale», XXVII, 1957, pp. 281-289.

⁷⁹ Questo soggetto non era certo nuovo alle scene operistiche, si pensi per esempio alla *Finta pazza* di Giulio Strozzi e Francesco Saccati (Venezia, Teatro Novissimo, 1641), alla *Deidamia* di Scipione Errico e Francesco Cavalli (Venezia, Teatro Novissimo, 1644), all'*Achille in Sciro* di Ippolito Bentivoglio e Giovanni Legrenzi (Ferrara, Teatro S. Stefano, 1663). Un'ampia panoramica sulle opere sei-settecentesche basate su questo episodio mitico si legge in W. HELLER, *Reforming Achilles: Gender, "Opera Seria" and the Rhetoric of the Enlightened Hero*, «Early Music», XXVI, 1988, pp. 562-568, 571 sg., 574 sg., 577 sg., 580 sg.

L'allestimento contemplò sette mutazioni di scena e due macchine. Le scene vengono collocate da Juvarra perlopiù in paesaggi naturali, interrotti solo di rado da dimore piscatorie e scorci di architetture curtensi. L'intero prim'atto si svolge infatti in una *Campagna montuosa con lido di mare* (I-VI, p. 340) che lascia il posto ad una *Campagna marittima con capanne e barche pescarecce* (VII-XII, p. 346). Il second'atto prevede dapprima un *Bosco* (I-VI, p. 352) indi un *Parco o giardino aperto* (VI-XII, p. 359, Fig. 92). Il terz'atto, infine, alterna un *Bosco con veduta di palazzo regio* (I-VII, p. 366) alla *Campagna al lido del mare* (VIII-X, p. 377, Figg. 93 e 94) alla conclusiva *Stanza marittima e grotta di Tetide* (XI, p. 380, Fig. 95), dove avviene la spettacolare apparizione dell'eroina eponima "in macchina".

3.4 "Ifigenia in Aulide" e "Ifigenia in Tauri" (1713)

Unanimi consensi furono riscossi, nella stagione di carnevale 1713, dalle opere rappresentate a Palazzo Zuccari:⁸⁰ la premiata ditta Capeci - D. Scarlatti presentò «con singolare coerenza e gusto classicistico già pienamente settecentesco»⁸¹ i due grandi miti tragici su Ifigenia. La vicenda euripidea della giovane figlia di Agamennone e Clitennestra destinata al sacrificio era già stata sfruttata, a inizio del Settecento, sui palcoscenici operistici: si ha testimonianza almeno di un dramma per musica dato nel Teatro Obizzi di Padova nel 1705 (ignoti sia il drammaturgo sia il compositore); e di un lavoro di Aurelio Aureli e Agostino Bonaventura Coletti per il Teatro di Sant'Angelo a Venezia (1707). Tra le fonti utilizzate da Capeci vanno certamente annoverate *l'Iphigénie* di Racine (1674) e *l'Ifigenia in Tauris* di Pier Jacopo Martello (1709), traduzione della tragedia di Euripide «con dottissimo stile ... nel nostro italiano idioma perfettamente condotta» (cfr. *l'Argomento dell'Ifigenia in Tauri*, qui a p. 423). Ma per entrambe i suoi lavori il drammaturgo dichiara di rifarsi alle recenti traduzioni del gesuita Ortensio Scammacca (cfr. nota 1, p. 382).⁸²

⁸⁰ «Continuano le recite di queste comedie che si rappresentano tanto nel domestico teatro di questa Regina di Polonia, che in quello di Capranica, riuscendo ambedue di sommo applauso per la qualità de' recitanti e per la vaghezza delle scene e degl'abiti» (*Foglio di Foligno*, 28 gennaio 1713). E ancora: «Riesce di sommo applauso la recita delle seconde opere in questi teatri di Capranica e della Regina di Polonia, ma quella della Maestà Sua supera l'altra di Capranica, sì per la composizione delle parole che della musica e degl'abiti, onde ognuno s'affatica per godere di sì nobile trattenimento» (*Foglio di Foligno*, 18 febbraio 1713).

⁸¹ Cfr. FRANCHI, *Drammaturgia romana* cit., p. 95.

⁸² Cfr. M. SACCO MESSINEO, *Il martire e il tiranno: Ortensio Scammacca e il teatro tragico barocco*, Roma, Bulzoni, 1988; EAD., *I primordi del teatro gesuitico in Sicilia e la sua evoluzione*, in *I Gesuiti e i primordi del teatro barocco in Europa*, a cura di M. Chiabò e F. Doglio, Roma, Torre d'Orfeo, 1995, pp. 101-117.

Le tematiche al centro delle due *Ifigenie* ruotano attorno al simbolismo del sacrificio umano nel culto religioso, al libero arbitrio, alla difficoltà di scelta tra legge umana e legge divina, all'amicizia e alla vendetta. Come già il *Tolomeo ed Alessandro*, anche queste due opere non sarebbero esenti da significati reconditi strettamente legati alle vicende personali dei committenti. Secondo Aneta Markuszevska,⁸³ le vicende di Ifigenia vanno associate alla figura di Teresa Cunegonda di Polonia, figlia di Maria Casimira e consorte dell'elettore Massimiliano II Emanuele di Baviera (alleato dei Francesi nella Guerra di Successione Spagnola), costretta all'esilio verso i Paesi Bassi nel 1704-1705 in seguito alla sconfitta subita dal marito presso Blenheim (13 agosto 1704), infine trattenuta a Venezia dal 1705, lontana dalla famiglia e dai figli. L'esilio forzato di Ifigenia in Tauride, successivo al tentativo di sacrificio della stessa a beneficio di un bene superiore, sarebbero secondo la studiosa polacca uno specchio delle vicende private di Teresa Cunegonda. La figura di Clitennestra (presente in entrambe le opere), madre combattuta tra l'amore per la figlia e la necessità di obbedire alla superiore legge divina, sarebbe affiancabile alla stessa Maria Casimira, e i lunghi dialoghi di quella con Ifigenia (si leggano ad esempio le scene I, x; II, VIII e III, VII dell'*Ifigenia in Aulide*) sarebbero una sorta di ideale conversazione tra la vedova Sobieski e la figlia.

Sul piano scenico, nelle realizzazioni juvarriane prevalgono ancora i toni pastorali. Le tre sequenze del prim'atto dell'*Ifigenia in Aulide* passano da un'iniziale *Boscarella con veduta del porto d'Aulide* (I-III, p. 383, Figg. 96-97) alla *Campagna con padiglioni di Agamennone* (IV-VI, p. 386, Figg. 98-99) fino alla *Boscaglia folta* (VII-XI, p. 390) conclusiva. Del tutto simili e speculari nella loro organizzazione le scene pensate per l'atto successivo: la *Campagna nelle vicinanze d'Aulide* (I-III, p. 396, Fig. 100), la *Campagna con veduta di mare fuori del porto d'Aulide* (IV-VI, p. 399) e *Montuosa* (VII-XI, p. 403). Non si discostano da queste ambientazioni quelle previste nel terz'atto: *Accampamento generale su le spiagge* (I-IV, p. 409); *Parte montuosa vicina al campo* (V-IX, p. 414) e *Lido di mare con altare preparato per sacrificio* (X-XI, p. 419, Fig. 101).

Leggermente più variegate le scene dell'*Ifigenia in Tauri*, per le quali Juvarra aggiunge qualche spunto architettonico in più rispetto alle precedenti. Se infatti nell'atto primo è confermata sostanzialmente l'ambientazione pastorale del dramma precedente (*Campagna* per I-III, p. 424, Fig. 102; *Bosco vicino al tempio di Diana* per IV-VIII, p. 428, Fig. 103; *Viale coperto d'alberi* per IX-XI, p. 435, Fig. 104), già a partire dal second'atto l'azione alterna spazi chiusi e spazi all'aperto (*Luogo rinchiuso* per I-V, p. 439; *Giardino* per V-VIII, p. 444, Fig. 105; *Atrio o portico del tempio* per IX-XIII, p. 450, Fig. 106). Lo stesso

⁸³ Cfr. A. MARKUSZEWSKA, *Music in the Service of Politics: The Iphigenia Operas Written for Maria Casimira Sobieska as a Case Study*, «Historični Seminar», 11, 2014, pp. 9-22.

avvicendamento di ambienti resta anche per l'ultimo atto, che dopo la *Campagna aperta* delle prime sei scene (p. 452, Figg. 107-108) colloca l'azione dapprima nell'*Atrio del tempio* (VII-IX, p. 460) indi nella *Parte interiore del tempio di Diana* (X-XII, p. 463, Fig. 109).

4. Drammi juvarriani nel Teatro Capranica (1714)

Il Teatro Capranica, una fra le sale più attive e frequentate nel Sei-Settecento, venne aperto ufficialmente al pubblico nel carnevale 1695.⁸⁴ Sin al 1697 le vicende di questo teatro furono strettamente legate alla protezione del cardinale Ottoboni, che ne patrocinò alcune rappresentazioni operistiche in un periodo di divieto di recite a pagamento: la prima opera rappresentata per il carnevale 1698, *L'Aiace* di Pietro d'Averara e Bernardo Sabadini, fu dedicata «alla celebre adunanza degli Arcadi» (così il frontespizio del libretto: Roma, Carlo Giannini, 1697), di cui l'Ottoboni era protettore; il libretto della seconda opera di quella stessa stagione, *L'Eusonia, ovvero La dama stravagante* di Bernardo Sabadini, era invece un rifacimento d'un dramma di Matteo Noris per mano dello stesso cardinale.

Il Teatro Capranica si presentava nella stagione di carnevale 1714 completamente rinnovato. I lavori erano stati avviati già nell'agosto 1713 e furono affidati all'architetto Tommaso Mattei.⁸⁵ Il palcoscenico fu rimodernato secondo il progetto di Filippo Juvarra,⁸⁶ che ideò anche le scene per le due opere appositamente scritte per l'inaugurazione della nuova sala: *Tito e Berenice* (dramma di Carlo Sigismondo Capece con musiche di Antonio Caldara) e *Lucio Papirio* (libretto di Antonio Salvi con musiche di Francesco Gasparini).⁸⁷ Non è escluso che nell'organizzazione e realizzazione della stagione al Capranica abbia preso parte attiva il cardinale Ottoboni, che certamente era

⁸⁴ Sulla storia degli spettacoli in questa sala cfr. E. NATUZZI, *Il Teatro Capranica dall'inaugurazione al 1881: cronologia degli spettacoli con 11 indici analitici*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1999.

⁸⁵ Cfr. FRANCHI, *Drammaturgia romana* cit., p. XXXIV sg. e 101 sg.

⁸⁶ I disegni juvarriani della nuova pianta del Teatro Capranica si conserva nella Biblioteca Nazionale di Torino, Ris. 59,4, ff. 32 (1-2), 90 (5) e 93 (2). Sono discussi in VIALE FERRERO, *Filippo Juvarra scenografo e architetto teatrale* cit., pp. 58-61.

⁸⁷ Gli allestimenti sono descritti e commentati da Mercedes Viale Ferrero in: *Disegni di Filippo Juvarra per il Teatro Capranica a Roma*, «Antichità viva», VII, 1968, pp. 11-20; *Filippo Juvarra scenografo e architetto teatrale* cit., pp. 58-61; *Scene di Filippo Juvarra per il "Lucio Papirio" di Francesco Gasparini (Roma, Teatro Capranica, 1713-1714)*, in *Francesco Gasparini (1661-1727)*, Atti del I Convegno internazionale (1978), a cura di F. Della Seta e F. Piperno, Firenze, Olschki, 1981, pp. 245-257.

patrono di Juvarra e che forse favorì il ritorno del compositore Francesco Gasparini a Roma da Venezia.⁸⁸

Malgrado le migliori premesse, *Tito e Berenice* non ottenne il successo sperato, e ciò dovette di certo suscitare la delusione dell'Ottoboni.⁸⁹ Miglior sorte toccò invece a *Lucio e Papirio*, accolto assai calorosamente.⁹⁰

4.1 *Tito e Berenice* (1714)

La vicenda di *Tito e Berenice* è collocata nell'antichità classica (l'azione si svolge a Roma attorno al 70 d.C.) ed è desunta primariamente dalle *Vitae Cæsarum* di Svetonio (in part. il libro VIII, su Tito). Capeci non manca tuttavia di dichiarare il proprio debito verso «due gran penne francesi» (cfr. qui p. 471): e allude alla *Bérénice* di Jean Racine (Paris, Claude Barbin, 1671) e al *Tite et Bérénice* di Pierre Corneille (Paris, Louis Billaine, 1671).

Il Teatro Capranica proponeva a Juvarra problemi assai differenti rispetto a quelli affrontati in precedenza alla Cancelleria e a Palazzo Zuccari. L'ambiente era ben più vasto, e lo spettacolo era destinato a un pubblico decisamente più numeroso e variegato. Di conseguenza lo scenografo dovette avvalersi di forme compositive più complesse, di ritmi spaziali più dilatati e ampi, di moduli stilistici di maggiore impatto visivo. Ciò è evidente sin dalle scene pensate per *Tito e Berenice*, che sembrano voler proporre agli spettatori un'ampia e imprevedibile gamma di punti di vista: le tende accumulate nella *Campagna con tende militari di Tito e veduta di una parte di Roma illuminata* (I, I-III, qui a p. 472) sono disposte in modo deliberatamente casuale (cfr. Fig. 110), in contrasto con una seconda idea per la stessa scena (quella riprodotta alla Fig. 111), dove prevale nettamente l'architettura cittadina; le *Camere imperiali* (I, IV-VIII, qui a p. 476) sono concepite come un

⁸⁸ Cfr. F. DELLA SETA, *Francesco Gasparini, virtuoso del principe Borghese?*, in *Francesco Gasparini (1661-1727)* cit., pp. 215-243: 223; M. VIALE FERRERO, *Scene di Filippo Juvarra per il "Lucio Papirio" di Francesco Gasparini (Roma, Teatro Capranica, 1713-1714)*, *ibid.*, p. 245.

⁸⁹ Secondo gli *Avvisi di Roma* del 13 gennaio 1714: «Andò lunedì sera in scena per la prima volta nel Teatro Capranica l'opera intitolata il Tito e Berenice, e benché fosse grande il concorso, non ebbe alcun applauso». Stando a una lettera di un anonimo viaggiatore francese, l'Ottoboni «s'est donné la peine de faire de sa main à la composition de la pièce» numerose correzioni accolte da Capeci «avec un respect infini» (cit. in B.M. ANTOLINI - T.M. GIALDRONI, *L'opera nei teatri pubblici a Roma nella prima metà del Settecento: fonti documentarie e musicali*, in *Il melodramma a Roma tra Sei e Settecento*, a cura di S. Franchi, «Roma moderna e contemporanea», IV, 1996, pp. 113-142: 124).

⁹⁰ «È poi riuscita di maggior soddisfazione la 2:da opera nel Teatro Capranica, che si cominciò sabato scorso, avendo avuto applauso la poesia e la musica con gran concorso» (*Avvisi di Roma* del 27 gennaio 1714).

contrappuntato traforo di porte e finestre (cfr. Fig. 112); le *Terme suburbane di Claudio* (I, IX-X, qui a p. 481) costruiscono ora una prospettiva continua di molti archi e colonne (Fig. 113) che altrove compaiono intrecciati nella verzura (Fig. 114). Una simile discontinuità di punti di vista si ritrova negli archi di vegetazione dei *Giardini* (II, XI-XIII, qui a p. 495, Figg. 117-118) e nel porticato trasversale dell'*Atrio del tempio di Giove Capitolino* (II, I-X, qui a p. 485, Figg. 115-116), che scompone la superficie continua del palazzo posto sullo sfondo in una multiforme pluralità di scorci.

Le proporzioni delle architetture pensate da Juvarra per *Tito e Berenice* restano «esatte e calibratissime»,⁹¹ fin sobrie e moderate. Altrettanto misurato e privo d'eccessi è l'intreccio del dramma, la cui trama intessuta ha un evidente risvolto psicologico: il dualismo che oppone la ragione al sentimento, la legge dello Stato alla passione erotica. Il conflitto amore-dovere (inteso come obbedienza alle regole prescritte a costo di soffocare ogni sentimento personale) è ben incarnato nella figura di Tito, che rinuncia a sposare Berenice quando deve assumere la carica di Imperatore.

Sappiamo per certo che vi fu uno stretto accordo d'intenti tra lo scenografo e il drammaturgo, almeno se prestiamo fede a quanto questi enuncia nell'*Argomento*, ossia di aver adattato la vicenda «al diletto della musica e delle mutazioni di scena» discostandosi «in qualche parte ... benché assai poco dalla verità storica» (cfr. qui a p. 471). L'accordo deve aver indotto Juvarra ad abbandonare l'idea di una ricostruzione archeologica o vedutistica della Roma imperiale a favore di una rappresentazione meno connotata sul piano storico ma decisamente più "attuale", pienamente contemporaneo e settecentesco.

4.2 "Lucio Papirio" (1714)

La seconda opera in programma per la stagione carnevalesca del 1714 ha per soggetto un episodio della Roma repubblicana avvenuto nel 326 a.C. all'epoca della seconda guerra sannitica, e narrato da Tito Livio. Dirigendo le operazioni belliche come dittatore, Lucio entrò in contrasto con il suo *magister equitum* Quinto Fabio Massimo Rulliano, che avrebbe attaccato i Sanniti disobbedendo agli ordini ricevuti. Sebbene l'esercito romano fosse risultato vincitore, Lucio Papirio fu determinato ad ottenere l'ammissione di colpevolezza da parte di Fabio davanti all'esercito, al Senato, e al popolo romano.

Il drammaturgo, Antonio Salvi, già affermato come librettista per gli spettacoli fatti rappresentare dal principe Ferdinando de' Medici nella villa di Pratolino, colloca su questo sfondo storico le vicende erotiche di due coppie d'innamorati: Claudio e Sabina

⁹¹ Cfr. VIALE FERRERO, *Filippo Juvarra scenografo e architetto teatrale* cit., p. 59.

(figli rispettivamente di Lucio Papirio e di Marco Fabio), Fabio ed Emilia (l'uno caduto in disgrazia presso il dittatore, l'altra figlia di quest'ultimo). Il dramma affronta dunque la «tematica eroica» tipicamente settecentesca «della vittoria sugli affetti» nel «conflitto doloroso tra interesse pubblico e privato, tra ragione e sentimento».⁹² I tre atti del dramma sono interpolati da tre intermezzi (*Barilotto e Slapina*) ripresi dalla *Gloria trionfante d'Amore* di Grazio Braccioli e Giacomo Rampini (Venezia, Teatro di S. Angelo, autunno 1712).⁹³

La celebrazione della grandezza di Roma non si manifesta tanto in effetti spettacolari, pur presenti nelle scene trionfali nell'atto primo e nell'apparizione di Pallade *in machina* sul finire del dramma, quanto nel trattamento del contrasto tra affetto e dovere, che diviene una sorta di *exemplum* della *virtus* romana.

Le scene di *Lucio Papirio* – tre mutazioni per ogni atto – presentano alcune particolarità che ne rendono difficile l'identificazione tra i disegni juvarriani. S'è già detto che nelle opere del primo Settecento i soggetti delle scene sono scelti con criteri abbastanza uniformi e un buon numero di mutazioni sono di solito convenzionali e generiche (Camera, Deliziosa, Gabinetto, Atrio, Luogo magnifico); nel caso del *Lucio Papirio*, otto soggetti su nove hanno un impianto per l'appunto piuttosto generico, e soltanto uno appare più specificamente individuato (*Campo Marzio con arco trionfale*, qui a p. 526). Ciò rende particolarmente instabili molte ipotesi di identificazione, soprattutto in considerazione del fatto che la maggior parte delle mutazioni pensate per *Lucio Papirio* sono perfettamente sovrapponibili ad altrettante ideate per *Tito e Berenice*: è il caso, per esempio, della *Piazza con prospetto del tempio di Giove* (I, I; p. 519, Fig. 122) o del *Giardinetto nell'appartamento d'Emilia* (I, VII; p. 522, Fig. 123).⁹⁴ Di più sicura attribuzione risulterebbero invece il *Campo Marzio con l'arco trionfale* (I, XI; 526, Fig. 123), i due disegni per la *Carcere angusta* (II, VIII; p. 538, Figg. 126 e 127) e il *Salone dove è adunato il Senato e Popolo romano* (III, I; p. 542, Fig. 128).

Come è noto, *Lucio Papirio* fu riproposto da numerosi compositori nei teatri di molte città. Tra le altre, nel 1720 l'opera fu rappresentata nel Teatro Carignano di Torino, e per l'occasione furono apportate numerose modifiche allo scenario, tutte tendenti a ottenere un più fastoso effetto spettacolare e una maggiore caratterizzazione antiquaria.⁹⁵

⁹² GIUNTINI, *I drammi per musica di Antonio Salvi* cit., p. 63.

⁹³ Cfr. nota 45, p. 509. Il testo degli intermezzi è qui trascritto alle pp. 509-515.

⁹⁴ VIALE FERRERO, *Scene di Filippo Juvarra per il "Lucio Papirio"* cit., p. 246 sg.

⁹⁵ Un'analisi comparativa molto dettagliata fra questi due scenari si legge in VIALE FERRERO, *Scene di Filippo Juvarra per il "Lucio Papirio"* cit., p. 251 sg.

5. Conclusioni

Dall'analisi qui condotta emerge con chiarezza come le attività di Filippo Juvarra scenografo nei teatri romani rivestano un rilievo particolare nello sviluppo del gusto spettacolare, e segnatamente operistico, di primo Settecento. I contesti in cui il messinese si trovò a operare (due sale private e una pubblica) costituirono un importante bagaglio d'esperienze destinate a influenzare anche la successiva attività torinese dell'architetto. Una di queste è strettamente legata alle tematiche affrontate a Roma, ovvero il mito di Ifigenia. Se da un lato non va sovrastimata la scelta di questa *fabula* per la decorazione della Palazzina di caccia a Stupinigi, affidata a Giovan Battista Crosato (il soggetto fu frequentatissimo lungo tutto il Settecento), significativa appare invece la ripresa a Torino nel 1719 della *Ifigenia in Tauri* di Domenico Scarlatti: è probabile che questa scelta sia avvenuta proprio su segnalazione dell'architetto.⁹⁶ Che il messinese abbia poi continuato a mantenere da Torino rapporti non solo con l'ambiente artistico ma anche con quello teatrale di Roma, sembra trovare riscontro anche nelle scelte del marchese di Guarene – uno dei Direttori della Società dei Cavalieri che dal 1726 gestiva i teatri torinesi –, difficilmente comprensibili senza una puntuale informazione sulla vita operistica romana, per la quale Juvarra potrebbe essere stato l'intermediario.⁹⁷ Anche l'importazione a Torino di cantanti, compositori e scenografi già attivi a Roma anche prima della fondazione della Società dei Cavalieri lascia supporre, se non un diretto intervento, almeno un tramite juvarriano.

Le scene hanno, nel melodramma, una funzione fortemente evocativa: richiamano luoghi storici o fantastici, generici o dettagliati entro i quali sono alimentate le peripezie del dramma e le mille passioni dei personaggi. La messa in relazione delle testimonianze visive che l'attività teatrale di Juvarra ci ha tramandato (disegni, "pensieri" e incisioni), con i testi dei drammi di Ottoboni, Bernardoni, Capece e Salvi per i quali furono concepite, consentono di effettuare una "lettura" contestualizzata di questi lavori in quella prospettiva drammaturgica che è il presupposto stesso di una loro corretta e profonda comprensione.

⁹⁶ Il libretto dell'*Ifigenia* torinese è descritto nelle *Note ai testi*, pp. 660-670.

⁹⁷ Cfr. almeno L. TAMBURINI, *I teatri di Torino. Storia e cronache*, Torino, Edizioni dell'Albero, 1966; M.-TH. BOUQUET, *Storia del Teatro Regio di Torino, I: Il teatro di corte: dalle origini al 1788*, Torino, Cassa di Risparmio di Torino, 1976; M. VIALE FERRERO, *Storia del Teatro Regio di Torino, III: La scenografia. Dalle origini al 1936*, Torino, Cassa di Risparmio di Torino, 1980; M.-TH. BOUQUET - V. GUALERZI - A. TESTA, *Storia del Teatro Regio di Torino, V: Cronologia*, Torino, Cassa di Risparmio di Torino, 1988;

APPENDICE

**Mutazioni sceniche nei drammi juvarriani
per il Teatro Ottoboni alla Cancelleria**

Il Costantino pio (1710)

I, 1-4	<i>Campagna sulle rive del Tevere nelle vicinanze di Roma con padiglioni ed esercito schierato</i>
I, 5-10	<i>Gabinetto con tavolino sopra del quale stanno diadema e scettro imperiale</i>
I, 11-18	<i>Gran piazza di Roma, nel mezzo della quale si vede un arco trionfale eretto dal Senato e Popolo romano per l'ingresso di Costantino vittorioso</i>
<hr/>	
II, 1-9	<i>Giardino nel palazzo imperiale</i>
II, 10-13	<i>Cortile</i>
II, 14-18	<i>Luogo di delizie contiguo alle mura di Roma sulla riva del Tevere</i>
<hr/>	
III, 1-6	<i>Salone imperiale</i>
III, 7	<i>Selva folta nelle vicinanze di Roma verso il tramontar del Sole</i>
III, 8-10	<i>Notte</i>
III, 11-16	<i>Bipartita di prigione e sotterranei nel palazzo imperiale</i>
III, 17-19	<i>Tempio illuminato in tempo di notte ... Reggia celeste</i>

Teodosio il Giovane (1711)

I, 1-4	<i>Porto di mare sotto le mura di Costantinopoli</i>
I, 5-10	<i>Gabinetto con porte che conducono agli appartamenti imperiali</i>
I, 11-18	<i>Giardino nel palazzo imperiale</i>
<hr/>	
II, 1-7	<i>Facciata remota del palazzo imperiale con loggia che corrisponde sul mare e veduta della spiaggia</i>
II, 8-10	<i>Cortile del palazzo imperiale</i>
II, 11-16	<i>Biblioteca di Teodosio</i>

III, 1-4	<i>Atrio magnifico colla statua equestre di Teodosio circondata nella base da trofei, spoglie e figure rappresentanti la Persia soggiogata</i>
III, 5-9	<i>Bosco delizioso nei giardini di corte</i>
III, 10-13	<i>Gabinetto imperiale</i>
III, 14-17	<i>Salone preparato per la solennità delle nozze di Teodosio</i>
III, 18	<i>Reggia della Sapienza</i>

Il Ciro (1712)

I, 1-5	<i>Vasta pianura circondata da monti uniti da gran ponte. Alba e Sole che nasce</i>
I, 6-10	<i>Prospetto di palazzo per le cacce reali circondato da boschi deliziosi</i>
I, 11-6	<i>Bosco sacro ad Apollo con un tempio da un lato e idolo, altare, vittime e tripode per accendere il fuoco. Trono eretto dall'altra parte ... Sole risplendente nel mezzo del cielo.</i>
II, 1-4	<i>Luogo ingombrato da alberi altissimi con cadute d'acqua e tutto coperto da' rami de' medesimi</i>
II, 5-11	<i>Prospetto della casa di Sandane con porta aperta che introduce in essa e che corrisponde sopra un orticello circondato da vigne contigue</i>
II, 12-17	<i>Campo preparato con tende per solenne convito ... Sempre più s'oscura il cielo</i>
III, 1-6	<i>Pianura con torre e porta che introduce in essa. Cielo ancora turbato ed oscuro</i>
III, 7-11	<i>Giardino reale in villa</i>
III, 12-14	<i>Archi sotterranei per quartiere de' soldati in guardia del palazzo d'Astiage, con fanale acceso in tempo di notte, da' quali per scale laterali si ascende al secondo piano d'una galleria illuminata parimente con molte faci</i>
III, 15-17	<i>Atrio che conduce agli appartamenti reali</i>
III, 18-21	<i>Gran tempio dedicato al Sole, rappresentante una reggia celeste tutta trasparente</i>

L'Eraclio (1712)

I, 1-6	<i>Spiaggia di mare vicino a Costantinopoli con veduta in lontananza del palazzo imperiale ridotto in fortezza da Foca, e varie tende dalla più magnifica delle quali esce armato Eraclio</i>
I, 7-11	<i>Anticamera che guida a diversi appartamenti</i>
I, 12-15	<i>Cortile della reggia con porta nel prospetto aperto e ponte che si alza</i>
<hr/>	
II, 1-5	<i>Galleria co' ritratti de' Cesari greci</i>
II, 6-9	<i>Grottesca nel giardino reale con statue e fontane attorniate di folte piante</i>
II, 10-15	<i>Parte rimota della reggia, circondata di logge ruinosi, tra le quali si passa alla prigione d'Eraclio, posta in uno de' lati</i>
<hr/>	
III, 1-6	<i>Giardino reale</i>
III, 7-11	<i>Orrida prigione</i>
III, 12-14	<i>Stanza d'Irene</i>
III, 15-16	<i>Sala reggia illuminata con trono in un lato</i>

**Mutazioni sceniche nei drammi juvarriani
per il teatro di Maria Casimira di Polonia a Palazzo Zuccari**

Tolomeo ed Alessandro, ovvero La corona disprezzata (1712)

I, 1-3	<i>Campagna alle rive del mare</i>
I, 4-8	<i>Campagna con villa deliziosa d'Araspe</i>
I, 9-11	<i>Campagna con veduta di capanne pastorali</i>
II, 1-10	<i>Campagna con villa deliziosa</i>
II, 11-13	<i>Bosco</i>
III, 1-11	<i>Campagna con villa</i>

L'Orlando, ovvero La gelosa pazzia (1711)

I, 1-3	<i>Campo di battaglia</i>
I, 4-6	<i>Bosco chiuso con veduta di villaggio</i>
I, 7-11	<i>Villaggio di case rustiche e capanne</i>
II, 1-6	<i>Bosco</i>
II, 7-11	<i>Rappresenta un boschetto di lauri con bocca di grotta e fonte</i>
III, 1-5	<i>Bosco chiuso con veduta di villaggio</i>
III, 6-11	<i>Campagna con ruina di case ed alberi</i>

Tetide in Sciro (1712)

I, 1-6	<i>Campagna montuosa con lido di mare</i>
I, 7-12	<i>S'apre il foro e si vede campagna marittima con capanne e barche pescarecce</i>
II, 1-6	<i>Bosco</i>
II, 7-12	<i>Parco o giardino aperto</i>
III, 1-7	<i>Bosco con veduta di palazzo regio</i>
III, 8-10	<i>Campagna al lido del mare con uno scoglio nel foro</i>
III, 11	<i>S'apre lo scoglio e comparisce la stanza marittima e grotta di Tetide</i>

Ifigenia in Aulide (1713)

I, 1-3	<i>Boscarella con veduta del porto d'Aulide ed armata navale ancorata, e trireme vicina al lido</i>
I, 4-6	<i>Campagna con padiglioni di Agamennone</i>
I, 7-11	<i>Boscaglia folta</i>
II, 1-3	<i>Campagna nelle vicinanze d'Aulide</i>
II, 4-6	<i>Campagna con veduta di mare fuori del porto d'Aulide</i>
II, 7-11	<i>Montuosa</i>
III, 1-4	<i>Accampamento generale su le spiagge</i>
III, 5-9	<i>Parte montuosa vicina al campo</i>
III, 10-11	<i>Lido di mare con altare preparato per sacrificio</i>

Ifigenia in Tauri (1713)

I, 1-3	<i>Campagna con veduta della parte esteriore del tempio di Diana</i>
I, 4-8	<i>Bosco vicino al tempio di Diana</i>
I, 9-10	<i>Viale coperto d'alberi che conduce al tempio</i>
II, 1-5	<i>Luogo rinchiuso destinato per tener le vittime</i>
II, 6-10	<i>Giardino</i>
II, 11-13	<i>Atrio o portico del tempio</i>
III, 1-6	<i>Campagna aperta vicino al tempio</i>
III, 7-9	<i>Atrio del tempio</i>
III, 10-12	<i>Parte interiore del tempio di Diana</i>

**Mutazioni sceniche nei drammi juvarriani
per il Teatro Capranica**

Tito e Berenice (1714)

I, 1-3	<i>Campagna con tende militari di Tito e veduta di una parte di Roma illuminata</i>
I, 4-8	<i>Camere imperiali</i>
I, 9-10	<i>Terme suburbane di Claudio</i>
II, 1-10	<i>Atrio del tempio di Giove Capitolino</i>
II, 11-13	<i>Giardini</i>
III, 1-4	<i>Gabinetto imperiale</i>
III, 5-8	<i>Veduta del Tevere</i>
III, 9-11	<i>Appartamenti terreni</i>
III, 12-14	<i>Anfiteatro destinato alle pompe di Vespesiano e di Tito</i>

Lucio Papirio (1714)

I, 1-6	<i>Piazza con prospetto del tempio di Giove</i>
I, 7-10	<i>Giardinetto nell'appartamento d'Emilia</i>
I, 11-17	<i>Campo Marzio con l'arco trionfale</i>
II, 1-3	<i>Atrio nell'appartamento di Sabina</i>
II, 4-7	<i>Anticamera con tavolino da scrivere</i>
II, 8-11	<i>Carcere augusta</i>
III, 1-6	<i>Salone dove è adunato il Senato e Popolo romano</i>
III, 7-12	<i>Appartamento in casa di Fabio dove è rattenuto Claudio</i>
III, 13	<i>Atrio corrispondente a' giardini in casa di Lucio Papirio</i>

I DRAMMI

Criteria d'edizione

Nel primo Settecento, così come nel secolo precedente, l'elemento portante del prodotto artistico 'opera in musica' consiste *in primis* nel testo poetico-drammatico, ossia nel genere letterario comunemente denominato all'epoca 'dramma per musica'.

Il libretto (il termine, che designa il formato editoriale, si estende per metonimia al genere letterario) è il materiale di partenza per il lavoro del compositore, dello scenografo, dei cantanti-attori. Per gli spettatori, esso costituisce un ausilio indispensabile all'ascolto e alla visione, dunque alla comprensione del dramma recitato. Per i bibliofili e i collezionisti, rappresenta la memoria storica dello spettacolo e nel contempo alimenta un repertorio drammatico ormai consolidato e in costante incremento. Per lo storico della musica e per il teatrologo, il libretto è sovente l'unica testimonianza superstite di un prodotto intrinsecamente multimediale come lo spettacolo operistico. Per lo storico dell'arte e della scenografia esso concorre a una più completa comprensione delle dinamiche spettacolari. Per il filologo musicale esso rappresenta, con la partitura (quando è pervenuta), una delle due fonti primarie che restituiscono la fattispecie artistica dell'opera in musica. Per tutti coloro che si accostano al dramma musicale, la lettura del testo poetico è la chiave d'accesso indispensabile, anche in presenza della partitura: la comprensione meticolosa e precisa degli intrecci, infatti, è il presupposto necessario per decifrare e comprendere il senso di una drammaturgia tanto affascinante quanto enigmatica.¹

L'ecdotica librettistica presenta problemi di elevata complessità; in particolare, proprio la librettistica italiana del Sei-Settecento pone questioni assai insidiose, che negli ultimi decenni sono divenute oggetto specifico di studio.² Concepito in vista della

¹ Sul libretto come testo, cfr. A.L. BELLINA, *Rassegna di studi sul libretto d'opera (1965-1975)*, «Lettere italiane», XXIX, 1977, pp. 81-105; G. GRONDA, *Statuto d'autore e statuto del testo nella librettistica del '700*, in *Il ritorno di Lorenzo da Ponte*, a cura di V. Pianca e A. Toffoli, Città di Vittorio Veneto, 1993, pp. 161-173; EAD., *Il libretto d'opera fra letteratura e teatro*, in *Libretti d'opera italiani dal Seicento al Novecento*, a cura di G. Gronda e P. Fabbri, Milano, Arnoldo Mondadori, 1997, pp. X-LIV; A. ROCCATAGLIATI, *Libretti d'opera: testi autonomi o testi d'uso?*, «Quaderni del Dipartimento di Linguistica e Letterature comparate», 6, Bergamo, Università degli Studi, 1990, pp. 7-20; *La filologia dei libretti. Tavola rotonda*, in *L'edizione critica tra testo musicale e testo letterario*, a cura di R. Borghi e P. Zappalà, Lucca, LIM, 1995, pp. 421-482 (con contributi di L. Bianconi, C. Caruso, B. Brizi, F. Della Seta, M.G. Accordi, Th. Walker, S. Durante, G. Gronda, A. Romagnoli, P. Petrobelli).

² Cfr. almeno M.G. ACCORSI, *Problemi testuali dei libretti d'opera fra Sei e Settecento*, «Giornale storico della Letteratura italiana», CLXVI, fasc. 534, 1989, pp. 212-225 (ora in EAD., *Scena e lettura. Problemi di scrittura e recitazione dei testi teatrali*, Modena, Mucchi, 2002, pp. 49-72); L. BIANCONI, *Hors-d'œuvre alla filologia dei libretti*, «Il Saggiatore musicale», II, 1995, pp. 143-154; G. LA FACE BIANCONI, *La filologia dei testi italiani per musica*, «Acta Musicologica», LXVI, 1994, pp. 1-21 e 139. Per le questioni filologiche di fondo, basti qui il rinvio a D'ARCO S. AVALLE, *Principi di critica testuale*, Padova, Antenore, 1972; G. CONTINI, *Breviario di*

destinazione musicale, sul piano letterario il dramma per musica presenta un'organizzazione formale peculiare e ingegnosa, in particolare sotto il profilo della versificazione e delle forme metriche, assai specializzate: questa caratteristica esige dal filologo che cura l'edizione di libretti una competenza avanzata in campo metricologico che permetta di restituire sulla pagina la disposizione del testo, la divisione tra versi sciolti e versi misurati, la rappresentazione grafica di strutture strofiche talvolta sofisticate. L'edizione di testi librettistici richiede dunque capacità specifiche, in parte supplementari rispetto a quelle correntemente invocate dalla filologia dei testi in lingua italiana.

La presente edizione intende restituire al loro statuto esecutivo i drammi per musica rappresentati a Roma nel Teatro Ottoboni alla Cancelleria, nel teatrino privato di Maria Casimira di Polonia a Palazzo Zuccari e nel Teatro Capranica con le scenografie di Filippo Juvarra, tra il 1710 e il 1714. Le trascrizioni si basano sulle *editiones principes*, il che comporta la necessità di conservare l'uso grafico dei tipografi, non già quelle d'autore: il curatore si è dunque dovuto assumere un'elevata quota di responsabilità nel decidere in che misura andasse preservata o ammodernata la veste grafica (ed entro certi limiti anche quella linguistica) degli originali.

Di seguito i criteri adottati nella trascrizione:

- normalizzazione della *h*;
- distinzione di *u* da *v*;
- riduzione di *j* a *i* (o doppia *ii*, quando ha valore diacritico);
- riduzione di *et* ed *&* a *e* prima di consonante, a *ed* prima di vocale;
- riduzione a *-zi-* dei nessi *-ti-* e *-tti-* più vocale;
- omissione della *i* dopo la consonante palatale nei nessi *scie*, *cie*, *gie*, tranne nei casi che la mantengono nell'uso moderno o per lemmi attestati (cfr. in particolare il *Grande Dizionario della Lingua italiana* di Salvatore Battaglia e il *TLIO - Tesoro della lingua italiana delle origini* diretto da Pietro G. Beltrami);
- congiunzione della grafia separata nelle preposizioni articolate nei casi in cui ciò non comporti raddoppiamento fonosintattico (p.es. *a i* → *ai*, *de i* → *dei*, *su i* → *sui*, *co 'l* → *col* ecc., mentre si mantiene *a le*, *de le*, *ne le* ecc.); congiunzione della grafia separata negli avverbi composti da sintagmi preposizionali (come *in fine* → *infine*, *in vano* → *invano*, *in vero* → *invero*);

ecdótica, Milano-Napoli, Ricciardi, 1986; C. FAHY, *The View from Another Planet: Textual Bibliography and the Editing of Sixteenth-Century Italian Texts*, «Italian Studies», XXXIV, 1979, pp. 71-92 (trad. it. nei suoi *Saggi di bibliografia testuale*, Padova, Antenore, 1988, pp. 1-32; e nell'importante silloge *Filologia dei testi a stampa*, a cura di P. Stoppelli, Bologna, Il Mulino, 1987, pp. 191-216).

- normalizzazione nell'uso di maiuscole e minuscole, segni diacritici e accenti (evidenziando però l'accento metrico nei pochi casi in cui la prosodia si presti ad equivoco);
- normalizzazione e correzione dell'uso improprio di consonanti scempie o doppie quando non si tratti di voci attestate (si mantiene p.es. l'oscillazione *labra/labbra, esempio/esempio*, ma si corregge *baccio* in *bacio*);
- introduzione della dieresi laddove il ritmo del verso non basti da solo a suggerirla;
- normalizzazione della punteggiatura;
- adozione di una numerazione continua dei versi dal prologo all'ultim'atto;
- evidenziazione delle forme "chiuse" rispetto ai recitativi mediante il rientrato e mezza riga di spazio interlineare prima e dopo;
- integrazioni del curatore tra parentesi uncinate < > sia nel testo drammatico sia nelle didascalie;

Un fondo grigio evidenzia, nei drammi ideati per il Teatro Capranica (pp. 469-563), le porzioni del testo che negli originali vengono virgolettate, ad indicarne l'omissione in sede rappresentativa. Un'ampia serie di figure inserite tra le scene della maggior parte dei drammi consente al lettore di mettere in relazione un buon numero di "mutazioni sceniche" riportate nei libretti con i disegni e le incisioni prodotte da Juvarra per gli allestimenti romani.³ Le tavole con le immagini conservate nel Victoria and Albert Museum di Londra (Printroom, Reg. 8426) e nella Raccolta del Conte Enrico Cibrario di Torino sono ricavate dal catalogo di Mercedes Viale Ferrero (*Filippo Juvarra scenografo e architetto teatrale*, Torino, Edizioni d'Arte Fratelli Pozzo, 1970); le tavole con le immagini conservate Biblioteca Nazionale di Torino sono ricavate dalla collezione digitale online (<<http://www.bnto.librari.beniculturali.it/index.php?it/326/corpus-juvarrianum>>).

Le *Note ai testi* raccolgono gli interventi di conservazione e correzione di lemmi, nonché una sommaria descrizione degli esemplari utilizzati nella trascrizione. Le dediche dell'autore, gli avvisi al lettore, gli *Argomenti* o *Delucidazioni*, la lista degli

³ L'associazione tra gli scenari e le testimonianze iconografiche si basa essenzialmente sugli studi di Mercedes Viale Ferrero; in particolare: *Luogo teatrale e spazio scenico*, in *Storia dell'opera italiana*, a cura di L. Bianconi e G. Pestelli, V, Torino, EDT, 1988, pp. 3-122; *Juvarra tra i due Scarlatti*, in *Händel e gli Scarlatti a Roma*, a cura di M. Pirrotta e A. Ziino, Firenze, Olschki, 1987, pp. 175-189; *Filippo Juvarra scenografo e architetto teatrale*, Torino, Edizioni d'Arte Fratelli Pozzo, 1970; *Disegni di Filippo Juvarra per il Teatro Capranica a Roma*, «Antichità viva», VII, 1968, pp. 11-20; *Scene di Filippo Juvarra per il "Lucio Papirio" di Francesco Gasparini (Roma, Teatro Capranica, 1713-1714)*, in *Francesco Gasparini (1661-1727)*, Atti del I Convegno internazionale (1978), a cura di F. Della Seta e F. Piperno, Firenze, Olschki, 1981, pp. 245-257. L'analisi dei rapporti tra i testi drammatici qui editi e le testimonianze iconografiche è affrontata nell'*Introduzione* del presente volume.

Interlocutori, e delle mutazioni sceniche, preceduti dalla trascrizione diplomatica dei frontespizi delle *principes*, sono restituiti nella loro posizione originale. Per la quasi totalità dei drammi si fornisce anche la descrizione delle edizioni seriori, unitamente alle varianti rispetto alla *princeps*. Fa eccezione il *Lucio Papirio* di Antonio Salvi (Roma, Teatro Capranica, 1714) la cui fortuna fu tale da produrre una quindicina di riprese in Italia e all'estero: ci si è limitati in questo caso alla sola descrizione del libretto dell'unica replica con le musiche originali (Firenze 1716) e della prima esecuzione con musiche differenti (Venezia 1715). Per i drammi rappresentati alla Cancelleria (pp. 53-248) vengono integralmente riportati i materiali manoscritti reperiti nei fondi ottoboniani dell'Archivio di Stato di Spoleto e dell'Archivio Storico del Vicariato in Roma, sinora inediti.

Una parca annotazione a piè di pagina aiuta il lettore nella comprensione dei passaggi più intricati, nella corretta prosodia, e nei riferimenti mitologici ed eruditi meno scontati.

TEATRO OTTOBONI

Il Costantino Pio

Roma, Teatro Ottoboni alla Cancelleria, carnevale 1710
Dramma di Pietro Ottoboni – Musica di Carlo Francesco Pollaroli

IL | COSTANTINO | PIO | *DRAMMA POSTO IN MUSICA* | DAL SIGNOR |
CARLO FRANCESCO | POLLAROLI, | E rappresentato in Roma | l'anno MDCCX.
| IN ROMA, MDCCX. | Per Antonio de' Rossi alla Piazza di Ceri. | *Con Licenza de'*
Superiori. | Si vendono dal medesimo Stampatore alla | Chiavica del Bufalo.

Argomento dell'Opera

Avendo risoluto Diocleziano e Massimiano d'abbandonar l'imperio, elessero per successori augusti Costanzo Cloro e Galerio Armentario, ambedue Cesari e nello stesso tempo lor generi, perché Galerio aveva per moglie la figliuola di Diocleziano, e Costanzo la figliuola di Massimiano. Da questo Costanzo e da Elena, che egli s'indusse a lasciare per ottener con le nozze di Teodora parte della romana monarchia, nacque Costantino, cognominato il Magno, il quale nella morte del padre, seguita in Inghilterra, fu dichiarato legittimo erede dell'imperio, esclusi i figli della seconda moglie. Appena egli ne prese il possesso che due re di Germania, l'uno chiamato Ascorico, l'altro Gaiso, passando con grosso esercito il Reno tentarono d'assalirlo e privarlo della corona paterna; ma disfatto il loro esercito, rimasero suoi prigionieri di guerra e furono destinati alle fiere nel pubblico steccato, non senza nota di troppa severità usata dal vincitore. Speditosi Costantino da questa impresa, si portò con tutte le sue forze in Italia per abbatte Massenzio, figliuolo di Massimiano, che dai soldati pretoriani era stato acclamato imperadore e come empio e crudele faceva barbaro governo di Roma e della religion cristiana. Già Licinio ancora, che da semplice soldato di Dacia prima capitano poi Cesare e finalmente imperadore divenne, erasi mosso contro al tiranno, onde Costantino il raggiunse nella città di Milano, dove con esso si collegò e gli diede per moglie Costanza sua sorella. Celebrate che furono queste nozze, riprese Costantino il suo viaggio verso Roma per venire a giornata coll'inimico. E perché, quantunque non fosse egli ancora battezzato, porgeva molta credenza ai cristiani ed era lor difensore, innanzi di esporsi al cimento vide in cielo una croce risplendentissima, a somiglianza di quella nella quale Nostro Signor Gesù Cristo sostenne passione e morte; e udì parimente una voce che disse: "In virtù di questo segno tu vincerai". Per tal visione miracolosa prese tanta speranza di dovere ottener la vittoria che subito egli si mosse coll'esercito a incontrar Massenzio, il quale erasi accampato vicino al Ponte Milvio, non distante da Roma che poco più di mille passi. S'affrontarono coraggiosamente le due armate; ma soverchiato Massenzio dalla vanguardia di Costantino che portava impresso nel labaro il segno della croce, si pose in fuga, e passando furiosamente sopra il suddetto ponte che di suo ordine era stato indebolito negli archi e scavato e rotto nei fianchi per ingannar l'inimico, precipitò nel Tevere con tutti quegli che lo seguivano, e Costantino rimase padrone del campo. Adempitosi in tal maniera il divino oracolo, entrò egli vittorioso in Roma l'anno settimo del suo imperio, incontrato dal Senato e dal popolo che con voci d'allegrezza e di laude il chiamarono padre della patria e ristaurator della pace e della libertà. Egli però niuna cosa attribuiva alle sue forze né al suo sapere, ma riconosceva tutto da Dio e dalla virtù della croce. Laonde ad ogni

statua che il Senato gli consagrò per la vittoria contro Massenzio fece nella mano dritta scolpir la croce con le parole che egli udì proferir dagli angeli, o che egli vide, secondo il parere d'altri scrittori, scolpite con lettere d'oro intorno alla croce medesima quando in aria gli apparve; e ordinò che d'allora in poi niuno fosse condannato a morire in croce. Inoltre, per dimostrarsi grato del beneficio ottenuto da Cristo, fece gran favori ai cristiani e diede loro molti aiuti e soccorsi, fabbricando chiese e dotandole di ricche rendite per sostenimento de' sacerdoti e de' ministri di quelle e per culto e ornamento degli altari e de' sacrifici divini. Pubblicò eziandio, unitamente con Licinio, per tutte le città e province dell'imperio amplissimi decreti che i cristiani fossero sollevati da ogni gravezza, fatti liberi e ricevuti agli onori ne' magistrati; anzi di più, obbligò Licinio suddetto, che poi fu sacrilego e mentitore, con solenne giuramento alla perpetua osservanza e difesa de' medesimi decreti.

Massimiano intanto che si gran rivoluzione di cose vide farsi nell'imperio romano, al quale egli di nuovo aveva sempre aspirato dopo la morte di Diocleziano, pensò tentare la sua ultima fortuna con gettarsi totalmente nelle braccia di Costantino, dal quale, essendo accolto come amico e trattato con le maniere più onorevoli e affettuose, l'indusse a sposar Fausta sua figlia, quantunque egli fosse obbligato con fede maritale a Minervina, della quale aveva già due figliuoli, Elena e Crispo. Né Costantino mostrò alcuna ripugnanza di passare a queste seconde nozze, benché vivesse la prima moglie, perché egli non era ancora battezzato né dei precetti della vera fede appieno consapevole. Per tutte queste rimostranze di generosità, di clemenza e d'amore, s'accrebbero nell'animo di Massimiano l'odio verso di Costantino e l'ambizione di rimettersi in capo la già deposta corona e l'empio desiderio di perseguitare i cristiani e distrugger la Chiesa. Né potendo soddisfare alle sue barbare passioni senza toglier la vita a Costantino, egli ebbe la malvagità di tentare ancor questo. Ma l'imprudenza con la quale egli comunicò i suoi perversi disegni alla figliuola fu cagione del suo precipizio; mentre ella avvisando di tutto il marito fece svanire la sua congiura, la quale poichè egli conobbe essersi scoperta, si pose in fuga con animo di portarsi in Oriente. Ma sopraggiunto a Marsiglia e colà strangolato, passò finalmente a quel luogo che in pena di tante sue sceleratezze la divina giustizia gli aveva preparato.

Col filo di questa verissima istoria, ricavata fedelmente da Orosio, Eutropio, Cassiodoro, Paolo Diacono, Aurelio Vittore ed altri,¹ viene ordito il presente drama. E solamente, come per vaghezza d'artificioso rapporto, si fingono seguite in Roma e in certo determinato tempo alcune cose che fuor di Roma e in altro tempo seguirono; siccome sarebbero, per esempio, le nozze di Costanza con Licinio e il governo dell'Imperio d'Oriente tenuto dal suddetto Licinio innanzi alle medesime nozze. Si fondano poi sul verisimile l'amor di Licinio, sotto nome d'Arsace, con Fausta, la gelosia di Costanza per questo amore, il sospetto di Costantino contro il medesimo Arsace nel caso della congiura di Massimiano, per tener più sospesi gli animi degli uditori con la copia degli accidenti che nascono dalle suddette contrarie passioni, e per render più lieto e più felice colla clemenza di questo Cesare il fine dell'opera.

¹ Le fonti storiografiche esibite qui dall'Ottoboni comprendono i sette libri *Adversus paganos historiarium* di Paolo Orosio (VII, 28-29); il *Breviarium ab urbe condita* di Eutropio (IX-X); i *Chronica* di Cassiodoro; l'*Historia romana* di Paolo Diacono; il *De Caesaribus* di Sesto Aurelio Vittore (XLI, 16).

PERSONAGGI²

COSTANTINO Imperadore.
COSTANZA sua sorella.
PLANCO servo dei medesimi.
MASSIMIANO già Imperadore.
FAUSTA sua figlia.
LICINIO dichiarato Cesare in Oriente, sotto nome d'Arsace.
DRUSILLA damigella di Fausta.

PERSONAGGI IDEALI

LA RELIGIONE.
LA FAMA.
LA FEDE.

La scena si rappresenta in Roma e sue vicinanze.

PROTESTA

Le parole Fato, Adorate e simili sono frasi della penna poetica, non sensi del cuor cattolico dell'autore.

Imprimatur

*Si videbitur Reverendiss. P. Mag. Sac. Pal. Apost.
Dominicus de Zaulis Archiep. Vicesregens.*

Imprimatur

Fr. Paulinus Bernardinius Ord. Prae. Sacr. Pal. Apostol. Mag.

MUTAZIONI DI SCENA

Nell'Atto Primo

Campagna sulle rive del Tevere nelle vicinanze di Roma, con padiglioni ed esercito schierato.

Gabinetto con tavolino sovra del quale stanno diadema e scettro imperiale.

Gran piazza in mezzo alla quale si vede l'arco trionfale eretto dal Senato e Popolo romano a Costantino.

² Il fondo ottoboniano depositato nell'Archivio Storico del Vicariato in Roma (busta 172), conserva, insieme con il manoscritto del libretto, l'elenco degli interpreti dell'opera, redatto dallo stesso cardinale Ottoboni *ad usum* del compositore (cfr. *Note ai testi*). Vi compaiono il soprano romano Checchino *alias* Francesco Finaja (Licinio), il soprano lucchese Nicola Nicolai (Costantino), il tenore romano Gaetano Mossi (Massimiano), il tenore aretino Virgilio Unioni (Drusilla), Francesco Natali (Costanza), Gaetano Narici (Fausta) e un innominato tenore (Planco). Cfr. F. PIPERNO, *Crateo, Olinto, Archimede e l'Arcadia: rime per alcuni spettacoli operistici romani (1710-1711)*, in *Händel e gli Scarlatti a Roma*, a cura di N. Pirrotta e A. Ziino, Firenze, L.S. Olschki, 1987, pp. 349-365: 350-351. Con l'eccezione degli ultimi due, tutti i cantori citati risultano alle dipendenze della Cappella Pontificia (cfr. A. ADAMI, *Osservazioni per ben regolare il coro dei cantori della Cappella Pontificia*, Roma, per Antonio de' Rossi alla Piazza di Ceri, 1711).

Nell'Atto Secondo

Giardino.

Cortile.

Luogo di delizie contiguo alle mura di Roma sulla riva del Tevere.

Nell'Atto Terzo

Salone imperiale.

Bosco.

Bipartita d'atrio e prigione.

Tempio illuminato in tempo di notte.

MACCHINE

La Religione sopra nuvole.

Volo d'un Genio celeste.

La Fama sovra carro tirato da cavalli alati.

Trasmutazione del carro trionfale in otto gladiatori.

Machina celeste col trono della Fede assistita dalle Arti liberali, che formano il ballo.

ATTO PRIMO

SCENA I

Campagna sulle rive del Tevere nelle vicinanze di Roma, con padiglioni ed esercito schierato.

COSTANTINO a cavallo. «La RELIGIONE con un Genio celeste in macchina.»

«COSTANTINO»

Di ragion guerriero sdegno,
non di regno,
van desio m'accende il cor.
Armo il braccio, e l'armo al danno
d'un tiranno,
dunque il Ciel mi dia favor.
Di ragion &c.

5

10

15

O del romano Impero
forti liberatori, eccovi alfine
dopo lungo sentiero
le bramate da noi spiagge latine.
Mirate l'alte mura
della città reina or fatta ancella
del superbo Massenzio; a noi s'appressa
cinto d'armate schiere
l'usurpatore ingiusto.
Non fia però che di veder le sfere
soffran più a lungo ed avvilito e oppressa
de' Cesari la sede e 'l nome augusto.

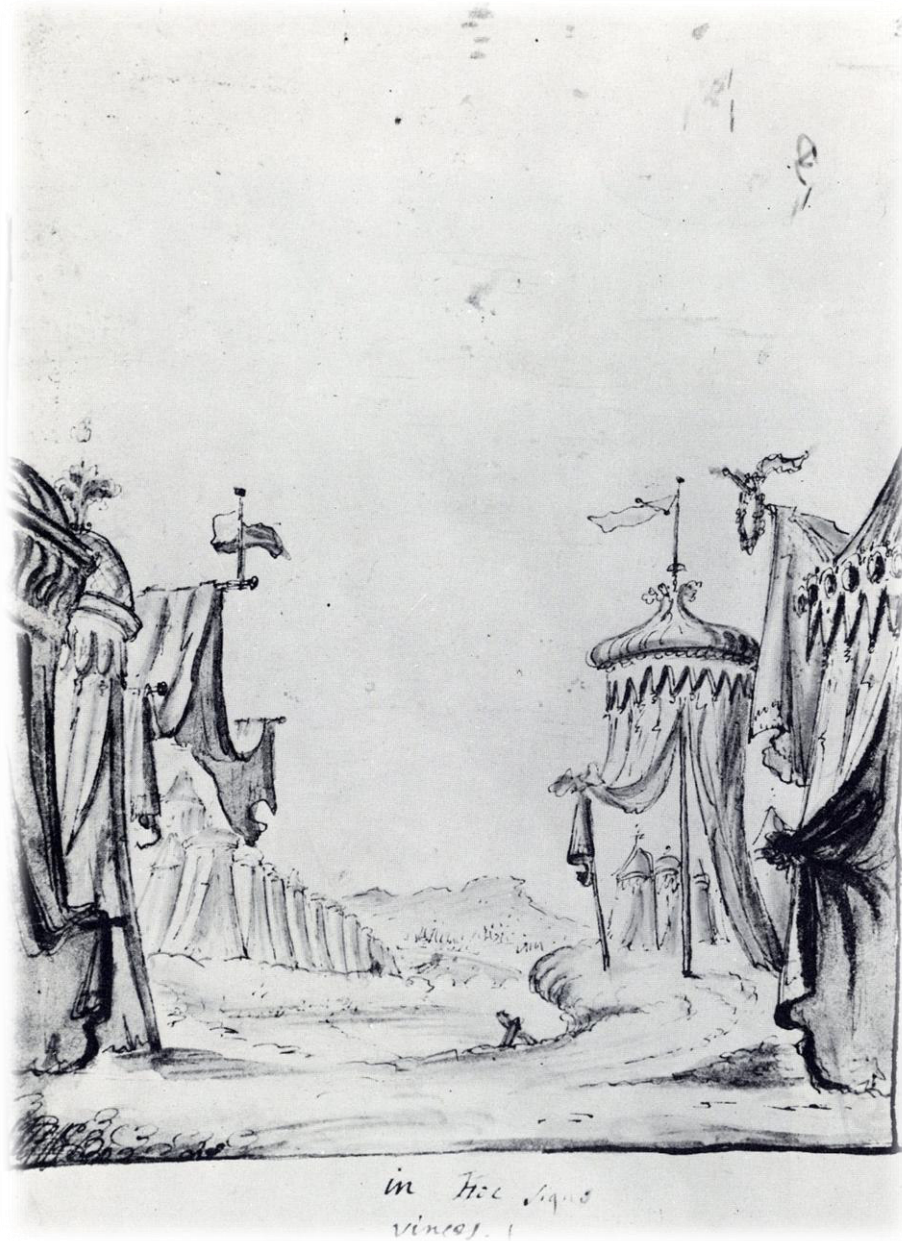


Figura 1:
Campagna con padiglioni
Disegno a penna e acquerello
Londra, Royal Institute of British Architects



Figura 2:
Campagna con padiglioni
Incisione
Bologna, Museo della Musica, Lo. 4291

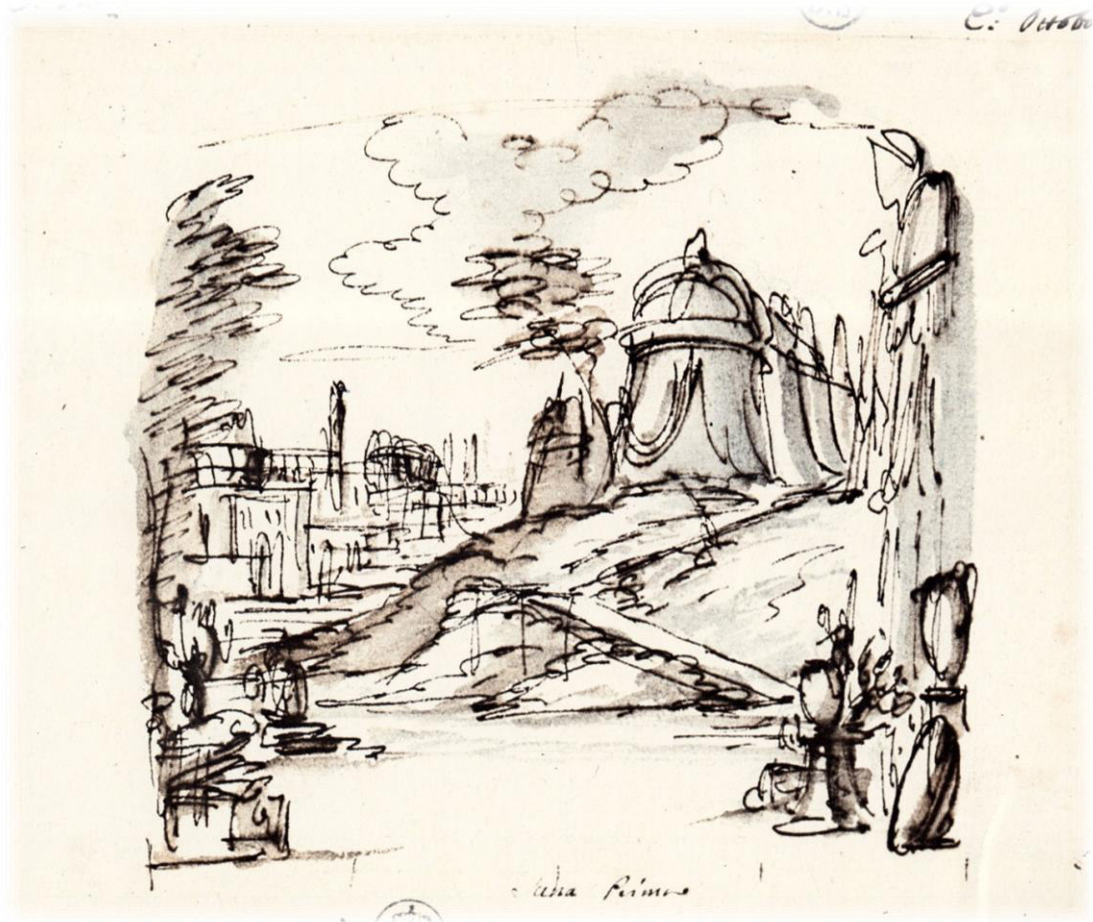


Figura 3:

Campagna con padiglioni

Disegno a penna, acquerello grigio e sepia
Torino, Biblioteca Nazionale, Ris. 59,4 f. 61

20 Ma qual novo improvviso
portentoso splendor che l'aria accende
sovra candida nube a noi discende?

*Dopo grave e dolce sinfonia s'apre il cielo e si vede sopra gran macchina la Religione
precorsa da un Genio celeste che tiene un'insegna militare piegata, e così dice la Religione:*

25 <RELIGIONE> Costantino, dal Ciel campione eletto
a vendicar la sua ragione offesa,
io, maestra di fede, a te prometto
valor superno nella gran contesa.
Va', pugna, vinci e per te Roma impari
ergere al solo e vero Dio gli altari.

30 Sia questo il segno
della vittoria
che per mia gloria
tuo braccio avrà.

35 Del sacro legno
l'almo splendore
al tuo valore
valor darà.

Sia questo &c.

*Mentre la Religione canta l'aria, prende dal Genio l'insegna che, spiegata, mostra impressa
la croce col motto "In hoc vinces", poi la rende al Genio, che volando la porta a Costantino,
e la macchina torna nascondersi.*

40 COSTANTINO Sì, vincerò. Nell'adorata croce
il nemico feroce
come in specchio fatal miro sconfitto.
Saria troppo delitto,
amici, un sol momento
ritardare il cimento:
con quei che al guardo alti prodigi mostra
il Ciel ne chiama e la vittoria è nostra.

SCENA II

COSTANZA e PLANCO che escono dal padiglione, e detto.

45 COSTANZA Non ti spiaccia, o germano,
che t'accompagni in campo il mio timore.
Da fido esploratore
intesi che Massenzio a te sen viene
più forte in armi e di furor baccante.³
Sprezzator d'ogni legge al padre istesso,

³ Il nome delle antiche sacerdotesse di Dioniso, dio dell'ebbrezza (Bacco per i romani) è qui utilizzato, per estensione, nel senso di "furioso, invasato".

50 che intemorito abbandonò l'Impero,
 come agli altri del volgo il giogo impone
 e qual senza ragione
 insanguinaria belva...

COSTANTINO Assai dicesti.
 Non più contro Massenzio, ei non è solo

55 che porta a' danni miei suo braccio armato.
 Anche Licinio ingrato...

COSTANZA Licinio?
 COSTANTINO Sì, Licinio, che a te deve
 sue nozze, mentre fede egli ti porse,
 e che deve per queste il già cadente

60 Impero d'Oriente⁴
 al mio valor che in sua difesa accorse.
 Ma non temer, germana,
 ch'ogni possanza umana
 fia che invano il trionfo a me contrasti:

65 son campione del Ciel, tanto ti basti.

Lieto suono di trombe guerriere
 desti in petto l'usato valor.
 Se all'impresa ne guidan le sfere
 della palma è sicuro l'onor.
 Lieto &c.

Parte Costantino coll'esercito.

SCENA III

COSTANZA e PLANCO.

70 COSTANZA Licinio ingrato, la promessa sposa
 così sul Tebro attendi?
 Questo, questo tu rendi,
 alma fiera orgogliosa,
 premio d'amor, di fede

75 a Costantino, che in un tempo istesso
 mie nozze ti concede
 e d'Oriente t'assicura il soglio?
 O questo è un grande imbroglio!

PLANCO Io rimango perplesso.
 Il sospirar sì forte
 per chi non conoscete, o mia signora,
 è una follia o una pietà fuor d'ora.

80 COSTANZA Ah Planco, ah fido servo,
 purtroppo con ragione io piango e temo
 più d'una mia sventura in un sol giorno.

85 PLANCO Delle sue palme adorno
 oggi vedrete Costantino in Roma

⁴ Qui e al v. 77, si legga *Oriente* quadrisillabo, con dieresi.

e del cesareo allòr cinto la chioma.
 90 Voi gli siete sorella
 giovane, saggia e bella,
 e potrete cangiare un traditore
 in altro fido amante.
 COSTANZA Ahi non ho core.

 Non ho core che per un solo
 o gioia o duolo
 95 m'apporti al cor.
 E questo solo, benché spietato,
 è l'adorato
 mio dolce amor.
 Non ho &c.
 PLANCO Voi siete innamorata, io ben v'intendo,
 100 ma però non comprendo
 come senza vedere il vostro vago
 vi faccia sospirar l'ignota immago.
 COSTANZA Alla tua fedeltà tutto degg'io.
 105 Mira, Planco, deh mira
 questi vivi colori
 e in essi la cagion de' miei dolori. <Mostra un ritratto.>
 Ma non è questo il più possente e forte
 oggetto di mie pene: io nata sono
 a prender sogli, e se Licinio perdo,
 110 perdo l'amante e d'Oriente il trono.
 PLANCO Tante cose voi dite a un tempo stesso
 che voglion darmi da pensare un anno.
 Ma sperate, o signora, che ben spesso
 si suole in gioia convertir l'affanno.
 115 Sperate, dico.
 COSTANZA Sì, sperar vogl'io.
 Vanne cauto, e se fia
 che il mio german con vincitrice spada
 s'apra in Roma l'ingresso
 120 fra le turbe de' vinti,
 questo ritratto istesso
 ti discopra Licinio a cui dirai
 che nome cangi e del fratello irato
 fugga lo sdegno. Io vo' punir l'ingrato.

 Vo' il piacer di vendicarmi
 125 dell'infido che mi tradi.
 Ma più caro sarebbe il diletto
 se esalando un sospiro dal petto
 mi dicesse che si pentì.
 Vo' il piacer &c.

SCENA IV

PLANCO solo.

130 <PLANCO> Licinio farà bene,
quando non sia impedito e non sia zoppo,
a fuggir di galoppo
da Costantin, che se a scoprirlo viene
essergli può d'avviso
135 di ritrovarsi in una brutta tresca.
D'altri l'esempio la memoria è fresca:
d'Ascarico e Gaiso,⁵
due re vinti ed esposti
per cibo delle fiere; onde a ragione
140 teme Costanza ed all'amante impone
che a tempo si discosti
e si tenga nascosto
per serbare a sé stessa imperio e sposo.
Veramente al tenace e molle sesso
145 non mancan mai ripieghi,
che dove è unito amore all'interesse
sono tutte le donne dottoresse.

150 L'interesse e l'ambizione
son di donna la ragione
che ragion altra non ha.
E se mostra qualche affetto
quel desio che chiude in petto
è avarizia o vanità.
L'interesse &c.

SCENA V

Gabinetto con tavolino sopra del quale stanno diadema e scettro imperiale.

MASSIMIANO solo.

155 <MASSIMIANO> Fui signor del mondo intero,
or l'impero
di me stesso aver mi piace.
Più la sorte avversa e ria
non fa guerra all'alma mia
e il mio cor riposta in pace.
Fui signor &c.
160 Massenzio, ah figlio, ah figlio!
Tu sol turbi mia pace allor che brami
d'opportuni alla tua sorte e al mio consiglio.

⁵ I due sovrani franchi Ascarico e Gaiso furono imprigionati e barbaramente giustiziati da Costantino nel 306 d.C. durante le campagne germanico-sarmatiche (cfr. EUTROPIO, *Breviarum ab urbe condita*, X, 3).



Figura 4:
Gabinetto

Disegno a penna, acquerello grigio, ocra e sepia
Torino, Biblioteca Nazionale, Ris. 59,4 f. 18

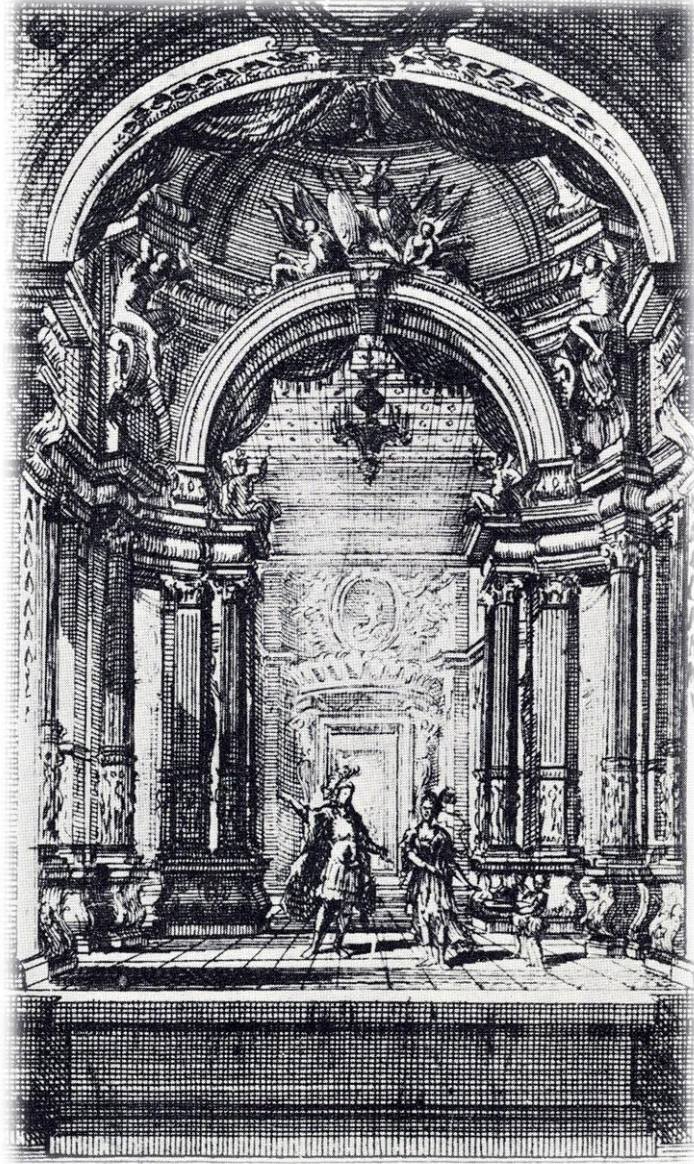


Figura 5:
Gabinetto
Incisione
Bologna, Museo della Musica, Lo. 4291

Figlio, deh torna in te, torna se m'ami.
 La corona a cui nacqui
 e che solo dovea morte rapirmi
 165 tu stesso mi rapisti, ed io mi tacqui.
 Or perché vuoi tradirmi
 nella dolce speranza
 che per conforto mio solo m'avanza
 di vederti regnar giusto e clemente?
 170 Sotto barbaro giogo
 fremon d'ira i Quiriti,⁶ e 'l mio rifiuto
 condannan di viltà, quasi che al pari
 colla timida plebe anch'io paventi
 di tua fiera il minaccioso aspetto.
 175 Ma se in odio tu sei
 ai sudditi, agli dèi,
 e se le leggi di natura offendi,
 pronta la pena al tuo fallire attendi.

SCENA VI

ARSACE e MASSIMIANO.

ARSACE Signor, già Costantino
 180 con numerose schiere
 s'appressa a queste mura: amica pace
 offre a Massenzio purch'ei renda a Roma
 la sua primiera libertade.
 MASSIMIANO Ed esso
 che risponde?
 ARSACE Sprezzando ogn'altro invito
 185 che quel della battaglia
 sen va la pugna a presentargli ardito.
 MASSIMIANO E tu, Arsace, che fosti
 da Licinio inviato
 colle schiere dell'Asia
 190 di Massenzio in aiuto, il lasci solo
 esposto al gran cimento?
 ARSACE Ei tien sicura
 con poche squadre la vittoria.
 MASSIMIANO E come?
 ARSACE Del Ponte Milvio indeboliti ad arte
 195 gli archi già rese onde le schiere avverse,
 aggravando col piè l'inferma parte,
 tutte sul Tebro caderan sommerse.
 Intanto io qui rimango
 con numeroso stuolo

⁶ L'endoneonimo *Quirites* che i Romani utilizzavano per designare sé stessi deriverebbe dalla corruzione di *Curites* (gli abitanti della città di Cures, patria di Numa Pompilio), ovvero la tribù di Sabini originariamente stanziatisi sul Quirinale e devoti al dio Quirino.

200 per reprimer del popolo incostante
ogni tumulto; né la spada io cingo
scordata al fianco, e solo
con vani accenti a te guerrier mi fingo.

SCENA VII

FAUSTA e detti.

205 FAUSTA Padre, Massenzio è vinto,
e l'infelice quegli stessi inganni
che a Costantino ordì tese a' suoi danni.
Tu piangi il figlio ed io piango l'estinto
fratello: è giusto sua fatal caduta
piangere insin che agli occhi umor rimanga.
210 Piangasi pur la libertà perduta,
l'amata libertà da noi si pianga.

ARSACE

FAUSTA

Che sento mai!
Taci, codardo. Il vanto
usurpar di guerriero ancor presumi?

215 ARSACE Taci e qual donna i lumi
FAUSTA sulle ruine altrui disciogli in pianto.
Piango qual forte e ad esser saggio imparo.
Taci, questo è il riparo
che a noi manda Licinio? È questo il braccio
che generoso e forte
l'ereditario soglio a noi mantiene?
220 Questo è l'eroe che col valor sostiene
la romana grandezza e che le porte
serra di Giano,⁷ e che superbo aspira
al talamo di Fausta?

MASSIMIANO

225 Ah figlia, oh dio!
Non accrescer più pene al dolor mio.
Prendi scettro e corona,
memorie infauste del perduto impero,
vanne tu stessa al vincitor e in dono
le porta e fedeltà giura al suo trono.

230 Tra deserte ignote arene
piangerò le mie catene
e l'estinta libertà.

Né al superbo vincitore
il mio pianto e il mio dolore
nuova gloria accrescerà.

Tra deserte &c.

⁷ Dio latino degli inizi, materiali e immateriali, Giano è una delle divinità più antiche e più importanti del *pantheon* romano e italico. È raffigurato con due volti, che simboleggiano la sua capacità di guardare il futuro e il passato ma anche perché. Le porte del tempio romano a lui dedicato, nel Foro Romano, erano chiuse in tempo di pace e spalancate in tempo di guerra.

SCENA VIII

FAUSTA e ARSACE pensosi che parlano a parte fra sé stessi.

235 FAUSTA Del vincitore al piè?
 ARSACE (Sorte crudele...)
 FAUSTA Fausta, che giuri a fé?
 Le mie querele
 invano io spargo ai venti.
 FAUSTA Son decreti del fato i miei tormenti.
 ARSACE Son pena del mio fallo
 240 FAUSTA Temerario, osi ancora
 udir furtivo i miei sospiri?
 ARSACE Altiera
 così meco favella un'infelice
 in odio alla fortuna?
 FAUSTA È ver, non lice
 usar voci di sdegno
 245 a chi piagòmmi dolcemente il core
 col suo forte valore.
 ARSACE Io non son degno
 dell'amor di colei che in Roma ha trono.
 FAUSTA Taci, superbo.
 ARSACE Al tuo dolor perdono.
 ARSACE Tributaria al tuo signore
 250 vanne e 'l crin di lauri spoglia.
 FAUSTA Sì, n'andrò, ma il tuo rossore
 fia maggior della mia doglia.
 Tributaria &c. *Parte.*

SCENA IX

ARSACE e poi DRUSILLA.

ARSACE Poco mancò che a discoprirmi astretto
 255 non fossi da costei. Ma giova ancora
 ch'io mi tenga celato e che d'aspetto
 mentre si cangia ognora
 qui l'instabil fortuna, in altra parte
 la cerchin più sicura ingegno ed arte. *«Viene Drusilla.»*

DRUSILLA Arsace, siam perduti. Chi si fida
 260 nelle insidie di quelle a sé fa laccio
 ed empie inutilmente il ciel di strida.
 Ma qual colpa n'ha Fausta? E se innocente
 la credi, perché seco usi rigore?

ARSACE Fia maggior di sua doglia il mio rossore.
 265 DRUSILLA Io ti capisco bene e tutto il resto
 cavo dalle premesse.
 Le parole che dici son l'istesse

305

Ma se mostra irata stella
minacciar qualche procella,
incostanti
cangian subito pensier.
Se con &c.

SCENA XI

Gran piazza in Roma, nel mezzo della quale si vede un arco trionfale eretto dal Senato e Popolo romano per l'ingresso di Costantino vittorioso colla seguente iscrizione nella sommità di esso:⁹

Imper. Cæs. Flav. Costantino Maximo

P. F. Augusto

S. P. Q. R.

Quod Instinctus Divinitatis

Mentis magnitudine

Cum Exercitu suo

Tam de Tyranno

Quam de omni ejus factione

Uno tempore

Justis Rempublicam ultus est armis

Arcum

Triumphis insignem dicavit

Baron. ad annum Christi 312. Tom. 3°

Comparirà COSTANTINO sotto l'arco in un carro tirato da schiavi e con numeroso accompagnamento di milizie e di popolo in atto di trionfante; ed in aria, in un carro tirato da due cavalli alati, la FAMA.

«FAMA»

310

Al pio felice imperadore Augusto
Cesare Costantino
arco di pace e di vittorie onusto
offre il Senato e Popolo latino.

315

Divina occulta forza,
mentre vasta e sublime
giusta ragion dell'armi
vinto il tiranno co' seguaci suoi
la patria libertà resero a noi.
Cosi nel marmo espresse
Roma all'eternità di questo giorno.
Or quelle note stesse

⁹ L'arco di Costantino fu eretto per celebrare la vittoria su Massenzio dopo la battaglia del Ponte Milvio (28 ottobre 312 d.C.) e solennemente dedicato dal Senato a Costantino il 25 luglio del 315 d.C. in occasione dei *decennalia* dell'Impero. L'iscrizione posta sopra il fornice centrale recita: «All'imperatore Cesare Flavio Costantino Massimo Pio Felice Augusto, il Senato e il Popolo Romano, poiché per ispirazione divina e per grandezza di spirito, con il suo esercito e con giuste armi ha liberato lo Stato tanto dal tiranno quanto da ogni fazione, dedicarono quest'arco insigne di trionfi». Il riferimento bibliografico qui collocato in calce all'iscrizione latina va a C. BARONIO, *Annales ecclesiastici*, III, Antuerpiae, Officina Plantiniana, 1593, p. 89.

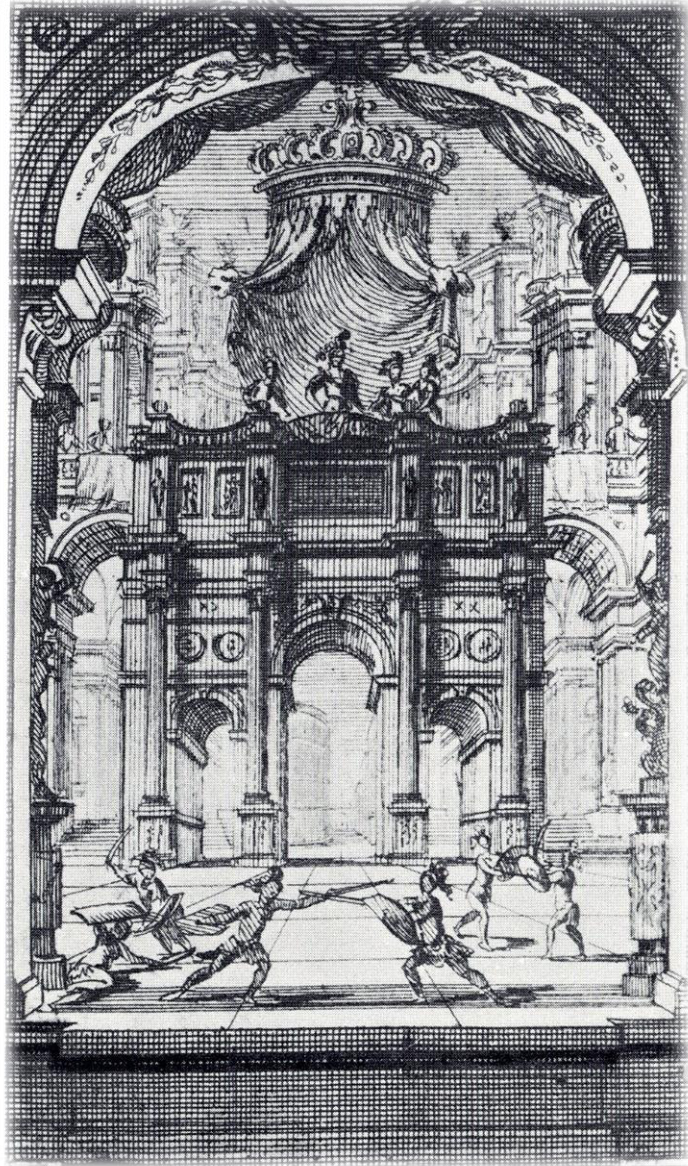


Figura 6:
Piazza di trionfo
Incisione
Bologna, Museo della Musica, Lo. 4291

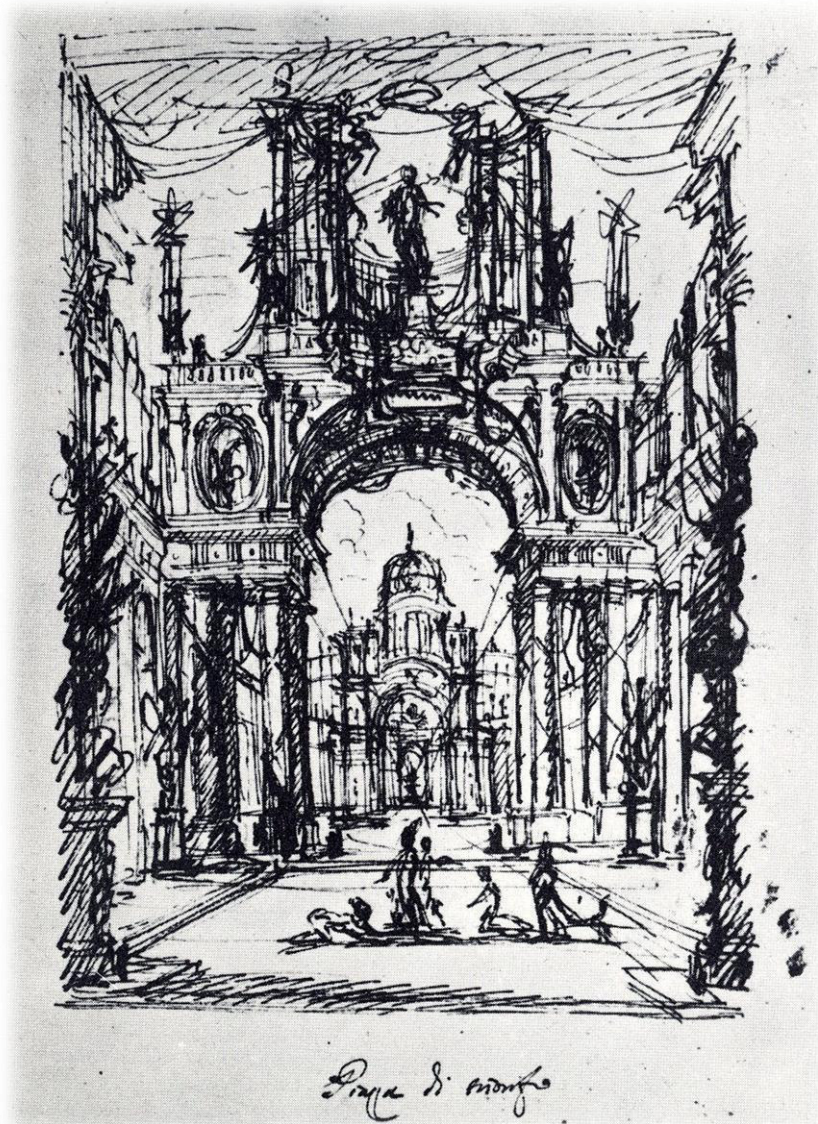


Figura 7:

Piazza di trionfo

Disegno a penna

Londra, Victoria and Albert Museum, Printroom, Reg. 8426, f. 16

320 io, che la Fama son, ad onta e scorno
del cieco e muto oblio con aurea tromba¹⁰
spando ove il Sole ha cuna e dov'ha tomba.¹¹

Il gran nome al Ciel sì grato
anco in onta al Tempo alato¹²
far eterno io ben saprò.
325 E l'eroe ch'invitte ha l'armi
più ch'i bronzi e più ch'i marmi
immortale io renderò.
Il gran nome &c.

Vola la Fama e si nasconde tra e nuvole.

COSTANTINO Romani, voi che siete
col senno insieme e col valore avvezzi
330 a far suddito il mondo e altrui dar legge,
udite e non temete
con palpitante core onte e disprezzi.
Io non armai di forte spada il braccio
per muover guerra alle latine mura,
335 ma per troncar di vostra lunga e dura
servitude il gravoso, indegno laccio.
Dunque s'io venni e vinsi,
gioite e dite pur se 'l crin mi cinsi
di lauri e in carro trionfale ascisi
340 che io la romana libertà difesi.
Ed or che ascendo e fin che io prema il soglio,
tributo altro non voglio
che d'amore e di fede, e a voi prometto
copia di bionda messe, ancorché il suolo
345 ingrato fosse ai faticosi aratri,
e con bella vicenda
lieto prometto a voi cerchi e teatri.¹³
Premio virtù, gastigo il vizio attenda,
e quel gran Dio che mi donò vittoria
350 nuovo attenda da me tempio di gloria.

Mira infrante le catene
oggi Roma fortunata,
ma la forza che il tiranno
fé cader nel proprio inganno
355 dal mio braccio non proviene,

¹⁰ Attributo tradizionalmente assegnato alla Fama, secondo *l'Iconologia* di Cesare Ripa (Roma, Eredi Gigliotti, 1593, p. 74) la tromba aurea simboleggia «il grido universale sparso per gli orecchi degli uomini».

¹¹ Ossia, da Oriente a Occidente.

¹² La personificazione del Tempo era anticamente raffigurata come un «vecchio alato che agguaglia e aggiusta tutte le cose» (cfr. RIPA, *Iconologia* cit., p. 270).

¹³ Ossia, intrattenimenti circensi e spettacolari.

sol dal Ciel a me fu data.
Mira infrante &c.

SCENA XII

FAUSTA accompagnata da DRUSILLA e dame romane,
con paggio che tiene in un bacile la corona e lo scettro; e detto come sopra.

360 FAUSTA Del vincitor l'aspetto
fuggir dovria chi dalla sorte è resa
e d'ira e di pietà misero oggetto;
ma da te, Costantino,
fugga chi è reo, non chi infelice è solo.

Costantino scende dal carro.

365 Dell'estinto Massenzio io la germana,
io figlia a Massimiano, io Fausta sono
che nutrendo nel seno alma romana
te possessor del mio cesareo trono
miro con ciglio asciutto
quando sparso è il mio sangue e Roma è in lutto.
Prendi l'insegne, glorioso¹⁴ avanzo
della memoria del ceduto Impero.
370 Prendile: queste il genitor t'invia
e d'offrirle al tuo piè la gloria è mia.

COSTANTINO La morte di Massenzio
il più bel pregio al mio trionfo ha tolto
col rapirmi la speme
375 di congiungermi seco
in dolce nodo di perpetua pace.
Fu suo voler la sua caduta, e teco
del tuo german l'acerbo caso io piango.
380 Di Costanzo son figlio, e mi rammento,
quanto al tuo genitore
che all'Impero il chiamò, tenuto io sono,
né quel che tu mi porgi è il primo dono.

385 FAUSTA Il tuo valor pugnando,
se t'arricchì di bellicose palme,
la tua virtù ti fa signor dell'alme.

COSTANTINO Sì, dell'alme signor esser desio.
Ritorna al genitor, di' che m'attenda
grato e memore ognor de' doni suoi;
con l'arme di virtù pugnan gli eroi.

390 Di più regni aver governo
poco giova a chi l'interno
suo desio regger non sa.

¹⁴ Si legga *glorioso* quadrisillabo, con dieresi.

- suoi lacci il cor desio non ha
di frangere.
Crudel pietà &c.
- 430 COSTANZA Dimmi, se non t'è grave,
Licinio qui soggiorna?
- FAUSTA Il forte Arsace
un de' suoi primi duci
mandò in nostro soccorso.
- COSTANZA E questo duce
con Massenzio era in campo?
- 435 FAUSTA In queste soglie
vegliava alla difesa
di Massimiano.
- COSTANZA E vi dimora ancora?
PLANCO (Del suo interesse come ben ragiona.) *A parte.*
FAUSTA Appunto giunge. La cagion m'è nota
de' torti tuoi; ma che può dirti Arsace
del suo signor che teco fu mendace?
- 440 PLANCO (Costui mi par, né sbaglio,
al ritratto simile.) *A parte guardando una volta
il ritratto e un'altra volta Arsace che comparisce pensoso.*
- SCENA XV
ARSACE e detti.
- ARSACE *da sé* (Pompe infauste,
e pur vengo a mirarvi?)
- PLANCO Padron mio.
ARSACE Che vuoi da me?
- 445 PLANCO Voi sète quello al certo.
ARSACE Se cerchi un disperato, io quello sono.
PLANCO *sotto voce* Siete Licinio?
- ARSACE Di Licinio il duce.
FAUSTA Sì, di Licinio il duce a noi s'accosti.
COSTANZA Arsace... io parlo a te come se fossi
l'empio Licinio, e teco
450 parlo come sorella
del vincitor di Roma; io sono quella,
mirami bene in volto, io quella sono
destinata tua sposa,
tradita nel germano ed in sé stessa,
455 e quella sono infine
che ad ogni altro perdona,
ma giusta di Licinio a far vendetta
colle sue furie Costantino affretta.
Odi almen...
- ARSACE
COSTANZA Taci, e con mentiti accenti
460 non rinnovar tu pure i tradimenti.

Siede in trono quell'amor
che lo stral vibra per me,
ma non può d'un traditor
piegar l'alma e trovar fé.
Siede &c.

«Parte sdegnata.»

SCENA XVI

FAUSTA, ARSACE, PLANCO.

465 PLANCO Signora, se il prometti, io che conosco
 il genio di Costanza,
 procurerò di mitigar lo sdegno
 che ha concepito ancor contro d'Arsace.
 A me di metter bene sempre piace.

470 FAUSTA Tu non rispondi?
 Lascio a te il pensiero.
 FAUSTA Ti turbi e pure non sei reo.
 ARSACE Ma sento,
 qual s'io fossi Licinio, il suo tormento.

 So ben io l'ingrato core
 quanto pianto verserà.
475 Ripensando al grave errore
 forse il duol l'ucciderà.
 So ben io &c.

SCENA XVII

FAUSTA e PLANCO.

 FAUSTA Nelle smanie d'Arsace,
 nel furor di Costanza,
 più di quella che, o Planco, a me si svela
480 forte ragion si cela.
 Ma cercar or qual siasi a me non piace.
 Di' a Costanza che fida
 insin che nel mio sen spirto s'accoglie
 sempre sarò per incontrar sue voglie.

485 PLANCO Vostro favor, signora,
 darà tutto il sollievo alle sue pene.
 Non mi sembra leggero
 l'affronto che Licinio ha fatto a lei:
 s'io l'avessi vicin, lo sbranerei.

490 FAUSTA Lodo il tuo zelo. Intanto
 va' dov'ella t'attende,
 e se mai Costantino
 di me teco parlasse,
 dirai che Fausta...

 PLANCO Per nemico il tiene.

495 FAUSTA M'obbliga troppo.
 PLANCO Il suo poter paventa.
 FAUSTA È troppo generoso.
 PLANCO E che volete
 dunque ch'io dica? Gli dirò che siete
 già mezza innamorata.
 FAUSTA È troppo ardire.
 PLANCO Non più, già intesi, or so quel che ho da dire. *Parte.*

SCENA XVIII

FAUSTA e poi MASSIMIANO.

500 FAUSTA Sento l'alma che le catene
 va cercando d'un nuovo amor.
 S'ella brami contenti o pene,
 farà prova questo mio cor.
 Sento &c.

505 Il genitor qua giunge, e qual furore
 giammai lo guida a farsi in questa arena
 spettacolo di pena al vincitore?

MASSIMIANO Dov'è 'l mio trono? dov'è 'l mio figlio?
 chi me lo rende? chi me l'addita?
 o la mia vita chi toglie a me?

510 FAUSTA Padre...

MASSIMIANO Senza conforto, senza consiglio,
 se la mia doglia resa è infinita,
 per darmi aita morte dov'è?

FAUSTA Padre, signor, deh ferma il piè.

515 MASSIMIANO Dov'è 'l mio trono? dov'è 'l mio figlio?
 chi me lo rende? chi me l'addita?
 o la mia vita chi toglie a me?

FAUSTA Non è quanto tu credi
 spietato il tuo destino.
 520 Costantin si rammenta
 che figlio è di Costanzo; ossequio e amore
 a te promette.

MASSIMIANO Ossequio e amore a me?
 Il mio figlio dov'è?

FAUSTA Sé stesso in vece
 t'offre per quel che tolse morte a me.

525 MASSIMIANO Il mio trono dov'è?
 FAUSTA Il trono ancora
 forse ti renderà. Disciolto ha il nodo
 della prima consorte, e sperar giova
 che me chiami all'impero

530 MASSIMIANO e con dolce legame a me si stringa.
Il nemico è più fier quando lusinga.

FAUSTA Mare infido asconde in seno
tra le calme la procella.
Non tradisce a ciel sereno
lo splendor d'amica stella.
Mare infido &c. *Partono.*

*Costantino sopra la gran loggia dell'arco trionfale, nobiltà e popolo sopra le altre logge
d'intorno alla piazza, ove avanzandosi il carro trionfale e disfacendosi
si converte in otto gladiatori che formano i loro giuochi,
che vengon terminati con un ballo da' medesimi.*

ATTO SECONDO

SCENA I

Giardino nel palazzo imperiale.

COSTANZA sola.

535 <COSTANZA> Qui la gloria de' vincitori
sotto l'ombra de' verdi allori
coll'aurette scherzando va,
e mi sembra ch'il nume de' cori
540 formi serti di mirti e di fiori
e coroni la maestà.
Qui &c.

545 Gloria, Amor, Maestà, voi pur volete
anche in semplice oggetto
lusingar le mie brame e il mio diletto.
Già tese Amor lo strale,
ed io lo strale aspetterò contenta
se a questo sen reale
da bell'arco di gloria Amor l'avventa
per innalzarmi al destinato soglio,
che senza maestade amor non voglio.

SCENA II

PLANCO e detta.

550 PLANCO Arsace è qui.
COSTANZA Presume tanto.
PLANCO Oh bene.
Se voi più l'avvilite, io ve l'accenno
che di queste due cose una gli avviene:
o l'infelice muore o perde il senno.
COSTANZA Indegno è di mirarmi.
PLANCO Addio, signora.

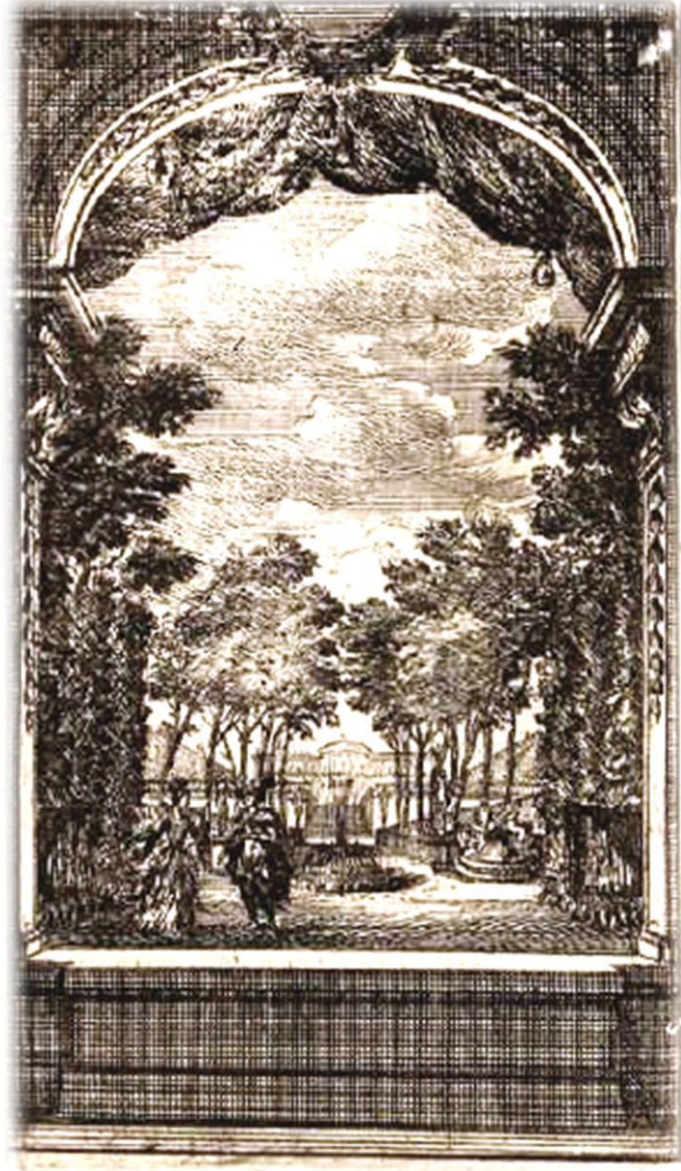


Figura 8:

Giardino

Incisione

Bologna, Museo della Musica, Lo. 4291

555 COSTANZA E dove vai?
 PLANCO Lo mando alla malora.
 COSTANZA No, ferma.
 PLANCO Eccomi fermo.
 COSTANZA È pur Licinio?
 PLANCO Non me l'ha confessato.
 COSTANZA Ma dal ritratto, che ti par?
 PLANCO Mi pare.
 COSTANZA Traditor!
 PLANCO Sì, lo vado a licenziare.
 560 COSTANZA Oh dio, non tanta fretta.
 PLANCO Non mi parto.
 COSTANZA Di' che venga.
 PLANCO Son pronto.
 COSTANZA No, m'ascolta.
 PLANCO Dite pur.
 COSTANZA Sembra umile o pur altero?
 PLANCO Mostra del mal ch'ha fatto il pentimento.
 COSTANZA Venga, Costanza io sono e non pavento.
 565 PLANCO E volete e non volete,
 e d'amore e d'ira ardete,
 state in mezzo al sì e al no.
 Sposo e trono se bramate
 in amor l'ira cangiate,
 570 senza dir ci penserò.
 E volete &c.

SCENA III

COSTANZA e poi ARSACE.

COSTANZA Dubbio a me più non resta
 che Licinio non fia, ma troppo incerta
 dell'incostante cor temo la fede;
 575 avvezzo a' tradimenti,
 saran le sue promesse un nuovo inganno,
 sua nuova colpa e mio più crudo affanno.

ARSACE (Al fato io m'abbandono.)
 COSTANZA (Tu palpiti, mio cor.)
 ARSACE (Avrò catene o trono?)
 580 COSTANZA (Vuoi sdegno o pur amor?) *Ciascun da sé.*
 Al fato &c.

ARSACE Bella Costanza, io vengo alle tue piante
 per incontrare il fulmine che accese
 nell'adirato ciel del tuo sembiante
 giusto desio di vendicar l'offese.
 585 Ma se temi che sia
 dolce la morte mia,

quando dalla tua mano il colpo scenda
 io stesso a far l'emenda
 del fallo mio m'accingerò crudele,
 e punirò con forte destra ardita
 quest'indegna di vita alma infedele.
 E chi meco ragiona?
 COSTANZA Un infelice.
 ARSACE Arsace o pur Licinio?
 COSTANZA A te, se lice,
 ARSACE l'uno e l'altro favella
 595 e chiede morte e non perdono, o bella.
 COSTANZA Qual tu ti sia, non posso
 volgere a te lo sguardo
 e non aver presente
 de' torti miei l'orribile sembianza.
 600 Ma dimmi, onde fu mosso
 a tradirmi Licinio? Qual speranza
 lo spinse al grave error?
 ARSACE Desio l'impero.
 COSTANZA Ei pur l'impero di Bisanzio avea
 per Costantino.
 ARSACE A quel del mondo intiero
 605 per suo proprio valor giunger credea,
 fatto signor di Roma.
 COSTANZA E qual tributo
 sperò dal Tebro, allor che il Tebro offriva
 dopo l'alto rifiuto
 sol di Massenzio al piè l'onde tranquille?
 610 ARSACE Mentre d'odio civile arser faville
 egli pensò di guadagnarsi amore,
 e col voto e favore
 del Popolo e Senato alzarsi al soglio.
 COSTANZA E tal era l'orgoglio
 615 di Licinio spergiuro?
 Taci, udir di Licinio altro non curo.
 ARSACE Tal era un tempo e tale esser potea
 perché del tuo sembiante al vago lume
 ancor fissato il guardo ei non avea.
 620 Ma suo primier costume
 or cangia nel mirarti e nuova apprende
 forza e virtù che da' tuoi rai discende.
 COSTANZA A tanto giunse il temerario ardire
 che il più soffrirlo è mia vergogna e danno.
 625 Togliti al mio cospetto e d'un tiranno
 l'empie lusinghe e i vezzi
 porta a donna che fede e onor non prezzi.
 ARSACE Tu per un servo imponi
 che Licinio s'asconda al tuo germano;
 630 senti pietà del suo periglio, e poi

sdegni le sue discolpe e in bando il poni.
 Or chi mai può capire i sensi tuoi?
 COSTANZA S'asconda pur Licinio,
 635 non per desio di riserbarlo in vita,
 ma per dare a me sola
 il piacer di punirlo. Io fui tradita,
 ed io vo' far del traditor vendetta.
 Aspetta pure, aspetta
 640 la morte, o ingrato. E se colui tu fossi
 ch'io fingo in te, non più farei dimora.
 Ioson Licinio, e se tu vuoi ch'io mora,
 spargi pure il mio sangue.
 COSTANZA Oh dio!
 ARSACE Risolvi:
 o tu m'uccidi o dall'error m'assolvi.
 COSTANZA Che mai farò? Commosso
 645 è in varie parti il cor.
 Legge ricevo.
 COSTANZA Ucciderti non posso,
 assolverti non devo.
 ARSACE Quella che tu mi nieghi
 morte, o crudele, ad incontrare io volo.
 650 COSTANZA E dove?
 ARSACE Se i miei prieghi
 udir non vuoi, dove mi guida il duolo.
 Mi scoprirò qual sono al tuo germano,
 ed ei...
 COSTANZA Non più...
 ARSACE ...con sanguinosa mano
 t'additerà della mia spoglia estinta
 655 il barbaro trofeo.
 COSTANZA Non più: son vinta.
 Vinta da te son io
 ma poi dell'amor mio
 e qual mercede avrò, se l'hai sprezzato?
 660 Mentre tue voci ascolto
 e l'opre tue rammento,
 m'alletta il tuo bel volto
 e temo il tradimento.
 Ah non tradirmi no, crudele, ingrato.
 Vinta da te &c.

SCENA IV

ARSACE e poi PLANCO.

ARSACE Ho vinto sì, ma la vittoria mia
 665 di libertà mi priva, e per costei
 che mia preda si rende ho l'alma avvinta.

Pur mentre il cor perdei
 speme ripresi di tornare alfine
 del serto d'Oriente¹⁵ a ornarmi il crine.
 670 PLANCO Brilla negli occhi vostri e di Costanza
 un certo non so qual nuovo piacere,
 che per quanto vedere
 io posso in lontananza,
 mi sembra amore o pur d'amore un raggio.
 675 Or men cauto e men saggio
 non vi renda la gioia:
 state celato a Costantino e il sordo
 fate alle sue minacce e alle querele.
 Tutto ciò vi ricordo
 680 per parte di Costanza a voi fedele.
 ARSACE Tanto di mia salvezza
 sollecita è Costanza?
 PLANCO A dirvi questo
 ella mi manda, or voi capite il resto.
 ARSACE Intendo: a me fortuna in vari aspetti
 685 minaccia pene e fa sperar dilette.
 Promette un bel sereno
 fortuna a questo seno
 e mi consola.
 Ma presto l'incostante
 690 si cangia di sembiante
 e a me s'involta.
 Promette &c.

SCENA V

PLANCO, poi DRUSILLA.

695 PLANCO Di questo giorno parleran più secoli,
 sarò famoso anch'io peroché intrigomi
 e ne' fatti di guerra e di politica.
 Tutto sta che la critica
 a cui soggiace ognora il cortigiano,
 se mi scappa di mano
 l'instabile fortuna,
 non faccia andar digiuna
 700 e di premio e di gloria ogni fatica,
 e mia fama in un dì diventi antica.
 DRUSILLA Planco, la cortesia ne' vincitori
 raddoppia le catene al cor dei vinti.
 Io son romana, è vero,
 705 e a commun sventura
 mi vuole oppressa. Ma cadendo alfine,

¹⁵ Cfr. nota 4.

- 745 DRUSILLA Che importa? In grazia, discoriam sul sodo.
 PLANCO Egli sciolse ogni nodo
 pria di partir per Roma.
 DRUSILLA E si può fare
 con buona coscienza
 una tal divisione?
- 750 PLANCO Io non posso dir mal del mio padrone,
 guardimi il Ciel, ma tu ben sai, Drusilla,
 che a' gran signori è facile ogni cosa.
 Insomma, Costantino
 di Minervina ha fatto
 quello che fece d'Elena Costanzo,¹⁸
 onde l'esempio è chiaro, e sempre sono
 giusti quei mezzi ch'han per fine un trono.
- 755 DRUSILLA Basta, basta, non più, tiriamo avanti.
 S'aggiustino fra loro e noi stiam cheti:
 sia nostro pregio di servir segreti.
- 760 PLANCO Torniamo un passo avanti:
 non ti creder, Drusilla, che a capriccio
 Costanzo e Costantin fossero mossi
 a fare...
 DRUSILLA Intendo ben tutto l'impiccio.
 765 PLANCO Basta.
 DRUSILLA Non aver scrupoli.
 PLANCO A mio conto,
 io non vorrei che tu pensassi a male
 DRUSILLA Sol chi mal fa mal pensa; all'util nostro
 pensiamo noi.
 PLANCO Drusilla, schiavo vostro.
- 770 DRUSILLA Che gentile damigella.
 PLANCO Che garbato cavaliere.
 DRUSILLA Quanto è vaga, quanto è snella.
 Sa far bene ogni mestiere.
 Che &c.
- DRUSILLA Pensiamo all'util nostro.
 PLANCO Drusilla, schiavo vostro.

SCENA VI

FAUSTA e MASSIMIANO.

- 775 FAUSTA Padre, così turbato? Un tuo sospiro
 val più di mille imperi e mille vite.
 MASSIMIANO Si cessino i singulti, all'opra, o Fausta.

¹⁸ Flavio Valerio Costanzo, meglio noto come Costanzo Cloro (250-306), e Flavia Giulia Elena (248-329), genitori di Costantino. Nel 293 Costanzo sciolse il suo legame con Elena per volere di Diocleziano, che lo obbligò a sposare Teodora, figliastra dell'imperatore Massimiano, per cementare con un matrimonio dinastico l'elevazione di Costanzo a Cesare dell'Impero.

M'ami?
 FAUSTA Quanto me stessa.
 MASSIMIANO La mia gloria,
 quella del sangue nostro, a te pur cale?
 780 FAUSTA Troppo indegna sarei d'esser tua figlia.
 MASSIMIANO Di Massenzio la morte
 pur ti fu grave?
 FAUSTA Il pianto mio tel dica.
 MASSIMIANO Altri veder sul mio cesareo soglio
 non godi già?
 785 FAUSTA Vorrei
 non aver lumi o forse aver bastanti
 per ricondurti a quello.
 MASSIMIANO Sai tu chi 'l preme?
 FAUSTA Costantino.
 MASSIMIANO Or guida
 me dunque al soglio, e Costantin s'uccida.
 790 Alla tua fede e zelo
 odi quanto disvelo.
 Qui condursi a momenti
 vuol Costantino, il vincitor superbo,
 per suo desio far pago
 nel rimirar del nostro fato acerbo
 795 sul volto mio la dolorosa imago.
 Tu l'attendi ed al bosco
 vicino, ove dirai ch'io volsi il piede,
 teco lo guida. Intanto
 farò che fra i più folti arbori ascoso
 800 Arsace il valoroso
 sia condottier di congiurate schiere
 per muoverle opportune al cenno mio
 contro l'indegno usurpatore. E quando
 805 l'empia testa recisa egli mi porte,
 Fausta sarà dell'uccisor consorte.
 FAUSTA Dunque le nozze mie
 in premio tu destini a un traditore?
 MASSIMIANO Anzi, al tuo difensore.
 Or se mia figlia sei, l'opra si tenti.
 810 FAUSTA Se in me fossero spenti
 dell'augusto tuo sangue i divi ardori
 coglier dai tradimenti
 l'alma creder potria giusti gli allori.
 Ma capace io nol sono e tu nol sei,
 815 e fai prova così dei pensier' miei.
 MASSIMIANO Ritorre ad un tiranno
 ciò che rapì per ogni strada è giusto.
 Vincasi per valore o per inganno.
 FAUSTA Dunque creder degg'io
 820 che sia questo il voler del padre mio?

MASSIMIANO Sì, questo è il mio volere,
il tuo dovere è questo.

FAUSTA E la speranza
di vedermi consorte a Costantino
in te l'ira non temprà?

825 MASSIMIANO In me s'avanza
sempre più l'ira, e ingannatore il credo.

FAUSTA Sai pur...

MASSIMIANO Sì, che Massenzio ei non uccise,
ch'ei m'offrì pace e colla pace ancora
ossequi a me promise.

FAUSTA Né tanto...

830 MASSIMIANO No, tanto non basta: mora,
mora. E tu sarai premio all'uccisore
o bersaglio infelice al mio furore.

 No, che Averno¹⁹ non ha
tant'ira e crudeltà
quanta in me sento.

835 Quel sangue che sol parmi
bastante a vendicarmi,
perché ei nol versa ancor
accresce a questo cor
rabbia e tormento.

 No, che Averno &c.

SCENA VII

FAUSTA *sola.*

840 FAUSTA Padre, gloria, corona,
soave un tempo e mio sublime oggetto,
e come mai sì tosto
per me cangiaste, oh dio, l'usato aspetto?
Piu nel padre non trovo il padre mio,

845 più quest'alma non sprona
della gloria il desio,
né più, come solea, m'alletta il trono
se a' tradimenti rei chiamata io sono.

850 Ma no, non fia mai vero... Ah che mi sgrida
del germano insepolto
l'errante ombra infelice,
e con sdegnato e minaccioso volto
sento che ella mi dice:
"Costantino s'uccida."

855 Ma Costantin tradito?
Costantin svenato?

¹⁹ Il regno degli inferi, nella religione greca e romana, spesso usato come sinonimo del dio Ade, signore del regno dei morti.

860 Sì, così vuol Massenzio invendicato.
 sì, così vuol Massimian schernito.
 Son figlia, son sorella, e son qual sono,
 e di natura e di fortuna il dono
 aggrava il mio dolore:
 son troppi tanti affanni ad un sol core.

865 Stelle, non sarà mai
 che un dì per me si cangi
 l'ira de' vostri rai?...

SCENA VIII

COSTANTINO e detta.

COSTANTINO Fausta, tu piangi
 quando amico ne vengo a recar pace
 al tuo gran genitore?

870 FAUSTA Assai mi spiace
 che qui sola tu trovi un'infelice
 a querelarsi del suo reo destino,
 e colui che cerchi
 in rustico soggiorno a noi vicino
 gisse poc' anzi.

COSTANTINO Egli così mi fugge?
 875 FAUSTA Fugge solo e segreto
 perché col pianto, onde il suo cor si strugge,
 teme turbar tua gioia in dì si lieto.

COSTANTINO Ed io per più gioire a lui men corro,
 che se al compagno di Costanzo è pena
 il mio trionfo, il mio trionfo abborro.
 Vanne al Tarpeo.²⁰

880 FAUSTA A' detti tuoi non cedo
 Il io pregar di bella colpa è reo.

COSTANTINO Che tu mi scorti al genitor ti chiedo.

885 FAUSTA Lascia che in umil soglia,
 lascia che un infelice
 almen con libertà sfoghi sua doglia.
 COSTANTINO Soffrire altra dimora a me par grave,
 andiamo, o bella.

FAUSTA Arresta
 lo sconsigliato piè.

COSTANTINO Mia voglia è questa.

FAUSTA Pensa ove vai.

COSTANTINO D'un caro amico in seno.

890 FAUSTA Un Cesare fra' boschi andrà senz'armi?

COSTANTINO Chi reca pace e di qual' armi ha d'uopo?

FAUSTA Non sempre è cara ad ogni cor la pace.

²⁰ Cfr. nota 8.

COSTANTINO S'ella è cara al tuo padre, altri non temo.
 FAUSTA Troppo ti fidi. Questo
 895 giorno, che per te lieto uscì dall'onde,
 può tramontar funesto.
 COSTANTINO Il tuo dir mi confonde.
 E vi sarà chi pensi
 di fare oltraggio al Cesare latino?
 FAUSTA Se offendono i miei sensi
 900 il generoso cor di Costantino,
 son donna, e il mio timor degno è di scusa.
 COSTANTINO Saggia a me favellasti, e non ricusa
 quest'alma il tuo consiglio.
 905 Però si vada, e mio sarà il pensiero
 di sgombrar dalla selva ogni periglio.
 FAUSTA (Ah che desio d'impero
 ti fa il padre tradire, o figlia ingrata!) *A parte.*
 COSTANTINO Di tua mente agitata
 l'occulta pena in sul tuo volto io miro.
 910 FAUSTA Maggior che tu non credi è il mio martiro.
 COSTANTINO Seguimi e spera.
 FAUSTA E che sperar conviene?
 COSTANTINO Ore a te stessa e al genitor serene.
 FAUSTA "Resta", mi dice il core.
 COSTANTINO Il cor mi dice: "Va".
 915 FAUSTA Gli stimoli severi...
 COSTANTINO Gl'impulsi lusinghieri...
 ...di speme,
 FAUSTA di timore,
a due solo il mio cor gli sa.
 "Resta", mi dice &c.

SCENA IX
Cortile.
 COSTANZA e ARSACE.

COSTANZA Colla tua fedeltà resti sepolta
 920 ogni memoria del passato sdegno,
 stringan la già disciolta
 nostra catena Amor, Giustizia e Regno.
 Ceda a sì chiara e luminosa face,
 ceda Marte guerriero,
 925 onde Bisanzio e Roma in lieta pace
 reggano il fren dell'uno e l'altro Impero.
 Tanto prometto e da tua fede attendo,
 e la calma bramata al mondo io rendo.

ARSACE Basta dir che siete voi,
 930 vaghe luci, che ferite
 il pentito amante cor,



Figura 9:
Cortile

Disegno a penna, acquerello sepia e grigio
Torino, Biblioteca Nazionale, Ris. 59,4 f. 109

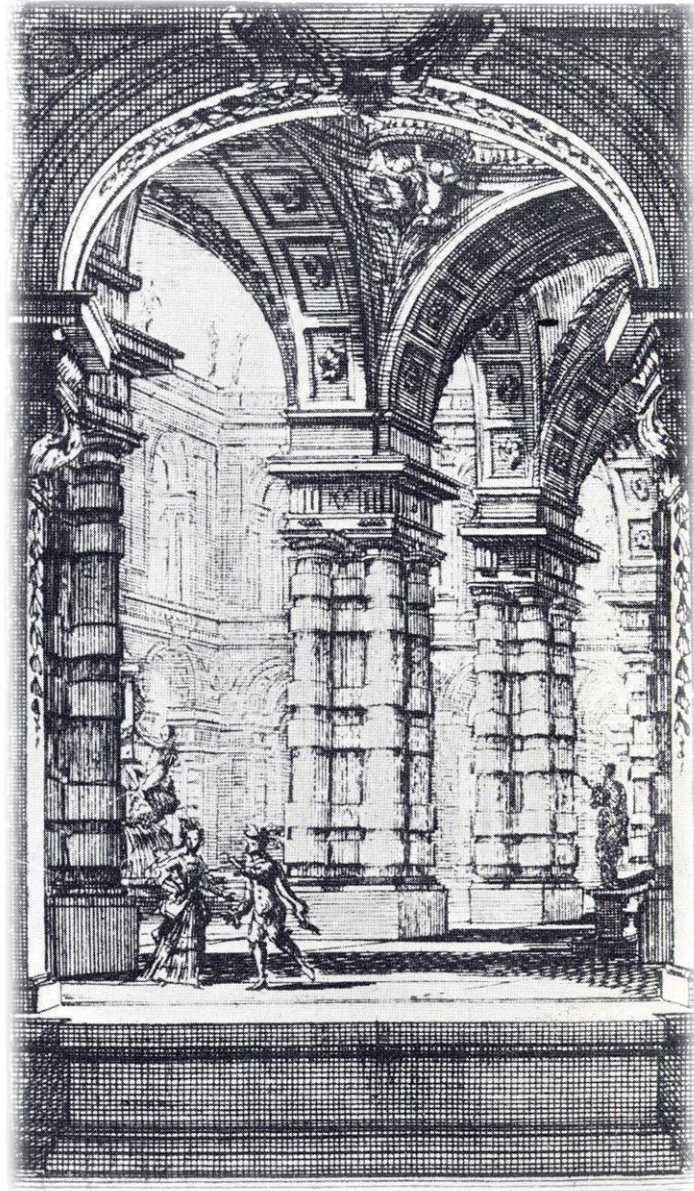


Figura 10:
Cortile
Incisione
Bologna, Museo della Musica, Lo. 4291

perché franga i dardi suoi
fiero Marte, e più gradite
piaghe formi il dio d'amor.
Basta dir &c.

935 COSTANZA Licinio, un'alma grande
che eguale a te vanta il desio, non prezza
debol lume che spande
da volto lusinghier fragil bellezza.
940 Dispieghi in alto i vanni
il nostro amore, d'Oriente²¹ il soglio
goda Imeneo,²² vinca il valor gli affanni
e de' nemici tuoi domi l'orgoglio.
Ma qui giunge Drusilla, ancor celato
945 rimanga il nome tuo, finché sicuro
scoprir ti possa a Costantin placato.

SCENA X

DRUSILLA e detti.

DRUSILLA Duce, al bosco vicino
ove col genitor Fausta s'invia
spedito impone che tu volga il passo.
950 COSTANZA Fausta! Va' pur, Arsace,
al tuo bel cor fia colpa
tardare un sol momento.
DRUSILLA Garbato complimento.
ARSACE Ch'io da te m'allontani?
COSTANZA Ah infido, taci.
955 DRUSILLA Sembra confuso e pur di Fausta è amante.
COSTANZA Drusilla, in questo istante
tu trovi Arsace a gran ragion turbato.
Ei di Licinio ingrato
ardi scusare i tradimenti, e come
960 pregi fosser d'un'alma invitta e forte,
d'eroe sì degno ei mi volea consorte.
Ma narra a Fausta, a Roma,
che ne' detti e nell'opre
per involare il serto all'altrui chioma
965 simile Arsace al suo signor si scopre,
e che ha nel seno un core
non men empio, mendace e traditore.
ARSACE Non condannar sì presto
chi brama solo di placar tuoi sdegni,
ma se a te son molesto,

²¹ Cfr. nota 4.

²² Giovane di fulgida bellezza, figlio di Apollo e di una Musa (o di Dioniso e Afrodite), camminava alla testa di ogni corteo nuziale e proteggeva il rito del matrimonio.

970 forse avverrà che Costantin si sdegni
d'udir le mie ragioni. O morte, o pace
impetrar vuole al suo Licinio Arsace.

Stragi brami, e stragi avrai.
Ma vedrai
975 chi fia scopo al tuo furor?
Nuovi inganni tu paventi,
né comprendi in questi accenti
come parli un vero amor.
Stragi &c.

«Parte.»

SCENA XI

COSTANZA e DRUSILLA.

DRUSILLA
980 Quanto lo compatisco,
se di Fausta non va lieto all'invito!
Troppo il misero amante è mal gradito.
COSTANZA
Ma se non corrisponde
Fausta al duce in amor, perché a sé 'l chiama?
DRUSILLA
985 Io so che lo confonde
sempre colle gridate e ch'or lo brama;
ella non già, Massimian mel disse,
e che in nome di lei presto venisse
a chiamarlo m'impose.
COSTANZA
990 Amica, ah forse pose
Licinio in sen d'Arsace il proprio core;
né sempre, come credi,
userà contro lui Fausta rigore.

Il Sospetto con vari colori
dipinge i martori
995 che suol dare ad un misero cor;
e la Speme con ombra mendace
poi finge la pace
dove Sdegno fa guerra ad Amor.
Il sospetto &c.

SCENA XII

DRUSILLA e PLANCO.

DRUSILLA
1000 Parla troppo elegante, io non l'intendo.
PLANCO
E che mai non intende una tua pari?
DRUSILLA
Certi discorsi della tua signora.
PLANCO
Fanno così talora
appunto i gran signori:
1005 vanno spesso in tal modo discorrendo
che non posson capirlo i servitori.
Ma tanti ve ne sono

ch'intendono il linguaggio al par di loro,
 e quella a cui ragiono
 per intenderlo ben vale un tesoro.
 1010 DRUSILLA Signor Planco, mi scusi,
 son più semplice assai che non mi tiene;
 non fia mai ch'io m'abusi
 di prender più di ciò ch'a me conviene.
 Io non son, come certe, curiosa
 1015 di sapere ogni cosa,
 servo così alla buona
 né cerco i fatti mai della padrona.
 PLANCO Dunque ella non sa dirmi
 se di Fausta nel petto Amore ha regno?
 1020 DRUSILLA *da sé* (Costui vorria scoprirmi,
 ma a tempo anch'io so ben giocar d'ingegno.)
 Sento che loda molto Costantino.
 PLANCO Così presto si lega il cor di lei?
 DRUSILLA È forza del destino
 1025 l'obbedire a chi vince.
 PLANCO Già credei
 che politica fosse, e non amore.
 DRUSILLA Questa bell'arte suol usar chi regna.
 PLANCO Ne sai troppo, Drusilla.
 DRUSILLA E voi, signore?
 PLANCO Sempre all'oscuro il mio pensier disegna.
 1030 DRUSILLA Mutiam discorso. Io devo andare al bosco.
 PLANCO Stimo onore il servirla.
 DRUSILLA Io mi conosco
 ben fortunata.
 PLANCO Ed io fortunatissimo.
 DRUSILLA Planco.
 PLANCO Drusilla.
 DRUSILLA O vezzo...
 PLANCO O brio...
a due ...dolcissimo.
 1035 PLANCO Sapresti dir chi sia
 quel fanciulletto alato
 di face e strali armato
 ch'innanzi a noi sen vola?²³
 DRUSILLA Con dolce leggiadria
 tu mi dipingi amore
 1040 il cui soave ardore
 ogn'anima consola.
 Sapresti &c.

²³ Efficace sunto di tutti gli attributi che l'iconografia tradizionale assegna al dio dell'Amore.

SCENA XIII

Luogo di delizie contiguo alle mura di Roma, sulla riva del Tevere.

MASSIMIANO e ARSACE.

MASSIMIANO	Duce, che guardi a questa selva intorno?
ARSACE	Ammiro in sì gran giorno giorno di stragi e lutto,
1045	Massimian, che serba il ciglio asciutto e gode fra quest'ombre amica pace.
MASSIMIANO	Pace? E qual pace vuoi ch'io celi in seno?
1050	Odimi, o prode Arsace, questo tra l'erbe e i fior' vago terreno della vendetta mia l'angue nasconde. Qui morrà Costantino e dal suo sangue nasceran feconde palme di gloria in mezzo al suol latino.
1055	L'ombra del figlio amata al suo riposo eterno sen volerà placata, e l'augusto governo ripiglierà del mondo il braccio mio.
1060	In tal guisa il desio dell'amico Licinio ancor fia pago. Io di saper son vago chi renderò sì fier nemico oppresso.
ARSACE	Arsace, Arsace istesso vibrerà contro lui brando guerriero e al suo signore assicurar l'impero potrà dell'Oriente.
1065	MASSIMIANO
ARSACE	E di qual scelta gente mi fai tu condottier nel gran cimento?
1070	MASSIMIANO
ARSACE	Pieni d'alto ardimento fidi campioni a un cenno mio verranno dal più folto del bosco.
MASSIMIANO	E con inganno alletti Costantino?
ARSACE	A te ragiono perché l'impresa adempia, e tanto basti.
1075	ARSACE
MASSIMIANO	Opra da traditor chi non ha core d'incontrare il nemico. Se contrasti alle mie voglie, infido al tuo signore tu sei, né altra ragione a te dimando che quella del tuo brando.

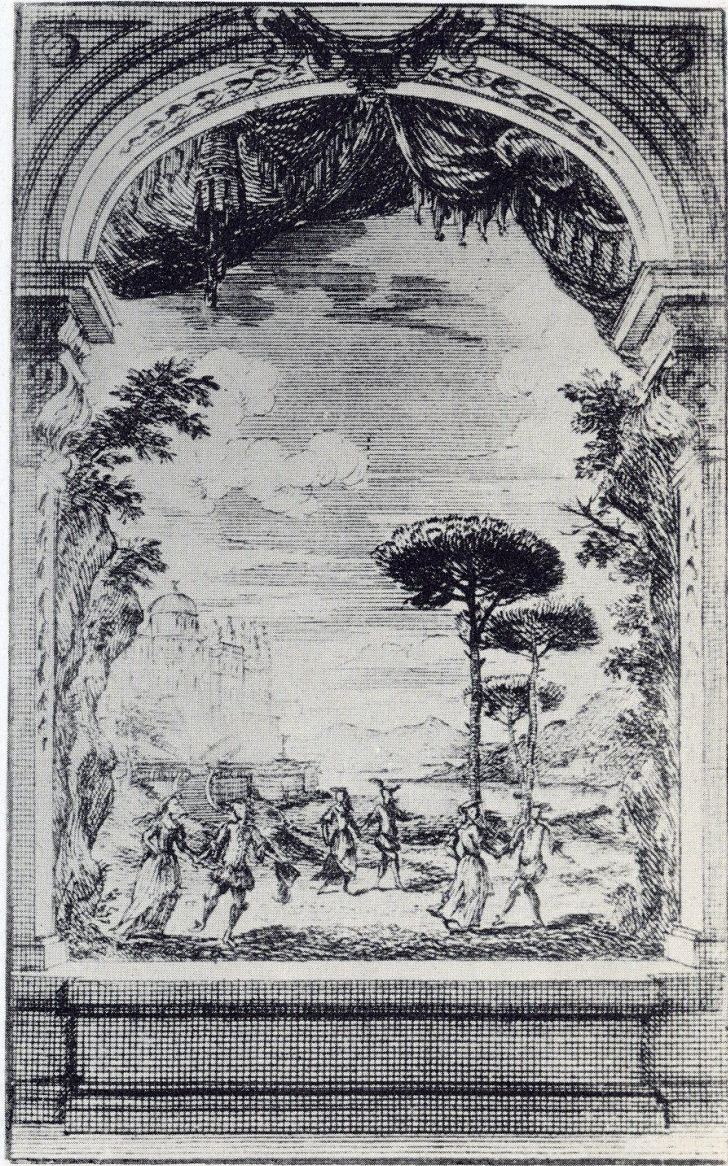


Figura 11:

Luogo di delizie e giardino

Incisione

Bologna, Museo della Musica, Lo. 4291



Figura 12:
Veduta di giardini a terrazze
Disegno a penna e acquerello seppia
Torino, Biblioteca Nazionale, Ris. 59,4 f. 22

1080 Ho tre Furie²⁴ nel mio seno
che mi chiedono vendetta:
figlio, Impero e libertà.
Queste aspersa di veleno
ti daran quella saetta
che il tuo braccio vibrerà.
Ho tre &c.

SCENA XIV

ARSACE solo.

1085 <ARSACE> Infelice! e qual soffro all' onor mio
sotto spoglie mentite ingiusto scorno?
Qui mi trasse il desio
di far il crin di doppio lauro adorno,
ma con diverso evento
1090 a doppio tradimento
m'invita empia Fortuna
e di mia gloria il bel sereno imbruna.

1095 Già so ch'acerbe pene
quest'alma ha da soffrir,
ma col penar diviene
più forte in me l'ardir.
Già so &c.

SCENA XV

COSTANTINO con guardie, FAUSTA, poi MASSIMIANO.

COSTANTINO Cinto d'armato stuolo
è già sicuro il bosco. Al tuo tormento,
bella, da' bando e lieta frena il duolo.
1100 FAUSTA Perigli a te vicina io non pavento.

La speme, s'or m'inganna,
m'inganna con piacer.
a parte (Ah ch'ognor più m'affanna
la tema, che tiranna
s'oppone al mio goder!)
La speme &c.

1105 COSTANTINO Ma dov'è il genitor?
FAUSTA Ecco che viene.
COSTANTINO Permetti, o Massimiano,
ch'io ti stringa al mio seno e ch'io ti renda
in me stesso quel figlio

²⁴ Aletto, Tisifone (o Tesifone) e Megera, divinità punitrici, della maledizione e della vendetta, perseguitavano i colpevoli. Avevano aspetto lugubre e terribile, insanguinate le vesti, serpi per capelli.

1110 che il fato t'involò. Per questo dono
 mirami pur con amoroso ciglio
 ascendere a quel trono
 cui volontario abbandonasti, e in esso
 se qual figlio tu m'ami,
 lascia che a parte oggi il tuo sangue io chiami.
 1115 MASSIMIANO Cesare, alfin son padre, e se in oblio
 posi ogni fasto, non sì presto il duolo
 del morto figlio abbandonar poss'io.
 Pur qualche parte involo
 di pena all'alma in così dolce amplesso,
 1120 e già Massenzio istesso
 dalla caduta sua risorger parmi.
 FAUSTA Ohimè! Strepito d'armi,
 padre, signor...

SCENA XVI

*Arsace combatte contro de' congiurati che lo incalzano. Costantino e Massimiano
 pongono mano alla spada e gli arcieri di Costantino combattono co' detti congiurati.
 Intanto Arsace, temendo che Massimiano offenda Costantino, si pone in mezzo.*

ARSACE e detti.

ARSACE Ferma l'acciar, ch'io sono.
 COSTANTINO Temerario fellow, cadrai trafitto.
 1125 ARSACE a Costantino Signor, per te...
 MASSIMIANO (Che sento? Io son tradito.
 Mentir è d'uopo).

*Fausta, credendo che Massimiano voglia uccidere Costantino, corre a trattenerlo
 con una mano, e coll'altra respinge Arsace.*

FAUSTA Nel mio seno, oh dio!
 MASSIMIANO Figlia, che temi?
 FAUSTA Lascia,
 lascia, o padre, l'acciaro.
 MASSIMIANO È Fausta ancora
 contro...
 1130 COSTANTINO Non più, alla regia.
 Voi, Fausta, e Massimiano custoditi
 volgete il piè. Costui fra le ritorte
 in oscura prigion ristretto sia,
 poi si vedrà chi a me tramò la morte.
 MASSIMIANO da sé (Forza è ubbidir, empio destino!)
 FAUSTA da sé (Oh sorte!)

Partono con alcune guardie.

1135 COSTANTINO Fra l'insidie senza core
 vil nemico traditore
 s'arma invano, invan m'assale.

1140 Il valor per cui son forte
non soggiace a instabil sorte,
ed ha origine immortale.
Fra &c.

SCENA XVII

ARSACE solo incatenato.

1145 <ARSACE> Il bel candor dell'innocenza mia
si scoprirà ben presto,
e se morrò, funesto
a me il morir non fia,
che morrà meco di Costanza in petto
della mia infedeltade ogni sospetto.

1150 Generosa anima forte,
serba pure in faccia a morte
bella fede col valor.
Se trafitto caderò,
pur nell'alma serberò
per Costanza eterno amor.
Generosa &c.

ATTO TERZO

SCENA I

Salone imperiale.

COSTANTINO, poi PLANCO.

1155 COSTANTINO Frema pure il nemico o vile o ardito,
ordisca insidie occulte o in campo scenda,
egli mai sempre resterà schernito
qualunque fia l'ardir che il sen gli accenda.
Ma giustizia, non sdegno,
benché tradito io sia, regga l'Impero
de' miei sensi sconvolti,
1160 e il reo si miri e sua ragion s'ascolti.
Olà, Planco.

PLANCO Signore.
CONSTANTINO Come t'imposi, Arsace...
PLANCO A te si guida
ben custodito e di catene cinto.
CONSTANTINO Or venga.
PLANCO Io sono ad obbedirti accinto.



Figura 13:
Salone imperiale
Incisione
Bologna, Museo della Musica, Lo. 4291

SCENA II

COSTANTINO, ARSACE e PLANCO.

- 1165 COSTANTINO Autor del tradimento
 creder non posso il prigionier Arsace.
 Ma ch'ei non sia qual mostra assai pavento.
 Arte dunque sagace
 per scoprirlo adoprero.
- 1170 PLANCO Qui solo
 con Cesare restate. *Ad Arsace, e poi parte.*
 ARSACE Alle tue piante,
 Costantino. *«S'inginocchia.»*
 COSTANTINO Sorgete.
 ARSACE Un contumace,
 un prigioniero?
- COSTANTINO Il mio sovrano aspetto
 di reo vi toglie la sembianza. Planco.
 PLANCO Eccomi pronto. *Torna Planco.*
 COSTANTINO Dalle sue catene
 1175 resti il duce disciolto, e questa mano,
 che liberta gli rende, ancor l'innalzi.
 ARSACE Mi punisci cosi?
 COSTANTINO Tanto degg'io
 di rispetto a Licinio, e quel voi siete.
 ARSACE Io?
- COSTANTINO Si, voi siete quello.
 ARSACE E come puoi
 1180 scuoprir l'idea del mio signore?
 COSTANTINO In voi
 dal sembiante guerriero,
 dal portamento altero
 traspira un chiaro lume
 di sovrano costume.
- 1185 COSTANTINO Comprendo ben che avete
 pregi degni d'onor: Licinio siete.
 Forse t'inganni.
 ARSACE E se poi e vero?
 COSTANTINO Dunque,
 ARSACE Cesare, con chi parli?
- COSTANTINO Con Arsace.
 ARSACE Taccia Licinio e ti risponda il duce.
 1190 COSTANTINO E che dira?
 ARSACE Che riverente riede
 al sovrano tuo piede.
 COSTANTINO E se Licinio fosse?
- ARSACE Odi gli accenti,
 Costantino: sin tanto
 che Massenzio di Roma ebbe il governo,
 1195 disprezzando il suo aiuto e di Costanza

1200 non curando le nozze,
tentai salir su questo soglio anch'io.
Mi finsi amico del tiranno, e amore
promisi alla germana,
e procurai de' popoli il favore.
Ma poichè tu vincesti e in mezzo al Tebro
naufragò con Massenzio ogni mia speme,
io cedo a quel destin che m'urta e preme.

1205 COSTANTINO Forse Licinio or giura pace a noi?
ARSACE Tanto per lui prometto.
COSTANTINO In mia difesa
egli già non accorse
e mi salvò dai congiurati ascosi?
ARSACE So ch'all'impeto folle io sol m'opposi.
COSTANTINO Delle passate offese

1210 la memoria si perda e in queste braccia
lascia che io formi pur, dolce e gradita,
catena indissolubile d'Amore
a quell'eroe che mi salvò la vita.

SCENA III

COSTANZA e detti.

1215 COSTANZA Di Costantino in seno un traditore?
Così trionfi in Campidoglio? E questa,
questa è la spoglia che al tuo carro avvinta
potea per lo spavento
pallido far de' congiurati il volto?
e dal cenere lor scuoprirne il fuoco

1220 che l'empio Arsace tien ancor sepolto?
Ah fratello! Ah signor! Pietà immatura!
Il reo, se salva, un nuovo error procura.
ARSACE Segui pur di tue voci il tuono irato,
che io torno ai ceppi.

1225 COSTANZA Anzi alla morte, ingrato.
COSTANTINO È di Licinio il duce.
COSTANZA E questo aggrava
il mio giusto furore e il tuo delitto.

COSTANTINO Di Licinio la sposa
così in pro di Licinio a me favella?

1230 COSTANZA Come? La sposa sua Fausta s'appella,
Fausta è colei che del tuo sangue intrisa
a Licinio dovea stringer la mano.
Nol credi a me? resti sospeso? Io sono
tua sorella, e dal ciel non scenda invano

1235 sulla mia fronte il fulmine col tuono
se con mentiti accenti
nascondo i tradimenti.

Piano ad Arsace.

COSTANTINO Che far degg'io? Tu taci ancora?
 ARSACE Esposi.
 COSTANTINO Alle novelle accuse
 1240 qual è la tua discolpa?
 ARSACE Altra non trovo
 che paga render possa oggi Costanza
 se non la morte di Licinio.
 COSTANZA E questa
 per farmi lieta d'ottener m'avanza.
 ARSACE Cesare, se pur resta
 1245 nel tuo cor generoso
 per me scintilla di pietà, consenti
 ch'io ripigli il gravoso
 pondo di mie catene insino a tanto
 che Licinio in mia vece io ti presenti,
 1250 per dare a voi di doppia morte il vanto.
 COSTANTINO Finto rigor la verità discuopra:
 tu prometti fra ceppi una grand'opra.
 Contrari pensieri,
 1255 pietosi e severi,
 il cor dividete.
 Ma so che dal core
 non tanto il rigore
 che il giusto chiedete.
 Contrari &c.

SCENA IV
 COSTANZA, ARSACE.

COSTANZA Licinio, alfin tua fedeltade è giunta
 1260 a vincere il mio amore,
 la mia pietà. Tacqui il tuo nome, e tacqui
 parte dell'onte mie, sol perch'io nacqui
 con alma invitta e grande, e al tuo rimorso
 1265 lasciar l'arbitrio della pena io volli.
 Or che morir tu dèi, l'anima estolli
 sopra la bassa ragion de' sensi.
 ARSACE Costanza, allor che pensi
 esser meco crudel, più mi consoli.
 1270 Potrei per mia discolpa
 molto ridir, ma temo
 far sì che il morir mio non ti sia caro;
 onde a tacer imparo,
 bella, per te nel mio periglio estremo.
 Solo mi sia permesso
 1275 dirti che quella fede
 che a te giurai poc'anzi intatta io serbo.
 Se tanto impetro, ed il tuo cor mel crede,

- 1280 COSTANZA non è qual sembra il mio destino acerbo.
Ancor mi tenti e spero
che in vil pietade un oltraggiato amore
per te cangiare io possa?
- ARSACE *Astri severi!*
COSTANZA E che, posto in oblio sangue ed onore,
spieggi trofeo della mia fé tradita
togliendo a Costantino Impero e vita?
- 1285 ARSACE No che nel petto mio,
ove arde il tuo bel foco,
un pensiero sì vil non può aver loco.
A mostrarlo in catene io già m'invio.
Costanza, addio.
- COSTANZA *Va' pur.*
ARSACE *Vado a gioire,*
1290 che per te mi fia gioia anco il morire.
- Fra l'aspre mie ritorte
dal duol varie sembianze io prenderò.
E quando la mia morte
sol basti a far lieta, io morirò.
Fra l'aspre &c*
- SCENA V*
- COSTANZA sola, e poi DRUSILLA.*
- 1295 COSTANZA Non congiurò Licinio
contro di Costantino?
non ama Fausta e alle sue nozze aspira?
E qual mai nuovo d'implacabil ira
giusto motivo attendo?
- 1300 DRUSILLA *Mora sì, l'empio mora.*
COSTANZA *Costanza, ohimè, signora.*
DRUSILLA *Drusilla, che t'affligge?*
COSTANZA *Sventurata!* *Piange.*
DRUSILLA *Tu piangi?*
COSTANZA *E con ragione. O figlia! O padre!*
DRUSILLA *Olà, meglio ti spiega.*
- 1305 DRUSILLA *Massimiano*
vuole Fausta svenare di sua mano
perché ad Arsace unita
deluse la sua perfida congiura
ed al vostro german salvò la vita.
Per questo io piango e tremo di paura.
- 1310 COSTANZA *A Cesare è palese?*
DRUSILLA *Il tutto esposi,*
e senza far dimore egli si mosse
per impedir sì barbara pazzia,
ma dubito che a tempo egli non sia.

1315 COSTANZA Fausta ad Arsace è unita
per render salva a Costantin la vita?
Son dunque ambo innocenti, né può Arsace
esser di Fausta amante
se Costantin difende,
1320 che dell'amor di Fausta è il solo oggetto.
Tu m'ingannasti, barbaro sospetto.

Veggio il mal, del mal mi pento.
Ma che giova il pentimento
se fia tarda la pietà?
1325 Sì, vedrai, mio cor ingrato,
il tuo fido al suol svenato
per trofeo di crudeltà.
Veggio &c.

SCENA VI

DRUSILLA e poi PLANCO.

DRUSILLA Voglia il Cielo che Fausta anco sia viva.
Del tradimento poi
1330 se Costantino a sincerarsi arriva,
morrà il tiranno co' seguaci suoi.
Che l'Imperio perduto e il figlio estino
sian causa del furor che lo trasporta,
il mio cor non lo crede.
1335 Egli Fausta vuol morta
perché soccorso diede
a Costantino ed al feroce insulto
lo sottrasse animosa
quando sperava egli al novello culto
colla morte di lui recare scempio.
1340 Già con ferino esempio
versò torrenti d'innocente sangue
ma la fé ch'egli abborre ancor non langue.
Brutto mestiere è il mio.

PLANCO
DRUSILLA Qual è il tuo impiego?

PLANCO Carceriere son io.
DRUSILLA Come, un tuo pari?

1345 PLANCO Il prigioniero Arsace
in custodia poc' anzi a me fu dato.

DRUSILLA Credimi, Planco amato,
che il duce e Fausta sono
degni di premio e non di pena.

PLANCO Il buono
1350 spesso patisce per colui che pecca,
e forse il comun detto oggi s'avvera.

DRUSILLA Ancora il giorno non è giunto a sera.
PLANCO Poco resta di luce e molto avanza

1355 DRUSILLA di sentier periglioso.
 Caschi il mondo
 che andrem pur noi, ma non già soli, al fondo.
 Intanto se la sorte
 prendesse d'improvviso altro sembiante
 tu che faresti?

1360 PLANCO Io vorrei far l'amante.
 DRUSILLA È assai miglior mestiere
 che quel del carceriere.
 PLANCO Anzi di libertà convien privarsi,
 volendo innamorarsi.
 DRUSILLA È dolce laccio a un core
 la schiavitù di corrisposto amore.
 1365 PLANCO Hai marito, Drusilla?
 DRUSILLA Io son donzella.
 PLANCO Nata?
 DRUSILLA In questo paese.
 PLANCO Avvezza in corte?
 DRUSILLA Da' più teneri anni a Fausta accanto.
 PLANCO (Io non ardisco tanto.)
 Se, se...
 DRUSILLA Non ben intendo.
 PLANCO Io non ho moglie.
 1370 DRUSILLA La vuoi pigliar?
 PLANCO Se cessan tanti guai
 forse la piglierò.
 DRUSILLA Ma chi? Non sai?

1375 PLANCO Pensa, ripensa, e torna a ripensare,
 né ti legare
 se non sai con chi.
 Penso e ripenso ch'un nodo è questo
 che si fa presto,
 e so che sempre ha da durar qual sì.
 Pensa &c.

SCENA VII

Selva folta nelle vicinanze di Roma verso il tramontar del Sole.

FAUSTA sola fuggendo.

1380 <FAUSTA> Lassa! Dove più cerco,
 sconsigliata vagando per la selva,
 fuggir la morte? Il Sole omai s'asconde
 e seco porta il giorno
 cuoprendo d'ogni intorno
 di tenebre e d'orrore
 1385 il misero mio core e la foresta.
 Per tante vie m'aggiro
 scorta dal mio timor, che più non resta



Figura 14:
Salone imperiale
Incisione
Bologna, Museo della Musica, Lo. 4291

forza allo stanco piede,
 e già sovra il mio collo il padre io miro
 vibrare il ferro e chiedo invan mercede.
 1390 Ah numi, voi che date
 di natura le leggi ai mostri ancora,
 prestate a me, prestate
 il vostro aiuto e non fia mai che mora
 una figlia innocente
 1395 dal genitor trafitta: eternamente
 dell'ombra mia lo spaventevol grido
 chiederebbe vendetta.
 Ma contro chi? Non oso dirlo, oh dio!
 Contro del padre mio.

1400 Resto dal duolo dentro me stessa
 l'anima oppressa
 pria che m'uccida l'altrui furor.
 Pur se mancasse così mia vita
 rea non sarebbe d'empia ferita
 1405 la destra armata del genitor.
 Resta &c.

SCENA VIII

Notte.

MASSIMIANO e FAUSTA.

MASSIMIANO Dov'è costei? Voi, Furie empie d'Averno,²⁵
 additatemmi il loco in cui s'asconde
 fra queste della selva ombre profonde;
 1410 mentr'io via più m'interno
 e la notte s'avanza e il mondo tace,
 sia scorta all'ira mia la vostra face.
 FAUSTA Ecco il padre. Che fo? Strage e ruina
 parmi ch'intorno ogni sentier circondi.
 MASSIMIANO Fausta, Fausta, rispondi. *Grida cercando per la scena,
 e Fausta si nasconde tra le piante.*

FAUSTA (Ohimè! Già s'avvicina.)
 1415 MASSIMIANO Fausta, gli orridi accenti
 se furtiva tu senti
 e a' colpi del mio braccio involi il seno,
 qualche belva per me t'uccida almeno.
 FAUSTA (Inaudito furor!)
 MASSIMIANO Ma più non posso
 1420 raffrenar quella brama
 che sangue da me chiede e morte chiama.

²⁵ Cfr. note 24 e 19.

	FAUSTA	(Misera me!)
	MASSIMIANO	Già scosso
1425		è dal Tarpeo ²⁶ tutto l'onor vetusto: manca nella mia stirpe il nome Augusto. Vilipesi, oltraggiati, rotti, infranti, atterrati sono i numi e i lor templi; omai non resta a me né imperio più né onor né vita, e con pietà funesta
1430	FAUSTA	Fausta, Fausta, da te Roma è tradita.
	MASSIMIANO	(Meglio è morir che tanto duol soffrire.) Massimiano, è tempo che tu mora e sprigioni la nobil alma da sì vil catena.
		<i>Vuole uccidersi e Fausta avanzandosi lo trattiene.</i>
1435	FAUSTA	Vivi, o padre. Ecco Fausta, e Fausta svena.
		<i>Lo prende per un braccio e colla destra impugna il ferro e lo tien sospeso sopra di lei.</i>
	MASSIMIANO	Dammi la destra.
	FAUSTA	O numi!
	MASSIMIANO	I numi offesi
1440		non invocar, spergiura. Allorché il guardo rivolgo ai falli tuoi, temo gli accesi fulmini lor, se irresoluto io tardo a trapassarti il cor. Mori...
	FAUSTA	Son figlia
		e tu padre mi sei.
	MASSIMIANO	Perché tali noi siamo, ambo siam rei.
1445	FAUSTA	Unisci, giacché tempo è a a te concesso, si dolci nomi ai fieri sdegni tuoi e uccidimi, se puoi.
	MASSIMIANO	Se te non posso, ucciderò me stesso. Lasciami.
	FAUSTA	Invan lo tenti.
		SCENA IX
		<i>COSTANTINO fra gli alberi. FAUSTA e MASSIMIANO. Si vedono lumi in lontananza che appoco appoco si accostano portati dalle Guardie di Costantino.</i>
	COSTANTINO	(Di confusi lamenti mi ferisce l'udito un suon vicino.)
1450	MASSIMIANO	Ah Fausta, ah figlia, ah mio crudel destino!

²⁶ Cfr. nota 8.

- Noi siamo scoperti.
- 1455 FAUSTA Costantino giunge.
Si ravviva il mio cor. Dammi quel ferro,
padre inumano. Al Cesare di Roma
io non tramai congiure, e se mi credi
rea di sì grave eccesso,
l'onor che togli a me, togli a te stesso.
Che strano dir!
- MASSIMIANO
FAUSTA Lascia a me il ferro e saggio
di Fausta apprendi a non aver timore.
- Fausta leva il pugnale a Massimiano.*
- 1460 MASSIMIANO Perdo il vigore.
FAUSTA In me cresce il coraggio.
Costantino, signor.
- COSTANTINO Fausta.
MASSIMIANO Che miro?
COSTANTINO S'appressino le faci. In quale stato
soli e mesti vi trovo?
- MASSIMIANO Odimi.
FAUSTA O padre,
taci, ti prego; io parlerò che sono
di tante colpe rea.
- 1465 COSTANTINO Tu riedi intanto
scortato da' miei servi alle tue soglie.
MASSIMIANO Morte il fine sarà delle mie doglie.
- 1470 Morte per fiumi e lidi,
morte per colli e selve,
mai sempre chiamerò.
Forse con pianti e stridi
tra gli uomini o le belve
la morte incontrerò.
Morte &c.
- SCENA X
- COSTANTINO e FAUSTA.
- 1475 COSTANTINO Massimian di Fausta è il genitore,
l'amante Arsace. Il traditor fra loro
certo s'asconde. Di pietade e amore
si spogli omai quest'alma,
ripugna alla giustizia e al mio decoro
ch'altri turbi mia pace e posi in calma.
- 1480 Forse avverrà che offesa
colei ne resti che poc'anzi espose
il magnanimo petto in mia difesa
e che il padre o l'amante a me pospose.

1485 FAUSTA Dunque che far degg'io?
 Tra i dubbi tuoi
 sol me condanna. Ah Costantino! Il core
 ch'io porto in petto non fu mai d'Arsace,
 a volo più sublime
 spiega i vanni il desio
 e di fiamma più degna arde il cor mio.
 COSTANTINO Arsace punirò.

1490 FAUSTA Se giusta fia,
 goderò della pena a cui soggiace.
 COSTANTINO S'altri reo fosse ed innocente Arsace
 che mi consigli?

FAUSTA Un mio sospir tel dica.
 COSTANTINO Sarà pietà di mia giustizia amica.

1495 FAUSTA Poiché parlar m'è tolto,
 ti parli il cor per me.
 COSTANTINO Coi moti del bel volto
 parla il tuo cor per te.
a due E mentre il labbro tace
 quest'alma chiede pace
 e spera aver mercé.
 1500 Poiché &c.

SCENA XI

Bipartita di prigione e sotterranei nel palazzo imperiale.

PLANCO *con lanterna accesa che siede sopra un sasso fuori della porta della prigione.*

1505 <PLANCO> Ho un sonno che lo veggo
 e in piedi non mi reggo;
 pur bisogna che io stia per sentinella,
 e già manca la vista e la favella.

Sù, Planco, sù, lesto.
 O sonno molesto,
 deh lasciami star.
 E pur tu mi tenti:
 per pochi momenti
 1510 convien riposar.
 Sù, Planco &c. *S'addormenta.*

SCENA XII

ARSACE *nella prigione, e detto, che sta dormendo di fuori.*

1515 <ARSACE> Soffri pur, mio cor, che poco
 a te resta da soffrir.
 Basterà che tu respiri
 sin che in te Costanza miri
 la tua fede e il tuo bel foco,

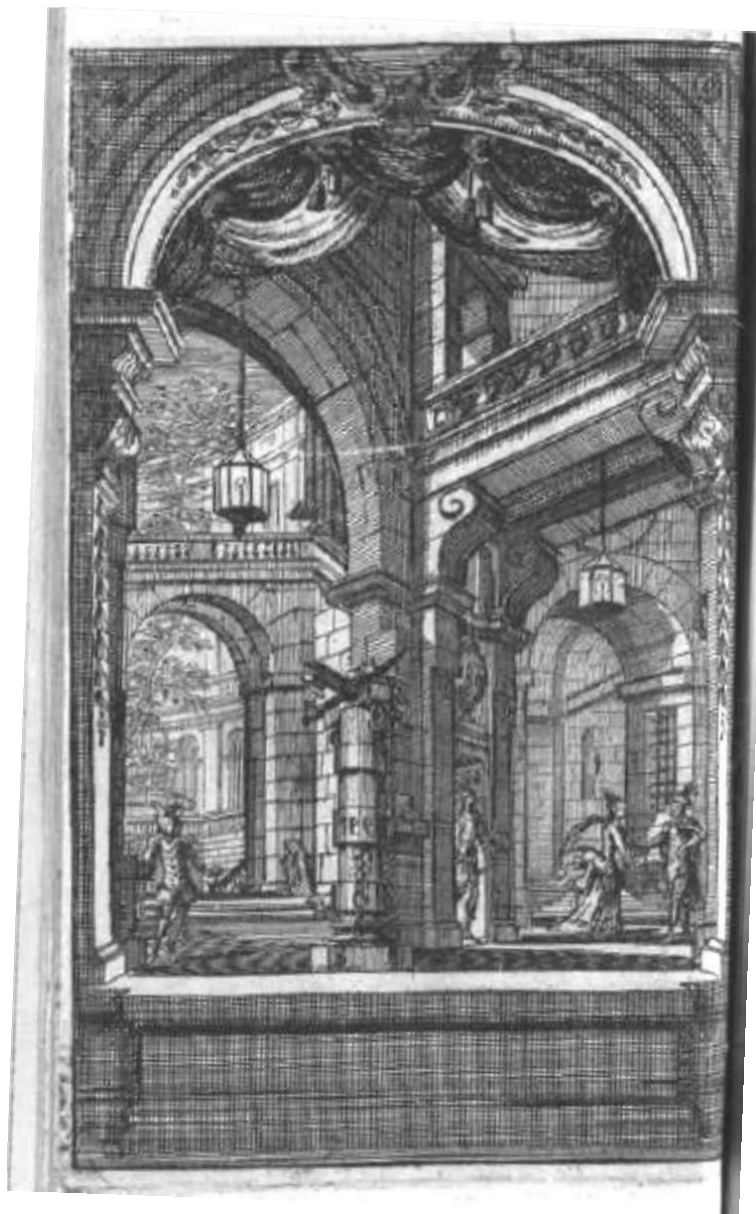


Figura 15:
Bipartita di prigione e sotterranei nel palazzo imperiale
Incisione
Bologna, Museo della Musica, Lo. 4291

ed allor potrai morir.
Soffri pur &c.

Ma tanto di sperare a me non lice,
e sarei nel morir troppo felice

SCENA XIII

COSTANZA fuori della prigione e PLANCO che dorme.

ARSACE dentro pensoso.

1520 COSTANZA Crudi marmi funesti,
torbide faci e mesti
silenzi della notte, ah che voi siete,
quand' altri gode placida quiete,²⁷
spettacolo di doglia orrendo e tetro

1525 al pentito cor mio
ed a Licinio, oh dio, tomba e ferètro.
Planco! *«Costanza scuote Planco per destarlo.»*
Che crudeltà!
Planco!
Drusilla!
Quai voci ascolto?
Costanza continua a scuotere Planco.

PLANCO *«sognando»* Ohimè.
Te lo prometto affé.
1530 Oggi, adesso, in quest' ora
tuo marito sarò. *Si desta.*
Scusa, signora.

COSTANZA Al carcere guardato
dammi l'ingresso.
PLANCO Ecco le ferree porte
disserrate al tuo cenno.
Costanza entra nella prigione.

1535 ARSACE Oh Ciel, che miro!
COSTANZA Ahi che vista!
ARSACE Costanza!
COSTANZA Oh rio marito!
ARSACE Se quel ch'io miro è ver, sofferto ho poco.
COSTANZA Licinio, in questo loco
dove peni innocente io rea ne vengo.
1540 Gelosia, ch'è d'amor figlia crudele,
traditore, infedele
mi dipinse il tuo core, e il mio fu quello
ch'era indegno d'amare un cor sì bello.

²⁷ Si legga *quiete* trisillabo, con dieresi.

1545	ARSACE COSTANZA	Mia Costanza, s'io moro per te, moro contento, e col perdono che tu mi dai, fuor d'ogni pena io sono. O non morrai o anch'io morirò. Sol temo che Costantino, in risaper qual sei, non giunga d'ira ad un eccesso estremo, e paventando la tua forza nieghi d'ascoltare i miei prieghi con geloso pensiero d'assicurar col tuo morir l'impero.
1550	ARSACE COSTANZA ARSACE	Già son fra le procelle e sdegno il lido. Misera, che farò? Credimi fido
1555	COSTANZA	e lasciami morir. Licinio amato, dammi la destra.
1560	ARSACE COSTANZA COSTANZA	O Ciel, dove son giunto! Eccomi in questo punto tua sposa e tua compagna o in vita o in morte. Raddoppiatevi pur, care ritorte. Non vi frangete più, Amarti ora vorrei quanto tu degno sei d'essere amato.
1565	ARSACE	Un core il Ciel mi diede ed io con bella fede a te l'ho dato. Amarti &c.
1570	COSTANZA ARSACE COSTANZA	Ma sai perché con improvviso laccio tua consorte mi rendo? Perché io men corra al mio destino in braccio con questa gloria. Perché sola intendo pagar la pena de' sospetti miei, e già men vado ad incontrarla.
		<i>Si scosta dal fianco d'Arsace, che la vorrebbe seguire, ma resta impedito dalla catena, la quale non si stende che pochi passi.</i>
1575	ARSACE COSTANZA ARSACE COSTANZA	Oh dèi! Così più rendi il mio tormento amaro. Serba il tuo core invitto che forse più non ci vedremo, o caro. Dove ten vai? che tenti? Un sol delitto
1580		d'aver celato a Cesare il tuo nome, forse perché non basta a destar contro me tutto il suo sdegno, v'aggiungo l'altro ancor d'esser tua sposa,

onde meno affannosa
 non provi della tua la pena mia.
 Aspra catena e ria!
 Chi rende a me la libertà bramata?
 1585 COSTANZA Non fia mai che a Licinio io viva ingrata.
 ARSACE Costanza, e m'abbandoni?
 COSTANZA Col desio
 d'esser teco per sempre.
 ARSACE Io resto.
 COSTANZA Io parto.
 a due Addio.

SCENA XV

COSTANTINO e PLANCO nell'atrio; COSTANZA e LICINIO nella prigione.
 Mentre Costanza vuol partire, sente parlare fuori della prigione
 e si ferma sospesa

COSTANTINO Planco, Fausta dov'è?
 1590 PLANCO Fausta non vidi.
 COSTANTINO Qui con furtive piante
 tu la scortasti.
 PLANCO Fausta?
 COSTANTINO Sì, l'amante
 del prigionier Licinio.
 PLANCO Licinio prigionier?
 COSTANTINO Di tue menzogne
 porti il rossore in volto.
 1595 COSTANZA Ahi che la voce
 parmi di Costantino!
Dentro la prigione ritornando verso Arsace.
 ARSACE Che sarà mai di te?
 COSTANZA Di te pavento.
 COSTANTINO da sé (O di regno e d'amor strano cimento!)
 Si vada alla prigione.
 PLANCO Sono spedito.
 1600 COSTANTINO Olà, s'aprano omai le chiuse porte.
 PLANCO Vacilla il piè.
 COSTANTINO Son risoluto.
 PLANCO Pronto
 sieguo, ma... no... signor... vorrei...
 COSTANTINO Vil servo ingannatore,
 mi pagherai col sangue...
 1605 PLANCO Ah no, signore,
 confesso che dal sonno troppo grave
 ho smarrita la chiave.
 Ma se volete entrar, l'ingresso è aperto.

	COSTANTINO PLANCO	Mi sprona gelosia. (Son morto al certo.) <i>Planco apre la porta della prigione, e mentre Costantino entra in essa, Costanza si getta a' suoi piedi piangendo</i>
1610	COSTANZA	Se di giusto e clemente, Cesare, ti dai vanto, conosci fra catene un'innocente e ti palesi il reo questo mio pianto.
	COSTANTINO COSTANZA	Oh Ciel, che miro! La germana! Vedi
1615		l'amante di Licinio, anzi la sposa. Fin dal primo momento ch'io giunsi teco in Roma lo riconobbi e il nome a te celai. Poi contro lui tentai d'irritare il tuo sdegno
1620		credendo ch'egli fosse traditore a te per la congiura, a me d'amore. Ma scoperto alfine che Fausta ama te solo e che la vita che pensò d'involarti Massimiano
1625		Licinio ti salvò, qui me pentita or tu ritrovi. Ecco il mio fallo, io sono di Licinio consorte: a lui perdona e me condanna a morte.
1630	ARSACE	Costantino, tu scorgi dell'Oriente ²⁸ il Cesare in catene, ma non già vil, che l'alma mia mantiene libero il cor se porta i lacci al piè. Di Costanza l'error, se pure è errore, è sol delitto mio, ch'ella sol per desio
1635		d'involarmi al tuo sdegno Arsace esser Licinio a te nascose. Licinio sì, Licinio io sono, e sono quello che ti difesi;
1640		non però chiedo a te pace o perdono che l'impero del mondo a te contesi. Costanza è la mia sposa...
	COSTANTINO	Assai v'intesi;
1645		ma non è questo il luogo al nostro grado e al grave affar condegno. Olà si sciolga, altrove, mostrerò mia pietade o pur mio sdegno.

²⁸ Cfr. nota 4.



Figura 16:
Tempio illuminato in tempo di notte
Incisione
Bologna, Museo della Musica, Lo. 4291

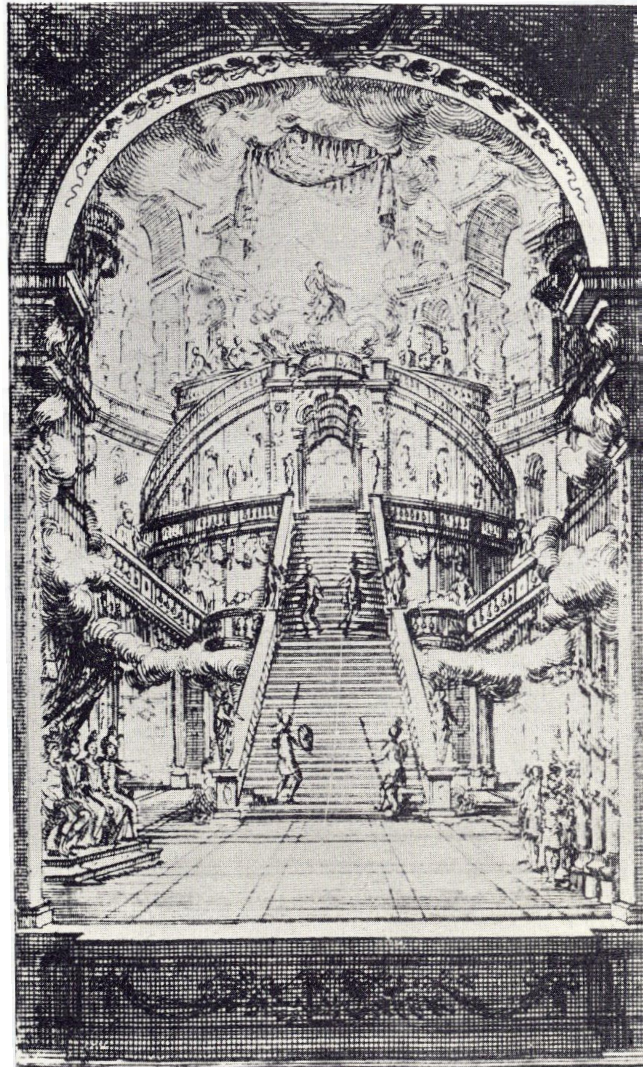


Figura 17:
Tempio e "macchina" del trono della Fede
Incisione
Bologna, Museo della Musica, Lo. 4291

SCENA XIX

COSTANTINO e FAUSTA in abito imperiale, presi per mano;
 ARSACE e COSTANZA nell'istesso modo;
 DRUSILLA, PLANCO e numeroso corteggio.

- 1715 COSTANTINO Pace abbia il mondo, ogni vendetta abborro.
 Questo è il mio Campidoglio, or quella croce,
 che trionfò dell'aquile latine
 dalle vaste del Tebro onde vicine,
 oltre l'erculea foce²⁹
- 1720 la gloria sua distenda
 e sui nostri diademi arda e risplenda.
 Non più bugiardi numi
 usurpino gl'incensi, e d'ogni errore
 maestra Roma in profanar gli altari
 con vero culto a consecrargli impari.
- 1725 Licinio, con la sposa d'Oriente³⁰
 ti rendo al soglio; giura pace a noi
 e il tuo favore alla cristiana gente.
 Giusto e grato così regnar tu puoi.
- 1730 ARSACE Tanto ti giuro, e sia
 questa che stringo regal destra e cara
 interprete fedel dell'alma mia.
- COSTANZA Il Sol mai non vibrò luce più chiara,
 né mai con più bel foco amor cortese
 spiegando ale dal ciel due petti accese.
- 1735 FAUSTA Mentre a parte del trono oggi mi chiami,
 scorgo quanto tu m'ami.
 Ma con più chiaro segno
 fede ne rende il tuo placato sdegno
 verso del padre mio.
- 1740 COSTANTINO Amo, per Fausta, Massimiano anch'io.
 Ma non è qui?
- PLANCO Signor, Massimiano
 dirti a me impose che sen va lontano
 da Roma, ove tu adori un nuovo dio.
- 1745 COSTANTINO Vada ove vuol, cangerà anch'ei desio.
 Licinio, andiamo al soglio, e voi seguite
 col vostro piè la nostra sorte, o belle,
 che pompe più gradite
 su questo ciel non vider mai le stelle.

²⁹ Ossia, oltre il la Grecia e il Peloponneso. La locuzione «oltre l'erculea foce» ricalca un analogo passo della *Farsaglia* di Lucano (VIII, 1), laddove indica i territori al di là della valle che fu inondata dalle acque dei fiumi Peneo e Alfeo il cui corso fu deviato da Ercole per ripulire in un colpo solo le immense stalle e scuderie del re Augia.

³⁰ Cfr. nota 4.

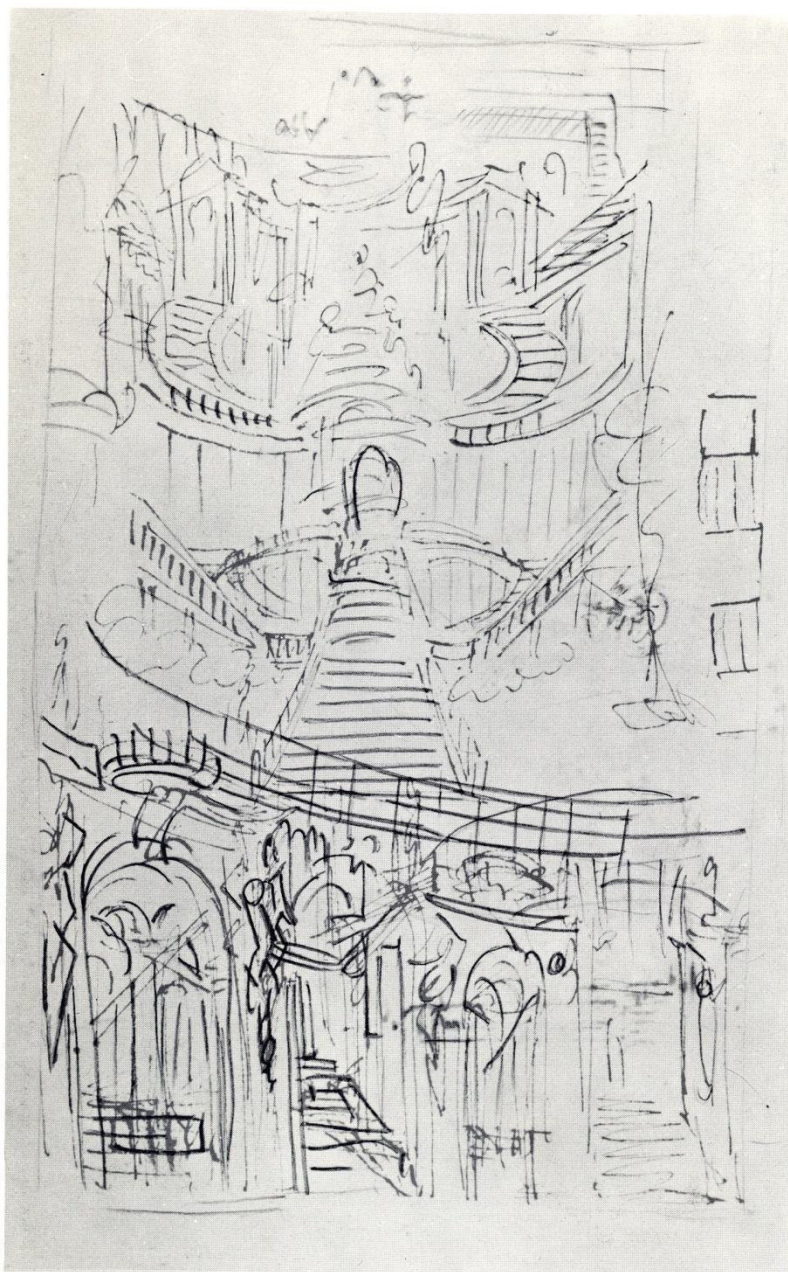


Figura 18:
Tempio e "macchina" del trono della Fede
Disegno a penna
Torino, Biblioteca Nazionale, Ris. 59,4 f. 67



Figura 19:
Scalone magnifico
(probabile idea per la scena X del *Costantino pio*)
Disegno a penna, acquerello grigio, sepia e ocra
Torino, Biblioteca Nazionale, Ris. 59,4 f. 13

IL COSTANTINO PIO

1780	CORO <i>delle</i> ARTI LIBERALI	Tu d'ogni cosa sei guida, o vera, o santa Fé, chi ne' tuoi rai s'affida muove sicuro il piè.
	FEDE	Ecco lassù la stella che luce a voi darà. In calma ogni procella per lei si cangerà.
1785		
	CORO	Stella clemente e cara per noi risplenda ognor, ch'un'alba troppo chiara di gioie è il suo splendor.
1790		
	FEDE	Gloria, letizia e pace con lei discenda al suol.
	CORO	Discenda e la sua face emula renda al Sol.
1795		

Teodosio il Giovane

Roma, Teatro Ottoboni alla Cancelleria, carnevale 1711
Dramma di Pietro Ottoboni - Musica di Filippo Amadei

TEODOSIO | IL | GIOVANE | DRAMMA | POSTO IN MUSICA | *Dal Signor.* |
FILIPPO AMADEI, | *E rappresentato in Roma.* | *l'Anno 1711.* | IN ROMA, Per
Antonio de' Rossi | alla Chiavica del Bufalo. | *Con licenza de' Superiori*

Argomento

Teodosio, l'ottavo anno dell'età sua, successe nell'Imperio d'Oriente per morte d'Arcadio suo genitore, dal quale fu lasciato sotto la tutela d'Isdegerde re de' Persiani, con patto di conservare una reciproca pace per l'intero corso d'un secolo stabilita. Ebbe da Pulcheria sua sorella, donna di somma pietà, di singolar prudenza e di castissima pudicizia, così saggi ammaestramenti che conoscendo quanto ella potesse contribuire colla sua virtù al buon governo dei popoli, chiamolla seco a parte dell'Imperio, dichiarandola Augusta. Nel fiore poi della sua gioventù ricorse alla medesima acciòché maturamente pensar volesse provvederlo d'una sposa che savia fosse e gentile; nulla curando né chiarezza di regal sangue né pregio di ricca dote. Perloché, ritrovandosi allora in corte Atenaide, bellissima donzella ateniese, delle scienze più nobili maravigliosamente adornata a querelarsi del testamento di Leonzio filosofo suo genitore, che avendo in esso istituito eredi per egual porzione Genesio e Valerio suoi figli sopra tutte le sue facultà «lascio», disse «alla mia diletta Atenaide cento soli scudi d'oro, bastando a lei la sua fortuna, onde supera facilmente la condizione d'ogni altra donna», fu da Pulcheria trascelta per consorte di Teodosio. Morto intanto Isdegerde, Vararane suo figlio cercò pretesti di romper l'antica pace, già fermata con giuramento; onde convenne spedire in Persia Ardaburio con numeroso esercito per abbatter l'orgoglio dell'inimico violatore della promessa fede e crudelissimo persecutor dei Cristiani. Involto Teodosio fra i pericoli della guerra, vide accrescersi ancor quelli della carestia e del tremuoto; ma rivolgendosi supplichevole, in compagnia della santa donna Pulcheria, a implorare il divino aiuto, ottenne vittoria dalle sue arme, e dalla terra non più tremante né sterile ottenne puranche abbondantissima messe.

Stando in questo grado di cose, s'introduce Teodosio in atto di render grazie al Cielo, e proferendo quelle sagre voci del divino Trisagio che in tempo del sopraccennato tremuoto da angelico spirito dettate furono, indi da' padri del concilio calcedonese concordamente approvate, fingesi che nel punto medesimo giunga trionfante al lido di Costantinopoli l'armata navale con Ariene prigioniera, già destinata sposa di Vararane, il quale sottrattosi colla fuga ad una schiavitù vergognosa, la segua poi disperato amante nella stessa reggia di Teodosio. Fingesi ancora che quel pomo, tanto celebre nelle istorie, presentato da ignota persona a Teodosio suddetto, gli venga offerto da Ariene, e che Atenaide non a Paolino infermo ma a Vararane il doni; acciòché la gelosia, che quindi nasce, all'ingrandimento della principale azione, cui di rappresentare s'intese, più adeguatamente cospiri. Ascrivesi a Marciano, capitano valorosissimo, e non ad Ardaburio, l'impresa contra i Persiani, per non ammettere in scena due condottieri d'eserciti e per valersi di quella come di merito singolare, onde egli aspirar potesse più facilmente alle caste nozze di Pulcheria, colle quali si volle rendere il fine del dramma più maestoso e più lieto.

L'atterramento della statua equestre di Teodosio, fregiata di trofei per la soggiogata Persia, a Vararane s'attribuisce, ad oggetto d'esaltar maggiormente la moderazione e la magnanimità di questo virtuosissimo imperadore, che anche dopo il supposto attentato restituisce al vinto re con nuove condizioni di pace e la corona e la sposa. Nell'ultima scena dell'opera si fa comparire Atenaide, o vogliamo dire Eudocia (così ella chiamossi quando fu convertita alla vera fede) sovra d'eccelsa macchina; avvengaché lo spozalizio di lei fosse celebrato con pompa teatrale, come raccogliesi dalle istorie: intorno alle quali se, giusta il parere di Cicerone nel *Bruto* «rhetoribus concessum est ementiri, ut aliquid dicere possint argutius», non dovrà certamente dimandare scusa l'autore della presente commedia per averle in più d'un luogo lievemente alterate coll'esempio de' migliori poeti greci e latini.

Non tralasciando finalmente d'avvertire che per miglior suono del verso Varane e non Varararne, Eudossa e non Eudocia fu detto, protestasi lo stesso autore che anche le voci Fato, Deità e simili vennero da lui usate per solo ornamento della poesia.

INTERLOCUTORI

TEODOSIO Imperador di Costantinopoli, amante d'Atenaide.

PULCHERIA sorella di Teodosio.

MARCIANO generale dell'armi, amante di Pulcheria.

ATENAIDE vergine ateniese, amante di Teodosio.

ACRISIA aia d'Atenaide.

VARANE re di Persia, amante d'Ariene.

ERIDIONE servo d'Ariene.

La scena si finge in Costantinopoli.

MUTAZIONI DI SCENE

Atto Primo

Porto di mare sotto le mura di Costantinopoli.

Gabinetto con porte che conducono agli appartamenti imperiali.

Giardino nel palazzo imperiale.

Atto Secondo

Facciata remota del palazzo imperiale con loggia che corrisponde sul mare e veduta della spiaggia.

Cortile nel palazzo.

Biblioteca di Teodosio.

Atto Terzo

Atrio magnifico colla statua equestre di Teodosio.

Bosco delizioso nei giardini di corte.

Gabinetto imperiale.

Salone disposto per la solennità delle nozze di Teodosio e Marciano.

Macchina rappresentante la reggia della Sapienza.

BALLI

Atto Primo

Trasmutazione d'una fontana in figura di donna gigantesca che si risolve in molti paggi di corte.

Atto Secondo

Trasmutazione di fantasme che poi si scuoprono i medesimi paggi di corte.

ATTO PRIMO

SCENA I

Porto di mare sotto le mura di Costantinopoli.

Teodosio con numeroso accompagnamento ed armata di Marciano che s'avvicina al lido.

TEODOSIO.

〈TEODOSIO〉

Fosco nembo a' rai del Sole
si fa specchio e l'alta mole
cinge in arco di splendor.

5

Ed il pianto in cor pentito
di pietà raggio gradito
toglie ogn'ombra dell'error.

Fosco &c.

10

Il santo nume, il santo,
santo, forte, immortale
smorzò col nostro pianto
della giust'ira sua l'acceso strale.
Già miraste salir sopra le sfere
il ben noto garzon da questo lido,
spinto da occulto sovrumano potere
e già con lieto grido
lo rivedeste poi

15

nunzio di pace ritornar fra noi.
Fermo è il suol, chiaro il ciel, tranquillo il mare
e col favor d'inaspettate calme
scende Marciano a terra, e di sue rare
spoglie fa pompa e reca a noi le palme.
Popoli fortunati,
al sovrano Motor dunque rendete
voti fervidi e grati,
per cui fuor di periglio oggi voi siete

20

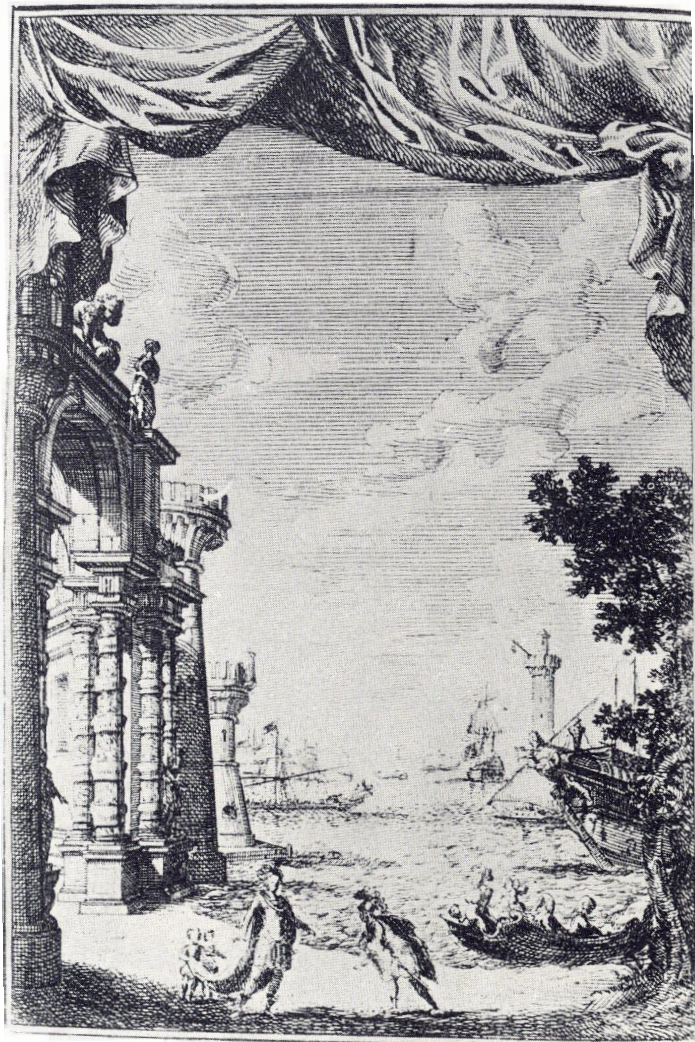


Figura 21:

Porto di mare

Incisione

Bologna, Museo della Musica, Lo. 7404



Figura 22:

Porto di mare

Disegno a penna e acquerello sepia e grigio

Londra, Victoria and Albert Museum, Printroom, Reg. 8426, f. 123



Figura 23:

Porto di mare con "macchina" celeste

Disegno a penna con tocchi di acquerello sepia

Londra, Victoria and Albert Museum, Printroom, Reg. 8426, f. 14



Figura 24:

Veduta di città con armata navale e sua "macchina"

Disegno a penna, acquerello grigio e sepia

Londra, Victoria and Albert Museum, Printroom, Reg. 8426, f. 39

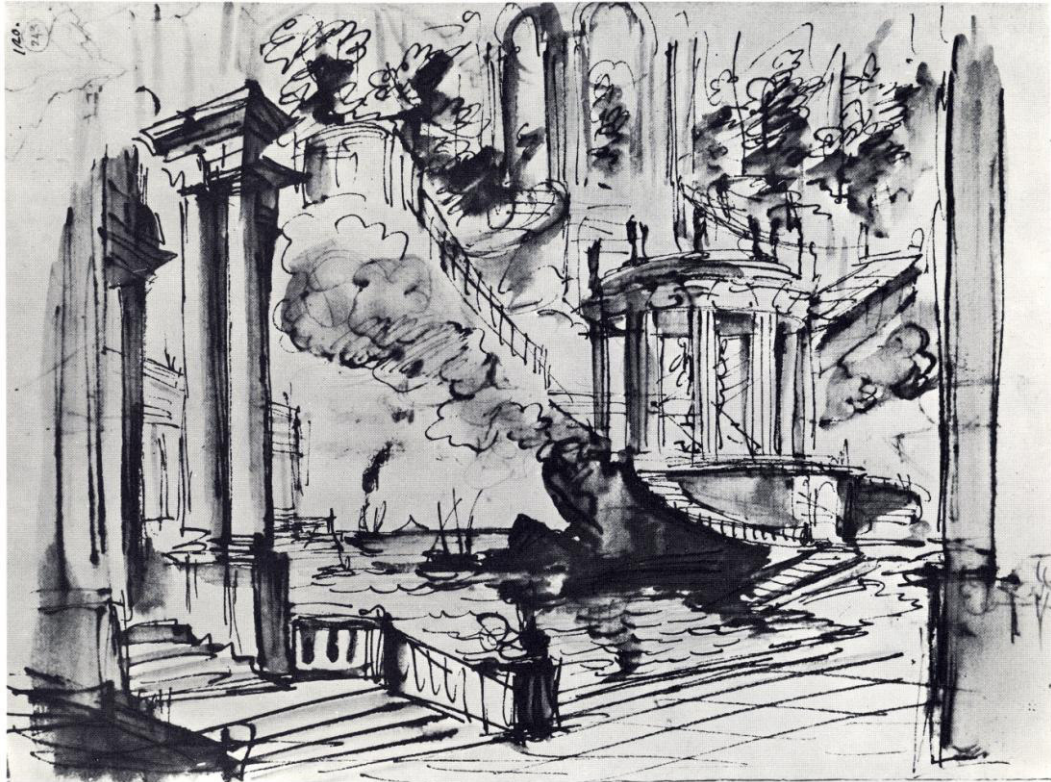


Figura 25:

Porto con "macchina"

Disegno a penna e acquerello sepia

Londra, Victoria and Albert Museum, Printroom, Reg. 8426, f. 120r

25 e i vostri cor' giulivi
porgan d'Irene¹ al tempio inni festivi.

SCENA II

MARCIANO *che scende dalla nave con ARIENE ed ERIDIONE incatenati,
e molti altri schiavi persiani. TEODOSIO e popolo sulla spiaggia.*

MARCIANO Fiere trombe in campo usate
a destare ardor guerriero,
30 or più liete risuonate
e cangiate
tutto in gioia il suono altèro.
Fiere &c.

35 Signor, Varane è vinto e queste sono
che tributo al tuo piede
le conquistate spoglie. Il regno, il trono
dal monarca di Persia a te si cede.
Mentre lasciando colla fuga il campo
a sua vita così cercò lo scampo,
costei...

ARIENE Di me non ragionar. La rea
catena a me non toglie e spirto e voce.
40 Sono Ariene...

TEODOSIO (O quanto appar feroce!)

ARIENE ...che sposa di Varane esser dovea.

TEODOSIO Valoroso Marcian, al sen ti stringo,
e i duri lacci tuoi, bella, disciolgo.

ARIENE Anche fra' lacci miei sciolta mi fingo,
45 né un guardo solo a' doni tuoi rivolgo.

TEODOSIO Pace avrai meco un giorno, io così spero.
Sciolgansi i servi ancora.

ERIDIONE Presto, presto in buon'ora,
perché forse potria mutar pensiero.

50 ARIENE Cedo al destin (ma di furor tutt'ardo).

TEODOSIO Marciano, entro la reggia
lascia che a suo piacer venga Ariene.

Sovra di queste arene
più differir non veggia
55 i tuoi trionfi valoroso stuolo:
grazie rendansi al Cielo e cessi il duolo.

Più chiaro e più giocondo
il Sol mai non spuntò.

60 Il Ciel co' suoi portenti
diè fine a' rei tormenti,

¹ Nella mitologia greca, Irene (*Eiréne*) è la dea della pace, entrata nel *pantheon* romano a partire dal regno d'Augusto col nome di Pax.

e di palme fecondo
la pace a noi portò.
Più chiaro &c.

*Partono Teodosio e Marciano, seguiti dal popolo e dalle guardie,
restando con pochi de' suoi persiani Ariene e Eridione.*

SCENA III

ARIENE e ERIDIONE.

ERIDIONE
65 Scusatemi, signora,
voi la pensate male.
Siamo in man de' nemici e incerti ancora
se Varane sia vivo e come e in quale
stato si trovi, e questo far da brava
mi par che disconvegna ad una schiava.

ARIENE
70 Il cuore è mio, né la fortuna scuote
un sol de' miei pensieri. Spinga pure
il vincitor le trionfali ruote
sopra il Perso infelice. Io le sventure
del mio re, del mio trono e di me stessa
saprò mirar con animoso ciglio
75 e prender di vendetta alto consiglio.

80 Sì, vo' portare
nel seno accolto
nobil furor.
Sì, vo' mostrare
scolpito in volto
l'odio del cor.
Sì, vo' portare &c.

SCENA IV

ERIDIONE *solo*.

«ERIDIONE»
85 Giacché salva ho la vita
dalle spade nemiche e dall'irato
mar tempestoso e libertà gradita
Cesare m'ha donato,
or di nuovo per altri io non vorrei
mettere in compromesso i fatti miei.
O mondo, o mondo, chi ti crede è matto.
90 D'Arcadio e d'Isdegerde
ecco l'antica pace andata in fumo,
ecco il figlio dell'un l'altro disperde,
violata la fé, rotto ogni patto:
o mondo, o mondo, chi ti crede è matto.

95 Poverella mia fortuna,
se digiuna

di grandezze sei per me.
Non importa:
più d'un regno mi conforta
il non mai temer di te.
Poverella &c.

SCENA V

Gabinetto con porte che conducono agli appartamenti imperiali.

ATENAIDE e ACRISIA.

100	ACRISIA	Figlia, per lo spavento della passata notte ancora io tremo. Parea ch'ogni elemento minacciasse sconvolto il giorno estremo, né più, come si suole, credetti al nuovo di mirare il Sole. Ah che de' numi offesi son queste le vendette! A terra giace di Persia il sacro tempio, onde con fiero scempio punir voleano il distruttore audace. D'insano culto e di fallaci numi il Ciel cura non prende, anzi punisce chi sacrileghi voti offre e profumi, ma ben sovente unisce un naturale effetto al suo volere e senza oprar portenti son gli stessi elementi ministri dello sdegno e delle sfere. Chiuso per lunga età nel più profondo centro del suolo s'alimenta e cresce denso vapor che poi s'accende e sdegna l'angusto seno, il cui vigor già prese. ² Onde scoppiando in questa parte e in quella scuote da' fondamenti e valli e monti e riempie di stragi empio recinto. Acrisia, in brevi note io la vera cagion de' tuoi timori espressi; e tale appunto Leonzio, ³ il saggio e dotto genitore, della terra spiegommi le terribili scosse, e quel che pare
105		
110	ATENAIDE	
115		
120		
125		
130		

² Secondo Aristotele (*Meteora*, II, 8) tutte le perturbazioni atmosferiche sono causate dai vapori terrestri: da quelli umidi le precipitazioni; da quelli secchi e sottili i venti; da quelli secchi e densi, che restano imprigionati nella terra, i terremoti.

³ Ricco sofista ateniese, padre dell'imperatrice romana Elia Eudocia, del console Valerio e del prefetto Gessio; fu nominato alla cattedra di sofismo della città nel 415/416 contro la sua volontà, grazie anche al sostegno dello storico Olimpiodoro; morì prima del 420.

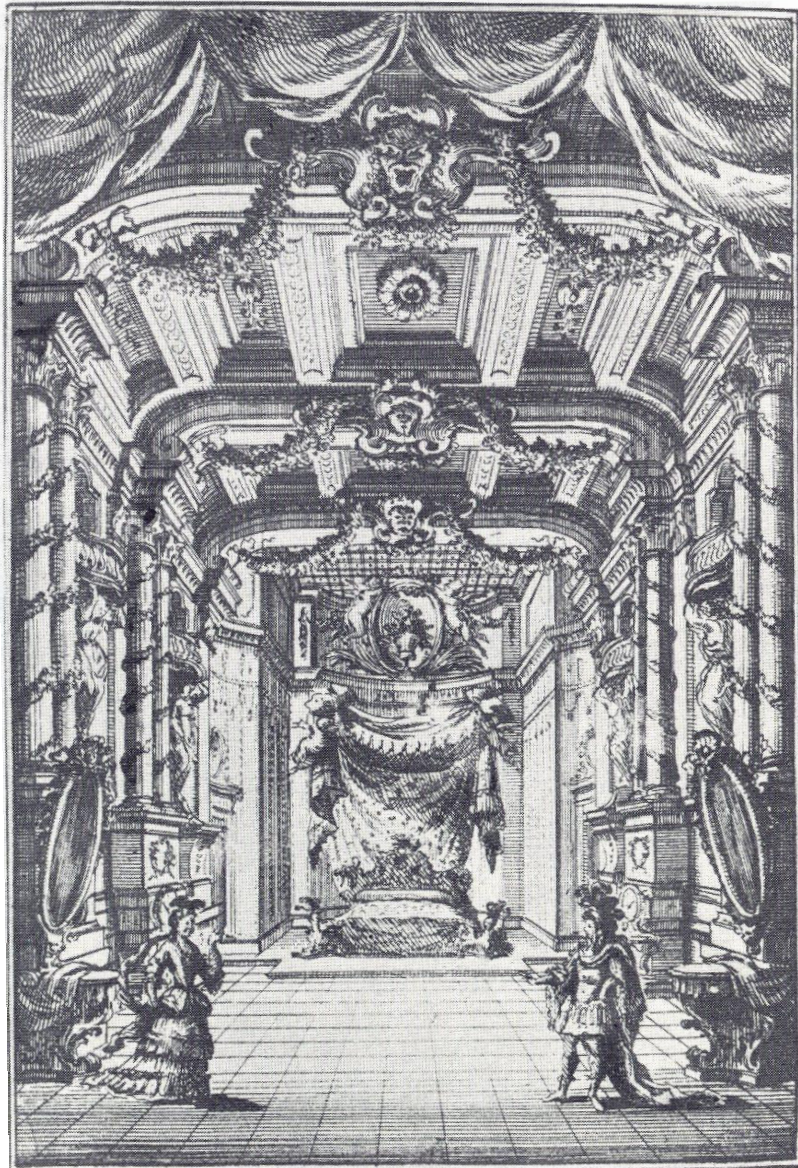


Figura 26:

Camera con letto

Incisione

Bologna, Museo della Musica, Lo. 7404

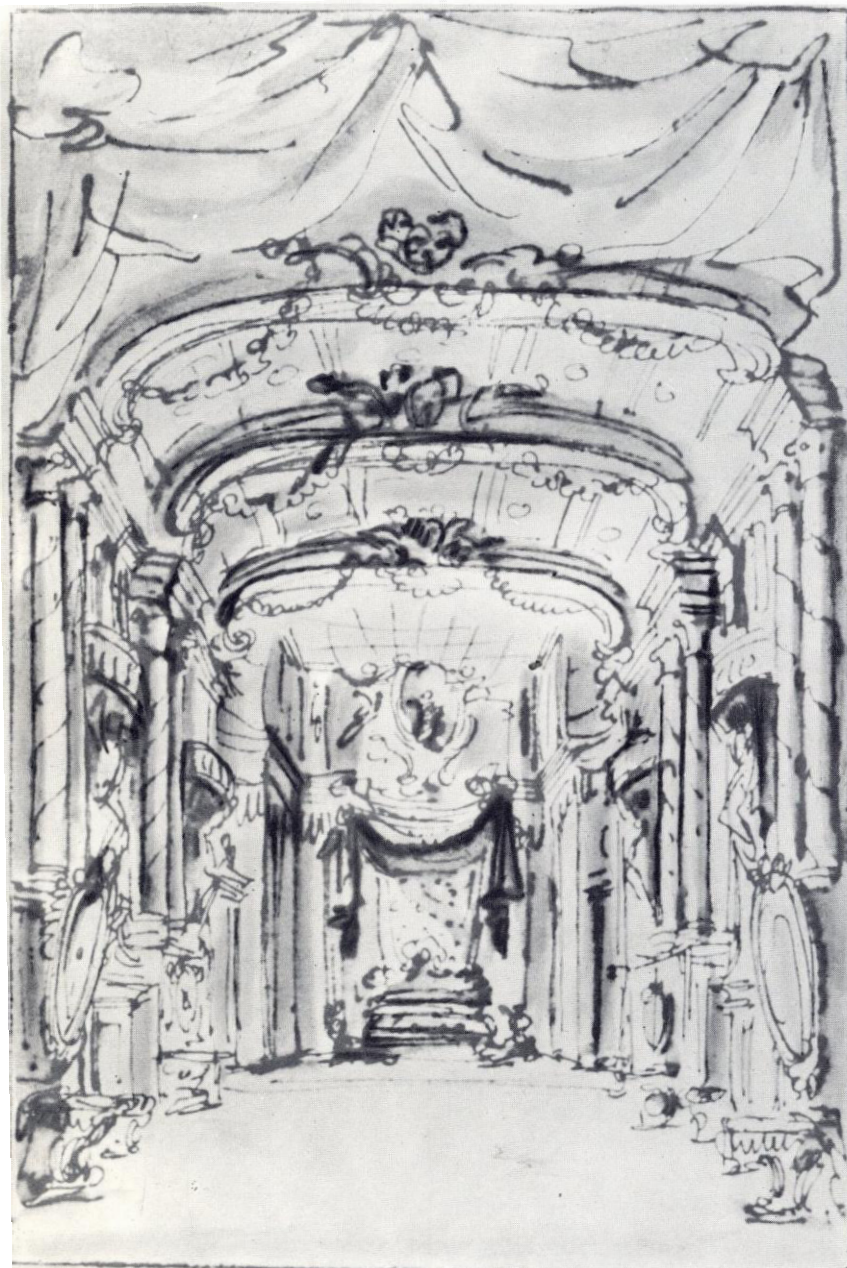


Figura 27:

Camera con letto

Disegno ad acquerello sepia e grigio

Londra, Victoria and Albert Museum, Printroom, Reg. 8426, f. 124

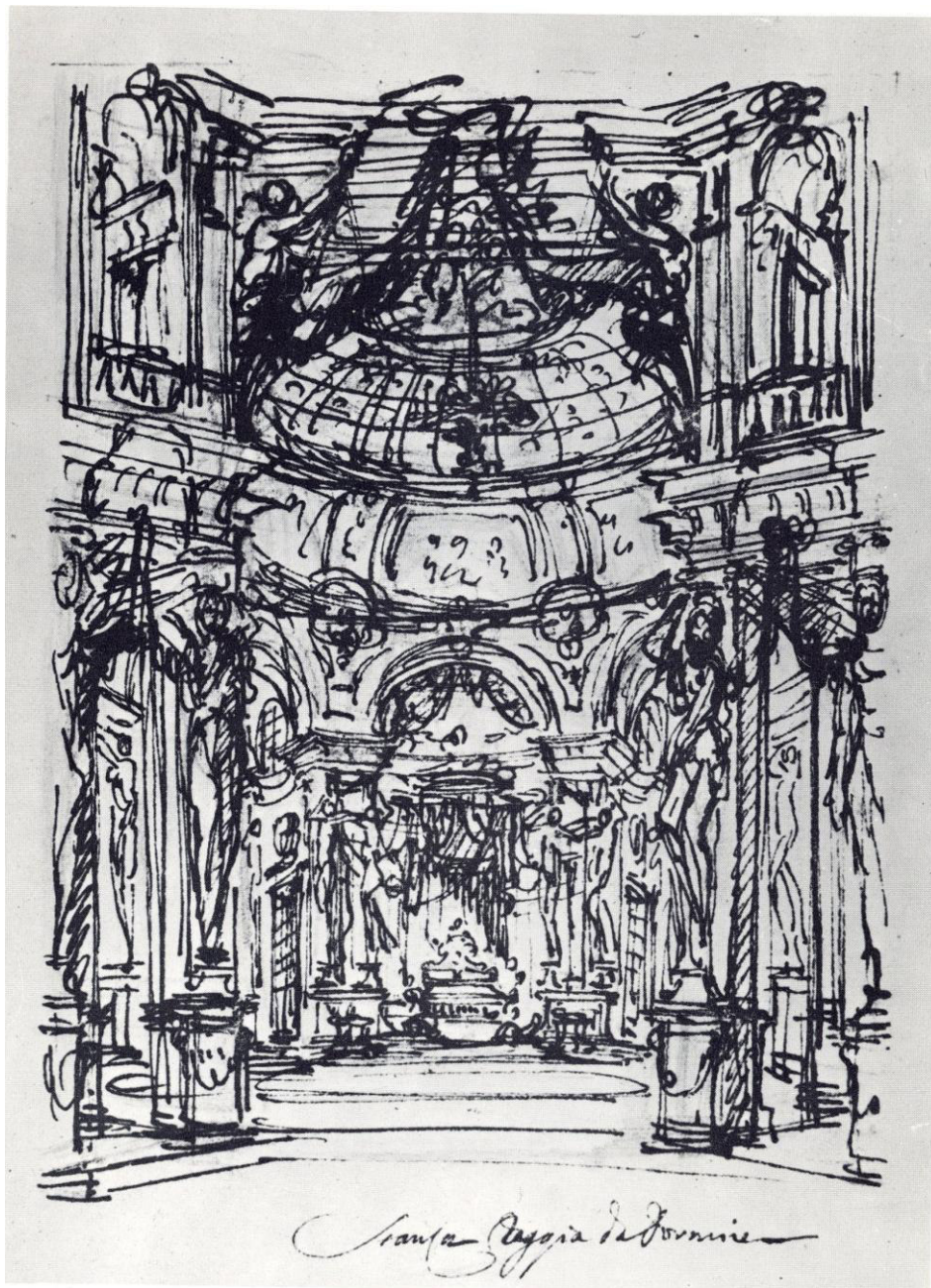


Figura 28:
Stanza reggia da dormire
Disegno a penna
Londra, Victoria and Albert Museum, Printroom, Reg. 8426, f. 55r

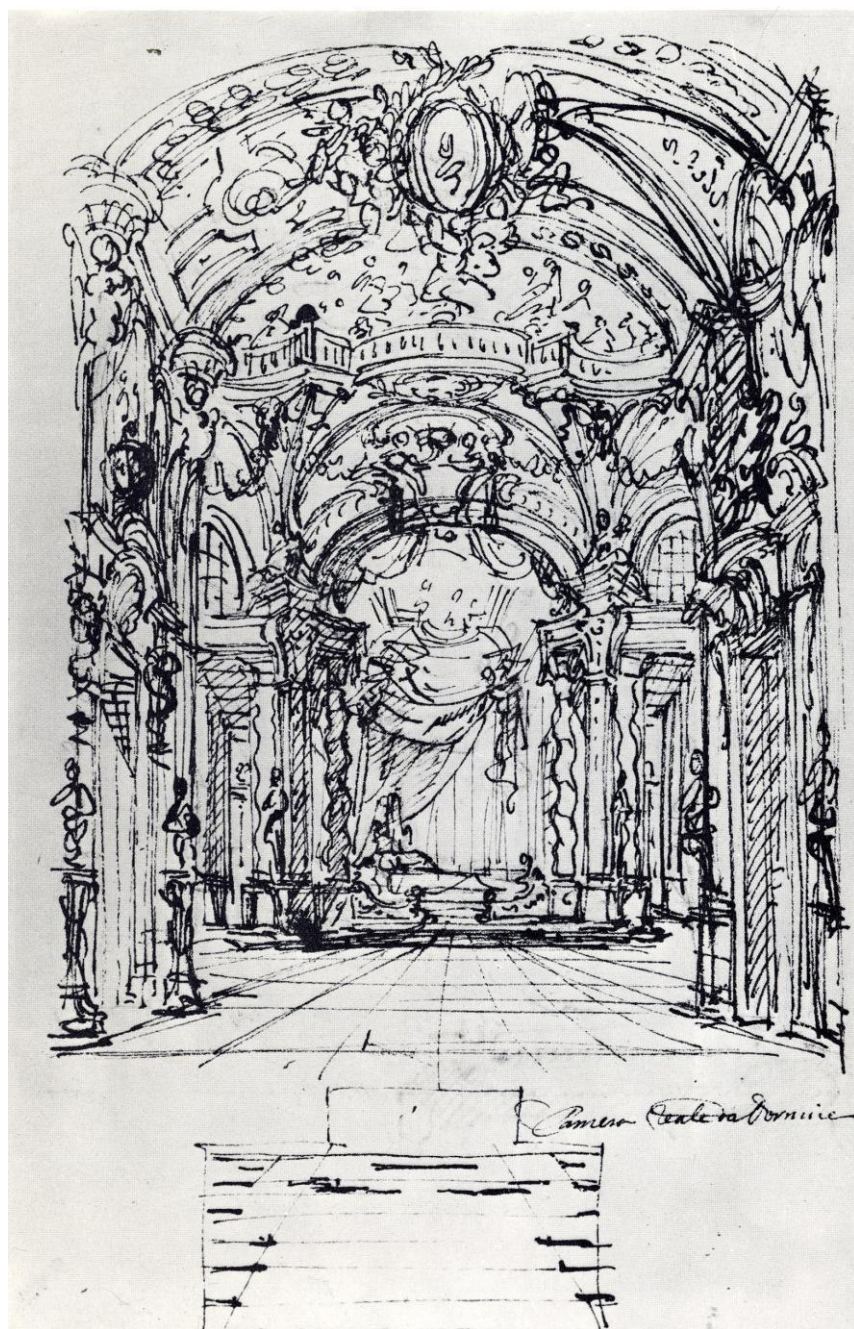


Figura 29:
Camera reale da dormire
Disegno a penna
Londra, Victoria and Albert Museum, Printroom, Reg. 8426, f. 47r

135 ACRISIA portento al basso volgo
 altro non è che un naturale effetto.
 O bene, segui pure,
 ragazza semplicetta,
 questa vana follia
 di tua filosofia;
 e intanto la tua dote
 140 si godano con pace e tuo rossore
 e Genesio e Valerio tuoi fratelli,
 come dispose in morte il genitore.
 ATENAIDE Già mia ragion esposi
 a Cesare e a Pulcheria, e spero in breve
 favorevol decreto.
 145 ACRISIA Ah che non deve
 chi litiga pigliare i suoi riposi!
 Ma segua come spero, io te l'ammetto.
 Dopo, che pensi fare?
 ATENAIDE Penso al paterno tetto
 senza punto tardare
 150 volger teco le piante.
 (Ma tu dici il contrario, o core amante.)
 ACRISIA Mi credi cieca e sorda?
 Come, come s'accorda
 l'amor di Teodosio e 'l tuo partire?
 155 Forse amor così degno
 risolvi non gradire?
 ATENAIDE Nel disuguale impegno
 dell'onor mio temo il periglio.
 ACRISIA Quando
 160 il sovrano comando
 ti vietasse partire?
 ATENAIDE D'Augusta avrei
 tutto il favor.
 ACRISIA Così ritrosa sei?
 ATENAIDE Qui viene appunto. Io spero
 oggi partir contenta. (Ah non è vero!)

SCENA VI

PULCHERIA *e dette.*

165 PULCHERIA Quanto esponesti, amica, in questo foglio
 esaminai più volte, e tua ragione
 chiara mi sembra.
 ATENAIDE Appiè del tuo gran soglio
 deposi ogni mia speme, e quanto impone
 170 il tuo labbro, o signora, è mio destino.
 Destino che mi rende
 lieta alla cara patria a cui vicino
 d'ogni fortuna mia l'astro risplende.

175	PULCHERIA ACRISIA ATENAIDE	Fia che Cesare a parte oggi ti chiami del tuo patrio retaggio, ond' in brev' ora potrai partir, mentre così tu brami. (Ah che dicesti!) Io partirò, signora, se non mel vieti.	<i>A parte ad Atenaide.</i>
180	PULCHERIA ATENAIDE PULCHERIA	A Teodosio istesso chiedi il partire, e ti sarà concesso. Dal sovrano volere io sol dipendo. Non men che il labbro il tuo bel core intendo.	
185		Vari son di nostra mente con gli oggetti anche i pensieri. Il desio poi si produce e ragion, se lo conduce, fugge o incontra quei che sente o veraci o menzogneri. Vari son &c.	<i>«Parte.»</i>
SCENA VII			
ATENAIDE e ACRISIA.			
190	ACRISIA ATENAIDE ACRISIA	Si parte o pur si resta? Concludiamo. Sai che non sta nel nostro arbitrio. Taci. Se Cesare ci vuole, e noi restiamo. Quegli spirti vivaci che nudrivi in Atene richiama ardita, e pensa che fortuna ben spesso oltre l'usato a chi men spera i suoi favor' dispensa.	
195		Già lo so che una donzella quanto il Ciel la fé più bella, tanto più di sé paventa. Ma se teme un poco troppo sua fortuna trova intoppo ed invan poi si lamenta. Già lo so &c.	<i>«Partono.»</i>
SCENA VIII			
ATENAIDE <i>sola.</i>			
205	«ATENAIDE»	Affetti del mio core, che volete da me, vezzi o rigore? Se vezzi a me chiedete, o Teofilo rendete eguale al grado mio, o Atenaide innalzate ov' egli ha sede.	

Altrimenti vogl'io
pria morir che all'onor mancar di fede.

210

Se all'Impero amor mi chiama
la mia fama
vo' che regni ancor con me.
Sprezzerò corona e trono
se non sono
di virtù bella mercé.
Se all'Impero &c.

SCENA IX

VARANE, ERIDIONE *non veduto, e detta.*

215

ERIDIONE

(Scorrendo del palazzo ogni confine
ho il passo di costui tanto seguito
che spero in faccia di vederlo alfine.)
Donna.

VARANE

ATENAIDE

ERIDIONE

Da me che vuoi?

(Mi son chiarito:

egli è Varane.)

220

VARANE

ATENAIDE

VARANE

225

ATENAIDE

Il tuo gentil sembiente
mi rende ardito a dimandar favore.
Io prometto giovarti, se bastante
avrò forza e vigore.
Da te saper desio
se di Persia arrivò schiava donzella
che Ariene s'appella.
Fra molte una vid'io
di sdegnosa beltade in volto accesa
che la guerriera impresa
di Marciano facea splendor più chiara.

230

VARANE

ATENAIDE

VARANE

ATENAIDE

VARANE

235

ATENAIDE

VARANE

ERIDIONE

240

ATENAIDE

La cesarea mano
a lei non fu di libertade avara
e di Pulcheria in compagnia soggiorna.
O rio destino!

E che ti turba il core?

In me fiero dolore
che parve estinto a ravnarsi or torna.
Bramo recare al tuo dolor soccorso.
Gentil tu sei, ma troppo è amor tiranno.
(Questo è un lungo discorso,
e discorso è d'amor, se non m'inganno.)
Consòlati, che il nume faretrato
non ha te sol coi dardi suoi piagato.

245 Per amoroso duolo
no che non sei tu solo
a sospirar.
Chi vanta per Amore
d'aver ferito il core
ha da penar.
Per amoroso &c.

SCENA X

VARANE e ERIDIONE.

250 ERIDIONE (Vorrei, qual buon vassallo, al re Varane
far almeno un saluto.
Ma di qui forse non saran lontane
le spie, né vo' da lor esser veduto
parlar con un che sconosciuto sia,
onde per la più corta io marcio via.)
255 VARANE Quest'atto generoso
di Teodosio in gelosia mi pone.
Dovrei tenermi ascoso,
ma cimento o ragione
260 Amor non cura, e dal fatal conflitto
qua mi conduce e vuol ch'io pugni invito.

Parte.

265 Fia perdita leggera
aver perduto un regno
se acquisterò il mio ben.
Di stabil fé sincera
desio mostrar bel segno
a chi piagòmmi il sen.
Fia perdita &c.

SCENA XI

Giardino nel palazzo imperiale.

PULCHERIA e MARCIANO.

270 PULCHERIA È gran tempo, o Marciano,
che le tronche tue voci intendo appieno,
né le spargesti invano
poiché grata le accolsi entro al mio seno.
Direi che molto chiedi
e molto osi innalzar speme e desio,
ma so che molto a tua virtù degg'io.
275 MARCIANO Augusta donna, credi
che l'ardir mio tentai frenar più volte,
e che lunga stagione
le fiamme del mio cor tenni sepolte,
ma l'interna prigionie
ruppero a forza, e meco invan m'adiro



Figura 30:
Giardino
Incisione
Bologna, Museo della Musica, Lo. 7404



Figura 31:
Giardino

Disegno a penna, acquerello sepia e grigio
Londra, Victoria and Albert Museum, Printroom, Reg. 8426, f. 124



Figura 32:
Scena del imperial palazzo nella parte del giardino
Disegno a penna e acquerello sepia
Londra, Victoria and Albert Museum, Printroom, Reg. 8426, f. 42



Figura 33:
Portico del palazzo imperiale nel giardino
Disegno a penna e acquerello seppia
Londra, Victoria and Albert Museum, Printroom, Reg. 8426, f. 25

280 PULCHERIA che sul mio volto a sfavillar saliro.
 Se vuoi ch'io creda l'amor tuo sincero,
 ama in Pulcheria pria
 del suo german la gloria, e dell'Impero
 poi nell'amarla oblia
 285 ogni vano piacer che desti ardore
 contrario a quel candore
 che al Cielo ella giurò serbar costante:
 tanto prometti e ti gradisco amante.
 290 MARCIANO Ingrato al Cielo istesso
 sarei se nel mirar tuo vago volto
 non ardessi al riflesso
 di quel raggio divin ch'ha in sé raccolto.
 Non amo in te beltà caduca e frale,
 295 amo l'alta immortale
 beltà dell'alma, e i sensi rei protervi
 tal bene amando alla ragion fo servi.

SCENA XII

TEODOSIO e detti.

TEODOSIO E quanto mai vorrà ch'io goda il Cielo
 tranquille ore di pace
 300 se con funesto velo
 de' miei trionfi ancor turba la face?
 Marciano.
 PULCHERIA Acerba cura
 par che il seno t'ingombri.
 TEODOSIO A fiero mostro
 svenare il fianco e non troncar la dura
 305 superba testa è un raddoppiargli orgoglio.
 Rompesti avverso stuolo, è ver, ma il nostro
 maggior nemico, il re Varane, ai colpi
 tuoi si sottrasse ed al perduto soglio
 più feroce ritorna.
 MARCIANO Io, se m'incolpi,
 giuro che ardire usai
 310 per involargli o libertade o vita.
 TEODOSIO Del tuo valor poichè son certo, andrai
 dove la sorte a trionfar t'invita.
 MARCIANO Eccoli accinto.
 PULCHERIA E che sarà?
 TEODOSIO S'aggira
 315 sotto spoglie mentite
 Varane in questa corte, e forse aspira
 a seminarvi strage. Io custodite
 fei di Bisanzio ritener le porte:
 tu lo cerca e l'arresta
 che d'Ariene miglior preda è questa

320 MARCIANO per ottener da me vanto di forte.
Avrà l'insidiator catena o morte.

Al tuo comando
il brando
impugno per difendere
325 vita ed Impero a te.
M'invita
brama ardita
intiera palma a prendere
di soggiogato re.
Al tuo comando &c.

SCENA XIII

TEODOSIO e PULCHERIA.

330 PULCHERIA Quando più lieto esser dovresti, io miro
per entro al tuo pensier mestizia e duolo.
Già Varane è in tua forza.

Ah che s'uniro

335 TEODOSIO più nemici in un solo,
né di tutti poss'io prender vendetta!
Se Varane m'affretta,
mi ritarda Atenaide.

Oscura e involta

PULCHERIA fra dubbio senso è tua favella.

Ascolta.

340 TEODOSIO Atenaide in me destò
una fiamma che non so
più celarla entro il mio cor.
Ma già temo che l'ingrata
per Varane sia piagata
e per me non senta amor.
Atenaide &c.

345 PULCHERIA E come ciò fia vero?
TEODOSIO Un de' persiani schiavi alti segreti
mi discoperse, e in abito straniero
riconobbe Varane, il re persiano.

PULCHERIA Saggia è Atenaide, e tu paventi invano.

350 Del libero tuo core
non far tiranno Amore,
e chiudi a gelosia
del sen le porte.
Ragion poni al governo
dell'agitato interno,
355 ogni sospetto oblia,
opra da forte.
Del libero &c.

SCENA XIV

TEODOSIO *poi* ARIENE.

TEODOSIO Qual dall'onde percosso
 argin si rompe, a queste voci anch'io
 cedo, ma il timor mio vincer non posso.

360 ARIENE (Vorrei che un dì la sorte
 più benigna mi fosse o più crudele,
 e dopo tante mie giuste querele
 mi recasse una volta o vita o morte.)

365 Cesare, a che disciolto
 da cerchio di vil ferro il piè mi rendi
 se la corona d'òr ch'innanzi hai tolto
 rendere alla mia fronte ancor non vuoi?
 Così le leggi di giustizia offendi
 superbo, e ardisci poi

370 formar decreti e le divine e umane
 cose insegnare a note genti e strane?

TEODOSIO Dimmi: primier chi mosse
 le forze ostili in guerra?

ARIENE Quell'empia man che scosse
 375 i nostri templi e i sacri altari a terra.

TEODOSIO Certo che col mio cenno
 non diedi impulso a quel che stimi ardire.

ARIENE Gravemente punire
 i falli altrui non sostener si denno.

380 TEODOSIO Col suo favor dichiarò giusta il Cielo
 la causa nostra.

ARIENE Ed io
 solo alla sorte i tuoi trionfi ascrivo.

TEODOSIO Pur la sorte propizia esser disvelo
 mentre Varane ha qui condotto.

ARIENE Il mio
 385 sposo, il mio re dunque puranco è vivo?
 Dov'è, dov'è Varane?

TEODOSIO Or ciò ti basti.

ARIENE Forse il latte succhiasti
 di fiera tigre ircana?⁴ Ah ceda alquanto
 il tuo crudo rigor, ceda al mio pianto.

390 Hai core in petto, di',
 barbaro, e puoi così
 vedermi piangere?

⁴ L'Ircania, regione dell'antica Persia, era nota per la sua asperità geografica e per l'abbondanza di tigri ferocissime che la popolavano (cfr. STAZIO, *Tebaide*, XII, 170). Il valore anatomastico della locuzione «tigre ircana» è comune nella poesia italiana sin dal Quattro-Cinquecento: cfr. M.M. BOIARDO, *Pastoralia*, I, 28; T. TASSO, *Gerusalemme liberata*, XVI, ott. 57, v. 4.

425 VARANE (Giusto è l'affronto che l'infida ottiene.)
ARIENE Non sia giammai che a te ragione io chieda. *Parte.*
TEODOSIO Per tua beltà, ch'ogni beltà vincea,
Venere un giorno ottenne il pomo aurato.
430 Ma suo non saria stato
se all'incostanza che dal mar predea
mirato avesse il pastorel troiano.
Tu ben m'intendi, ed io non parlo invano.

M'intendi e dal tuo sguardo,
ciò che risponde il cor
intendo anch'io.
435 Confuso, mesto e tardo
scuopre l'occulto error
del tuo desio.
M'intendi &c.

SCENA XVI

VARANE, ATENAIDE e ACRISIA.

440 VARANE Atenaide cortese, in me si chiude
figlio di lunghi affanni ardor nocivo,
e so che di smorzarlo avria virtude
quel pomo còlto nel mio suol nativo
da nobil pianta e rara.
445 Ma tale il diede a te ch'io non ardisco
chiederlo a raddolcir mia pena amara.
ATENAIDE Il tuo mi chiedi e volentier l'offrisco
di re, d'amante alla salute e al merto.
ACRISIA (Vuol nascer da quel pomo un gran sconcerto.)
VARANE (Ottenni il dono al mio rival pur ora
450 fatto da quell'infida.)
ACRISIA Dille almeno: "Signora,
io ti ringrazio."
VARANE Arrida
sempre a' tuoi preghi e ai voti il Ciel clemente.
ATENAIDE Ah che i miei preghi e i voti il Ciel non sente!

455 Nacqui povera, e nascendo
nembo orrendo
ricoperse i rai dei di.
Crebbi poi, crescendo gli anni,
e a' miei danni
460 sempre il Cielo incrudeli.
Nacqui &c.

SCENA XVII

VARANE solo.

<VARANE> Per tempestoso mar d'alte sciagure
 passa de' miei pensier' la stanca nave.
 Di due begli occhi minacciose, oscure
 divennero le stelle, e pur non pave
 465 l'agitato mio core
 che qual nocchier nel periglioso errore
 siede invitto al governo e al porto anela,
 fatto di sua costanza arbore e vela.

 470 È virtù saper soffrire,
 ma talor anch'è viltà,
 se dal fato il mal procede.
 Forte è quei che al fato cede.
 Ma codardo se all'ardire
 d'un rival servo si fa.
 È virtù &c.

SCENA XVIII

ERIDIONE e ACRISIA.

475 ERIDIONE Son favole che inventi, e perdo intanto
 l'orme del mio signor.
 ACRISIA Va' pur, che dove
 egli passò non troverai che incanto.
 480 Misera me! Si muove,
 da un demone agitato,
 quel fonte a noi vicino,
 muta forma.
 ERIDIONE Mi sembra spiritato,
 e che farò, meschino?
 ACRISIA No, non aver timore,
 485 stiamo a vedere un poco
 che 'l diavolo talvolta è d'un umore
 che de' timidi più si prende gioco.

Comincia la trasformazione per l'intermedio.
 ERIDIONE Una gran donna è questa
 con tanti falpalà, col guardifante.⁶
 490 ACRISIA S'usa adesso così.
 ERIDIONE Che tiene in testa?
 ACRISIA Una scuffia alla moda assai galante.

⁶ Il falpalà (dal fr. *falbala*) è una striscia di stoffa increspata o pieghettata cucita in fondo a una gonna. Il guardifante (o guardinfante) è invece una sorta d'armatura composta da una serie di cerchi concentrici, di ferro o legno, sostenuti da una fodera pesante, posta sotto la gonna per tenerla gonfia e tesa in forma di campana.

ERIDIONE Confesso il vero, amica,
molto meglio stai tu così all'antica.

495 ACRISIA O meglio o peggio, meritan rispetto
dagli uomini le donne.

ERIDIONE Ecco, m'inchino.

ACRISIA Non basta.

ERIDIONE Ch'ho da far?

ACRISIA Per suo diletto,
se vuole passeggiar per il giardino,
bisogna dare il braccio alla signora.

ERIDIONE Chi c'arriva in malora?

500 ACRISIA Fa' quel che puoi.

ERIDIONE *piano ad Acrisia* È un diavolo...

ACRISIA Sta' zitto.

ERIDIONE Non parlo più. (Povero me, son fritto.)

ACRISIA E tardi ancor?

ERIDIONE Mi stendo quanto posso
ma come lei non sono e grande e grosso.

505 ACRISIA Metti il piede in cadenza
e fa' una riverenza
in atto d'invitarla almeno al ballo.

ERIDIONE Lo farei senza fallo
se fossi un uom ben fatto e disinvolto.

510 Ma non ho grazie e in volto
di rossor tinta la vergogna appare,
mentre son poco avvezzo a conversare.

ACRISIA Questa tua mala grazia
dà piacere e non sazia,
e per virtù di certa simpatia
par che discara a me punto non sia.

515 ERIDIONE Questa mia mala grazia
dà piacere e non sazia.
e per virtù di certa simpatia
par che discara a te punto non sia?

520 Ma un alato dragone
per l'aria se ne va? Dov'è la testa?
Sparì la gigantessa? Che persone
ritrovo qui? Che strana cosa è questa!

525 ACRISIA Oh son pure imbrogliato!
Anzi più tosto ingrato
alla tua patria istessa,
mentre la gigantessa
per farti cosa grata
in questi tuoi Persiani s'è cangiata.

530 ERIDIONE Acrisia, ti ringrazio dell'avviso,
ma sol del tuo bel viso,
se non mi sprezzì, io voglio essere amante.

ACRISIA Non burli già?

ERIDIONE Vedrai se son costante.

ATTO SECONDO

SCENA I

*Facciata remota del palazzo imperiale, con loggia
che corrisponde sul mare e veduta della spiaggia.*

MARCIANO con soldati.

535 <MARCIANO> Forte pensiero
d'onor guerriero
sia scorta al piè,
e diano all'alma
novella palma
valore e fé.
Forte pensiero &c.

540 Il fier Varane in questa riva attendo,
se deluso non fui
da poco saggio esploratore o infido,
ma superarlo in egual pugna intendo,
non colla forza altrui

545 farlo soggetto allor ch'ei giunga al ido.
Tanto da me richiede
guerriero onor, senza mancar di fede.

SCENA II

ARIENE e ERIDIONE sopra la loggia.

MARCIANO *in sito da non esser veduto da loro.*

ARIENE Non affannarti più, già tutto intesi.
Varane credi un'ombra, ed io vorrei

550 dalla sua fedeltà che fosser resi
larve i sospetti miei.

ERIDIONE Che mi crediate o no, siete padrona.
MARCIANO (Qui col servo ragiona
Ariene. Megl'è ch'io non mi scuopra
e che il momento attenda
propizio alla grand'opra.) *Parte con i soldati.*

555 ARIENE Perché meno si renda
acerbo il mio martire, un sol momento
sparger io vo' le mie querele al vento.

560 O mar crudele, allor che fosti in calma
e questa salma
nel profondo seno
non ricevesti,
e conducesti

565 mia nave a così barbaro terreno!
O Ciel crudele, allor che sei placato
e fai mio stato
via più infelice



Figura 34:
Atrio con veduta di giardino reale
Disegno a penna e acquerello sepia e grigio
Londra, Victoria and Albert Museum, Printroom, Reg. 8426, f. 1



Figura 35:
Facciata remota del palazzo imperiale
Incisione
Bologna, Museo della Musica, Lo. 7404



Figura 36:
Facciata remota del palazzo imperiale
Disegno a penna e acquerello grigio
Londra, Victoria and Albert Museum, Printroom, Reg. 8426, f. 45



Figura 37:

Facciata remota del palazzo imperiale

Disegno a penna, acquerello grigio e tocchi di bruno
Torino, Biblioteca Nazionale, Ris. 59,4 f. 68



Figura 38:
Facciata di palazzo in riva al mare
Disegno a penna e acquerello sepia
Torino, Biblioteca Nazionale, Ris. 59,4 f. 84

570 col darmi vita,
 qual altra aita
 che da' fulmini tuoi sperar mi lice?

Ma in picciola barchetta
 veggio, o parmi veder, ciò che desio.
 Amor, che il guardo alletta,
 575 deh non inganni almeno il guardo mio!
 Eridione.

ERIDIONE Signora.
 ARIENE E che ti pare
 di colui che sul mare
 sovra leggero abete
 un de' nostri rassembra?

ERIDIONE Voi dovete
 580 agli atti ed al sembiante
 creder che sia Varane, io 'l negromante.
 ARIENE Mi par che un bianco lino
 dispieghi all'aria e faccia cenno.

ERIDIONE È vero,
 fatelo ancora voi.

ARIENE Fortuna, io spero.

SCENA III

*VARANE che s'avvicina al lido, ARIENE sopra la loggia,
 ERIDIONE che scende per riconoscer Varane.*

585 VARANE Dimmi, Amor, dove mi guidi?
 ARIENE Dimmi, Amor, chi viene a me?
a due Ferma il corso, o pur m'uccidi
 se quel cor più mio non è.
 Dimmi, &c.

ERIDIONE Siete pur voi, signore? Io non capisco⁷
 590 di gioia entro la pelle. Ariene, presto.
 ARIENE Vengo... ma... oh Ciel!.. chi sa...
 VARANE Cotanto ardisco
 che de' perigli miei forse fia questo
 l'estremo.

ARIENE Amato sposo,
 pur ti riveggio.

VARANE Allor ch'io fui felice
 595 sperar potea che un così dolce nome
 pria che dal labbro tuo dal core uscisse;
 ma poi che alle mie chiome
 volle il destin che 'l vincitor rapisse

⁷ Il verbo *capire* è qui usato nel significato desueto ed etimologico (dal lat. *capĕre*) di *esser contenuto*. S'intenda qui l'espressione nel senso di "non star più nella pelle per la gioia".

635 che lo scettro impugnò, porgi catena.
Ma prima a questo sen vibra, o Marciano,
il nudo acciar.

ERIDIONE (Povero me?)
MARCIANO Non svena
donne imbelli il mio brando.

640 ARIENE Più volte anch'io pugnando
gravai d'elmo guerrier l'invitta fronte,
ed all'ingiurie, all'onte
or valore opporrei, non molle pianto,
se avessi, come hai tu, l'acciaro accanto.

MARCIANO Guidate, amici, altrove
645 la real donna, ed un di voi disarmi
il proprio fianco, onde non sia Varane
privo di sua difesa.

ERIDIONE (Eccoci all'armi.)
ARIENE E dove deggio, e dove
te fra le genti lasciar crude, inumane?

650 MARCIANO Vedi che giusto sono al pari e forte.
Il sprezzo ogni vantaggio, usi sua sorte.
E partirò?
ARIENE Forse goder vorresti
VARANE del mio morir, se vuole il Ciel ch'io mora?

ERIDIONE (Volo a cercare aita.) *Parte.*
655 ARIENE Ah nol diresti,
se mostrar potess'io
il cor ch'io serbo e che te solo adora.
VARANE Parti, voci d'amor non sento. Addio.

ARIENE
660 Due tormenti io chiudo in petto:
il tuo rischio, il tuo sospetto,
né so qual m'ucciderà.
Pur se vinci al mio timore
darà fine il tuo valore
e al tuo duol mia fedeltà.
Due tormenti &c. *Parte accompagnata dai Soldati.*

SCENA V

VARANE e MARCIANO.

665 MARCIANO Varane, ambo siam rei di grave errore.
Errai mentre tue schiere io vinsi in guerra,
né inseguii con militar valore
o per l'onde o per terra.

670 Errasti mentre il maestoso aspetto
disprezzando d'Augusto, il piede ardito
tu ponesti in Bisanzio.

VARANE Ancora hai detto

MARCIANO quanto ti basti? Io quanto basti ho udito.
 Dunque l'error s'emendi.
 VARANE Che vuoi da me?
 MARCIANO Difendi
 675 da' miei colpi il tuo seno.
 VARANE A far vendetta
 sdegno ed amor mi sprona.
 MARCIANO Onor m'affretta.

Si battono, e nel cadere a terra Varane, sopraggiunge Teodosio.

 VARANE Ingiusto fato! Almen cadessi estinto.
 MARCIANO Ti lascio per mia gloria e vivo e vinto.

SCENA VI

 TEODOSIO *con guardie e detti come sopra.*

 680 TEODOSIO E qual furore insano
 contro d'uno straniero
 t'arma il braccio, o Marciano?
 (Fu l'avviso opportuno.)
 MARCIANO Augusto, io spero
 che qual ei sia scuoprendo
 condannar non saprai lo sdegno mio.
 685 VARANE Sì, Varane son io,
 Cesare; quegli io sono
 che ha nemica la sorte e che poc' anzi
 favellò teco, e un dono
 690 assai caro ti porse. Or che m'avanzi
 poco o nulla di vita
 che pietoso o crudele
 ti mostri, non appaga e non irrita
 la funesta cagion di mie querele.
 695 TEODOSIO Ben ti ravviso, e allora
 che il dono a me porgesti, io ti scopersi
 per quel che sei, dal generoso oprare;
 ma volli il ver dentro al mio cuor celare
 per motivi diversi.
 Parti, o Marciano, e tu qui meco resta.
 700 MARCIANO Nacqui a obbedir. *Parte.*
 TEODOSIO La gloria tua sia questa.
 VARANE (Di mia fortuna il corso io non intendo.)
 TEODOSIO Promisi esserti grato ed or l'attendo.
 Scordinsi qui fra noi
 le militari offese.
 705 VARANE Troppo sembri cortese,
 quando del viver mio dispor tu puoi.
 Amico io ti sarò, se non contendi
 a me colei che in tuo poter si trova.
 TEODOSIO (Guerra d'amore all'infedel si muova.)

- 710 Ma se ardire tu prendi
perché donando un pomo occhi men fieri
ella ver te rivolse, invan tu speri.
- VARANE Permetti almen ch'io la discuopra infida,
ch'io la miri incostante.
- 715 TEODOSIO Facilmente s'inganna un guardo amante.
VARANE Gelosia con cent'occhi a me fia guida.
TEODOSIO Or va', tenta l'ingrata,
prova la tua fortuna,
e se avverrà che di pensier cangiata
- 720 siasi colei che tante frodi aduna,
vendicatore anch'io de' torti tuoi
aborrirò per sempre i vezzi suoi.
- È un genio di penar
l'amar
725 chi fé non ha.
Vero piacer del cor
è amor
con fedeltà.
È un genio &c.
- SCENA VII**
- VARANE *solo.*
- 730 <VARANE> Se non è quanto ascolto un nuovo inganno,
giusto mi sembra il patto
di svelar la cagion del nostro affanno.
Oh dio! Dove son tratto?
A mirar pria che forse il duol m'uccida
leale il mio nemico, Ariene infida.
- 735 Il tormentato cor
nel suo stesso dolor
s'avviva e pasce.
Pur terminar vorria
sì fiera tirannia,
740 ma fra speme e timor muore e rinasce.
Il tormentato &c.
- SCENA VIII**
- Cortile del palazzo imperiale.*
ATENAIDE e ACRISIA.
- ACRISIA Figlia, non tel diss'io che saria nato
un gran susurro e avresti alfin de' guai
per quel pomo donato?
745 Se Teodosio tel chiede, e che dirai?
Bisogna che tu pensi a qualche scusa.

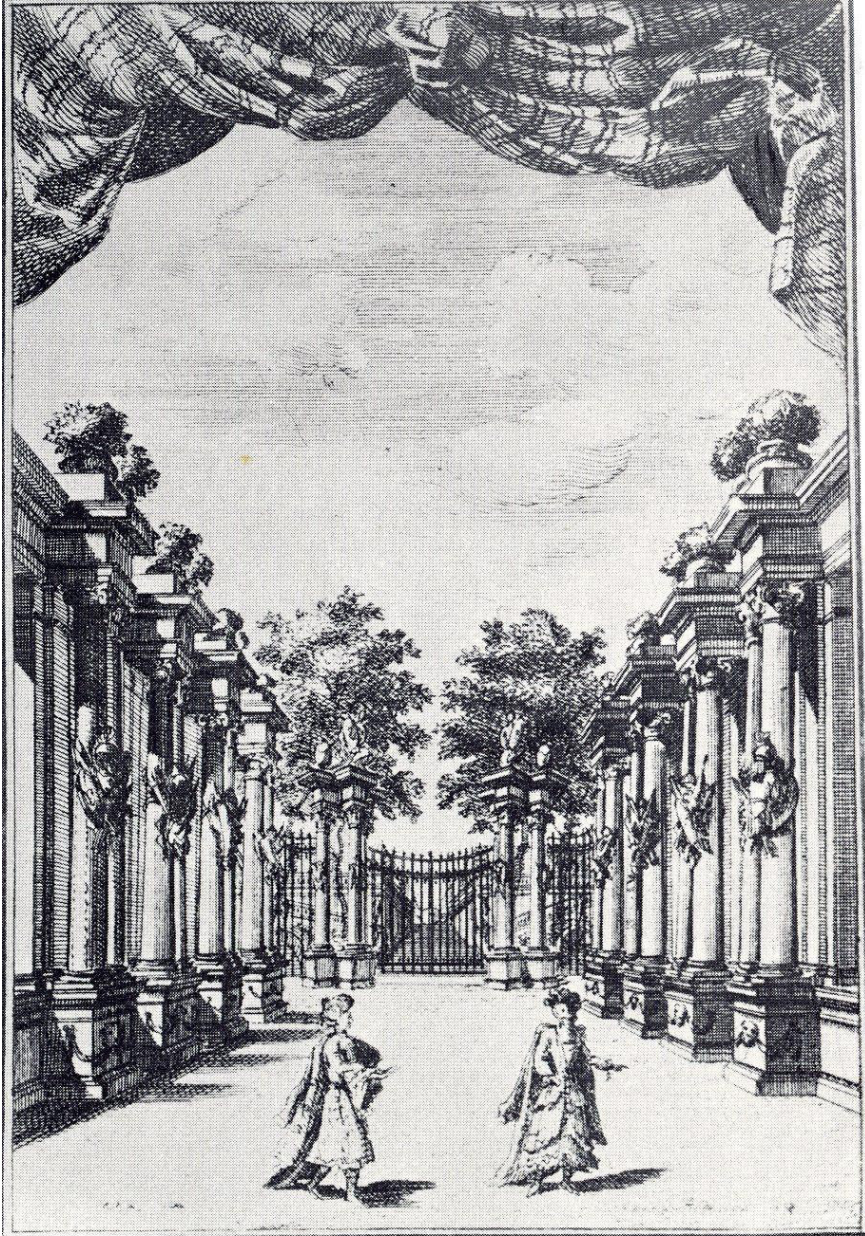


Figura 39:
Cortile nel palazzo
Incisione
Bologna, Museo della Musica, Lo. 7404

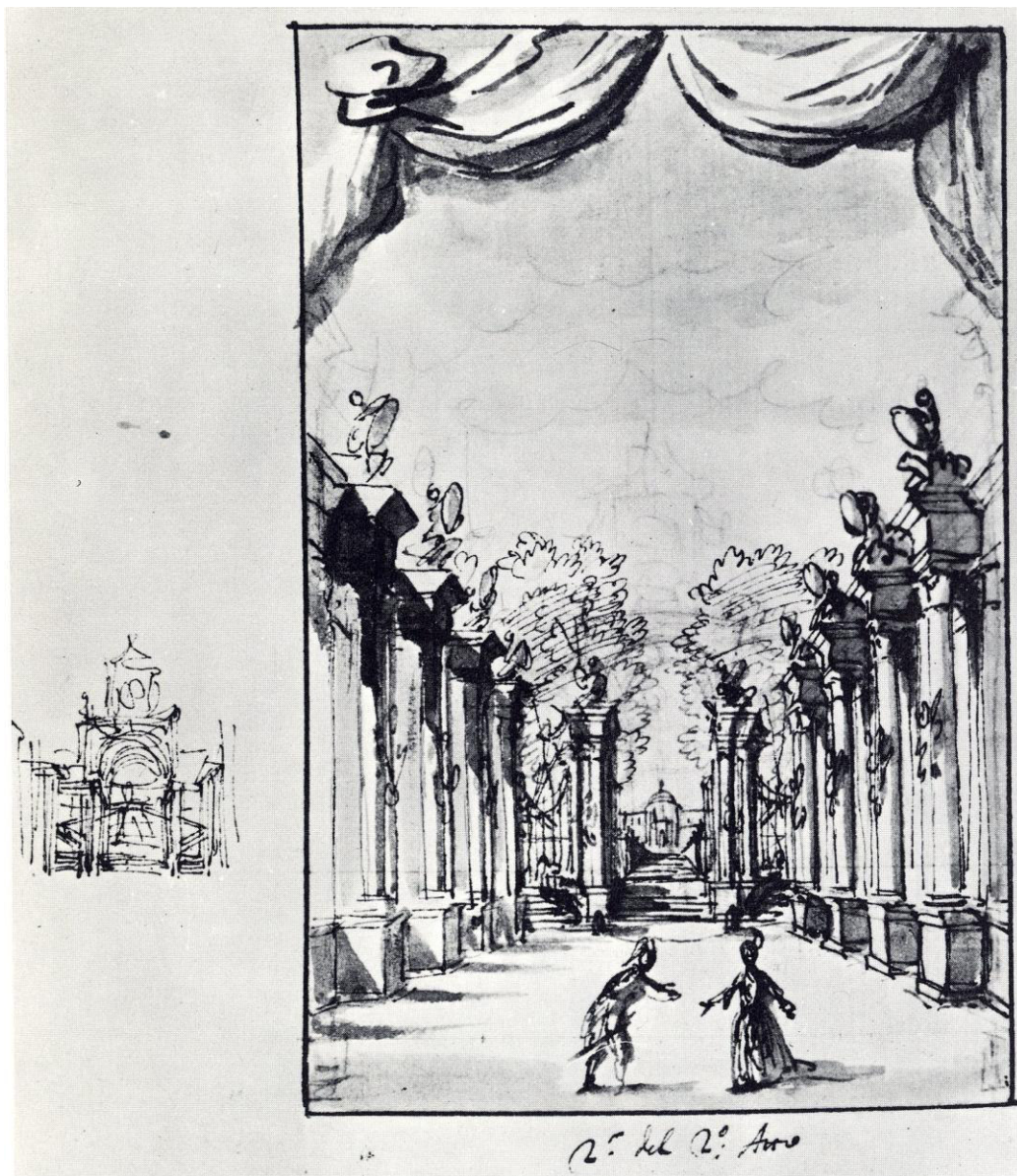


Figura 40:
Cortile nel palazzo
Disegno a penna e acquerello grigio
Londra, Victoria and Albert Museum, Printroom, Reg. 8426, f. 125



Figura 41:

Ingresso di giardini

Disegno a penna e acquerello sepia

Londra, Victoria and Albert Museum, Printroom, Reg. 8426, f. 27

ATENAIDE Chi del mio amor s'abusa
 ragion dell'opre mie ricerca invano.
 ACRISIA M'accorgo che pian piano
 t'entra nell'ossa il mal di gelosia.
 750 A far da cieca, a far da sorda impara,
 perché, a dirtela chiara,
 tu non tratti del pari, o figlia mia.
 ATENAIDE Dunque fia che prevaglia
 una schiava?
 ACRISIA Costei di stirpe antica
 755 nacque e dovea esser regina.
 ATENAIDE Agguaglia
 ogni disparità donna pudica.
 ACRISIA Or va', con tue chimere
 muovi guerra alla Grecia, e le faville
 di tue bellezze altère
 760 ardan Bisanzio. Mille volte e mille
 ti replico, o ragazza:
 donna superba è pazza.
 Se amore dal tuo viso
 un guardo, un vezzo, un riso
 765 vibra per strale a un cor,
 sia pur forte guerriero,
 sia pur regnante altèro,
 dovrà languir d'amor.
 Ma se la tua beltà
 770 d'ardire e maestà
 ricuopre i pregi suoi,
 il riso destar puoi
 ma non destar ardor.
 Se amore &c.

SCENA IX

PULCHERIA e dette.

PULCHERIA Del portico d'Atene⁸
 775 forse la saggia rimembranza e lieta
 in quest'ampio recinto or ti trattiene
 a meditar cose sublimi e nuove?
 ATENAIDE Cose non viste altrove
 qui sì fero, il confesso, e segno e meta
 780 de' miei pensieri; ma comprendo ormai
 che tropp'alto mirai,
 poiché nel sollevarmi oltre il costume

⁸ Riferimento alla celebre *stoà poikile* di Atene, il "portico dipinto" dove Zenone di Cizio impartiva le sue lezioni filosofiche (la corrente dello Stoicismo deve a questo luogo la sua etimologia).

785 PULCHERIA dell'ardita mia mente arser le piume.
 Nobil desio da tua virtù risorga
 qual gentil pianta da fecondo suolo,
 e nuove ale ti porga
 per terminar l'incominciato volo.
 ACRISIA Questo è un parlar in cifra; chi capisce
 sa molto, a mio giudizio.
 790 PULCHERIA E perché mesto
 chini il semblante?
 ACRISIA Via, rispondi, presto.
 Guardate come mai la s'arrossisce.
 ATENAIDE Poiché brami così, lascio il timore:
 Pulcheria, al mio sovrano
 io deggio ossequio e amore,
 795 ma l'amor mio passa ogni segno, e invano
 dell'umiltà natia gli oppongo il freno.
 Mi parve un tempo esser gradita, ond'ebbe
 più vigor nel mio seno
 e il reciproco ardor l'incendio accrebbe.
 800 Oggi poi che prevale
 donna d'alto natale
 e più vaga di me, non già più fida,
 bramo portar mie strida
 lungi da questo suolo,
 805 acciò l'altrui gioire
 non si turbi in sentire il mio gran duolo.
 PULCHERIA M'è caro, o bella, il tuo pudico affetto,
 ma il geloso sospetto
 che nutri in seno, troppo ingiusto parmi.
 810 ACRISIA Che vuoi di più?
 ATENAIDE Convien tacer.
 PULCHERIA M'offendi
 se tenti di celarmi
 l'interno del tuo cor.
 ACRISIA Di' quanto sai.
 PULCHERIA Ancor dubbiosa pendi
 e fede non mi presti ancor bastante?
 815 ATENAIDE Cesare d'Ariene è reso amante.
 Alfine il dissi pur.
 PULCHERIA S'altra non hai
 ragion che t'allontani
 mesta da queste soglie,
 820 ferma pur lieta il passo.
 ATENAIDE I tuoi sovrani
 detti dàn qualche tregua alle mie doglie.
 Cessate un momento,
 sospiri, cessate,
 se vano è il timore.



Figura 42:
Biblioteca
Incisione
Bologna, Museo della Musica, Lo. 7404



Figura 43:
Biblioteca

Disegno a penna, acquerello sepia e tocchi di grigio
Londra, Victoria and Albert Museum, Printroom, Reg. 8426, f. 125

che munita di leggi, e regga il freno
 giustizia, né mai fia
 che si renda l'arbitrio di chi impera
 un giogo insopportabile ai vassalli.
 865 Splenda pure e sincera
 l'universal di Roma inclita fede,
 tutti dell'impietà dispersi i falli.
 A colui che del Ciel le veci in terra
 sul Vaticano in maestosa sede
 870 sostiene ed apre e serra
 col suo poter d'eternità le porte,⁹
 esser mi vanto e figlio e difensore;
 e pio non men che forte
 di Costantino io voglio
 875 rinnovar col decreto anche l'esempio
 che sol del Gran Pastor soggetti al soglio
 siano i ministri e quanto serve al tempio.¹⁰
 Signor, tu che diffondi
 lume più chiaro a nostre menti elette
 880 de' popoli al governo e che nascondi
 nel cor d'un re le stabili e perfette
 idee del tuo voler, deh fa' che io prenda
 dal peso dell'Impero egual talento,
 e che da' miei volumi il mondo apprenda
 885 qual sia per ben regnare il fondamento.

SCENA XII

ARIENE e TEODOSIO *attentissimo a leggere.*

ARIENE Tradita son io,
 ma come nol so.
 Invano m'adiro,
 890 invano sospiro,
 né più del cor mio
 la pace godrò.
 Tradita &c.

⁹ Ossia, al sommo pontefice. - Il colle Vaticano, posto sulla riva destra del Tevere, secondo Aulo Gellio (*Noctes Atticae*, XVII, 1-2) deriva il suo nome dall'antico dio romano *Vaticanus* o *Vagitanus*, protettore dei neonati al loro primo vagito; per Sesto Pompeo Festo (*De verborum significatu*, XIX, 3-4) vi si riunivano gli indovini etruschi (lat. *vaticinor*, "predire"); Plinio il Vecchio (*Naturalis historia*, XVI, 87) lo dice sede di un antico leccio magico. Nel II sec. d.C. l'imperatore Adriano vi fece erigere il proprio mausoleo (su cui sorge l'attuale Castel Sant'Angelo); il colle fu inglobato nei confini di Roma da papa Leone IV tra l'848 e l'852, allo scopo di proteggere la basilica di San Pietro.

¹⁰ Tutto il passo (vv. 869-878) allude probabilmente al rafforzamento, voluto da Teodosio II, dei rapporti tra cristianesimo e Impero: nel 416 d.C. stabilì per editto che soltanto i cristiani potessero svolgere la funzione di giudice, rivestire cariche pubbliche e arruolarsi nell'esercito; nel 423 dichiarò che tutte le religioni pagane erano da considerarsi alla stregua di culti demoniaci, e ordinò torture e incarcerazioni per coloro che continuavano a praticarle.

895 Ne' studi usati immerso
 Cesare m'osserva, odio mi sprona,
 ma l'esercito Perso
 ei vinse, non tradi, né la corona
 involò al crine del mio sposo amato,
 anzi il sottrasse a fier nemico irato.

SCENA XIII

ATENAIDE *dall'altra parte, e detta.*

TEODOSIO *come sopra.*

ATENAIDE *a parte* (Infelice, che miro! In questo loco
 900 Ariene? Aspro gel m'ingombra il petto
 e da sì fiero oggetto
 tutto mi torna in sen d'Averno¹¹ il foco.)
 TEODOSIO Qui Ariene? *Teodosio vede Ariene.*
 ARIENE D'ardita
 m'incolperai, ma so che rende onore
 chi grazie chiede a generoso core.
 905 TEODOSIO Sai pur che la vittoria non mi rese
 teco superbo o crudo; anzi, Varane
 di Marciano all'offese
 fu da me tolto.
 ARIENE Mie preghiere vane
 910 dunque non renderai. Consorte e regno
 spero da te. Già sono
 resi del tuo valor pubblico segno,
 ma gloria avrai maggior se ne fai dono.
 (Che mai risponderà?)
 ATENAIDE *da sé a parte* Mi chiedi, o bella,
 915 TEODOSIO più che non tengo in mio poter; del core
 di Varane risponda a te sol quella
 che n'ha il possesso; al suo natio signore
 se la Persia ritorna, non so poi
 quanto paghi saranno i desir' tuoi.
 920 Ah che tradita sei
 e ne' sospetti miei
 ti mostro il traditor, l'infido ingrato!
 Così nel duol ch'io sento
 conosco il tuo tormento,
 né so qual sia di noi più disprezzato.
 Ah che &c.

*Nell'entrare che vuol far Teodosio in scena,
 l'incontra Atenaide che avanzandosi canta la seguente aria.*

¹¹ Cfr. nota 19, p. 80.

925 ATENAIDE Ah che l'affanno rio
che provo nel cor mio
se lo provaste voi, morrei contenta!
Si che direste quanto
930 amaro è questo pianto
e quanto acerbo è il duol che mi tormenta.
Ah che &c.

ARIENE (Cerco rimedio alla mia piaga e trovo
chi piange al par di me le sue sventure,
ed intanto rinnovo
nelle miserie altrui le mie punture.)

935 TEODOSIO Atenaide, tu scherzi, e Ariene chiede
dall'incostante sposo
la tradita per te promessa fede.
Per me?

ATENAIDE Sì, men ritroso
TEODOSIO componi il volto.

ATENAIDE Il Ciel...

TEODOSIO Sa che tu menti.

940 ARIENE Cesare per me parla, che sì presto
riscuotermi non so da' miei tormenti.
ATENAIDE Qual inganno è mai questo
ch'all'innocenza mia spietati ordite?
Se amor vi punge, almeno
945 le mie discolpe udite,
né chiudete nel seno
sì barbaro desio che più non voglia
sentir la mia ragione e la mia doglia.
Che dir potrai?

TEODOSIO Direi, ma non conviene
ARIENE ad un labbro vassallo
950 dir ciò che offender possa il suo signore.
Solo dirò che Teodosio e Ariene
nel supposto mio fallo
danno grato alimento a un nuovo ardore.

955 ARIENE Ne fa contraria fede
de' tuoi sospetti il vago pomo istesso
ch'io porsi a Teodosio e ch'ei ti diede.
TEODOSIO Sia dunque ora concesso
ad Atenaide rendermi quel dono
960 che tanto poco apprezza e ch'oggi io voglio
ch'altri il possenga e seco forse...

ATENAIDE Il trono
ad Ariene, vuoi dir?

ARIENE Con troppo orgoglio,
donna, tu parli.

TEODOSIO A che sospendi ancora

d'ubbidir al mio cenno?
 (Il duol m'accora.)
 965 ATENAIDE
 TEODOSIO Rispondi almen.
 ARIENE Signor...
 TEODOSIO Resti confusa?
 ATENAIDE Ubbidir m'è vietato a' cenni tuoi,
 né ricercar da me ragione o scusa
 che dal tacer tu puoi
 970 ARIENE conoscer che 'l tuo dono io più non serbo.
 Più insidioso e acerbo
 mi sembra il colpo quanto occulto è il braccio
 che lo vibra al mio sen.
 TEODOSIO Quel forte laccio
 che stringe Ariene, s'altra franger tenta,
 oggi forse chi sa che non si penta.
 975 Lo sai bene, o cor mendace,
 con qual pace
 da te lungi ora men vo.
 ARIENE Se per te son disprezzata,
 vendicata
 980 dal mio sdegno anch'io sarò.
 Lo sai &c.

SCENA XIV

*Parte TEODOSIO, e volendo partire ancora ARIENE,
vien trattenuto da ATENAIDE, poi sopraggiunge ACRISIA.*

ATENAIDE Ferma le piante, o barbara.
 ARIENE Che brami?
 Forse cader estinta in questo loco
 dalla mia destra?
 ATENAIDE Quel che morte chiami
 985 per me saria contento, e stimo poco
 al paragon del mio spietato duolo
 che m'invola alle pene un colpo solo.
 Ariene, ambo tradite
 noi siamo, ambo innocenti,
 credimi pur.
 ARIENE Di tue menzogne ardite
 990 nascono i tradimenti.
 ATENAIDE E se dall'opre mie vedessi poi
 che il tuo sposo non curo e ch'ei non ama
 altra che Ariene?
 ARIENE Allora a' detti tuoi
 presterei fede.
 ACRISIA E Acrisia non si chiama?
 995 Al certo io più non voglio
 per un vano cordoglio

che stiate qui gridando.
 So tutto il come, il quando
 quest'inganno passò, so dov'è andato
 1000 quel maledetto pomo, e se darete
 credito alle mie voci, in altro stato
 pria che tramonti il dì vi troverete.
 ATENAIDE Madre, che tal poss'io
 1005 chiamarti per l'amor che tu mi porti,
 sai quanto...
 ACRISIA Ohimè, non più. Fra voi desio
 una vera amicizia, e tutti i torti
 che fuor d'ogni ragion vi siete fatti,
 un abbraccio cancelli e state ai patti.
 ARIENE Quanto dunque rimane
 1010 alla notte vicina
 sosponderò il furor e fia Varane
 o la mia pace o la comun ruina.
 ATENAIDE Per quanto è in mio poter tutto prometto,
 e in pegno di mia fé ti stringo al petto.
 1015
 Quel foco, o bella, che porti in seno
 foco è d'amore, ma il tuo non è.
 Lasciami quello per cui sol peno
 che il tuo contenta lascio per te.
 Quel foco &c. *Parte.*

SCENA XV

ARIENE, ACRISIA.

ARIENE Rifletti pure chi son io?
 ACRISIA Signora,
 1020 col dovuto rispetto io vi considero
 e quanto ognun v'onora
 altrettanto contenta io vi desidero.
 Ne volete di più?
 ARIENE Non ingannarmi,
 che saprò vendicarmi.
 1025 ACRISIA Del vostro servo istesso vi fidate?
 ARIENE Non può mancare al suo dover.
 ACRISIA O bene:
 faremo dunque quanto a noi conviene.

ARIENE Minacciosa la fortuna
 vorria pur farmi temer.
 1030 Ma vicino e in lieto aspetto,
 di speranza il bel diletto
 lusingando va il pensier.
 Minacciosa &c.

SCENA XVI

ACRISIA *poi* ERIDIONE.

ACRISIA
 1035 Ormai ben me n'avvedo
 che da tutti per pazza io son tenuta
 come in effetto eccedo
 al grave stil dell'età mia canuta,
 ma so ben io che faccio a conto lungo
 quel che mi preme e al mio disegno io giungo.
 Scherzo con Eridione
 1040 ed i paggi contenti mi dan mano,
 così ognun del padrone
 mi palesa il segreto, e non invano,
 mentre penetro ancor le chiuse porte
 1045 d'Arcadia, di Flacilla e di Marina,
 sorelle di Teodosio e rese in corte
 più che vestali della sopraffina
 bacchettona Pulcheria, e sì m'adopro
 che quanto cerco ove son io discuopro.
 Ecco appunto che giunge il buon merlotto.¹²

*Acrisia, veduto Eridione, fa nascondere
 quattro paggi sotto un tavolino della libreria.*

1050 State cheti qui sotto,
 ragazzi, ed attendete
 che fingere vogl'io
 d'applicare allo studio e meco assiso
 l'amico in questo loco.
 1055 Darem licenza al riso
 col lieto fin del concertato gioco.

Maledetto negromante,¹³
 ancor qui mi vuoi burlare.

ERIDIONE (Lasciamola studiare.)

1060 ACRISIA Hai confuse e fonti e piante,
 or la scienza vuoi sturbare.

ERIDIONE (Gran cose da costei posso imparare!)
 Signora Acrisia, schiavo.

ACRISIA Lei s'accosti.

ERIDIONE Non vorrei disturbarla.

ACRISIA Anzi, mi piace
 1065 di non star sola, perché qui nascosti
 so che vi son del negromante audace
 non pochi spiritelli,

¹² Ossia: balordo, grossolano.

¹³ La negromanzia (dal gr. *nekromanteía*, lett. *magia sui morti*) è un'antica forma di divinazione i cui praticanti (negromanti) cercano di evocare e riportare in vita gli spiriti dei defunti.

- 1070 e se alcuno di quelli
mi comparisse in orrida figura,
chi sa che non morissi di paura.
Non dubiti.
ERIDIONE S'accomodi.
ACRISIA Ubbidisco.
ERIDIONE
ACRISIA Ancora non capisco
d'Atenaide la stella,
tanto contraria a quella
- 1075 che al natale di Cesare predomina.
Che scienza è questa?
ERIDIONE Astrologia si nomina.
ACRISIA Analogia... sì bene.
ERIDIONE Astrologia.
ACRISIA Cosa ha da far con lei, vossignoria?
- 1080 Delli nostri padroni
mostra le inclinazioni,
e per quanto m'accorgo, e mi sorprende,
il tuo con Atenaide se l'intende.
ERIDIONE Questa virtù non dice il vero affé.
Ma la sedia si muove?
- 1085 ACRISIA Eh, badi a me.
Pur se piacesse a Cesare la schiava?
ERIDIONE È sì costante e brava
che Cesare con lei non ce la può.
La sedia, io non lo so
che diavol ha, perché non vuol star ferma?
- 1090 ACRISIA Eh, dico, badi a me.
Dunque il saggio Eridione
resta nell'opinione
che Atenaide di Cesare sia sposa
e di Varane Ariene sia consorte?
- 1095 ERIDIONE Lo credo... ma che fia mai questa cosa?
La sedia non è sedia: fatte corte
son le mie gambe e s'alzano da terra.
ACRISIA È quel mago briccon che ne fa guerra.
Sta' saldo, non temere.
- Si cambia la sedia in una gran nottola
che porta per aria Eridione.*
- 1100 ERIDIONE Un pipistrello
più grande e spaventoso
chi vide mai!
ACRISIA Non lo sdegnar.
ERIDIONE O bello,
bello e raro animale spiritoso,
càlami giù che ti dirò che sei
mia delizia e contento.
ACRISIA Pria tu dèi

- 1105
ERIDIONE giurar all' amor mio costanza e fede.
Se metto a terra un piede
farò quanto comandi, Acrisia mia.
ACRISIA Non mi dar gelosia.
ERIDIONE No, ma fra tanto
prega il mago gentile
1110 che disciolga l'incanto e piano piano
a te m'accosti fresco, allegro e sano.
ACRISIA Signor mago, se mai
di grazie io vi pregai,
vi supplico di rendermi costui
1115 purché sia fido e attenda a' fatti sui.
Il nottolone mette a terra Eridione e vola via.
ERIDIONE Alato mio destrier, per la calata
va' con giudizio. Oimè son pur tornato
della mia vecchia amata
antica madre in sen.
ACRISIA Forfante ingrato,
1120 vecchia antica? Mi beffi...
ERIDIONE Antica madre
è dell'uomo la terra, e lei descrissi.
ACRISIA Altre forme leggiadre
ti rapiran da me.
ERIDIONE Quanto ch'io dissi
1125 con l'opre adempirò... Chi sono queste
donzelle vaghe e leste?
da dove son scappate?
*Si tramutano gli altri tavolini in sei ninfe che salutano ad una ad una Eridione
e lo invitano al ballo, ma esso ricusa di dar loro la mano.*
ACRISIA Ecco il cimento.
ERIDIONE Sono assai garbate.
Vi ringrazio, non posso, ho un altro impegno.
ACRISIA Non temi il loro sdegno?
1130 ERIDIONE La mia parola è data.
ACRISIA A chi? Furbetto,
mi guardi e ridi?
ERIDIONE E ci sospiro ancora.
ACRISIA Dunque per me?
ERIDIONE Per te.
a due Sì dolce affetto...
ACRISIA ...m'infiamma...
ERIDIONE ...mi sconquassa
a due e mi divora.
*Le sei ninfe ballano da loro, e fanno il simile cantando
Acrisia ed Eridione presi per mano.*
1135 ACRISIA Tu, tu, mio caro bene,
dai bando alle mie pene

ERIDIONE
1140 e mi fai giubilar.
To' to', che bel diletto
aver amor nel petto
e voglia di ballar.
Tu, tu &c.

ATTO TERZO

SCENA I

*Atrio magnifico colla statua equestre di Teodosio
circondata nella base da trofei, spoglie e figure
rappresentanti la Persia soggiogata.*

TEODOSIO e PULCHERIA.

PULCHERIA
1145 Questi bronzi e questi marmi,
l'alta immago, i dotti carmi
d'un eroe forman la gloria.
Quest'immobile destriero
sostenendo il gran guerriero
par ch'eterni la vittoria.
Questi &c.

1150 Tu l'eroe? tu il guerriero? Il Perso vinto
quando ti vide in campo? Ah questo, questo
fu il campo de' timori, allor che cinto
era Bisanzio dall'orror funesto
del cielo fulminante,
e che sotto le piante
tremava il suolo! Mio germano, io teco
col volgo adulator laudi non fingo,
1155 né con bugiardo o cieco
ciglio ti miro o il tuo piacer lusingo.

TEODOSIO
1160 Che degg'io far? Marciano,
non Teodosio, è il vincitor. Mendace
è il simulacro, alla sua forte mano
si dee l'onor. Capace
non son io d'usurpar la gloria altrui,
ma diverso sarò da quel ch'io fui.

PULCHERIA
1165 Guerre di gelosia per un bel volto
tolgon, non dan valore,
e se non vai disciolto
dal laccio vil d'amore,
languirà tua virtù.

TEODOSIO
1170 Virtù mi strinse
ad Atenaide, e fu Pulcheria istessa
che la greca donzella a me dipinse
degnà dell'Impero e nel mio cor l'ha impressa.



Figura 44:
Libreria reggia
Disegno a penna e acquerello sepia
Londra, Victoria and Albert Museum, Printroom, Reg. 8426, f. 43

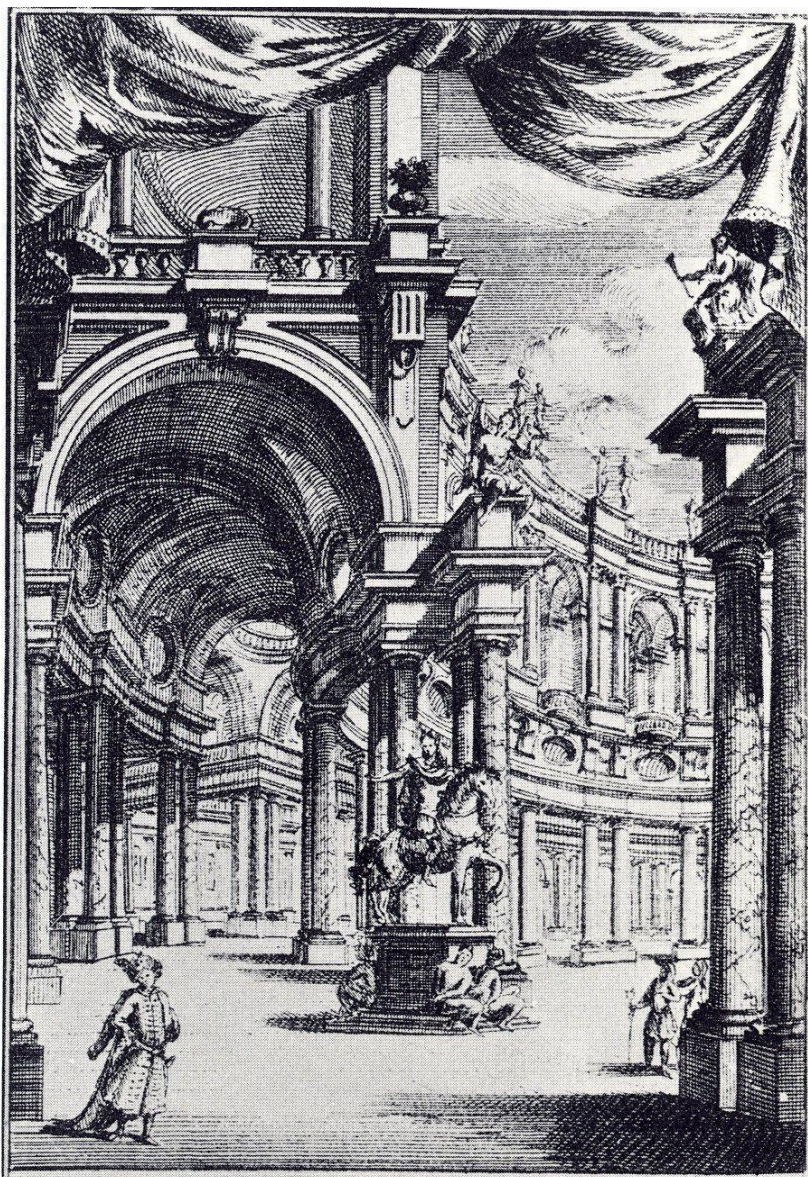


Figura 45:

Atrio con statua equestre

Incisione

Bologna, Museo della Musica, Lo. 7404



Figura 46:

Atrio con statua equestre

Disegno a penna, acquerello sepia e tocchi di grigio
Torino, Biblioteca Nazionale, Ris. 54,4 f. 84



Figura 47:

Atrio con statua equestre

Disegno a penna, acquerello sepia e tocchi di grigio

Londra, Victoria and Albert Museum, Printroom, Reg. 8426, f. 50r

- 1175 PULCHERIA Tale appunto saria, se al vero lume
rivolgesse la mente,
ma le paterne scuole e il rio costume
di lasciar non consente,
né d'Attico il pastor ode i precetti
che per far pompa sol d'alti concetti.
Dunque?
- 1180 TEODOSIO Dunque se fede
non serba al Ciel, qual fé da lei tu speri?
TEODOSIO Se il mio dover richiede
che abbandoni costei, d'altri pensieri
seguace mi vedrai. Mia fama e il soglio
amo più d'Atenaide.
- 1185 PULCHERIA Altro non voglio.
TEODOSIO E tanto avrai da me. Giuro, o sorella,
che mia compagna al trono
io sceglierò sol quella
che avrò dal Ciel per la tua mano in dono.
- SCENA II*
ARIENE e detti.
- 1190 ARIENE Giacché sfavilla al pari
clemenza e maestade in quei sembianti,
resi più illustri e chiari
dall'alto soglio in cui siedon regnanti,
sincera e ardita palesare intendo
dell'innocenza altrui quanto m'è noto.
- 1195 TEODOSIO Dal tuo sublime favellar comprendo
qual sia del tuo bel cor l'interno moto.
- 1200 ARIENE Atenaide, se diede
il fatal pomo al re persiano, intese
non di mancar di fede
ma sol di vendicar le proprie offese.
Fu l'inganno comune e parve errore
un vero impulso di sincero amore.
- PULCHERIA Ciò basta a farti paga
della fé del tuo sposo.
- TEODOSIO E in un del regno
a cui lieti vi rendo.
- 1205 ARIENE E della vaga
Atenaide che fia?
- TEODOSIO Premio condegno
dell'innocenza sua da te riceve.
- ARIENE Qual premio?
- PULCHERIA Le tue lodi
stimmi forse per lei premio sì lieve?
- TEODOSIO Pensa, o bella, a te stessa e lieta godi.

1210 Un lampo di piacer
no resti col pensier
dell'altrui pena.
Oggetto di dolor
non lascia mai del cor
1215 l'aura serena.
Un lampo &c.

SCENA III

ARIENE poi PULCHERIA.

ARIENE Di Pulcheria e di Cesare gli accenti
mi sembrano confusi, e se ben spero
vicini i miei contenti,
pur si turba il pensiero
1220 al destin d'Atenaide, che vorrei
eguale al suo gran merto e a' voti miei.
ACRISIA M'immagino, signora,
che abbiate già parlato in quella guisa
che mi deste intenzione?
ARIENE E temi ancora
1225 di me.
ACRISIA Guardimi il Ciel, ma la precisa
risposta, se si può, saper desio.
ARIENE Saper ti basti solo
che per l'amica ancor me stessa oblio.
ACRISIA Di più non bramo e tutta mi consolo.

SCENA IV

VARANE con qualche seguito di Persiani, ERIDIONE e dette.

1230 VARANE Nel tuo volto giulivo, Ariene amata,
il mio contento io miro.
ARIENE Già la sorte placata
cangia in dolce conforto ogni martiro.
VARANE
1235 Credere a gelosia
più non vorrebbe il cor.
È un traditor
quel rio sospetto
che nel mio petto
s'oppone a un fido amor;
1240 mi sembra una follia,
e pur lo sento ancor.
Credere &c.

Parlano insieme Varane e Ariene.

ACRISIA Amico, allegramente.
ERIDIONE Che v'è di nuovo?
ACRISIA Non avrem più guai.

- 1245 ERIDIONE Il mago impertinente?
 ACRISIA Non è più qui.
 ERIDIONE Che non ritorni mai.
 VARANE Quante gioie in un punto a me comparti!
 ARIENE E che più far poss'io per meglio amarti?
- Eridione guarda la statua
 non osservata ancora da Varane e da Ariene.*
- 1250 ERIDIONE Intanto la memoria
 della dolente istoria
 qui sempre si vedrà.
 ACRISIA Che importa a te?
 VARANE Cieli, che scorgo! *«Osservando la statua.»*
 ERIDIONE Si risente affé.
 VARANE E tanta ingiuria ho da soffrir?
 ARIENE Ti rende
 dunque al regno Teodosio e a un tempo istesso
 le tue ignominie publicar intende?
- 1255 VARANE No, non fia vero. Oppresso
 dalla forza cadrò, ma prima infranto
 si veda al suolo il simulacro indegno.
 Miei fidi, questo vanto
 sol resta a noi di bella gloria in segno.
- 1260 ARIENE Ariene, idolo mio,
 so che ti perdo, e teco perdo ancora
 a momenti la vita.
 Ho petto anch'io
 d'incontrar mille dardi. Mai non mora
 la nostra fama. Così t'amo, o caro,
 e più ad amarti ne' tuoi rischi imparo.
- 1265 ACRISIA Vedi ch'hai fatto?
 ERIDIONE Tardi me ne pento.
 ACRISIA Crepo per rabbia.
 ERIDIONE Ed io per lo spavento.
- Partono Acrisia ed Eridione.*
- 1270 ARIENE, VARANE Atterrate,
 struggete,
 cancellate,
 abbattete
 e bronzi e marmi,
 e statue e carmi,
 generosi Persiani, e che s'aspetta?
- I seguaci di Varane gettano a terra la statua di Teodosio.*
- 1275 ARIENE Questa mole superba
 si confonda fra l'erba
 e le reliquie infrante



Figura 48:
Bosco delizioso nei giardini
Disegno a penna, acquerello sepia e grigio
Londra, Victoria and Albert Museum, Printroom, Reg. 8426, f. 123



Figura 49:
Bosco delizioso nei giardini
Incisione
Bologna, Museo della Musica, Lo. 7404



Figura 50:
Campagna con cascata d'acqua
Disegno a penna, acquerello sepia
Londra, Victoria and Albert Museum, Printroom, Reg. 8426, f. 44

1340 dov'è? Dov'è l'amante? O Ciel, chi sono!
 Son pur la stessa da Pulcheria eletta
 del germano ai sponsali?
 Son pur la stessa a Cesare diletta
 e destinata ai talami reali?
 1345 Di qual colpa son rea? Sì, rea son io
 ma sol per troppo amarti, idolo mio.

 Son fedele e son schernita,
 son tradita,
 né conosco il traditor.
 1350 Così perdo
 con l'amante,
 ogni speme del mio cor.
 Son fedele &c.

SCENA VII

ARIENE sola.

1355 <ARIENE> Non morrà lo sposo mio, che sola
 la rea m'accuserò del gran delitto.
 Così alla morte invola
 la mia pena il mio bene, o se trafitto
 ei pur cader dovrà, con egual sorte
 mi stringerò morendo al mio consorte.
 Augusta viene. In questa parte ascosa
 1360 suggeritemi voi, numi d'Averno,
 il peggior de' miei mali. Altro non osa
 un'alma disperata aver governo.

 Vo baccante¹⁴
 tra queste piante,
 ed in furore
 1365 cangiato amore
 m'agita il cor.
 Non val consiglio
 se sta in periglio
 lo sposo mio,
 1370 ma voglio anch'io
 morir se ei muor.
 Vo baccante &c.

SCENA VIII

PULCHERIA, MARCIANO, ARIENE, che poi si scuopre.

MARCIANO Augusta, pur non cede
 d'Attico alle ragioni

¹⁴ Ossia, in preda al furore, sconvolta (cfr. nota 3, p. 57).

1375 ARIENE Atenaide infedele.
 (Ancora il piede
 trattengo?)
 PULCHERIA Amico, imponi
 alla greca ostinata
 che alle mie stanze volga il passo.
 ARIENE (Armata
 d'un intrepido ardir l'alma si mostri).
 1380 Empi, che macchinate?
 Forse nuove ignominie al mio signore?
 Voi, voi che le sognate
 vostre glorie rendete
 palesi al mondo, dell'altrui valore
 pur vi sovvenga e là volgete il piede
 1385 ove infranto si vede
 per mio comando il simulacro indegno,
 in onta vostra e di mia gloria in segno.
 Verrà forse Varante
 a millantar per sua l'ardita impresa
 1390 e a farsi reo con mendicate e vane
 accuse in mia discolpa e mia difesa;
 a fé non merta un che fuggendo in campo
 mostrò temer di vostre spade il lampo.
 1395 PULCHERIA Qual ti fingi o qual sei, fra pochi istanti
 si scuoprirà. Tu di Varane, o duce,
 prendi il pensiero, e a Cesare davanti
 ambo siano guidati.
 MARCIANO Ti conduce
 disperato consiglio in braccio a morte.
 ARIENE E ch'altro bramo che morir da forte?
 1400 Non vedrete, no, il mio volto
 per timore impallidir.
 Se potessi vendicarmi
 destra avrei per stringer l'armi,
 ma fra' lacci ho il piede involto
 1405 né altro cerco che morir.
 Non vedrete &c.

Parte Ariene scortata dalle guardie.

SCENA IX

PULCHERIA e MARCIANO.

PULCHERIA Il Cielo in questo giorno
 offre al germano mio doppio cimento.
 MARCIANO D'alte virtùdi adorno
 ch'ei ceda io non pavento,
 1410 e se vince ad un tempo amore e sdegno,
 di mille imperi il suo gran cuore è degno.

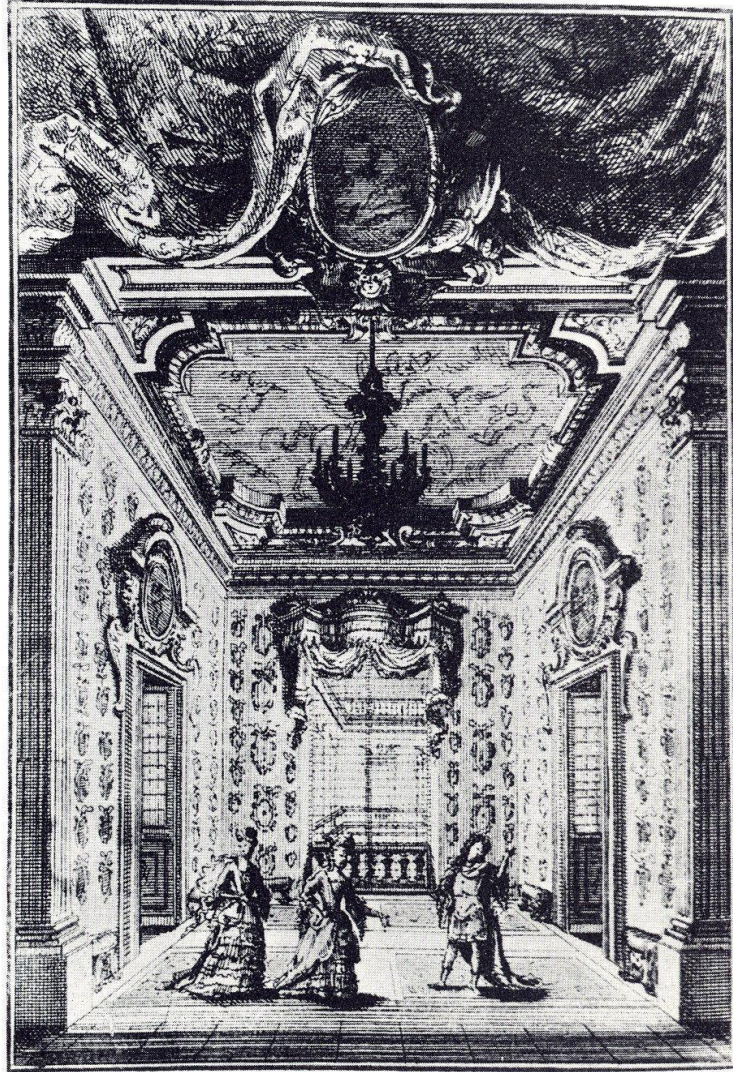


Figura 51:

Gabinetto

Incisione

Bologna, Museo della Musica, Lo. 7404

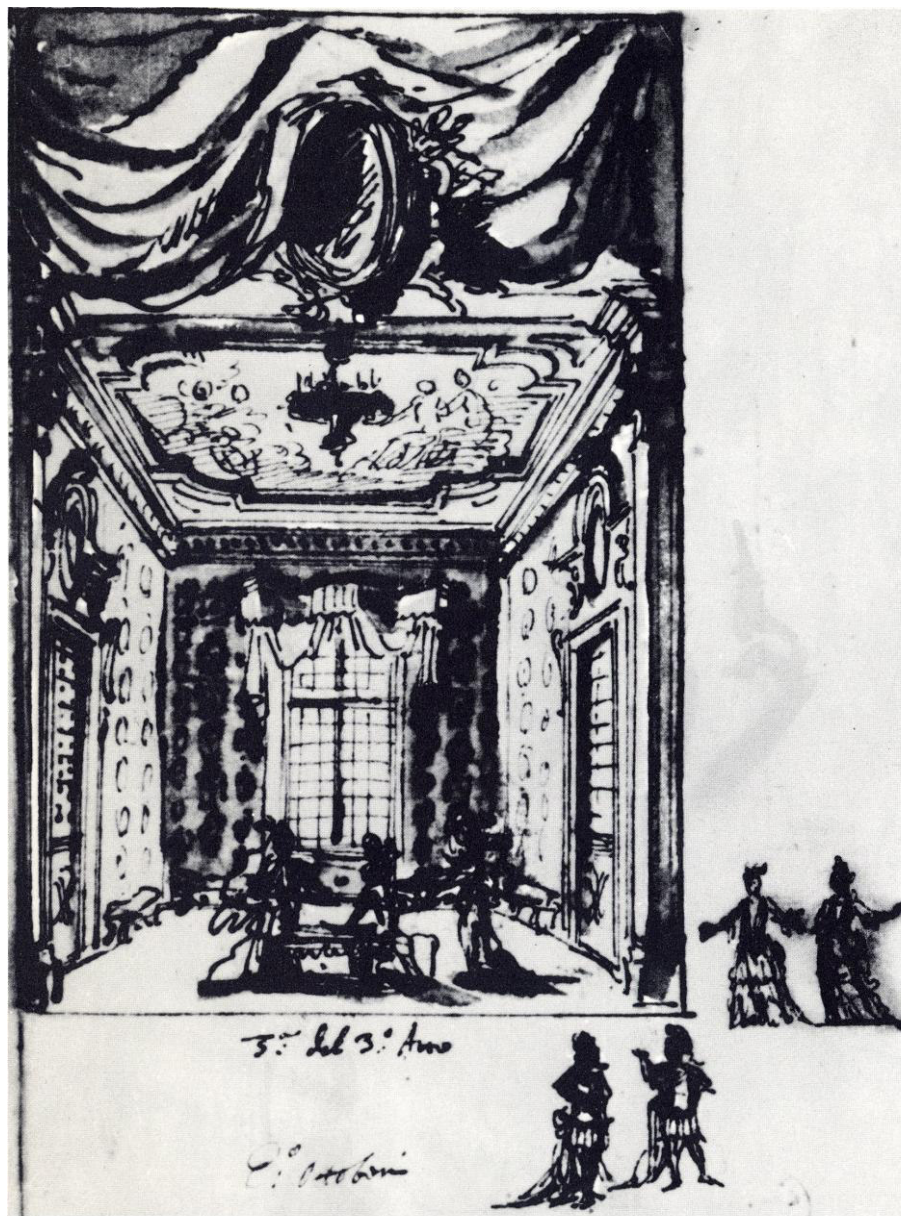


Figura 52:
Gabinetto

Disegno a penna, acquerello sepia e grigio
Torino, Biblioteca Nazionale, Ris. 54,4 f. 118

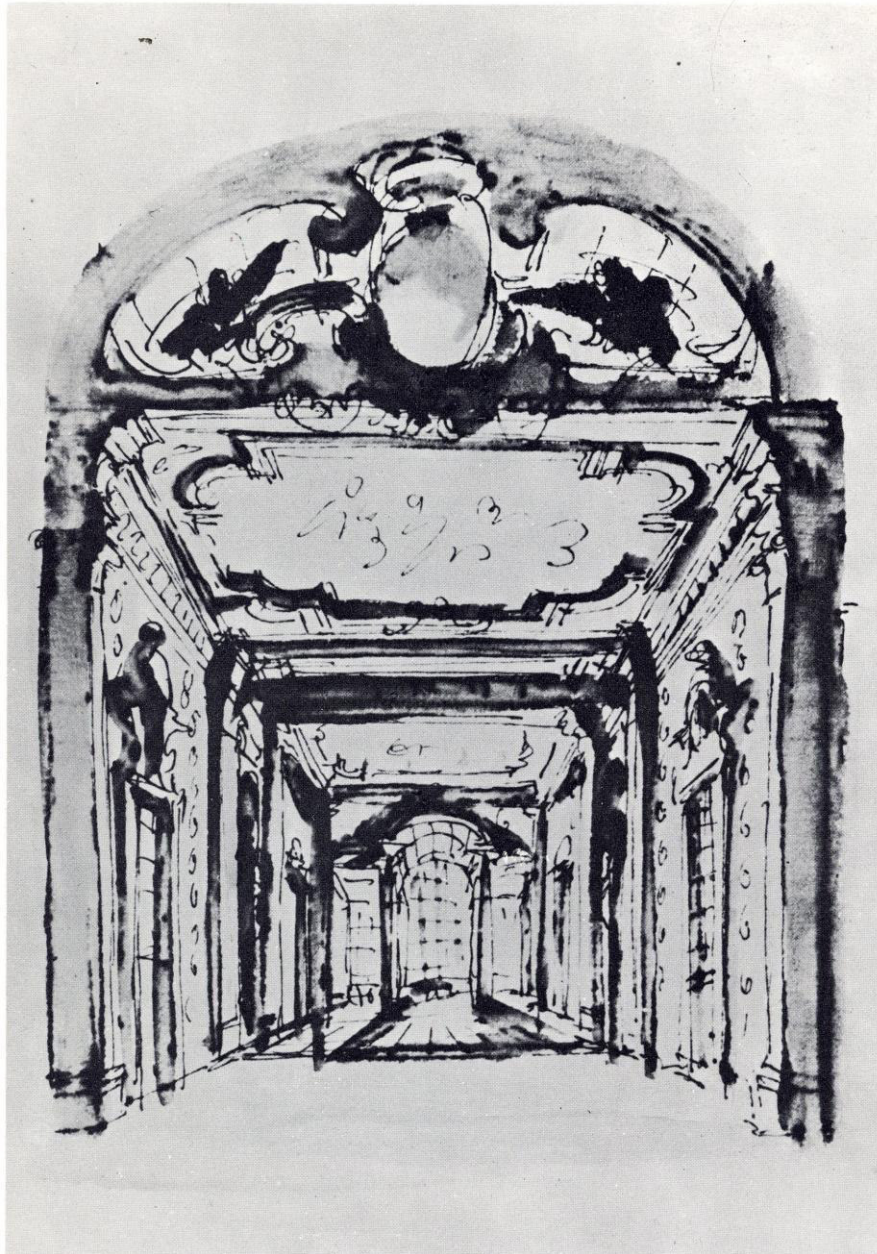


Figura 53:
Gabinetto

Disegno a penna, acquerello sepia e tocchi di grigio
Londra, Victoria and Albert Museum, Printroom, Reg. 8426, f. 126

1445 mostrati qual tu sei degno d'Impero.
 Sì, voglio contro voi,
 ribelli sensi miei,
 pugnar invito. L'ama degli eroi
 la gloria è solo, ed io sol vivo in lei.

SCENA XI

ATENAIDE e TEODOSIO *appoggiato senza mai guardare.*

ATENAIDE	Signor, a te ne vengo non più qual fui...	
TEODOSIO		Chi parla olà?
ATENAIDE		Mantengo
1450	ancor voce e sembante di colei che...	
TEODOSIO		Non più. Donna, che attendi?
ATENAIDE	Prostrata alle tue piante quella mano baciâr pria di partire, che in bel nodo d'amor...	
TEODOSIO		Cotanto ardire
1455	soffro perché sei donna, ecco la mano. Parti, molt'ottenesti.	
ATENAIDE		E piango invano?
1460	Cesare, già m'uccide il mio dolore né si deve a chi more negar l'estremo e l'ultimo conforto. Donna mi chiami? Il so, del nome mio non curi più, ma d'Atenaide io porto il nome ancor.	
TEODOSIO	E Cesare son io.	<i>S'alza in piedi con furia.</i>
1465	A' falsi numi tuoi porgi lungi da noi voti profani e la piaga d'amore che per me vanti di sentir nel core con pronta lontananza si risani.	
ATENAIDE		Non mi vuoi, partir conviene, ma la forte mia costanza non avrà da lontananza mai ristoro alle sue pene. Non mi vuoi? &c.
1470		

SCENA XII

TEODOSIO, *poi* VARANE e MARCIANO.

TEODOSIO Emulo di virtude amore ho vinto,
 e se foco di sdegno
 m'avvampa ancor nel seno, il voglio estinto.

- 1475
 VARANE Venga Varane.
 Io stesso
 mi porto incontro all'ire tue. Marciano
 mi segue, ma non fia già mai permesso
 ch'io ceda ad altra mano
 che alla tua questo brando. Ora tu puoi
- 1480
 MARCIANO col trapassarmi il core
 ornar di nuovo onore i marmi tuoi.
 E contumace e ardito
 si presenta Varane al tuo cospetto?
- 1485
 TEODOSIO Non crediate avvilito
 Cesare dallo sdegno o dall'affetto.
 Sostengo al pari e l'uno e l'altro assalto
 e la ragion mi rende il cor di smalto.
 La greca donna che d'amor m'accese
 intrepido già tolsi al guardo mio
- 1490
 e più nobil desio
 mi ferve in sen per obliar l'offese.
 Onde, o gran re, ti dono
 con quest'amplesso e libertade e trono.
- 1495
 VARANE Resto sorpreso! Or che del fasto altèro
 spogliato sei, mia fronte a te si piega.
 Di me trionfo spiega
 che il cor mi legghi, e il tuo trionfo è vero.
- MARCIANO
 TEODOSIO Inaudita clemenza!
 Odi, o Marciano:
 se volessi fregiar dell'altrui gloria
 il nome mio, punir saprei la mano
 che d'atterrare ardio l'alta memoria.
 Ma tu vincesti, e a me si diede onore,
 e da Varane si emendò l'errore.
- 1500
 Quest'allor ch'ho sulla chioma
 non mi fa campion d'amor.
 Ma dimandano al mio core
 per lui fé, virtù, valore,
 la germana, il mondo, Roma
 e l'estinto genitor.
 Quest'allor &c.

SCENA XIII

VARANE e MARCIANO.

- 1510
 VARANE Virtù canuta in giovanetto core
 racchiude Augusto.
- MARCIANO Io godo
 qual provido cultore
 che di tenera pianta il frutto mira.
- VARANE D'amore il forte nodo

1515
 MARCIANO ruppe animoso.
 E in un diè brando all'ira.
 Non fia però che spento
 in lui rimanga d'Atenaide il foco.
 Degna è del trono e poco
 1520 importar dee se per fatale evento
 sorti privata cuna, a te la pace
 se Cesare donò, pegno ben chiaro
 fu di rara clemenza. Or qual riparo
 Bisanzio avrà, se nuovo orgoglio audace
 tenta muovergli guerra?
 1525 VARANE Prima d'abbandonar la greca terra
 col forte d'amistà nodo primiero
 si stringerà il mio regno al vostro Impero.
 Di guerriero Marte irato
 1530 l'alta fiamma estinguerò.
 E con nuovo incendio e grato
 sol d'amore avvamperò
 Di guerriero &c.

SCENA XIV

Salone preparato per la solennità delle nozze di Teodosio.

ERIDIONE, ACRISIA.

ACRISIA Rovine,...

ERIDIONE Precipizi,...

ACRISIA ...affanni...

ERIDIONE ...guai.

a due ...di soffrirne...

ACRISIA ...son stanca.

ERIDIONE ...son già stracco.

ACRISIA In corte alfine ho guadagnato assai.

1535 ERIDIONE Qui m'ha dato il destin l'ultimo acciacco.

ACRISIA Povera me!

ERIDIONE Meschino!

ACRISIA Il mio petto...

ERIDIONE Il mio cuore...

ACRISIA ...è un mantice...

ERIDIONE ...è un camino...

ACRISIA ...che soffia.

ERIDIONE ...che fa fumo a tutte l'ore.

1540 ACRISIA Buon dì, buon dì.

ERIDIONE Buon anno. *Si salutano.*

ACRISIA Dimmi un po', le tue cose come vanno?

ERIDIONE Male, per quanto veggio.

ACRISIA Le tue?

ERIDIONE Di male in peggio.



Figura 54:
Salone magnifico
Disegno a penna e acquerello sepia
Torino, Biblioteca Nazionale, Ris. 54,4 f. 124

- ERIDIONE
ACRISIA
1545 ERIDIONE
ACRISIA
ERIDIONE
ACRISIA
1550 *a due*
1555
- Che faremo?
I birbanti.
Oimè! Ce ne son tanti
che il mestiero oggi mai ridotto è al verde.
A provar che si perde?
Ci vuol fortuna e insieme animo scaltro.
Se non riesce, penseremo ad atro.
- In corte così va:
se un giorno si sta in sù,
poi colla testa in giù
un secolo si sta.
Né occorre rammentarsi
d'aver fatto servizio,
che aiuto per cavarsi
da qualche precipizio
un misero non ha.
In corte così va &c.
- SCENA XV
- ARIENE condotta dalle guardie, e detti.
- 1560 ARIENE
ACRISIA
ARIENE
1565
ERIDIONE
ARIENE
1570
1575
- Dove mi conducete?
È questo il tempo, il loco,
barbari, destinato al morir mio?
Signora.
Ancor voi siete
di rea fortuna un gioco,
mentre con Atenaide ingrato e rio
Cesare pur si mostra,
né disgiunta è da noi la sorte vostra.
Questa è una mala nuova.
Ah sposo amato!
Chi sa per quante piaghe avrai disciolta
l'anima generosa! o in quale stato,
se vivo sei, miseramente vivi!
Ma se verun m'ascolta
che possa darmi aita, almen chi privi
un infelice da più lungo affanno
venga e beva il mio sangue, empio tiranno.
- E co' serpi e colla face¹⁶
per turbar la greca pace
nuova Furia oggi sarò.

¹⁶ I serpenti e la torcia infuocata sono attributi che l'iconografia assegna tradizionalmente al Furore e alle Furie, simboli di rabbia costante e indomita.

- 1615 se degli obblighi miei
volessi esprimer qualche parte. Illeso
io manterrò quanto di già promise
il genitore, ed or quanto a te piace.
E i regni che divise
sdegno guerrier vedransi uniti in pace.
- ACRISIA (Se Atenaide parti, che mai farò?) *Ad Eridione.*
ERIDIONE (Chiedilo al negromante, io non lo so.) *Ad Acrisia.*
- 1620 PULCHERIA Pulcheria, tu vibrasti
con indiscreto zelo aspra saetta
e due cori svenati.
PULCHERIA Pochi momenti a condannarmi aspetta. *«Ad Ariene.»*
Ma è tempo omai che in pompa maestosa *«A Teodosio.»*
a te condur si veggia
quella che me tu pensi inclita sposa.
- TEODOSIO Tu reggi un cor ch' in mar d' affanni ondeggia.
PULCHERIA Come serena stella
segno è di calma sospirata e bella,
1630 così lascia che anch' io
sia scorta al tuo gioire
permettendo che unire
io possa la mia mano
con casto nodo a quella di Marciano.
- 1635 TEODOSIO Guerrier sì illustre e forte
a te d'esser consorte
merta, e merta ad Augusto esser congiunto.
MARCIANO Al sommo degli onori oggi son giunto.
- TEODOSIO Povero core! Viene
1640 colei che fra catene
d'eterna fedeltà
cinto ti renderà,
e senti ancora in te l'antico ardore?
- 1645 Povero core! Ma
sovvengati chi sei
e che mancar non dèi
al Cielo, al giuramento, al proprio onore.
Convien dunque soffrir, povero core!

SCENA XVIII E ULTIMA

ATENAIDE col nome d'Eudossa sopra gran macchina che scende dall'alto, rappresentante la reggia della Sapienza, in abito imperiale, corteggiata da numero di damigelle e personaggi. In questo mentre TEODOSIO starà sempre appoggiato da una parte della scena coprendosi il volto con una mano e senza mai guardare intorno, in atto pensoso e di profondissima malinconia.

- 1650 PULCHERIA Teodosio, in questa guisa
accogli la tua sposa? Innalza i lumi.

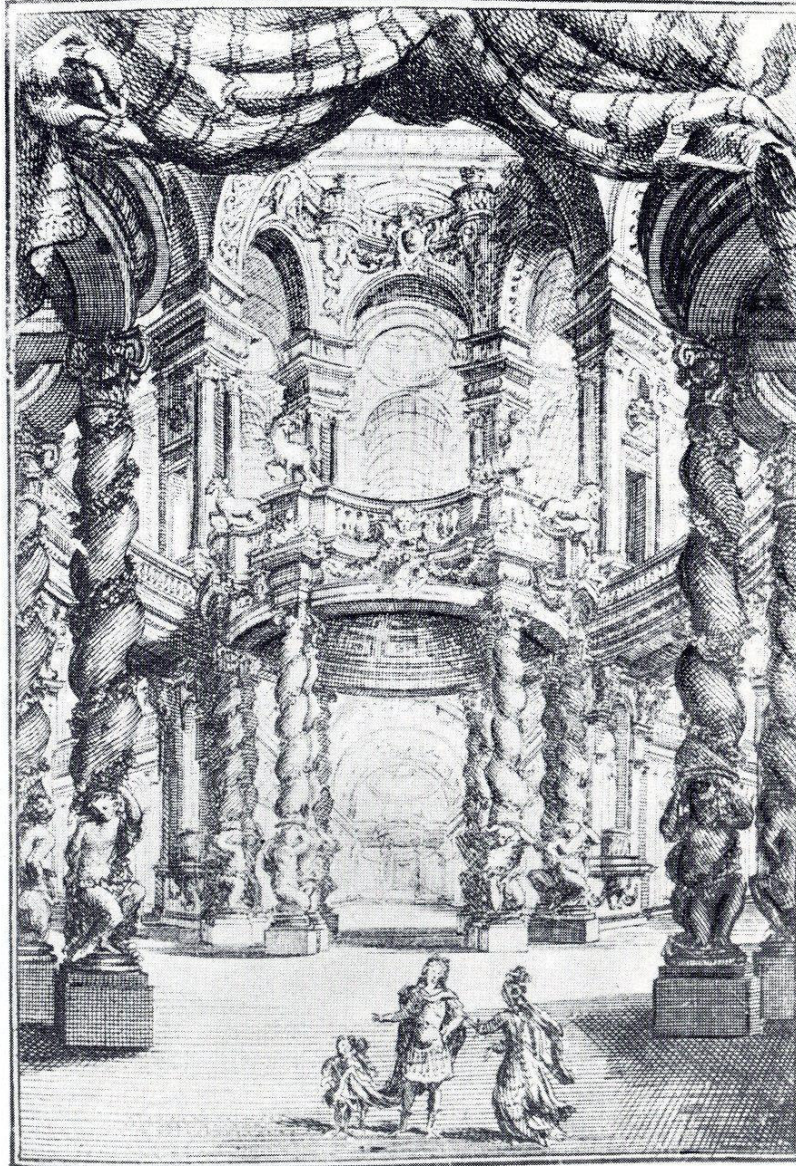


Figura 55:

Salone

Incisione

Bologna, Museo della Musica, Lo. 7404

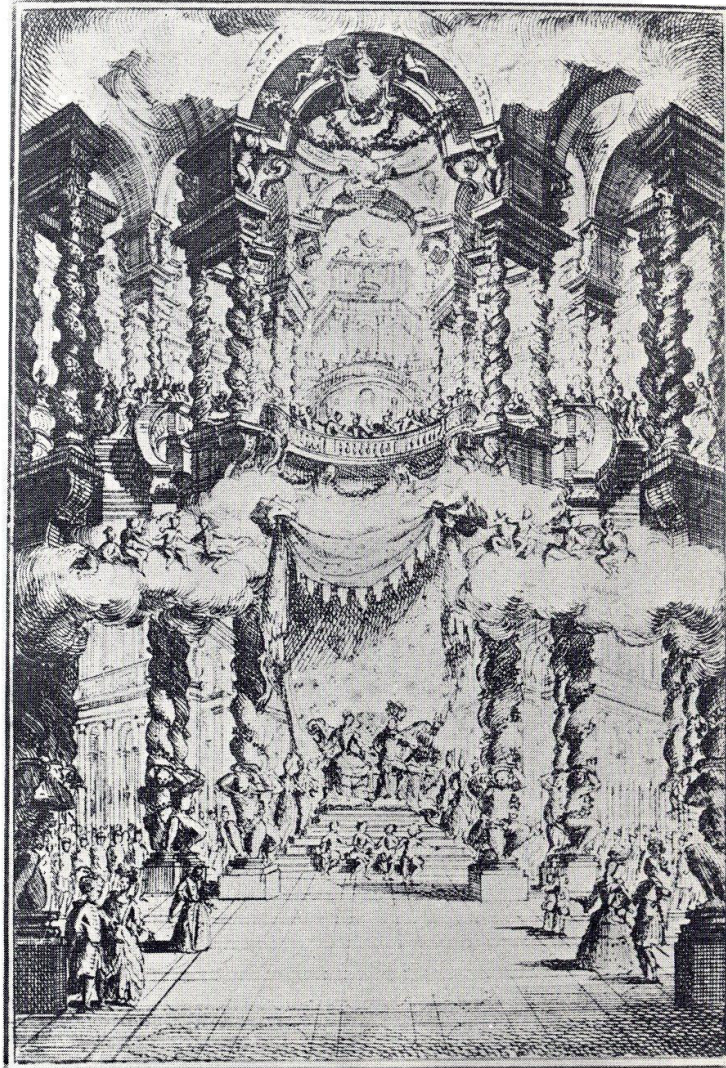


Figura 56:
Salone con "macchina" della Sapienza
Incisione
Bologna, Museo della Musica, Lo. 7404



Figura 57:
Salone magnifico con "macchina" della Sapienza
Disegno a penna
Torino, Biblioteca Nazionale, Ris. 54,4 f. 14

*Pulcheria scuote Teodosio, che rivoltandosi e veduta Atenaide in trono
corre con impazienza verso di lei, che scendendo
va incontro con passo grave a Teodosio.*

- Dotata di superni aurei costumi
ella t'attende in nobil parte assisa.
O Ciel, che miro! Aten...
- TEODOSIO
ATENAIDE
- 1655 Tronca gli accenti,
più non sono Atenaide, io sono Eudossa.
Divino spirito ha mossa
l'onda salubre ove purgati e spenti
restaro i falli antichi e i primi ardori.
Non meritati onori
tu mi dispensi, ed umilmente altera
- 1660 oggi ne va quest'alma
che in una sola salma
teco vivrà finché suo fral non pera.
Ond'io per questi offrirò voti al Cielo,
che cangiatasi in zelo
- 1665 di pubblica salute ogni men pura
fiamma che il cor t'accese,
tu volga a chiare imprese ogni tua cura.
- TEODOSIO
- 1670 Eudossa, ben tu sei degna d'Impero,
poiché cotanto a tua beltade eccede
la tua sapienza or che distingue il vero.
Vien dunque all'alta imperial tua sede.
- Teodosio, presa per mano Atenaide, la conduce seco
al trono, ed Acrisia le bacia il manto.*
- ACRISIA
ERIDIONE
ARIENE
1675 VARANE
MARCIANO
PULCHERIA
- O figlia, o cara figlia, o me beata!
In Persia, in Persia. Acrisia, io t'ho scartata.
Nacque da un pomo il duolo, indi il diletto.
Dalle cadute mie prendo vigore.
Gran premio ottenne e il mio pudico affetto.
È virtude a sé stessa e premio e onore.
- ATENAIDE
- 1680 Per sentier di luce adorno
più bel giorno
forse mai non giunse a sera.
- TEODOSIO
- ARIENE, VARANE
1685 PULCHERIA, MARCIANO
TUTTI
- Si cangiar di queste rive
i cipressi in lauri e ulive.
Spande rai la Gloria intorno
e la fé trionfa e spera.
Per sentier di luce adorno
più bel giorno
forse mai non giunse a sera.

Il Ciro

Roma, Teatro Ottoboni alla Cancelleria, carnevale 1712
Dramma di Pietro Ottoboni – Musica di Alessandro Scarlatti

IL CIRO | DRAMMA | POSTO IN MUSICA | *Dal Signore* | ALESSANDRO | SCARLATTI, | *E rappresentato in Roma | l'Anno 1712.* | IN ROMA, Per Antonio de' Rossi | alla Chiavica del Bufalo. | *Con licenza de' Superiori.*

Argomento

Ciro, che nel presente dramma porta il nome d'Elcino, figlio di Cambise e Mandane, appena nato da Astiage suo avo re di Media fu consegnato ad Arpago capitano delle regie squadre, accioché venisse privato di vita, a cagione d'un sogno in cui parve ad esso Astiage di vedere uscire dal seno di Mandane sua figlia una gran vite che co' suoi tralci l'Asia tutta adombrasse; il che fu interpretato dagl'indovini presagire la nascita d'un figlio il quale gli avrebbe tolto il regno. Consegnò Arpago a Mitridate, pastore de' regi armenti, il pargoletto con ordine di portarlo in ben folta selva ed ivi lasciarlo in preda alle fiere; ma impietosito Mitridate lo salvò con esporre in suo luogo nel bosco un proprio figlio, che a lui in quello stesso tempo essendo nato era uscito di vita. Cresciuto Ciro tra pastori, avvenne che eletto per giuoco re dai fanciulli suoi compagni, fece aspramente battere Arsace, figliuolo d'Artembare nobile medo (che per miglior suono del verso vien detto Artemio) perché a' suoi ordini avea contravenuto. Dolutosi Arsace delle ricevute percosse col proprio padre, lo indusse a portarne le querele ad Astiage, che fattosi venire avanti Elcino, dall'ardita risposta e da' lineamenti del volto per Ciro suo nipote lo riconobbe. Adirato pertanto Astiage contro d'Arpago, in vendetta d'aver salvato Ciro gli diede con inaudita crudeltà in pasto il proprio figliuolo e decretò anche la morte di Ciro, che poi sospese, perché gli venne da' suoi consiglieri dissuasa sul riflesso che il sogno da esso fatto erasi col regno da Ciro ottenuto sopra de' pastori pienamente verificato, siccome più diffusamente narrasi da Erodoto ad lib. I, c. 107 sino al c. 131, da Giustino al lib. I, c. 4, 5 e 6 e da molti altri autori.¹

A queste verità per più vaghezza del dramma si aggiunge che il figliuolo d'Artembare, il di cui nome non si trova in alcun autore, si chiami Arsace, e che Mitridate avesse una figlia per nome Erenia, cangiando ancora per maggior comodità del verso il nome di Cassandane, sposa di Ciro, in quello di Sandane, e fingendola sorella d'Arsace.

Protesta.

Le parole idolo, nume, fato, adorare &c. sono licenze della penna che non pregiudicano al cuore. Quella poeticamente scrive, questo cattolicamente crede.

¹ Si allude qui in particolare al primo libro delle *Storie* di Erodoto e ai 44 libri *Historiarum Philippicarum T. Pompeii Trogi* di Marco Giuniano Giustino.

IL CIRO

INTERLOCUTORI

ASTIAGE re di Media.
ARPAGO suo capitano.
MITRIDATE padre d'Erenia.
ERENIA amante d'Arsace.
CIRO nipote d'Astiage sotto nome d'Elcino creduto figlio di Mitridate.
ARSACE nobile di Media.
SANDANE sorella di Arsace, amante di Elcino.

La scena si finge nelle selve vicine ad Ebatana, capitale della Media.²

Imprimatur

*Si videbitur Reverendissimo Patri Magistro Sacri Palatii Apostolici.
D. de Zaulis Archiepisc. Theod. Vigeg.*

Imprimatur

Fr. Gregorius Selleri Ord. Praed. Sac. Pal. Apost. Magister.

MUTAZIONI DI SCENE

Nell'Atto Primo

Vasta pianura circondata da monti uniti da gran ponte. Alba e Sole che nasce.
Prospetto di palazzo per le cacce reali circondato da boschi deliziosi.
Bosco sacro ad Apollo con tempio da un lato e idolo, altare, vittime e tripode per accendere il fuoco. Trono eretto dall'altra parte per l'assistenza d'Astiage al sacrificio, e Sole risplendente nel mezzo del cielo.

Nell'Atto Secondo

Luogo ingombro da alberi altissimi con cadute d'acqua e tutto coperto da rami de' medesimi.
Prospetto della casa di Sandane, con porta aperta che introduce in essa e che corrisponde sopra un orticello circondato da vigne contigue.
Campo preparato con tende per solenne convito su le rive del fiume.

Nell'Atto Terzo

Pianura con torre e porta che introduce in essa. Cielo ancora turbato ed oscuro.
Giardino reale in villa.
Archi sotterranei per quartiere de' soldati in guardia nel palazzo d'Astiage,

² Ecbatana (oggi Hamadhan), capitale della Media, antica provincia persiana.

con fanale acceso in tempo di notte, da' quali per scale laterali si ascende al secondo piano d'una galleria illuminata parimente con molte faci.

Gran tempio dedicato al Sole, rappresentante una reggia celeste tutta trasparente. Poi per machina dal basso del pavimento coperto di nuvole sorge un globo celeste, che aprendosi forma un gran trono in cui siede Elcino, già riconosciuto per Ciro.

BALLI

Nell'Atto Primo

Ballo de' custodi del tempio.

Nell'Atto Secondo

Ballo di Furie che ruinano l'apparato della mensa.

ATTO PRIMO

SCENA I

Vasta pianura circondata da monti uniti da un gran ponte. Alba e Sole che nasce.

SANDANE ed ERENIA che calano verso il piano, con ninfe e pastori sparsi per le falde de' suddetti monti.

SANDANE	Chi detto avrebbe, amica, dopo sì fosca notte che la novella aurora a noi rendesse il giorno
5	di sì bei raggi oltre l'usato adorno? Io mi credea che fosse svèlta dagli Aquiloni ³ l'amata selva e che da ria tempesta ogn'erba ed ogni fiore
10	languisse estinto in grembo della vedova madre, e pur rivedo tutto lieto e tranquillo, e appena il credo.
ERENIA	Se miro il cielo e i campi non miro la cagion del mio spavento, mentre il fiorito stelo
15	non più teme del cielo i fieri lampi. Ma il pallido sembiante d'ogni ninfa e pastore non sì presto ha cangiata
20	in calma la tempesta, e sembrano presaghi

³ Aquilone (o Borea) è la personificazione dell'impetuoso vento del nord. È spesso raffigurato come un uomo alato, barbuto e bifronte.



Figura 58:

Vasta pianura tra i monti

Incisione

Bologna, Museo della Musica, Lo. 5117



Figura 59:
Vasta pianura tra i monti
Disegno a penna, acquerello grigio e ocra
Londra, Victoria and Albert Museum, Printroom, Reg. 8426, f. 103

sì funesti pallori
 di novelli timori.
 SANDANE Elcino, ah Elcino ingrato,
 25 tu che le sante leggi
 d'amicizia e d'amore
 nel mio germano Arsace
 ardito offendi, togli a noi la pace.
 ERENIA Eh di' più tosto Artemio,
 30 Artemio il padre tuo, che fino al trono
 portò d'Astiage sue querele ingiuste
 e discoperse il fianco
 del percosso suo figlio
 35 allo sguardo feroce
 del barbaro tiranno e la vendetta
 d'un fanciullesco error chiede a colui
 che trar forse vorrà con empio vanto
 dal vendicato e dal punito il pianto.
 SANDANE Non aggiunger, ti prego,
 40 nuovi affanni al mio cor. Doppia sorgente
 ha l'interna mia pena
 nell'offesa d'Arsace
 e nel rigor del padre;
 45 l'una contro il mio onore,
 l'altra contro il mio core.

*Si scuoprono sul ponte Elcino e Mitridate
 che passano per discendere nella valle.*

 ERENIA Ma vedi che dall'alto
 discende in questa valle
 con Mitridate il pastorello ardito.
 SANDANE Meglio è ch'io parta.
 ERENIA No, resta.
 SANDANE Non deve
 50 la figlia di colui
 che tentò la ruina
 d'Elcino e Mitridate
 esporsi al primo incontro. Il dolor mio
 palesargli tu puoi. Erenia, addio.
 55 Bello ma superbetto,
 è il pastorello altero
 per cui son tutta amor.
 Amabile ha l'aspetto,
 lo sguardo lusinghiero,
 60 ma troppo crudo il cor.
 Bello &c. «Parte.»

SCENA II

ERENIA *sola*, poi ELCINO e MITRIDATE.

<p>65</p>	<p>ERENIA</p>	<p>Erra costei se meno di sé stessa colpita oggi mi crede per l'ingiurie d'Arsace in mezzo al seno. Se Elcino è mio fratello, Arsace è la mia vita. Onde questa e non quello, o più di quello almeno è a me gradita.</p>
<p>70</p>	<p>ELCINO</p>	<p>Sorella, eccomi salvo dalle accuse d'Artemio e dal reale minaccioso aspetto.</p>
<p>75</p>	<p>ERENIA</p>	<p>Io ne ringrazio i numi, ma prego i numi ancora che rendano più saggio e men ardito Elcino.</p>
<p>80</p>	<p>ELCINO</p>	<p>Vanne, o sciocca, fra l'altre timide pastorelle con la conocchia e 'l fuso⁴ a torcer lane e a custodir l'armento, e per ogn'altro abitator del bosco fuori che per Elcino or pietosa or superba le tue rampogne e i voti tuoi riserba.</p>
<p>85</p>	<p>MITRIDATE</p>	<p>Non ti doler d'Erenia, amato figlio, se per la tua salvezza sollecita si mostra.</p>
<p>90</p>	<p>ELCINO</p>	<p style="text-align: right;">Il vil consiglio di donna io prendo a scherno. Fa' che parta da noi.</p>
	<p>MITRIDATE</p>	<p style="text-align: right;">Erenia, vanne che solo con Elcino mi giova rimaner.</p>
	<p>ERENIA</p>	<p style="text-align: right;">Resti l'uom forte ch'io me n'andrò con femminil talento a torcer lane e a custodir l'armento.</p> <p style="text-align: center;">Di donna ho il core ma pur chi sa? Sovente amore</p>

⁴ La conocchia (o rocca) è una sorta di bastone di legno o canna usato per reggere l'ammasso di fibre tessili durante la filatura, tradizionalmente effettuata manualmente col fuso. L'immagine qui ricordata non è forse aliena da quella, ben più densa di significati morali, riportata nei *Discorsi* di S. Agostino (XXXVII, 13) e ripresa nei *Sermoni domenicali* di Carlo Lombardo (Napoli, Novello de Bonis, 1688, p. 446): «Due istrumenti ... tratta la donna quando fila, cioè la conocchia e 'l fuso: nella conocchia s'involge il lino, qual poi filandosi passa nel fuso ... che sarà di te se in quel punto si ritroverà la conocchia ancor piena dell'opere che dovevi fare e non hai fatta, e 'l fuso vacuo delle buone opere che lasciasti di fare?»

95 gran cose fa.
Mia patria è il bosco,
mio specchio è il rio,
ma pur conosco
che di mia sorte
100 l'alma più forte
da un bel desio
si renderà.

Di donna &c.

SCENA III

ELCINO e MITRIDATE.

MITRIDATE Figlio, per quanto onori
105 gli dèi dell'alte sfere,
per quanto in Mitridate
ami il tenero e sacro
nome di padre, e infine
per quanto e di te stesso e di me ancora
e pace e vita apprezzi,
110 ti prego a non tradire
con sognato valore
Elcino e il genitore.

ELCINO Padre, e qual mai nuova cagion t'adduce
115 lontano dal periglio
a temer le cadute? Udisti pure
quanto di mia ragione
pago restasse il re.

ELCINO Fanciullo ardito,
120 sia lode o meraviglia
quella del re che tanto
ti rincora e ti accende,
non per questo tu dèi
esaminar dal volto e dagli accenti
i pensieri d'Astiage. Ah che non sai
125 da quale stella scorto
sia de' tuoi giorni il lieve corso; pensa
che bevanda più dolce del tuo sangue
la sete del tiranno oggi non brama.

ELCINO M'empion d'orror tue voci
che offendon troppo ardite
130 la reale maestà, cui tanto onoro.

MITRIDATE Pur mi sforzi a parlare, odimi attento:
già vòlto è il terzo lustro, e appunto il quarto
oggi comincia...Oh dio...

ELCINO Siegui.

MITRIDATE Da che sognando Astiage vide...
135 Ma tu non sai tacer, figlio, mi parto.

ELCINO
 MITRIDATE
 140
 145
 150
 155
 ELCINO
 MITRIDATE
 ELCINO
 MITRIDATE
 160
 ELCINO
 MITRIDATE
 165
 170

 SCENA IV
 ELCINO *poi* ARSACE.
 ELCINO
 ARSACE

No, segui, tacerò.
 Dal sen fecondo
 di Mandane sua figlia
 parve al re di veder sorgere gran vite
 che con distesi tralci
 tutti dell'Asia ricoprì i regni.
 Destòssi il fier tiranno, e dando fede
 a' notturni fantasmi e vani auguri,
 pensò che il primo parto di costei
 rapire a lui dovesse il regal trono.
 E Astiage non avea valor bastante
 per difender sé stesso
 contro un rival che a lui
 movea guerra di sogni e di sospetti?
 Oh s'io re fossi!
 Il sanguinoso fine
 del mio racconto aspetta,
 e allor, figlio, saprai chi Astiage sia.
 Fu Mandane infelice
 a Cambise dal re data in consorte,
 né compì l'anno appena
 che partorì un fanciullo a cui si diede
 di Ciro il nome.
 Ciro?
 Ciro.
 Nome fatal!
 Nome che sfora
 il mio possente amore, Elcino caro,
 a stringerti al mio seno, e che per poco
 mi chiude il labro e mi sprigiona il pianto.
 Mio genitor, qual parte
 hai nel caso che narri, onde cotanto
 sei da pietade e da dolor commosso?
 Ah Ciro, ah Elcino, oh dio! Più dir non posso.
 Lascia che un sol momento
 l'intero mio tormento
 io possa mitigar.
 Così potrà la voce
 l'occulto caso atroce
 col labbro palesar.
 Lascia &c.

Qual caso mai sì atroce
 affligge tanto Mitridate?
 Elcino,

175 Elcino amato, ascolta. A te ne vengo
perché col padre mio
tu non mi creda a parte
delle accuse portate al regio trono.
ELCINO Artemio, il padre tuo mi accusa a torto;
mentre col farmi voi re de' pastori
180 sopra di voi puranco
l'arbitrio a me cedeste
del premio e della pena,
né degno sarei stato
del vostro dono illustre se sprezzate
fossero le mie leggi o non curate.
185 ARSACE Sia come vuoi, non cerco
discolpa ove non trovo
ragion per condannarti, e questa mano
che porgo a te della mia fede in pegno
ti renda pur sicuro
190 che non potran giammai
farmi cangiar desio
il re, la patria, il padre, il sangue mio.
ELCINO Molto tu mi prometti
e molto ancora da te spero, Arsace.
195 Ecco, del pari anch'io
la destra e 'l giuramento
ti rendo, e il sommo nume
che dentro ai nostri cor' l'interno vede,
stringerà d'amicizia un sì bel nodo
200 che invidia altrui farà la nostra fede.

T'amo e caro più mi sei
perché miro in te colei
che sorella il Ciel ti diè.
La bell'alma generosa
205 che del pari in te riposa
i suoi rai tramanda in me.
T'amo &c.

SCENA V
ARSACE solo.

210 <ARSACE> La virtude d'Elcino
nel sentier della gloria
sproni aggiunge al mio cor perché s'emendi
da me con nobil atto e generoso.
L'opra del genitor pur troppo vile,
sei l'accusò, da nuovi rischi illeso
farò che vada il pastorello, e allora
nel fratello difeso
215 fia paga di mia fede Erenia ancora.

220 La farfalletta
per suo costume
d'intorno al lume
girando va.
E semplicetta
si abbrugia e more,
che brama anch'ella
con lo splendore
225 della facella
unir l'ardore
che in sen le sta.⁵
La &c.

SCENA VI

Prospetto di palazzo per le cacce reali circondato da boschi deliziosi.

ASTIAGE accompagnato da cacciatori e guardie.

ASTIAGE
230 Qui le fiere della selva
abbian pur sicuro nido
che di lor più cruda belva
ho nell'alma e invan la sgrido.
Qui &c.
O gelosia di regno,
quanto sei tormentosa
ad un re che destini
scopo de' tuoi sospetti!
235 D'un pastorello in volto
richiami dagli Elisi⁶
il pargoletto Ciro a farmi guerra;
dipingi in rozze lane
l'orror del mio delitto;
240 altiero e minaccioso
dalla rustica salma
fai balenare un lume
di maestà reale,
anzi la canna umile
245 tu cangi in scettro, e cangi
in sudditi i pastori,
in guerrieri gl'armenti
e la capanna in trono.
Ma se Astiage è tradito

⁵ La proverbiale tensione delle farfalle ad avvicinarsi alla luce ricorre in molti contesti letterari, per esempio nel sonetto CX del *Canzoniere* petrarchesco («Come talora al caldo tempo sòle | semplicetta farfalla al lume avvezza | volar negli occhi altrui per sua vaghezza, | ond'avvien ch'ella more, altri si dole»); o nella favola *La farfalla e la fiamma della candela* di Leonardo da Vinci.

⁶ Secondo la religione greco-romana, nei Campi Elisi dimoravano, dopo la morte, le anime di coloro che erano cari agli dèi.



Figura 60:

Prospetto di palazzo

Incisione

Bologna, Museo della Musica, Lo. 5117



Figura 61:

Prospetto di palazzo

Disegno a penna e acquerello ocra

Londra, Victoria and Albert Museum, Printroom, Reg. 8426, f. 3



Figura 62:

Prospetto di palazzo

Disegno a penna, acquerello grigio e ocra
Londra, Victoria and Albert Museum, Printroom, Reg. 8426, f. 115



Figura 63:

Prospetto di palazzo

Disegno a penna, acquerello grigio e sepia

Londra, Victoria and Albert Museum, Printroom, Reg. 8426, f. 18

250 se vive Ciro, Arpago,
Arpago il traditor sarà punito.

SCENA VII

ASTIAGE e ARPAGO.

ARPAGO Mio re, così turbato?
ASTIAGE Ah troppo è vero!
(Giova mentire.) Interna doglia al core
turba la pace, e questo,
255 quest'istesso innocente
oggetto della selva
che dalle regie cure
m'invita a un bel riposo,
ai mesti pensier' miei più forza accresce.
260 S'odo cantar sui rami
la mesta tortorella,
parmi una voce quella
che Mandane e Cambise
spargan dal crudo esiglio
265 sopra il rapito trucidato figlio.
E se lo sguardo mio
mira limpido il rio nel praticello,
mi sembra entro di quello
nuotar di Ciro il sangue.
270 Ogni fior per me langue,
ogn'aura per me spira
mortifero veleno, ed ogni sasso
mi sembra una voragine profonda.
Né fia più che io m'asconda
275 all'ombra eccelsa del mio trono aurato,
che già mi siede a lato
in sanguinosa spoglia
la mia superba e fiera
ragion di Stato, e più a morir m'invoglia.
280 ARPAGO Se Ciro è morto e Astiage a morte il diede,
Astiage non potea contro il nipote
cotanto inferocire
senza un'occulta forza
che al pubblico riposo
285 donar volea ciò che negava amore,
che ministri del Ciel sono i regnanti.
Però ringrazia il fato
che di Media l'impero
così per te assicura
290 e con servil catena
così de' Parti il fiero orgoglio affrena.
ASTIAGE Se non rendono i numi
con pietoso portento

295 vita novella a Ciro,
 superar non poss'io l'aspro tormento.
 ARPAGO Dunque al Ciel porgi voti e in lui confida,
 e se del caro figlio,
 unica mia speranza e mio conforto,
 potesse il sangue stesso
 300 placar le stelle e renderti il nipote,
 ben volentier costante unir vorrei
 la vittima innocente ai voti miei.
 ASTIAGE Arpago, ai numi io giuro,
 se mi rendono Ciro,
 305 in olocausto offrir pegno sì raro
 che di lui parleran l'età future.
 e tu meco sarai
 nel sacrificio a parte,
 come tu fosti nel delitto ancora.
 310 Molti lustri compensa una sol ora.

Quel che piace e che si brama
 sembra facile al pensier.
 Cacciator che stanco siede
 e la preda fuggir vede,
 315 vigor nuovo al sen richiama
 per averla in suo poter.
 Quel che &c.

SCENA VIII

ARPAGO poi ERENIA e ARSACE.

ARPAGO Giusti numi, s'è ver ch'Astiage senta
 pietà nel cor del pargoletto Circo,
 320 vostra è la gloria che vegliate ognora
 su l'opre de' regnanti.
 Dunque sia questo giorno
 giorno di vostre lodi, e apprenda il mondo
 come fra il sangue, il pianto e le ruine
 d'impensato gioir s'apre il confine.
 325 ERENIA Duce, cotesto tuo giusto e severo
 re che muove alla selva il passo altèro
 perché ritarda ancora
 a gastigar l'ardito
 330 figlio di Mitridate? Anch'io son figlia
 dello stesso pastore
 che padre a lui s'appella,
 ma nella colpa al reo non son sorella.
 ARSACE Erenia, a me s'aspetta
 335 più che ad ogn'altro esaminar qual sia
 questa sì grave colpa che in Elcino
 tanto condanni. Amore

per me troppo ti accende
 e con troppo rigore
 contro il fratello tuo cieca ti rende.
 340 ARPAGO Così, ninfa, condanni il tuo germano?
 ERENIA Penso all'offeso e l'offensor non curo.
 ARSACE Chiede vendetta Erenia, io chiedo pace,
 pace chiedo e prometto
 a quel garzon che chiude in rozzo petto
 345 alma real degnissima d'impero,
 perché da lui ben spero
 che fama acquisti la foresta e doni
 bel soggetto d'invidia ove risuoni.
 350 ARPAGO Ninfa gentil, gentil pastore, è d'uopo
 far pago a un tempo stesso il desir vostro.
 Scelga dalla sua mandra Mitridate
 un candido agnellino
 e con la man d'Elcino
 355 vittima lo consacri al biondo nume,⁷
 e se macchiate e impure
 nell'offerto olocausto il sacerdote
 ritroverà le viscere sanguigne,
 chiaro si scorgerà che a noi dimanda
 sacrificio maggiore il nume offeso;
 360 ma spero che placato
 segni di gioia a noi palesi il fato.

Alma afflitta dell'aspra sua doglia
 il rimedio non spera o non crede.
 Ma qual ciel che di nubi si spoglia
 365 lieta anch'essa e tranquilla poi riede.
 Alma &c.

SCENA IX

ERENIA e ARSACE.

ERENIA Ingrato a quella pena
 ch'io soffro nel mirarti
 da un fanciullo percosso e vilipeso,
 370 vile in quel tuo disprezzo
 di una giusta vendetta,
 va' che offendi del pari in un istante
 nel tuo onor che non curi anco l'amante.
 ARSACE Erenia, io non offendo
 il tuo nobile amor quando non bramo
 375 vendetta di quel sangue
 che in te nel prode Elcino onoro ed amo.
 Palese è la cagione

⁷ Ossia Apollo, il dio del Sole.

380 per cui placato io sono,
e il nome di perdono
né pur da questo labbro udir potrai,
se ancor l'amico Elcino,
per compiacere a te, nome d'errore
desse a uno scherzo d'amicizia e amore.

385 Già lo so che siete arcieri
nel vibrare, o pupillette,
dolci strali a questo cor.
Né più gloria o più potere
danno a voi l'aspre saette
e di sdegno e di rigor.
Già &c.

SCENA X

ERENIA *sola*.

390 <ERENIA> Amor, odio, furore, invidia e sdegno,
voi d'Erenia cangiate
in crudo inferno il seno, e voi di sangue
e di morte nutrite i miei pensieri.
Amor, tu mi ricordi
395 Arsace vilipeso, Arsace, oh dio!
fatto per te signor dell'alma mia,
e cresce l'odio mio
tanto più che non sento
natura che mi sgridi
400 allor che bramo quel superbo estinto
che non è qual si vanta a me germano,
ed ha tutto l'amor del padre mio.
Benché fanciulla io fossi,
la memoria ho presente di quel giorno
405 che la mia genitrice
diè alla luce un bambino
morto prima che nato, e il genitore
tra ricche aurate ed ingemmate fasce
un altro dalla selva
410 ne riportò, di cui tal cura prese
come se fosse il suo perduto figlio.
E questi è quell'Elcino
che i più teneri baci,
i più soavi amplessi
415 a me sola dovuti
godea sovente e tanto
che queste luci mie
a gran fatica riteneano il pianto.
Pur tacqui, e ancor saprei
420 dissimular l'affanno

se in Arsace sprezzato
io non fossi colpita in mezzo al core.
Onde rotto ogni freno
vendetta al Cielo ed al regnante altèro,
425 mi sforzano a gridar contro l'indegno
amor, odio, furore, invidia e sdegno.

Per un poco
il soave amabil foco
di Cupido in me non vo.
430 Tornerà
e il più grato a me sarà
se il mio sdegno appagherò.
Per &c.

SCENA XI

*Bosco sacro ad Apollo con un tempio da un lato
e idolo, altare, vittime e tripode per accendere il fuoco.
Trono eretto dall'altra parte per l'assistenza d'Astiage al sacrificio,
e Sole risplendente nel mezzo del cielo.*

ARPAGO e MITRIDATE.

ARPAGO Pastor, troppo paventi.
MITRIDATE Non so negare, Arpago,
435 mi sento il cor presago
di funesto successo,
né superar poss'io me stesso ancora,
per quanto l'alma onora ogni tuo detto.
ARPAGO Vedrai con quale aspetto
440 il re ti accoglierà, vedrai se il guardo
d'Astiage al real germe
sia di tenero amor sicuro pegno
e se potrai sperar degna mercede
dal grand'avo e da Ciro di tua fede.
445 MITRIDATE Così dunque risolvi?
ARPAGO Intendo solo
con questa sacra inusitata pompa,
senza dar del fanciullo altra contezza,
che l'indole sublime Astiage ammiri
e spero in lui trovar quel che desia.
450 MITRIDATE Periglioso è il cimento, e il nostro inganno,
se dall'inganno altrui scoperto viene,
siamo perduti, o duce.
ARPAGO Altri consigli
il tempo non permette. Il re già viene,
in questa parte ti nascondi e attendi
455 l'esito fortunato.
MITRIDATE Io vado. Assista all'alta impresa il fato.

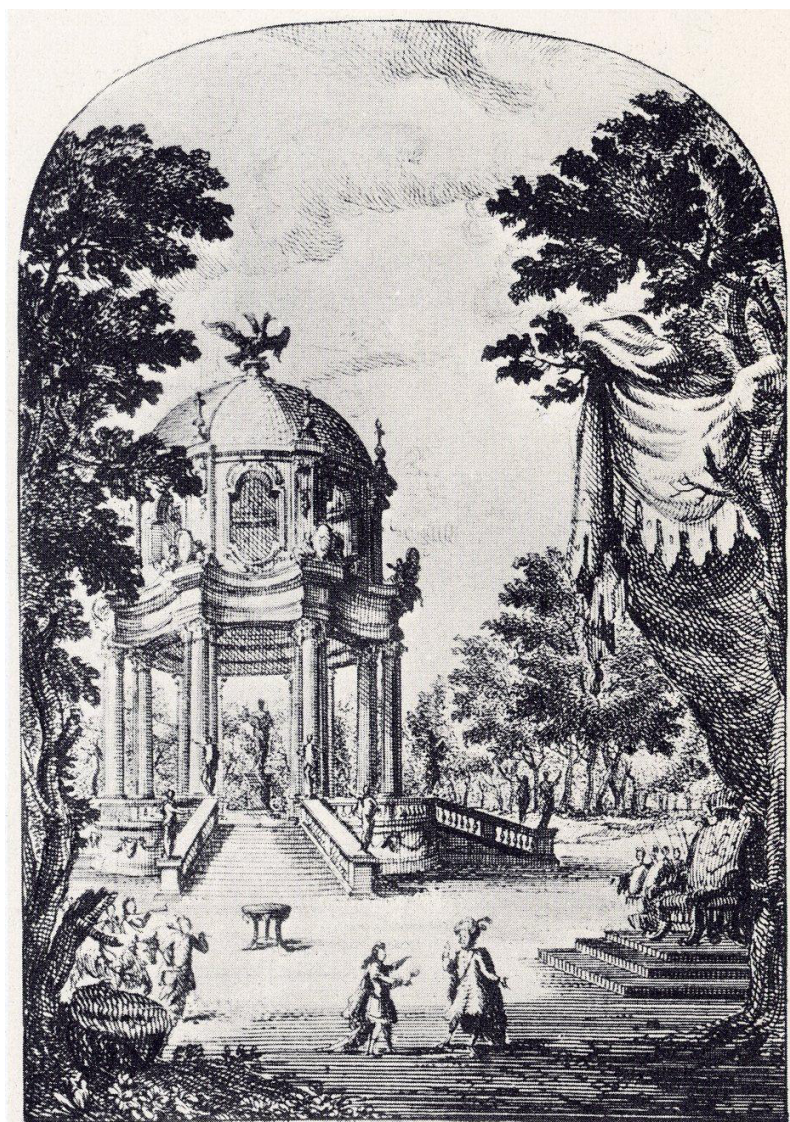


Figura 64:
Tempio preparato per il sacrificio
Incisione
Bologna, Museo della Musica, Lo. 5117

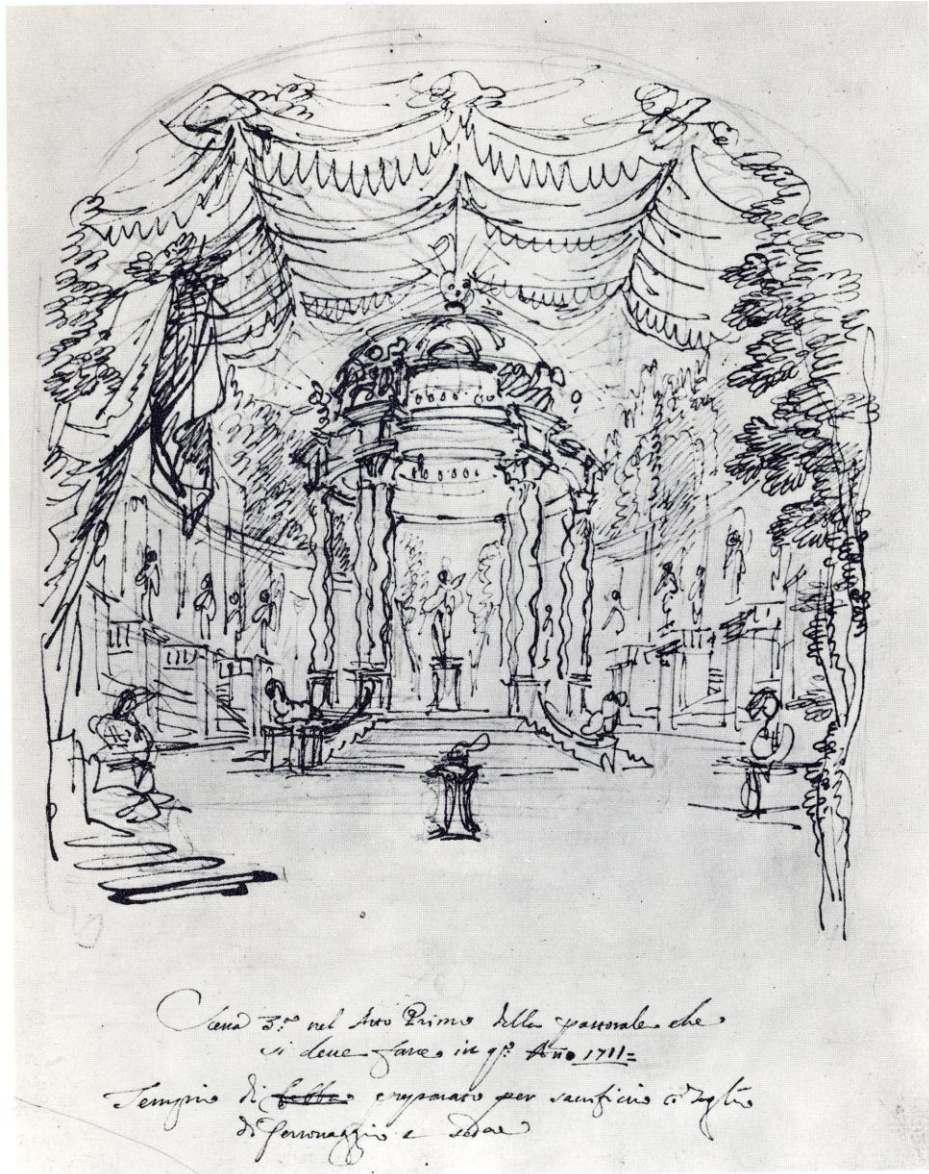


Figura 65:
Tempio preparato per il sacrificio
Disegno a penna, acquerello grigio
Londra, Victoria and Albert Museum, Printroom, Reg. 8426, f. 17



Figura 66:

Bosco con trono e tempio

Disegno a penna, acquerello grigio e ocre

Londra, Victoria and Albert Museum, Printroom, Reg. 8426, f. 118

ARPAGO
460
Frema pur con odio eterno
tutto Averno⁸
ch' il mio cor temer non sa,
e sarà maggior sua gloria
se vittoria
fra i contrasti aver saprà.
Frema &c.

SCENA XII

*ASTIAGE accompagnato da guardie.
ARPAGO lo incontra e MITRIDATE parte.*

ASTIAGE
465
Duce, che far poss'io
per dar qualche ristoro al dolor mio?
Quello è il trono e quello è il tempio,
quello è il nume ed io son l'empio
che dal trono offesi il Cielo.
Come dunque qui premendo
la cagion del fallo orrendo
470 vanterò giustizia e zelo?
Quello &c.

ARPAGO
ASTIAGE
475
480
Consólati, o signore. Il duol che senti
nel pentito tuo cor dai giusti numi
fia che pietà, non che perdono ottenga.
Se il pentimento basta,
più il mio duol non contrasta
quella dolce speranza in cui già parmi
tutto di consolarmi. All'alta sede
mentre rivolgo il piede,
vengano le innocenti
grate e festive turbe de' pastori,
e con sacri concetti,
con vittime e profumi il Ciel s'onori.

SCENA XIII

*ASTIAGE ascende in trono, ed ARPAGO dispone
le guardie regie dalla parte del medesimo trono.
ELCINO in abito bianco coronato d'alloro con lo specchio ustorio nella destra.
Coro di pastori disposto in ordine dalla parte del tempio.
Coro de' sacerdoti che portano vittime per il sacrificio,
accompagnando Elcino con ballo, suono e canto.*

ELCINO
Biondo nume,⁹ accogli i voti
che divoti

⁸ Cfr. nota 19, p. 80.

⁹ Qui e ai vv. 486 e 495 cfr. nota 7, p. 170.

- me distingue dal volgo, e credi un dono
di cieca deitade il regio trono?
- ELCINO
535 Talor chi serve è di regnar più degno
di colui che sostien scettro e corona.
Ma se al potere unita
virtù regge l'impero, allora il trono
non è del caso ma del Cielo un dono.
- ASTIAGE
540 Or che sì ben distingui
del sovrano poter la gloria e il peso,
del tuo coraggio io voglio
far prova. Ascendi il soglio,
e se lo premi con ardite piante
dirò che in un pastore
545 come in petto reale
si chiude egual valore, anima eguale.
- ELCINO
550 Come in verde collinetta
calpestando erbe e fiori,
senza tema al soglio io vo.
E se il regno or mi diletta,
ritornando fra pastori
di me stesso il re sarò.
Come &c.
- Elcino comincia ad ascendere al trono, e Mitridate
lo ferma per un braccio e si getta a' piedi d'Astiage piangendo.*
- MITRIDATE
555 Ferma, figlio, ove vai? Un de' tuoi sguardi
vogli, o giusto monarca, a un padre afflitto,
e se pietà ti punge, e s'hai desio
di saper quanto sia giusto il mio affanno,
tel dican le follie del figlio mio.
- ASTIAGE
560 Tu piangi? E quando più gioconda scena
vide mai la foresta
di quella che a te sembra orrida e mesta?
Sorgi, e s'altro non hai di che lagnarti,
ringrazia il Cielo, ti consola e parti.
- ARPAGO
MITRIDATE
565 *(Deh saggio ti raffrena.)* *Piano a Mitridate.*
Astiage, io nacqui
a custodir gli armenti, e se costui
che regger dee la mia cadente etade
sol di vani pensier' nutre la mente,
misero che farò? Chi mi soccorre?
- ASTIAGE
570 Arpago, non conviene
più dare affanno al semplice pastore:
è padre alfine. Mitridate, io lascio
in tuo poter Elcino. Elcino, basta
per ora questa prova
del tuo nobil coraggio.
- ELCINO
MITRIDATE
Il piè sospendo.
Signor, grazie ti rendo.

IL CIRO

ASTIAGE
575
ARPAGO

Andiamo, o duce, ove l'interna brama
teco unito a grand'opre oggi mi chiama.
Fido ti seguio, e già nel seno io sento
nascer la speme di felice evento.

Partono Astiage ed Arpago.

SCENA XIV

MITRIDATE, ELCINO.

MITRIDATE
580

Questo serto d'alloro appendi al tempio
e bionda spiga o pampino frondoso
formi corona alle tue chiome, in segno
che a' tuoi sudori grato corrisponda.

ELCINO
MITRIDATE

Ecco che tolgo al crin la sacra fronda.
Del venerato ammanto
non dovuto al tuo grado omai ti spoglia.

585 ELCINO

In me superba voglia
di ricco fregio non si nutre o cela,
e a segno più sublime il core anela.

MITRIDATE

590 Delira a tuo piacer, ma prendi intanto
con la rustica man questo mio dardo
e va' con esso a custodir gli armenti.
Languido stendi il braccio? abbassi il ciglio?
Ti sovvien di quel nome,
nome che tu dicesti esser fatale?
nome che in proferirlo il pianto in fiumi
discese da' miei lumi?

595 ELCINO

Di Cambise e Mandane
so che *Ciro* era figlio,
né più dicesti a me.

MITRIDATE

600 *Quel *Ciro* è quello*
che rapito dall'avo ai genitori
già dall'empio racchiusi
di Persia nella parte più remota
fu ad Arpago fidato
perché si desse in questa selva a morte.
Se poi da' suoi vagiti
605 restasse il duce impietosito e vinto,
o pur cedesse ad immatura sorte
il regio infante, a noi saper non giova.
Ma giova a te saper chi Astiage sia,
e quanto di fuggirlo a te fia d'uopo.

610 La reggia, o figlio, inganna allor che piace,
né alberga in selva che innocenza e pace.

Dell'aquila altera
le piume e lo sguardo
colomba non ha.

615 Il nido è sua sfera
e il volo più tardo
sicura la fa.
Dell'aquila &c.

SCENA XV

ELCINO solo, poi SANDANE e ARSACE.

620 <ELCINO> Empio Astiage inumano,
dunque un sogno a te basta
per svenar nelle fasce
un bambino innocente, un tuo nipote?
Povero Ciro, io sento
in me del caso tuo tanta pietade
che per la tua vendetta
625 armo la destra e 'l core
d'insolito furore.
Né ingiusto fia che resti
da un fanciullo punito
l'uccisor de' fanciulli,
630 perch'ei provi in tal guisa a un tempo stesso
vergogna e pena dell'indegno eccesso.
Tanto a voi giuro, o numi,
e se volete ancora
che per la man d'Astiage io cada estinto,
635 purché tenti l'impresa, ho sempre vinto.
Questo dardo che vibro in ver le stelle
consacro in voto di vendetta al nume.¹⁰

*Getta il dardo in alto, che nel cadere
colpisce in un braccio Sandane, non veduto da Elcino.*

640 Tu lo ricevi, o diva,
temuta sì, ma tanto
necessaria al governo
di noi viventi, e se timore insano
giammai torcesse il piè dal bel sentiero,
tu mi scorta. Ecco il dardo, io ben lo spero.
Ahi, piagata son io!

645 SANDANE Quai voci ascolto?
ELCINO Inaspettato evento!
ARSACE Olà, chi siete?
ELCINO Chi siamo, Elcino? Vedi,
SANDANE vedi da questa piaga,
da questo dardo il tuo
genio troppo crudele.

¹⁰ Ossia, Nemese, dea greca dispensatrice della vendetta e della giustizia nei delitti irrisolti e impuniti, persecutrice dei malvagi e degli ingrati alla sorte.

650 È lieve la ferita, questo forse
 ti spiacerà, ma alfine
 questo che vedi di Sandane è sangue,
 di Sandane che t'ama,
 che ti segue, t'onora e tu non curi.

655 Bastano queste stille?
 O pure alla tua sete
 son scarse ancor? Rinuova
 i colpi a tuo talento:
 ecco il sen, svena i core, io mi contento.

660 ELCINO
 ARSACE Astiage...
 Le tue voci a noi celati
 giunsero appunto dove il dardo scese,
 e dell'empio regnante
 e dell'ucciso infante
 quanto dir tu vorresti è noto a noi.

665 ELCINO Ed io che sento al core
 per Sandane ferita,
 benché senza mia colpa, un fier dolore,
 col nuovo duol più ardita
 rendo l'alma all'impresa a cui m'accingo.

670 Questa benda che tinta è del tuo sangue,
 bella Sandane, inalzerò per segno
 in faccia al re superbo
 d'implacabile sdegno,
 e le giuste vendette

675 mi saran più gradite
 con la memoria dell'estinto Ciro,
 con la memoria delle tue ferite.
 Io d'esser teco alla grand'opra aspiro.
 O valore per me troppo funesto!

680 ELCINO Di vincere o morire il giorno è questo. *Parte.*
 SANDANE
 Pensa, oh dio, che la mia vita
 in Elcino mancherà.
 Tempri un saggio tuo consiglio
 il furor d'un'alma ardita
 che fa gloria il suo periglio
 e del mio temer non sa.
 Pensa &c.

SCENA XVI
ARSACE solo.

690 <ARSACE> Questo sol bramo anch'io,
 che giova pria d'esporsi al gran cimento
 scoprir con guardo attento
 che fa, che pensa il re malvagio e rio.

695 Qual nocchiero sconsigliato
non convien esporsi al mare
senza stella e senza guida,
che sovente lusingato
da un desio che sa ingannare
s'abbandona a scorta infida.
Qual &c.

*Continua il ballo de' custodi del tempio cominciato nel sacrificio,
per il fine dell'atto primo.*

ATTO II

SCENA I

*Luogo ingombro da alberi altissimi con cadute d'acqua,
e tutto coperto da' rami de' medesimi.*

ASTIAGE solo.

«ASTIAGE»

700 Aure, fonti, erbe, fiori,
ombre, piante, augei canori,
lusingate il mio pensier.
Ma dall'odio e dal sospetto
l'innocente vostro oggetto
reso è pena e non piacer.
Aure &c.

705 Cieli, giacché nutrite
nell'agitata mente
una brama crudel di stragi e morti,
se il fanciullo è innocente,
se non è Ciro, pria che mi trasporti
a nuovi eccessi gelosia d'impero,
aprite quel sentiero
710 per cui ritorni senza tema al trono.
O se schernito io sono,
non resti più celata ed impunita
del traditor la colpa.

SCENA II

ERENIA frettolosa, poi ARSACE a parte, e detto «con seguito di cacciatori».

ERENIA Aita aita.
ASTIAGE Chi mi chiede soccorso?
ERENIA Una donzella
715 timida e semiviva
ch'errando per la selva
fugge l'acuto dente



Figura 67:

Luogo ingombro da alberi altissimi

Incisione

Bologna, Museo della Musica, Lo. 5117



Figura 68:

Bosco d'alberi altissimi

Disegno a penna, acquerello grigio e ocre
Londra, Victoria and Albert Museum, Printroom, Reg. 8426, f. 116



Figura 69:

Bosco

Disegno a penna, acquerello grigio e sepia

Londra, Victoria and Albert Museum, Printroom, Reg. 8426, f. 19

720 ASTIAGE d'una feroce belva.
 Olà s'uccida,
 cacciatori, la fiera.
«Arsace va con i cacciatori contro la belva.»

725 ERENIA Tu meco resta intanto.
 Il Ciel conceda
 al mio liberator... Ma con chi parlo?
 Signore, il re tu sei,
 e il mio timor t'aspose agli occhi miei.
 Perdona...

ASTIAGE Qual mi sia giacché ti è noto,
 non celarmi il tuo nome.

ERENIA Erenia io sono.

ASTIAGE Tu la germana sei
 del valoroso Elcino?

ERENIA Mitridate
 riconosco per padre. (Voi scortate,
 numi, lo sdegno mio.)
 (Giunge opportuna.)

730 ASTIAGE Dunque sorella a Elcino?
Sopraggiunge Arsace e si ferma in disparte.

ARSACE (Qui col re trovo Erenia?)
 ERENIA Sua germana mi crede
 il fanciullo orgoglioso.

735 ASTIAGE E tal non sei?
 ERENIA Ho ragion di temere...
 ARSACE (Non comprendo.)
 ASTIAGE Ma di costui l'origine mi svela.
 ERENIA A scoprirti son pronta
 quanto di lui si cela,
 ma pria che ti riveli
 tutta la serie dell'occulto inganno,
 sappi che non intendo
 al caro padre mio recare offesa,
 ma sol contro d'Elcino
 parlare io voglio, sì, contro l'audace
 che nell'amato Arsace
 da lui sì vilipeso
 de' giusti sdegni miei scopo si è reso.

740

745 ASTIAGE Quai prove dar tu puoi di quanto esponi,
 perché abbian fede i detti tuoi?

750 ARSACE (Che sento!)
 O amico, o giuramento!)
 ERENIA Molte, o signor... Ma, oh dio
 temo del padre mio.
 ARSACE (Che mai dirà?)
 ASTIAGE D'Erenia e Mitridate

755
ERENIA io prenderò la cura,
il re te n'assicura, e tanto basti.
Si conservano ancor le ricche fasce
in cui giaceva involto
il pargoletto Elcino
allor che Mitridate

760
lo raccolse pietoso in riva al fiume,
e alla sua donna a custodir lo diede.
Astiage, ecco l'arcano. Erenia aspetta
da te la sua difesa e la vendetta.

765
ASTIAGE Difesa e vendicata
sarai da me.
ARSACE (Tacer più non conviene.) *<Si palesa.>*

ASTIAGE Signor, come imponesti,
da' cacciator' è già la belva uccisa.
Prendi nuovo coraggio, o bella arciera,
che al tuo braccio, chi sa? forse il destino
altre fiere prepara.

770
ERENIA (Il cor d'Elcino.)
ASTIAGE E tu, felice amante
di ninfa sì costante, ardi contento.
Erenia, dell'affetto
che vanta il fido Arsace

775
testimonio son io, mentre non chiede
ragion de' torti suoi per meglio amarti,
ed ama l'offensor per non sdegnarti.
ARSACE Amo nella mia ninfa anche il fratello.
ERENIA E se non fosse quello
780 per cui l'ira sospendi?
ARSACE Allor vorrei
punir con quei d'Erenia i torti miei.
ASTIAGE Seguite pur le vostre generose
dolci gare amorose,
e se da me bramate

785
sdegno o pietà, da voi quell'armi aspetto
che a piacer vostro di trattar prometto.

790
Quel fuoco che vi accende
dà gioia ancora a me.
Seguite pur costanti,
o fortunati amanti,
quel genio che vi rende
degni di lode a un re.
Quel &c.

SCENA III

ERENIA e ARSACE.

ARSACE Quanti e diversi affanni
provai per te, mia bella, in pochi istanti!



Figura 70:
Casa di Sandane
Incisione
Bologna, Museo della Musica, Lo. 5117



Figura 71:

Casa rustica

Disegno a penna, acquarello e tocchi di grigio
Torino, Biblioteca Nazionale, Ris. 59,4 f. 41



Figura 72:

Casa rustica

Disegno a penna, acquerello grigio e sepia

Londra, Victoria and Albert Museum, Printroom, Reg. 8426, f. 101

830 Ma pur dentro il pensiero e dentro il core
 ho la regia, Sandane, Astiage, Ciro,
 e dovunque m'aggio
 sempre sdegno ed amor mi stanno a lato
 che chiedono da me
 contro 'l barbaro re quanto ho giurato.

835 Cara benda, amato sangue,
 mi stringete e il braccio e 'l cor.
 I miei voti adempirò
 e cangiarvi oggi saprò
 sul nemico vinto e esangue
 in insegne di valor.
 Cara &c.

SCENA VI

ARPAGO e detto.

840 ARPAGO Elcino.
 ELCINO Invitto duce.
 ARPAGO Il re ti chiama
 seco a mensa reale.
 ELCINO Aborro, amico,
 a fianco d'un tiranno
 prender esca fumante ancor nel sangue
 di Ciro, e Ciro aspetta
 altro da me.
 845 ARPAGO Ti chiamo
 ove più ardente anela il tuo desio.
 Vieni, e al consiglio mio
 non contraddir. Ma scorgo
 cinto il tuo destro braccio
 850 da sanguinosa benda: ardità fiera
 ti colpì forse?
 ELCINO Questo sangue, Arpago,
 è sangue che dal core
 mi trassero pietà, sdegno ed amore.
 È sangue che se a lui lo sguardo io giro
 855 mi sembra, e pur non è...
 ARPAGO Sangue di Ciro.
 (Che dissì incauto!)
 ELCINO È sangue sì, di Ciro,
 che lo sparse Sandane
 ferita dal mio dardo in quel momento
 che al cenere di lui giurai vendetta,
 860 e se il caso lo spinse
 sopra la cara destra del mio bene,
 questo lino che porto
 è l'insegna di Ciro, e questo sangue

905 del mio bene maggiore beltà.
Né vi accosto un momento al mio seno
che languirvi faria in un baleno
quell'ardore che in seno mi sta.
Vaghi &c

910 Felice incontro! Elcino, il mio pensiero
segue dell'alma i voli, e dove sei
sempre vicino a te creder lo dèi.
Or che il guardo ti mira,
l'opra del pensier mio cede alla mano
ch'offre in voto al tuo volto
915 quanto di vago al suol fiorito ha tolto.
ELCINO Gradisco il dono, e tu ben vedi, o cara,
qual sia dentro al mio petto
il mio costante affetto.
Lo vedi in ogni loco
920 perché dove m'aggiro
se parlo o se sospiro
per te sospiro e di te parlo, e bramo
della sorte il favore
perché a sorte migliore oggi ti chiamo.

925 Non ha pregio l'amor mio
perché il Ciel bella ti fé,
ma lo avrà se un bel desio
mi farà degno di te.
Non &c.

SCENA VIII

SANDANE sola, poi MITRIDATE.

930 SANDANE L'anima generosa
che traluce sul volto al mio diletto
più giusta e più amorosa
rende la fiamma che ho per lui nel petto.
Ma quanto più vivace
disprezza ogni periglio,
935 più turba la mia pace
che in lui vorrei men fasto e più consiglio.
Pur chi sa da qual stella ei scorto sia,
che ignota al mio timor sembra follia?
MITRIDATE Sandane, giacché vanti
940 tanto amor per Elcino, come puoi
lasciar che vada incontro
sempre a nuovi perigli e forse a morte?
SANDANE Che dici, Mitridate? Ah che m'uccidi.
MITRIDATE Che dico? Ah quanto meglio
945 saria per lui, per te, per me infelice
che amante e sposo ti scherzasse in seno

e non tentasse ardito
 sempre vicino al re le sue ruine,
 il tuo cordoglio e il precipizio mio.
 950 Deh va', Sandane, e con lusinghe e pianti
 lo sconsigliato piè respingi indietro,
 che se lo riconduci al tuo soggiorno
 dal tuo buon padre impetrerò che unite
 955 SANDANE sieno le vostre destre in questo giorno.
 O me beata! O cara
 dolcissima mercede
 che prometti al mio amore, alla mia fede!
 N'andrò se ben credessi
 960 trovar Elcino mio nel più fervente
 periglioso furor di Marte irato
 o nel regno inclemente
 tormentoso d'Averno,¹¹
 e non curando il debil sesso e gli anni,
 prenderò forza dag'istessi affanni.
 965 Far che tema il suo periglio
 il mio bene è vanità,
 ma s'al mio rivolge il ciglio
 del mio forse ei temerà.
 Far &c.

SCENA IX

MITRIDATE *solo*.

970 <MITRIDATE> Se amor non vince l'ostinato Elcino,
 in braccio al mio destino io mi abbandono,
 che più infelice io sono
 or che il mio mal pavento
 ed il mio mal non sento
 di quando incontrerò le mie cadute.
 975 Sollievo è a un cuore il non sperar salute.

980 L'innocenza difendete
 giusti numi, se volete
 che non regni un re crudel.
 Basta a voi per punir l'onte
 avventar sull'empia fronte
 solo un fulmine dal ciel.
 L'innocenza &c.

¹¹ Cfr. nota 19, p. 80.

IL CIRO

SCENA X

Ritorna SANDANE condotta a forza da ARSACE, e detto.

SANDANE Fiero mostro inumano,
in te più non ravviso in questo istante
di Sandane il germano
né d'Erenia l'amante.
985 ARSACE Ma riconoscer puoi
chi dà legge migliore a' passi tuoi.
Quello è il tuo albergo, va'...

MITRIDATE Pastor, qual sdegno
contro della sorella
990 t'accende in questo punto?
ARSACE Mitridate,
pensa al tuo figlio.
MITRIDATE Ah che pur troppo, oh dio,
penso ad Elcino ed al periglio mio,
e per questo a Sandane...

ARSACE Io ben intendo.
SANDANE Se l'intendi, o crudel, lascia...

*Vuol partire, Arsace la trattiene
e conduce alla porta della sua casa.*

ARSACE Convieni.
995 che più chiaro favelli: ad altro sposo
che ad Elcino Sandane il Ciel destina.
SANDANE Io d'altri sposa, Arsace?
ARSACE Oggi voi lo saprete
e le oscure mie voci intenderete.
1000 Tu, saggio Mitridate,
mostra valor, costanza,
e tu, fanciulla inerme, dal timore
fuggendo impara a custodir gelosa
di tua fama il candore.
1005 SANDANE Dolente io vado alle paterne soglie.
Ma se presto non torni
vedrai che morte ogni gran nodo scioglie.
Mitridate?

MITRIDATE Sandane?
a due Arsace ingrato!
SANDANE Io mi parto infelice.
MITRIDATE Io disperato.

SCENA XI

ARSACE.

1010 <ARSACE> Ed io resto confuso, ma riprendo
nuovo coraggio e lena

1015 bench'io senta pietà dell'altrui pena.
 Si vada, un sol momento
 se ritardo il cimento
 inutile mi rendo all'alta impresa.
 Vuol da me l'innocenza il Ciel difesa.

1020 Prischi eroi, ne' vostri figli
 ispirate alti consigli
 e di gloria e di valor.
 Vostra fama è nostro sprone,
 nostra guida è la ragione,
 nostro premio è il vostro onor.
 Prischi &c.

SCENA XII

*Campo preparato con tende per solenne convito.
ERENIA con le fasce di Ciro.*

1025 <ERENIA> In onta a non intesa occulta forza
 che ad ogni passo mi spaventa e sgrida,
 ad Astiage qui vengo.
 Desio della vendetta
 mi spinge e mi sostien col piè la mano
 che pare indebolita
1030 da un demone racchiuso in queste fasce.
 Tradisco il padre, è vero,
 ma il tradimento mio figlio è d'amore.
 D'amore e del mio sangue,
 che se da Mitridate ei sol discende,
1035 d'uno stranier rivalità non soffre.
 Figlio è d'amore ancora
 se rifletto ad Arsace vilipeso
 dall'insolente Elcino,
 onde chi rea mi crede
1040 la mia ragion non vede,
 ma chiara apparirà s'il Ciel m'aita,
 e lodata n'andrò nonché impunita.

SCENA XIII

ASTIAGE e detta.

1045 ASTIAGE Appena mi esponesti,
 Erenia, il tuo desio
 che ad Arsace fidai tutta l'impresa,
 né più temer tu puoi
 se dal tuo fido amante
 si darà il fin bramato ai desir' tuoi.
 Cortese ninfa, or la promessa attendo.



Figura 73:
Campo preparato per convito
Incisione
Bologna, Museo della Musica, Lo. 5117



Figura 74:
Campo con apparato per convito
Disegno a penna, acquerello grigio e ocra
Londra, Victoria and Albert Museum, Printroom, Reg. 8426, f. 117

1050 ERENIA Pago, signor, ti rendo
 con queste ricche fasce.
 ASTIAGE Oh Ciel, che vedo!
 Purtroppo il ver comprendo.
 ERENIA Ma perché sì turbato accetti il dono?
 1055 ASTIAGE Taci, ti prego. Astiage or più non sono.
 Chi dall' infausta sede
 ove giacea quasi sepolto e domo
 riscuote il mio furor dentro il mio seno?
 Chi di nuovo mi chiama a sete ardente
 ed a fame vorace
 1060 di sparso sangue e lacerate membra?
 Megera, ah sì, Megera,¹²
 detestabile furia degli abissi
 ingombra la ragion, rabbia m'ispira,
 1065 e senza fren gli sdegni miei scatena.
 Ne' parenti e nipoti
 passi il mio ferro, e terminato un fallo,
 dal fallo che cessò nascano mille
 scelleraggini nuove e non più udite.
 E se alcun vi rimane
 1070 salvo dalle ferite,
 né trovi morte per uscir d'affanni:
 erri senza consiglio,
 senza riposo, senza aita e pace,
 1075 e di potente misero divenga;
 e quando resti vòto ogni elemento
 del continuo fecondo
 universal talento,
 e che ruini il mondo,
 1080 piombi l'alma di lui laggiù con quelle
 ombre ree che compagne
 or chiamo alle mie stragi, e che poi voglio
 unite eternamente al mio cordoglio.
 ERENIA Misera me, con sì bel premio io resto?
 1085 ASTIAGE Non paventar, che mesto
 per altri e non per te sarà l'evento.
 Parto e fra poco la mercede attendi,
 né ti lagnar di ciò che non intendi.
 Numi dell'arsa Dite,¹³
 1090 v'intendo, voi mi dite:
 "La vittima dov'è?"
 "Vicina", io vi rispondo,
 e già quel sangue immondo

¹² Una delle tre Erinni o Furie, divinità punitrici e vendicative, sorella di Aletto e Tisifone.

¹³ Corrispettivo latino di Ade, dio dei morti; da Dante in avanti indica per estensione il regno dei defunti.

sparge la destra e lo calpesta il piè.

Numi &c.

Parte con le fasce d'Elcino nelle mani.

SCENA XIV

ERENIA.

1095 <ERENIA> E che brami di più, mio core offeso?
e che brami di più, mio core amante?
Già il re di sdegno avvampa, e al caro Arsace
col suo poter le mie speranze affida,
e già il destin mi guida
1100 per sicuro e sollecito sentiero
sin dove troppo audace
credei che s'inoltrasse il mio pensiero.

1105 Veggio ben che una ruina
più ruine ha da portar,
ma se il mal giusto è all'eccesso
la salute dall'istesso
nuovo mal convien sperar.

Veggio &c.

Vuol entrare, e Mitridate la ferma.

SCENA XV

MITRIDATE *e detta.*

MITRIDATE Il disperato incontro
del tuo misero padre,
Erenia, non t'incresca.
1110 ERENIA Qual duol ti opprime?
MITRIDATE Ah figlia, or che involate
mi sono le fatali
ricche fasce reali
che per tant'anni custodii geloso
e che a te sola palesai, non posso
1115 abbastanza lagnarmi.
ERENIA (Io son scoperta, oh dio, s'adopri ogni arte.)
Chi le rapi? Senza dimora alcuna
andiamo, o padre, al re che...
MITRIDATE Il Ciel ne guardi,
1120 anzi fuggir conviene
per tal cagione in sì remota parte
che Astiage più di noi non senta il nome.
ERENIA Ma Elcino?
MITRIDATE Elcino forse
è la sorgente d'ogni nostro affanno.
ERENIA (Ohimè, respiro.) Del tuo caro figlio

SCENA XVI

ASTIAGE *conducendo ELCINO per la mano,*
ARPAGO, *guardie e Coro di pastori.*

ASTIAGE
1170 Fortunato garzone,
delizia di quest'occhi e del mio core,
vieni dove ti chiama
non solo il mio volere
ma degli astri il potere
a far di te pompa sì rara al mondo,
e meco assiso accogli
con regal maestà dal patrio bosco
qual sovrano signor tributi e voti.
1175 ARPAGO, *dov'è* *Ciro?*

ELCINO
ASTIAGE
ARPAGO
O nome, o voce!
Quanto promisi a Elcino
tutto si adempirà.

*Vuol condurre alla mensa Elcino,
ed esso si ferma verso Arpago.*

ELCINO
ASTIAGE
Ma dov'è *Ciro?*
Il miro già nel tuo sembiante.

*Siedono alla mensa Astiage ed Elcino.
Coro di pastori che ballano, suonano e cantano
nel mentre stanno assisi alla mensa Astiage ed Elcino.*

CORO
1180 Quando la selva con regal splendore
vesti l'orrore dell'opache soglie,
e aurate spoglie e inusitato onore
vantò superba?
1185 Oggi da ogni erba spunta una corona,
oggi si dona un egual suono altèro,
al suon guerriero di Marte e Bellona,¹⁴
a nostre avene,
e l'alte cene degli dèi fra noi
il re portò co' benefizi suoi.

ASTIAGE
1190 Giorno sì lieto, o duce,
con egual gioia celebrar io voglio.
Immagine più viva
del sospirato *Ciro*
trovar non posso che in *Elcino*. Devo
1195 questo piacere alla tua fede e a questa
piacer eguale io ti preparo. Il seno
apri agli amplessi del tuo caro figlio,
che qui opportuno al cenno mio si trova,
mentre a quelli di *Ciro* io mi dispongo.

¹⁴ Bellona è figura in i Romani riconoscono la dea della guerra. Alcune versioni del mito la fanno sposa di Marte.

- 1200 Ma pria convien che in voto
al giubilo comun delle nostr'alme
vòti l'aurato vaso ch'io ti porgo
del soave liquor che in lui s'asconde.
ELCINO (Più m'agita il sospetto e mi confonde.)
Prende Arpago il bicchiero da Astiage.
- 1205 ARPAGO Prima, o numi, in vostr'onore
gusterò l'umor gradito,
poi l'amor del fido core
altri voti a fare invito.
Prima &c.
*Appena s'accosta la tazza alla bocca,
che turbandosi lascia di bere.*
- 1210 Ma che fia ciò? La mano
ricusa d'ubbidire al voler mio
e con opposta forza
più che l'appresso al labbro
dal labro s'allontana,
e la bocca ingannando
1215 bagna in sua vece l'arido terreno.
Bagna il terren, ed il terren percosso
come da acceso fulmine si scuote,
tanto che a gran fatica ei mi sostiene.
Ripone la tazza sopra la mensa.
- 1220 Parmi stupido il cielo
negar la luce al giorno
e negare al respiro
l'aria fattasi densa e sì pesante
che mi chiude le fauci e mi avvelena.
Mostrami il figlio almeno,
o re, pria che quest'alma esca dal seno.
*Elcino si leva con empito dalla mensa,
e poi Astiage, che vanno verso di Arpago.*
- 1225 ELCINO Io son schernito...
ASTIAGE Avrai quanto a me chiedi
e né pure un momento
potrà rapirti il caro pegno. Intanto
si cinga di catene
1230 l'orgoglioso fanciullo, e voi, miei fidi,
fate di lui quanto v'impose Arsace.
ELCINO, ARPAGO a due Arsace?
ASTIAGE Arsace appunto, quel pastore
che il temerario Elcino
sì ingiustamente offese.

IL CIRO

	ELCINO	O spergiuro.	<i>Parlando di Arsace.</i>
	ARPAGO	O tiranno.	<i>Ad Astiage.</i>
	ELCINO	O traditore.	<i>Ad Arpago.</i>
1235		No, una lagrima, un sospiro, traditor, non spargo no.	<i>Ad Arpago.</i>
		No, crudel, nel mio martiro men costante non sarò.	<i>Ad Astiage.</i>
		No &c.	
			<i>Parte Elcino condotto dalle guardie.</i>
SCENA XVII			
ASTIAGE ed ARPAGO.			
1240	ASTIAGE	E tu deponi ancora, vile e infido guerrier, l'inutil brando, e dello stesso Arsace, che sostiene meglio in tua vece il militar governo, attendi il cenno e prigionier ti rendi.	
			<i>Le guardie incatenano Arpago.</i>
1245	ARPAGO	So ben sin dove giunge il mio destino, ma rendimi il mio figlio, e vengano poi sopra di me le più spietate pene.	
	ASTIAGE	A che mi chiedi il figlio? Il figlio hai teco nel sangue che bevesti.	
1250		Non lo conosci ancor? non ti sovviene del voto che giurasti? È già risorto il tuo salvato Ciro, il mio nipote, e se da queste fasce	
1255		aver tu vuoi più chiari indizi ancora, prendile, e mi contento che di loro sian di tua prole le reliquie adorne.	<i>Dà le fasce ad Arpago.</i>
	ARPAGO	Così premio tua fede e Arpago onoro. E come puoi, dopo d'aver commesso un sì esecrando eccesso, vomitarlo dal labbro e in faccia ai numi e alla natura offesa	
1260		di tanta infamia andar superbo e altèro?	<i>S'oscura il cielo.</i>
		Vedi che già s'oscura il Ciel per fulminarti. Odi benché da lungi il fremito del mar scosso d' venti:	
1265			<i>Sempre più s'oscura il cielo e si vedono frequenti lampi.</i>

- 1270 Giove già stringe la saetta ultrice¹⁵
e nel profondo abisso
il re dell'ombre impaziente aspetta
l'alma più rea di quante chiude Averno,¹⁶
anzi la furia che nel petto ascondi.
E tu nulla paventi?
intrepido m'ascolti? e non rispondi?
Ma pur se reo son io,
perché reo tu facesti il figlio mio?
1275 ASTIAGE Perché era figlio tuo. Di questa mano
or si dia lode all'opra; ecco già stringo
la desiata palma. Avrei perduto
tutto il dolce piacer del mio delitto
se tu fossi dal duol meno trafitto.
- 1280 ARPAGO Barbaro, i voti miei
aspettan dagli dèi
la mia vendetta.
ASTIAGE Spargi pur voti e sia
questa tua pena ria
la mia vendetta.
1285 ARPAGO Vindice il Ciel m'ascolta
e già ver te rivolta
ha la saetta.
ARPAGO Barbaro &c.
ASTIAGE Spargi &c.

*Sempre più s'oscura il cielo, e con lampi e tuoni escono da un globo di nuvole oscurissime
molte Furie¹⁷ che ruinano tutto l'apparato della mensa
e formano il ballo per il fine dell'atto secondo.*

ATTO TERZO

SCENA I

*Pianura con torre e porta che introduce in essa.
Cielo ancora turbato ed oscuro.
SANDANE sola.*

- 1290 <SANDANE> Al dolor dell'alma mia
che da voi, stelle, è discesa,
ricoprite il ciel d'orror
e mostrate che egual sia
con la doglia anche l'offesa
delle sfere e del mio cor.
Al dolor &c.

¹⁵ Insieme al tuono, la saetta è tra gli attributi tradizionalmente assegnati a Giove Ultóre.

¹⁶ Cfr. nota precedente.

¹⁷ Cfr. nota 12, p. 189.

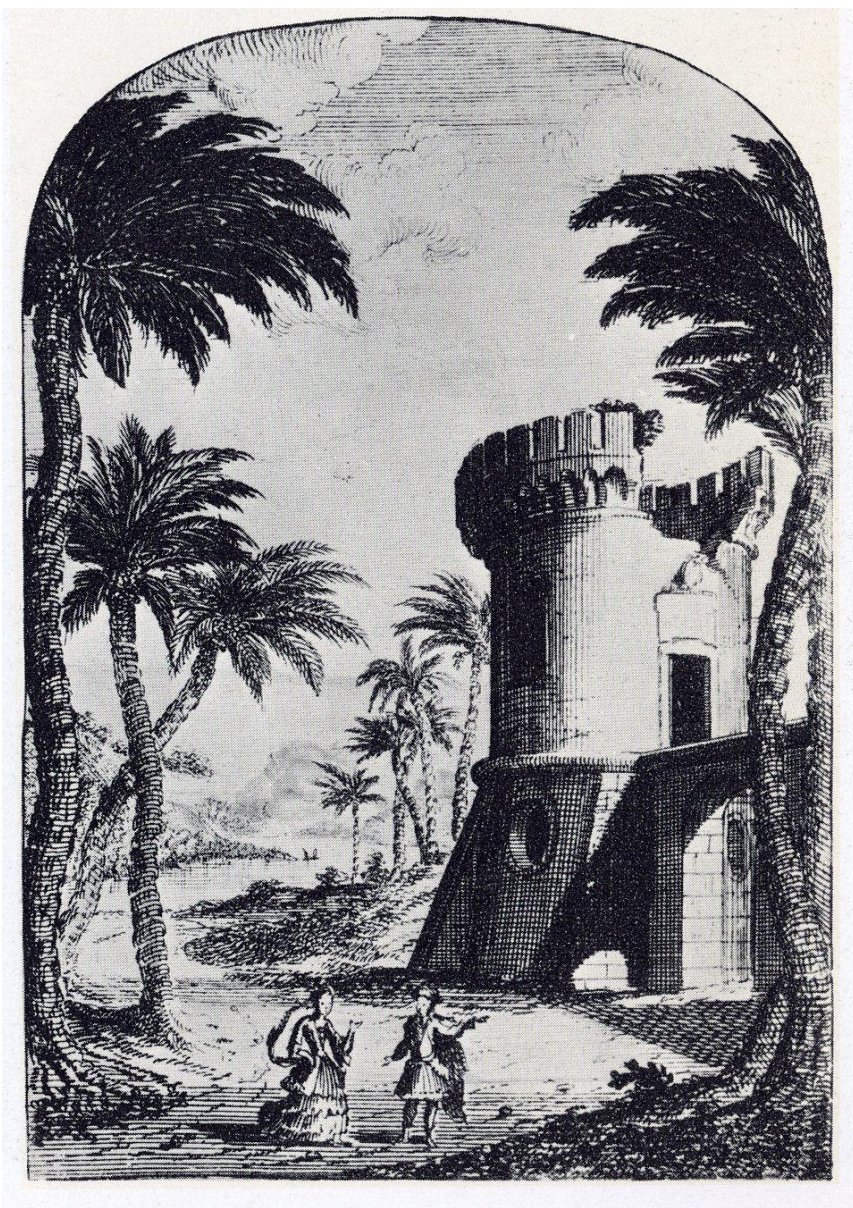


Figura 75:

Pianura con torre e porta

Incisione

Bologna, Museo della Musica, Lo. 5117



Figura 76:

Campo con apparato per convito

Disegno a penna, acquerello sepia e grigio

Londra, Victoria and Albert Museum, Printroom, Reg. 8426, f. 98

1295 D'Elcino che sarà? Dove lo guida
il favore del re? Perché il severo
improvviso divieto
del mio crudel germano a me lo toglie?
1300 Chi sa che mentre io piango
da lui lontana, ei pur da me lontano
per la stessa cagion non si quereli?
A lui n'andrò.

SCENA II

ELCINO condotto da guardie. SANDANE in atto di partire.

ELCINO Sandane, un sol momento
qui con Elcino rimaner ti spiace?
SANDANE Elcino, idolo mio, tu fra catene
1305 così m'incontri?
ELCINO E tu, crudel, mi fuggi?
Tanto in odio son io
al tuo germano irato
che di Sandane il cor pur trovo ingrato?
SANDANE Ti fuggo? ingrata sono? E t'odia Arsace?
1310 Non comprendo, o mio caro,
in così oscuri accenti
altro che i tuoi, che son pur miei, tormenti.
ELCINO Qual sia questo che vedi
apparato infelice
1315 di nemica fortuna, a me non reca
pena o timor, che già propizi i numi
scorsi nell'olocausto in mia difesa.
Pensa dunque a te stessa, altro non voglio,
che un timido cordoglio
1320 per troppo amarti se chiudessi in petto,
forse potrebbe in me scemar l'affetto.
SANDANE Legge sì strana e ria chi mai più intese?
Vuole il germano mio
1325 che da te m'allontani,
che più non pensi a te, che più non t'ami;
e solitaria e mesta
vagando ora per questa
inospita campagna,
1330 lusingando il mio duol colla speranza
che d'Arpago il favore
rendesse a tua virtù premio ed onore,
t'incontro in questa guisa e un sol sospiro
non vuoi ch'io sparga e prigionier ti miro?
ELCINO Il comando d'Arsace
1335 che a me t'invola, o bella,
è un effetto fatale

delle nostre vicende. Non conviene
 ch'ei soffra la sorella
 di semplice pastore amante e sposa,
 1340 oggi che Astiage ad alti gradi il chiama;
 e con nuovo potere
 risorta in lui la già sopita brama
 di vendicarsi contro Elcino, unisce
 1345 alle catene mie la forza ancora
 d'involarmi colei che l'alma adora.
 Dunque ti lascio in libertà; da questo
 fierissimo contrasto
 vinto né pur sarò. Va', della sorte
 1350 segui l'invito, io resto
 senza di te, per non restar men forte.
 SANDANE Men forte esser tu credi
 lungi da me, ma teco porti invano
 nella benda fatale
 1355 tinta del sangue mio
 l'insegna dell'amor che a te legòmmi?
 ELCINO Prendila dunque, e sia
 questo l'atto primiero
 della fortezza mia.
 SANDANE Ah che il cor nol consente,
 1360 e la destra tremante
 scioglier non può di sì costante amore
 l'indissolubil nodo, e se il destino
 lo strinse, eterno fia. La man di sposo
 dunque ti chiedo, e sia perenne il nodo.
 1365 ELCINO Io tra lacci tuo sposo?
 SANDANE Sì, che teco
 a parte esser vogl'io nelle sventure.
 ELCINO Sorte migliore ti prepara il fato.
 SANDANE Tu sei la sorte mia, tu il mio destino.
 ELCINO E se cader svenato
 1370 oggi dovesse Elcino?
 SANDANE In un momento solo
 cadrebbe estinta ancor Sandane istessa
 o dal ferro o dal duolo.
 ELCINO E crederlo poss'io?
 SANDANE Deh più non tormentarmi, idolo mio.
 1375 ELCINO Pensa ben.
 SANDANE Già pensai.
 ELCINO Ti tradisco se cedo.
 SANDANE Anzi, m'uccidi
 se mi neghi mercé.
 ELCINO Avrai costanza?
 SANDANE Sì, maggior che non pensi.
 ELCINO Dal rigore

- 1380 SANDANE d'Arsace sarai vinta. Questo core
incontrerà i suoi sdegni.
- ELCINO E se l'amore
per togliermi al periglio
ti consigliasse di lasciarmi?
- SANDANE Avrei
in odio il suo consiglio
più che il tuo danno.
- 1385 ELCINO E tanto
per me Sandane sostener presume?
- SANDANE Vedrai dall'opre mie qual alma ho in petto.
- ELCINO Or che degna ne sei, sposa t'accetto.
- Sopraggiunge Erenia.*
- SANDANE, ELCINO *a due* Non son più quelle catene
queste
che ti stringono, mio bene
mi
poiché Amor l'alma legò.
Caro sposo, mio tesoro,
Cara sposa, nella gioia e nel martoro
fido
fida sempre a te sarò.
Non &c.
- Le guardie conducono Elcino nella torre.*
- SCENA III**
- SANDANE, ERENIA *in disparte.*
- 1395 SANDANE Dunque così rimango
vedova pria che sposa?
Ah Elcino, ah sposo amato...
- ERENIA Mia tradita,
sventurata regina, ecco al tuo piede
chi ti priva di regno e di consorte.
- 1400 SANDANE Io regina? Che parli?
Sorgi, Erenia, tu scherzi!
- ERENIA Non conosci
ancora tutto il mal che a te sovrasta,
né la cagion da cui deriva; il mio
vano sospetto, trasse
- 1405 il tuo german contro il tuo sposo, e sparse
più sangue che non pensi, e che fra poco
per mia colpa maggior, per tuo martiro
spargerà quel...
- SANDANE D'Elcino?
- ERENIA Anzi, di Ciro.

IL CIRO

SANDANE
ERENIA
1410
1415
SANDANE

Come, di Ciro?
Sì, Ciro è il tuo sposo.
Da Mitridate ascoso
sotto rustiche spoglie
quello che ignora ancor la sua grandezza,
che i perigli disprezza
e che sen va dove il destin lo porta
all'estremo de' mali...
Ohimè son morta!
Fuggi, perfida, fuggi, e teco invola
la ria cagione almen del mio dolore.

SCENA IV

ARPAGO *e dette.*

SANDANE
1420
1425
ARPAGO
SANDANE
1430
1435

E tu ancor, traditore,
ardisci andar vagando
vicino a queste mura, ove languente
Ciro, il tuo re, il mio sposo
s'asconde prigioniero?
La barbara sentenza
non porterai col nome sol di Ciro:
quello della consorte
il tiranno v'aggiunga, e poi crudele
con due colpi recida una sol vita.
Io traditor?
Sì, traditor, né voglio
da te ascoltar ciò che ad oprar qui vieni,
che abbastanza mel dice il mio cordoglio.
Ora sì che senza freno
esalar posso dal seno
con la vita il mio dolor.
Io regina? io sposa? Oh stelle,
m'inalzate e poi rubelle
la mia morte ordite ancor.
Ora sì &c.

SCENA V

ARPAGO, ERENIA.

ERENIA
1440
ARPAGO

Signor, come disciolto
e spensierato muovi
stupido il passo in questo
per te fatal sentiero,
né mostri ai detti, al volto
a qual meta si volga il tuo pensiero?
Morte del pensier mio, morte è la meta,
morte è il bramato fin delle mie pene.

- 1445
 ERENIA
 Mi sciolse da catene
 di qui non lungi conosciuta mano,
 né so il perché mi sciolse e il chiesi invano.
 E ingrato arresti il piede
 senza cercar chi libertà ti diede?
- 1450 ARPAGO
 Grato a quello sarei se più la vita
 io potessi bramare. Il figlio, il figlio
 solo mi sta presente, e non poss'io
 volgere il piede e il ciglio
 che a un disperato fine. Erenia, addio.
- 1455 ERENIA
 ARPAGO
 Più ne godrà il tiranno.
 Già nel sangue
 del figlio mio la sete infame estinse.
 ERENIA
 Avido sarà più di quel di Ciro.
 Ma se Ciro per te si rende al regno,
 e se dal giogo indegno
 ritornasse la Persia al suo signore,
 non saria maggior vanto
 che andar spargendo inutilmente il pianto?
- 1460 ARPAGO
 ERENIA
 Di vendetta il desio mi desti in seno.
 Dunque seguiam Sandane.
- 1465 ARPAGO
 Si vada ove tu vuoi, dell'alma invece
 forza d'onor mi tenga in vita.
 ERENIA
 E questa
 al tuo valore nuove palme appresta.
- 1470
 Un raggio di speranza
 che scenda entro d'un core
 oppresso dal dolore
 oh quanto piace.
- 1475
 Ritorna la costanza
 all'alma già smarrita
 ed in lei trova aita
 e trova pace.
 Un raggio &c.

SCENA VI

ARPAGO solo.

- 1480
 <ARPAGO>
 Ombra del figlio mio, se nel seguirti
 pigro ti sembro, le tue voci incolpa,
 che gemiti non sono
 di tenero fanciullo
 crudelmente svenato,
 ma di campione giustamente irato;
 voci che fanno al mio dolor contrasto
 e mi additano un vasto
 e glorioso campo di vittoria
- 1485
 ove Ciro mi chiama e la mia gloria.



Figura 77:
Giardini reali
Incisione

Bologna, Museo della Musica, Lo. 5117



Figura 78:
Giardini

Disegno a penna, acquerello sepia e grigio
Londra, Victoria and Albert Museum, Printroom, Reg. 8426, f. 102

L'alma in petto ho sì fedele
che di lui temer non so.
D'ogni &c.

SCENA IX

ARSACE *poi* ERENIA.

ARSACE	Numi, voi che scorgete l'interno d'ogni core, all'alta impresa
1525	voi la mia mano e 'l mio pensier reggete.
ERENIA	Chi porta l'alma accesa dalle faci d'Averno ¹⁸
ARSACE	per tradir l'innocenza, i numi implora? E qual di fiero sdegno
1530	fosca nube improvvisa mi cuopre il Sol del tuo bel volto, o cara?
ERENIA	Dunque negli occhi miei da te non si ravvisa
1535	dell'innocente ma tradito Ciro l'imminente periglio, da te che il fabbro sei?
1540	Dello svenato figlio d'Arpago son gli accenti ch'io spargo dal mio labbro, con te parla quel sangue e tu nol senti?
ARSACE	Ciro il mio re, se mai fu tradito da me, sovra me stesso chiamo tutte degli astri le saette,
1545	e se del figlio estinto il reo son io, scendano a far d'Arpago le vendette. Nell'esecrando scempio altri non volle Astiage
1550	o per ministro o per compagno, e come belva affamata che il rapito armento in oscura spelonca asconda e sola riempia avidamente
1555	delle tenere membra il ventre ingordo, giunto appena il fanciullo dalla città per suo comando, ei solo tacito, frettoloso, impaziente
1560	seco lo trasse in solitario loco, e di sua man l'uccise, e di sua mano spremé il sangue innocente entro a quel vaso. Tremo in ridir tai cose, e pur da queste prese il tiranno un piacer nuovo e grato nel palesarle a me.
ERENIA	Tu con orrore

¹⁸ Cfr. nota 19, p. 80.

		io con diletto intesi il fier racconto che t'assolve e condanna di maggior colpa Astiage.	
1565	ARPAGO	E questo chiami tuo diletto? Se reo già mi credesti, m'hai reso di te indegno, e più non m'ami.	
	ERENIA	Vedi ben che son questi del mio sincero amor segni veraci.	
	ARPAGO	Ah ingrata, or mi lusinghi.	
1570	ERENIA	O mio tesoro, se teco fingo, il Ciel mi...	
	ARPAGO	Cara, taci, di te abbastanza vendicato io sono.	
	ERENIA	Ed io lieta men vo che bramar più non so che il tuo perdono.	<i>Parte.</i>
1575	ARPAGO	Due bellissime pupille mi destaro in sen faville che più chiare il Ciel non ha; e fortissima si rende in me l'alma che s'accende per virtude e per beltà. Due &c.	
SCENA X			
<i>ASTIAGE e poi SANDANE.</i>			
1580	ASTIAGE	Già di Ciro la morte a Mitridate imposi che adempia di sua man; lieve gastigo al grave suo fallire,	
1585		ch'ei più d'ogn'altro è reo, e dal carcere suo qui custodito per mio comando il prigionier già fia, perché sugli occhi miei voglio il piacer della vendetta mia.	
1590	SANDANE	Signor, Ciro è in catena, Ciro fra poco dee morir. Conosco il colpo irreparabile e vicino né speranza m'invita a chieder che tu salvi quella vita per cui non vivi ben sicuro in soglio.	
1595		Fa' pur ch'estinto cada, e a me che sono sua sposa sventurata, ma alfin sposa e regina ed al suo grado stesso oggi inalzata, o morte o equal fortuna or tu destina.	
1600	ASTIAGE SANDANE	(Costei sposa di Ciro! Oh quanto è vaga!) Dimmi, che fia di me? Ritorno al bosco	

o m'attende la scure?
 ASTIAGE In un istante
 come può tanto amor?
 SANDANE Irresoluto
 non rispondi? Il mio sangue al disonore
 1605 del tuo nome reali può dar riparo.
 Vado a morir con Ciro.
 ASTIAGE Aspetta, e al core
 non mi dar tanti assalti in un momento.
 SANDANE Io fo guerra al tuo cor?
 ASTIAGE Pur troppo, e spento
 1610 che sarà col tuo sposo
 il folle incendio e rio,
 conoscerai per chi m'accenda anch'io.
 SANDANE Vana speranza al mio dolor non toglie
 l'aspetto minaccioso. A te d'intorno
 1615 sempre m'aggirerò finché decidi
 del mio destin, che voglio
 cader estinta o pur regnare in soglio.
 ASTIAGE Cielo, per dar più forza
 al mio giusto furore
 a gelosia di regno aggiungi amore.
 1620 SANDANE Ch'io ritorni al gregge, al prato
 se mi dà corone il fato
 non lo credere, no, no.
 Nacqui, è vero, pastorella,
 1625 ma cangiòssi la mia stella
 ed al trono m'inalzò.
 Ch'io &c.

SCENA XI

ASTIAGE *solo.*

1630 <ASTIAGE> Qual Ercole novello
 sopra la pira ardente,¹⁹
 sento fiamma vorace
 che le viscere mie strugge e consuma.
 La repentina face
 poiché Amor scosse nel mio core e mille
 infocate faville intorno sparse,
 qual secca fronda in cenere disciolto
 trofeo rimase al lampeggiar d'un volto.

¹⁹ Quando il centauro Nesso tentò di rapire Deianira, consorte dell'eroe, questi lo uccise con una freccia avvelenata. Nesso, morente, offrì a Deianira il proprio sangue, convincendola ch'esso fosse un filtro d'amore capace di assicurarle la fedeltà del consorte. La donna consegnò a Ercole una veste su cui aveva sparso il sangue del centauro, che si rivelò invero velenoso: in preda a dolori lancinanti, Ercole decise di farsi ardere vivo su una pira funeraria.

1635 Mari, fiumi, aquiloni,
per temprar tanto ardor voi mi sembrate
una povera stilla, un'aura lieve.
Sollievo non riceve
più la mia doglia se le stelle armate
1640 contro di me, che lor nemico io sono,
dan forza a un bel sembiante
di punirmi così col farmi amante.
Amante sì già sono, astri tiranni,
amante di Sandane a Ciro sposa.
1645 Perché provi a' suoi danni
morendo ancor qual sia pena gelosa,
stringerò di Sandane
la cara mano in faccia
al misero consorte
1650 per far, più che gli spiaccia,
il mio doppio gioir nella sua morte.

Tormentoso augello eterno
che nel sen del crudo Averno²⁰
sei di Tizio il fier martiro,²¹
1655 si prepara un altro core
esca nuova al tuo furore
e fia questa il cor di Ciro.
Tormentoso &c.

SCENA XII

*Archi sotterranei per quartiere de' soldati in guardia del palazzo d'Astiage,
con fanale acceso in tempo di notte, da' quali per scale laterali si ascende
al secondo piano d'una galleria illuminata parimente con molte faci.
Guardie che stanno dormendo, sparse per il quartiere dove sta Elcino prigioniero.*
ELCINO solo.

⟨ELCINO⟩
1660 Tenta invano la sorte
d'involarmi dell'alma
la cara pace. Ho meco
per sicura difesa
la mia bella innocenza
che alla cieca nemica
toglie ardir, toglie e rende
1665 più grato nel conflitto il mio riposo.
Giurai vendetta ai numi
del pargoletto Ciro, e se per questa
oggi volesse il re la morte mia,

²⁰ Cfr. nota 19, p. 80.

²¹ Fulminato da Zeus e sprofondato negli Inferi per aver tentato di violare Artemide, il gigante Tizio venne condannato a un'orribile tortura: le sue braccia e le sue gambe furono fissate al suolo, mentre due avvoltoi avrebbero per l'eternità divorato il suo fegato.

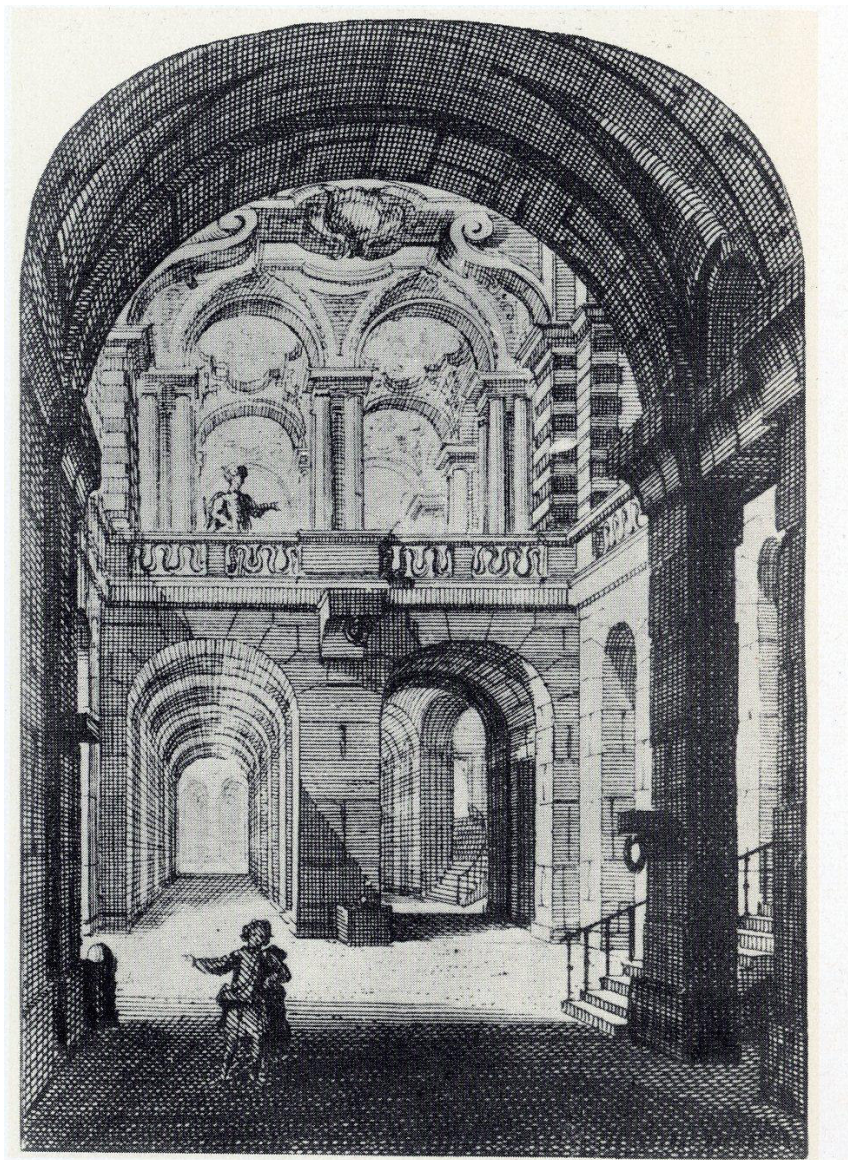


Figura 79:

Archi sotterranei e carcere

Incisione

Bologna, Museo della Musica, Lo. 5117

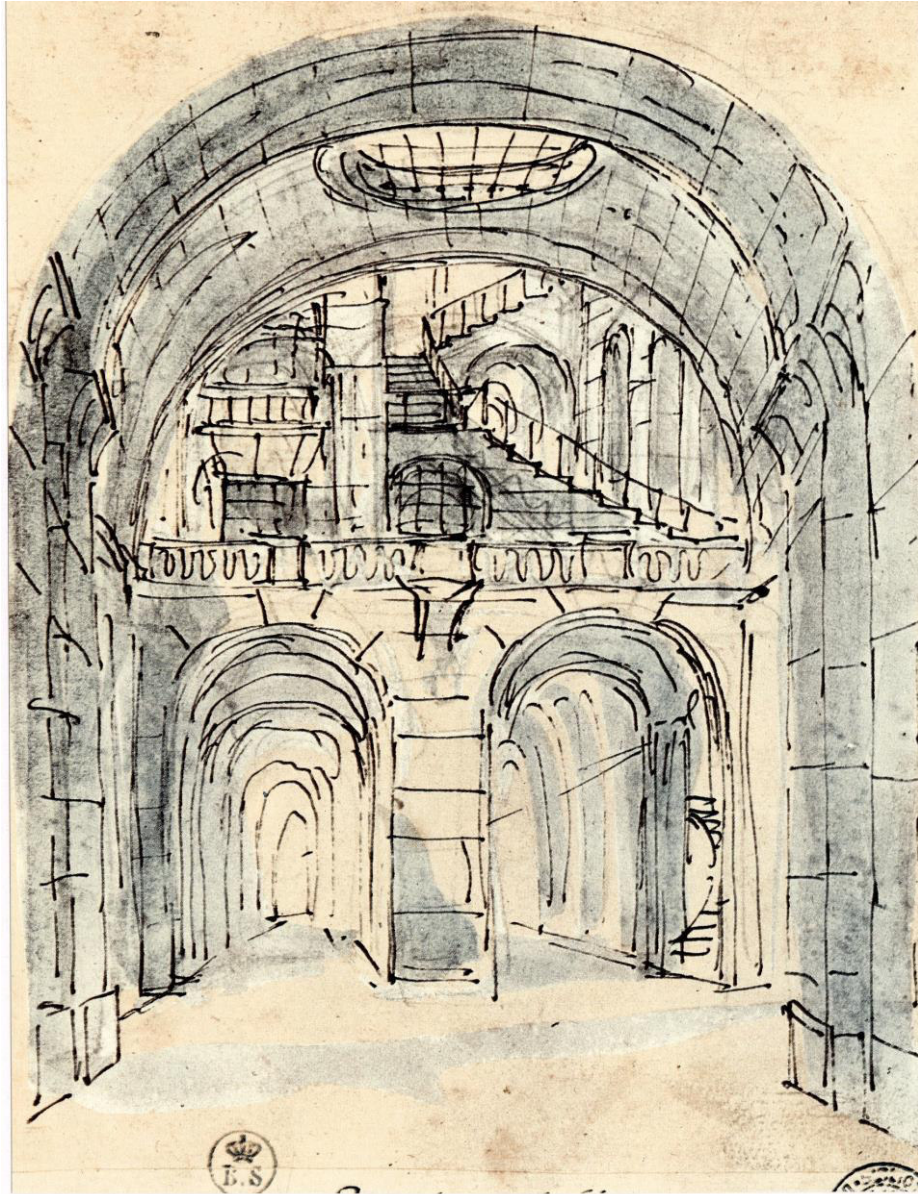


Figura 80:

Archi sotterranei e carcere

Disegno a penna, acquerello grigio-azzurro
Torino, Biblioteca Nazionale, Ris. 59,4 f. 87



Figura 81:

Archi sotterranei e carcere

Disegno a penna, acquerello grigio-azzurro
Torino, Biblioteca Nazionale, Ris. 59,4 f. 47

1670 la morte mia sarà gradita a Ciro,
sarà accolta dai numi e avrò nel mondo
fama che renderà mio nome eterno.
Intrepido abbandono
la cara sposa, e del spergiuro infido
1675 Arsace non rammento,
o del mendace Arpago
le lusinghe, gl'inganni, il tradimento,
mentre ad essi degg'io
tutta la gloria mia, che ignoto e vile
1680 vivrei tra boschi, e per le colpe altrui
così maggior sarò di quel che fui.

L'alma è un cielo, né il Sol che in lei splende
fra gli orrori d'incerte vicende
vinto perde l'usato fulgor.

1685 Chiara tiene ragion l'alta sede
e l'inganno, turbar se la crede,
vien disciolto qual basso vapor.
L'alma &c.

SCENA XIII

*ARSACE ed ARPAGO in abito straniero
col volto coperto, e detto.*

ARSACE Signor, questo guerriero
per occulto sentiero
sarà la tua difesa e la tua guida.
1690 Taci, pronto lo segui e in noi confida.

*Fa sciogliere Elcino
da alcuni soldati.*

ELCINO Spergiuro, e ardisci...

ARSACE Prendi

questo acciaio e la destra
con muto labbro l'alta impresa adempia.

1695 ELCINO Da lacci sciolto? Un ferro a me? Ch'io taccia?
e l'orme di costui devo seguire?
Andiamo pur, che in me non manca ardire.

L'incognito prende per mano Elcino e lo conduce seco.

SCENA XIV

ARSACE solo.

ARSACE E in me fede non manca. Amici, a noi
presta i fulmini suoi l'ira de' fati.
1700 Abbastanza il tiranno
nutri sue brame ingorde
nelle stragi e nel sangue,

e a' nostri voti ha dato
 sì gran momento il giusto Ciel placato.

1705

Notte bella, orror giocondo,
 quanto più del nume biondo²²
 darai luce al nuovo giorno!
 Non vedrassi il tuo splendore
 come il Sol che nasce e more
 all'Occaso far ritorno.
 Notte bella &c.

SCENA XV

Atrio che conduce agli appartamenti reali.

SANDANE ed ERENIA.

1710

ERENIA

Intrepida e sicura
 premi quest'empie soglie; del tuo core
 fia sempre indegno un femminil timore.

SANDANE

Sola nel più profondo
 silenzio della notte
 a fronte del tiranno
 che tutto arde per me, che non paventa
 i fulmini del Cielo...

1715

ERENIA

Armata schiere
 cingono queste mura, e la novella
 alba non sorgerà pria che depresso²³
 non resti Astiage. Ignote ancor ti sono
 tutte le vie che portan Ciro al trono?
 Mi son palesi, è ver, ma temo, oh dio,
 che al solo Ciro mio venga celato
 il suo regale periglioso stato,
 e deluso così mantenga un core
 di semplice pastore.
 Anzi, il core di Ciro
 sotto rustiche spoglie
 qual fiamma che si accende e che sen riede
 dal basso centro alla natia sua sfera
 mostrò, come ben sai, tanto ardimento
 che alla Persia ed a noi fu la primiera
 cagion del grande inaspettato evento.

1720

SANDANE

1725

ERENIA

1730

1735

Feroce leone
 d'amore ferito

²² Ossia, Apollo (cfr. nota 7, p. 170).

²³ Si noti l'uso del participio passato (lat. *deprimēre*) nel senso di 'abbattuto, sconfitto'.

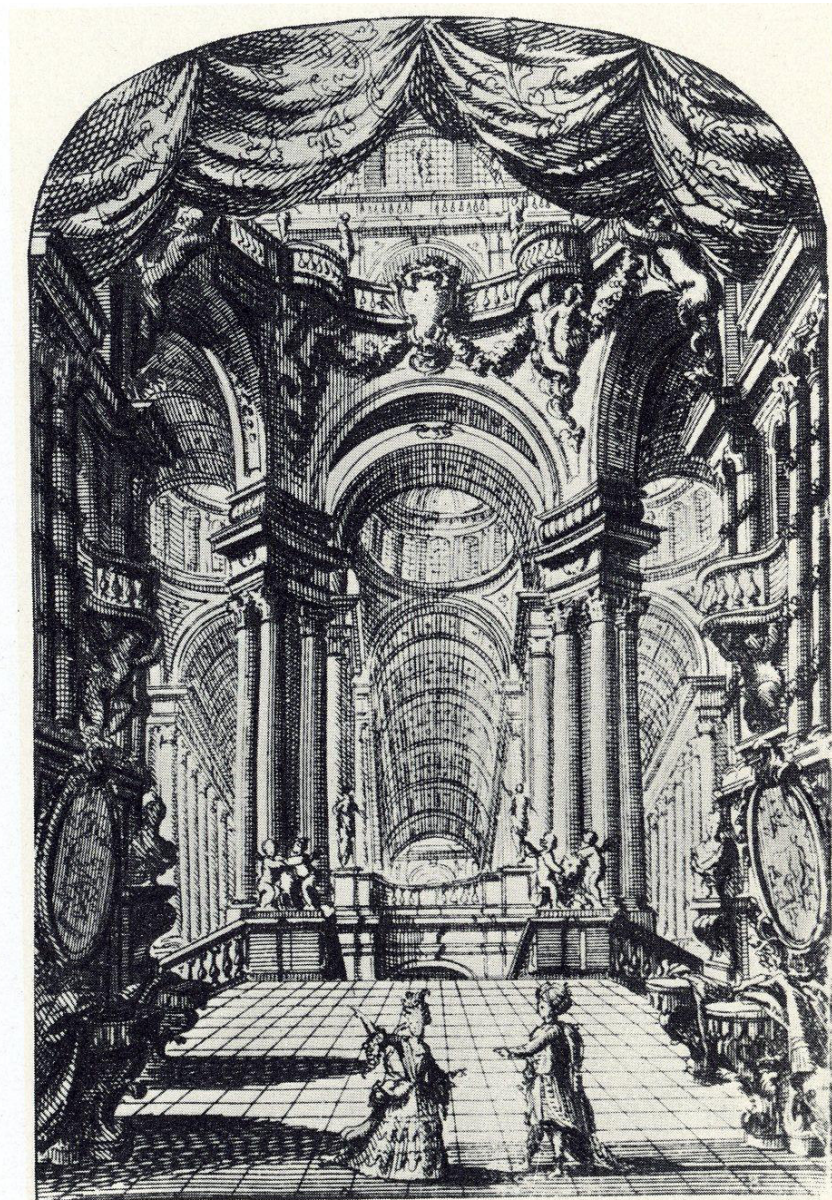


Figura 82:

Atrio

Incisione

Bologna, Museo della Musica, Lo. 5117

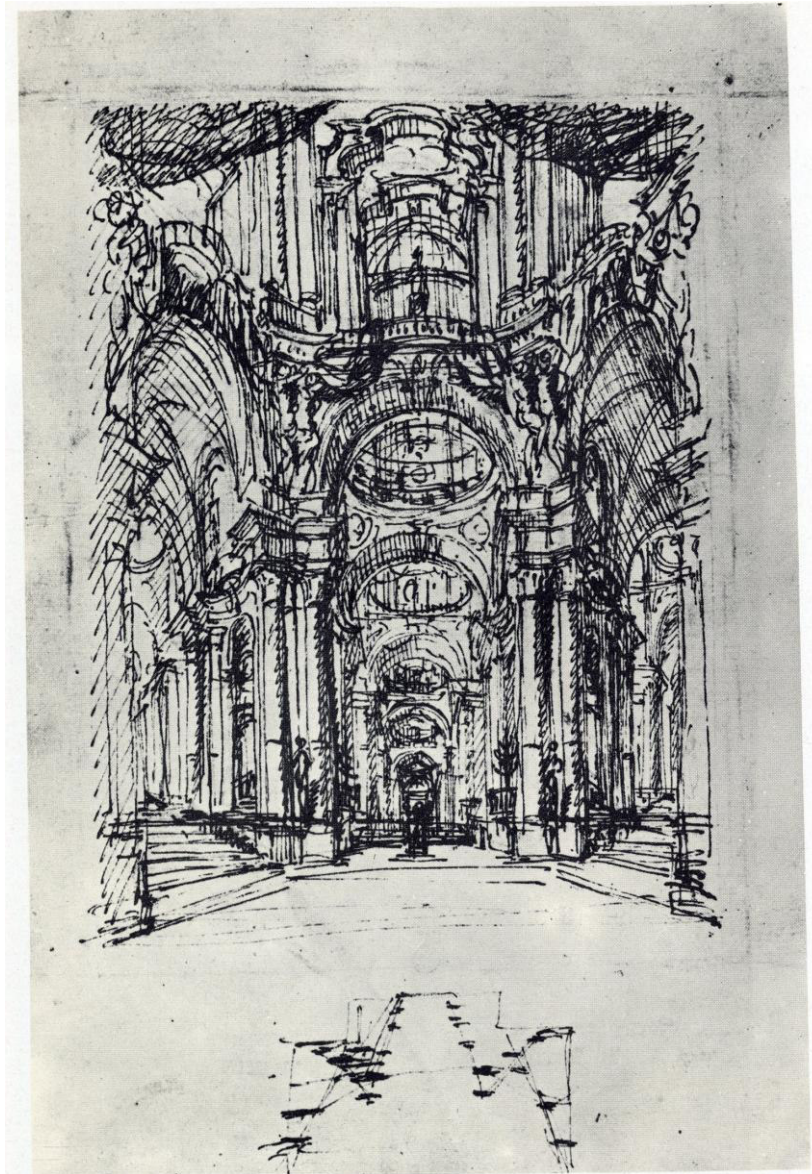


Figura 83:

Atrio

Disegno a penna

Londra, Victoria and Albert Museum, Printroom, Reg. 8426, f. 67

SCENA XVII

ELCINO con spada alla mano seguito da Arpago incognito e da' congiurati
che circondano l'atrio da tutte le parti, abbassando la punta dell'aste contro d'Astiage.

1775 ELCINO Mio bene.
SANDANE Ciro, cor mio.
ASTIAGE, ELCINO a due Ciro.
ASTIAGE Ciro disciolto e Ciro armato
a' danni miei? Sandane
mi tradisce? Ed in abito straniero
un ignoto guerriero
1780 penetra queste mie guardate soglie?
Astiage sta pensoso, guardando l'ignoto.

ELCINO Con chi parli? *A Sandane.*
SANDANE Con te.
ELCINO Ciro?
SANDANE Tu sei!
ELCINO Ciro! Che sento, o dèi!
ASTIAGE Cielì, dove mi volgo
ritrovo un traditore,
1785 ma tu che temi del mio aspetto il lampo
vile che sei, perché t'ascondi? Io sono
abbandonato e solo, e mille spade
hai teco per compir l'infame impresa.
Dunque che tardi? L'eseccranda fronte
1790 animoso discopri: eccoti al suolo
anche il ferro ch'io cingo; ecco, il diadema
getto in faccia a Ciro. Altro non resta
che la mia morte, e di morir son vago.
Si scopre Arpago.

1795 ARPAGO Trema, o superbo, in rivedere Arpago.
Il sangue del mio figlio
mi bolle ancora tra le fauci. Or pensa
se vengo a te di giusto sdegno acceso.
ASTIAGE Non più, non più, son reso
1800 in odio anco a me stesso. Avete vinto,
vinta però non è la mia costanza.
Mi volete in catene? Ecco la mano.
Mi volete trafitto? Eccovi il seno.
Sandane, Arpago, Ciro,
1805 Arsace, Mitridate, Erenia, Amore,
contro me congiurati
adempite così l'ire de' fati.
ELCINO Alla tua fede, Arpago,
consegno il prigioniero. Al tempio in breve
mi porterò, colà dai numi io voglio
1810 prender consiglio e non da Ciro offeso.
Andiam, cara Sandane,

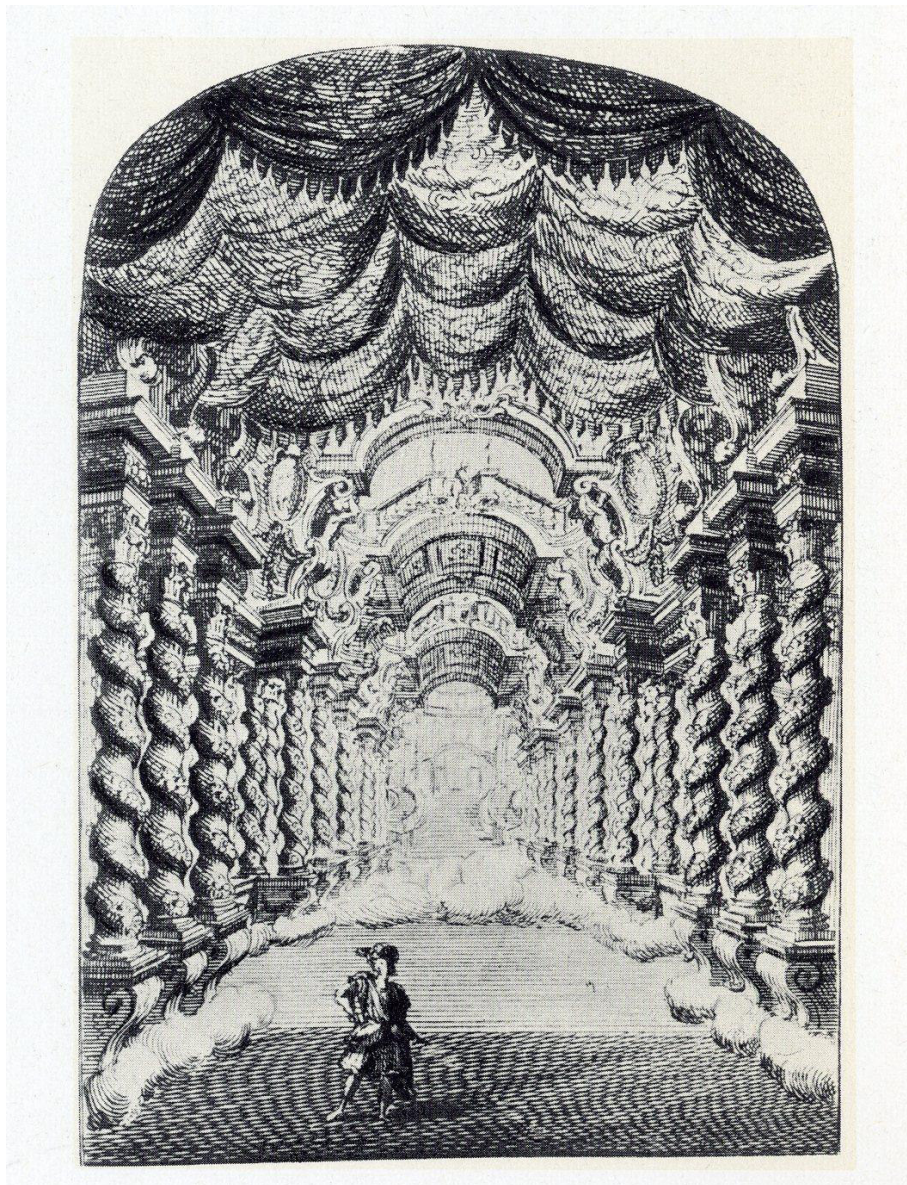


Figura 84:

Tempio

Incisione

Bologna, Museo della Musica, Lo. 5117

mi sembra troppo rea
 e se a me non rendea
 pegno sì caro Arpago, io non potrei
 chiuder senza gran pena i giorni miei.

SCENA XIX

ERENIA, MITRIDATE, ARSACE *ed* ARPAGO.

1850	ERENIA	Ecco la rea. Padre, pietà ti chiedo: io le involai...
	MITRIDATE	Che sento?
	ERENIA	In questo pianto...
	ARSACE	Il tuo pianto, o mia diletta, presto manca o vinto cede alle gioie del tuo sen.
1855		Così fa la nuvoletta che nel mezzo al ciel si vede quando il giorno è più seren. Il tuo pianto &c.
	ERENIA	Il padre mi condanna, e come, oh dio, può sì presto aver fine il pianto mio?
1860	ARSACE	Tu le fasce involasti, e quindi io presi ardir che sciolse da catene Arpago, che guidò Ciro al regno e la cagion che scosse il giogo indegno ben chiara si discopre, e tu sei quella.
1865	ARPAGO MITRIDATE ARSACE	E quando mai s'udi colpa più bella. Non dovea... Sì, dovea così de' numi adempirsi il voler, che il Ciel disperse per incognite vie le sue grand'opre.
1870	ARPAGO MITRIDATE	Se Arpago gode ancor del comun bene, più a Mitridate di goder conviene. Con questo caro amplesso, amata figlia, cancello la tua colpa.
	ERENIA	E rendi all'alma la sospirata calma.

SCENA XX

SANDANE *in abito da regina con corteggio, e detti.*

1875	SANDANE	Qual alba che dall'onde precorre il Sol che luminoso indora dopo torbida notte il nuovo giorno, vengo fuor dell'usato di regali splendori adorna e chiara.
1880		Ecco sul crin sfavilla il diadema gemmato

1885 e il lungo manto aurato
tutta mi copre, e dono
gloria inaudita al bosco
che una sua ninfa oggi s'inalza al trono.
Or se tanto a voi piace,
un'ombra appena di quell'alma luce
che vi promette ogni contento e pace,
quanto fra poco crescerà il diletto
nel vagheggiar del nostro re l'aspetto?
1890 ARPAGO
TUTTI Ecco già spunta il nume della Persia.
E ai vaghi raggi suoi
par che si desti ogni contento in noi.

SCENA XX ED ULTIMA

*Dal basso del pavimento, coperto di nuvoli, sorge un globo celeste
che aprendosi forma un gran trono in cui siede Elcino, che vestito alla regale
con numeroso corteggio ha già preso il nome di Ciro.
Coro di soldati, Coro di popolo, Coro di pastori.
CIRO e detti.*

1895 CIRO Pur tolto al cieco oblio,
qui dove sacra al Sole
s'inalza aurata mole
giungo a premer sicuro il soglio mio.
Trionfa, o core: il reo furor tiranno
d'Astiage è vinto, e l'innocente Ciro
1900 spiega insegna reale,
e l'invidia e l'inganno
doma ed oppresso alle mie piante io miro.
Persiani, a voi potrei
pien di vergogna e scorno
1905 mostrar colui che strinse
a nostro comun danno
questo mio scettro, e fra catene involto
far ch'ei veggia la pompa
che alla sua crudeltà servir dovea
di maggior fasto nella morte mia.
1910 Ma dell'avo al rispetto
dono questo rossore e in un la vita.
ARPAGO
CIRO O clemenza inaudita!
Mitridate
guidi ben custodito il prigioniere
ove già spinse il suo furor insano,
1915 e Mandane e Cambise,
i genitori miei che impaziente²⁶
attendo nelle reggia,

²⁶ Cfr. nota 24, p. 208.



Figura 85:

Tempio con "macchina" del trono e del globo celeste

Incisione

Bologna, Museo della Musica, Lo. 5117



Figura 86:
Macchina del globo celeste
Disegno a penna
Londra, Victoria and Albert Museum, Printroom, Reg. 8426, f. 64

IL CIRO

		e in quell'aspra di Media erma pendice viva suddito, servo ed infelice.	
1920	ARSACE MITRIDATE	Giustissima sentenza.	
		Andrò, signore, fedele esecutor de' cenni tuoi.	
	CIRO	Vieni, Sandane, al soglio. Questa benda che più mi lega il cor, che sul mio crine il diadema real pregio riceve	
1925		nelle porpore sue dal tuo bel sangue. Arpago, Arsace, io sono per voi salvo e regnante. Ingrato a voi mai non sarò, lo giuro ai numi. Erenia stringa contenta il suo adorato Arsace.	
1930	SANDANE ARPAGO ERENIA ARSACE	Cessin gl'affanni e sia il mio regno in pace. Alla mia sorte egual sarà mia fede. Gode in soffrir chi la ragion sostiene. Del mio costante amore ho la mercede. All'inganno l'inganno oppor conviene.	<i>Sedendo in trono.</i>
1935	CORO PRIMO	Dall'inganno se celata verità non scuopre il volto, poi dal tempo vendicata mostra il bel che a lui fu tolto.	
1940	CORO SECONDO	Dell'invidia al rio furore l'innocenza mai non teme, e più vanta il suo candore più che l'empia d'ira freme.	

L'Eraclio

Roma, Teatro Ottoboni alla Cancelleria, carnevale 1712

Dramma di Pietro Antonio Bernardoni

Musica di Carlo Francesco Pollaroli, Francesco Gasparini, e N.N.

L' | ERACLIO | DRAMMA PER MUSICA | *Del Signor* | PIETRO ANTONIO |
BERNARDONI, | *Rappresentato in Roma* | *l'Anno 1712* | IN ROMA | Per Antonio de'
Rossi | alla Chiavica del Bufalo. | *Con licenza de' Superiori*.

Argomento

Gemendo l'Impero d'Oriente sotto il giogo di Foca, tiranno più tosto che imperatore de' Greci, stanco il Senato di più soffrirlo, per mezzo di Prisco, uomo patrizio, e benché genero di Foca, suo acerbo nemico, invitò Eracliano pretore dell'Africa a levar quel mostro dal mondo. Mandò egli pertanto con grossa armata Eraclio, suo figlio, a tale impresa; il quale, unitosi col detto Prisco, ebbe facil vittoria dell'esercito di Foca. Dopo di essa impadronissi Eraclio con egual facilità di Costantinopoli, e poco appresso ancor della reggia indarno fortificata dal tiranno, il quale avutolo nelle mani, punì con atroce ma giusta morte delle tante colpe con cui erasi meritato l'odio di tutti. Niceforo¹ ed altri autori dell'istoria greca.

Si finge che Fabia, sposa d'Eraclio, fosse ritenuta come prigioniera da Foca, di lei invaghitosi nell'assenza del marito, e che Domanzia (o Domnenzia), chiamata nel dramma Domizia, figlia di Foca, fosse non moglie ma sposa promessa di Prisco, la di cui sorella è personaggio di pura invenzione per maggiore facilità di condurre senza inverisimili al suo fine la favola.

PROTESTA

Chi fa rappresentare quest'opera non ha altro fine che di divertirti e divertirsi, e chi l'ha composta si protesta che le parole fato, deità, adorare e simili sono scherzi di penna poetica, e non di cuore cattolico.

AUTORI DELLA MUSICA

Atto I. Signor N. N.

Atto II. Signor Francesco Gasparini.

Atto III. Signor Carlo Pollaroli.

PERSONAGGI

ERACLIO acclamato Imperadore d'Oriente.

FABIA sua sposa, prigioniera di Foca.

FOCA Imperadore d'Oriente.

DOMIZIA sua figlia, amante e sposa promessa di Prisco.

PRISCO patrizio greco del partito d'Eraclio.

¹ Le vicende del regno di Foca e del governo di Eraclio sono narrate dal patriarca Niceforo di Costantinopoli nel *Breviarium historicum* (3-5).

IRENE sorella di Prisco.
LEONZIO confidente di Foca.

La scena si finge in Costantinopoli.

Imprimatur

*Si videbitur Reverendissimo Patri Magistro Sacri Palatii Apostolici.
D. de Zaulis Archiepisc. Theod. Vicesrg.*

Imprimatur

Fr. Gregorius Selleri Ord. Praed. Sacr. Pal. Apost. Magister.

MUTAZIONI DI SCENE

Atto Primo

Spiaggia di mare vicina a Costantinopoli con veduta in lontananza del palazzo imperiale, ridotto in fortezza da Foca, e varie tende, dalla più magnifica delle quali esce armato Eraclio.

Anticamera che guida a diversi appartamenti.

Cortile della reggia con porta nel prospetto aperta e ponte che si alza dopo che per esso saranno tornati nel cortile medesimo vari soldati fuggitivi, e dietro di loro Foca con la spada rotta alla mano.

Atto Secondo

Galleria co' ritratti de' Cesari greci.

Grottesca nel giardino reale con statue e fontane attorniate di folte piante.

Parte rimota della reggia, circondata di logge ruinose, tra le quali si passa alla prigione d' Eraclio, posta in uno de' lati.

Atto Terzo

Giardino reale.

Orrida prigione.

Stanze d' Irene.

Sala regia illuminata con trono in un lato.

BALLI

Atto Primo

Ballo d' una parte de' custodi d' Eraclio per l' allegrezza della di lui prigione.

Atto Secondo

Ballo de' paggi e delle damigelle di Fabia.



Figura 87:

Prospetto di proscenio con sipario abbassato

Incisione

Bologna, Museo della Musica, Lo. 4194

ATTO PRIMO

SCENA I

Spiaggia di mare vicina a Costantinopoli con veduta in lontananza del palazzo imperiale, ridotto in fortezza da Foca, e varie tende, dalla più magnifica delle quali esce armato Eraclio.

ERACLIO solo.

«ERACLIO»

È già desta in ciel l'Aurora
ed infiora
al Sol le vie.

5

Luci mie,
voi troppo tardi
a quel giorno aprite i guardi,
che finir deve il mio duol.

10

Core amante e cor guerriero
che desia fama ed impero,
per amarsi a gran vendetta
non aspetta
i rai del Sol.

È già &c.

*Al suono di trombe e d'altri militari stromenti
escono da' loro padiglioni diversi capitani e soldati d'Eraclio.*

15

All'armi, all'armi, invitte schiere. È questo
il dì che, se non langue, il valor vostro
render deve al tiranno atro e funesto:
colà chiuso è quel mostro
e colà pure, oh dio,
sa il Ciel tra quai perigli,
chiuso sta l'idol mio.

20

Di mano a quel crudele
la mia reggia si tolga e la mia sposa,
o se i fati nemici ha la mia spada,
d'una morte famosa
a piè di quelle mura oggi si cada.
Seguitemi da forti e in ogni core
l'esempio mio...

25

SCENA II

PRISCO ed ERACLIO.

PRISCO

Signore,
in pacifiche spoglie e sol da pochi
seguito a te ne vien di Foca un messo.
S'ascolti.

ERACLIO

PRISCO

30

Ah no. Vicino
il tuo nemico a rimirarsi oppresso
di sospender sol cerca il suo destino,

70 s'ha da perire
di sua follia.
O benché d'armi
cinto pur vada
di questa spada
vittima ei fia.
Chi &c.

SCENA IV

LEONZIO, PRISCO e DOMIZIA.

75 LEONZIO Troppo di sé presume
Eraclio, e troppo ancor nel mio signore
abbattuto egli crede ogni valore.
Ma se desio di pace
non fa nascer in Foca altri pensieri,
con la minaccia audace
80 d'intimorire il suo gran cor non sperì.

Può cader da mali oppressa,
non temer, l'alma del forte.
La mantien sempre l'istessa
il valore del tuo core
85 tra l'ingiurie della sorte
Può &c.

Parte con tutto il suo seguito, trattane Domizia.

SCENA V

DOMIZIA e PRISCO in atto di partire.

DOMIZIA Fermati, Prisco.
PRISCO O dio, qual voce ascolto!
E che veggio?
DOMIZIA Sleale,
mirami pur, s'hai tanto core in volto.
PRISCO Sa il Ciel d'un nome tal chi sia più degno,
90 e di noi chi è più reo
con più ragion n'ha da temer lo sdegno.
DOMIZIA Temil tu dunque, infido,
infido in un sol punto e al tuo signore
e al mio tradito amore.
95 PRISCO Non è chi rompe a un traditor la fede
perfido mai: sue nozze a me promise
Foca e poi tòr mi volle
con barbaro disegno e sposa e vita,
or làgnati, se puoi, ch'io t'ho tradita.
100 DOMIZIA Ma se Foca peccò, di quel delitto

PRISCO Domizia è rea?
 Di non avermi amato.
 DOMIZIA Crude, come poss'io?
 più scoprir l'amor mio
 se t'amo ancora or che ti trovo ingrato?
 105 Quanto per te di sdegno
 più giusto arder dovrei,
 più sento i pensier' miei
 arder d'amore.
 110 A mio dispetto ancora
 quest'alma vil t'adora
 e il primo laccio indegno
 è grato al core.
 Quanto &c.

PRISCO Or perché, se d'amore ardesti ed ardi,
 non fuggir meco?
 DOMIZIA Era il fuggir del padre
 115 a vergine reale ingiurioso.²
 PRISCO Ma di fedele amante
 esser vanto potea seguir lo sposo.
 Lo puote ancor: dimóstrati costante
 120 meco fermando in questo campo il piede,
 e allor, poste in oblio
 le cose andate, all'amor tuo do fede.
 DOMIZIA Ah più tosto, idol mio,
 meco del genitor vieni alla reggia
 e pentito ei ti veggia
 125 per lui stringer quell'armi...
 PRISCO Così di fellonia vieni a tentarmi?
 Gli artifici or conosco.

DOMIZIA È tuo l'inganno
 se frode in me sospetti. Eraclio alfine...
 PRISCO Eraclio è il mio signor, Foca un tiranno.
 130 DOMIZIA Misera! Ben m'avvedo
 che in te già spento è il primo antico affetto,
 e ch'io degl'odi tuoi son fatta oggetto!

PRISCO Io non posso odiarvi, no,
 135 luci belle, ov'io rimiri
 come il Sol ne' vostri giri
 i suoi rai tutti divide.
 Ma se odiarvi, o dio, non so,
 so però
 che non deggio amarvi, infide.
 Io &c.

² Si legga *ingiurioso* pentasillabo, con dieresi.

SCENA VI

DOMIZIA *sola*.

140 <DOMIZIA> E tal Prisco mi lascia? Ah s'io non sono
più cara a quel crudele,
beltà sei di natura inutil dono!

145 Che giova, o pupille,
di sparger faville
se il foco
sì poco
nell'alme poi dura?
Cessate, cessate
150 da impresa sì vana:
se un cor che piagate
sì tosto risana,
piagarlo è sventura.
Che &c.

SCENA VII

Anticamera che guida a diversi appartamenti.

FABIA *sola*.

<FABIA> Sommo dio che il tutto reggi,
155 tu di me senti pietà.
È a te noto
ogni mio voto,
e tu sai che per me sola
il mio cor prieghi non fa.
Sommo &c.

160 Sì greve è già delle mie cure il peso
ch'io non basto a soffrirlo
e non so come in tante pene io viva.
Son prigioniera e priva
d'un eroe che m'adora,
165 e pur v'è un mal che più m'affligge ancora!
Santa onestà, più cara
a me dell'amor mio, della mia vita,
quella tu sei che formi
col tuo periglio il mio tormento estremo
e morte no, ma il tuo periglio io temo.
170 Dall'insidie d'un mostro o dalla forza
qual mai, cieli pietosi,
scampo trovar? Ma il barbaro qui viene.
Misera me!

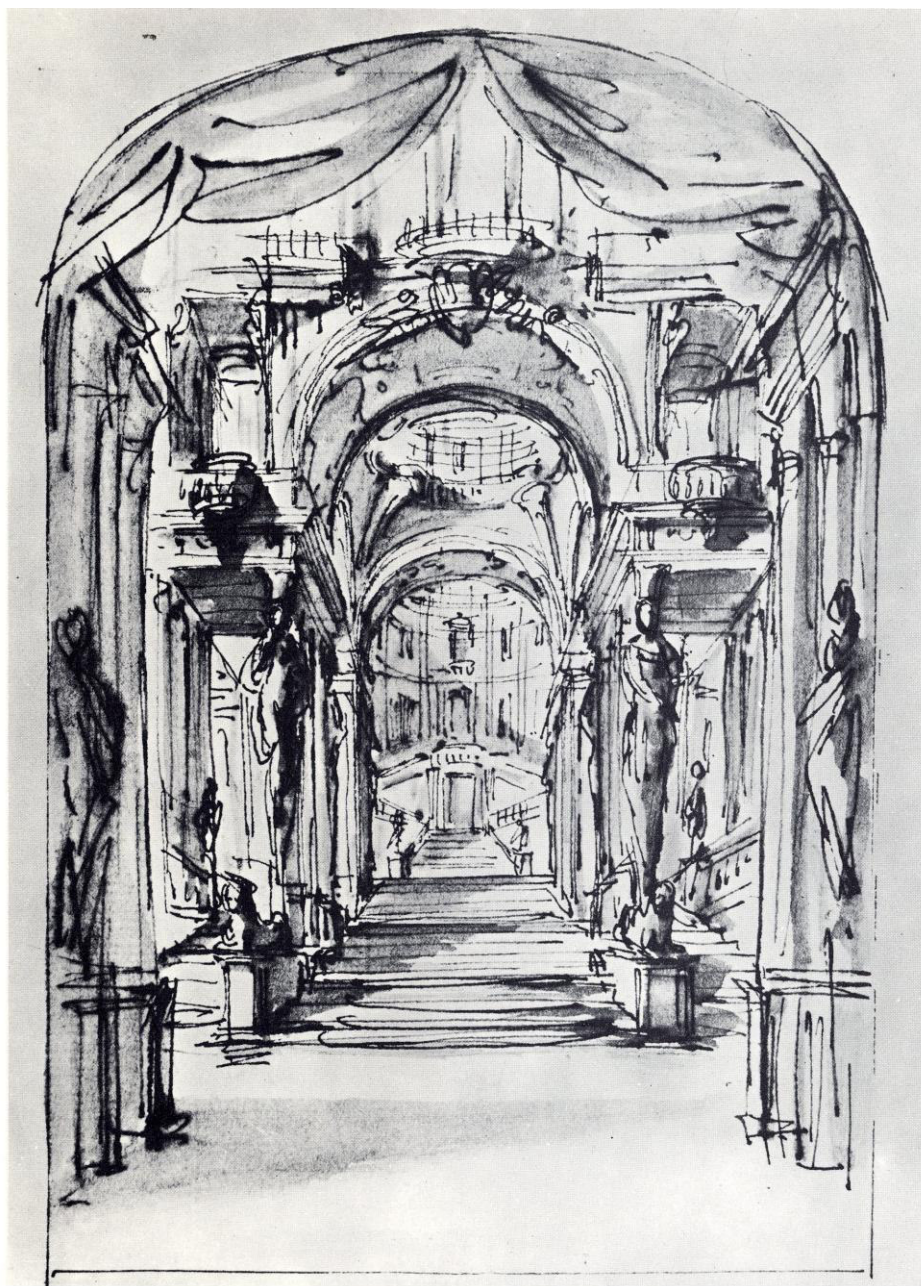


Figura 88:

Ingresso nobile della scala del palazzo imperiale

Disegno a penna, acquerello e sepia

Londra, Victoria and Albert Museum, f. 22

SCENA VIII

FOCA e detta.

FOCA Mio bene,
175 fin quando all'amor mio ritrosa e schiva
sarai di crudeltade un vivo esempio?
FABIA Finché l'amor d'un empio
sarà mio disonore e mio periglio.
FOCA Deh con miglior consiglio
180 entri Fabia in sé stessa e non mi sforzi
a meritar que' nomi onde m'offende.
FABIA La mia vita è in tua mano,
ma da te l'alma mia leggi non prende.
FOCA Così col tuo sovrano
185 parli, o donna orgogliosa,
e ti scordi così di ciò che sei?
FABIA Mi sovvien che d'Eraclio io son la sposa
e che deggio temer solo gli dèi.
FOCA Vedrem, vedremo, ingrata,
190 se il felice rival che tanto adori
e se i numi di cui solo paventi
forza avran di sottrarti a' miei furori.
O tra più rei tormenti
preparati a morire
195 e a saziar così la mia vendetta,
o in questo dì me per tuo sposo accetta.
FABIA Io tua sposa? ah più tosto
m'incenerisca un fulmine: potrai,
crucele, in questo dì vedermi estinta,
200 ma sposa tua, ma sposa tua non mai.
M'apri pur, barbaro, il fianco
e in me tutto il rio talento
sfoga pur del tuo rigor.
Chi di viver è già stanco
205 di morir non ha spavento,
di morir non ha dolor.
M'apri &c.

SCENA IX

FOCA poi LEONZIO e DOMIZIA.

FOCA Lo sfogherò, lo sfogherò: già sento
il mio negletto amore
cangiar natura e divenir furore.
210 Questo insano ardimento
che in te sveglia il poter del mio rivale,
donna superba, a te sarà fatale.
Ma Leonzio qui giunge, odasi pria

ciò ch'egli arrechi, e quando
nieghi Eraclio ostinato...

Sopravvengono Leonzio e Domizia.

215 LEONZIO

Cesare, stanco il fato
non è ancor di provar la tua costanza:
dalle vittorie sue presa baldanza,
il vincitor le offerte tue rifiuta.

DOMIZIA

E per lusinghe o prieghi

220

LEONZIO

Prisco, quell'infedel, pensier non muta.
Pria che a trattar di pace egli si pieghi.
Vuol Eraclio che Fabia a lui tu renda,
e se la nieghi egli ti sfida a morte.

FOCA

225

La chiede invan: da forte
se ingiusto Cielo il mio cader destina,
io corro ad incontrar la mia ruina.

Sia pure iniquo il fato,
sia pur meco sdegnato,
di lui non temo, no.

230

Può farmi sventurato,
ma vil farmi non può.

Sia &c.

SCENA X

DOMIZIA e poi IRENE.

DOMIZIA

235

Principessa infelice,
di fortuna e d'amor ludibrio e gioco,
o qual già fosti e qual sarai tra poco!
Sotto la spada ultrice
del fiero vincitor mirar già parmi
caduto il padre, e Prisco... e Prisco, o dio!

IRENE

240

Vergin real, poss'io
da te saper del mio german lo stato?
Il vedesti, che fa?

DOMIZIA

Prisco è un ingrato.

IRENE

E che? Forse fu sordo a tue preghiere?

DOMIZIA

O Prisco non ha core,
o l'han di lui più tenero le fere.

IRENE

245

Con un finto rigore
chi sa che la tua fede egli non tenti.

DOMIZIA

Per curar di mia fede
a lui troppo son cari i tradimenti

IRENE

250

Dàtti pace: s'ei riede
giammai tra noi, e se in lui dura ancora
quel che per me nodria fraterno affetto,
io di tornarlo a' lacci tuoi prometto.

Sol per essere pregati
gli sdegnati

- 255 fan con noi spesso gli amanti.
Ma gli scaltri han poi nel core
tanto amore
quanto sdegno han ne' sembianti.
Sol &c.
- DOMIZIA
- 260 Tu mi lusinghi, Irene,
io non spero rimedio alle mie pene,
o l'avrò sol se mai
rendendo all'infedel sdegno per sdegno
lo giungo ad abborrir quanto l'amai.
- 265 Vorrei pur, sì sì, vorrei
con chi è sordo a' pianti miei
divenire anch'io crudel.
Ma da un cor senza pietà
imparare, o dio, non sa
questo cor troppo fedel.
Vorrei &c
- SCENA XI
- IRENE *sola*.
- 270 <IRENE> Compatisco i tuoi mali,
sventurata Domizia, intendo anch'io
degli amorosi strali
tutto il poter, benché non ami ancora,
e so quanto ad un cor penoso e rio
sia ritrovar fierrezza in chi s'adora.
- 275 So di più: che fa scorno
ad altèra bellezza, ami o non ami,
bench'altri cento amanti abbia d'intorno,
il vederne un fuggir da' suoi legami.
- 280 Se il cor delle belle
misuro col mio,
per fasto han desio
d'aver chi le adori.
- 285 Ma poche son quelle
che rendano a un core
con alma cortese
amor per more.
Si fingono accese,
ma fiere e rubelle
non sentono ardori.
Se &c.

SCENA XII

Cortile della reggia con porta nel prospetto aperta e ponte che si alza dopo che per esso saranno tornati nel cortile medesimo vari soldati fuggitivi e dietro di loro Foca con la spada rotta in mano.

FOCA solo.

290 <FOCA> Stelle barbare, con me
già sfogaste il vostro sdegno,
già di me voi trionfate.
Ma non è compiuta ancora
la crudel vostra vittoria
295 se togliendomi il mio regno
poi la gloria
dell'intrepida costanza
che m'avanza
a me lasciate.
Stelle &c.
300 E disarmato e fuggitivo e cinto
da un popolo e da un campo a me ribelle
solo per opra vostra eccomi, o stelle!
Ma in mezzo a tanti mali
che mi piove sul capo un odio ingiusto,
305 vostro malgrado io serbo invito il core
ed al vostro dispetto io sono Augusto.
Al piè del vincitore
mai non cadrò, se non vi cado estinto,
e con degno di me nobile orgoglio
310 sol passando alla tomba
discenderò dal soglio.
Così... Ma qual sospende

S'ode dentro la scena allegro suono di tromba.

315 lieto suono di trombe
il suon di mie querele?
Che sarà mai? Che rechi, o mio fedele?

SCENA XIII

LEONZIO e FOCA.

LEONZIO Signore, in quella parte ov'io pugnai
ti fu il destino amico,
e tra poco vedrai
qui condotto in catene il tuo nemico.
320 FOCA Come?
LEONZIO Dubbia pendea la pugna ancora
quando, accorsovi Eraclio, in suo favore
fé piegar la vittoria.
Or mentre intimoriti

325 fuggiano i nostri, ei per desio di gloria
incalzando i seguaci,
d'un salto si lanciò di qua dal ponte
che d'ordin mio fu in un momento alzato.
Solo di tanti a fronte
330 rimasto Eraclio, oprò gran cose invero,
ma stanco alfine e del terribil brando
disarmato, restò tuo prigioniero.
FOCA Cieli, sogno o son desto?
LEONZIO Egli è non lunge.
FOCA Morrà quel traditore.
LEONZIO Eccol che giunge.

SCENA XIV

ERACLIO *incatenato, con guardie che lo custodiscono, e detti.*

FOCA Fellow...
ERACLIO 335 Serba tal nome a un vil tuo pari
e dalla mia sventura
il superbo tuo cor modestia impari.
FOCA Così dunque in te dura
il primiero ardimento?
340 E tu... Ma giunto è quel fatal momento
che pagherai del tuo fallir le pene,
e sol con la tua morte,
perfido, finiran le tue catene.
345 Temi, temi, o traditore,
nel mio sen sdegno ed amore
gridan sangue, e sangue avranno.
Per te spenta è la pietà
e il mio cor per te sarà
cor d'un mostro e d'un tiranno.
Temi &c.

SCENA XV

ERACLIO *con guardie.*

350 <ERACLIO> È questo, o Cieli, il trono
a cui voi mi chiamaste? E son quell'io
cui voi stessi poc'anzi armaste il braccio
l'Oriente³ a purgar d'uomo sì rio?
Cinto d'ignobil laccio
355 deh miratemi, o Cieli, e poi lasciate,
se può recarvi onor, ch'Eraclio pera
e che regni felice alma sì fiera.

³ Si legga *Oriente* quadrisillabo, con diresi.

LEONZIO
 395 Cacciator che prigioniera
 belva tien fra lacci suoi,
 sol di sé lagnisi poi
 se la mette in libertà.
 E se un dì la sciolta fera
 ritornar vede a' suoi danni,
 troppo tardi allor condanni
 la sua facile pietà.
 Cacciator &c.

SCENA II

FOCA e poi FABIA.

400 FOCA Mormori a suo talento
 l'altrui zelo ed accusi il mio timore.
 Di violar⁴ le leggi
 che difendono Prisco io non ho core,
 e sia giusto od ingiusto il suo perdono,
 405 un rimorso di meno io vo' sul trono.
 Avrà ben senza lui
 la mia vendetta ove sfogarsi, e in breve
 troverà l'odio mio...

Nel volgersi all'un de' lati vedesi Fabia prostrata a' piedi.

FABIA Signor.
 FOCA Ma che vegg'io?
 410 Come, Fabia al mio piè...
 FABIA Sì, sì, tu scorgi
 la misera al tuo piede
 struggermi in pianti ed implorar mercede.
 Tu sai...
 FOCA Sorgi, se vuoi ch'oda i tuoi prieghi.
 FABIA Tu sai che il mio consorte
 415 è prigioniero...
 FOCA E ch'egli è reo di morte.
 La sua vittima in lui mira il mio sdegno,
 ed io la debbo ed all'amore e al regno.
 FABIA Qual colpa ha l'infelice
 420 se per te l'alma mia non sente amore,
 e se lo chiama al trono
 il militare e il pubblico favore?
 Per questi gradi stessi
 un giorno tu salisti al greco Impero,
 né credevi il salirvi,
 425 benché tinto di sangue, error sì nero.
 Deh signor, con un atto
 magnanimo e clemente

⁴ Si legga *violat* quadrisillabo, con dieresi.

430 fa' che vada in oblio quel dì feroce,
 e perdonando al prigionier mio sposo
 cancella di Maurizio il caso atroce.
 FOCA Fabia, più del tuo core è il mio pietoso
 e d'Eraclio la vita,
 anzi la libertade oggi ti dono,
 ov'egli non ricusi il mio perdono,
 435 Qui tra poco ei verrà. Tu gli dirai
 ch'io l'assolvo e in sua man pongo il suo scalpo,
 sol che pria fé mi giuri e sciolga il campo.
 FABIA Ah, Cesare, poss'io
 sperar...

FOCA Quanto promisi
 440 adempirò.
 FABIA Ma con tal legge, oh dio,
 legge al suo nome ingiuriosa⁵ e grave,
 credi tu che un eroe la vita accetti?
 FOCA S'ei la vita non vuol, la morte aspetti.

445 Da lui pende ed è vicino
 quel destino a cui lo serbo.
 Di pietade a chi la prega
 l'alma mia pietà non nega,
 ma è crudel con un superbo.
 Da &c.

SCENA III

FABIA *sola*.

450 <FABIA> Barbaro, mal nascondi
 sotto un placido volto
 le furie ch'hai dentro del seno accolto.
 In questa tua non aspettata e nuova
 clemenza io giurerei
 455 che tu celi sagace un qualche inganno
 e che fin nel perdon tu sei tiranno.

Sempre al fianco è crudeltà
 di chi siede in alto stato.
 Non s'intende di pietà
 chi non fu mai sventurato.
 Sempre &c.

460 Or se un crudele è Foca,
 quale sarà dell'idol mio la sorte?
 E s'egli è tratto a morte,
 qual rimarrà quest'alma afflitta e trista?
 Ma qui giunge il mio sposo. O caro! o vista!

⁵ Si legga *ingiuriosa* pentasillabo, con dieresi.

SCENA IV

ERACLIO *custodito da guardie, e detta.*

465 ERACLIO Mia vita.
 FABIA Idolo mio, lascia che al seno
 ti stringa.
 ERACLIO O dolce, o sospirato amplesso!
 FABIA Che bel morir saria morire adesso!
 ERACLIO Sposa amata, io credea
 oggi del greco scettro a te far dono,
 470 ma inaspettata e rea
 sorte mel vieta e prigioniero io sono.
 Non però de' miei lacci io mi confondo,
 e finché l'alma ho forte
 non mi fanno rossor queste ritorte.
 475 Le mie, le tue sciagure
 tu soffri in pace, ed incontrando i mali
 con anima costante e generosa,
 fa' veder che ti giova esser mia sposa.
 FABIA Un titolo sì caro
 480 ben de' miei guai può raddolcir l'amaro,
 ma per poter costante
 tutti soffrire i tuoi son troppo amante.
 Le speranze del trono omai perdute
 fanno il men di mie pene,
 485 ed è il mio sol pensier la tua salute.
 Sol per questa, o mio bene,
 al Ciel fo voti, anzi da te l'imploro,
 ell'è in tua mano: o vivi, o teco io moro.
 ERACLIO Per campar questa vita,
 490 che sol perché tu l'ami è a me gradita,
 che far poss'io?
 FABIA Ceder a Foca il soglio
 e sciòrre il campo onde d'assedio è cinto.
 ERACLIO A prezzo tale io vivere non voglio
 né vo' cader senza vendetta estinto.
 495 FABIA Così dunque vorrai
 la tua morte e la mia?
 ERACLIO Più certa assai
 la mia sarà se abbandonato io resto
 da tante schiere a mia difesa armate,
 e sciolto dal timore
 500 ch'oggi ne sente al core,
 più non m'avrà quel barbaro pietate.
 FABIA Secondi il Ciel cortese
 a tua costanza. Io temo...
 ERACLIO A che, ben mio?

Rimirando Fabia che piange.

Ma perché piangi?
FABIA Io no, non piango, addio.
505 Per non renderti men forte...
ERACLIO Se non vuoi farmi men forte...
FABIA ...della sorte...
ERACLIO ...incontro all'ire...
FABIA ...porto altrove il mio
ERACLIO ...deh m'ascondi il tuo tormento.
510 FABIA Tento ben, ma indarno io tento...
ERACLIO Col mio cor tema io non sento...
FABIA ...di coprire il mio martire...
ERACLIO ...e ho valor sin da morire...
FABIA ...ma più fier nel cor lo sento.
515 ERACLIO ...ma il tuo cor mi fa spavento.
Per &c.

SCENA V

ERACLIO *solo.*

«ERACLIO» Alma d'Eraclio, ai moti
delle tue tenerezze
sol per pochi momenti ancor resisti,
e si mora od un regno oggi s'acquisti.
520 Io d'arder d'amore
non vieto al mio core,
ma il men che l'accenda
sia un vago sembante.
525 La gloria il primiero
sia d'ogni pensiero
e sempre risplenda
l'eroe nell'amante.
Io &c.

SCENA VI

Grottesca nel giardino reale con statue e fontane attorniate di folte piante.

IRENE *sola.*

«IRENE» Non è ver che ad aver pace
530 per un cor di dolci tempore
basti sempre il non amar.
Io d'Amor sprezzo la face
né conosco i dardi sui,
ma pietà de' mali altrui
fa quest'anima penar.
Non &c.
535 Me di Domizia il duol tocca sì forte
che di più non potrei

540 sentir gli affanni miei.
 Ma di cangiarne in questo dì la sorte
 se ben lessi nel cor del mio germano
 io spero e forse io non lo spero invano.
 Ei qui giunge.

SCENA VII

PRISCO *ed* IRENE.

PRISCO Opportuna
 qui ti ritrovo e vengo
 per darti anzi ch'io parta un altro amplesso.
 IRENE Dimmi il ver: tra quest' ombre,
 545 Prisco, di me tu non cercavi adesso.
 PRISCO E di chi dunque?
 IRENE Il semplice! Tu forse
 non sai che qui tra poco
 verrà Domizia?
 PRISCO Io so che in questo loco
 550 dal Sol che ferve altrove
 ella spesso un asilo a sé procaccia,
 e a non mentir di lei qui vengo in traccia.
 IRENE Dunque su la mia fede
 già la stimi innocente e a te costante?
 PRISCO Ciò che assai si desia tosto si crede,
 555 e di legger si placa offeso amante.
 IRENE Per quel sentier di folti lauri ombroso
 vedila che s'appresta.
 PRISCO Se il desio non m'inganna, è dessa.
 IRENE È dessa.
 560 Io qui ti lascio. Or pensa
 che per quanto si creda offeso a torto
 non lice a cavaliero
 con tenera donzella esser sì fiero.

565 Sol che sparga un sospiro dolente
 innocente
 divien la beltà.
 E il volerne punito l'errore
 è d'un core
 o fierezza o viltà.

Sol &c.

«Parte.»

SCENA VIII

PRISCO *e poi* DOMIZIA.

570 PRISCO Quanto s'inganna Irene
 se, benché di Domizia amante io sia,
 e benché l'amor suo trovi sincero,

in me crede amoroso ogni pensiero.
Mia prima cura è il rischio
del mio signor... Ma qui Domizia arriva!
575 Principessa.

DOMIZIA Mio ben, sola e furtiva
a te ne vengo e il mio dovere obbligo
per mostrar di che tempra è l'amor mio.

PRISCO Già di tua fé sicuro
580 m'ha fatto Irene, e so che il cor di Foca
tu non racchiudi, idolo mio, nel seno.

DOMIZIA Prisco, Foca è mio padre.
Ah questo nome almeno
in te svegli per lui qualche rispetto
e sacro a te lo renda il nostro affetto.

585 PRISCO Se vuol tuo genitore
Foca sembrar, la tua virtude imiti
né l'odio mio con nuove colpe irriti.
E tu, se tanto a core
590 t'è la sua vita, ogni potere impiega
quella d'Eraclio a custodir. Lui salvo
dal furor delle squadre,
ti do la fé d'assicurarti il padre.

DOMIZIA Ma se a' miei prieghi il genitore è sordo
e se l'altrui pietade
595 giammai diviene al prigionier funesta,
allor...

PRISCO S'Eraclio cade,
allor Domizia a lagrimar t'appresta.

600 Che gran pianto, o luci belle,
han le stelle a voi serbato
se svenato
cade il fior de' greci eroi!
Io già fremo al sol pensarvi
e già so, luci vezzose,
che in mirarvi
605 lagrimose
ho da piangere con voi.
Che &c.

SCENA IX

DOMIZIA *sola.*

«DOMIZIA» Che udii! che orror! che gelo
per le vene mi scorre!
610 Ah padre, ah nome un dì sì sacro, ah Cielo,
chi al mio timor, chi al mio martir soccorre?

Ciò che pria fu mio contento
in tormento

615 mi cangiò sorte infedel.
Chi sa quanto a cor di figlia
dolce sia di padre il nome,
pensi come
la mia pena oggi è crudel.
Ciò &c.

SCENA X

*Parte rimota della reggia circondata di logge ruinate
tra le quali si passa alla prigione d'Eraclio, posta in uno de' lati.*

ERACLIO custodito da guardie.

ERACLIO Fiero di morte aspetto
620 che far vorresti al mio valor spavento,
io per ogni sciagura armato ho il petto
e delle tue minacce orror non sento.
Tema il morir chi è vile
o chi per colpa sua di morte è degno,
625 ma l'incontri un eroe
con la fronte e col cor ch'andrebbe al regno.

Può solo in mezzo ai mali
risplendere un gran cor,
né mai per lieto stato
630 si vide uom fortunato
far pompa di valor.
Può &c.

SCENA XI

FOCA e LEONZIO.

LEONZIO Purtroppo, o Sire, il ver narrai: commosso⁶
da insolito furore, il campo ostile
nuovi assalti prepara a queste porte
635 e minaccia al tuo campo e stragi e morte.
FOCA Prisco vedesti?

LEONZIO Il vidi
e i sensi tuoi, come dovea, gli esposi,
ma il vidi al sol tuo nome arder di sdegno.
Signor, rimedi estremi
chiedon gli estremi mali.

FOCA O Fabia o regno!
640 LEONZIO Sin che tra la vendetta e tra il perdono
ondeggia il tuo pensiero,
tu Fabia non acquisti e perdi il trono.
Ah signor, non sia vedo

⁶ Si noti l'impiego del participio passato (dal lat. *cum̄mōvĕre*) nel senso di 'agitato, messo in movimento'.

645 che il tuo destin dall'amor tuo dipenda,
e dal core di Foca
odio per odio alla crudel si renda.

FOCA Han per poco entro il mio petto
fier ricetto
odio e furor.

650 Ardo ben d'ora e dispetto
nel veder me disprezzato,
ma se miro il volto amato
con più forza ardo d'amor.
Han &c.

655 LEONZIO Ti costerà, tolga gli auguri il Cielo,
la corona e la vita
cotesto amor...

SCENA XII

DOMIZIA e detti.

DOMIZIA Signore.
LEONZIO

660 Deh, principessa, aita
tu che lo puoi, co' prieghi i miei consigli,
e fa' che il genitore
un poco più paventi i suoi perigli.

DOMIZIA Mira nel mio dolore,
padre, i tuoi rischi ed odi
Prisco che sul mio labbro a te favella!
Se tu d'Eraclio i nodi
665 romper non vuoi, serbalo in vita almeno,
e sappi (o dio!) che per destin crudele
con barbare vicende
dal vivere d'Eraclio il tuo dipende.

FOCA Erra l'infido Prisco,
670 se con minacce intimorirmi ha speme:
chi può farsi temer, molto non teme.
So che Fabia ed Eraclio e Prisco istesso
braman vedermi oppresso,
675 ma se cader pur deggio, in pria ch'io mora
svenàti alle mie piante
cadran Fabia ed Eraclio e Prisco ancora.

680 Vuol sangue, e sangue avrà
del Ciel la crudeltà,
ma più ne spargerò
ch'ei non aspetta.

Vuol l'invido suo sdegno
togliermi vita e regno,
ma togliermi non può
la mia vendetta.
Vuol &c.

SCENA XIII

DOMIZIA *sola.*

685 <DOMIZIA> In chi, stelle nemiche,
in chi, se trovo il genitor crudele,
sveglieranno pietà le mie querele?
Rimirando il mio pianto
chi si placa di voi?
690 e chi per poco il mio dolor conforta?
Ah non m'odon le stelle! O dio, son morta!

È il duolo sì forte
ch'io chiudo nel seno
che vengo già meno
695 di puro martir.
E se non dà morte
l'affanno ch'io sento,
non v'è più tormento
che faccia morir.
È il &c.

SCENA XIV

FABIA e PRISCO.

700 FABIA Colà, s'intesi il vero,
Prisco amico, il mio sposo è prigioniero.
Ma veglian cento empi custodi e cento
del carcer che lo chiude alla difesa,
onde il tranelo sciolto è dura impresa.
705 PRISCO Tal non sarà se il Cielo,
come ha per uso, ai bei disegni assiste
per da noi non previste
solo a lui note vie:
l'opre più grandi a lieto fine ei guida
710 e può tutto sperar chi in lui si fida.
FABIA Un misero conforto,
per chi giace in periglio e per chi soffre
di fortuna e d'amor tutti i tormenti,
è l'aspettar portenti.
715 Io so che puote il Cielo, ove gli aggrada,
far in riso finir l'aspra mia doglia,
ma non so né cred'io che ancora il voglia.
PRISCO Sì, lo vorrà, su la di lui pietade
720 il tuo timor si rassicuri alquanto,
ed almeno per poco asciuga il pianto.

Cessa di sospirar,
dà bando al tuo timor
ed apri solo il cor

		è, col temerli, anticiparsi i mali. Chi sa...
760	DOMIZIA	L'ire fatali del Ciel conosco, e immaginando affanni, rado avvien ch'io m'inganni. Deh se tu m'ami ancor, di Prisco in traccia vanne e gli di' che da un timor mi sciolga, che lui di morte il genitor minaccia e ch'altrove spedito i passi ei volga.
765	IRENE	Ubbidirò, ma forse non è qual temi il padre tuo spietato.
	DOMIZIA	Tutto si può temer da un disperato.
770	IRENE	Benché spesso il Ciel s'adiri e benché torbido frema, poca tema in sen mi desta. Ogni lampo che tu miri sovra il duol strali non piove e non move ogni nube una tempesta. Benché &c.
		«Parte.»
		SCENA II
		DOMIZIA e poi FOCA.
775	DOMIZIA	Quanto d'Irene il core invidia il mio nell'aspro suo dolore! Ah so ben che sì franco il suo semblante e il suo cor non saria se fosse amante. Me del padre e di Prisco
780		doppio timore, o dio, preme in un punto, né so di lor...
785	FOCA	Domizia, il tempo è giunto che mostrando ne' mali un'alma forte tu risponda all'onor d'esser mia figlia, e che d'un odio ingiusto la tua virtù faccia arrossir la sorte. A difender pugnando lo scettro mio tra poco andrò. Sa il Cielo, figlia, se più ci rivedrem; ma quando sia pur destin ch'oggi trafitto io resti,
790		ti rammento quel sangue onde nascesti, e serva e prigioniera mostra al fier vincitor la fronte altera, e fa' che in mezzo ancora alle sue squadre egli paventi in te l'odio del padre.
795	DOMIZIA	Signor, poiché di pace è vano teco ogni consiglio, e vuoi,

per non viver privato,
 chiuder con fin crudele i giorni tuoi,
 deh permetti ch'anch'io segua il tuo fato.
 800 Per questa man, su cui
 forse gli ultimi baci il labbro imprime,
 di quelle piaghe almeno
 che in te si vibreran sian mie le prime,
 e del mio petto ignudo
 805 non mi si nieghi al petto tuo far scudo.
 Ho core, ho core anch'io
 che non teme il morire.
 FOCA O di me degna figlia, o cara, addio! *In atto di piangere.*
 Io di viver t'impongo e di partire.

810 DOMIZIA Parto, ma già non so
 se ancor t'ubbidirò
 restando in vita.
 Il duol m'ucciderà
 se non ritroverò
 815 per odio o per pietà
 qualche ferita.
 Parto &c. *«Parte.»*

SCENA III
 FOCA solo.

«FOCA» Che lagrime son queste,
 occhi codardi? E quale
 820 sì forte affanno ha il mio coraggio oppresso?
 Torna, Foca, in te stesso,
 e da pianto sì vil tergi le ciglia,
 o se pianger pur vuoi,
 piangi il regno che perdi e non la figlia.

825 Fin negli ultimi respiri
 mostrar voglio un cor da re.
 Cor che pianga e che sospiri
 non è cor degno di me.
 Fin &c.

SCENA IV
 LEONZIO e FOCA.

LEONZIO Sire, di più dimore impaziente
 Prisco su l'orme mie qua volge il piede
 830 e di parlarti e di partir ti chiede.
 FOCA Farò care costargli
 le impazienze sue: venga l'audace.
 Tu vanne a Fabia intanto,

835 ed al carcer d'Eraclio or or la scorta.
 Dille che in me già morta
 è la fiamma che il sen per lei m'accese
 e che se del destino io cedo all'ire,
 benché mi brami estinto,
 ella non riderà del mio morire.

840 LEONZIO Foca in Foca or ritrovo, e vincitore
 ti spero già d'ogni più reo periglio
 or che vincesti amore.

SCENA V

PRISCO e FOCA.

PRISCO Signor, dopo un ingiusto e lungo esiglio
 a te ritorno, e bench'offeso a torto,
 845 a te, se vuoi, pace e salute io porto.

FOCA Spiègati (premo appena
 verso l'infido entro del cor lo sdegno).

PRISCO Chiaman Eraclio al regno
 il Senato, la plebe, il campo intero,
 850 né per te resta più speme d'impero.
 Or se dal trono augusto
 scender tu vuoi, pria di caderne a forza,
 io t'offro a nome loro
 e vita e libertade, e t'offro insieme
 855 parte del greco imperial tesoro;
 ma se le sorti estreme
 vuoi tentar della pugna,
 e vinto sei come di lor men forte,
 allor, Foca, t'annunzio e stragi e morte.

860 FOCA Ed una morte illustre
 io prepongo a una vita oscura e vile.
 Me né minaccia ostile
 né lusinga commove e dal mio soglio
 discender no, ma ruinare io voglio.

865 PRISCO Ah perché mai, signore,
 d'altro sangue civil sparger l'arena
 e senza pro far più contrasto al fato?
 Il tuo cadente stato
 come più sostener contro tant'armi?

870 Non vedi tu che questa reggia appena
 d'un tanto Impero a te riman? non sai
 ch'essa far non può scudo a' tuoi perigli?
 Deh signor, se giammai...

875 FOCA Perfido, serba ad altri i tuoi consigli.
 So che la tua, so che la frode altrui
 la mia grandezza in questa reggia han chiuso,
 e che purtroppo io non son più qual fui.

880 Ma tu pur sappi, e teco
sappia un campo rubelle al suo signore,
che più de' miei perigli ho grande il core,
e che del greco Impero assai mi resta
finché d'Eraclio è in mio poter la testa.

SCENA VI

PRISCO solo.

885 <PRISCO> All'amor di Domizia e della pace
fin discendendo a' prieghi,
troppo fin qui dall'odio mio s'è dato.
Altr'arti or Prisco impieghi
per vincer un tiranno
e per toglier Eraclio alla sua rabbia:
guerra vuol quel crudele, e guerra egli abbia.

890 Taci, più non ascolto
le tue lusinghe, Amor.
Sol dentro del mio cor
l'onor favella.

895 Languir per un bel volto
tra l'armi è gran viltà,
e più d'ogni beltà
la gloria è bella.

Taci &c.

SCENA VII

Orrida prigionie.

ERACLIO solo incatenato.

900 <ERACLIO> Fosse pur doppio l'affanno
de' miei lacci e fosse poi
la mia sposa in libertà,
non saria Foca un tiranno
od almen tra gli odi suoi
m'useria qualche pietà.

Fosse &c.

905 Per te, sposa diletta,
per te non ho nel carcer mio riposo,
immaginando ognora
quanto a te sembrar deggia il tuo penoso.
Per te sola, idol mio,
fo voti al Cielo e per te sola, o dio,
910 del tiranno crudel l'ira pavento.

SCENA VIII

FABIA ed ERACLIO.

FABIA Ah che purtroppo è giusto il tuo spavento.
Signor, senza riparo
noi siam perduti, e un vivere più lungo
invidia all'amor nostro il fato avaro.

915 ERACLIO Come! Creder poss'io Foca sì crudo
di volerti compagna alla mia sorte?
No, no, nol credo: è di pietade ignudo,
ma un mostro egli saria col darti morte.

FABIA Se Leonzio non mente,
920 che qui pur or mi trasse, il vero io reco.
E se deggio morir, Foca è clemente
lasciandomi il piacer di morir teco.

925 Venga pur, venga la morte:
nel tuo seno
il venir meno
mi farà morir più forte.
Se a spirar l'ultimo fiato
giungerò sul labbro amato
del mio sposo e del mio bene,
930 io perdono alla mia sorte.
Venga &c.

ERACLIO Quel valor, Fabia amata,
che presso all'ora estrema in te risplende,
d'un destino miglior degna ti rende.
935 A quella illustre, a questa
più che viril fortezza,
non alla tua bellezza,
per la sposa d'Eraclio io ti ravviso,
e il men che in te mi piaccia è il tuo bel viso.
940 Mentre increata,⁷ immensa,
che ognor vegli allo scampo
della virtù, deh il tuo soccorso affretta
e questa man si slegghi
o pur si armi la tua d'un empio ai danni.

SCENA IX

FOCA e detti.

FOCA Non ode il Ciel d'un traditore i preghi.
945 FABIA Né fa suo vanto il favorir tiranni.
FOCA Tale tu mi rendesti
e tal m'avrai, donna ostinata. Io vengo

⁷ 'Non creata', ossia 'eterna' (dal lat. *incretus*).

950 a pascer gli occhi miei del tuo dolore
 e a vendicar il mio negletto amore
 Morrai, ma prima oppresso
 al piè ti scorgerai
 il drudo tuo per cento piaghe esangue,
 e spargerlo dovrai
 prima col pianto tuo, poi col tuo sangue.
 955 FABIA
 FOCA Crudel!
 So che tra l'armi
 me pur la morte in questo giorno aspetta,
 ma orror non potrà farmi
 una morte di cui
 col sangue d'ambedui
 960 avanti di morir feci vendetta.
 Purché al mio piè svenati
 vi scorga il mio furor,
 ingrata, traditor,
 morirò beato.
 965 Assai benigni ha i fati
 se può cader estinto
 sul vinto
 il vincitor,
 né misero mai muor
 970 chi è vendicato.
 Purché &c.

SCENA X

FABIA ed ERACLIO.

FABIA Poiché dunque di vita
 speme per noi non resta,
 e il decreto non è del morir nostro
 di Foca ma del Ciel legge funesta,
 975 prendi, fin che permesso
 m'è di stringerti al sen, mio sposo amato,
 questo sparso di pianto ultimo amplesso.
 ERACLIO Celatevi al mio ciglio,
 o dio, luci dogliose,
 980 per me troppo pietose
 vi fanno amore e fé.
 Quel sovra il mio periglio
 girar gli sguardi amanti
 e quel disfarvi in pianti
 985 è un duol di più per me.
 Celatevi &c.

FABIA Ah se bastasse al Cielo
 una vittima sola, e quella io fossi,

990 saria minor di questo core il lutto,
e morir mi vedresti a ciglio asciutto.
La tua, non la mia morte,
piango, mio ben... Ma stridere già sento
del carcere le porte...

SCENA XI

LEONZIO *e detti.*

LEONZIO Il fier momento
del tuo morir s'appressa, Eraclio, e Foca
già ne segnò l'orribile sentenza.
995 Te la di lui clemenza,
Fabia, d'assolver degna, e il tuo perdono
io ti vengo a recar.

FABIA Barbaro dono!

LEONZIO Seguimi.

FABIA E dove? Ah, sposo mio...

ERACLIO Sì, vanne,

1000 e a destino miglior, cara, ti serba.
A me la morte acerba
più non rasmembra, or che tu resti in vita.
Io vivere?

FABIA Sì, vivi,

ERACLIO vivi se m'ami, e il mio coraggio imita.

1005 FABIA Se viverre si può senza del core,
senza di te vivrò, dolce cor mio.

ERACLIO Sì, vivi, e viva teco il nostro amore.

Addio.

FABIA Che addio crudel!

ERACLIO Mia sposa, addio.

*Partono Fabia e Leonzio, ed Eraclio si ritira
nella parte interiore della prigione.*

SCENA XII

Stanza d'Irene.

IRENE *sola.*

1010 <IRENE> Quando, stelle, e quando mai
finiranno i nostri guai,
tornerà la nostra calma.

Deh benigne al greco Impero
risplendete,
e il riposo suo primiero
deh rendete
1015 oggi a quest'alma.

Quando &c.

più scampo ritrovar?
 PRISCO Nel seno mio.
 DOMIZIA Nel seno d'un che m'ha trafitto il padre?
*Accortasi di Prisco che le va incontro,
 si ritira alquanto.*
 Mi credi tu sì vile,
 1055 barbaro, da cercare il tuo soccorso?
 E tinto di quel sangue,
 puoi tu mirarmi ancor senza rimorso?
 PRISCO Che ascolto! Ah se t'offesi...
 DOMIZIA Tu menti invan, già dalla fama intesi
 1060 che di tua man svenato
 purtroppo il padre mio cesse al suo fato.
 In te sposo od amante io più non miro,
 e sol per tuo gastigo
 a te gli occhi sdegnosi, ingrato, io giro.
 1065 Va', crudel, va' pur altèro
 del mio sangue e del mio pianto,
 ed intanto
 me qui lascia a sospirar.
 Ma se in te l'amor primiero
 1070 già non è del tutto estinto,
 credi pur che l'aver vinto
 caro assai t'ha da costar.
 Va' &c.
 PRISCO Sa il Ciel, bell'idol mio,
 1075 se il padre io ti svenai
 e se del fatto atroce il reo son io.
 Né seco oggi pugnai
 né lui cred'io per altra mano estinto,
 anzi pur s'ei non giunse all'ore estreme,
 di serbartelo in vita anco ho la speme.
 DOMIZIA 1080 Menti dunque la fama?
 E poss'io, cara Irene,
 creder Prisco innocente?
 IRENE Chi non è vil non mente,
 né può cader viltade in chi t'adora.
 DOMIZIA 1085 Deh se tu m'ami ancora,
 d'una figlia al timor, Prisco, perdona,
 e serbami se puoi
 in vita il genitore.
 PRISCO I preghi tuoi
 1090 co' miei vieni ad unir d'Eraclio al piede,
 e colà scorgerai qual sia mia fede.
 Spargerò sospiri e preghi
 per camparti il genitor.

1095 Ma se avvien che non si pieghi
a pietade il vincitor,
saprà ben la tua bellezza
la fierezza
disarmar del suo rigor.
Spargerò &c.

SCENA XV

Sala reggia illuminata, con trono in un lato.

ERACLIO e FABIA preceduti da Senatori, da soldati e da un Coro di fanciulli e fanciulle greche.

CORO Nel tuo nome, o santo, o forte
dio dell'armi, alfin s'è vinto.
1100 ERACLIO A temer del Ciel gli sdegni
imparate, o regi, o regni,
e mirate, anime altère,
con orror del suo potere
me sul trono e Foca estinto.

Ascende in trono in compagnia di Fabia.

1105 CORO Nel tuo nome, o santo, o forte,
Dio dell'armi, alfin s'è vinto.
ERACLIO Tu dal carcere al soglio
di tua man mi guidasti, o dio clemente,
e fu la tua possente
1110 man che di Foca umiliò l'orgoglio.
A te perciò, di cui
fu pietà, fu virtude,
se trionfante il greco trono ascendo,
l'onor del mio trionfo umile io rendo.
1115 FABIA Ma quali a te, mio dio,
erger Fabia dovrà tempi ed altari
onde poi dal cor mio
ad esser grato ogn'altro core impari?
Tu padre, tu custode,
1120 mi fosti in ogni rischio, in ogni affanno,
e tua, se d'un tiranno
vinsi l'odio e l'amor, tutta è la lode.
ERACLIO Or che morto è l'indegno
autor di tanti mali
1125 abbia col suo morir fine il mio sdegno,
né di sangue civile
mi veda il nuovo Sole asperso e tinto.

CORO Nel tuo nome, o santo, o forte,
dio dell'armi, alfin s'è vinto.

SCENA ULTIMA

PRISCO, DOMIZIA, IRENE e detti.

- 1130 PRISCO Sire, del tuo trionfo
ad accrescer l'onor preda non vile
Domizia io guido.
- DOMIZIA Alle tue piante umile
tu di Foca, signor, scorgi la figlia,
che del padre da te chiede la vita.
- 1135 PRISCO Deh la pietà del Cielo,
clemente Augusto, imita,
e se nulla impetrar puote il mio zelo
deh non volere incrudelir nel vinto.
- ERACLIO Tardi chiedi pietà per un estinto.
DOMIZIA Misera, il genitore
1140 chi mi svenò?
- ERACLIO Del pubblico furore
egli vittima cadde, e invan sottrarlo
delle feroci squadre
vulli alla crudeltà.
- DOMIZIA Povero padre!
ERACLIO Or le perdite tue Prisco consoli.
1145 FABIA E ad obliar la morte
del genitor t'aiti un tal consorte.
DOMIZIA Me sventurata! Ah questo
per me troppo è di pianto e non d'affetti.
- 1150 Deh pria, signor, permetti
che l'onor del sepolcro al padre io renda,
e poi dell'amor suo, della sua fede,
abbia Prisco da me degna mercede.
(Importune dimore!)
- PRISCO Domizia, al tuo dolore
ERACLIO 1155 io non m'oppongo e non ti vieto il pianto.
Tu, cara sposa, intanto,
per cui soavi e grati
girano alfin le lor vicende i fati,
ogni nube di duol sgombra dal seno
1160 e ti splenda negli occhi il cor sereno.
- FABIA Dopo il turbine crudele
che lo scosse e l'agitò
già trovò
questo core il suo conforto.
- 1165 ERACLIO Per un'alma al Ciel fedele
freme invan cieca procella.
FABIA Col favor di qualche stella
sempre il Ciel la guida in porto.

1170 CORO

Per un'alma al Ciel fedele
freme invan cieca procella.
Col favor di qualche stella
sempre il Ciel la guida in porto.

PALAZZO ZUCCARI

Tolomeo ed Alessandro, ovvero La corona disprezzata

Roma, Palazzo Zuccari, carnevale 1711

Dramma di Carlo Sigismondo Capeci - Musica di Domenico Scarlatti

TOLOMEO | ET | ALESSANDRO, | OVERO | LA CORONA DISPREZZATA |
DRAMMA PER MUSICA | Da rappresentarsi nel Teatro Dome- | stico della Regina
| MARIA CASIMIRA | DI POLONIA. | COMPOSTO, E DEDICATO | DA |
CARLO SIGISMONDO CAPECI, | Tra gli Arcadi | METISTO OLBIANO, | E POSTO
IN MUSICA | DAL SIG. DOMENICO SCARLATTI. | IN ROMA MDCCXI Nella
Stamperia di An- | tonio de' Rossi alla Chiavica del Bufalo, | Con licenza de' Superiori.

Argomento dell'Opera

Il fatto storico da cui prende il soggetto quest'opera vien descritto da Giustino al libro 39. con le parole seguenti: «At in Aegyptio Cleopatra cum gravaretur socio regni filio Ptolemeo, populum in eum incitat abductaque ei Seleuce uxore, exulare cogit accersito minori filio Alexandro, et rege in locum fratris constituto; nec filium regno expulisse contenta bello Cipri exultantem prosequitur, unde pulso interficit ducem exercitus sui quod vivum eum, e manibus emisisset, quamquam Ptolemeus verecundia materni belli non viribus minor ab insula recessisset. Igitur Alexander territus hac matris crudelitate, et ipse eam reliquit, periculoso regno securam ac tutam vitam anteponeus».¹ Sopra il sudetto storico fondamento verisimilmente si finge che Tolomeo, discacciato dalla madre Cleopatra, dimorasse occultamente in Cipro come un semplice pastore sotto nome di Osmino; che Seleuce sua sposa, toltagli e mandata da Cleopatra a Trifone tiranno di Siria, patisse naufragio e fosse creduta da ognuno sommersa nel mare, ma in effetto salvandosi e sapendo che il marito stava in Cipro vi si portasse anch'ella travestita in abito pastorale e col finto nome di Delia per ritrovarlo; che Alessandro fosse parimente mandato dalla madre in Cipro con potente armata per aver Tolomeo nelle mani, benché egli disdegnasse internamente di salvare il fratello e rendergli la corona; che regnasse allora in Cipro Araspe, il quale con la sorella Elisa dimorasse in una deliziosa villa posta nelle campagne maritime di quell'isola, invaghito della pastorella Delia, che era Seleuce; come Elisa era invaghita di Tolomeo creduto Osmino; che ivi si trovasse finalmente anche Dorisbe, figlia d'Isauro prencipe di tiro, altre volte amata e poi abbandonata a Araspe fingendosi giardiniera col nome di Clori; e che fra questi sei personaggi nascessero gli accidenti che si leggeranno nel dramma, non contrari alla verità dell'istoria.

*La scena si finge nelle campagne maritime di Cipro,
vicino ad una villa deliziosa di Araspe.*

¹ Cfr. IUNIANUS IUSTINUS, *Epitoma Historiarum Philippicarum Pompei Trogi*, XXXIX, 4.

PERSONAGGI DELL'OPERA

TOLOMEO re d'Egitto, sotto nome di Osmino pastore.

ALESSANDRO suo fratello.

SELEUCE sposa di Tolomeo, sotto nome di Delia pastorella.

ARASPE re di Cipro.

ELISA sua sorella.

DORISBE figlia d'Isauro prencipe di Tiro, sotto nome di Clori giardiniera.

Le parole idolo, nume, fato, adorare &c. sono licenze della penna,
che non pregiudicano al cuore: quella poeticamente scrive,
questo cattolicamente crede.

Imprimatur

*Si videbitur Reverendiss. Patri Magistro Sacri Palatii Apost.
Dominicus de Zaulis Archiepisc. Theodosi Vicesg.*

Imprimatur

Fr. Paulinus Bernardinius Ord. Praedicator. Sac. Pal. Apost. Magister.

ATTO PRIMO

SCENA I

Campagna alla riva del mare.

TOLOMEO solo.

TOLOMEO	Orgoglioso elemento, ministro il più crudel del mio destino, di spume procellose a che più t'armi? e che vòì più levarmi
5	se mi hai tolto in Seleuce ogni mio bene? Seleuce si sommerse ed io pur vivo né mi sommerge il mar delle mie pene?
10	Tiranna genitrice, Cleopatra crudele, che dall'egizio soglio tu mi discacci e di innalzarvi tenti il minor mio germano; lo soffro e tel perdono, ma rubbarmi colei che era mia vita
15	per farne al mio rivale ingiusto dono, anzi per darla in preda al mar vorace, se lo soffrisse il misero mio core degnò si renderia del suo dolore.

20 Rendimi, o crudo fato,
 quel ben che ho tant' amato,
 e poi levami il soglio
 ch'io no mi dolgo più.

25 Ma vana è la speranza,
 e in un sì rio cordoglio
 non perder la costanza
 è un perder la virtù.

Rendimi &c.

30 Perché dunque più tardi,
 Tolomeo sventurato,
 a finire il tuo mal con la tua morte,
 se dell'empia tua sorte
 per mitigar lo sdegno
 non ti bastò cangiar con rozze lane
 il reggio manto e con la gregge il regno?

Va per gettarsi in mare.

SCENA II

ALESSANDRO e TOLOMEO.

ALESSANDRO *di dentro* Numi, pietà.
 35 TOLOMEO Qual mesta voce ascolto?
 ALESSANDRO *di dentro* Chi mi soccorre, o Ciel.
 TOLOMEO Da un picciol legno
 che ne' vicini scogli
 si franse, un uomo a noto
 va cercando salvarsi e il lido afferra.

ALESSANDRO *di dentro* Assistetemi, o dèi.
 40 TOLOMEO Ma l'onda insana
 lo respinge da terra.
 Vado a porgergli aita,
 cerco la morte e darò altrui la vita.
 Coraggio, amico, stendimi la mano,
 già sei fuor di periglio.

Tira fuori dal mare Alessandro.

45 ALESSANDRO Ringrazio il Ciel, ma invano
 procuro sostenermi,
 s'abbagliano i miei lumi,
 io manco, io moro.

TOLOMEO Ei sviene,
 50 a quel vicino sasso
 adagiarlo conviene.

Lo appoggia ad un sasso.

55 Ma, giusti dèi, che miro!
 Non è questi Alessandro,
 il perfido germano
 che con la madre a' danni miei congiura?
 Ah se della natura
 non conobbe le leggi il lor vil petto,
 se ne scordi anch' il mio, che il Cielo istesso

mi dà in man la vendetta,
 e contro chi d'umanità si spoglia
 60 ad esser inuman ragion mi detta.
 Sì, sì, s'uccida l'empio.
 Ma che, di colpa che in altrui condanno
 io seguirò l'esempio?
 io del fraterno sangue
 65 vorrò macchiarmi e con sì fiero eccesso
 giustificicar in me l'odio materno?
 No, viva, e quella vita
 che poc'anzi gli ho dato
 70 sia due volte mio dono: avrò il piacere
 d'averlo reso doppiamente ingrato.

Cielo ingiusto, potrai fulminarmi
 ma non potrai farmi
 de' fulmini reo.

Se bersaglio sarò de' tuoi strali
 75 avrai de' miei mali
 non del core un indegno trofeo.
 Cielo ingiusto &c.

Parte.

SCENA III

ELISA ed ALESSANDRO *«svenuto»*.

ELISA Dove, dove, o miei passi
 cui solo è guida un forsennato amore,
 80 errando v'aggirate
 e per queste del mar solinghe rive
 vaneggiando cercate
 chi sol de' miei pensieri è porto e scoglio,
 chi amar non devo ed adorar io voglio?

Voglio adorar, ma chi?
 85 Ahi che senza rossor
 non lo so dir.

Vanta la piaga amor,
 ma con che dardo poi
 90 il seno mi ferì
 teme scoprir.
 Voglio &c.

Ahi Elisa infelice,
 dov'è il tuo vano orgoglio?
 e il tuo superbo petto
 come d'un vil pastor?... ma quale oggetto
 95 si presenta a' miei lumi?
 O semivivo o estinto
 chi giace in questo lido?
 Al volto ed alle spoglie

100 non volgar mi rassembra,
 ma le sopite membra
 già l'alma desta ai consueti uffici.
 ALESSANDRO <rinviene> Vivo ancora? ah non so, l'aure felici
 forse de' Campi Elisi io già respiro,
 Se d'una deità l'aspetto miro.

105 ELISA Chi sei, palesa pur tuoi casi e nome
 a chi render ti può men infelice.
 D'Araspe, che qui regna,
 la sorella son io.

ALESSANDRO Lontan dal vero
 nel crederti una dea non fu il pensiero,
 fu che donna ti rende
 110 la tua real grandezza
 e non men la bellezza,
 né di labro servil lusinghe ascolti;
 vanto anch'io reggio sangue:
 115 son Alessandro, il figlio
 di Cleopatra che in Egitto impera,
 e con le armate navi
 che in questo mar tu vedi
 per comando materno in Cipro venni
 120 a cercar Tolomeo,
 mio germano maggior, che qui s'asconde.
 Volse approdar col palischermo² al lido
 ma urtai ne' scogli e mi trovai nell'onde.
 Me ne sottrassi a nuoto
 125 e col soccorso ancor di braccio ignoto
 toccai la terra appena
 che de' sensi restai
 privo qual mi trovasti.
 Ma se condurmi a quei sovrani rai
 130 che ne' tuoi lumi accogli
 solo così poteva il mio destino,
 benedico il naufragio e bacio i scogli.

ELISA Perdonami, o signore,
 se prima non conobbi il tuo gran merto,
 135 e ti compiacci intanto
 del disagio sofferto
 nel qui vicino mio, benché al tuo grado
 poco decente, albergo
 prender qualche ristoro.

140 ALESSANDRO Verrò per ubbidirti.
 (Ma pria dirti vorrei che già t'adoro.)

Non lo dirò col labro,
 che tant'ardir non ha.

² Grossa imbarcazione a remi sovente a servizio di un bastimento maggiore.

145 Forse con le faville
dell' avide pupille
per dir come tutt' ardo
lo sguardo parlerà.
Non &c. *Partono.*

SCENA IV

Campagna con villa deliziosa d' Araspe.

SELEUCE e poi ARASPE.

SELEUCE
150 Quest' è pur Cipro, e queste
le campagne pur sono ove il mio sposo
so che con nome ed abito mentito
all' insidie materne oggi s' asconde.
E pur tre volte in cielo
155 comparve e s' occultò la dea di Delo³
da che lo cerco invano. Ahi crudo amore
dagli occhi sì lontano
perché mel tieni e sì presente al core.

160 Amor, tu che lo sai,
dimmi, dov' è il mio ben?
Mi volgo ad ogni fronda,
m' arresto al suon dell' onda,
ma non lo trovo mai
se non dentro il mio sen.
Amor &c.

165 Egli pur com' ogn' altro
forse nel mar mi crederà sommersa
da che sommerso vi restò quel legno
che a Trifone il tiranno
dovea portarmi.

ARASPE Delia, Delia, ascolta. *Esce.*

SELEUCE (Oh che importuno incontro.)
ARASPE Dove così soletta e sì pensosa
170 ne vai?

SELEUCE Chi sì lontana è da' piaceri
come son io, non brama
altri compagni aver che i suoi pensieri.

ARASPE Sempre mesta e dolente
175 t' hai da lagnar del fato,
quando potresti, o dio,
render te più contenta e me beato!

³ Ossia: Diana, secondo il mito nata sull' isola di Delo, nel Mar Egeo, qui evocata nella sua *facies* lunare. Si osservi tra l' altro che il nome Delia, con cui è nota Seleuce, è noto come epiteto di Diana. L' espressione sta qui a indicare che le ricerche di Seleuce si stanno protraendo ormai da tre mesi (tre cicli completi di fasi della luna).

SCENA V

DORISBE e li medesimi.

	SELEUCE	Non so capirti.	
	ARASPE	Ancora	
		non intendi il linguaggio	
		d'un'alma che t'adora?	
180	DORISBE <in disparte>	(Che sento, oimè, che vedo,	
		di Delia Araspe amante?)	
	SELEUCE	Signor, che scherzi io credo.	
	ARASPE	Anzi, tu prendi a gioco	
		d'un fido petto il più sincero foco.	
185	DORISBE	(Soffrir non posso più: vo' disturbarli.)	<Si palesa.>
		Signor, sappi che giunto	
		è qui da poch'istanti	
		il precipe d'Egitto.	
	ARASPE	So ben che questi mari	
190		egli scorrea ⁴ con ben armati legni.	
	SELEUCE	(Cielo, non son finiti anche i tuoi sdegni.)	
	ARASPE	Ma come in questo lido	
		ha potuto approdar?	
	DORISBE	Da tua sorella,	
		che qui lo fé scortar, l'intenderai.	
195	ARASPE	Vado, che la tardanza	
		non avrebbe discolpa.	
		Vado, ma lascio qui la mia speranza.	
		Vezzosi lumi,	
		a vagheggiarvi	
200		ritornerò.	
		Siete i miei numi,	
		voglio adorarvi	
		finché potrò.	
		Vezzosi &c.	

SCENA VI

SELEUCE e DORISBE.

205	DORISBE	Delia, questa mercede	
		all'amor mio tu rendi?	
		così le sante leggi	
		dell'amicizia osservi?	
	SELEUCE	Clori, o scherzi o vaneggi:	
		in che t'offesi mai?	
210	DORISBE	Tu il cor d'Araspe	
		mi toglì, e non m'offendi?	

⁴ Si noti l'impiego transitivo del verbo *scorrere* nel significato di 'percorrere, attraversare'.

SELEUCE
 Per me, Clori, ti giuro
 che sarà sempre tuo d'Araspe il core,
 che noia e non amore
 destano in me le finte sue lusinghe.
 215
 Ma tu con qual speranza
 nutrir un foll'ardor puoi nel tuo petto
 se il tuo stato ineguale
 al sangue suo reale
 non potrà mai giustificar l'affetto?
 220 DORISBE Ah Delia, tu non sai...
 SELEUCE Che non so? Parla pure, in me confida.
 DORISBE Sappi dunque ch'io sono
 l'infelice Dorisbe,
 225 figlia d'Isauro che ha di Tiro il soglio,
 ove Araspe l'infido,
 ospite già del mio buon genitore,
 mi giurò eterna fede e poi spergiuro
 pose in eterno oblio
 la fé giurata, i numi e l'amor mio.
 230 SELEUCE Ma come or qui dimori
 e col nome di Clori
 giardiniera ti fingi?
 DORISBE Qui dal paterno tetto
 235 fuggendo mi condussi, e per far prova
 se nell'ingrato petto
 del mio perfido amante
 la fiamma sua primiera
 poteva risvegliare il mio sembante,
 mi finsi giardiniera,
 240 che dell'erbe e de' fiori
 sin da' prim'anni la coltura appresi,
 e in quest'amena villa ove ben spesso
 ei con Elisa viene
 m'introdussi, sperando
 245 trovar qualche ristoro alle mie pene.
 SELEUCE E di Clori nel volto
 quel di Dorisbe ei non conobbe mai?
 DORISBE Presto ancor dalla mente
 s'allontana un ogetto
 250 che più non è del core. Ei ben sovente
 mi vede e mi favella,
 ma non mi riconosce
 o pur finge così l'alma rubella.
 SELEUCE Compatisco i tuoi casi,
 255 che se un giorno saprai
 tu ancora i miei, pur li compatirai.

 È un grave martire
 vedersi tradire

260 da chi più s'amò.
 Ma poi se dolore
 si trovi maggiore
 io sola lo so.
 È un &c. *Parte.*

DORISBE
 265 E qual pena più ria,
 e qual può darsi mai più crudo affanno
 che aver il tradimento per mercede
 e veder dalla fede uscir l'inganno?
 Ma che sarebbe, o Cieli,
 se congiurasse ancora
 270 Delia in tradirmi, or che i miei casi e 'l nome
 incauta le svelai? No, parmi pure
 che non lo potrà far la sua virtude.
 Ah che possono più le mie sventure?

275 Alma avvezza a pene e affanni
 mai non spera ombra di ben.
 Se si avvanza in lei la speme
 perché teme
 novi inganni,
 la discaccia allor dal sen.
 Alma &c.

SCENA VII
 ARASPE e DORISBE.

ARASPE
 280 DORISBE Clori, Delia dov'è?
 Disse partendo
 che ben lungi di qua volgea le piante.
 ARASPE E che mi fugge?
 DORISBE Io così penso.
 ARASPE Ah Clori,
 con dirlo m'uccidesti.

DORISBE (Or soffri, ingrato,
 soffri ancor tu parte di quei dolori
 che a me patir tu fai.)

ARASPE 285 Ma perché sprezza
 un reggio petto che per lei si strugge?
 DORISBE Tu perché segui chi ti sprezza e fugge?
 ARASPE Perché amore mi sforza.
 DORISBE Eh che l'amore
 corrispondenza chiede,
 né si ferma, né cresce ove non trova
 290 eguale amore e fede.
 E tu la trovaresti in altro ogetto
 assai di te più degno.

ARASPE Clori non mi dir più, ch'io cederei
 per posseder costei corona e regno.

295 Tu, se d'essermi grata
brami, vanne e procura in tutti i modi
a me di ricondurla.

DORISBE E se ostinata
rigetta la tua brama?

ARASPE Mi darà amor consiglio.

DORISBE Io t'ubbidisco,
300 ma prima torno a dirti: ama chi t'ama.

La tortorella
quando si lagna
alla compagna
dice così:

305 "Ama chi t'ama
e a chi ti brama
torna fedel
come lo fosti un dì."

La tortorella &c.

Parte.

ARASPE Delle mie fiamme antiche
310 le memorie sopite
va destando costei, ma nel mio petto
per ben scolpire amor di Delia il volto
pria ne ha cancellato ogn'altro ogetto.

SCENA VIII

ARASPE ed ALESSANDRO.

ALESSANDRO Signor, troppo cortesi
315 son quegl'uffici onde con la sorella
gareggi in obligarmi
(ed essa agl'occhi miei pur troppo è bella).

ARASPE Anzi, poco al tuo merto
320 offrir si puote in poveri tuguri,
ma è tutto tuo il mio regno,
e dove il mio potere
si stende, puoi disporne al tuo piacere.

ALESSANDRO E gradisco ed accetto
325 la generosa offerta:
ben sai che qui di Tolomeo la traccia
venni a seguir, poiché notizia certa
ebbe la genitrice
che egli in queste campagne
per fuggire il suo sdegno
330 sconosciuto dimora;
onde trovarlo e ricondurlo avvinto
sotto il materno impero,
se tu m'assisterai, ben presto spero.

ARASPE Che Tolomeo restar qui possa occulto

335 oggi sol m'è palese, anzi la fama
divolgò già di lui che in Siria fosse,
ov'egli ben sapea
che Seleuce sua sposa
mandata dalla madre era a Trifone.
340 ALESSANDRO Ma poi sapendo ancora
che Seleuce nel mar restò sommersa,
debbe mutar consiglio
e qui fermarsi, ove credea lontano
rendersi dal periglio.
345 ARASPE In ogni più remota
parte di questo regno
spiato egli sarà;
ma tu, signor, potrai nella città
aver albergo di te meno indegno.
350 ALESSANDRO Anzi, più mi diletta
di sì amene campagne il bel soggiorno
(perché sol dov'è Elisa, il mio bel sole,
può sereno per me nascere il giorno).
ARASPE
355 Puoi dove più t'aggrada
restare o gir, qui sarò teco anch'io
(e in Delia rivedrò l'idolo mio).

ALESSANDRO, ARASPE *a due* Verdi piagge, selve amene,
sète reggia del mio cor,
sète stanza del mio bene,
sète un ciel del dio d'amor.
360 Verdi &c.

SCENA IX

Campagna con veduta di capanne pastorali.

ELISA e TOLOMEO.

ELISA O cari agl'occhi miei rustichi alberghi
ove dimora il mio vezzoso Osmino,
da voi parmi che l'aura
soavemente spiri
365 ed ad avvicinarsi
conforti i miei sospiri
dicendo lor che se trovare io voglio
ristoro alle mie pene
ho da cangiar con la capanna il soglio.
370 Ah che è troppo viltà. Ma Osmin qui viene.
TOLOMEO Ancor non sète sazi, astri tiranni?
Ancor sazia non sei, nemica sorte?
Già lo so, la mia morte
si vuole, e pronto sono ad incontrarla,
375 ma perché se poc'anzi
nel mar corsi a cercarla,

voi m'impediste, o Cieli? Ah ben v'intendo,
 vi pare che era a me troppo conforto
 poter morir dove il mio bene è morto.
 380 ELISA Osmino, Osmin, sempre dolente e mesto
 t'ho da trovar?
 TOLOMEO Non ha la mia sventura
 termine alcuno, e in me il dolore omai
 trasformòssi in natura.
 ELISA Dimmi, ed io non potrei
 385 far che fia men severo il tuo destino?
 TOLOMEO Non so se lo potran né pure i dèi.
 ELISA Eh che tanto infelice
 non sei come tu pensi, anz'io so bene
 che v'è chi cangeria teco le pene.
 390 TOLOMEO Cangiarle non poss'io,
 che troppo fisse al cor sempre mi stanno.
 ELISA Ed io per sollevarti
 vorrei prenderne in me tutto l'affanno.
 (Ma troppo dissi, o dio!
 395 e se più qui dimoro,
 o mi discopro o moro.)
 Osmin, mutando ciel si muta sorte,
 tu quel della campagna
 mutarai con la corte; ivi fortuna
 400 ti porgerà le chiome.
 TOLOMEO Ah mia signora, e come
 alla corte poss'io...
 ELISA Non replicarmi più, ma alla vicina
 mia villa vieni, ove t'aspetto. Addio.
 405 Addio direbbe il cor, vago mio sole.
 Cruda legge d'onor
 perché non lasci al cor
 dir quel che vuole?
 Addio &c. *Parte.*
 TOLOMEO Conosco ben per ultima sventura
 410 che di costei nel seno
 fiamma insana già bolle.
 Ma se nel mio pretende
 poterla anche destar, o quanto è folle!
 S'estinse già nell'acque il mio bel foco,
 415 e per le faci altrui più non s'accende.
 Or che risolvi, misero mio core:
 dèi vivere o morire?
 Voglion la morte mia
 il Ciel, la madre e il perfido germano
 420 che a darmela qui viene,
 e la vogliono ancor più le mie pene.
 Ma Seleuce, che giace insepolta e negletta,

425 mi sgrida di viltà, che morir voglia
 senza prender di lei giusta vendetta.
 Dunque prima si corra a vendicarla.
 Ma come, oh dio, contro il materno seno,
 contro il fraterno sangue
 con man vendicatrice
 porterò l'ira e l'armi?
 430 Quanto son infelice!
 Soffro innocente, e senza farmi reo
 né men posso bramar di vendicarmi.

435 Tiranni miei pensieri,
 furie di questo sen che è un vivo infermo,
 datemi di riposo un sol momento.
 E poi più che mai fieri
 rendete pure eterno
 il mio tormento.

Tiranni &c.

S'addormenta.

SCENA X

SELEUCE e TOLOMEO *che dorme.*

440 SELEUCE E dove, e dove mai
 rivolgerò le innamorate piante
 per ritrovare il mio perduto bene?
 E voi, sempre più ingiusti e più crudeli,
 permetterete, o Cieli,
 che pria di me lo trovi
 445 chi sol lo cerca per levargli ancora
 dopo il regno la vita?
 Ah se lo permettete
 sì troppo ingiuste sì, stelle voi sète.

450 Non più stelle, non più
 movetevi a pietà,
 delitto è la virtù
 se contro la innocenza
 in ciel v'è crudeltà.
 Non più &c.

455 Ma quel pastor che dorme
 chi sarà, che in vederlo
 palpita il seno? Ohimè
 che miro! È Tolomeo? Forse il desio
 mel dipinge e non è,
 460 parmi pur esso. Ah quella man che copre
 parte del volto incerta ancor mi rende.
 Voglio appressarmi.

SCENA XI

ARASPE *«dapprima in disparte, poi palesandosi» e li medesimi.*

ARASPE (Delia ad un pastore
che dorme s'avvicina?)

SELEUCE Deh non tradir la mia speranza, Amore!

ARASPE (Speranza e Amore ad un pastor che dorme,
465 e a me disprezzi ed onte?)

SELEUCE Vorrei potergli discoprir la fronte.

ARASPE (Che miro? Ad abbracciarlo
forse ardita s'avvanza...)

SELEUCE No, che non s'ingannò la mia speranza. *«Riconosce Tolomeo.»*

ARASPE Férmati, indegna.

SELEUCE O me infelice!

ARASPE E questo
è il drudo per cui sprezzi
d'un regio sen la fiamma generosa?

SELEUCE Ah, signor, s'io già mai...

ARASPE Bugiarda, più non puoi
475 la tua colpa scusar, ma per tua pena
cadrà svenato avanti agl'occhi tuoi.
Soffra ancora il tuo cor se il mio tu struggi.

SELEUCE Férmati, oh dio! Pastor, dèstati e fuggi. *Parte.*

TOLOMEO *svogliandosi*
480 Cara sposa, ombra amata,
come sparisti già? Ma tu, o signore,
contra me l'armi impugni. In che t'offese
un povero pastore?

ARASPE Di Delia amante e mio rival non sei?

TOLOMEO Non so chi Delia sia, puoi ben la vita
485 levarmi, che più cara m'è la morte.
Aprimi il petto pur, che ivi scolpita
vedrai chi fu di Delia assai più bella
e chi costante adoro
dopo ancor che è tornata alla sua stella.

ARASPE 490 Vivi dunque, ma quindi
se ti è cara la vita,
volgi lontan le piante,
che ben saper qual fia
l'ombra di gelosia
495 devi, se fosti amante.

Respira almeno un poco,
o misero mio core,
da pena sì crudel.

Già che di tanto foco
500 ti resta anche l'ardore
in mezzo a tanto gel.
Respira &c. *«Parte.»*

TOLOMEO V'è ancor qualche martire,
 vi sono più tormenti
 che io pur debba soffrire?
 505 Se hai più saette, o Ciel, che non le avventi
 contro il mio sen? che non è forse angusto
 per ricevere in sé tutti i tuoi strali
 se puoi levarne un solo
 e di Seleuce estinta
 510 tòrmi la rimembranza e 'l duolo?
 Ma che? La dolce rimembranza ancora
 perder vorrei del mio perduto bene?
 No, Cieli, no! Memoria così cara
 non mi si tolga e crescano le pene,
 515 e tu, spenta mia luce,
 che benché spenta il mio conforto avvivi,
 torna, torna sovente ancora in ombra
 a toglier qualche istante da' miei lumi
 l'ombra che sempre di dolor l'ingombra.
 520

Torna sol per un momento,
 ombra cara, ad apparir,
 che se torni io son contento
 con un'ombra di piacer
 compensare ogni martir.
 Torna &c.

ATTO SECONDO

SCENA I

Campagna con villa deliziosa.

ALESSANDRO ed ELISA.

525 ALESSANDRO Sempre qui, chiara e tranquilla,
 scherza l'aura, l'onda brilla,
 e lo so ben io perché
 non passeggia questo lido
 530 più la madre di Cupido,⁵
 ma d'Elisa il vago piè.
 Sempre &c.

Elisa, Elisa, ah! come
 cadde del tuo bel volto al primo lampo
 abbagliato il mio cor! Dalle tue chiome
 come restò poi così avvinto e preso
 535 che sol dove t'aggiri

⁵ Secondo il mito classico, Cupido è figlio di Venere, dea dell'amore. Si noti, inoltre, al v. 528, l'impiego transitivo del verbo *passeggiare*.

580 Pur che l'alma si consumi
 al bel foco de' tuoi lumi
 goderà senza sperar!
 Quella &c. *Parte.*

ELISA Partissi pur, dal suo noioso amore
 libera son! Ma dalla gelosia
 che ho per Osmin chi mi discioglie il core?
 585 Ecco quell'infedel. Nel fosco ciglio
 chiara la colpa rende.

SCENA II
 TOLOMEO ed ELISA.

TOLOMEO Dov'è chi la mia morte
 richiede? Ov'è il german? Dove il tiranno?
 Ov'è la genitrice? Ove d'abisso
 590 le Furie son?⁷ Ch'ad incontrarle io vengo
 e disprezzando i lor supplici e l'ire
 mostrerò che men forti
 nell'offendermi son ch'io nel soffrire.

ELISA Tanto ti duole, Osmino,
 595 dover dalla tua Delia allontanarti?
 TOLOMEO Che Delia? Che più Osmino? Osmin non sono,
 son Tolomeo, quel che per tutto il regno
 fa ricercare il tuo fratello Araspe,
 perché all'ingiusto sdegno
 600 della madre tiranna
 sia vittima innocente.

ELISA *da sé* (Osmino è Tolomeo? Ben fu presaga
 l'innamorata mente,
 né d'un pastore esser potea sì vaga.)

605 TOLOMEO Omai gl'ordini dati
 può risparmiar, ch'io vengo da me stesso
 a discoprirmi, a prevenire il dardo,
 temendo sol che nel ferirmi sia
 del mio desir più tardo.

610 ELISA Tolomeo, che per tale
 mi ti palesa più che la tua voce
 il tuo bravo coraggio,
 non discoprirti ancora, in me confida,
 che più di quel che pensi
 615 pietà mi rende il misero tuo stato.
 TOLOMEO È una pietà crudele
 il non voler che mora un disperato.

⁷ Cfr. nota 24, p. 87.

SCENA III

ARASPE e li sudetti.

620	ARASPE	Osmino, Osmino, e come hai tanto ardire di venire ov'io son, quando lontano ti dissi già che rivolgessi il piede?	
	TOLOMEO	Araspe, non è Osmino...	
	ELISA	Non è Osmin che t'offende, che egli Delia non ama e non conosce.	
	TOLOMEO	Signora, tenti invan...	
625	ELISA <a Tolomeo>	Non sarà invano, se l'innocenza tua chiara si rende, far che si plachi Araspe, il mio germano.	
	<ad Araspe>	Signor, per pochi istanti concedimi ch'io possa meco Osmino condurre a Delia avanti: così vedrò se finge o dice il vero.	
630	ARASPE	A te ne do la cura.	
	ELISA	Vieni, Osmin.	
	TOLOMEO	Deh perché, fato severo, non mi lasci finir la mia sventura?	Parte con Elisa.
635	ARASPE	Pensieri, che dite, se Delia m'offende la deggio più amar? Voi pur mi tradite o il cor non intende il vostro pensar. Pensieri &c.	

SCENA IV

DORISBE <con una cesta di fiori> ed ARASPE.

640	DORISBE	Signor, di questi fiori che parto dell'Aurora nel tuo vago giardin nati pur sono, per rozza man ma fida accetta il dono.	
	ARASPE	Gradisco il dono, e più la man fedele che mel porge.	
645	DORISBE da sé	(Vorrei da questi fiori ape amorosa ricavare il miele.)	
	ARASPE	Clori, sei ben vezzosa ed hai nel volto la somiglianza impressa di chi una volta amai.	
650	DORISBE <da sé>	(Ingrato, e pur non sai riconoscer ancora che io son l'istessa?) È sol per mia sventura che io somigli a colei che prima amasti, e a risvegliare in te così bel foco	

- 655 ARASPE il mio volto non basti.
 Basteria se legata
 da più dura catena
 io non avessi l'alma: amo un'ingrata
 che mi disprezza, e forse per Osmino,
 660 ed io per lei mi rendo
 più ingrato ancora e mancator di fede
 ed i giurati numi e il Cielo offendo.
 Lo conosco, lo so, ma il forte laccio
 non perciò si rallenta o si discioglie,
 665 e Delia sola al Ciel, ai numi, al giusto,
 anzi a me stesso ancor tutto mi toglie.
- Destrier che spinto al corso
 fu già da acuto sprone
 più non l'arresta il fren.
 670 Così della ragione
 più non conosce il morso
 l'ardore che ho nel sen.
 Destrier &c. *Parte.*
- DORISBE Vanne pure, infedel, vanne a compire
 delle perfidie tue l'infame eccesso,
 675 che a te solo è permesso
 confessar tradimenti e più tradire.
 Vanne, ch'io più non chiamo
 benché offesa e negletta,
 a vendicarmi il Ciel, perché non fia
 680 mai pari a tanti oltraggi la vendetta.
- Vorrei vendicarmi,
 ma solo con l'armi
 che porge l'amor.
 Offesa e negletta
 685 di sdegno tutt'ardo,
 ma un amplesso, un sospiro, uno sguardo
 potria di vendetta
 servire al mio cor.
 Vorrei &c. *«Parte.»*
- SCENA V*
 SELEUCE e DORISBE.
- 690 SELEUCE Dorisbe, che ben tale
 nomar ti posso or che nessun m'ascolta,
 vengo per darti un più sicuro pegno
 dell'amicizia mia, della mia fede,
 scoprendoti che anch'io
 695 DORISBE Delia non son, come ciascun mi crede.
 Se tu Delia non sei,

		crescono ancora nell'amor d'Araspe verso la tua beltà gli affanni miei.	
	SELEUCE	Araspe invano a possedermi aspira: Seleuce io son, di Tolomeo consorte che qui si finge Osmino.	
700	DORISBE	(Or ben intendo la gelosia d'Araspe). Ma la fama sommersa già ti pubblicò nel mare.	
	SELEUCE	Così mi crede ognuno e ancor l'istesso Tolomeo, che non m'ha finor veduto.	
705		Ma alfin nel mio periglio ebbi dal Cielo aiuto.	
		Mi salvai dal naufragio, e perché seppi che qui il mio sposo incognito vivea, qui anch'io con nome ed abito mentito per trovarlo men venni.	
710	DORISBE	Ah non sei sola qui a ricercarlo: anche il fratel...	
	SELEUCE	M'è noto già l'empio suo disegno.	
	DORISBE	E che pensi di far in tal periglio?	
	SELEUCE	Da te vorrei consiglio.	
715	DORISBE	Potrai fuggendo sol, pria che si scopra, con Tolomeo salvarti. Segui intanto a celarti e con Araspe ancora fingerti men severa ti conviene.	
720	SELEUCE	Così farò. Deh come il Ciel fra noi seppe in tal modo accomunar le pene.	
	DORISBE, SELEUCE <i>a due</i>	Ma quando mai dovranno le pene terminar, se stanco è già l'affanno di tanto sospirar?	
725		Ma &c.	<i>Parte Dorisbe.</i>
	SELEUCE	S'io potessi sperare che finissero un dì le pene mie, doppiamente vorrei poter penare; e purché un solo affanno al mio consorte risparmiasse il Cielo, fosse poi verso me sempre tiranno.	
730		Non son le pene mie quelle ch'io sento, non soffre molto un core se è suo tutto il dolore, la pena di chi s'ama è un gran tormento.	
735		Non &c.	

SCENA VI

ELISA, TOLOMEO e SELEUCE.

	ELISA	Osmin (con questo nome forza è chiamarti), per colei che miri è d'Araspe con te la gelosia.	
740	TOLOMEO	Son pur desto? che vedo? Questa è Seleuce mia, e pur l'ombra non è. Seleuce amata!	
	SELEUCE	(Incauto egli si scopre, fingere a me convien.) Pastor, che dici? Non ti conosco e meno ancor t'intendo.	
745	TOLOMEO	Conferma la tua voce i miei desiri. Sì sì, voglio abbracciarti.	
	SELEUCE	Eh che deliri!	
		Ed io per non espormi d'un folle all'insolenza voglio partir (ma perdo in un sol punto quel ben che cerco quando appena è giunto).	<i>Parte.</i>
750	TOLOMEO	Non so più quel che dica o quel che pensi, parmi veder né vedo, parmi udir e non odo; anche i miei sensi congiurano a tradirmi, e tu non vòì ch'io possa tanti mali finir con scoprirmi?	
755	ELISA	Signor, già m'hai scoperto più ancor di quel che bramo, ed io vedo ben certo il mio disprezzo in te, ma pur io t'amo. Anch'io teco mi scopro: or se vorrai pagar d'eguale affetto l'amor mio, ben potrai salvar la vita e del german con l'armi ricondurti sul trono.	
760		Elisa, hai già scoperto che io di Seleuce adoro, se è viva la bellezza, o la memoria se pur giace estinta, da che quest'alma avvinta fu ne' suoi lacci ogn'altro nodo sprezza. Il mio core è dovuto a lei poichè dal Cielo fui per consorte suo già destinato, se lo donassi a te ti farei dono d'un cor troppo incostante e troppo ingrato, e perciò di te indegno.	
765	TOLOMEO		
770			
775			
	ELISA	Seleuce se morì, t'assolve il Cielo, e se vivesse ancor, t'è scusa un regno.	
780	TOLOMEO	All'amata consorte	

785 che il Ciel non mi lasciò godere in vita
 m'unirà con la morte.
 Ma se vive, con essa
 o regnare o morire io solo voglio,
 e saprei per seguirla
 non scender no, precipitar dal soglio.

790 Non prezzo il tuo dono,
 non voglio l'amor,
 che mal con un trono
 si compra il mio cor.
 Non &c.

Parte.

SCENA VII

ELISA sola.

795 <ELISA> Disprezzato e schernito
 l'amor tuo dunque, Elisa,
 impugnar non saprà l'armi di sdegno
 per scacciar dal tuo seno un che n'è indegno?
 Sì, l'indegno si scacci
 e rompa la ragion gl'ingrati lacci.
 Ma debole è uno sdegno appena nato
 contro un affetto adulto,
 onde freme all'insulto
 800 e vorrebbe restarne invendicato.
 Invendicato! ah no, non fia mai vero
 che d'Elisa il coraggio
 renda a un sì vile affetto ingiusto omaggio.

805 Sù sù, mio core,
 che più s'aspetta?
 È la vendetta
 non men che amore
 nobil piacer.
 810 Cada svenato
 quell'empio seno,
 che così almeno
 d'un sangue ingrato
 potrò goder.
 Sù sù &c.

SCENA VIII

ALESSANDRO ed ELISA.

815 ALESSANDRO Signora, la mia sorte
 oggi sol da te pende,
 che il rispettoso affetto onde t'adoro
 il german non offende,

820 ELISA anzi mostra goder che col suo sangue
quello de' Tolomei s'innesti ancora.
Precipe, io non ricuso
del tuo bel core il generoso dono,
ma la mia destra che allo scettro è nata
vuol col dono d'un cor quello d'un trono.
825 So ben che nell'Egitto
regnar tu dèi, ma sin che Tolomeo
vivo sarà, chi t'assicura il soglio?
Dunque prima l'uccidi e poi la mano
porgimi del suo sangue ancor fumante.
830 ALESSANDRO (Che sento! Alma sì fiera
come albergar può in un sì bel sembiante?)
Ed in che mai t'offese
Tolomeo, che né pur noto si rende?
835 ELISA Chi può levarmi un regno assai m'offende.
Ben presto ov'egli sia
potrai saper, e allora
vedrò se il tuo valore
con aprire il suo petto
vorrà aprirsi la strada anche al mio core.

840 Il mio core non apprezza
volgar fiamma, ignobil fé.
Sol m'è caro quell'affetto
che tutt'osa e tutto sprezza,
né ragion, legge o rispetto
riconosce altro che in me.
Il mio &c.

Parte.

SCENA IX

ALESSANDRO solo.

845 ALESSANDRO Affetto che ragione
non conosca né legge,
se degno è del tuo cor, non è del mio.
T'amo, è vero, e desio
regnar nel tuo bel seno
850 più che in ogn'altro soglio,
ma a tal prezzo né amor né regno io voglio.
M'alletta il tuo sembiante,
mi lusinga uno scettro,
855 ma più ancor della gloria io sono amante,
e la gloria m'insegna
che chi per calle ingiusto ascende al trono
serve alla tirannia più che non regna.
So che dell'infelice
860 Tolomeo, mio fratello, ognun mi crede
nemico, e che l'istessa genitrice

865 come tal qui mi spinse
 perché di vita o libertà lo privi.
 Ma sa il Cielo che finse
 così il mio cor nell'accretar l'impresa,
 perché se a lui dovuto
 è d'Egitto l'impero,
 e regno e libertà rendergli spero,
 che Alessandro non vuol reale ammanto
 870 cui dia fraterno sangue empio colore:
 porpora tinta in sangue così caro
 porpora è di vergogna e non d'onore.

 Pur sento (oh dio) che l'alma
 in calma
 ancor non sta.
 875 D'Elisa il bel semblante
 vorrebbe tutta amante
 seguire, ma fuggire
 poi la sue crudeltà.
 Pur &c.

SCENA X

DORISBE *ed* ALESSANDRO.

880 DORISBE Prence, a me pure è noto
 che Tolomeo di ritrovar tu brami
 e vengo a sodisfare al tuo desio.
 (Così fingendo forse
 farò ch'altri nol cerchi.)
 ALESSANDRO Ah tu ben sai
 dov'occulto ei dimora?
 885 DORISBE A me solo è palese.
 ALESSANDRO Dunque ad altri nol dir e fra poch'ore
 colà me solo scogerai, che solo
 vo' seco favellar.
 DORISBE Pronta, o signore,
 890 sono in tutto a servirti, ma desio
 da te due grazie anch'io.
 ALESSANDRO Otterrai quanto brami.
 DORISBE L'una è che a Tolomeo salvi la vita.
 ALESSANDRO Di ciò non dubitar.
 DORISBE L'altra è che poi
 895 d'un prence a te congiunto
 per sangue ed amistade all'infelice
 figlia, quando sia duopo il tuo potere,
 porga opportuna aita.
 ALESSANDRO Io ti prometto.
 di far per lei quanto mi fia permesso,
 se tu pur manterrai quel che hai promesso. *Parte.*

900 DORISBE Di questo prence nel gentile aspetto
par che la mia speranza
formi più lieti auguri; a quel ch'ei disse,
non è così aborrito
il germano da lui. Deh potess'io
905 riunirne l'affetto, e quel d'Araspe
anch'ei potesse riunire al mio.

Dolce speranza,
se vòì consolarmi
poi lusinghiera, non m'ingannar.
910 Che di costanza
se tu mi disarmi
mi rendi inabile di più penar.

Dolce &c.

Parte.

SCENA XI

Bosco.

SELEUCE e poi TOLOMEO.

SELEUCE Chi di me più infelice
si vidde mai? chi mai provò fortuna
915 più ferma nell'offese e più costante?
Io priva del consorte,
dell'impero spogliata,
da' sudditi negletta,
da' tiranni oltraggiata,
920 da catene ristretta,
premio di fellonia,
bersaglio del furore,
trofeo d'empio livore,
io ludibrio del Ciel, scherno del mondo,
925 preda del mar, rifiuto della morte,
e dopo tante pene
mi minaccia, non sazia ancor la sorte,
di maggior mal mostrandomi il mio bene.

930 Son qual cerva sitibonda
che dal monte
corre al fonte,⁸
ma poi vede appresso l'onda
chi la morte le vo' dar.

935 Trovo anch'io l'idolo mio,
vedo i rai del bel sembiante,

⁸ Si noti la parafrasi, in ottica profana, dell'*incipit* del Salmo 41-42: «Sicut cervus desiderat | ad fontes aquarum, | ita desiderat | anima mea | ad te, Deus». Di questo stesso testo Giovanni Pierluigi da Palestrina lasciò una memorabile intonazione musicale nel mottetto a quattro voci pubblicato nel *Motectorum liber secundus* (Venezia, Gardano, 1584).

		ma lo perdo in quell'istante che lo corro ad abbracciar. Son &c.	<i>Entra nel bosco.</i>
940	<i>Esce</i> TOLOMEO	Che s'ingannino i lumi e deluso l'udito sia dall'istess' errore ben esser può; ma alfine vorria potersi anche ingannare il core. Se mi fosse permesso di riveder almen colei che tanto	
945		Seleuce rassomiglia, potria qualche momento così ancora ingannare il mio tormento.	
950		Ditemi voi, dov'è la bella pastorella, selvagge deità? Ch'io lei non cerco no, ma di Seleuce in lei solo cercando vo l'effige e la beltà. Ditemi &c.	<i>Entra.</i>
955	<i>Esce</i> SELEUCE	Dove sei, caro sposo, adorato mio bene, chi agl'occhi miei t'asconde? Se voi me lo celate, invidiose ⁹ fronde,	
960		verranno ad agitarvi i miei sospiri. Tolomeo, Tolomeo, dove t'aggiri? Il nome mio da quella voce intesi che ancor sa lusingarmi, o di nuovo il pensiero	<i>Entra.</i>
965	<i>Esce</i> TOLOMEO	con larve del desio vuol ingannarmi, per render poi con un piacer fallace più veri i miei tormenti? Ma fia che vòl, corro agl'amati accenti.	<i>Entra.</i>
970	<i>Esce</i> SELEUCE	Io ti cerco per tutto e non ti trovo, amato idolo mio, per dirti che son io la tua Seleuce, benché finì allora.	

SCENA XII

Bosco.

ARASPE, SELEUCE e TOLOMEO.

ARASPE Delia, per queste sì remote selve
errando vai quando da chi t'adora

⁹ Si legga *invidiose* pentasillabo, con dieresi.

- 975
 SELEUCE cercata indarno sei.
 (Oh che inciampo funesto a' passi miei;
 ma simular conviene.)
 Signor, non so chi mai
 possa cercar di me.
- 980
 ARASPE Ti cerca Araspe.
 SELEUCE Araspe che sdegnato
 poc' anzi m'oltraggiò?
 ARASPE Ne fu cagione
 Amor, che poco intende
 le leggi di ragione.
- 985
Esce TOLOMEO (È qui colei che bramo, *<tra sé, in disparte>*
 ma è con Araspe. Oh dio,
 voglio ascoltar.)
 ARASPE S'io t'amo
 lo sa il Ciel, lo sa Amor, lo sa il mio petto
 che a tanto foco omai resiste invano.
 Per mitigarne or tu l'immenso ardore
 concedimi una mano.
- 990
 SELEUCE Povera sono, è vero,
 ma d'onestà il tesoro
 perché toglier mi vuoi, se pur tu m'ami?
 ARASPE Chiedo solo una man quando mi moro.
- 995
 Negarmela non puoi,
 né in prenderla t'offendo.
 TOLOMEO *<palesandosi>* Prenderla non potrai, ch'io la difendo.
 ARASPE Ah indegno Osmin.
 TOLOMEO Osmin più non son io,
- 1000
 son Tolomeo, che a te sol nella sorte
 cedo, non già nel grado o nel coraggio,
 né vo' soffrir che oltraggio
 abbia da te chi di Seleuce mia,
 se Seleuce non è, porta il semblante.
- 1005
 SELEUCE Sì che Seleuce son. Pietà, o signore,
 del mio sposo ed amante,
 pietà di me, pietà de' nostri casi
 che dovrian nelle fiere
 non che in un regio sen mover pietade.
- 1010
 ARASPE Seleuce, o Delia, o quella che tu sia
 avrai pietà quando la merti; intanto
 sia condotta ad Elisa, e in forti lacci
 colui si stringa. Invano spargi il pianto.
- Tolomeo viene incatenato dalle guardie d'Araspe.*
- 1015
 Piangi pur, ma non sperare
 di smorzare
 col tuo pianto l'ira mia,
 s'anche un mar di pianto è poco
 per estinguere quel foco

ch' arde al gel di gelosia.
Piangi &c.

Parte.

SCENA XIII

TOLOMEO e SELEUCE.

	TOLOMEO	Seleuce.
	SELEUCE	Tolomeo.
	TOLOMEO	Tu vivi, o bella!
1020	SELEUCE	Vivo perché la sorte m'ha riservato a una più cruda morte. Ed io, se vivi tu, moro contento.
	TOLOMEO	Tu morir senza me? perché io rimanga morta alla speme e sol viva al tormento?
1025	SELEUCE	Non lo pensar, crudele. Di sì dolci momenti, in cui godere posso d'un ben che non ho mai sperato, perché così mi turbi il bel piacere?
	TOLOMEO	O piacer troppo infausto, sol dato in pena al temerario ardire de' voti miei che non dovean dal Cielo sperar altro che affanno e che martire.
1030	SELEUCE	Discaccia dal tuo petto ogni martir più rio, mandalo a me che diverrà diletto, se dal tuo seno passerà nel mio. Vivi, o mia cara, e godi, né di questa catena premano il tuo pensier gl'ingiusti nodi, se ne vuoi pur a me levar la pena.
1035	TOLOMEO	Quando l'istesso laccio onde tu avvinto sei me pur legasse, e fosse ancor più forte, allor io goderei che teco unita almeno concordi mandarebbe a consolarsi i gemiti e i sospiri il nostro seno. Ma né pur di catene m'è liberale il fato.
1040	SELEUCE	Addio, consorte amato, lasciarti mi conviene. Chi sa se ti vedrò pria di morire.
1045	TOLOMEO	Férmati, o bella, ancor, deh non partire. Lascia che il primo passo di partenza sì dura lo diano le mie piante, che da ferro pesante annodate ed oppresse
1050		
1055		

1060 lo formaràn piú lento,
 e de' tuoi lumi goderanno intanto
 pur qualch'altro momento
 i sguardi miei pria di disfarsi in pianto.
 SELEUCE Che parli di goder? La nostra sorte
 sol conosce il penar, le nostre pene
 1065 non sanno terminar se non con morte.

TOLOMEO, SELEUCE *a due* Empia man ci divide,
 addio per sempre, addio mio bene, addio.
 Ma perché non m'uccide
 s'io ti lascio, o mia vita, il dolor mio?

ATTO TERZO

SCENA I

*Campagna con villa.
 ARASPE e poi ELISA.*

1070 ARASPE Sono idee d'un'alma sciolta
 la giustizia e fedeltà:
 non le vede e non l'ascolta
 quella mente a cui fu tolta
 dall'amor la libertà.
 Sono &c.

1075 Perché dunque a turbarmi
 venite con rimorso inefficace,
 vani fantasmi? Il cor non ho sì vile
 che perda la sua pace
 d'immaginati spettri al falso orrore,
 1080 che altra essenza non hanno
 se non quella che lor finge il timore.
 Con Dorisbe infedele,
 con Tolomeo crudele
 dicasi pur ch'io sia scusa bastante:
 1085 è d'ogni colpa mia l'essere amante.
Esce ELISA Signor, di Tolomeo
 e Seleuce, che son già in tuo potere,
 che risolvi di far?

ARASPE L'uno al germano
 consegnerò, ma l'altra
 1090 vo' per me solo riserbar, che Amore
 mi consiglia così

ELISA Sempre il consiglio
 d'Amor porta con sé qualche periglio.
 Credi tu che Alessandro
 a te lasci Seleuce, se a Trifone
 1095 da Cleopatra fu già destinata?

- ARASPE Se da lui m'è negata
 saprò farmi da me la mia ragione.
- ELISA Ma la Siria nemica
 con l'Egitto anche avrai.
- 1100 ARASPE Che si armi ancora
 contro me l'universo,
 purché sia mia colei che l'alma adora.
 Saprà con ciglio asciutto
 veder tutto il mio regno arso e distrutto
- 1105 ELISA Già che sì fermo sei
 di farla tua, meglio è con Tolomeo
 tentar che a te la ceda
 e a me la destra porga,
 se vita e libertade e forse il regno
 1110 perduto ottener brama,
 che regno, vita e libertà più vale
 che il posseder chi s'ama.
 Così l'Egitto almeno,
 dove ha pur Tolomeo qualche partito,
 a' danni tuoi non si vedrebbe unito.
- 1115 ARASPE Se opportuno ti sembra
 il tentarlo, disponi
 come a te piace il modo.
- 1120 ELISA Fa' che qui Tolomeo condotto sia.
 ARASPE Quel che tu vuoi si faccia,
 purché opri tu che sia Seleuce mia.
- Per giungere a chi s'ama
 si tenti ogni sentire,
 e all'amorosa brama
 sia legge il suo piacer.
- Parte.*
- 1125 ELISA Arde ancora di sdegno
 l'amor mio tutt'acceso
 contro chi lo disprezza, e il suo furore
 chiama ancor la vendetta.
- 1130 Ma benché arda di sdegno, è infine amore,
 e vorrebbe tentar con nuovo assalto
 in quel petto di smalto,
 già che non m'è permesso
 sperarne affetto, almen destar pietade;
 e pietà più che d'altri di sé stesso,
- 1135 ma né pur questo spero,
 che ben conosco il suo feroce orgoglio.
 Seleuce forse non ha il cor sì fiero:
 con lei che qui già vien provare io voglio.

SCENA II

SELEUCE *ed* ELISA.

1140 SELEUCE Elisa, che ricerchi
da un'infelice omai? vò la mia morte?
La bramo anch'io: se darmela farai,
ti chiamarò pietosa o men crudele.

ELISA Anzi, con la tua vita
quella di Tolomeo salvar desio.

1145 SELEUCE Ah se ciò fosse ver, che non farei!
ELISA E pur sola tu sei
quella che lo puoi far.

SELEUCE Così schernita
sono ancora da te?

ELISA No, ma se vuoi
salvare a lui la vita,
1150 cedi a me la sua man: sol così puoi
far che viva e che regni e se ricusi
a morte più che certa l'abbandoni.

SELEUCE Se a tal prezzo li vendi,
sono usure i tuoi doni.
1155 Io gli accetto, però che lieve parmi
ogni prezzo per vita così cara.
Tolomeo per me è tuo.

ELISA Ma ciò non basta.
SELEUCE E che più deggio far?
ELISA Ch'ei vi consenta.

1160 Qui verrà, seco parla, e seco alfine
stabilisci qual sorte
elegger voglia: o d'esser a me sposo,
o fra poch'ore di sposar la morte.

1165 Voglio amore o pur vendetta,
da chi l'alma acceso m'ha.
Da due fiamme ho eguale ardore,
l'una e l'altra sì m'alletta
che se manca l'una al core
l'altra più l'accenderà.
Voglio &c. *Parte.*

SELEUCE 1170 Ecco un altro tormento
che non avea provato
sinor l'anima mia:
servire alla rivale
e nella gelosia
1175 più strana e più crudele
bramar che sia l'amante
men costante e fedele.
E pur così lo bramo,
ed ad onta del core

1180 vorrei che un altro amore
lo togliesse dal mio sol perché l'amo.
Eccolo appunto: ei me lieto rimira,
ma in veder lui l'anima mia sospira.

SCENA III

TOLOMEO e SELEUCE.

1185	TOLOMEO	Bella, già men severe provo le stelle, e tutti i loro sdegni di vederti non pagano il piacere.
	SELEUCE	Già, Tolomeo, più giusto il Ciel per te si rende, e con liete vicende non sol la vita e libertà ti dona, ma ti promette ancor la tua corona.
1190	TOLOMEO	T'ingannerà il desio.
	SELEUCE	Non m'inganno, mio ben, e vita e regno tu goderai, ma non sarai più mio. Con la destra d'Elisa ti promette la sorte
1195		quello che con la mia già ti togliea. Giust'è ben che tu goda e sol io peni se delle tue sventure io son la rea.
1200	TOLOMEO	Sinora ho ben creduto che potesse fortuna levarmi il tutto, ma non già il tuo core, or vedo ben che il perfido suo sdegno di questo ancor mi priva.
1205	SELEUCE	Senza te, vorrei tu, che io regni e viva? O non m'ami o di te mi stimi indegno. T'amo più di me stessa e alla tua vita consacro quello ch'è alla mia più caro.
	TOLOMEO	Dunque se tu per me la vita sprezzì, io da te pure a disprezzarla imparo.
1210	SELEUCE	Tolomeo, se tu vivi, viverò anch'io, benché morendo ognora, perché il saper che tu sei vivo e regni m'impedirà ch'io mora.
1215		Ma se tu mancherai, nella tua morte doppiamente morendo sol viva io restarò, quanto il dolore nella morta mia salma vorrà le veci sostener dell'alma.
1220	TOLOMEO	Seleuce, il lusingarmi d'Elisa con la mano è perché brami forse quella d'Araspe?
	SELEUCE	Per vincermi, o crudel, trovate hai l'armi. Così indegno sospetto

1305 Dal mio ciglio dolente
 or prendi quello che ti deve un figlio,
 d'un figlio in cui sempre distinto oggetto
 fu il tuo voler tiranno
 dal tuo materno affetto.

1310 ARASPE Signor, se non t'è noto,
 sappi che Tolomeo
 già in mio poter si trova.

ALESSANDRO Saperlo ben mi giova
 perché avviso ricevo anche da Egitto

1315 che la mia genitrice
 fu rapita da morte, e che in quel regno
 le turbolenze insorte
 mi chiamano a sedarle, onde ben tosto
 a partir mi dispongo. Or tu il fratello

1320 puoi farmi consegnar, che meco voglio
 condurlo. (Occulto ancora
 convien che resti il giusto mio disegno
 di ricondurlo al regno.)

ARASPE Prence, condona al mio sincero affetto
 se è troppo ardir volerti dar consiglio:
 1325 condur teco il germano
 è un condur teco il tuo maggior periglio.
 Fa' più tosto che qui rimanga estinto,
 che sol così potrai

1330 dir che sia tuo l'Egitto e dir ch'hai vinto.

ALESSANDRO No, Araspe, senza orrore
 io del suo sangue non potrei bagnarmi.
 Custodito e ristretto
 purch'egli sia, può ogni timor levarmi.

1335 Qui giungeran tra poco
 delle mie fide squadre
 quelle che per guardarlo ho destinato,
 e tu puoi dare intanto
 gl'ordini che convenga al fin bramato.

1340

Se l'interno pur vedono i numi
 non dispero d'averne il favor,
 ma che giova se in due vaghi lumi
 poi severo m'è quello d'amor.
 Se &c.

Parte.

ARASPE 1345 Se non erra il pensiero,
 Alessandro non vuole
 l'odio per sé della fraterna morte
 ma gradirebbe poi che un'altra mano
 lo togliesse di vita,
 ed è forse la mia

1350 quella che a farlo invita.

- 1355 Tolomeo dunque mora, e di Seleuce
la sua morte mi renda
più giusto possessore.
Mora sì, poiché a morte lo condanna
l'odio fraterno ed il mio cieco amore.
- 1360 Sarò giusto e non tiranno
se farò cader trafitto
chi sì reo forse non par.
Non son io che lo condanno,
ma Seleuce è il suo delitto,
colpa è sua poter regnar.
Sarò &c.
- SCENA VI**
- DORISBE *ed* ARASPE.
- 1365 DORISBE Pietà, pietà, signore
di due misere vite:
pietà della tua Delia
e d'Osmino infelice.
- ARASPE O semplicitta,
ancor non sai che Osmino
è Tolomeo, che forse per tradirmi
si celava così? non sai che Delia
è Seleuce sua sposa?
- 1370 DORISBE Non lo sapea, stupida ne rimango,
ma pure i casi lor mesta compiangio
e vorrei che pietosa
l'anima tua real...
- ARASPE Deh lascia omai
i casi loro alla fortuna e al caso.
- 1375 Sentimi, o bella Clori,
(lusingarla vorrei
per ottener da lei quello che bramo),
sentimi dico, o bella:
di Delia o sia Seleuce
- 1380 il disprezzo ostinato
quei lacci ha già disciolto
con che m'avea legato
ond'io nel tuo bel volto
ritornar voglio a vagheggiar la prima
adorata mia face.
- 1385 DORISBE (So che finge così, ma pur mi piace.)
Signor, io non son degna
l'ombra d'aver in me, nonché l'imago
di colei che t'accese.
- 1390 ARASPE Più modesta che sei più me ne appago,
voglio dell'amor mio farti l'oggetto.

	DORISBE	(So che m'inganna e pur mi dà diletto.)	
	ARASPE	Nel più interno recinto	
1395		de' miei giardini, ove sol d'erbe <e> fiori per la tua man gentile coltivato verdeggia un vago aprile, vieni, che ivi desio darti dell'amor mio più certo pegno. (Anzi solo ottener il mio disegno.)	
1400	DORISBE	Verrò, signor, dove tu brami.	
			<Parte Araspe.>
		Ah Cieli!	
		Fosse mai ver che del passato foco tutt'in quell'alma infida non sian ancor estinte le faville, che più da' mesti lumi fiumi non verseria d'amare stille.	
1405			
		Tra l'erbe e tra fiori se m'offre gl'amori, mi dice un pensiero ch'io debba sperar.	
1410		Ma un altro risponde che l'angue più fiero tra i fiori e le fronde si duole occultar.	
		Tra &c.	<Parte.>
		SCENA VII	
		ALESSANDRO solo.	
1415	ALESSANDRO	In questa più remota parte di bosco imposi ad Oronte che i duci a me più fidi dell'egizie coorti debba condurre, perché loro io voglio propor che a Tolomeo giurino fede, come il giusto richiede.	
1420		Ma troppo egli dimora e a me ritarda il bel piacer di sciogliere le piante all'amato germano e di abbracciarlo poi sciolto e regnante.	
1425		Sì che ei deve regnar: della ragione il mio braccio ministro avrà la gloria di dar altrui, non d'usurpar corone. So ben che perderò, non l'ombra vana di quel falso piacer che dà l'impero, ma perderò la speme dell'affetto d'Elisa. Ahi che in pensarlo	
1430			

ne geme il cor, ma posseder nol bramo
per sentier così opposto al meritarlo.

1435 So che sperare
 più non potrò,
 ma nel penare
 vo' poter dire:
 "Del mio martire
 colpa non ho."
 So &c.

SCENA VIII

SELEUCE condotta da due guardie ed ALESSANDRO.

1440 SELEUCE E dove, e dove ancora
 più lungi mi guidate,
 d'un'empia tirannia ministri indegni?
 Forse opportuno il luogo
 non parvi per compir l'infame eccesso
1445 che vi è stato commesso?
 Ma dall'ombra funesta
 di queste folte piante
 mi avvedo ben che questa
1450 è l'ara in cui la vittima innocente
 della mia vita ha da cader trafitta.
 Dunque apritemi il seno e n'esca l'alma
 che uscirà pur dalle ferite invitta.
 ALESSANDRO Che vedo, ah traditori!
 Così s'oltraggia misera donzella?

Fuggono le guardie.

1455 SELEUCE Signor, dimmi a chi deggio
 pietà per me sì nuova. Ma che veggio!
 Prence, tu sei che salvi a me la vita
 o pur vò che il mio sangue
1460 sia riservato solo alla tua mano?
 alla tua man che forse
 è già bagnata in quella del germano.
 Ah se è così, che tardi?
 Sciogli anche il mio dall'amorose vene,
 che a quel di Tolomeo
1465 quel di Seleuce ancor unir conviene.
 ALESSANDRO Seleuce? eh come, in vita?
 come qui? come in abito sì strano?
 da felloni sì rei come assalita?
 Palesami i tuoi casi e in me confida
1470 che Alessandro son io,
 di Tolomeo fratel, non già nemico,
 come ingannata credi. Ma tra poco
 vedrai che ei per me vive e per me regna.

1475	SELEUCE	Ah se creder degg'io che non m'inganni, lascia che alle tue piante...	«Si inginocchia.»
	ALESSANDRO	Sorgi, o bella, che mia regina sei e gl'ossequi da me prender tu dèi. Ma Tolomeo, signor, dove si trova?	
1480	SELEUCE	Ben presto a me dee consegnarlo Araspe. Araspe? Oh dio!	
	ALESSANDRO	Che temi?	
	SELEUCE	Temo che se il mio sangue bramava Elisa, come hai ben veduto, così Araspe del suo pur abbia sete.	
1485	ALESSANDRO	Non l'osarà, ma a fartene sicura or meco vieni, e con vicende liete emendar io saprò la tua sventura.	Parte.
1490	«SELEUCE»	Stelle, vi credo o no, placide vi mostrate, ma che non m'inganniate ancor pavento. Godere ancor non so e avvezzo nel dolor non può disfarsi il cor del suo tormento. Stelle &c.	Parte.

SCENA IX

TOLOMEO solo «con una coppa avvelenata in mano».

1495	TOLOMEO	Che più si tarda omai, o neghittose labra, a dissetar con queste poche stille l'empio furor della mia sorte irata?
1500		Sì, queste poche stille, se la morte bramata mi porteranno al seno, saranno de' miei mali antidoto pietoso e non veleno.
1505		Inumano fratel, barbara madre, ingiusto Araspe, dispietata Elisa, numi o furie del Ciel, Cielo nemico, implacabil destin, tiranna sorte, tutti v'invito, or che la morte io bevo, a gustare il piacer della mia morte.
1510		Ma tu, consorte amata, non pianger no, mentre ch'io lieto spiro: basta che ad incontrar l'anima mia quando uscirà dal sen mandi un sospiro, che a quel sospiro unita

1515 l'alma mia sen verrà dove tu sei
e forse viverà nella tua vita.

Stille amare, il mio labro costante
tutte in sé già vi prende a libar,
e ha timor che la mano tremante
1520 una sola ne possa versar.
Stille &c. *Beve.*

SCENA X
ELISA e TOLOMEO.

ELISA Ferma, fermati, ingrato.
Bevesti già?

TOLOMEO Si sì, bebbi,¹¹ o crudele,
ma quell'empio liquore
per lacerarmi il core
1525 è di men possente,
e di morte l'aspetto ora sol temo
che al mio morir esser tu vuoi presente.

ELISA Tolomeo, l'amor mio mal ricompensi,
l'amor mio che cangiarsi
1530 poté in rabbia e furore,
perché era più che amore.
Conoscerlo se vuoi,
anche adesso tu puoi,
che a dispetto del mio, del tuo germano
1535 ti porto in quest'antidoto la vita.
E pensi ch'io da te prender la voglia?
Ma pur la prenderò, se me la doni;
solo in Seleuce mia, che vita ed alma
ha di me nel suo petto,
1540 se a lei tu la conservi, allor potrai
del viver mio nell'ultimo momento
rendermi meno ingrato e più contento.

ELISA Perfido, ed a tal segno
giungono i scherni tuoi? Per la rivale
1545 mi preghi, e quando vita a offrir ti vegno
di gelosia m'uccidi? Or dunque mori,
già che antepor la morte
all'amor mio ti piace.
Mori, e vanne morendo
1550 ove Seleuce tua forse t'aspetta,
ch'il sangue suo, poiché non può d'amore,
m'ha già reso il piacer della vendetta.

TOLOMEO Barbaro iniquo mostro,
di crudeltà fiera inumana ed empia,

¹¹ Variante di forma per 'bevvi'.

- 1555 Furia del cieco abisso,
tu di quel sangue amato ed innocente
bagnata puoi venir senza rossore
avanti agl'occhi miei, né temi i dardi
d'un Ciel vendicatore
- 1560 o del mio ciglio irato almeno i sguardi?
Ma vieni pur, vieni, trionfa e godi,
anche al secondo scempio
inalza pur su l'innocenza oppressa
al tuo crudele orgoglio altare e tempio.
- 1565 Eccoti l'altra vittima che omai
per l'interne ferite
ti prepara il mio seno egro ed esangue.
Sento che l'alma amante
per volar al suo ben rompe i suoi lacci,
- 1570 sento languir le piante,
sento di morte il gelo,
e già con fosco velo
mi adombra il ciglio. Godi pur, tiranna,
di vedermi morir, ch'io godo ancora
- 1575 e moro già contento
perché più non ti vedo, e questo basta
a far ch'io mora senza alcun tormento.
- Io moro, ah! lasso, io moro,
Seleuce mia, già spiro.
Nell'ultimo respiro.
Seleuce mia, t'adoro.
Io &c. «S'accascia privo di sensi.»
- ELISA
- 1580 Già manca, oh dio, sento ch'alla sua morte
more ancor nel mio sen tutto lo sdegno
e rinasce l'affetto,
né più frenare il pianto
possono gl'occhi a sì funesto oggetto.
Ah prence sventurato,
ah! Elisa infelice, ah infausto amore,
ah crudo Araspe, ah troppo ingiusto fato.
- 1590 Cielo ingiusto! Ma il Cielo non fu,
questo core il tiranno sol è.
Pure ingiusto anche, o Cielo, sei tu
mentre ancora non fulmini me.
Cielo &c. «Parte.»
- SCENA ULTIMA**
ARASPE, ALESSANDRO, DORISBE e poi SELEUCE e tutti.
- ARASPE
- 1595 Eccoti, o prence, il tuo germano, e spero
di farne a te così più grato il dono.

	ALESSANDRO	Giusti Cieli, che vedo? Sono in Cipro o pur sono di Libia e di Cirene fra le inospite arene?	
1600		Ma libiche ceraste o tigri ircane ¹² non offendono mai chi non le offese. Da chi dunque il tuo core a incrudelir con l'innocenza apprese?	
1605		Pensasti, o traditore, che avesse nel mio petto, come nel tuo, la fellonia ricetto, ma vedrai con tuo danno che sol contro i tiranni io son tiranno. Vedrai quale al tuo regno	
1610		strage e ruina oggi per me sovrasta e che a pagar di Tolomeo la vita la tua sola non basta.	
	ARASPE	I tuoi sdegni non prezzo, le minacce non temo, titolo di tiranno e di crudele che da te mi si dia o poco o nulla curo.	
1615		Tolomeo già morì, già son sicuro che alfin Seleuce è mia.	
1620	ALESSANDRO	Seleuce tua? T'inganni: Elisa è a te sorella e a lei pur detta coraggio eguale al tuo, massime eguali di gelosia, d'amore e di vendetta, per me Seleuce involta	
1625		nel proprio sangue or giace.	
	ARASPE	Ah perfida sorella, e tu m'hai tolta dunque colei che sola potea scusar l'eccesso delle mie colpe? Or sì che ha ben ragione con Alessandro il mondo, il Cielo, io stesso di rendermi punito. Ma non voglio che altra mano alla mia ne rubbi il vanto.	<i>Vuol uccidersi.</i>
1630		Ferma, fermati, ingrato, e quella man che contro il petto stendi a me, come hai giurato, prima rendi.	
1635		Riconosci, o crudele, Dorisbe in me, che amandoti fedele della paterna reggia lasciò le pompe sol per farsi tua, già che altro non potea suddita e serva.	
1640			

¹² La Libia e l'Ircania (vv. 1598-1600) erano note sin dall'antichità per la loro asperità geografica nonché per l'abbondanza di tigri ferocissime e di serpi velenose (le «ceraste» del v. 1600) che le popolavano.

- 1645 Riconoscila, e pria di darti morte
la fé che a lei giurasti almen osserva,
e a te, signor, sovvenga
che il tuo favor poc'anzi m'hai promesso,
mentre anche io mi sovvengo
che renderti il fratel già ti promisi,
ed ora te lo rendo
vivo e non già, come lo credi, estinto.
- 1650 Araspe, che era accinto
a dargli con velen morte crudele,
da me, cui ben sapea
esser nota d'ogn'erba la virtude,
tal ne cercò che al suo voler tiranno
servir potesse con sicuro evento.
- 1655 Ma con pietoso inganno
quella che n'ebbe sol rendea sopiti
per poco tempo, e non già spenti i sensi.
Ed ecco che, cessando
l'effetto omai dell'assorbito umore,
dal letargo egli pur si va destando.
- 1660 ELISA
ALESSANDRO
ARASPE
TOLOMEO <ridestandosi> Che piacer!
Che portento!
Che stupore!
- 1665 Dove sono? Chi siete,
ombra o furie d'Averno?
Dov'è Seleuce mia? So che tra voi
albergar già non può l'alma felice,
ma perché a me non lice
di ritrovarla ancor? Qual nube ria
della sua luce i vaghi rai m'ingombra?
- 1670 ALESSANDRO
TOLOMEO
Esce SELEUCE
Eccola, o Tolomeo,
ecco Seleuce tua viva e non ombra.
Viva Seleuce? E come? Ed io son vivo?
- 1675 Io vivo, mio bene
e sol m'è gradita
la vita per te.
Tu vivi e le pene
cangiar in diletto
potrai nell'affetto
che serbi per me.
Io &c.
- 1680 Sì sì, tu vivi, ed io pur sono in vita,
mercé del tuo germano.
Ah ben mi rendi
l'averti io già del mar tolto allo sdegno,
ma se il mio ben mi rendi
per ricompensa a te cedo il mio regno.
Tolomeo, lascia pria che questi lacci

- 1685 sciolga un fratel che t'ama, e poi t'abbracci.
D'Egitto il regno è tuo: la madre estinta
oggi a te lo ridona.
Seleuce n'è regina; a lei non devi
- 1690 toglier, per darla a me, quella corona;
a me cui basta sol per ogni impero
la bella man d'Elisa,
purché, deposto il suo rigor severo,
o per servo m'accetti o per consorte,
e a Dorisbe la fé mantenga Araspe.
- 1695 ELISA Obbedisco al destin.
ARASPE Cedo alla sorte.
ELISA Principe generoso, a te mi dono.
ARASPE Bella, se non mi sdegni, a te ritorno.
SELEUCE Mio ben.
TOLOMEO Mia vita.
ALESSANDRO Oh fortunato giorno.
- 1700 SELEUCE Lieto giorno in cui Sol non si oppone
alla gloria la face d'amor,
e a chi sa meritar le corone
il disprezzo ne accresce l'onor.
Lieto &c.

L'Orlando, ovvero La gelosa pazzia

Roma, Palazzo Zuccari, carnevale 1711

Dramma di Carlo Sigismondo Capeci - Musica di Domenico Scarlatti

L'ORLANDO | OVERO | LA GELOSA PAZZIA, | DRAMMA | Da rappresentarsi nel Teatro Domestico | DELLA REGINA | MARIA CASIMIRA | DI POLLONIA | COMPOSTO, E DEDICATO | ALLA MAESTA SUA | DA CARLO SIGISMONDO CAPECI | Suo Segretario | *Fra gli Arcari* METISTO OLBIANO, | E posto in Musica | DAL SIG. DOMENICO SCARLATTI, | *Maestro di Cappella di SUA MAESTA'*. | IN ROMA, Per Antonio de' Rossi | alla Chiavica del Bufalo. 1711. | *Con licenza de' Superiori.* | Si vendono dal medesimo Stampatore.

Al lettore.

L'argomento di questo dramma è per sé stesso a bastanza noto, e pochi saran quelli che non l'abbiano o letto nell'impareggiabile poema di Ludovico Ariosto, o almeno udito favellarne comunemente. Onde sarebbe vana fatica il cercare di meglio spiegarlo, tanto più che si è procurato non discostarsi da un così celebre autore, se non quanto ha portato l'obbligo delle unità del tempo ed azione richieste più strettamente nel tragico che nell'epico; e perciò si fa risanare Orlando dal furore non con l'ampolla portata da Astolfo, ma con l'anello di Angelica, col quale un'altra volta narra il Boiardo che ritornò in sé stesso quando per la forza di un incanto avea perduto e memoria e senno. Onde non è inverisimile questo nuovo avvenimento appoggiato sul primo, con gli altri che si fingono per maggior vaghezza dell'opera, non contrari a quelli del sopradetto poema.

PERSONAGGI

ORLANDO.

ANGELICA regina del Catai.

ISABELLA figlia del re di Galizia.

ZERBINO figlio del re di Scozia.

MEDORO principe africano.

DORINDA pastorella.

Imprimatur

Si videbitur Reverendiss. Patri Magistro Sacri Palatii Apost.

Dominicus de Zaulis Archiepisc. Theodosae Vicesg.

Imprimatur

Fr. Joannes Baptista Carus Ord. Praed. Sac. Pal. Apost. Magistri Socius.

- 40 Né men fiero il gran Pelide
sotto spoglie di donzella
d'Asia i regni minacciò.²
Non &c.
- ZERBINO A te gloria e fortuna
assicura in amor il tuo gran merto,
a me la niega il Ciel.
- ORLANDO De' casi tuoi
45 poi la serie udirò, ch'or vuo' seguire
della ria squadra il fuggitivo duce;
ma di nobil donzella
in cui d'ogni beltà risplende il vanto
bramo che per me intanto
50 sii difensore e scorta.
Non lungi ella restò, quando men corsi
per liberarti dalla turba infida;
qui verrà, tu la guida
al qui vicino pastoral villaggio
ove portarmi anch'io
55 spero pria che del Sol tramonti il raggio.
Su la tua la mia fede
per lei rimanga assicurata, e questo
di quanto per te oprai sia la mercede.
- ZERBINO Di servirti l'onore
60 può l'onte compensar del mio destino
e qualche tregua almen dare al mio duolo.
- ORLANDO Consolati che alfine
a languir per amor non sei tu solo.
- 65 Io non so che sia periglio,
ma dai lampi d'un bel ciglio
imparai quel che è timor.
Quando appena lo mirai
m'insegnarono i suoi rai
a conoscer il dolor.
Io &c. «Parte.»
- SCENA II**
ZERBINO *solo.*
- 70 ZERBINO Orlando, tu sospiri, e pure hai teco
de' tuoi sospiri l'adorato ogetto;
-

loro convivenza, l'una brandendo la clava e vestendo la pelle di leone di Ercole, l'altro indossando una lunga veste muliebre e tessendo e filando ai piedi della regina.

² Allusione al mito di Achille, figlio di Peleo (da cui il patronimico al v. 38) e Deidamia, principessa dell'isola di Sciro, dove l'eroe era stato nascosto dalla madre Teti vestito d'abiti muliebri affinché fosse sottratto alla guerra di Troia. Deidamia fu tuttavia sedotta dall'eroe, cui diede un figlio, Pirro.

75 l'hai teco e forse godi
finezze che può darti un giusto affetto.
Ma il misero Zerbino
arde e non trova loco,
nel disperato ardore
arde e pur cerca invano il suo bel fuoco.
Ahi amata Isabella, e dove sei?
Perché almen non ti sveli
80 al mio cor, se ti celi agl'occhi miei?
Ahi amata Isabella, e dove sei?
Tu dal paterno tetto
per me fuggisti, e tu con Odorico
per me del mar su lo spalmato legno
85 t'esponesti allo sdegno,
e forse il mare infido
tra l'ampie sue voragini profonde
è quel che a me t'asconde, e non m'uccido?

90 Se voi non m'uccidete
degni di me non sète,
o miei pensieri.
Pensar che morta sia
con sì funesta sorte
chi fu la vita mia,
95 e poi voler che morte
sol dal mio braccio sperì?
Se voi &c.

SCENA III

ISABELLA e ZERBINO.

ISABELLA Orlando a te m'invia,
signor... ma che vegg'io?
Zerbin!

100 ZERBINO Oh Cieli, oh dio, sogno o son desto?
Isabella, sei tu!

ISABELLA Son io, mio bene
che dopo tante pene
vuole amor che di nuovo ora t'abbracci.

ZERBINO Fermati, ohimè, che fai...

ISABELLA Tu mi discacci?
105 tu gl'amplessi mi neghi?
Non sei forse Zerbin? Forse io non sono
quell'istessa Isabella,
figlia a chi di Galizia il soglio regge,
che padre e regno e legge
per te pose in oblio,
110 e che per te soffrìo
prima del mar gl'assalti

poi d'un empio gl'insulti,
 e da infami ladroni
 prigione indegna e ria?
 115 ZERBINO Quella, quella tu sei: per me soffristi
 pur troppo è ver, ma già non sei più mia.
 ISABELLA Io tua non sono? E chi da te mi toglie
 or che di ritrovarti
 pure il Ciel mi concede?
 120 ZERBINO Mi ti toglie il dover della mia fede.
 ISABELLA Che dovere, che fede?
 Quella che a me giurasti
 allor che sconosciuto
 del re mio genitore
 125 in corte dimorasti,
 lusingando il mio cor con finto amore?
 Se ti sei già scordato
 di quanto devi a me, come ti scordi
 di quel che devi al Ciel da te giurato?
 130 E se così calpesti
 l'amore, il Ciel, la fede, come poi
 son di fede e dovere i tuoi pretesti?
 ZERBINO Bella, sa il Ciel, che vindice pur chiamo
 135 d'ogni mio falso dir, se ancor io t'amo,
 se da che ti lasciai t'ho sempre amato,
 se quasi disperato
 per non saper se tu più fossi in vita
 fui per darmi la morte, ed or che viva
 ti viddi, per contento
 140 sarebbe uscita ancor l'alma dal seno,
 se veniva il piacer senza tormento.
 Ma alfin, purché tu viva,
 m'è ogni pena gradita
 e il doverti lasciar m'è assai men duro,
 145 benché prima vorrei lasciar la vita.
 ISABELLA Quando appena mi truovi
 pensi lasciarmi?
 ZERBINO Sì, lasciarti io devo
 quando ti truovo (oh dio,
 forza è pur dirlo), quando
 150 ti trovo amata dal famoso Orlando.
 ISABELLA Ah Zerbino, t'inganni. È ver che il conte
 de' rei ladroni mi sottrasse all'onte
 e seco mi condusse, ma già mai
 mi favellò d'amor.
 ZERBINO A te non volle
 155 scoprir la fiamma che il suo petto accese;
 a me la fé palese
 perch'ignoto gli sono.
 Or come vuoi che a lui mi renda ingrato

160 se è la mia vita e più la tua suo dono?
Vieni dunque ove impose
ch'io ti fossi per lui sicura guida.
ISABELLA Andiamo pur, che miglior sorte io spero
e l'innocenza mia nel Ciel s'affida.

165 Si spera, mio bene,
che forse men fiero
l'aspetto severo
cangiando va il Ciel.

170 Ma quando più pene
ancor voglia darmi
può misera farmi
non già men fedel.

Si, &c.

«Partono.»

SCENA IV

Bosco chiuso con veduta di villaggio.

ANGELICA sola.

«ANGELICA» M'hai vinto alfin, m'hai vinto, o cieco nume!
L'alma mia non presume
di riportar più i soliti trofei.
175 Orlando, e dove sei?
Dov'è il figlio d'Amone?
Dov'è il famoso re di Circassia
e di Lanfusa l'orgogliosa prole?
180 Dov'è Agrican che per me giacque estinto?
Ritorni in vita e miri con qual armi
per vendicarlo Amore oggi m'ha vinto.
Ma so ben che mirando
quell'idolo che adoro
confessarebbe ancor l'istesso Orlando
185 che nell'armi d'Amor cede a Medoro.
Io lo viddi ferito
e mi sentii ferire
da una pietà che fu per me crudele.
Sanarlo procurai, ma a poco a poco
190 mentre ei sanava io mi sentia languire:
saldavansi le piaghe del suo petto,
e dentro del mio core
per lui ne apriva Amor una maggiore.

195 Ritornava al suo bel viso
fatto già bianco e vermiglio
con la rosa unito il giglio



Figura 89:
Bosco rotto con capanna stabile
Disegno a penna e acquerello in vari colori
Londra, Victoria and Albert Museum, Printroom, Reg. 8426, f. 108

dal pallor delle viole.³

200 E il mio cor da me diviso
si struggeva in fiamma lieve
come suol falda di neve
discoperta ai rai del Sol.
Ritornava &c.

SCENA V

MEDORO *ed* ANGELICA.

205	MEDORO	Vaga mia dea che con pietosa mano mi riportasti in sen l'alma smarrita, se ben col guardo poi me la rubbasti, vuol ragion che ti chiami ognor mia vita.
210	ANGELICA	Mio ben, più ti degg'io: per me vive il tuo sen, per te il cor mio, e se vuoi dir che io la tua vita sono, dirò anch'io che tu sei
215	MEDORO	l'anima del mio cor, de' sensi miei. Anzi dicasi pur che in noi fé amore di due alme e due cori un'alma e un core. O dolci mie ferite, se il sangue che spargeste dovea farmi comprare un tanto bene, fu troppo ingiusto prezzo il non votarne ancor tutte le vene.
220	ANGELICA	Non rammentare, o caro, fra le nostre dolcezze de' tuoi scorsi perigli il caso amaro. Godi e spera ben presto con più tranquilla sorte d'esser a me nel regno come già reso sei in amor consorte.
225	MEDORO ANGELICA	Di tanto onor troppo mi scorgo indegno. Sei nepote d'Almonte, di Dardinel cugino, sei da Angelica amato, e questo basta per farti meritare il tuo destino.
230		Chi possessore è del mio core può senza orgoglio

³ Questo passo, eco del *Purgatorio* dantesco (vv. 145-148: «E questi sette col primaio stuolo | erano abituati, ma di gigli | dintorno al capo non facëan brolo, | anzi di rose e d'altri fior vermigli»), ricorda la nona *Canzone* del Boccaccio («Io vo pe' verdi prati riguardando | i bianchi fiori, e gialli, ed i vermigli, | le rose in sulle spine, e i bianchi gigli»), nonché la chiusa del madrigale *La sua donna in cera* nella *Galeria* del Marino («Tornate or voi da' fior' bianchi e vermigli | de le sue guance a còrre, api amorose, | gigli, viole e rose»).

chiamarsi re.
 Io ch'ho sprezzato
 235 più d'un impero
 ho a te piegato
 l'animo altero,
 e più d'un soglio
 val la mia fé.
 Chi &c. *Parte.*

240 MEDORO Fortuna, Amor, voi troppo m'innalzate
 ma purtroppo è vostro uso
 di mostrarvi incostanti
 e chi si fida in voi lasciar deluso.

245 Cioco è Amor, cieca è la Sorte:
 questa volge un globo instabile,
 quei volando sempre va.
 L'uno e l'altro è nume forte
 è tiranno inesorabile,
 e fermezza mai non ha.⁴
 Cioco &c.

250 Ecco Dorinda, né sfuggirla io posso.
 Mi sarà forza udire
 i suoi noiosi accenti
 e finger di gradire
 255 l'amor che mi dimostra,
 come ho finto finore,
 per non scoprir chi sia che l'alma adora.

SCENA VI
 DORINDA e MEDORO.

DORINDA Medoro, alfin ti trovo,
 pure una volta solo perché poche
 260 son quelle che lontana da te stia
 la tua bella parente, ed ho timore
 che più del sangue a lei t'unisca amore.

MEDORO No, Dorinda, t'inganni,
 fu pietà, non amor, che qui finora
 meco la tenne, sin che la mia piaga
 265 fosse del tutto risanata; omai
 ne partirà, ma devo
 accompagnarla anch'io.
 DORINDA Tu con lei partirai?
 MEDORO Con lei qui venni;

⁴ Tanto Amore quanto la dea della Fortuna, qui affiancati per la loro instabilità e imprevedibilità, sono di solito raffigurati bendati. Il globo (v. 245) è uno degli attributi tradizionali della Fortuna (cfr. *l'Iconologia* di Cesare Ripa, Roma, Lepido Faci, 1603, pp. 169-171).

270 la vita che a lei devo
m'obbliga ad esser grato
e a non lasciarla.

DORINDA Ma se me tu lasci
poco temi però d'essere ingrato.

MEDORO Dorinda, non fia mai
da me posto in oblio
275 quell'affetto cortese
che dimostrato m'hai,
e renderlo palese
spero ancor meglio un giorno,
se non mi nega il Cielo
280 che qui, come desio, faccia ritorno.
DORINDA Vorrei, per consolarmi,
poterti prestar fede,
ma il core non ti crede, e che ingannarmi
così tu vuoi mi dice.

285 MEDORO Anzi il tuo cor t'inganna,
e la mia fé ti giura
che il dolce albergo sol delle tue mura
sarà per il mio petto
sempre d'amore il più gradito ogetto.

290 Se il cor mai ti dirà
ch'io mi scordi di te
rispondili per me
che è mensognero.

295 Memoria sì gradita
altro che con la vita
ma non si partirà
dal mio pensiero.

Se &c. *Parte.*

DORINDA Povera me! Ben vedo che m'alletta
con un parlar fallace,
300 ma così ancor mi piace
e ogni sua paroletta
mi fa all'udito certa consonanza
che accorda col desio pur la speranza.

305 O care parolette, o dolci sguardi!
Se ben siete bugiardi,
tanto vi crederò.
Ma poi, che far potrò
allor che troppo tardi
io vi conoscerò?
O care &c. *Parte.*

SCENA VII

Villaggio di case rustiche e capanne.

ZERBINO ed ISABELLA.

310 ZERBINO Questo è il loco, Isabella,
ove condurti già m'impose Orlando.
Qui tu l'attenderai, ma non poss'io
qui teco rimaner. Ti lascio, addio.

ISABELLA Mi lasci? E come, ingrato,
315 lasciar mi puoi se m'ami?

ZERBINO Anzi, sol perché t'amo ho da partire,
perché non so se avrei
la virtù di soffrire
il vederti d'altrui con gl'occhi miei.

320 ISABELLA No, no, non lo vedrai.
Orlando è generoso,
quando saprà che tu, Zerbino, sei
da me già eletto per amante e sposo,
discioglier non vorrà sì giusti nodi.

325 ZERBINO Sperarlo ben potrei, ma tal mercede
fia che da me si renda,
a chi la vita e libertà mi diede?
No, Isabella, non voglio
già, se Orlando m'avanza
330 di forza e di valore,
cedere a lui di generoso core.
Se la vita gli devo,
un ben che m'è più caro
dell'istessa mia vita in te gli rendo,
335 e perché nol ricusi, e in questo ancora
vincer mi voglia, io vincerò fuggendo.

ISABELLA Se tu con alma forte
vorrai mostrar di superar te stesso,
a me qual donna imbelle
340 d'aver debole il cor sarà permesso,
e d'usar pianti e prieghi
perché unirmi al mio ben non mi si nieghi.

ZERBINO Sovvengati, signora,
di qual merto e qual fama
345 è quell'eroe che t'ama,
quant'è dell'amor tuo di me più degno
e quanto ancor gli dèi,
onde per me in lasciarlo ingiusta sei.

ISABELLA E che dunque ad amarlo
350 tu stesso mi sarai stimolo e sprone?

ZERBINO Io no, ma la ragion
e la virtù, che d'ogni tua bellezza
ti rende assai più bella,
vuol che solo un Orlando

SCENA VIII

ANGELICA, DORINDA, ZERBINO ed ISABELLA *svenuta*.

ANGELICA *«a Dorinda»* Medoro il ver ti disse:
partir da te ben presto a noi conviene.

405 ZERBINO Pastorelle gentili,
soccorrete, vi prego,
quella dama svenuta.

DORINDA Oh poverella,
qual è stato il suo male?

ZERBINO Nol so dir.

ANGELICA Nel languor è non men bella,
né ignobil par.

410 ZERBINO È il sangue suo reale
ed è amata da Orlando
che qui per lei tosto verrà.

ANGELICA (Che sento!)

ZERBINO Ditegli che Zerbin qui la condusse
e a voi la consegnò perché a partire
dura necessità poscia l'indusse.

415 ANGELICA E Orlando qui verrà?

ZERBINO Qui dee venire.
Deh pietosa ancor tu corri a chi langue,
ch'io porto altrove il pianto e forse il sangue. *Parte.*

ANGELICA Non ritorna anche in sé l'egra donzella?

DORINDA Ho fatto quanto posso, e nulla giova.

420 ANGELICA Di questa gemma il tatto
la destarà. *«Avvicina l'anello a Dorinda.»*

Se Orlando qui ritrova
Medor, chi può sottrarlo dal suo sdegno?
Che se ben fosse ver ch'ami costei,
lascerà l'amor mio, ma non l'impegno. *Parte.*

425 DORINDA Lodato il Ciel, comincia a respirare.
Ha gran virtude invero
la pietra che legata
porta Angelica seco in cerchio d'oro,
se pria con essa risanò Medoro

430 e rende ora a costei l'alma smarrita.
ISABELLA *«rinvenendo»* Chi mi richiama in vita?
Sei tu forse, o crudel? Ma già lontano
da me volgesti il piede.

435 Vanne, mostro inumano,
vanne a vantare la mia tradita fede,
vanne ch'io qui rimango
non so se debba dir più viva o estinta,
ma viva sol quanto sospiro e piango.

DORINDA Frena, o gentil donzella, il tuo dolore,
e al mio povero tetto
440 vieni, ch'ivi un buon core

445 ti darà, benché umil, grato ricetto,
e in queste piagge amene
se forse tu farai qualche soggiorno,
potresti divertirti⁵ le tue pene.

Qui de' vaghi augelletti al dolce canto
forse addolcir potrai gli aspri lamenti.
Qui forse fermerai sugli occhi il pianto
nel veder come scherzano gli armenti.

450 ISABELLA Verrò, amica, e ben spero,
se il mio mal fia capace di ristoro,
di ritrovarlo dal tuo cor sincero.

DORISBE Vieni dunque. *Parte.*
ISABELLA Verrò, se pria non moro.

455 Ah che non morirò
perché il dolor non può
l'alma dal sen dividere.
Ma troppo ho da penar
se pria s'ha da cangiar
460 il tormento in piacer
per farmi uccidere.
Ah &c.

SCENA IX
ORLANDO *ed* ANGELICA.

ORLANDO Qui già quel cavaliere
ch'io liberai condotto avrà Isabella,
e qui trovarla io spero.
465 Ma d'Angelica bella
quando mai troverò l'orme fugaci?
Io che tra mille e mille armate schiere
meco la trassi da' paterni regni,
che di mostri e di fiere
470 per lei vinsi il furor, domai gli sdegni,
tra gli amici più fidi
perder la devo alfine, e tutti invano
scorro per ritrovarla i franchi lidi.

Esce ANGELICA (Io non vedo Medoro, e pur vorrei
475 con lui partir pria che giungesse Orlando.
Ma, oh dio, ch'egli è già qui! Se il nuovo amore
di colei vel conduce,
sarà forse men grave il mio timore.
Vuo' fingermi gelosa
per meglio scoprire il suo pensiero.)

⁵ Il verbo *divertire* è qui usato nel suo significato etimologico di 'volgere altrove', 'allontanare' (dal lat. *divertĕre*).

480 Orlando, ed è pur vero
 ch'io qui ti veda!

ORLANDO Oh cieli, e come
 potevo io mai sperar sì lieta sorte.
 Angelica, mio bene.

ANGELICA Erri nel nome:
 Isabella vuoi dir, che qui t'attende.

485 ORLANDO D'Isabella son io
 difensor, non amante.

ANGELICA Ma per tale
 ti pubblicò chi qua per tuo comando
 or la condusse.

ORLANDO È menzognero il grido,
 che un'Angelica sol può amare Orlando.

490 ANGELICA Crudel, m'inganni, e non mi sei più fido,
 che se fedel qual pria mi fossi stato,
 mi avresti anche cercato
 poi che dal vostro campo
 lungi portai le fuggitive piante

495 ORLANDO quando arrise fortuna ad Agramante.
 E creder tu vorrai che un sol momento
 senza cercarti io rimanessi allora?
 Ah poco ti sovviene
 quanto il mio cor t'adora.

500 Tutte già del mio piè le franche arene
 e quelle ancor dell'isole vicine
 portano l'orme impresse:
 d'Europa e d'Asia l'ultimo confine
 varcato avrei nel ricercarti, o bella.

505 ANGELICA Sì, ma però in mia vece
 ritrovasti Isabella.

ORLANDO È vero, io la trovai che in uno speco
 era da turba vil chiusa ed oppressa,
 indi la trassi. Ma se poi l'ho amata

510 ANGELICA te lo dica ella stessa.
 Creder che non sia vero
 come potrò, quando Zerbin lo disse
 pria di partir?

ORLANDO Zerbinò è il cavaliere
 che qui l'accompagnò?

ANGELICA Tal è il suo nome.

515 ORLANDO Egli è dunque di lei l'amante e sposo.
 ANGELICA E ben mostrò partir di te geloso.
 (Ma, oh dio, vedo Medor: convien che Orlando
 allontani di qua.) Sentimi, o conte,
 se pur vuoi ch'io ti creda

520 a me fedel, trova Zerbin, che poco
 sarà quindi lontano. A lui ridona

560 MEDORO ed or d'altro cimento
 esporla cerchi al periglioso evento?
 Ogni tuo cenno, o bella,
 è legge al mio volere.
 Altra vita, altra speme, altro desire
 non ho che il tuo piacere.

565 ANGELICA Forza è di qua partire
 pria ch'Orlando ritorni.
 Disponi il tutto e al fonte degl'allori,
 segretario⁸ fedel de' nostri amori,
 m'attenderai, ch'ivi tra poco anch'io
 mi porterò; ma torna a darmi fede
 che sarai sempre mio.

570 MEDORO Te ne do con la mano un segno espresso.
 ANGELICA Se con la mano il tuo bel cor mi doni,
 te lo rendo nel mio con questo amplesso. *«Si abbracciano.»*

SCENA XI

DORINDA e li medesimi.

575 DORINDA O Angelica, o Medoro, il vostro amore
 indarno omai si cela,
 perché il darsi la mano e l'abbracciarsi
 è qualche cosa più di parentela.

580 ANGELICA Dorinda, il ver dicesti: è tempo omai
 di non tener più ascoso
 che Medoro è mio sposo.
 Con lui mi parto già, grazie ti rendo
 del cortese ricetta
 che dato n'hai. Prendi e conserva questa
 grata memoria d'un sincero affetto. *«Le dà un bracciale.»*

585 DORINDA La prendo, ma speravo
 gioie più care aver dal tuo Medoro
 perché ancor io l'amavo.

MEDORO Vaga Dorinda, perdonar mi dèi
 se in parte lusingai la tua speranza
 per non scoprire a te che amavo lei

590 DORINDA Il Ciel te lo perdoni, che m'hai fatto
 più mal di quel che fai con questo tratto.

595 ANGELICA, MEDORO Consólati, o bella,
 gentil pastorella,
 che alfine il tuo core
 è degno d'amore
 e amor troverà.

DORINDA Non so consolarmi,
 non voglio sperare:

⁸ Letteralmente, 'custode di cose segrete, riservate' (dal lat. mediev. *secretarius*).

625 ISABELLA Dorinda, oh quanto devo
 al cortese ricetto
 che m'hai voluto dar nelle tue mura.
 Dicesti ben che più d'un vago oggetto
 potea qui divertir¹¹ la mia sventura.
 Ma turbata mi sembri.

630 DORINDA E ne ho ragione,
 forse più ancor di te.

ISABELLA Tu non sai bene
 quali sian le mie pene.

DORINDA E tu né meno puoi saper le mie.

ISABELLA Benché ignote mi sian, le compatisco
 e poterne scemar vorrei l'affanno.

635 DORINDA Se da me stessa mi son fatto il male,
 soffrirmelo conviene e dir mio danno.

ISABELLA Ti lascio, perché vedo
 che brami restar sola.
 Sfoga pur la tua doglia e ti consola.

640 In sentir le pene altrui
 l'alma mia torna a languir,
 perché mai posi, o respiri,
 coi sospiri ancor non sui
 alimenta il suo martir. *Parte.*

645 DORINDA D'esser sola mi piace. È troppo vero
 se quel che per compagno
 mi piaceva d'aver è già lontano,
 so che invano mi lagno,
 né rivederlo spero

650 e pur non so bandir dal mio pensiero.
 Ah Medoro, Medoro,
 perché così ingannarmi?
 Se non potevi amarmi,
 non dovevi allettar la mia speranza

655 che poi delusa ogni martire avanza.
 Tu forse... Ma non voglio
 più nel pensier memoria sì dolente.
 Si pensi... e a che? se dove il guardo giro
 Medoro in ogni oggetto m'è presente?

660 Se mi rivolgo al prato,
 veder Medoro mio
 in ogni fior mi fa.

665 Se miro il bosco o il rio
 mi par che mormorando
 or l'onde, ora le fronde

¹¹ Ossia: distrarre (cfr. nota 5, p. 307).

dicano: "Quando, quando
Medoro tornerà?"
Se mi &c.

SCENA III

ZERBINO e DORINDA.

ZERBINO
670 Errai forse in lasciar sola Isabella
mentre Orlando m'impose
d'essergli difensor non men che scorta,
onde, s'egli ancor qui non fosse giunto,
per emendar l'errore
675 torno, che mantener la data fede
voglio, benché mi costi e vita e core.
Ma vedo appunto quella
che ad Isabella diè cortese aita. *«Scorge Dorinda.»*
Vuo' dimandarne a lei. Gentil donzella,
dimmi: colei che qui poc'anzi teco
680 lasciasti, dove si truova?
(Ecco chi le mie piaghe ancor rinnova.
D'Angelica mi chiede e a lui ridire
pur deggio il mio martire.)
685 Quella di cui mi chiedi, o cavaliere,
molto non è che quindi
allontanò le piante
accompagnata dal suo caro amante.
ZERBINO
DORINDA Ah che mi narri!
E se trovarla vuoi
690 seguirne l'orme facilmente puoi.
Questo è il sentier da loro preso. E addio
ch'io porto altrove i passi e il dolor mio.
Celar vorrei
gli affanni miei
ma far nol so.
695 Poco è il dolore
quando nel core
chiuder si può.
Celar &c. *Parte.*

ZERBINO
700 Alfin già con Orlando
partì Isabella, ed adempito resta
quanto per lui mi richiedea l'onore
e la promessa fede. Or fia ben giusto
quello adempir che da me chiede Amore:
non vuole Amor che dubitarsi mai
705 possa ch'io meno amassi
quando al altri lasciasti
quella che amavo più della mia vita;
onde vuol che oggi mora

710 perché saria mostrar di meno amarla
poter lasciarla e poi vivere ancora.
Sù sù, dunque si mora e questa sia
l'ultima pruova che il mio cor fedele
d'averla amata ad Isabella dia.

715 Mòri, Zerbino, sì,
mostra con la tua morte
quanto sapesti amar,
già che l'empia tua sorte
vuol che solo così
lo possi dimostrar.
Mòri &c

SCENA IV

ORLANDO e ZERBINO.

ORLANDO Zerbin, pur ti ritruovo,
720 ma col ferro impugnato,
col sembiante turbato!
Forse d'altri nemici
ti resta a superar nuovi cimenti?
Orlando è teco, omai di che paventi?
ZERBINO Ah che nel mal che sì mi tiene oppresso
725 non ho più fier nemico di me stesso,
ed a te ben dovrebbe esser già noto.
ORLANDO Non so qual è il tuo mal; so ben che al mio
tu sol pronto soccorso apportar dèi.
ZERBINO E che più far degg'io?
730 A te già non cedei
quella che ho tanto amato?
Non è già tua Isabella? E quindi ancora
non l'hai già tolta e già condotta altrove?
Or da me che più voi? Lascia ch'io mora.
735 ORLANDO Zerbino, tu vaneggi, e il tuo sospetto,
come presto saprai, troppo m'offende.
Per levartene ogn'ombra
con darti in man quella che tanto adori
io ti cerco per tutto, e tu m'accusi
740 ch'io quindi l'abbia tolta?
ZERBINO Ah mio signore,
così mi disse vaga pastorella
ch'io qui seco lasciai. Ma appunto è quella
che a noi sen vien.

SCENA V

DORINDA e li medesimi.

DORINDA (Costoro mi dan noia,
non si scortan di qua.)

745 ORLANDO Dimmi, o donzella,
m'hai tu qui più veduto?

DORINDA Questa è la prima volta.

ORLANDO Come dunque puoi dir che quindi ho tolta
meco Isabella?

DORINDA E chi dice tal cosa?

ZERBINO Poc'anzi a me 'l dicesti.

750 DORINDA D'Angelica parlai, non d'Isabella,
e tu male intendesti.

ORLANDO Ed or di quale Angelica tu parli?

DORINDA Di quella che era meco
755 pria ch'Isabella ancora qui giungesse,
e poi se n'è partita
col suo Medoro da lei tanto amato,
lasciando me schernita,
se ben questo gioiello m'ha donato.

760 ORLANDO Che miro, oh Ciel! Quest'è il maniglio¹² appunto
che già di Ziliante a me fu dono
e ch'io dopo a lei diedi. Ah più non posso
dubitar ch'ella sia che mi tradisce.

765 Ma chi è costui che ardisce
d'esser a me rival? forse è Rinaldo,
o il re Circasso, o Ferraguto il moro?

DORINDA Già v'ho detto che chiamasi Medoro,
ed è giovane e bello,
tanto che, a dire il vero,
piaceva ancor a me.

ZERBINO Per qual sentiero
770 ne van?

DORINDA Verso ponente
hanno preso la strada.

ORLANDO Gli arriverà il mio sdegno e la mia spada.

ZERBINO Verrò teco.

ORLANDO No, resta, che non voglio
775 compagni alla vendetta né al cordoglio.

Al piacer di vendicarmi
gelosia tanto m'alletta
che geloso anch'io vuol farmi
dell'istessa mia vendetta.

Al &c.

Parte.

¹² 'Bracciale'.

780 DORINDA Chi è costui che sì fiero
mostra col volto il core?
ZERBINO È il conte Orlando.
DORINDA Certo che me l'andavo imaginando,
che più volte n'ho udito
Angelica parlar. S'egli in Medoro
785 s'incontra, chi potrà dal suo furore
salvarlo?
ZERBINO In sua difesa
avrà Medoro Angelica ed Amore.
Intanto dimmi tu, che fa Isabella?
DORINDA Piange e sospira, ed ecco che qui viene.
790 ZERBINO Cerca di consolar tu le sue pene. *Parte.*
Le sue pene e le mie finite sono
se al mio fallir non niegarà perdono.

SCENA VI

ISABELLA e ZERBINO.

ISABELLA Tu qui torni, o Zerbino?
Torni forse a veder se ancora io viva,
795 già che d'abbandonarmi
languida e semiviva
il cor non ti mancò?
ZERBINO Perdona, o cara,
deh perdona un errore
in cui mi fé cader non rio sospetto
della tua fé, ma gelosia d'onore.
800 ISABELLA Più dunque amasti un'ombra
di nome van ch'il mio sincero affetto?
ZERBINO Ben avrei disprezzato
per te fama ed onor, ma un cor sì vile
come senza rossor tu avresti amato?
805 Onde se nel mio seno
ebbe dall'amor mio l'onor vittoria,
per lui pugnò dell'amor tuo la gloria.
Ti lasciai, ma non t'offesi
non lasciandoti d'amar.
810 Sol la speme abbandonai
ma con perderla sperai
di poterla meritare.
Ti &c.
ISABELLA Mi rendo alfin, mi rendo
815 non alla tua ragion ma all'amor mio,
perché amor nel mio seno
a ogni ragion prevale,
onde anche più ingrato non può amarti meno.
ZERBINO Oggi che Orlando non m'è più rivale

820 ad altri l'amor mio più non ti cede,
 e tutta per te sola è la mia fede.
 Tu non sdegnarla, o cara,
 e tante pene s'hai per me sofferto,
 per me ancora alle gioie il sen prepara.

825 ZERBINO, ISABELLA *a due* Oh dolci affanni, o pene care,
 da voi più bello nasce il piacer.
 Io vorrei sempre così penare
 per poter sempre così goder.
 Oh &c.

SCENA VII

Rappresenta un boschetto di lauri con bocca di grotta e fonte.

ANGELICA e MEDORO.

ANGELICA
 830 Quante volte, o ben mio,
 questo ameno boschetto
 fu del nostro diletto
 testimonio fedele e non loquace.
 Da queste amiche piante
 dovermi allontanar quanto mi spiace!

MEDORO
 835 Quante volte, o mia vita,
 standomi teco assiso
 su queste verdi sponde
 specchio del tuo bel viso
 mi fecero quest'onde, ed io mirai
 840 con doppio mio piacer, fuor di me stesso,
 or nella sfera sua sì vaghi rai,
 or nell'acque pur vago il lor riflesso.

ANGELICA
 845 Quante volte fui teco
 dentro quel cavo speco
 fuggendo il Sol, quando dall'alta mole
 del ciel saetta i campi,
 ed ivi in grembo a te, mio caro Sole,
 de' tuoi begl'occhi mi struggevo ai lampi.

MEDORO
 850 Deh mira, o bella, come
 di questi tronchi nelle scorze inciso
 spira anche in essi amore il tuo bel nome.

«Indica i loro nomi incisi sul tronco di un albero.»

ANGELICA
 855 Spira amor se dal tuo non è diviso.
 Ma del nostro camino
 è tempo omai di proseguire il corso,
 che il timor già vicino
 qui mi figura il conte.

MEDORO
 Vorrei, se qui giungesse,
 o vendicare o seguitare Almonte.

ANGELICA
 Mi piace il tuo coraggio,

860 ma cara molto più m'è la tua vita.
Vanne ed appresta a' corridori¹³ il freno,
ch'io qui t'attendo, e non so discostarmi
da questo già per me luogo sì ameno.
MEDORO D'ogni tuo cenno esecutor son io.
Addio, prato; addio, fonte;
addio, cara spelonca; allori, addio.

865 Verdi allori, sempre unito
conservate il nostro nome
come unito sarà il cor.
E poi dite a chi lo miri
da qual mano, e quanto e come,
870 fosse in voi sì ben scolpito,
se volete che sospiri
invidiando il nostro amor.

Parte.

ANGELICA
875 Dopo tanti perigli e tanti affanni
spero che avranno un giorno
dolce termine alfin le mie sventure,
or che al paterno regno
con Medoro farò lieto ritorno,
ove potrò goder senza timore
ch'ei regni nel mio trono, io nel suo core.
880 Troppo ingrata ad Orlando
mi rendo, è ver, cui debbo onor e vita,
e che ben mille prove
ha per me fatto di valore e fede.
Ma per lui che far posso,
885 se quel ch'ei da me chiede
amor di lui più forte a me l'ha tolto,
ed ei ben sa per prova
che agl'incanti d'un volto
né forza né virtù né merto giova?

890 Non potrà dirmi ingrata
perché restai piagata
da un così vago stral,
se quando amor l'offese
ei pur mal si difese
895 dall'arco suo fatal.
Non &c.

Parte.

SCENA VIII

ORLANDO *solo.*

«ORLANDO» Dove, dove guidate,
Furie che m'agitare, il piede errante,

¹³ Cavalli da corsa, destrieri.

per ritrovar l'indegna
 coppia che si nasconde agl'occhi miei?
 900 E tu dimmi, ove sei,
 ingrata che mi fuggi? Ah se non basta
 l'amor mio, la mia fede
 per fermar le tue piante,
 mira a quai rischi senza me ten corri,
 905 e se potrà salvarti il nuovo amante;
 che s'egli in tua difesa esporre il petto,
 com'io più volte ho fatto,
 saprà contra un intiero armato stuolo,
 perché si cela e timido non osa
 910 pagnar contra me solo?
 Torna ch'io già non voglio
 né mercé né pietà di quel dolore
 che mi tien l'alma oppressa.
 La pietà che ti chiedo è di te stessa:
 915 di te stessa ti chiedo
 pietà, perché nel sogno
 chiedere invan soccorso a me ti vidi,
 mentre fiera tempesta
 spogliava d'ogni fior quei vaghi lidi
 920 ove posavi il piede,
 e ciò ben dir volea che il falso drudo
 che all'amor mio ti toglie
 i fiori da me intatti o rubba o coglie.

925 Cielo, se tu il consenti,
 de fa' che nel mio seno
 possa anche il ferro entrar,
 perché un sì rio dolore
 dal misero mio core
 sappia col ferro almeno
 930 l'uscita ritrovar.
 Cielo &c.

E che, lasciar inulti
 vorrò gl'oltraggi miei? No, pria l'indegno
 rattor si cerchi, e quando ancor s'occulti
 nel centro, quivi ancor giunga il mio sdegno.
 935 Ma oh dio, qual nuovo orror m'arresta i passi?
 Che infauste note io miro
 scolpite in queste piante e in questi sassi?

«Legge i nomi di Angelica e Medoro scolpiti.»

940 Son pur desto? non sogno? non deliro?
 Io leggo, io vedo pure. Ah perché pria
 di vista così ria
 non chiuse eterno sonno gli occhi miei!
 Leggo quei nomi rei

945 d'Angelica e Medoro,
del lor perfido amore io qui rileggo
le memorie scolpite, e più non moro?
Voi, tronchi e sassi infami
che l'onte mie sì chiare mi mostrate
e per rossor di così indegne note
950 ancor non vi spezzate,
perché a me non ridite
ov'è quell'empia man che le ha scolpite?
Vuo' che prima recisa
cada e che dopo ai vostri rami appesa
955 lasci memoria ancor della vendetta,
come fé dell'offesa,
ma forse in questo speco
che al lor empio diletto
diè sì fido ricetta
960 la coppia rea s'asconde.
Ne cercarò ben tutte
le più cieche voragini e profonde. *Entra nella grotta.*

SCENA IX

ANGELICA e poi ORLANDO.

ANGELICA Tutto a poter partire
ha già disposto il mio gradito amante.
Addio dunque, vi lascio, amiche piante.
965 Verdi piante, erbette liete,
vago rio, speco frondoso,
sia per voi benigno il Ciel.
Delle vostre ombre segrete
mai non turbi il bel riposo
970 vento reo, nembo crudel.
Verdi &c.

ORLANDO Ah perfida, qui sei!
ANGELICA Chi mi soccorre, o numi. *Entra.*
ORLANDO Indarno omai presumi
involarti col piè dai sdegni miei. *La segue.*

SCENA X

MEDORO solo.

975 MEDORO Ohimè, che miro! Angelica seguita
da un cavalier fuggendo va nel bosco.
Per darle pronta «aita» ah che più tardo?
Su l'orme correrò, poiché veloce
980 già sparì dal mio sguardo
che né meno più vede
di chi la segue il temerario piede.

985 Amor deh i vanni spiega,
vola al mio ben con me,
ma pria la benda slega
per discoprir dov'è.¹⁴
Amor &c. *Entra.*

SCENA XI

ANGELICA e poi ORLANDO.

ANGELICA Di questa pietra con la forza occulta
che nei labri racchiusa
sempre la vista altrui lasciò delusa,
990 da quella ancor di Orlando mi celai,
e qui ritorno a ritrovar Medoro
che qui dovea venir. Ma non lo vedo.
Ah Medoro, ah Medoro,
dove sei? non m'ascolti?
995 Ohimè, che sarà mai? Nuovo periglio
paventa il cor né prender sa consiglio.

Amor, benché cieco,
consigliami tu
che il nume ne imploro.
Ah Medoro, ah Medoro.

1000 ORLANDO Medoro chiami invan, più non potrai
fuggir...

ANGELICA (Così m'ascondo.) *Entra mettendosi in bocca l'anello.*
ORLANDO ...da me, se pur non vai fuori del mondo.
Ma dove, dove sei? Più non ti vedo.
1005 Misero, e non m'avvedo
che del magico anel queste son l'opre?
Ah che purtroppo è vero!
Forza di stige larve a me ti cuopre,
perfida, e di trovarti io più non spero,
non spero trovar te quando ritrovo
1010 qui de' tuoi tradimenti
la memoria scolpita, e in me rinnovo
quel dolor che levar mi dee la vita.
Non ti trovo, e tu forse qui vicino
col tuo drudo novello vai scherzando,
1015 e del tradito Orlando
alle lagrime ridi ed ai sospiri.
Ma lagrime non son quelle che miri:
del mio vitale umore
sono l'ultime stille

¹⁴ I vanni, ossia le ali (v. 982) e la benda (v. 984) sono tratti caratteristici di Amore, che l'iconografia tradizionale vuole cieco (v. 996) e alato (v. 1023), oltre che nudo e bambino.

1020 che manda agl'occhi il moribondo core.
 Non son sospiri, no, questi che il seno
 par che languendo esali:
 Amor, battendo l'ali
 intorno al fuoco suo fa questo vento
 1025 perché viva l'ardor nel sen già spento.
 Ed io più non son io,
 poiché l'ingrata di sua man m'ha ucciso,
 sono lo spirito mio da me diviso,
 son l'ombra che n'avanza,
 1030 esempio a chi in amor pone speranza.
 Sì, l'ombra sono, e voglio
 ne' regni del cordoglio
 fra l'ombre tormentate
 cercar se alcuna v'è che si contenti
 1035 di cambiar con i miei li suoi tormenti.
 Or su la stigia barca
 di Caronte¹⁵ a dispetto
 già solco l'onde nere, ecco di Pluto¹⁶
 le affumicate soglie e l'arso tetto.

1040 Già latra Cerbero¹⁷
 e già dell'Erebo¹⁸
 ogni terribile
 squallida Furia
 sen viene a me.

1045 Ma tra quei mostri
 degl'empi chiostri
 dov'è il più orribile
 che l'alta ingiuria
 soffrir mi fé?
 Già &c.

1050 Questo, quello cerch'io
 che con volto giocondo e chioma d'oro
 è il più indegno e più rio
 mostro ch'abbia l'abisso, ed è Medoro.
 A Proserpina in braccio
 1055 vedo che vuol fuggir, ma sarà invano:

¹⁵ Nella religione greca e romana, Caronte aveva il compito di traghettare da una riva all'altra dell'infernale fiume Acheronte (cfr. «le onde nere» del v. 1038) le anime dei defunti che avessero ricevuto i rituali onori funebri o che disponessero d'un obolo per pagare il viaggio.

¹⁶ Plutone è una delle principali divinità del *pantheon* greco e romano, signore degli inferi (Averno o Ade o Dite) insieme alla consorte Proserpina (cfr. vv. 1054 e 1058).

¹⁷ Mostruoso cane a tre teste e col corpo ricoperto di serpi velenose posto, secondo gli antichi, a guardia dell'ingresso dell'Ade. Il suo compito era quello di impedire ai vivi di entrare negli inferi e alle anime dei defunti di uscirne.

¹⁸ Divinità ancestrale, figlio del Caos e della Notte, è la personificazione dell'oscurità, generalmente associato agli inferi.

strapparglielo dal seno
saprà ben queta mano.
Ah Proserpina piange, e già vien meno
in me tutto il furore
1060 nel veder che sin dentro al cieco Averno¹⁹
v'è chi pianga d'amore.

Vaghe pupille, non piangete, no,
che nei regni del pianto
1065 il vostro solo può
destar pietà.
Ma sì, piangete sì
che questo dolce incanto
se un giorno mi tradì
oggi contro il mio cor forza non ha.
Vaghe &c.

ATTO TERZO

SCENA I

Bosco chiuso con veduta di villaggio.

MEDORO e DORINDA.

1070 MEDORO Di Dorinda alle mura
ch'io ritornassi Angelica mi disse,
quando per ria sventura
nuovo accidente mai ne dipartisse,
1075 onde qui di trovarla
spero se altrove l'ho cercata invano.
Ma chi fu mai quel mostro sì inumano
che a fuggir la costrinse
e del suo bel sembiante
se non amore, almen pietà nol vinse?
1080 DORINDA Medoro, e come mai qui ti rivedo?
Non so ancor se lo credo.
Ma Angelica dov'è?
MEDORO Quivi m'impose
di tornar e aspettarla.
DORINDA Io volea dire
1085 che tu per me dovessi rivenire.
Ma torna pure, e sia per qual cagione
più vòì, che sempre aperta e sempre grata
troverai la mia povera magione.
MEDORO A trattenermi in essa
1090 m'andrò, se non ti spiace,
fin ch'Angelica viene.

¹⁹ Cfr. nota 16, p. 322.

	DORINDA	Vanne e celato ivi di star procura, perché Orlando ti cerca e per te ne ho paura.	
1095	MEDORO	Se Orlando fu da chi il mio ben fuggire viddi, spero che presto se ne saprà schermire e qui verrà. Dorinda, al tuo consiglio io m'atterrò, tu non svelarmi altrui.	
1100	DORINDA	Temo più il tuo che non il mio periglio, e, benché mal gradita, più della mia m'è cara la tua vita.	
	MEDORO	Vorrei poterti amar, il cor ti vorrei dar, ma sai che mio non è. E s'io ti dassi il cor a un cor ch'è traditor tu non daresti fé. Vorrei &c.	Parte.
1110	DORINDA	Più obbligata gli sono or che mi dice il vero, né come pria con labro lusinghiero come tant'altri fanno, cuopre d'un bell'aspetto un brutt'inganno. Onde se ben da lui nulla più spero o bramo, non meno però adesso ancora io l'amo.	
1115		Se è puro, l'affetto non cerca il diletto, non gode a sperar. Non brama, non teme e può senza speme amar per amar. Se &c.	Parte.
		<i>SCENA II</i> ISABELLA <i>sola.</i>	
1125	⟨ISABELLA⟩	Ed è pur ver che alfine, dopo tante procelle, godan tranquilla pace i miei pensieri? Placaronsi le stelle? Son sognati i contenti, e pur son veri? Se veri son, troppo in un punto solo dall'estremo del duolo passò la sorte ad un piacere estremo, onde a ragione io temo che se non ebbe mai stabile il piede	
1130			

	ISABELLA	Io son già morta.	
	ZERBINO	(Io son fuor di me stesso.)	
1170	ORLANDO	E tu non parli ancora? Dimmi, o crudel, se vuoi ch'io viva o mora.	
	ISABELLA	Ah signor, già ben sai che Zerbino...	
	ZERBINO	Deh taci, ch'io lo vuo' dir.	
1175	ISABELLA	Oh sorte empia e rubella!	
	ZERBINO	Ben sai che già Zerbino t'ha ceduto Isabella, ed essa è tua. Prendila, se ti piace. Ma dimmi perché pria lusingarmi con speme sì fallace?	
1180	ORLANDO	Ah tu sei d'Argalia fratello del mio bene che l'empio Ferrauto uccise a torto. Signor, che dici, ohimè?	
	ZERBINO	Già lo so bene.	
	ORLANDO	Per Angelica mia, se tu sei morto, ne prenderò vendetta. Ferma, Orlando, che fai?	
1185	ZERBINO	Signore, aspetta.	
	ISABELLA	Sì sì, v'intendo ben, dir mi volete che è Ferrau senz'elmo e che né meno io lo debbo portar, dunque prendete questo che fu d'Altomonte. Or che più tardo?	
1190	ORLANDO	Ma no, va senza spada Mandricardo e né pur la vogl'io. Or che ho lasciato l'armi, correrò meglio a vendicarmi. Addio.	<i>Getta la spada.</i>
1195		Già lo stringo, già l'abbraccio, con la forza del mio braccio, nuovo Anteo ²¹ l'alzo da terra. E se vinto non si rende, perché Marte lo difende, Marte ancor io sfido a guerra. Già &c.	<i>Parte.</i>
1200	ISABELLA	Zerbino, e che fia mai, vaneggia Orlando?	
	ZERBINO	Vaneggia, e della sua strana follia, se non erro, è cagione d'Angelica l'amore e gelosia. Oh qual pietà ne sento.	
	ISABELLA	In tale stato.	
	ZERBINO		

²¹ Figlio di Poseidone e di Gea, il gigante Anteo era praticamente invincibile finché rimaneva a contatto con sua madre (la Terra), che gli restituiva le forze ogni volta che la toccava. Fu sconfitto da Eracle, che lo soffocò sollevandolo da terra.

- 1205 abbandonar nol devo. Alla magione
tu di Dorinda intanto
teco porta di lui l'elmo e la spada,
perché a trovarlo ed ivi
a ricondurlo s'io potrò men vada.
- 1210 ISABELLA Vanne, ma torna, e dopo Orlando almeno
fa' ch'abbia luogo anch'io dentro il tuo seno.
- Pensa ch'io qui pensando
rimango sempre a te.
Pensa che Amore è cieco²²
e quel che fa d'Orlando
potrebbe far di me.
- Parte.
- Pensa &c.
- ZERBINO Purtroppo è vero, o faretrato nume,²³
né la forza con te né il senno vale,
anzi contro i più forti ed i più saggi
par che sempre il tuo dardo sia fatale.
- 1220
- SCENA IV**
ANGELICA, ZERBINO.
- ANGELICA Di Dorinda all'albergo
trovar Medoro io spero, già che altrove
lo vo indarno cercando.
- 1225 ZERBINO Se il guardo non m'inganna,
questa è colei per cui va folle Orlando.
Angelica, se bello
il core hai come il volto,
deh non lasciar che pera
chi più volte ha ritorto
- 1230 l'onor tuo, la tua vita a ogni periglio.
Senz'uso di ragion, senza consiglio
va errando il bravo²⁴ conte,
l'uccisor d'Agricane,
il vincitor d'Almonte.
- 1235 ANGELICA Che mi narri, Zerbin?
ZERBINO Ti narro il vero:
purtroppo Orlando è folle,
e tu ne sei cagione
perché, a lui troppo ingrata, a chi nol merta
dell'amor tuo fai dono.
- 1240 ANGELICA Diresti ben, Zerbino,

²² Cfr. nota 14, p. 321.

²³ Tra gli attributi di Cupido, la faretra che custodisce frecce dorate e plumbee, le une usate per indurre l'amore, le altre per scacciarlo.

²⁴ L'aggettivo è qui impiegato nella sua accezione letteraria di 'coraggioso, baldanzoso'.

		che in non amar il conte ingrata sono se l'amar fosse arbitrio e non destino.	
	ZERBINO	Non ha mai forza il fato quando l'arbitrio è di ragione armato.	
1245	ANGELICA	Se la ragion può regolare un core ad amar sol chi dee, perché non lascia egli ancora di me l'ingiusto amore?	
	ZERBINO	Ah, se amarlo non puoi, deh fa' che almeno pietà di lui ti prenda.	
1250	ANGELICA	I Cieli sanno se pietà del suo male abbia il mio seno, ma voglio che tu ancora lo sappi, e con te il mondo veda che se da Orlando Angelica fu amata	
1255		e nol poté riamar, non gli fu ingrata. Prendi questa mia gemma, di cui privarmi anch'un momento solo per altri che per lui non vorrei mai.	«gli porge l'anello»
1260		Questa, se a lui da te fia posta in dito, risanar lo vedrai come già risanato con essa fu da me quando all'incanto restò di Dragontina ²⁵ forsennato. Più di ciò far per lui non m'è permesso.	
1265	ZERBINO	Né poco fia ch'egli ti debba ancora, quando per opra tua torni in sé stesso.	
1270		Sei bella, sei vaga, ma questa pietà più bella ti fa, che ancora nel Ciel se aspetto ha crudel v'è meno pietà. Sei &c.	Parte.
1275	ANGELICA	Tutto devo ad Orlando, ma per lui pur di tutto ora mi spoglio, mentre per risanarlo do in mano altrui l'unico mio tesoro. Sol mi riserbo il core, e né pur questo, perché mio più non è ma di Medoro.	

²⁵ L'episodio ricorre nell'*Orlando innamorato* del Boiardo (IX-X), laddove il paladino, reso per incantesimo privo di memoria (non già folle) e costretto nel giardino della maga Dragontina, è liberato dall'intervento salvifico di Angelica. *L'Orlando furioso* ne dà un rapido accenno in IX, 4: «Questo è l'anel ch'ella portò già in Francia | la prima volta che fe' quel camino | col fratel suo, che v'arrecò la lancia, | la qual fu poi d'Astolfo paladino. | Con questo fé gl'incanti uscire in ciancia | di Malagigi al petron di Merlino; | con questo Orlando ed altri una matina | tolse di servitù di Dragontina.»

1280 Pur mi giova sperare
che se Orlando sanato
per me sarà, quel cor che nulla teme
forse allor temerà d'essere ingrato,
e di gloria bramoso
1285 quando più dal furor non resti oppresso,
del suo valor più che di me geloso
chi tutto vinse vincerà sé stesso.

1290 Così giusta è questa speme
che se l'alma ancor non teme
ingannata è dal timor.
Ma in chi nacque per l'affanno
la speranza è quell'inganno
che il piacer cangia in dolor.

Parte.

SCENA V

Campagna con ruine di case ed alberi.

DORINDA *sola.*

DORINDA
1295 Dove potrò fuggir, dove m'ascondo
per salvar la mia vita?
Quel mostro furibondo
rompe ogni muro ed ogni sasso atterra,
agl'arbori fa guerra
e querce ed olmi e pini
dalle radici svelle.
1300 Lungi di qua fate che vada, o stelle.
Povero albergo mio, povero tetto,
già felice ricetta
or tomba d'Isabella e di Medoro,
1305 non piango le tue mura,
piango de' casi loro
la troppo ria sventura;
sotto le tue ruine
piango dell'amor mio l'ultimo fine.

1310 Quando amai senza speranza
perché vago era l'ardore,
il mio cor vivea contento.
Ma non ho tanta costanza
che resista al gran dolore
di vederne il lume spento.
Quando &c.

SCENA VI

ANGELICA e DORINDA.

1315 ANGELICA Dorinda, io torno, ma perché tu piangi?
DORINDA Non lo cercar, che alfin se lo saprai



Figura 91:
Campagna con ponte e torre
Disegno a penna e acquerello grigio e sepia
Torino, Biblioteca Nazionale, Ris. 59,4 f. 86 (3)

più di me piangerai.
 ANGELICA Deh più sospesa
 non mi tener, che il petto mio già avvezzo
 è della sorte a ogni più cruda offesa.
 1320 DORINDA Non sperar dal mio labro
 un racconto sì atroce,
 puoi senza la mia voce
 con l'istessi occhi tuoi veder lo scempio
 1325 del mio povero albergo
 che il furioso²⁶ ed empio
 Orlando solo e di sua mano ha fatto.
 ANGELICA Misera, ben lo veggio.
 DORINDA Ma quel che ancora è peggio,
 1330 ed in ridirlo io moro,
 è che dentro vi stava
 con Isabella il tuo gentil Medoro.
 ANGELICA Ah Dorinda, che dici! Ah Ciel ingiusto,
 dunque fra le ruine
 restò Medor sepolto?
 1335 DORINDA E chi al furor di quel tremendo braccio
 può averlo mai ritolto?
 ANGELICA Ah troppo crude stelle, ah sorte ria!
 Come esser può che morto
 1340 sia Medoro e ch'io viva,
 se in lui solo vivea l'anima mia?
 Se il suo leggiadro stame
 troncò osò la forbice omicida,
 dammi un ferro, o Dorinda,
 perché il mio da me stessa anch'io recida.
 1345 E tu, barbaro conte,
 crudelissimo Orlando...
 DORINDA Ah nol chiamar, che siamo
 perdute se qui viene.
 ANGELICA La morte sol io bramo,
 1350 né che perdere ho più se non le pene.
 DORINDA Deh fuggi meco, e serba
 con la vita la speme.
 Seguimi.
 ANGELICA Vanne pur, ch'io voglio (ahi lassa)
 cercare almen fra le macerie infrante
 1355 l'estinto idolo mio.
 DORINDA Se tu qui vuoi restar, ti lascio, addio. *Parte.*
 Suspendi, o mio dolor,
 pochi momenti ancor
 i tuoi martiri.

²⁶ Si legga *furioso* quadrisillabo, con dieresi.

- 1360 Finch'io ritruovi almen
il mio perduto ben
e sopra il suo bel sen
poi l'alma spiri.
Sospendi &c.
- SCENA VII**
- ORLANDO *«delirante»* ed ANGELICA.
- 1365 ORLANDO Più fuggir non potrai,
perfida Falerina,²⁷ ed ora il fio
di tanti oltraggi alfin mi pagherai.
- ANGELICA Non Falerina, Angelica son io.
Ravvisa in me, ravvisa
non Angelica un tempo da te amata
- 1370 ma quella che aborrita
ben più di Falerina
della tua fé tradita,
del tuo cieco furore
è il più esecrando oggetto.
- 1375 Se quella cerchi, io sono, aprimi il petto,
levane pure il core
come l'alma n'hai tolta,
e sotto quelle mura
l'hai con Medoro viva ancor sepolta.
- 1380 ORLANDO E che pretendi ancora, indegna maga,
passar per la più vaga
dea della terza sfera?²⁸
Ben ti conosco, sei
in sembianza di Venere Megera,²⁹
- 1385 ed io per vendicarmi
della sofferta ingiuria
un demone sarò, se tu sei Furia.
- ANGELICA Vieni, vendica pur in me l'offese,
vieni, prendi il mio sangue. E che più aspetta
- 1390 il tuo furore? Oh quanto la mia morte
farà che fia minor la tua vendetta.
- ORLANDO Sì sì, devi mori, empia Medea,³⁰

²⁷ Nell'*Orlando innamorato* Falerina è la perfida maga che forgia la spada Balisarda affinché Ruggiero uccida Orlando. Questi però, impadronitosi dell'arma, il paladino la impiega per distruggere il giardino della maliarda.

²⁸ Secondo la cosmologia biblica, la gerarchia degli angeli è suddivisa in tre sfere, in decrescente ordine di potenza: la prima annovera serafini, cherubini e troni celesti; la seconda, dominazioni, virtù e potestà; la terza, principati, arcangeli e angeli.

²⁹ Una delle tre Erinni o Furie, insieme alle sorelle Aletto e Tisifone.

³⁰ Qui e al v. 1393, allusione alle vicende di Medea raccontate da Euripide: regina di Colchide, consorte di Giasone, da cui ha due gemelli, infine assassina per vendetta di questi ultimi dopo che l'eroe l'abbandona per sposare la giovane Glauce, principessa di Corinto.

- 1395 che l'istessa tua prole hai trucidato.
Se uccidesti un amor che è da te nato,
or da' tuoi draghi alati³¹
più non potrai farti portare a volo,
qui per man di Giasone
hai da lasciare insanguinato il suolo.
Ma tu piangi?
- 1400 ANGELICA Non piango quella vita
che tu mi toglierai,
piango sol quella che già tolto m'hai.
- 1405 ORLANDO Finché prendi ancora il sangue
godi intanto
de' miei lumi al mesto umor.
ANGELICA Solo ha sete di sangue il mio cor.
Che dell'anima che langue
questo pianto
è sangue ancor.
ORLANDO Ma non placa il mio giusto rigor.
Finché &c.
- 1410 Vieni...
ANGELICA E dove, o crudel?
ORLANDO Di Radamanto³²
al tribunal severo.
ANGELICA Fermati, o dio.
ORLANDO Vanne precipitando
di queste rupi al baratro più fondo.
«Scaglia Angelica in una rupe.»
- 1415 ANGELICA *dentro* Numi, pietà.
ORLANDO Già per la man d'Orlando
da ogni mostro più rio purgato è il mondo.
Goda tranquilla pace ora la terra,
né di sfingi o chimere³³
il terror più la scuota.
- 1420 Non crollino le sfere
d'Atlante³⁴ su le spalle,
e per l'obliquo calle
il Sol con lieto corso

³¹ Sempre secondo Euripide, dopo aver barbaramente trucidato i figli avuti da Giasone, Medea fugge da Corinto in Atene a bordo del carro del Sole trainato da draghi alati.

³² Semidio cretese, figlio di Zeus ed Europa, fratello di Minosse. Secondo il mito, dimorava nei Campi Elisi quale giudice integerrimo delle anime dei defunti.

³³ Mostruose figure mitologiche dall'aspetto semiferino: la Sfinge è raffigurata come un mostro alato con il corpo di leone e testa umana; la chimera, bicipite, ha una testa leonina da cui sputa fuoco e una testa di capra sul dorso, coda di serpente o di drago.

³⁴ Figlio di Zeus e Climene, il titano Atlante fu condannato a reggere sulle proprie spalle l'intera volta celeste per essersi alleato con Crono nella rivolta contro gli dèi dell'Olimpo.

1425 ad Eto ed a Piroo³⁵ rallenti il morso,
finché vada a posar di Teti in grembo³⁶
dando luogo alla notte
che spunta già dalle Cimmerie grotte,³⁷
ed è seco Morfeo³⁸
che i papaveri suoi sul crin mi sfronda
porgendomi a gustar di Lete³⁹ l'onda.

1430 Già l'ebro mio ciglio
quel dolce liquore
invita a posar.

1435 Tu, perfido Amore,
volando
o scherzando
non farmi destar.

S'addormenta.

SCENA VIII

ORLANDO *<dormiente>*, ZERBINO e DORINDA.

ZERBINO Orlando, come intesi,
qui d'intorno s'aggira.
Vorrei pur ritrovarlo
1440 e con l'anel che Angelica mi diede
cercar di risanarlo.
Ma il Ciel m'ascolta: eccolo appunto, e dorme.
Così più facilmente
1445 farò che tenga questa gemma in dito
che dal furor gli dee purgar la mente.

Gli mette l'anello in dito.

Esce DORINDA Ah, che fate, signor? S'egli si desta
certo ambedue ne uccide.

ZERBINO Non temere,

³⁵ Due dei quattro cavalli, con Eoo e Flegonte, che tirano il carro del Sole.

³⁶ Ossia: prima che il Sole tramonti. Figlia di Urano e Gaia, sposa di Oceano e madre di tutti i fiumi del mondo, Teti risiede nell'estremo Occidente, oltre il paese delle Esperidi, là dove ogni sera il Sole termina il suo corso.

³⁷ I Cimmeri sono un popolo leggendario che abitava agli estremi confini del mondo occidentale, in un luogo in cui il Sole non appariva mai. Secondo alcune versioni del mito, i Cimmeri dimoravano in grotte sotterranee, da cui uscivano soltanto a notte fonda.

³⁸ Genericamente inteso come personificazione del sonno, a rigore è uno dei suoi tanti figli alati; il nome (dal greco *morphè*, 'forma') allude alla sua capacità di assumere sembianze umane e di mostrarsi agli uomini durante i sogni. Nella sua iconografia tradizionale reca in mano un mazzo di papaveri che usa per indurre i sogni nei dormienti.

³⁹ Nel mito greco-romano, è il fiume dell'oblio: vi si immergevano le anime destinate alla metempsicosi per dimenticare la loro vita passata e reincarnarsi nella successiva. Nel *Purgatorio* dantesco, s'immergono in Lete le anime di chi, destinato alla beatitudine eterna, è definitivamente purificato prima di ascendere in Paradiso.

	ORLANDO	Dorinda, io dunque il reo son del barbaro scempio di due vite sì belle?	
1495	DORINDA	Tu il mio povero tetto mentre v'era Isabella al suol gettasti, ed Angelica poi da quella rupe, se ben chiedea pietà, precipitasti.	
1500	ORLANDO	E non s'apre la terra ove m'aggiro? E l'aria de' miei fiati non s'arretra al respiro? E non s'asconde alla mia vista il Sole, e tutte le saette non scaglia contro me l'eterea mole?	
1505	DORINDA	(Ben lo diss'io, ritorna ad impazzire. Meglio sarà che cerchi di fuggire.)	<i>Parte.</i>
1510	ORLANDO	Ma non m'inghiotte il suolo per non celarmi all'onta, non mi nega i respiri l'aria perché non vuole che manchi l'alimento a' miei martiri. Non si nasconde il Sole perché il delitto mio sia più palese, e a vendicar le offese	
1515		non vibra il Ciel saette perché teme avvilir le sue vendette. Dove, o misero Orlando, n'andrai per ritrovar chi con la morte ti tolga al tuo rossore	
1520		Voi, voi dal cieco orrore della regia di Dite, ⁴⁰ mostri uccisi da me, tutti venite a trafiggermi il sen già reso imbelle. Venite che senz'armi è la mia destra e solo è forte in trucidar donzelle.	
1525		E tu, perfido Amor, di tutti i mostri il più crudel, se già levato m'hai fama, senno ed onor, amici ed armi, perché la vita ancor non vuoi levarmi?	
1530		Tiranno, fa' ch'io mora che allor nol sarai più. Sia la tua pena ancora se tua la colpa fu. Tiranno &c.	
1535		Ma invano prego Amore, il Ciel, l'inferno che mi tolgan di vita: carnefice che degno	

⁴⁰ Cfr. nota 16, p. 322.

Tetide in Sciro

Roma, Palazzo Zuccari, carnevale 1712
Dramma di Carlo Sigismondo Capeci - Musica di Domenico Scarlatti

TETIDE | IN SCIRO | *DRAMMA PER MUSICA* | Da rappresentarsi nel Teatro Domestico | DELLA REGINA | MARIA CASIMIRA | DI POLLONIA | *COMPOSTO, E DEDICATO* | ALLA MAESTA' SUA | DA CARLO SIGISMONDO CAPECI | Suo Segretario | *Fra gli Arcadi METISTO OLBIANO*, | E posto in Musica | DAL SIG. DOMENICO SCARLATTI, | *Mastro di Cappella di SUA MAESTA'*. | IN ROMA, A spese di Antonio de' Rossi, | e si vende dal medesimo alla Chiavica | del Bufalo. 1712. | *Con licenza de' Superiori*.

Argomento del dramma

L'amore d'Acchille con Deidamia, figlia di Licomede re di Sciro, ed il suo scoprimento per la sagacità di Ulisse è favola così nota che, servendo d'argomento alla presente operetta, non ha il lettore bisogno d'altro per intenderne senza pena gli avvenimenti. Solo vi si aggiunge, per maggior vaghezza, il personaggio di Antiope figlia di Teseo, il quale, come storicamente si narra da Plutarco ed altri, fu creduto ucciso da Licomede, e perciò verisimilmente si finge che la figlia Antiope, amata già da Licomede ed a lui promessa in isposa, sdegnata poi per la creduta morte del padre si portasse travestita in abito virile e sotto nome di Filarte in Sciro per vendicarsi ed uccider l'amante. Ma nel vederlo poi, risvegliandosi in lei l'affetto, ne estinguesse lo sdegno in tempo che già Licomede, scordatosi del suo amore, era tutto rivolto ad amare Arminda, che così faceva chiamarsi Acchille mentre come una delle donzelle di Deidamia era con essa in abito femminile rinchiuso nel luogo ove la tenea Licomede per timore che non gli fosse rapita da occulto amante, come era stato predetto Si finge ancora che Ulisse, cercando Acchille, venisse in Sciro, non come mercadante¹ ma come ambasciatore di Agamennone a chiedere Deidamia per consorte di Oreste, per renderne il personaggio più decoroso e per dar maggior campo agli altri accidenti che contiene il dramma e che mostreranno le scene.

PERSONAGGI DELL'OPERA

TETIDE dea del mare, madre d'Acchille, sotto nome di Nerea.

LICOMEDE re di Sciro.

DEIDAMIA sua figlia.

ANTIOPE figlia di Teseo, sotto nome di Filarte.

ACCHILLE sotto nome di Arminda.

ULISSE.

Imprimatur

*Si videbitur Reverendissimo Patri Magistro Sacri Palatii Apostolici.
D. de Zaulis Archiepisc. Theod. Vigeg.*

¹ Variante di forma per 'mercatante', ossia 'commerciantе', 'mercante'

Imprimatur

Fr. Gregorius Selleri Ord. Praed. Sac. Pal. Apost. Magister.

Protesta

Le parole Idolo, Nume, Fato, Adorare &c. sono licenze della penna, che non pregiudicano al cuore. Quella poeticamente scrive, questo cattolicamente crede.

ATTO PRIMO

SCENA I

Campagna montuosa con lido di mare.

TETIDE che dal mare scende in Terra.

«TETIDE»

Vi lascio tranquille,
bell'onde del mar.
Sia vostra la calma
già che mai nell'alma
la madre d'Acchille
la può ritrovar.
Vi &c.

5

10

15

Figlio, ah misero figlio,
perché maggior del padre
ti predisse la sorte
per far che alla tua morte
di non esser mortal pianga la madre!
E a te, madre infelice,
che giova l'esser dea mentre non lice
contrastar col destin né pure a un nume?
Ma no, senza contrasto
non cederò: sotto feminea veste
qui rimanga celato
intanto Acchille, e alle troiane mura
porti più tardi almeno il proprio fato.

SCENA II

ACCHILLE e TETIDE.

20

ACCHILLE

TETIDE

ACCHILLE

TETIDE

Madre, a tempo giungesti.
Figlio, e perché?
Perché soffrir non posso
più di spoglie sì vili il peso imbelle.
E pur ben sai che ancor il forte Alcide
se ne vesti fra le meonie ancelle.²

² Tutto questo passo (vv. 23-29) allude agli amori tra Ercole e Onfale (cfr. nota 1, p. 296).

25 Ei della vaga Iole³
 idolatrando il viso,
 con quella man che già l'orride gole
 strinse Averno al furibondo cane⁴
 di filar non sdegnò le frigie lane.

30 Ed Acchille, che vanta
 per la bella Deidamia⁵ eguale ardore,
 ha di vestir la gonna oggi rossore?
 Per far tua la bellezza
 di Deidamia, che in questa

35 isoletta di scogli intorno cinta
 alla vista d'ogn'uomo il padre asconde,
 vestir ti feci di feminea gonna,
 ed a prender m'indussi
 nome e sembianza anch'io di mortal donna.

40 Te Arminda e me Nerea ciascuno crede,
 l'istesso Licomede
 è con la figlia nel commun inganno.
 Tu di Deidamia intanto
 godi gl'affetti e t'è il godere affanno?

45 ACCHILLE Amo Deidamia e tua mercé ne godo,
 fingendo abito e sesso,
 quanto già non potrei sperar col vero.
 Ma è piacer che sol pasce
 d'insipide dolcezze

50 quello che non condisce
 con alterno diletto
 un conosciuto e corrisposto affetto.

 Gusto il nettare bramato
 ma per me non è piacer.

55 Il contento
 m'è tormento
 quando so che non m'è dato
 perché n'abbia da goder.
 Gusto &c.

³ Figlia del re di Tessaglia, Iole fu rapita e sedotta da Ercole mentre questi era sposato con Deianira. Quest'ultima si vendicò del tradimento inviando all'eroe una veste, poi rivelatasi fatale, intrisa del sangue del centauro Nesso.

⁴ Nell'ultima delle sue fatiche, Ercole è costretto a combattere Cerbero, cane a tre teste che sorveglia l'ingresso nel mondo degli inferi, per condurlo ad Euristeo, re di Micene. Ottenuto da Ade il permesso di portarlo via (a condizione di combatterlo da solo e senza armi), Ercole lotta con Cerbero fin quasi a strangolarlo, infine lo riconduce alla sua prima sede.

⁵ Si legga *Deidàmia* trisillabo, qui e in tutto il dramma.

SCENA III

DEIDAMIA e li medesimi.

60 DEIDAMIA Arminda, Arminda, così mi tradisci?
Mi promettesti pure
non venir senza me del mare al lido,
ed or qui sei? Di te più non mi fido.

ACCHILLE Fedel ti sono, e se talora il piede
da te si scosta, a te sempre vicino

65 DEIDAMIA sto però con l'amore e con la fede.
Nerea, lo crederò?

TETIDE Creder mi puoi,
ed io ti giuro che a me sempre dice
che mai partir vorria dagl'occhi tuoi.

70 ACCHILLE Troppo sarei felice,
Deidamia bella, quando tu credessi
quant'è l'affetto mio per te verace.

DEIDAMIA Orsù, ti credo, e questi nuovi amplessi
confermino fra noi la nuova pace. *<Vuol abbracciare Achille.>*
Vuoi di più?

ACCHILLE Ben vorrei, ma dir nol posso.

75 DEIDAMIA Non puoi dirlo? e perché?

ACCHILLE Ah Nerea...

TETIDE Taci, Arminda,
ch'io lo dirò per te.

80 Vorrebbe dal tuo cor
pegno d'eterno amor
e dirtelo non sa:
teme che forse un dì
non l'ami più così
e in pena sempre sta.

DEIDAMIA Pegno d'amore e fé,
85 se mel dirà da sé,
più che non vuole avrà.

ACCHILLE Se un giorno ti dirò
quel ch'oggi dir non so
poi ti dispiacerà.

Vorrebbe &c. *Partono.*

SCENA IV

ANTIOPE sola.

90 ANTIOPE A che d'inutil ferro hai grave il fianco
e di virile ammanto
copri un sen che non ha virile il core?
Antiope sventurata,
95 riprendi pur di donna abito e nome,
già che dèi rimanere invendicata.

Ma l'ombra di Teseo,
 mio genitor, che intorno a questi lidi
 s'aggira, già così par che mi sgridi:
 "Licomede m'uccise e tu pur l'ami?
 100 Tu qui per vendicarmi
 venisti pur con abito mentito,
 poi di chi m'ha tradito
 lasci che un finto vezzo or ti disarmi,
 e accarezzi una destra
 105 del tuo sangue nel mio tinta e fumante?
 Se troppo cieca amante
 ti scordi d'esser figlia,
 perché padre mi chiami?
 Licomede m'uccise, e tu pur l'ami?"
 110 Ah padre, già t'ascolto,
 sento d'un giusto sdegno
 le voci, e più quelle d'amor non odo.
 Morrà il tiranno sì, morrà l'indegno.
 L'ucciderò,
 115 lo svenerò, sì sì.
 Ma invan
 s'arma la man contro chi adora.
 L'ingrato mi tradì,
 mi tolse il genitor,
 120 e a dispetto d'amor voglio che mora.
 L'ucciderò &c.

SCENA V

LICOMEDE *ed* ANTIOPE.

LICOMEDE Filarte, pria di me tu qui giungesti.
 ANTIOPE Signor, com'imponesti io qui men venni
 per ascoltar del tuo volere i sensi.
 LICOMEDE Caro mi sei, forza d'occulto affetto
 125 la tua fé m'assicura.
 ANTIOPE Fede e amor ti prometto.
 (Ma non la merti, ingrato.)
 LICOMEDE In queste mura
 che dell'isola il varco
 dove facile appar chiudono intorno
 130 Deidamia vive, e fin dal suo natale
 altro mai non la vide occhio mortale.
 Così dunque, inique stelle,
 spero averla sottratta all'empia sorte,
 né d'occulto amator più sia consorte.
 135 ANTIOPE Tutto m'è già palese.
 LICOMEDE Or sappi ancora
 che di lei con Oreste,

140
 ANTIOPE
 LICOMEDE
 ANTIOPE
 145
 LICOMEDE
 ANTIOPE
 LICOMEDE
 150
 ANTIOPE
 LICOMEDE
 ANTIOPE
 LICOMEDE
 155
 ANTIOPE
 LICOMEDE
 160
 ANTIOPE
 LICOMEDE
 165
 170
 175
 ANTIOPE

dell'argolico re famosa prole,
 è giunto Ulisse a stabilir le nozze,
 ed offre a me la man d'Elettra bella,
 che è d'Oreste sorella.
 (Al mio cor nuove offese!) E tu, signore,
 pensi accettar l'offerta?
 Deidamia fia d'Oreste,
 io d'Elettra non già.
 (L'alma respira.)
 Forse d'antico ardore
 qualche scintilla ancor serbi nel core.
 No, Filarte, già estinse
 d'Antiope ogni memoria; il di lei sdegno
 nuova fiamma or m'accende.
 (Ah mostro indegno!)
 E da più vago strale
 porto piagato il seno.
 (Ah disleale!)
 Arminda, una di quelle
 più nobili donzelle
 che qui rinchiusa con Deidamia stanno
 è la nuova cagione onde a tutt'ore
 in un soave affanno
 l'anima mia si strugge.
 (Ah traditore!)
 Or qui tra poco dee venire Ulisse.
 Tu a lui terrai celati
 gli affetti del mio cor che a te confido.
 (Tu sempre più m'offendi e mai t'uccido.)
 Poi dentro queste soglie
 lo condurrà, ch'adito aperto avranno
 or che Deidamia già d'Oreste è moglie.
 Io vo intanto a bear l'avidò sguardo
 in quei bei lumi onde sol vivo ed ardo.
 Due pupillette
 vado a mirar
 che sdegnosette
 d'un cor già vinto
 san trionfar.
 Con dolce orgoglio
 in sì bei nodi
 già m'hanno avvinto
 che non mi voglio
 più liberar.
 Due &c.

Vanne, barbaro, vanne. Alla mia fede
 aggiungi pure offesa sopra offesa,
 ch'il mio coraggio altro da te non chiede.

Parte.

180 Così d'ogni difesa
che fea per te l'affetto or lo disarmi,
così al mio giusto sdegno
che disarmò l'amor tu rendi l'armi.
L'armi sì tu mi rendi
185 ed io le impugno: il genitore ucciso
muove la destra; la mia fé tradita
la spinge nel tuo seno
perché col sangue almeno
de' tradimenti suoi mostri il rossore.
190 Già volo alla vendetta,
ma le piante e la man m'arresta amore.

 Lasciami, o crudo amor,
 lasciami vendar,
 poi della sua vendetta
195 se vuoi punire il cor
 tornami a tormentar.
 Lasciami &c.

SCENA VI

ULISSE *ed* ANTIOPE.

ULISSE Di queste mura dentro l'ampio giro
che di Deidamia e d'altre
vergini illustri è custodito albergo
200 sol mi resta cercare il forte Acchille
che tiene ancor celato
Tetide al suono delle argive squille.
Qui d'attendermi disse
Licomede, e nol veggio.
205 ANTIOPE (Dissimula, o mio cor, che è giunto Ulisse.)
Signor, qui Licomede
lasciommi perché dentro queste soglie
a lui ti guidi ove Deidamia ancora
veder potrai.

 Vedrò con lieto ciglio
210 ULISSE del nostro imperator la bella nuora.
ANTIOPE Ma qual saggio consiglio
fé che il sangue d'Atreo
a quel di Licomede
debba unire Imeneo con doppie tede?

215 ULISSE Di Sciro il sito e l'armi
alla commune impresa
opportune conobbe il nostro duce,
e con doppio legame
tirarle intese alle sue giuste brame.
220 Ma d'Elettra la mano
Licomede ricusa,

		benché a quella d'Oreste Deidamia non nieghi.	
	ANTIOPE	In altre fiamme arde il suo petto.	
225	ULISSE ANTIOPE ULISSE ANTIOPE	E quali mai son queste? Dovrei tacer (ma gelosia mi sforza)... Parla e di me confida. Lo dirò (purch' il duol pria non m'uccida). Arminda, una donzella che con Deidamia in queste mura è chiusa d'insano ardor l'accende.	
230	ULISSE ANTIOPE ULISSE ANTIOPE	E come, è bella? Bella, ma fiera la ridice il grido. E i suoi natali? Ignoti son, ma illustri li crede il re.	
235	ULISSE ANTIOPE	Spesso l'amore inganna. Andiamo, che vederla io pur desio. Vieni che de' tuoi passi sarà scorta il mio piede (e il dolor mio).	<i>Parte.</i>
240	ULISSE	Dimmi, arciero lusinghiero, come ancor fra i lacci tuoi stanno i regi in servitù? Con che inganno, rio tiranno ai più forti e saggi eroi rubbi il senno e la virtù? Dimmi &c.	
SCENA VII			
<i>S'apre il foro e si vede campagna marittima con capanne e barche pescarecce.</i>			
TETIDE, DEIDAMIA ed ACCHILLE.			
245	TETIDE	Deidamia, qui vedrai con tuo diletto quant'insidie innocenti tendon le pescatrici ai muti armenti. ⁶	
250	DEIDAMIA	Io vedo ben ch'Eurilla adatta l'esca all'amo e che le reti gettò nel mar Silora, ⁷ ma qualche preda ancora	

⁶ Si noti qui l'impiego poetico del lemma 'armento' nel senso più ampio di 'branco', 'gruppo di animali' (di pesci, in questo caso specifico), forse un'eco delle *Rime* del Marino (*Amori notturni*, canzone IV, vv. 4-6): «e nel tranquillo mar, nel ciel sereno | ogni Euro, ogni aura tace, | Dorme il marino armento e l'onda gela».

⁷ Eurilla (v. 247) e Silora (v. 250) sono da intendersi come due generici nomi poetici.

		vorrei poter far io.	
	ACCHILLE	Sarà maggiore la tua preda d'ogn'altra.	
	DEIDAMIA	Chi te l'ha detto?	
	ACCHILLE	Me lo dice il core.	
255	DEIDAMIA	Quando sia ver, mercede anche ne avrai.	
	ACCHILLE	La mercé che vogl'io non spero mai.	
	TETIDE	Orsù quietati, Arminda, e meglio spera, che Deidamia mentir non sa né vuole.	
260	DEIDAMIA	Di me sempre si duole e pur io l'amo non men che una sorella.	
	ACCHILLE	Ah che questo non è l'amor che bramo ed altro invan pretendo.	
	DEIDAMIA	Se meglio non ti spieghi io non t'intendo.	
265		Per credere che t'ami dimmi, che vuoi da me? Chiedimi quanto brami che lo farò per te.	
		Per &c.	<i>Parte.</i>
	TETIDE	Con troppo incauto ardore te stesso, o figlio, e le tue fiamme scopri.	
270	ACCHILLE	È troppo angusto a tanta fiamma il core, e per simili spoglie è troppo forte.	
	TETIDE	Di minacciata morte non ti muove il periglio?	
	ACCHILLE	Tu mi sei madre e di Peleo son figlio.	
275	TETIDE	Di Deidamia almeno rifletti al rischio ed all'amore.	
	ACCHILLE	Oh dio! Questo è dell'ardir mio l'unico freno, ma poi di qual mercede potrà sperare il frutto	
280		un amor che s'asconde e non la chiede?	
	TETIDE	Soffri pur lieto e spera che goderai ben più se soffri un poco.	
		Dal petto non esali se vuoi che prenda l'ali e voli alla sua sfera il tuo bel foco.	
285		Soffri &c.	<i>Parte.</i>
	ACCHILLE	Vane speranze, vergognoso amore, lasciate omai, lasciate che il cor d'Acchille in libertà ritorni.	
290		E tu, madre, perché dalla mia vita vuoi che sì vil prigionio oscuri i giorni? Ah più tosto ne stronchi	

295 invida Parca⁸ il non compito stame
 che in neghittose fila
 ne prolunghi il lavoro un fuso infame.
 Veda Troia il mio fato
 pur che la sua ruina
 renda illustre il mio nome.
 Addio, madre, ti lascio,
 300 addio, Deidamia... Ma che dissi? Ahi come,
 solo con rammentarlo, il tuo bel volto
 alla gloria e al valor m'ha già ritolto.
 Saprò ben il petto opporre
 contro mille schiere e mille.
 Saprò ben vincere Ettore⁹
 305 ma Deidamia ha vinto Achille.
 Saprò &c.

SCENA VIII

LICOMEDE *ed* ACCHILLE.

LICOMEDE Arminda bella, io ti cercava appunto.
 ACCHILLE Da me, signor, che brami?
 LICOMEDE Oggi in dolci legami
 310 d'Amor e d'Imeneo per man d'Ulisse
 restarà con Deidamia unito Oreste.
 ACCHILLE Signor, che dici? Un fulmine son queste
 tue voci all'alma.
 LICOMEDE Anzi goder ne dèi
 se di Deidamia così amica sei.
 315 Ma poiché ad essa ignoto
 è il nome ancor di talamo e d'amore,
 sia tua cura instruirlo.
 ACCHILLE (Io mal resisto
 al geloso furore).
 Scusami se obbedirti in ciò non posso,
 che né pur io che sia l'amor conosco.
 320 LICOMEDE Conoscerlo se vuoi
 osservalo qual è dentro il mio petto
 o pur negl'occhi tuoi;
 ma lo vedrai negl'occhi tuoi ridente
 nel petto mio sdegnato,
 325 negl'occhi tuoi di vaga luce ardente,
 nel petto mio di crudo foco armato.

⁸ Figlie di Giove e Temi, dea della Giustizia, le tre Parche tessitrici Cloto, Lachesi e Atropo governavano il destino degli uomini: la prima filava lo stame della vita, la seconda dispensava i destini e la terza, tagliava il filo della vita al momento stabilito. Le loro decisioni erano immutabili, neppure gli dèi potevano cambiarle.

⁹ Da leggersi trisillabo (*Ettòre*) per salvare la rima col v. 302 (cfr. anche il v. 1090).

ACCHILLE A così vari segni
io ravvisarlo non potrò giammai.
LICOMEDE Crudel, tu mi schernisci e ben lo sai.
330 Ma se nol sai, da questo giorno almeno
apprendi ch'io per te con rio martire
ognor languisco e peno.
ACCHILLE (È questo ancora mi convien soffrire?)

SCENA IX

ANTIOPE e li medesimi.

ANTIOPE Signor, è giunto Ulisse.
335 LICOMEDE A lui mi porto.
<ad Achille> Tu a Deidamia intanto
recane la novella, e pensa bene
se mertano pietà d'un re le pene.

340 Impara a compatir
l'altrui martir,
se vuoi tu pure un dì trovar pietà.
Non sa il tuo petto ancor
che cos'è amor,
ma con sua pena alfin poi lo saprà.
Impara &c.

Parte.

ACCHILLE Dei seguaci d'Ulisse
345 forse tu sei?

ANTIOPE Di Licomede io sono
seguace e servo, ma se al ver m'appongo
in te d'Arminda bella
miro il gentil semblante
di cui vanta il mio re d'essere amante.

350 ACCHILLE Arminda io sono, ma del tuo signore
nulla mi cal né del suo folle amore.

ANTIOPE Così orgogliosa hai l'anima?
ACCHILLE Anche l'orgoglio,
quando è giusto, è virtude, e a' bassi affetti
se suddito si rende è vile un soglio.

355 ANTIOPE Non sarai così fiera
sempre ad un re che prega.

ACCHILLE Invano lo spera.

360 Digli ch'ho un'alma in petto
che non conosce affetto,
ma ben si sa sdegnar.

E digli ch'al mio sdegno
è poco solo un regno
poter in lui sprezzar.

Digli &c.

Parte.

ANTIOPE
 365 Quant'è costei superba,
 e pur quel core infido
 che l'amor mio schernisce ama i suoi scherni.
 Ma giusto oggi è Cupido
 e alla mia fé negletta
 fa trovar nell'offesa la vendetta.
 370 Torna pure a tradirmi,
 séguita a disprezzarmi,
 perfido: i tuoi disprezzi
 or che vedo sprezzati,
 mi son più cari che i tuoi finti vezzi.

375 Se da un empio sei stato tradito,
 godi, o cor, che sei già vendicato,
 ma il piacer di vederlo punito
 pur mi dice ch'è sempre un ingrato.
 Se ad &c.

«Parte.»

SCENA X

ULISSE e LICOMEDE.

LICOMEDE
 380 Quanto Ulisse mi chiede
 son pronto ad eseguir, e del mio regno
 ogni più ascosa e più remota parte
 farà cercar per ritrovare Acchille.
 ULISSE
 385 Del figlio di Peleo
 senza l'invitta mano
 tutto lo sforzo acheo
 le torri d'Ilio assalirebbe invano.
 Tetide, che gli è madre,
 per timor del periglio,
 a noi lo tiene ascoso.
 390 Ma è tempo omai che a Deidamia bella
 i voti esponga del suo regio sposo.
 LICOMEDE
 È giusto, ma di lei che qui racchiusa
 visse sinor le semplici maniere
 compatir ti conviene,
 395 ed ecco appunto che da me chiamata
 con l'altre sue donzelle a noi sen viene.

SCENA XI

DEIDAMIA, TETIDE, ACCHILLE, LICOMEDE ed ULISSE.

DEIDAMIA
 Padre e signor, che nove dar mi fai?
 Talami, nozze e sposo
 nomi son che finor non seppi mai.
 ULISSE
 400 Semplicità sì rara
 la tua bellezza rende assai più cara,
 e che tale esser debba anche ad Oreste

		io prometto per lui.	
	DEIDAMIA	Chi è quel che parla?	
	LICOMEDE	È il saggio Ulisse.	
	ULISSE	È il messagier d'un prence	
405		che offre a te più corone, e ben vorria poterti offerir più mondi.	
	DEIDAMIA	Ed io che gli ho da dire? Arminda mia, deh per me tu rispondi.	
	ACCHILLE	Se risponder io deggio, dirò che troppo ardito è chi presume 410 posseder di Deidamia il volto e il core col pregio sol d'ereditario soglio. Di fede e di valore prima dia prove in bellicoso agone, e con la propria man dal crine altrui 415 svèlte getti al suo piè regie corone, poi del suo bel sembiante senza rossore si dichiarì amante. (Così certo non parla una donzella.)	
	ULISSE	Perdona, Ulisse, che d'Arminda il labro non di Deidamia il cor così favella.	
420	LICOMEDE <i>ad Achille</i>	Sei troppo altera, ma non sei men vaga.	
	DEIDAMIA <i>a Tetide</i>	Anzi, a mio gusto ha detto.	
	ACCHILLE <i>a Licomede</i>	L'alma mia di lusinghe non s'appaga.	
	ULISSE <i>da sé</i>	(Ben potrebbe avverarsi il mio sospetto).	
425	TETIDE <i>ad Ulisse</i>	Non è a Deidamia noto d'Ulisse ancora né d'Oreste il merto, ma presto lo saprà.	
	LICOMEDE	Gentil Nerea, tua la cura ne sia. Tu vieni meco, Ulisse.	
	ULISSE	Ora ti seguo.	
430	LICOMEDE	(Arminda, lascio a te l'anima mia.)	
	ULISSE	Arminda bella, meno rigor. Tu da Nerea, 435 Deidamia, impara che la bellezza è assai più cara se di fierezza non arma il cor.	
		Arminda &c.	«Parte.»
		SCENA XII	
		TETIDE, ACCHILLE e DEIDAMIA.	
440	TETIDE	Con troppo ardir tu favellasti, Arminda.	
	ACCHILLE	Di quel che dir volea molto ancor tacqui.	

- DEIDAMIA Anzi, il mio genio a lei dettò gl'accenti
che a dire il ver, se Oreste
è come Ulisse, e così ancora sono
gli altri uomini, sia detto con lor pace,
445 nulla in essi mi piace.
ACCHILLE Non son tutti così.
DEIDAMIA Ma che cos'hanno
gl'altri di più?
ACCHILLE Con più coraggio e fede
nell'amarti e servirti
io ben so che di molto Oreste eccede.
450 TETIDE Ben dice Arminda perché col suo core
forse l'altrui misura.
DEIDAMIA Ed il mio cor per lei d'altri non cura.
TETIDE Ma se non fosse donna
l'ameresti così?
DEIDAMIA Forse più ancora.
455 ACCHILLE (O convien che mi scopra o pur che mora.)
Sappi dunque, o Deidamia, ch'io non sono
più Arminda...
TETIDE Deh rimira
fin dove la trasporta
l'affetto che ti porta:
460 già più d'esser Arminda a lei non pare
perché vorrebbe ancora
più di quel ch'essa può poterti amare.
DEIDAMIA Troppo ti debbo, amica.
ACCHILLE Nerea per me risponda,
465 se quel che dir vorrei non vuol ch'io dica.
TETIDE Amando e tacendo
si giunge a goder.
ACCHILLE Penando e soffrendo
chi può mai tacer.
470 DEIDAMIA Se parli, se taci
m'alletti, mi piaci,
da me non comprendo
che possi voler.

ATTO SECONDO

SCENA I

*Bosco.*LICOMEDE *ed* ANTIOPE.

- 475 ANTIOPE Sento l'aure scherzar tra le fronde,
miro l'onde
più limpide e chiare.

Del mio cor forse ancora non hanno
dall'affanno
imparato a penare.
Sento &c.

- 480 *Esce* LICOMEDE Dimmi, Filarte, hai tu veduto Arminda?
ANTIOPE La vidi e le parlai.
LICOMEDE Non ha ragione
il mio cor se ne adora
la sovrana bellezza?
ANTIOPE (E soffro ancora.)
LICOMEDE Tu non rispondi?
ANTIOPE In modo che ti piaccia
485 se risponder non so, meglio che taccia.
LICOMEDE Questo tacer più l'amor mio condanna.
ANTIOPE Non so lodar l'affetto
di beltà così barbara e tiranna.
LICOMEDE Dolce è la tirannia,
490 amabile il rigore
se dall'arco d'un ciglio
le saette di sdegno avventa Amore.
ANTIOPE Amar chi ti disprezza
per abborrir chi t'ama
495 scusami, non è mai forza d'amore,
ma solo di vendetta ingiusta brama.
LICOMEDE T'intendo, forse credi
ch'io con amare Arminda
voglia d'Antiope vendicar l'oltraggio
500 che mi negò le concertate nozze,
perché del gran Teseo suo genitore
mi stimò l'uccisore.
ANTIOPE Non fu ingiusto il suo sdegno, e merta scusa
se contro l'amor tuo dentro il suo petto
505 pugnò il paterno affetto.
LICOMEDE Fu ingiusto perché alfine
io Teseo non uccisi,
se bene a me del caso
la colpa ascritta fu dal commun grido
510 che spesso il vero in false voci asconde.
Ma da scoscesa rupe
che egli meco salia cadde nell'onde.¹⁰
ANTIOPE E né meno essa è rea
se l'ingannò la Fama.
LICOMEDE Io non l'incolpo,
515 non l'odio, ma non l'amo;
di lei non mi ricordo, Arminda bramo.

¹⁰ Narra Plutarco (*Vita di Teseo*, XXXV, 3) che Licomede uccise Teseo spingendolo giù da un monte a tradimento per consentire all'amico Menesteeo di ottenere il trono d'Atene.

Tu, se qui di vederla
 prima di me ti sarà dato in sorte,
 dille quanto l'adoro.
 520 ANTIOPE Le dirò l'amor tuo (con la mia morte).

LICOMEDE
 Dille che nel mio petto
 per lei vive il martir.
 Dille che sol v'han loco
 525 pene, tormenti e foco,
 ma più di quel che ho detto
 è quel che non so dir.
 Dille &c. *Parte.*

ANTIOPE
 Sì sì, più che non vuoi
 le diranno per te gl'accenti miei.
 530 Le diran che per lei
 manchi di fede al più fedele amore
 e che ingrato, spergiuro, traditore,
 la Terra, il Cielo, i dèi, te stesso offendi,
 mentre al superbo orgoglio
 535 d'incognita beltà servo ti rendi.
 Oh amore, oh fede, oh Cieli, oh fato, oh numi,
 gli oltraggi miei vedete
 ed ancor non volete
 ch'io possa vendicarmi?
 Sì sì, voglio vendetta:
 540 vilipeso mio core, all'armi, all'armi.
 S'uccida... e chi? l'empio che m'ha tradita?
 Ah che in lui punirei troppo me stessa.
 S'uccida la rival... ma la sua vita
 545 dell'ingrato idol mio vive con l'alma.
 Tormentosi pensieri, deh lasciate
 ch'io resti almen qualche momento in calma.

Crudi affanni
 tiranni del core,
 550 deh lasciate che un momento
 possa l'alma riposar.
 Se non ha tregua il dolore
 con la vita anche il tormento
 poco più potrà durar.
 Crudi &c. *<S'addormenta.>*

SCENA II

DEIDAMIA ed ANTIOPE.

DEIDAMIA
 555 Io per me non intendo
 cosa sian quest'amore e queste nozze
 che mi vanno dicendo.
 Se amore è quel piacere

560 che ho di star con Arminda, credo certo
che con Oreste non lo potrò avere,
perché di tutti gl' uomini che ho visto
nessuno ancor mi piace.
Ma un altro qui ne vedo
che in un profondo sonno immerso giace,
565 ed uomo è pur all' abito e all' aspetto.
Parmi aver più diletto
a mirarne il sembiante
che è ben vago e gentile.
Arminda il ver mi disse
570 che non son tutti gl' uomini in un modo,
perché questo è più bello assai d' Ulisse,
ha certa grazia in sé che m' incatena.
Sopra il suo volto il guardo
e nel mirarlo mi dà gusto e pena.

575 Sento un certo non so che¹¹
che fa in me
gran novità.
A mirare alletta il guardo
al desire
580 dà l' ardire,
ma l' ardire è poi codardo
e che brami ancor non sa.
Sento &c.

SCENA III

ACCHILLE *«dapprima in disparte» e li medesimi.*

ACCHILLE (Deidamia molto osserva
colui che dorme, e parmi sia Filarte.)
DEIDAMIA Delicata mistura
585 nelle sue gote fan la rosa e il giglio...
ACCHILLE (Che voci mai son queste?)
DEIDAMIA ...e grazia e maestà chiude nel ciglio.
Se così fosse Oreste
certo ne goderei.
590 ACCHILLE (Che sento, o sommi dèi!
Già ne sembra invaghita.)
DEIDAMIA Vorrei veder se mi parran sì belle
le sue pupille aperte,
già che chiuse nel sonno
595 direi che sono due notturne stelle.

¹¹ Questo verso ricalca alla lettera l'incipit pronunciato dal Valletto dell'*Incoronazione di Poppea* di G.F. Busenello (1643, II, v): «Sento un certo non so che | che mi pizzica e diletta: | dimmi tu che cos'egli è, | damigella amorosetta. | Ti farei, | ti direi, | ma non so ciò che vorrei.»

ACCHILLE (Ah che purtroppo è ver, l'ama e vagheggia.)
 DEIDAMIA Lo destarò dal sonno.
 ACCHILLE (Che far vorrà? Troppo se le avvicina.
 Soffrir non posso più).
 DEIDAMIA Sì dolcemente
 600 dorme ch'ho gran pietade
 di turbargli il riposo.
 ACCHILLE (Io lo farò, che il core ho men pietoso.)
 <ad alta voce> Olà Filarte, ov'è Deidamia? I servi
 dormir non denno.
 DEIDAMIA Involontario errore
 605 merta men grave accusa.
 ACCHILLE Sia degno o no di scusa,
 porta lungi di qua le ardite piante.
 DEIDAMIA Perché lo scacci, io godo che stia meco.
 ACCHILLE Ei della tua presenza non è degno.
 610 ANTIOPE Io Deidamia obbedisco e non Arminda.
 ACCHILLE (Io più non posso contener lo sdegno.)
 Parti dico, o che alfin...
 ANTIOPE Troppo t'arroggi,
 Arminda, il privilegio di donzella
 fa' ch'io come dovrei non ti risponda.
 615 ACCHILLE Ed anche hai tant'ardire?
 DEIDAMIA Arminda mia,
 deh frena omai quest'impeti feroci.

SCENA IV

ULISSE e li medesimi.

ULISSE Che strepitose voci
 tra voi qui sento, o belle.
 620 ACCHILLE (E ancor ho da soffrir, inique stelle!)
 ANTIOPE (Forza è che resti l'ira mia sospesa.)
 ULISSE Di che fu la contesa?
 Filarte, dillo tu.
 ANTIOPE Non so né voglio,
 ma ben d'Arminda lo dirà l'orgoglio. *Parte.*
 625 ACCHILLE Sì, lo dirò, ma invano
 fuggi dell'ira mia che sol con gl'occhi
 ti saprà incenerir senza la mano.
 ULISSE (Non è di donna mai tanta ferezza.)
 DEIDAMIA Rasserenati, Arminda, e meco vieni.
 ACCHILLE Tu sola sei che il mio furore affreni.
 630
 Atterrato,
 fulminato
 dal mio sdegno,
 quell'indegno
 caderà,

665	ULISSE	(Scaltra è costei.) Seguo il voler de' fati, ma poichè qui mi trovo a' contratti d'Amor, lascio di Marte le cure e vo' seguire ne' tuoi bei lumi il nume feritor degl'altri numi. ¹⁴
670	TETIDE ULISSE	Troppo un così bel vanto mi renderebbe altera. Come sei tu così vezzosa? E come la tua compagna Arminda è così fiera? Dove mai nacque? e dove da te sì varie ¹⁵ le maniere apprese?
675	TETIDE	(Non è senza mistero la richiesta.) Signor, se tanto brami d'Arminda aver contezza, segno è che me non ami ma che ti alletta più la sua fiera.
680	ULISSE	M'è caro il tuo sospetto perché la gelosia figlia è d'affetto. Ma credi pure, o bella, ch'io non amo beltà d'amor rubella.
685		Un guardo amoroso, un labro vezzoso mi può incatenar. Ma in rigido ciglio di Venere il figlio ¹⁶ non posso adorar Un &c.
690	TETIDE	Tu fingi, Ulisse, e simulando amore ben m'avvedo che pensi penetrar nel mio core i più riposti sensi. Ma fingo anch'io, perché così delusa resti l'arte con l'arte e renda vano l'iniquo tuo disegno di tòrmi il figlio, il di cui sangue sia prezzo della vendetta al greco sdegno. No, farlo non potrai: son dea, son madre. Di madre avrò l'amor, di dea la forza, saprò schernir gl'inganni, saprò lottar col fato e gl'influssi arrestar d'astri tiranni, o almen di loro il mio dolor più forte tra i numi istessi introdurrà la morte.

<Parte.>

¹⁴ Ossia, Cupido, che con le sue possenti frecce può indurre l'amore financo negli dèi.

¹⁵ Ossia, 'diverse', secondo il significato etimologico dell'aggettivo.

¹⁶ Ossia, Cupido.

705 Se nel cielo regna Astrea,¹⁷
 renda giusto il fato ancora,
 né mi sforzi ad esser dea
 quando Acchille vuol che mora.
 Se nel &c.

SCENA VI

Parco o giardino aperto.

LICOMEDE ed ANTIOPE.

ANTIOPE Signor, troppo è superba
 710 quella beltà che adori:
 senza lasciarmi proferire accento
 dell'amor tuo, con minacciosa voce
 mi costrinse a partire.
 LICOMEDE Filarte, tu non ami,
 715 e chi non ama non sa ben soffrire.
 ANTIOPE Soffrire anche il disprezzo
 è più che amor viltà; se amante sei,
 sei re pur anche, e innamorando onori.
 LICOMEDE Filarte, il ver tu dici, e ben vorrei,
 720 se potessi, del cor sciogliere i nodi.
 ANTIOPE Chi dai lacci d'un volto
 scioglier si vuole, è quasi già disciolto.
 LICOMEDE Dura è l'impresa, ma tentarla io voglio:
 725 dovrà cedere alfine
 o in me l'amore o pur in lei l'orgoglio.

 Vorrei franger le catene
 con che amore mi legò.
 Troppo ingiuste son le pene
 che soffrire ognor mi fa.
 730 Ma bramar la libertà
 senza pena ancor non so.
 Vorrei &c.

Parte.

ANTIOPE Se volessero i Cieli,
 stanchi di tormentarmi,
 735 alfin cangiare aspetto
 e nel sen infedel di quest'ingrato
 cangiare insieme affetto,
 felici chiamerei del mio le piaghe,
 benedirei lo stral che l'ha piagato.
 740 Di speme un piccol raggio
 che ne traluca appena

¹⁷ Figlia di Zeus e Temi, è personificazione della Giustizia. Scesa tra i mortali, diffuse i sentimenti di giustizia e di bontà. Disgustata dalla degenerazione morale degli uomini, risalì in cielo, assumendo l'aspetto della costellazione della Vergine.



Aut. P.º June 3.º 1872

Aut. P.º June 3.º 1872
P.º carico Le capricci del Carrolo.
V. G. Profici

Figura 92:

Viale coperto d'alberi

Disegno a penna e acquerello in vari colori

Londra, Victoria and Albert Museum, Printroom, Reg. 8426, f. 107

l'ombre de' miei tormenti
già in parte rasserena,
ma un sereno sarà sol di momenti.

745 Quando in notte procellosa
apparir mira una stella,
l'agitata navicella
crede i turbini cessar.

750 Ma tornar poi tenebrosa
vede l'etra, e in largo nembo
riversar del mare in grembo
a' suoi danni un altro mar.

Quando &c.

«Parte.»

SCENA VII

DEIDAMIA ed ACCHILLE.

DEIDAMIA Arminda, io ben vorrei
saper da te per qual cagion poc' anzi
ti mostrasti sdegnata
755 contro colui che a me pareva più degno
d'amore che di sdegno.

ACCHILLE (O sempre a me egualmente
nel vezzo e nel dispetto
semplicità penosa!)

760 DEIDAMIA Ai detti miei
tu non rispondi?

ACCHILLE Ah troppo dir vorrei.

DEIDAMIA Parla, e che mai puoi dir?

ACCHILLE Quel che piacere
a te non può.

DEIDAMIA Che importa che a me spiaccia:
purché a te sia di gusto, io son contenta.

765 ACCHILLE (Madre, e pur tu vorrai ch'io soffra e taccia?
No, più non posso: a così dolce assalto
anche un petto di smalto
vinto si renderia.)
Deidamia...

DEIDAMIA Arminda mia,
parla, che ti sospende?

770 ACCHILLE Di offenderti ho timore.

DEIDAMIA Anzi, questo timor solo m'offende.

SCENA VIII

TETIDE e li medesimi.

ACCHILLE Dunque dirò...

TETIDE Deidamia, oggi d'Oreste
vedrai...

DEIDAMIA Deh lascia adesso

775	TETIDE	che Arminda parli. Io so quel che vuo' dire, da me l'intenderai meglio ancor che da lei.	
	ACCHILLE	(Madre crudele, sempre m'impedirai?) Arminda, non è ver?	
780	TETIDE ACCHILLE	Non so negarlo. (Moro se taccio, ma son reo se parlo.)	
		Taccio, ma pur vorrei spiegarmi nel tacer. Se i labri son codardi almen degl'occhi miei fossero intesi i sguardi per lingua del pensier.	
785		Taccio &c.	<i>Parte.</i>
	DEIDAMIA	Orsù, Nerea, non mi tener più a bada, dimmi donde proceda oggi in Arminda si stravagante umore.	
790		Questo parlar confuso, questo guardarmi e sospirar sovente, poi minacciar sdegnata quel giovane innocente che nessun mal facea, che cos'è, da che nasce?	
795		Dimmelo tu, già che lo sai, Nerea. (Che potrò dir per occultar il vero?)	
	TETIDE DEIDAMIA	Tu stai sopra pensiero quando già m'hai promesso il tutto di svelarmi.	
800	TETIDE	Or t'obbedisco. Quel garzon che vedesti e che Filarte ha nome è da Arminda adorato, ma perché da te ancor lo crede amato, di gelosia contro di lui s'accese.	
805	DEIDAMIA	È questa gelosia perché produce sì maligni affetti? Forse è qualche dolore o malattia?	
810	TETIDE	Febre è dell'alma e morte degl'affetti, letargo ai sensi, alla ragion veleno, martirio d'ogni seno, supplizio d'ogni core, carnefice del senno, parricida d'amore.	
815	DEIDAMIA	Quest'è un mal troppo fiero, e più non voglio che Arminda per me l'abbia. Dille pure che ami Filarte, ch'io ne son contenta,	

ma che vorrei poterlo amare anch'io.
 TETIDE Ah questo appunto è quel che la tormenta,
 820 quest'è il geloso duolo
 che soffre, perché amor vuol esser solo.
 DEIDAMIA Dille dunque ch'io lascio
 per lei d'amarlo, ma che lasci anch'essa
 di passion sì ria
 825 per sempre omai l'affanno, e sia bandita
 dal suo core e dal mio la gelosia.
 TETIDE Le dirò quanto brami,
 ma potrà mal bandire
 un cor la gelosia, quando ben ami.
 830

Non va mai senza spina
 la rosa che regina
 si vanta d'ogni fior.
 E gelosia crudele
 sparsa d'amaro fiele
 835 la spina è dell'amor.
 Non &c. *Parte.*

DEIDAMIA Se questo è ver, per me non voglio mai
 provar di questo amor né il mal né il bene,
 si tenga pur chi vuole i gusti suoi,
 se gusto egli non dà mai senza pene.
 840 Negar però non posso
 che nel veder Filarte
 sentivo un tal piacere
 che a poco a poco divenia desire,
 e dal desir speranza di godere.
 845 E al cor mi pareva dire: "Dammi loco
 ch'io possa entrar, che se mi dai ricetta
 vedrai bench'io sia foco
 com'arder ti farò con tuo diletto."
 Lodato il Ciel che venne in quel momento
 850 Arminda, e doppo ho inteso da Nerea
 come presto il piacer si fa tormento,
 che anch'io forse provato
 l'avrei se troppo a quel pensier credea.
 855

Credimi, o core,
 lo star così
 meglio è che amar.
 Speranza e amore
 diran che un di
 860 goder potresti,
 ma intanto avresti
 da sospirar.
 Credimi &c.

SCENA IX

LICOMEDE e DEIDAMIA.

LICOMEDE Deidamia, come sola
tu qui stai? Dov'è Arminda?

DEIDAMIA Poco è che quindi allontanò le piante
865 mesta e cruciosa.

LICOMEDE E donde in lei ciò nasce?
DEIDAMIA Per dirti il vero, è di Filarte amante
e perché teme che l'amassi anch'io,
com'esser ben potea, perché lo vidi
e mi piacque il suo volto.

870 LICOMEDE (Non sogno già che ascolto?)
DEIDAMIA Perciò di me gelosa
qui d'intorno s'aggira.

LICOMEDE (Omai non posso contener più l'ira.)
875 Deidamia, ancor non sai
quanto mal si confaccia
di donzella reale al bel decoro
il confessare affetti?
L'error non conosciuto io ti perdono,
ma sovvenngati poi
880 che figlia sei di Licomede, e sei
sposa d'Oreste, onde a lui sol tu dèi
conservare il tuo core.

DEIDAMIA Signor, s'errai saprò emendar l'errore. *Parte.*
LICOMEDE Questa dunque è d'Arminda
885 l'orgogliosa fierezza?
Ama Filarte e Licomede sprezza,
e Filarte l'indegno,
che sì ben mi consiglia
890 a lasciarne l'affetto,
l'invido suo disegno
copre di fedeltà con falso aspetto?
Ed io che son da entrambi
ingannato e schernito
895 ho da soffrir? No no, se giusta è l'ira,
il delitto impunito
fa della colpa la pietà più rea.
Sù dunque, pera chi m'offende, e sia
d'un oltraggiato amor vindice Astrea.¹⁸

SCENA X

TETIDE e LICOMEDE.

900 TETIDE Signor, molto sdegnato
miro il tuo volto; e chi turbar mai puote

¹⁸ Cfr. nota 17, p. 359.

		la maestà del tuo sereno ciglio?	
	LICOMEDE	Arminda ben lo sa.	
	TETIDE	Del suo rigore	
		non ti doler, che è natural fierezza.	
	LICOMEDE	Ma non è con Filarte così fiera.	
905	TETIDE	Con Filarte? Ah talun forse t'inganna così.	
	LICOMEDE	Deidamia non è menzognera.	
	TETIDE	(Or l'intendo. Cercar vo' di placarlo.) Sappi, signor, ch'io finì quest'inganno a Deidamia	
910		per distorla da un certo vano affetto che per Filarte concepito avea.	
	LICOMEDE	O pur vuoi me così ingannar, Nerea?	
	TETIDE	Ti dico il vero.	
	LICOMEDE	Se vuoi che ti creda,	
915		per me fa' che in Arminda qualche segno d'amore alfin io veda.	
		Se non vedo quei bei lumi più ridenti e men severi, il mio cor non crederà.	
920		Di placarmi invan presumi: chi pietà non vuo' ch'io spero non è degna di pietà.	
		Se non &c.	<i>Parte.</i>
	TETIDE	Da me che più volete, stelle troppo crudeli? sempre mi agiterete	
925		di periglio in periglio? Vi son nemica, è ver, ma è tirannia l'onte materne vendicar nel figlio.	
		Oh figlio, e quanto ancora per te debbo soffrire?	
930		Dall'insidie d'Ulisse e dal furore di Licomede ti convien schermire, e ben lo potrei far quando tu stesso	
		con lor non congiurassi a' propri danni per rimanere oppresso,	
935		ma tu sol fai per me gl'astri tiranni.	
		Sarebbe men forte degli astri l'impero se contro la sorte con saggio consiglio s'armasse il mortale.	
940		Ma l'alma che crede a un ben lusinghiero del mal non s'avvede	

945 e il proprio periglio
poi rende fatale.
Sarebbe &c.

SCENA XI
ACCHILLE e TETIDE.

ACCHILLE Madre, già più ristretto
non so tener nel petto
un fuoco che avvampar fa gelosia.
O lascia che palese
950 lo renda a chi l'accese,
o pur dalla sua face m'allontani,
e in bellicoso agone
segua il sentiere a cui virtù mi sprone.

TETIDE Acchille, per dar prova
955 di quel valor che del tuo sangue è degno,
senza quello di Troia
ben altro campo avrai.
Ma se pria tu brami
posseder di Deidamia i vaghi rai,
960 simular ti conviene.

ACCHILLE Ed aspettar che intanto
o di Filarte amante
o pur d'Oreste ella consorte sia?

TETIDE Per te Filarte oblia,
965 per te d'Oreste sdegherà le tede,
lasciane a me la cura
e sol di Licomede
il folle inganno secondar procura.

ACCHILLE Se in ciò non ti obbedisco,
970 madre, te stessa incolpa,
che di viltà incapace
mi generasti il core.

TETIDE M'accusi di viltà perché non sai
quanto sia forte il mio materno amore.

975 ACCHILLE Madre, se quest'amor di cui ti vanti
è amor degno di te, perché poi brami
che indegno io di te sia? Dunque, o non sei
tu la madre d'Acchille, o pur non l'ami.

TETIDE Ah figlio, ingrato figlio!
980 Io non t'amo? io che tanto ho per te oprato
che nel flutto vietato
pria di Stige t'immersi ancor bambino?
che da Chirone il saggio
fei di Marte e di Febo alla palestra
985 esercitar la tenera tua destra?
che contro il fato e contro tutti i numi
del mio sen ti fei scudo

		per non esporti al loro ingiusto sdegno? ¹⁹ che per te alfin queste servili spoglie vesto e lascio dell'onde il mio bel regno? ²⁰ Or se non t'amo, a che più qui rimango? Addio, ritorno al mar, perché più amare l'acque gli renda quell'umor che piango.
990		
	ACCHILLE	Fèrmati, madre. Oh Cieli! E con qual armi or m'assalisci? Ah ch'il tuo pianto è forte più nel mio cor che ogni timor di morte.
995		
	TETIDE	Mi fermi perché ottenga maggior vanto di crudeltade il barbaro tuo petto a mirare il mio pianto?
1000	ACCHILLE	No, no, rasciuga pure il mesto ciglio. Gloria, fama, valor, voi mi chiamate, io vi sento, ma sono amante e figlio.
	TETIDE	Lasciami piangere...
	ACCHILLE	Non pianger, no.
1005	TETIDE	...se il cor tuo barbaro non posso frangere.
	ACCHILLE	...se alle tue lagrime più cor non ho. Lasciami &c.

ATTO TERZO

SCENA I

Bosco con veduta di palazzo regio.

TETIDE, DEIDAMIA ed ACCHILLE.

1010	TETIDE	È lontano il mio tormento, ma non è meno il dolor, e del mal che ancor non sento maggior male ho nel timor. È lontano &c.
1015		Chi diria che a soffrire fosse astretta una dea pene mortali di un sì rio martire? Ah che la pena è molto allor più forte quando alligna in un cor che non ha morte.

¹⁹ I vv. 980-991 compendiano le principali vicende legate all'infanzia e giovinezza di Achille, immerso dalla madre nel fiume Stige quand'era ancora in fasce (vv. 984-985), così che divenisse invulnerabile; educato dal saggio centauro Chirone (vv. 986-988), mitico precettore di Aiace, Apollo, Giasone, Peleo, Teseo e di molti altri eroi (non già però del dio Marte, v. 987); infine nascosto alla corte di Licomede in vesti femminili per sfuggire al destino di morte cui sarebbe andato incontro prendendo parte alla guerra di Troia (vv. 989-991).

²⁰ Figlia di Nereo e di Doride, Tetide è divinità marina, donde le allusioni al v. 992 sg.

1020 DEIDAMIA Vieni, Arminda, a vedere
d'Oreste i doni, ed ecco pur Nerea
che ne potrà godere.
ACCHILLE Ti seguo e t'obbedisco.
(Ma non potrò veder cosa che sia
eguale a ciò che ti dà l'alma mia.)

SCENA II

ULISSE con servi che portano diversi doni in bacili,
e fra questi uno con armi e spada, e li sudetti.

1025 ULISSE Deidamia bella, di Micene il prence
a non sdegnar ti prega
piccol tributo del suo grande affetto
che in queste gemme e preziosi arredi
del tuo regio tesor t'invia ristretto.

1030 DEIDAMIA Gradisco i doni e più la man gentile
che a me li porge.

TETIDE Oh che vago monile
formano queste perle! *«Prende una collana.»*

1035 ULISSE Son lagrime dell'alba perché vede
che a te in candore ed in bellezza cede.
(Arminda già mirando
va con lo scudo il brando.)

DEIDAMIA Quest'ordigno gemmato
dimmi a qual uso è fatto? *«Prende un orologio.»*

1040 ULISSE È carcere dorato
che in preziose²¹ ruote
a misurare il corso il tempo astringe.
(O con che brio guerriero il ferro stringe.)

DEIDAMIA Ma tu, Arminda, che miri?

ACCHILLE In quest'acciaro
di specchiarsi han piacer le mie pupille. *«Prende una spada.»*

1045 ULISSE (Più non v'è dubbio, ho ritrovato Achille.)
Queste son l'armi che portar in guerra
deve il tuo gran consorte,
ma a te pria le consacra e a te le manda
perché possano poi
imparare a ferir dagli occhi tuoi.

1050 DEIDAMIA Arminda, che ti par? Come son belle!
ACCHILLE L'armi son belle sol quando il valore
le abbellisce col sangue.

TETIDE (Troppo aperto
si mostra il suo gran core.)

1055 DEIDAMIA Deidamia, alle tue stanze
meglio potrai goder doni sì vaghi,

²¹ Si legga *preziose* quadrisillabo, con dieresi.

- se lo permette Ulisse.
 ULISSE Altro non bramo.
 DEIDAMIA (Fingerò di gradir quel che non amo.)
- 1060 Care mi son le gemme,
 ma più gradito il cor
 m'è dello sposo mio.
 Dell'eritree maremme²²
 più che l'argento e l'or
 amore e fedeltà
 da lui vogl'io.
 Care &c. *Parte con Tetide.*
- SCENA III**
- ULISSE ed ACCHILLE.
- 1065 ULISSE Fermati, Arminda, ascolta in pochi accenti
 molto che dir ti deggio.
- ACCHILLE O poco o molto
 che m'abbi a dir, parla che già t'ascolto.
- 1070 ULISSE Elena fu rapita
 da Paride il troiano
 e la commune offesa
 arma tutta la Grecia alla vendetta.
 Già il figlio di Tideo,²³
 il bravo Idomeneo,²⁴
 Nestore il saggio ed i due forti Aiaci²⁵
 sotto il supremo duce uniti stanno.
 1075 Ma se non pugna il giovane Pelide
 vano è lo sforzo, ed il troian superbo
 il nostro ardir deride.
 Egli intanto, avvilito nel riposo

²² Le coste («maremme») dell'Eritrea, affacciate sul Mar Rosso, sin dall'antichità erano rinomate per l'abbondanza d'oro, argento e pietre preziose.

²³ L'impetuoso e furioso Diomede, figlio di Tideo e Deipile, autore di numerose gesta eroiche nella guerra di Troia: riuscì a ferire la dea Venere a una mano e il dio Marte al ventre.

²⁴ Il cretese Idomeneo, figlio di Deucalione, qui definito 'coraggioso', fu chiamato a decidere chi fosse la più bella tra Teti e Medea, decidendo in favore della prima. Medea, irritata, lo punì condannandolo a non dire mai più la verità. A Troia, fu tra i giudici che attribuirono le armi di Achille a Ulisse.

²⁵ Figlio del re di Pilo, nel Peloponneso, Nestore era il più anziano tra i sovrani greci che assediavano Troia, e in quanto tale godeva fama di uomo saggio e giusto. – Il giovane e minuto Aiace di Locride, figlio di Oileo, era celebre per la sua abilità nel tiro con l'arco e nella corsa, ma anche per la sua rozzezza e arroganza. Il più celebre Aiace Telamonio, figlio del re di Salamina, dopo che le armi di Achille vennero affidate a Ulisse e non a lui impazzi e massacrò un gregge di pecore credendo di uccidere i generali troiani. Rientrato in sé, preferì suicidarsi piuttosto che continuare a vivere nella vergogna.

- 1080 di femminile albergo,
divenir ruginoso
il brando lascia e gonna ha per usbergo.
Ei dell' Attica tromba il suon non ode
- 1085 che sparge in ogni lido
il dolce invito a bellicosa lode,
non ode il commun grido
che con sua gran vergogna
lo desta e lo rampogna
che per timor si celi,
- 1090 e il paragon possente
sfugga così del valoroso Ettore.
ACCHILLE È bugiarda la fama, il grido mente:
io sono Achille, e di Deidamia amante
sol per amor, non per viltà, m'ascondo;
- 1095 ma in quest'abito ancora ho cuor bastante
per domar Troia, e dopo Troia il mondo.
ULISSE Del tuo cuor generoso
ben conobbi, o signor, l'indole altera,
ma l'alma tua guerriera
- 1100 premer sola vorrà d'un ozio inerme
le neghittose piume
quando a pugnare in sì famosa guerra
va in un campo o nell'altro anch'ogni nume.
- 1105 ACCHILLE È già gran tempo, Ulisse,
che avrei di stragi intorbidato il Xanto²⁶
se remora al mio core
non era di Deidamia il dolce riso
e di Tetide ancor l'amaro pianto.
Ma alfin ceda ogni affetto
- 1110 all'amor della gloria,
e con vincer sé stesso oggi il mio petto
gusti il primo piacer della vittoria.
Già ti seguo, sù sù, rècami l'armi
ch'io vestir possa, perch' al mio coraggio
- 1115 nuovo rossore ogn'altr'indugio parmi.
ULISSE Tra pochi istanti il tutto fia disposto.
Tu soffri²⁷ intanto, e preparando il core
agli assalti di Marte,
fuggi quelli d'Amore.
- 1120 Se vuoi d'alloro
cinger la chioma,
dai lacci d'oro

²⁶ Il fiume Scamandro, nella pianura di Troia, detto Xanto (dal gr. *xanthós*, 'giallo') per il colore ocreo-rossastro delle sue acque che si diceva tingessero di rosso il vello delle pecore che vi si immergevano.

²⁷ Si noti l'impiego del verbo *soffrire* nel significato esortativo di 'sopportare'.

- 1125 fuggi d'un biondo crin.
Dell'Asia doma
se vuoi la palma,
non far che l'alma
più serva al dio bambin.²⁸
Se vuoi &c.
- ACCHILLE
- 1130 Sì sì, scioglierò i nodi,
sì sì, spezzarò i lacci
che in vil servaggio il cor tenero avvinto.
Vincerò il fier nemico
della mia gloria. Ma non ho ancora vinto:
con troppa forza ancora
1135 sento ch'egli combatte, e 'l core, avvezzo
nella sua prigionia, bench' il sentiero
per porsi in libertade aperto miri,
non sa fuggire e al carcere adorato
fuggendo si rivolge coi sospiri.
- 1140 Alla pendula prigione²⁹
così ancora tornar suole
l'augellin che ne parti,
e cantando ognor si duole
finch' il piede non ripone
tra quei ferri onde fuggì.
Alla pendula &c. «Parte.»
- SCENA IV*
- LICOMEDE *ed* ANTIOPE.
- 1145 LICOMEDE Da confusi pensieri
la mia mente agitata
ancor non sa dove fissar l'oggetto.
Se Nerea disse il vero,
1150 fu vano per Arminda il mio sospetto.
Ma con Deidamia e con Filarte poi
ragione avrà di crescere il mio sdegno,
e chi sa che l'indegno
quello non sia che hanno predetto gli astri
1155 de' suoi teneri affetti
occulto usurpatore.
Ah se ciò fia, voglio che cada esangue
vittima al mio furore.
- Crudo Ciel, io già prevedo
che t'appresti a fulminarmi

²⁸ Per le raffigurazioni di Cupido come infante nudo, cfr. nota 14, p. 321.

²⁹ Leggi: 'gabbia, 'voliera'.

- 1160 con più barbara saetta;
ma pur vinto ancor non cedo
e nell'onta che vuoi farmi
goderò per la vendetta.
Crudo &c.
- 1165 ANTIOPE Malvista e malgradita
bench'io mi trovi pure, almen mi giova
poter esser vicina alla mia vita.
LICOMEDE Filarte.
ANTIOPE Mio signore.
LICOMEDE Sai tu ben chi è Deidamia?
ANTIOPE Per tua prole
la venero.
LICOMEDE Ed Arminda?
1170 ANTIOPE Dell'amor tuo per fortunato oggetto
l'ammiro.
LICOMEDE E se di loro
per taluna altri sensi
tu concepissi, di qual pena reo
saresti?
- 1175 ANTIOPE E che mai dir così pretendi?
LICOMEDE Ho detto quanto basta,
senza che più mi spieghi ben m'intendi.
Sono amante, son padre, son re,
son geloso d'onore e d'amor.
Per punir chi mi manca di fé
1180 so cangiar la dolcezza in rigor.
Sono &c. *Parte.*
- ANTIOPE Ohimè che sento! In che confuse voci
Licomede mi parla e mi minaccia?
Di Deidamia e d'Arminda,
di gelosia, d'onor che mai favella?
1185 Io non intendo lui, ma troppo, ah! lassa
intendo il rio tenor della mia stella.

SCENA V

DEIDAMIA, ANTIOPE *ed* ACCHILLE.

- DEIDAMIA Filarte, ascolta.
ANTIOPE I tuoi voleri attendo.
DEIDAMIA Arminda so che t'ama.
ANTIOPE Eh mia signora,
tu scherzi meco.
DEIDAMIA E come
1190 scherzar poss'io, mentre di lei non meno
ho qualche affett' anch'io per te nel seno?
(Di Licomede i sensi ora comprendo.)
ANTIOPE

	<i>Esce</i> ACCHILLE	(Deidamia è con Filarte: ah gelosia, tu riaccendi ³⁰ in me l'ardor sopito.)	
1195	DEIDAMIA	Confesso che gradito mi saria l'amor tuo, che il tuo semblante m'allettarebbe il core, ma sapendo che Arminda è di te amante, a lei ti cedo e voglio	
1200		che lei sol ami, anzi ami in lei me stessa, perché in lei vivo e sento più in lei che in me la gioia ed il tormento.	
	ACCHILLE	(Generosa Deidamia, tu m'insegni d'un vero amor le virtuose norme.)	
1205	ANTIOPE	Deidamia, troppo indegni conosco di tue grazie i merti miei. Obedirti vorrei, ma non so ancora quello che l'amor sia.	
1210	DEIDAMIA	(Ah che lo sai pur troppo, anima mia.) Se finora non sai che cosa sia l'amor, com'io l'appresi ben presto ancora tu l'apprenderai.	
1215		Quest'amore, a quel ch'io sento, è un piacere nel tormento, è un diletto nel penar. Quando l'alma spera e teme, quando il core gode e geme allor sa che vuole amar.	
		Quest' &c.	<i>Parte.</i>
1220	ANTIOPE ACCHILLE	(Ah che sol è per me pena e dolore.) (No no, men generoso non abbia Acchille di Deidamia il core.) Odi, Filarte, di Deidamia bella servi pure all'affetto,	
1225		che ben lo merta del suo primo foco se volle te per fortunato oggetto. (A questo assalto il mio valore è poco.)	
1230	ANTIOPE	Arminda, io non nudrisco sì temerari sensi, che del mio re verso la bella prole volger lo sguardo pensi. A te sola bensì, che tal dimostri maestà nel semblante, ³¹ convien la sorte di real amante.	
1235		Ma però non t'abbagli d'inalzato vapor la falsa luce,	

³⁰ Si legga *riaccendi* quadrisillabo, con dieresi.

³¹ Si legga *semblante* quadrisillabo, con dieresi.

che se bene ha talor volo sublime,
l'istesso Sol che l'inalzò l'opprime.

1240 Così orgogliosa
non sarà un dì
la tua beltà.

1245 Ancor la rosa
che al Sol nascente
il seno aprì,
al raggio ardente
del Sole istesso
languendo va.

Così &c.

Parte.

ACCHILLE

1250 Con gli altri anche ingannato
crede costui ch'io debba
esser di Licomede esca all'ardore.
Ma con gli altri ben presto
egli uscirà dal concepito errore.
Io ti lascio, Deidamia,
e in libertade ancor lascio il tuo seno,
che più non fia costretto
1255 a trionfar per me del proprio affetto.
Lascio te, ma non lascio
l'amor tuo che serbar vuo' sin che ho vita,
anzi vado a mostrarlo
e con guerriera fama
1260 a palesarti il nome di chi t'ama.

1265 Quando Troia vinta cada
dal valor della mia spada,
saprai solo chi t'amò,
e tra gl'echi di vittoria
genitor della mia gloria
l'amor tuo paleserò.

Quando &c.

SCENA VI

TETIDE *ed* ACCHILLE.

1270 TETIDE Preparati a gioire,
o figlio, che tra poco
a Deidamia scoprire
voglio qual del tuo seno è il vero foco.
ACCHILLE Madre, più non è tempo.
TETIDE E che tu più non l'ami?
ACCHILLE Anzi giamai
più che adesso l'ho amata, e se non bramo
l'amor mio farle noto,
1275 è perché solo adesso io so che l'amo.

	TETIDE	Il tuo dir non intendo.
	ACCHILLE	Se a Filarte so ch'il suo core inclina e a me lo cede perché amato da me forse lo crede, non m'insegna a seguir sì bell'esempio?
1280	TETIDE	È troppo generoso quest'amor tuo, per non lo dir geloso.
	ACCHILLE	Madre, alfin che pretendi? ch'io mi discopra? già son discoperto, già sa Ulisse che questa
1285		impropria gonna tien celato Acchille, ed Acchille di lui fatto seguace già preme col pensier di Troia i lidi.
	TETIDE	Che dici, o figlio? Ahi che la madre uccidi. Come hai così tradito le materne mie cure?
1290		come hai così voluto accelerar le mie, le tue sventure?
	ACCHILLE	Madre, dunque di Stige mi bagnasti nell'onde e nudrir da Chirone
1295		mi facesti con latte di libico leone perché la destra mia non in altr'uso imitar poi dovesse il forte Alcide
1300		che in trattar l'ago e il fuso? ³² Ah pensarlo non deggio, e so che vuoi, se la vita non puoi, far che immortal debba restare almeno il nome di chi nacque dal tuo seno.
1305	TETIDE	Troppo è ver, troppo errai. Col ferino alimento a prender t'insegnai anche di belva il core che non conosce né pietà né amore.
1310		Se di me non ti cale, come puoi di Deidamia, che t'adora, abbandonar l'affetto? e nel sentier di gloria se l'orme solo imprimi
1315	ACCHILLE	l'esser ingrato poi viltà non stimi? Né all'amor tuo, né al suo mi mostro ingrato, ma voglio poter dir senza rossore che a te son figlio e da lei son amato. Addio, madre.
	TETIDE	Deh ferma e almeno senti,

³² Cfr. nota 4, p. 163.

- 1320
ACCHILLE
pria che tu parta, gli ultimi sospiri
del mio sen, se non vuoi gli ultimi accenti.
Frena i sospiri e 'l pianto,
che indarno piangerai,
né togliermi potrai di forte il vanto.
- 1325
Son tuo figlio e sono amante,
e di fiera non ho il cor,
ma il tuo seno e quel sembante
voglion prove di dolor.
Son &c «Parte.»
- 1330
TETIDE
Vanne, vanne a far prova
d'un valor infelice,
già che a fermarti il pianto mio non giova.
Misera genitrice,
e a chi rivolgerò le mie querele?
forse al Ciel, che per me sempre crudele
- 1335
né pur un astro solo
a mio favore accende?
forse al mar che abbandono e ch'il mio duolo
sempre turbato rende?
No, se deve il mio male essere eterno,
soccorretemi voi, numi d'Averno.³³
- 1340
Voi, numi severi,
dell'ombre profonde,
voi, voi sol invoco.
Del mio grave affanno
pietà se non hanno
né il Cielo né l'onde,
la trovi nel foco.
Voi &c.
- 1350
Ma qui sen viene il seduttore infido
del misero mio figlio.
Il tentar se trovassi in lui pietade
chi sa forse non fia vano consiglio.
- SCENA VII**
TETIDE e ULISSE.
- ULISSE
TETIDE
1355
ULISSE
Bella Nerea.
No, Ulisse,
non mi chiamar Nerea:
s'hai conosciuto Acchille,
conosci ancor la madre.
Eccelsa dea,

³³ Cfr. nota 8, p. 173.

- «*Si inginocchia.*»
- 1360 TETIDE perdonami l'errore e alle tue piante...
 Fermati, che alle tue prima vogl'io
 gettarmi, non qual dea, ma come madre
 che il rapito suo figlio a te richiede;
 d'una madre che piange
 ti mova la pietà, se non ti move
 di supplicante deità l'aspetto.
 Lasciami il figlio, Ulisse, o del mio core
 toglì l'altra metà pure al mio petto.
- 1365 ULISSE Tetide, il Cielo sa quanto vorrei
 poterti compiacere, ma il Cielo istesso
 mi vieta il farlo e vuole
 che debba a Grecia assicurar la sorte
 sol la gloria d'Acchille.
- 1370 TETIDE Anzi la morte.
 ULISSE Il suo valor ne toglie ogni timore.
 TETIDE Non ha contro il destin forza il valore.
 Tu sol, se alle mie brame
 qui lasciarlo concedi,
 puoi di sua vita prolongar lo stame.³⁴
- 1375 ULISSE Per ritrovarlo e ricondurlo meco
 di tutto il campo greco
 qui la cura mi spinse,
 che al tuo voler mi pieghi
 non vuol la patria, il Ciel, Pallade e Giove.
- 1380 TETIDE E quella a cui tu nieghi
 non è forse ancor dea? forse non move
 a suo piacer tutto il secondo regno³⁵
 che non abbia a temer di lei lo sdegno?
- 1385 Ulisse, già che il pianto
 di madre non ha forza
 per ritrovar pietà, trovino almeno
 d'una dea le minacce
 e rispetto e timor dentro il tuo seno.
- 1390 Se non mi lasci Acchille,
 implacabil nemica
 sempre m'avrai, né mai l'onde tranquillo
 potrai solcar fra turbini e procelle,
 tra sirti³⁶ e scogli e tra sirene e mostri
 pellegrinando i mari
- 1395 n'hai da rendere i flutti
 col tuo dolor più amari.
- Se tu mi farai piangere,
 sola non piangerò,

³⁴ Cfr. nota 8, p. 348.

³⁵ Ossia, la seconda gerarchia angelica.

³⁶ Bassifondi marini sabbiosi, pericolosi per la navigazione.

- 1400 e se non posso frangere
del Ciel l'ira crudel,
saprò con ira egual
punir chi m'oltraggiò.
Se tu &c. *Parte.*
- 1405 ULISSE Per adempir quanto da me richiede
onor, debito e fede
non pavento soffrir rischi ed affanni.
Pera Ulisse, purché d'Ulisse il nome
non pera mai nel pelago degli anni.
- 1410 Un'anima forte
d'affanni e di morte
non ha mai timore.
Per sete di gloria,
per brama di fama
più vive chi more.
Un'anima &c. *«Parte.»*
- SCENA VIII**
Campagna al lido del mare con uno scoglio nel foro.
ANTIOPE e DEIDAMIA.
- 1415 ANTIOPE Può la sorte nemica
privarmi d'ogni ben, d'ogni speranza,
ma non toglierà mai
al mio cor la virtù né la costanza.
Potrei ben vendicarmi
- 1420 del genitor con ingannar la figlia,
fomentando le fiamme per me accese;
ma sdegno la viltà di tal vendetta,
anzi a lei voglio rendermi palese.
- 1425 DEIDAMIA Filarte, forse tu darmi potrai
nuova d'Arminda, perché se tu l'ami
dove sia ben saprai.
- ANTIOPE Né so dov'ella sia, né amarla posso.
DEIDAMIA Perché amarla non puoi, s'ella t'adora?
Forse amar tu vòl me?
- 1430 ANTIOPE Te appunto io voglio.
DEIDAMIA Io ben ne goderei, ma mi dispiace
che Arminda ne abbia pena e che non voglia
il re mio genitore,
che Oreste amar m'impone.
- 1435 ANTIOPE Quest'amore
Oreste non offende e meno Arminda,
perché amar tu non devi
Filarte, no, ma Antiope che in lui vedi,
Antiope di Teseo misera figlia,
del re tuo padre mal gradita amante.



Figura 93:
Campagna con marina
Disegno a penna e acquerello in vari colori
Londra, Victoria and Albert Museum, Printroom, Reg. 8426, f. 109



Figura 94:
Campagna con rocce
Disegno a penna, e acquerello in vari colori
Londra, Victoria and Albert Museum, Printroom, reg 8426 f. 112

- 1440
DEIDAMIA
1445
- Quella, quella son io, questo sembiante
che piacque a te fu a lui gradito ancora,
or più nol riconosce e non lo prezza
e l'alma mia sprezzata ancor l'adora.
Antiope, ben presago fu il mio petto
quando solo in vederti
senti per te non conosciuto affetto.
Oh quanto godo ora che m'è permesso
poterlo confermar con questo amplesso. *L'abbraccia.*
- SCENA IX*
LICOMEDE e li medesimi.
- 1450
DEIDAMIA
LICOMEDE
ANTIOPE
1455
DEIDAMIA
LICOMEDE
1460
ANTIOPE
1465
1470
1475
- LICOMEDE
Che vedo, o giusti numi! Ecco avverato
con le vostre minacce anche l'oltraggio
dell'onor mio. Ma sarà vendicato.
Olà, da questi scogli
costei nel mar si getti e il petto indegno
di colui si trafigga.
Padre...
Padre non son.
Frena lo sdegno,
ascolta...
Ah che tardate?
Senti la mia innocenza.
Taci. Alla mia presenza,
si tolga e si eseguisca quanto imposi.
Soccorretemi voi, Cieli pietosi. *Parte con le guardie.*
Il tuo perfido sangue
disseti or l'ira mia: sù sù si sveni.
Sì sì, svenami pur, passami il core,
giusta è la morte mia perché non seppi
vendicar quella in te del genitore.
Svenami pur, l'ombra del gran Teseo
placar non può vittima più gradita
che d'una figlia ingrata
offerta di tua man l'alma e la vita.
Riconoscimi, sì, quella son io
ingrata figlia e troppo fida amante
d'un mostro d'empietà. Nel mio sembiante
riconosci chi amasti
o fingesti d'amar, nelle mie chiome
riconosci quei lacci
onde ti piacque già d'esser legato,
riconosci il mio seno
che amoroso t'accolse
e trafiggilo poi, tiranno ingrato.

1520 ANTIOPE Férmati, Licomede.
 ULISSE Odi signore.
 LICOMEDE Qual portento m'arresta?
 ANTIOPE Che nuova meraviglia!
 ULISSE Che stupore!

SCENA ULTIMA

S'apre lo scoglio e comparisce la stanza maritima o grotta di Tetide.

TETIDE, ACCHILLE, DEIDAMIA e li medesimi.

TETIDE Cessino i vostri gemiti,
 bandite ogni dolor,
 1525 che pur con le sue lagrime
 fa tregua oggi il mio cor.
 Cessino &c.

Licomede, tu vedi
 viva Deidamia che credesti estinta,
 e ben l'avrebbe estinta il tuo furore
 1530 s'io, che non son Nerea qual già mi finsi,
 ma del mar la regina,
 dal mar non la toglievo. Ah ch'al periglio
 se dunque ella ha per me seconda vita,
 io le son madre e sposa è del mio figlio.
 1535 Del mio figlio che seppe,
 reso idolatra delle sue pupille,
 occultare in Arminda il forte Acchille.

LICOMEDE Gran diva, non so oppormi alle tue brame,
 ma sai ben che Deidamia
 1540 è ad Oreste promessa.

ULISSE Signor, io so che non si sdegna Oreste
 di cederla ad Acchille, onde ben puoi
 farla con lieto cor degna consorte
 del maggior degli eroi.

1545 LICOMEDE Sia dunque sua, che con ragion la figlia
 amar dee chi fu già con dolce inganno
 dal padre amato, ed egli a me perdoni
 un error che il suo merto ha sol per colpa.

ACCHILLE Troppo in Deidamia bella tu mi doni,
 1550 perch'io possa al tuo dono esser ingrato.
 Ma tu, dolce mia vita,
 gradirai l'amor mio bench'io più Arminda
 non fia?

DEIDAMIA Se mi fu Arminda sì gradita,
 come vuoi che mi sia men caro Acchille?

1555 LICOMEDE Perché a pieno tranquille
 di questo di rimangan le vicende,
 tu ancora, Antiope bella,
 de' miei passati oltraggi



Figura 95:

Particolare di grotta deliziosa con fontane

Disegno a penna, e acquerello in vari colori

Londra, Victoria and Albert Museum, Printroom, reg 8426 f. 112

-
- 1560 la memoria cancella
 e con la bianca man rendimi il core.
ANTIOPE Sposerò chi mi uccise il genitore?
TETIDE No, Antiope, credi a me, fu falso il grido
 che di Teseo la morte
 colpa del caso ascrisse a Licomede.
- 1565 A' tuoi detti, o gran diva, Antiope cede,
 e per te suo signore e sposo accetta.
ANTIOPE L'amor mio, la mia fede,
LICOMEDE dell'incostanza mia faran vendetta.
- 1570 Godete, o lieti amanti,
 godi pur, di Peleo famosa prole,
 dell'amor tuo le fortunate mète
 per seguir poi quelle che alla tua destra
 segnò la gloria in marzial palestra.
- 1575 Sì, figlio, godi pure,
 che dal seno amoroso
 della bella Deidamia uscirà poi
 il chiaro germe di più forti eroi³⁷
 che risarcir potranno
 della tua morte ingiusta a me l'affanno.
- 1580 TUTTI Quando amor chiama a godere,
 ogni pena fa cessar.
 Ma più dolce è quel piacere
 che s'ottiene con penar.
 Quando &c.

³⁷ Dall'unione di Achille e Deidamia nacque Neottolemo. Questi, come il padre, prese parte alla guerra di Troia. Fu tra gli eroi che entrarono nel cavallo di legno e conquistarono la città; uccise il re Priamo e punì ferocemente Ettore, l'assassino di suo padre, trucidandone il figlioletto Astianatte.

Ifigenia in Aulide

Roma, Palazzo Zuccari, carnevale 1713

Dramma di Carlo Sigismondo Capeci - Musica di Domenico Scarlatti.

IFIGENIA | IN AULIDE. | DRAMMA PER MUSICA | Da rappresentarsi nel Teatro Domestico | DELLA MAESTA' | DI MARIA CASIMIRA | REGINA VEDOVA DI POLLONIA | COMPOSTO, E DEDICATO | ALLA MAESTA' SUA | DA CARLO SIGISMONDO CAPECI | Suo Segretario | *Fra gli Arcadi* METISTO OLBIANO, | E posto in Musica | DAL SIG. DOMENICO SCARLATTI, | *Mastro di Cappella di SUA MAESTA'*. | IN ROMA, Per Antonio de' Rossi, | alla Chiavica del Bufalo. 1713. | *Con licenza de' Superiori.*

Argomento del dramma

Il nome d'Ifigenia è così cognito per sé stesso a chiunque ha mediocre notizia della favola greca, che lo spiegarne i casi dai quali ho preso la materia per la presente opere e per l'altra che forse dovrà rappresentarsi anche in questo carnevale sarebbe più tosto offendere che allettare la curiosità di chi vorrà leggerle. Tuttavia, per taluno che potesse ignorarli, dirò che fu figliuola di Agamennone re di Micene, eletto supremo duce dai Greci nella guerra di Troia, che adunata nel porto di Aulide la loro armata per quella spedizione e non potendo aver i venti favorevoli, fu insinuato da Calcante loro augure che per ottenerli era necessario che Agamennone sacrificasse a diana la figlia Ifigenia, promessa in sposa ad Achille; ed il padre, benché non senza grave rammarico indotto a farlo, chiamò nell'istesso luogo la figlia, col pretesto delle concertate sue nozze.

Venuta in Aulide con la madre Clitennestra, Ifigenia, quando credeva di sposare Achille, fu condotta all'altare per esser sacrificata alla dea; ma quella allora placata, occultandola in una nube, la portò seco per l'aria, lasciando su l'altare in suo luogo per il destinato sacrificio una bianca cerva. Così ne termina la sua tragedia Euripide, portata nel nostro idioma dal P. Ortensio Scamacca¹ e da me seguito nel presente dramma in tutti gli avvenimenti del medesimo, con avervi solo aggiunto l'amor di Pilade verso l'istessa Ifigenia per servirmene nell'altra opera a cui la medesima, trasportata da Diana in Tauri, darà il secondo argomento.

PERSONAGGI

AGAMENNONE re di Micene, capitano de' Greci.

CLITENNESTRA sua moglie.

IFIGENIA sua figlia.

ACCHILLE destinato sposo d'Ifigenia.

ULISSE principe greco.

PILADE figlio di Strofilo re di Focide ed amante segreto d'Ifigenia.

¹ Il gesuita siciliano Ortensio Scammacca (1562-1642), autore d'una quarantina di tragedie edificanti, pubblicate tra il 1632 e il 1648, d'argomento biblico, agiografico, popolare e storico. Tradusse o parafrasò diverse tragedie di Sofocle e di Euripide. Nel 1713 fu pubblicata la sua traduzione dell'*Ifigenia* (cfr. S. FRANCHI, *Drammaturgia romana II (1701-1750)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1997, p. 100).

IFIGENIA IN AULIDE

La scena si finge nelle vicinanze d'Aulide.

Imprimatur

*Si videbitur Reverendissimo Patri Magistro Sac. Pal. Apostolici.
N. Caracciolus Archiepisc. Capuanus Vicesg.*

Imprimatur

Fr. Jo. Nicolaus Reverendiss. P. Gregorii Selleri Sac. Pal. Apost. Magistri socius Ord. Praed.

Mutazioni di scene

Nell'Atto Primo

Boscareccia con veduta del porto d'Aulide ed armata navale ancorata, e trireme vicina al lido.

Campagna con padiglioni di Agamennone.
Boscaglia folta

Nell'Atto Secondo

Campagna nelle vicinanze d'Aulide.
Campagna con veduta di mare fuori del porto d'Aulide.
Montuosa.

Nell'Atto Terzo

Accampamento generale su le spiagge.
Parte montuosa vicina al campo.
Lido di mare con altare preparato per sacrificio.

ATTO PRIMO

SCENA I

Boscareccia con veduta del porto d'Aulide ed armata navale ancorata, e trireme vicina al lido.

*CLITENNESTRA, IFIGENIA e PILADE alle rive del mare,
mostrando essere sbarcati allora in terra.*

CLITENNESTRA

Vaghi lidi...

IFIGENIA

Rive amene...

PILADE

Molli arene...

a 3

...deh accogliete,

5

l'orme liete del mio piè.

CLITENNESTRA

Siate nido a' miei piaceri

IFIGENIA

Date porto a' miei pensieri.

PILADE

Fate asilo alla mia fè.

Vaghi &c.



Figura 96:

Porto con nave

Penna, acquerello grigio e tocchi di sepia
Torino, Biblioteca Nazionale, Ris. 59,4 f. 69 (3)



Figura 97:
Porto con navi
Acquerello grigio
Torino, Biblioteca Nazionale, Ris. 59,4 f. 59v.

IFIGENIA IN AULIDE

10 <IFIGENIA> Questo che a noi sen viene
se pur non erra il ciglio
parmi l'itaco duce.
CLITENNESTRA Il suo consiglio
e del tuo sposo l'inclito valore
son di Troia il terrore.
15 IFIGENIA E da un cor di fierrezza cosi pieno
poss'io sperar affetti?
CLITENNESTRA Il dio dell'armi
spesso alla dea d'amor posa nel seno.²

SCENA II

ULISSE e li medesimi.

ULISSE Oh fortunato giorno
20 in cui vedranno d'Aulide le rive
a pro dell'armi argive
sfavillar di bellezza un doppio Sole
nella sposa d'Atride e nella prole.³
CLITENNESTRA Ben lieta sorte il Cielo a noi prefisse
se nel toccare il lido
25 il primo che ne accolga è 'l saggio Ulisse.
Ma pur con meraviglia
volgo lo sguardo intorno e 'l mio consorte
non vedo, né lo sposo di mia figlia.
ULISSE Il giovane Pelide, a cui la sorte
30 d'Ifigenia la bella
ha destinato gli amorosi rai,
or non è in campo.
PILADE (Ah non vi torni mai.)
ULISSE Ma presto con le spoglie
35 vi tornerà di Lesbo incenerita.⁴
Agamennone intanto
qui a riposar v'invita
finché dall'alte cure
del militare impero egli disciolto
venga a stringervi al seno
40 e i lumi a rigoder del vostro volto.
CLITENNESTRA Del suo volere ancelle
guidane a tuo piacer.
ULISSE Venite, o belle.

Venite a far più liete
di questo mar le sponde,

² Allusione ai noti amori adulterini di Marte e Venere (la dea è infatti consorte di Vulcano).

³ Ossia, Clitennestra e Ifigenia.

⁴ La conquista di Lesbo e di altre città dell'Asia minore figura tra le molte imprese di Achille (ricordato qui al v. 29 col suo patronimico «Pelide») enumerate da Apollodoro (*Epitome*, III, 33).

men l'avrete da soffrir.
Sì &c.

SCENA IV

Campagna con padiglioni di Agamennone.
AGAMENNONE solo.

AGAMENNONE	Ah che purtroppo è vero: la corona più bella
90	è d'un metallo che con falsa luce da lungi abbaglia l'avidio desio, ma posseduta poi col peso opprime; lo so, lo so ben io
95	che al grado più sublime appena eletto delle greche squadre ho da abolir col sangue di una figlia per il nome di re quello di padre. Misera Ifigenia, figlia infelice, di Tetide verrai per esser nuora,
100	quando su l'ara ultrice della triforme dea ⁵ sei destinata vittima crudele perché la classe ⁶ achea torni d'aure feconde a empir le vele.
105	No no, pretende invano ritoglièr Grecia la beltà rapita al predator troiano, se dee costare a Ifigenia la vita. Rimanga Troia altera del vil trofeo d'una beltà lasciva, ⁷
110	purché mia figlia viva; impunita e negletta resti l'offesa, del suo sangue il prezzo troppo eccede il valor della vendetta.
115	Sì, figlia, viverai, ma del periglio che ti sovrasta qui fuggir conviene pria di posare in Aulide le piante tornerai, così voglio, oggi a Micene.
120	O non pretese mai vittima sì crudel, o è troppo ingiusto il Ciel

⁵ Diana, appellata «triforme» in virtù delle tre diverse *facies* che la caratterizzano come dea lunare, cacciatrice e custode della castità.

⁶ Nel senso etimologico di 'flotta', 'armata navale' (lat. *classis*).

⁷ La bellissima Elena, figlia di Giove e Leda, moglie di Menelao, rapita da Paride e per questo *casus belli* della decennale guerra di Troia.



Figura 98:
Accampamento
Disegno a penna e acquerello grigio
Torino, Biblioteca Nazionale, Ris. 59,4 f. 71 (3)



Figura 99:
Accampamento
Disegno a penna, acquerello grigio e sepia
Torino, Biblioteca Nazionale, Ris. 59,4 f. 69 (1)

125 se la pretende.
 D'un'empia deità
 volea la crudeltà
 tormi di padre il cor,
 ma alfin più giusto amor
 poi me lo rende.
 O non &c.

SCENA V

ULISSE e AGAMENNONE.

130 ULISSE Signor, già con la madre
 su questo lido Ifigenia discese
 e il suo venir con lieve mormorio
 par che a sciogliere i vanni
 l'aure già desti.

135 AGAMENNONE Oh dio!
 ULISSE Signor, questi sospiri
 son voci sol del labro o pur del core?
 E quel cor che la gloria solo intende
 può le voci anche udir d'un vile amore?
 Forse più quel non sei
 che da Calcante udisti
 qual vittima da te voleano i dèi,
 e intrepido l'offristi
 140 perché di Grecia i legni
 a vendicar del sangue tuo l'offese
 portar possano in Troia i nostri sdegni?
 Sol per te l'armi han prese
 le qui adunate squadre,
 145 te sol fra tanti eroi duce hanno eletto,
 e ancor non sa il tuo petto
 scordarsi d'esser padre?

150 AGAMENNONE Oh come ben consiglia
 chi lontan dall'affanno
 solo nell'altrui danno
 può senza proprio mal fissar le ciglia.
 Ma Telemaco tuo se tu vedessi
 porgere al sacro acciar la gola inerme,
 forse ancor piangeresti.

155 ULISSE Nol niego, piangerei, son padre anch'io,
 e il tuo dolor so misurar dal mio,
 ma alfin che giova il pianto
 se ritardar non può l'aspra sentenza?

160 AGAMENNONE Chi d'eseguir la vorrà darsi il vanto
 se si dichiara ingiusta?
 ULISSE Invan presumi,
 se giudicarne un popolo sol deve
 che per la tua ragion condanni i numi.

	AGAMENNONE	Dunque morrà mia figlia?	
	ULISSE	Ala sua morte dell'onor tuo risorgerà la vita.	
165		Ma pria che torni in campo il figlio di Peleo, che si l'adora e che solo osarebbe contro i numi pugnar, convien che mora.	
170	AGAMENNONE	Morrà dunque, morrà. Lascia che solo alla madre ne occulti il fato acerbo, ed a me tutto ne riserbi il duolo.	
		Caderai, mia figlia, esangue, placherai col sen trafitto della dea l'empio rigor.	
175		Senza colpa è il tuo bel sangue ma pur basta per delitto l'esser io tuo genitor.	
		Caderai &c.	<i>Parte.</i>
	ULISSE	Misero padre, a condannar la figlia da dura legge astretto!	
180		Ma che non puote in generoso petto forza d'onor, necessità di regno! Ohimè che miro, in campo è già tornato Acchille?	
185		A lui tener celata Ifigenia conviene, perché se destinata è già per sua consorte, spinto da amor ne impedirà la morte.	
		SCENA VI	
		ULISSE ed ACCHILLE.	
190	ACCHILLE	Di Lesbo incenerita già sono, o Ulisse, in Aulide le spoglie. Già da lungi ne ha visto Troia ancor le faville, e già ben sa quai lampi vibri tessalo acciaro in man d'Acchille.	
195	ULISSE	Signor, se tali son le prime palme che la tua destra miete, quali del tuo valor saran le mète?	
200	ACCHILLE	Ben presto lo vedran d'Ilio le mura, ma dimmi intanto se sperar mi lice che Ifigenia qui giungerà ben presto a rendermi felice.	
	ULISSE	Eh signor, troppo irato si mostra il Ciel, che mentre i venti lega al valor del tuo braccio il campo niega.	

205 Convien placarlo, e di Diana⁸ all'ara
or che il supremo duce
le vittime prepara,
Calcante, che dei numi
la mente ben prevede,
210 non vuol ch'accenda d'Imeneo le tede.
ACCHILLE Disponga pure a suo piacer Calcante
le vittime, gl'auspici:
io mostrerò pugnando
che so il destino interpretar col brando.
215 Ma non pensi né pure un sol momento
ritardarmi il contento
di posseder un bene a me promesso
e che richiederei dal Cielo istesso.
ULISSE Eh che dal gran Pelide
220 nel magnanimo petto
potrà ben della patria il giusto amore
le fiamme trattener d'un altro affetto.

Volgi il guardo a Troia e mira
che t'accusa di viltà.
225 Se poi far non sa il tuo core
che l'amore ceda all'ira,
più il tuo cor non si dirà.
Volgi &c. *Parte.*

ACCHILLE Ulisse, ho un cor che basta
a ricevere in sé d'amore e sdegno
230 la doppia fiamma, ed ad un sol suo foco
dell'Asia tutta, anzi di Grecia istessa,
se mel contrasta il cenere fia poco.
Ma pur dai tuoi poco sinceri accenti
delle solite frodi⁹
235 è forza ch'io paventi,
e 'l mio sen, che di Marte
i perigli più orribili non teme,
d'amoroso timor a una sol ombra
trema, palpita e geme.

240 Bell'idolo adorato,
s'io temo è sol per te,
e il gelo che ho nel petto
da quell'ardor è nato
che accende la mia fé.
Bell' &c. *Parte.*

⁸ Si legga *Diana* trisillabo, con dieresi.

⁹ L'astuzia e l'abilità nell'ordire inganni sono tratti distintivi della personalità d'Ulisse: si ricordi l'epiteto *polytropon* ('scaltro, d'ingegno multiforme') nel primo verso dell'*Odissea*.

SCENA VII

Boscaglia folta.

IFIGENIA e PILADE.

245 IFIGENIA Qual timor mi combatte?
Qual dubbio mi sospende?
E quando par che tutto
cospiri al mio gioir, mesta mi rende:
mi chiama un padre, un padre
250 che ha su la Grecia unita oggi l'impero;
uno sposo, il più illustre
che fosse mai di sangue e di valore,
mi sospira ed aspetta;
e pur da un certo orrore
255 la mente oppressa ignoto mal sospetta.

Se gonfio appare
senza alcun vento il mare,
teme saggio nocchier
di ria tempesta.
260 Presaga pur è l'alma
se n'agita la calma
di torbido pensier
l'ombra funesta.
Se &c

Esce PILADE
265 Ifigenia, sin tanto
che d'altri tu non sei,
odi (né più ti chiedo), odi il mio pianto.

IFIGENIA Pilade, troppo omai
con sì vane querele
la tua smania s'avanza.

270 PILADE Lascia almeno, o crudele,
che gl'estremi singulti
possa prima esalar la mia costanza;
ch'io t'abbia amato e t'ami
di ardente sì ma non men puro affetto
275 negar già non potrai.

IFIGENIA Sì, lo confesso,
conosco, anzi gradisco
l'amor tuo, quanto è da onestà permesso.
Ma se ad altri mi dona il genitore,
soffrilo tu come lo soffro anch'io,
280 che solo un nobil core
obbedisce al dover, non al desio.

PILADE Che dover, che ragione
vorrà ch'io ceda uno sperato bene
a chi per acquistarlo
285 il prezzo non costò delle mie pene?

IFIGENIA IN AULIDE

	IFIGENIA	Basta, Pilade: parti che omai più al mio decoro non lice l'ascoltarti.	
	PILADE	Sì, partirò, se pria però non moro.	
290		Sì partirò, sì fuggirò, né forse, o ingrata, più mi vedrai.	
295		Lieto morirò se allor che spiri pochi sospiri meno spietata mi donerai	
		Sì &c.	<i>Parte.</i>
300	IFIGENIA	Non so negarlo, io sento in me qualche pietà del suo tormento. Ma non per questo speri che già mai la pietà passi in amore, perché sinor non lo conosce il core.	
305		E quando i miei pensieri potessero anche amar, più degno oggetto non avrebbero mai di chi per sposo mi fu dal padre eletto. Ma pure anche non sanno disporsi ad accettarlo senza affanno.	
310		Ben lo sai tu, che nel Cielo e nell'Erebo risplendi se a te solo, o dea di Delo, ¹⁰ volea vivere il mio cor.	
315		Lo sai tu se l'alma mia sol desia del tuo nume il puro lume e non d'altri il cieco ardor.	
		Ben &c.	
		SCENA VIII	
		AGAMENNONE <i>ed</i> IFIGENIA.	
	AGAMENNONE	Figlia.	
	IFIGENIA	Padre, deh quanto sospirato ho l'onor delle tue braccia.	
320	AGAMENNONE	Prendile, e in esse un pegno del mio paterno amore.	

¹⁰ Ossia, Diana, nata nell'isola di Delo. Nel suo aspetto notturno è sovente associata e confusa con Ecate, antica divinità psicopompa i cui riti si svolgevano in concomitanza con i cicli lunari (cfr. l'allusione al v. 311: «nell'Erebo risplendi»).

IFIGENIA (Meglio direi "un barbaro furore".)
 Eccoli obbediente
 per rendere a' tuoi cenni
 325 l'arbitrio del mio core, e se gradita
 ti fosse ancor ti renderei la vita.
 AGAMENNONE La vita ancora, o figlia?
 IFIGENIA Anzi, più d'una,
 se averne fosse a me toccato in sorte,
 darti ancora saprei dell'amor mio
 330 più d'una prova con più d'una morte.
 AGAMENNONE Ifigenia, non più... (Resisto invano,
 mi tradisco l'affetto e 'l cor disciolto
 in lagrime mi vien tutto sul volto.)
 IFIGENIA Padre, ohimè, perché piangi?

SCENA IX

CLITENNESTRA, AGAMENNONE ed IFIGENIA.

CLITENNESTRA Alfin, signore,
 335 pur ti rivedo. Ma che pianto è questo?
 Così la figlia e la consorte abbracci?
 Qual augurio funesto
 deggio formarne?
 AGAMENNONE Oh dio!
 340 Figlia, consorte, sì vi stringo al seno,
 ma lasciate ch'io sfoghi il dolor mio.
 IFIGENIA Se il vedermi t'affligge,
 amato genitor, dagl'occhi tuoi
 io saprò allontanarmi
 e a Micene tornar.
 AGAMENNONE Qual genio amico
 345 ti destò questi accenti? (Ohimè che dico!)
 CLITENNESTRA Come, signor, da te chiamate appena
 Aulide ne riceve, e quando penso
 vederti lieto preparar quei lacci
 350 che unir denno ad Acchille Ifigenia,
 tu piangi, ti confondi e ne discacci?
 AGAMENNONE (Ah non fia ver, esclamino a mio danno
 Grecia, Calcante, Ulisse:
 voglio esser padre alfin e non tiranno.
 Finger però convien.)
 CLITENNESTRA Che ti sospende?
 355 Son io forse che turbo la tua pace?
 AGAMENNONE Sa il Cielo se mi spiace
 il farvi note le comuni offese,
 ma forza è dirlo: Acchille alfin ricusa
 d'Ifigenia la mano.
 CLITENNESTRA Ei la richiese

360 ed or la sdegna?
 AGAMENNONE Un altro amor l'accende.
 IFIGENIA Signor, ciò non ti dolga, un tal disprezzo
 forse più mi consola che m'offende.
 AGAMENNONE L'offesa è mia, né voglio
 che la vostra presenza
 365 accresca a me l'oltraggio, a lui l'orgoglio.
 Affrettate il ritorno
 e l'istessa trireme in cui veniste
 vi riporti a Micene in questo giorno.
 Pilade vi fu scorta, ei v'accompagni.
 370 Ad Ulisse ed ogn'altro
 la partenza si celi.
 (E voi, se giusti siete,
 i miei disegni non tradite, o Cieli.)

375 Mia figlia, mia consorte,
 v'abbraccio e stringo al sen;
 e spero che la sorte
 alfin con voi mi renda
 un giorno più seren.
 Mia &c.

Parte.

SCENA X

CLITENNESTRA ed IFIGENIA.

380 CLITENNESTRA Più non stupisco, o figlia,
 che nel vederti il genitor piangesse:
 il tuo sembiante dalle sue pupille
 trasse quel pianto perch'allora ei lesse
 negl'occhi tuoi quant'era ingiusto Achille.
 A ragion ne discaccia,
 385 e a noi partir conviene
 per fuggir quel rossor che ne minaccia
 dell'indegno offensor l'ardita fronte.
 Partiamo, sì, ma a ricercar vendetta,
 perché giusto è il punir l'onte con onte.

390 Per vendicarmi
 avrò la forza e l'armi
 da un oltraggiato onor.
 Se alla vendetta
 con più dolcezza alletta
 395 un disprezzato amor.
 Per &c.

Parte.

IFIGENIA Madre, non ti doler, io gli perdono,
 né bramo vendicarmi
 d'un oltraggio che libera mi rende,
 onde posso a Diana omai ridarmi

400 il cui nume sdegnato
esser già meco dei cangiati voti
mi ridicean del cor gl'interni moti.

SCENA XI

ACCHILLE e le medesime.

ACCHILLE Che miro, o sommi dèi, sei tu, mia bella?
Tu qui? Deh come e quando?
405 Chi ti fece venir? Non credo ancora
agli occhi miei.

IFIGENIA No, non ti turbi, Acchille,
il rivedermi qui, tra pochi istanti
più non mi rivedrai: venni ingannata
ma lieta parto, e nell'inganno istesso
410 son dell'ingannator già vendicata.

Mi parto lieta
né ti condanno
di poca fé,
poiché l'inganno
415 a chi ne gode
pena non è.

Mi &c.

Parte.

ACCHILLE Sogno o son desto? Dimmi, tu non sei
più Clitennestra, e quella
non è più forse Ifigenia la bella?
420 CLITENNESTRA Ifigenia vedesti, ed ora vedi
di lei la genitrice.

ACCHILLE Ma non vedo io già in te l'istesso Acchille.
E che dunque cangiato ho forse il volto?
CLITENNESTRA Il volto no, ma l'alma.

425 ACCHILLE L'alma cangiar non sa chi non l'ha vile.
CLITENNESTRA Viltà maggior non v'è del tradimento.
ACCHILLE Del tradimento? E come?

ACCHILLE Acchille potrà bene esser tradito,
ma non aver di traditore il nome.
430 CLITENNESTRA Dunque il mancar di fé non è tradire?
ACCHILLE Eh dimmi pur chi d'infedel mi taccia,
ch'io lo farò mentire.

CLITENNESTRA Sì sì, forse bugiarda
la voce fu che per Ifigenia
435 Acchille più non arda
e che le già da lui tanto bramate
nozze ricusi?

ACCHILLE Oh sommi dèi, che sento?
Qual impostore indegno
puote dir ciò senza che al primo accento

440		il timor del mio sdegno lo facesse ammutir? Deh perché pria di svelarmi l'offesa non ridirmi chi sia
445		il perfido offensore, che nel di lui castigo vedresti già se Achille è traditore.
	CLITENNESTRA	Un fido amor non vuol prove di sdegno. Le faci d'Imeneo scoprono quello ond'è il tuo core acceso
450		e facciamo mentir chi ti fa reo.
	ACCHILLE	Che più bramar potrei? Ma senza vendicar sì grave oltraggio toccar non ardirei
455		la bella mano che mi stringe il core con mano invendicata e senza onore.
	CLITENNESTRA	Sarà tua, se la brami, ma forse nuovi inganni così fingendo trami
460		ed il nostro ritorno impedir tenti già da Atride ordinato.
	ACCHILLE	E questo ancor! Ah ben m'avvedo alfine che sol l'inganno è contro me tramato.
	CLITENNESTRA	Se tu sarai fedel, tua sarà la beltà che t'invaghì.
465		Ma se la tradirai, la proverai crudel contro chi la tradì.
		Se &c. <i>Parte.</i>
470	ACCHILLE	Ifigenia mi sdegna, Clitennestra mi accusa, m'intimorisce Ulisse, Nestore ¹¹ mi consiglia, mi sfugge Atride e vuol che sen ritorni
475		a Micene la figlia! Cieli, che sarà mai? Deh chi mi svela qual trama qui si cela, qual insidia si trama
480		per togliere al mio core quel ben che solo brama? Ma se ciò fia, vittime al mio furore farò cader con memorando eccesso e Grecia e Troia e 'l mondo e poi me stesso.

¹¹ Cfr. nota 25, p. 368.

485 Mi stridano in petto
due faci d'Aletto¹²
amore e ragion.
E senza ritegno
avampa il mio sdegno
490 al soffio gelato
d'un cieco timor.
Mi &c.

ATTO SECONDO

SCENA I

Campagna nelle vicinanze d'Aulide.
AGAMENNONE solo.

AGAMENNONE
495 Tuoni il cielo e Grecia s'armi
per ferirmi e fulminarmi,
non pavento il loro sdegno,
perché un sangue sì innocente
s'io volessi offrire ai dèi
forse allor mi renderei
dei lor fulmini più degno.
Tuoni &c.

500 Ma pur troppo ancor temo
finché da questo campo
non so che lungi abbian rivolto il piede
la figlia e la consorte,
e che sicure sian d'ogni periglio
nella mia regia corte.
505 Io le chiamai, ma con miglior consiglio
mi fé il paterno amore
pentire alfin del barbaro talento,
ed or chi sa che ad emendar l'errore
non sia pur troppo tardo il pentimento

SCENA II

ACCHILLE *ed* AGAMENNONE.

510 ACCHILLE Signor, non so qual temerario inganno
abbia sparso di me la falsa voce
che Ifigenia ricusi. Non credea
forse che Acchille mai tornasse in campo
quella che m'oltraggiò lingua sì rea,
or qui già sono e voglio

¹² Cfr. nota 24, p. 87.



Figura 100:
Campagna

Disegno a penna, acquerello in vari colori
Londra, Victoria and Albert Museum, Printroom, Reg. 8426, f. 105

555		ben presto lo vedrete scoccar fulmini e lampi.	
		Quella mano sospirata oggi lieto stringerò, ma ben presto insanguinata poi la mia le renderò.	
		Quella &c.	<i>Parte.</i>
560	AGAMENNONE	Alfin è già mutata d'Ifigenia la sorte.	
	ULISSE	Anzi la dea sdegnata oggi ancor più che mai vuol la sua morte.	
	AGAMENNONE	E come dunque ha da sposarla Acchille?	
565	ULISSE	Finger così conviene, perché col suo furor non turbi il tutto.	
	AGAMENNONE	E perché tragga il genitor deluso da una dolce speranza amaro frutto.	
	ULISSE	Ah che è l'affetto sol quel che t'inganna, né ti lascia veder che bella messe	
570		d'onor ti toglie una pietà tiranna. Il sangue d'una figlia tanto sugl'occhi tuoi dunque rosseggia che scorgere non ti fa quanto maggiore	
575		sarà per te del vergognoso oltraggio se invendicato resta oggi il rossore. Ma se vedrai di mille armati pini sotto le gonfie vele	
		per te l'Egeo spumante, se Troia arsa, fumante	
580		vedrai, se Pari ¹⁴ ucciso e Priamo esangue, o come allor della svenata prole ti gioverà di rammentare il sangue.	
	AGAMENNONE	Cedo alle tue ragioni e de' numi al voler, se ben contrasta con l'amor la costanza.	
585		(Ma che lontana sia già dal periglio Ifigenia non perdo la speranza.) Fa' che Calcante appresti	
590		quel che conviene intanto al mesto rito, ch'io mandarò la vittima all'altare sotto il color dell'imeneo mentito. (Ma già dovrebbe aver ripreso il mare.)	
		Io sperai, ma fu la speme falsa luce d'un balen.	
595			

¹⁴ Leggi: Paride.

Or che il Cielo par sì fiero
non dispero
che ritorni ancor seren.

Io &c.

«Parte.»

600 ULISSE Già del padre nel seno
restò l'affetto da ragion respinto.
Ma in quello d'un amante
dir non può la ragion d'aver mai vinto.
Vano è il pensar che mai consenta Acchille
605 al rio destino di colei che adora,
ben potrà sol del talamo la speme
trattenerlo ingannato finché mora.

Dal Ciel che tutto regge
sempre è giust'ogni legge
e par severa.

610 Quando balena e tuona
gl'aridi campi inonda
e messe più feconda
allor si spera.

Dal &c.

«Parte.»

SCENA IV

Campagna con veduta di mare fuori del porto d'Aulide.

PILADE ed IFIGENIA.

615 PILADE Tutto è pronto, signora,
già sono i remi all'onde ed a Micene
già rivolta la prora.
Attende sol che dal tuo bel semblante
o pur da' miei sospiri
l'aura seconda alle sue vele spiri.

620 IFIGENIA Pilade, ben m'avveggo
che il disprezzo d'Acchille
già fastoso ti rende,
ma a troppo debil foco
la tua speme s'accende.
625 È piacer, non oltraggio,
il rifiuto ad un core
cui l'amar fu rispetto e non amore.

PILADE Dunque chi ti disprezza
è men reo di chi t'ama?

630 IFIGENIA Non so odiar chi mi fugge,
né seguir chi mi brama.

PILADE Se sperar non mi lice
di giunger a godere,
avrò almeno il piacere
635 che non renda il mio male altri felice.

640 Se ho da perder la speranza
mi vedrò libero almen
dal velen di gelosia.
Se godere altri non sento,
non è intiero il mio tormento
né la pena è tutta mia.
Se &c.

SCENA V

CLITENNESTRA e li medesimi.

CLITENNESTRA Pilade, fa' pur disarmare il segno
che facesti approdare a questo lido
per ricondurne alla paterna regia.
645 Partir più non è d'uopo, e falso il grido
fu che di Teti il figlio
mancar volesse alla dovuta fede,
anzi egli con amor pari al coraggio
fé già su l'ara accendere le tede.
650 PILADE (Infelice, che ascolto!) Ah mia regina,
chi sa che ciò non sia
un nuovo inganno: facile si crede
quello che si desia.
CLITENNESTRA Pilade, il cuor d'Acchille
655 esser non può d'inganno mai capace.
PILADE M'acqueto al tuo voler. (Ma troppo, ah! lasso,
ne geme l'alma se la lingua tace.)
CLITENNESTRA E tu, mia figlia, omai,
660 rasserena il sembiante,
che ben presto vedrai
quanto è fedele il tuo famoso amante.
IFIGENIA Eh madre, invan m'alletti
ad un piacer che non conosce l'alma:
vedo che lieta spira
665 l'aura per me, ma più non sono in calma.
CLITENNESTRA La troppo calma ancor fa l'onda impura,
e il fior che troppo dura
sovra il nativo stelo
o il Sol l'adugge o pur l'abbatte il gelo.
670 IFIGENIA Anzi, solo nel prato
parmi che il fior sia bello,
ma poi tolto di lì non è più quello.
Vedo la rosa
675 quanto è vezzosa
dalla sua spina
non còlta ancor.
Ma poi se al verde
stelo si toglie,

Parte.

720 A stringer seco il desiato nodo
sen vada Ifigenia, ma non conviene
che tu la segua.

CLITENNESTRA E come
n'andrà senza la madre
al talamo la figlia?

725 Chi deve se non io
consegnarla allo sposo?

AGAMENNONE (Al carnefice rio
meglio diresti.) Pensa che non sei
già nel tuo regio tetto
730 ma in un armato campo.

CLITENNESTRA A te però soggetto,
ove di mille squadre
solo da un cenno tuo pende ogni moto,
ove il nome di madre
735 vuol render anche a me di Teti il figlio,
e qual luogo più degno
potrebbe darmi il trono del mio regno?

AGAMENNONE Tu bene ancor non sai
che qui tutto è fierezza e tutto orrore,
740 e forse non godrai
di quel piacer che ti lusinga il core.

CLITENNESTRA Quando amiche son l'armi,
diletto e non terror possono darmi.

AGAMENNONE Lascia, ch'io te ne prego,
745 un sì vano desio.

CLITENNESTRA D'un piacer così giusto
lascia che goda anch'io.

AGAMENNONE Se non bastano i preghi, lo comando:
all'apprestata pompa
750 vada mia figlia sola.
Tu qui rimanti, e se il restar ti spiace,
pensa ch'io t'amo alfin e ti consola.

CLITENNESTRA Tu m'ami? Ah non è vero,
755 perfido menzognero,
racchiudi nel tuo sen
rabbia solo e velen
e fingi amore.
Amante nel sembante,
760 tiranno e pien d'inganno
sei nel core.

Tu &c.

AGAMENNONE Tu mi stimi crudele, e son pietoso
mentre ti tolgo almeno
l'oggetto doloroso
765 di quel sangue innocente
che verserà la misera tua prole

Parte.

770 poiché il Cielo inclemente
rompe ogni mio disegno e così vuole.
Così potessi anch'io
dalla penosa vista allontanarmi
o ritenere in essa il pianto mio.

775 Se vuoi ch'io sia crudel
deh fa' che possa, o Ciel,
il core almen cangiar.
Che mai nell'alma mia
legge di tirannia
l'amor saprà dettar.
Se &c.

Parte.

SCENA VII

Montuosa.
IFIGENIA *sola.*

IFIGENIA
780 Eccomi giunta alfine
ove par che la sorte
tutto mi stenda il suo dorato crine,
né di maggior altezza
trovar possa il desio lucida mèta.
E pur anche non lieta
l'alma in sé stessa un non so che risente
che in mezzo del piacer la fa dolente.
785 Parmi pur troppo grave
quel giogo a cui debbo restar soggetta,
onde se ben d'onor cinto risplende
mi spaventa assai più che non m'alletta.

790 Sempre inganna la speranza
quando invita per goder,
sol costante è l'incostanza
nelle calme del piacer
Sempre &c.

SCENA VIII

CLITENNESTRA *ed* IFIGENIA.

CLITENNESTRA
795 Figlia, pur giunse l'ora
tanto da me bramata
in cui dal forte Achille
alfin sarai sposata
con estremo piacere.
Benché da lungi io n'udirò le nuove,
n'andrai sola alle nozze: il re tuo padre
800 alla pompa non vuol ch'io mi ritrove.
IFIGENIA Ch'io vada senza te non fia mai vero.

CLITENNESTRA È padre, è re: conviene
eseguirne l'impero.

SCENA IX

ACCHILLE, PILADE e le medesime.

805 ACCHILLE Bella, sol da te pende
la sorte mia. Col padre tuo Calcante
all'ara nuzial¹⁵ te sola attende,
anzi promette ancora
che lo sdegno de' numi
810 fia ben tosto placato
doppo ch'egli abbia su l'altare istesso
le vittime svenato.
Esce PILADE Ma tu, signor, non sai
qual vittima svenar debba Calcante?
ACCHILLE E ciò che importa?
PILADE Ah troppo.
CLITENNESTRA E che fia mai?
815 ACCHILLE Parla, dunque.
PILADE Se amante
d'Ifigenia tu sei,
la sua vita difendi:
per offrirne a Diana¹⁶ il puro sangue,
820 non per farla a te sposa,
l'aspettano all'altar Calcante e 'l padre.
CLITENNESTRA Che sento, o sommi dèi?
IFIGENIA Misera me.
ACCHILLE Pilade, tu deliri.
PILADE Io ben mentire o vaneggiar vorrei,
825 ma publica è la voce,
benché a te solo per timor si celi
E di qual colpa rea mi fate, o Cieli?
IFIGENIA Ecco perché l'ingrato mio consorte
CLITENNESTRA mi vietava il seguirti: eran le tede
del tuo finto imeneo faci di morte.
830 ACCHILLE Mi sorprende l'orrore.
CLITENNESTRA Alle tue piante
una madre infelice...
ACCHILLE E che sì poco
Acchille è noto ancora
che pregarlo una madre
debba per quella vita ch'egli adora?
835 CLITENNESTRA Proteggila tu dunque, ed io men volo
a provar se il mio duolo

¹⁵ Si legga *nuzial* quadrisillabo, con dieresi.

¹⁶ Si legga *Diana* trisillabo, con dieresi.

		avrà forza nel core dell'empio genitore.	
840		O saprò morire anch'io o mia figlia viverà. Se di sangue ha il Ciel desio, pur del mio si sazierà. O saprò &c.	<i>Parte.</i>
	ACCHILLE	Férmati, ch'io sol basto...	
	IFIGENIA	Ah no, signore,	
845		lascia pur che mia madre con l'armi dell'affetto combatta il genitore. Son tutte l'altre ingiuste contro un padre. Padre non è chi la sua figlia svena.	
850	ACCHILLE	Il mio sangue è pur suo, né senza pena potrà versarlo, ed è forse più degno di pietà che di sdegno.	
	IFIGENIA	L'amor tuo può scusarlo, ma non la mia ragione: io son l'offeso, mentre col falso invito delle mie nozze qui a venir t'indusse, e già che t'ha tradito col mio nome il tiranno, voglio che alfin s'avveda qual nome abbia usurpato al falso inganno.	
855	ACCHILLE	Deh signor, se tu brami darmi dell'amor tuo più certo segno, frena l'impeto all'ira, almen fin tanto che i sforzi suoi nell'animo d'un padre non abbian fatto le preghiere e 'l pianto.	
860	IFIGENIA	Fa' dunque ch'ei ritorni a più sano consiglio, ma non sperare al mio furor ritegno, se libera non sei da ogni periglio.	
865	ACCHILLE	Del tuo sangue l'empia sete quanto sangue ha da costar. Forse tanto in riva al Xanto ¹⁷ non ha Grecia da versar. Del &c.	<i>Parte.</i>
870	IFIGENIA	Pilade, vanne e mira di toglier ogni rischio al genitore. Troppo d'Acchille mi spaventa l'ira.	
875	PILADE	Del tuo solo ho timore,	

¹⁷ Cfr. nota 26, p. 369.

880 ma saprò ben anch'io
non men del forte Achille
farmi scudo al tuo sen col petto mio.
Per seguirlo mi parto
né del mio disperato amor mi lagno
per salvar la tua vita
non conosco il rival, seguo il compagno.

885 Troppo lieta avrò la sorte
se potrò morir per te,
perché almeno con la morte
ti sia cara la mia fé.

Troppo &c.

Parte.

890 IFIGENIA Quanto sono infelice!
Sento il Cielo sdegnato
minacciar la mia vita,
vedo già preparato
coi ministri l'altare
per ricevere il sangue
895 del mio seno trafitto,
e pur della mia sorte
l'empio rigore è tale
che de' miei mali è questo il minor male.
Benché s'è da vicino
900 lo veda, pur non temo il mio periglio,
quello del genitor benché tiranno
tutto per sé vuol del mio sen l'affanno.

905 Che mia la pena sia
se ben colpa non ho
non mi lamento.
Ma già che ho da morir,
solo vorrei sentir il mio tormento.
Che &c.

SCENA X

AGAMENNONE *ed* IFIGENIA.

910 AGAMENNONE Tutto per le tue nozze,
figlia, è già pronto. (Ahi come
sovvenir ch'io son padre
mi fé di figlia il nome.)
IFIGENIA Signor, son pronta anch'io,
ma qual vittima offrir tu voglia ai numi
solo saper desio.
915 AGAMENNONE (Ohimè, che sento!) E perché ciò ti cale?
IFIGENIA Deh padre, a che più vale
il simular, se è tua questa mia vita,
ritormela ben poi ch'io non men lieta

920 di quel che fossi in prenderne il consorte
dalla tua man riceverò la morte.
Andiamo pure a ritrovar Calcante,
con intrepido petto
saprò incontrare il ferro
e nel cadere esangue
925 non avrai da arrossire
di veder reso vile in me il tuo sangue.
AGAMENNONE Ah figlia, troppo è vero
che d'un nume severo
lo sdegno per sua vittima ti chiede.
930 Tu ben sai se ho cercato
d'involarti al periglio,
ma più del mio consiglio
ha possuto il tuo fato.
IFIGENIA Io, signor, nulla temo
935 di tinger col mio sangue il sacro acciaio.
Temo ben d'un amante
lo sdegno e d'una madre il pianto amaro.
Vorrei non risparmiare a me la vita,
ma a loro e a te la pena.
940 AGAMENNONE Sarà vano ogni sforzo.
Calcante, il campo, i numi
congiurati a mio danno
con te, ma forse ancor più con me stesso,
oggi crudel mi fanno.
945 Sì, figlia, vanne e mori,
mori qual nata sei.
Al tuo morir della sentenza ingiusta
fa' vergognar Calcante, il campo, i dèi,
e fa' ch'io nel vederti aprire il seno
950 se il colpo sentirò passarli il core,
conoscer possa almeno
la gloria del mio sangue al tuo valore.

SCENA XI

CLITENNESTRA e li medesimi.

CLITENNESTRA
955 Che vanti più la gloria del tuo sangue?
I suoi pregi son noti
per le stragi de' figli e de' nepoti.
Tu ancor per rinnovarne
le memorie funeste,
dopo uccisa la figlia
puoi dare a me le cene di Tieste.¹⁸

¹⁸ L'intero passo (vv. 953-959) allude ai terribili miti di Atreo e Tieste, rispettivamente padre e zio di Agamennone. Dopo aver ucciso il loro fratellastro Crisippo, Atreo e Tieste si rifugiarono a Micene presso il re Euristeo, alla cui morte Atreo venne nominato sovrano. Giacché in seguito

IFIGENIA IN AULIDE

960	AGAMENNONE	Rimproveri sì ingiusti non merta quel dolore che eguale al tuo pur sento.
	CLITENNESTRA	Certo che quel che soffri è gran tormento, lo provano le lagrime e i singulti.
965		Ma dove i sforzi son del tuo coraggio? Quai ragioni, qual armi hai contraposto ad un furore ingiusto ed insolente per salvar, se non fosse ancora figlia, la vita d'una vergine innocente?
970	IFIGENIA	Ah che pur troppo lieta era la morte mia! Sol con le tue querele, madre, tu me la rendi ora crudele.
975		Se vuoi ch'io senza pena l'alma spiri, non far che del mio fato si turbi il genitore o tu sospiri.
	AGAMENNONE	Ch'io non mi turbi, oh dio!
	CLITENNESTRA	Ch'io non sospiri, oh sorte!
	IFIGENIA	Temo il vostro dolor, non la mia morte.
980	CLITENNESTRA	Ed io solo ho timore di dover senza te restare in vita, ma qual mano sì ardita rapirti dal mio seno vorrà, se pria non me ne toglie il sangue?
985		Barbaro, se lo tenti a sua difesa, vedrai cangiarmi in furia, in fiera, in angue.
		Vieni.
	AGAMENNONE	Vanne.
	CLITENNESTRA	Ahi sorte.
	AGAMENNONE	Ahi fato.
	IFIGENIA	Deh lasciatemi morir.
	CLITENNESTRA	No, no, tu non morrai sola.
990	AGAMENNONE	La tua morte non desio.
	CLITENNESTRA	Vuo' con te morire anch'io.
	IFIGENIA	Questo pianto non consola, anzi accresce il mio martir.
	CLITENNESTRA	Vieni.
	AGAMENNONE	Vanne.
	CLITENNESTRA	Ahi sorte.
	AGAMENNONE	Ahi fato.
995	IFIGENIA	Deh lasciatemi morir.

Tieste aveva sedotto Eropè, moglie di Atreo, fu da quest'ultimo bandito dal regno. Infine, richiamato, Atreo si vendicò dell'adulterio commesso dal fratello facendogli mangiare con l'inganno i tre figli da lui avuti con una ninfa. Fuggito a Sicione, Tieste si unì alla figlia Pelopia e generò Egisto. Pelopia sposò poi lo zio Atreo, che allevò anche Egisto, credendolo figlio suo e di Pelopia; infine Atreo inviò Egisto a uccidere Tieste; ma il giovane, scoperto che la vittima designata era suo padre, uccise il proprio zio e patrigno.

ATTO TERZO

SCENA I

Accampamento generale su le spiagge.

ACCHILLE e PILADE.

ACCHILLE
1000
Pilade, o la mia voce
abbatterà la crudeltà nel padre,
o il mio braccio sarà scudo alla figlia.
Va', dille che non tema.
Se il Ciel vuol la sua morte,
vuol la sua vita Acchille, e forse il Cielo
o sarà men ingiusto o pur men forte.

1005
Coi numi pugnando
se vincer non so,
la stigia palude
invan mi bagnò.

Di Lenno l'incude
per fare il mio brando
invano suddò.¹⁹

Coi &c.

Parte.

1010 PILADE
Generoso rivale,
solo del tuo gran cuore
degnà è quella beltà che non ha eguale,
né il mio te la contrasta,
che la gloria d'amarla,
1015
quando è amata da te, solo gli basta.
Il tuo braccio robusto
s'armi per sua difesa,
e protettor del giusto
si mostri Amor nell'innocenza illesa.
1020
L'orme del tuo valore,
se mel permetti, anch'io voglio seguire:
per così giusta impresa,
quant'è dolce il pugnar, bello è il morire.

1025
Pur che viva il mio bel fuoco
non mi spiace
se l'accende un'altra face,
che ha sì nobile l'ardor.

¹⁹ Allusione alla invulnerabilità di Achille, ottenuta quando la madre Teti lo immerse ancora infante nelle acque del fiume Stige (v. 1005 sg.), e allo scudo forgiato per lui dal dio Vulcano, che fu precipitato da Giove nell'isola di Lenno dopo ch'era intervenuto in soccorso della madre Giunone durante una lite tra quest'ultima e il padre degli dèi (vv. 1007-1009).

ACCHILLE E che forse a me tolse
 Paride la consorte o la cognata?²¹
 Che l'onte del tuo sangue
 1070 sol debbano pagar le mie vendette?
 D'Ifigenia la sospirata destra
 fu il prezzo della mia. Sol questa chiede
 di quanto oprai, di quanto oprar mi vanto
 1075 il mio braccio e il mio cor giusta mercede.
 Ma senza lei, né Troia
 armato mi vedrà né Grecia inerme.

AGAMENNONE Ben conosco il superbo
 tuo fasto che già crede
 1080 calpestar il mio scettro e sol presume
 che sia nella sua man d'Asia il destino.
 Ma vanne pur, che senza la tua spada
 saprà ben Grecia opporre
 più d'un Achille contro un solo Ettore.

ACCHILLE Se a riparar non pensi
 1085 gl'oltraggi miei col talamo promesso,
 pria che i troiani campi
 vedrai di tanto sangue ondeggiar questi
 che poco a dissetar l'asta d'Ettore
 fia che dopo ne resti.

AGAMENNONE Di minacce impotenti
 1090 io nulla temo e l'ardir tuo non prezzo.
 Vanne, già ogni legame
 che teco mi stringea discioglio e sprezzo.

ACCHILLE Ed io rispetto il nodo
 1095 che unirmi alla tua figlia
 dovea, per altro anch' il supremo duce
 sol per l'ultima volta
 così parlato avrebbe. Or tu qual sia
 de' sensi miei l'ultima legge ascolta.

1100 Se a me pria non apri il petto
 non potrai toccar quel core
 che l'oggetto è del mio cor.
 E saprà ben questa spada
 1105 farsi strada
 per opporsi al tuo furor.
 Se &c.

Parte.

SCENA III

AGAMENNONE *solo.*

AGAMENNONE Vanne, superbo, il tuo feroce orgoglio
 affretta già quel colpo

²¹ Ossia: Elena, moglie di Menelao e dunque cognata di Agamennone.

che vibrar non sapea sospesa ancora
 la man d'un padre; sì contro la figlia
 1110 tu sol la spingi, e invano
 più la ritiene amore.
 Dopo le tue minacce
 parrebbe la pietà forse timore.
 Mora dunque, si sveni...
 1115 E chi? chi ha da morire?
 Una figlia innocente? Ah che già rea
 la rende il cieco ardire
 d'un furibondo amante,
 dunque in lei si punisca il suo delitto
 1120 e di quel sen trafitto
 scrivasi pur con sangue la sua pena...
 Ma che dico sua pena? E che non fia
 più che sua, pena mia!
 Misero, non m'avvedo
 1125 che nel dolor m'inganno
 e per punire altrui me sol condanno?
 Sì sì, cedi, mio cor. No, che la gloria
 più lauri ti promette! Ombra funesta
 renderan, se irrigati
 1130 son da sangue sì caro,
 ma vedrai con diletto
 più versarne il nemico
 e della madre intanto
 potrai soffrir con le querele il pianto?
 1135 Fate che possa, o dèi, se lo volete,
 voi lo volete sì, ma ingiusti siete.

Numi, destino, amor,
 sdegno, pietà, dolor,
 chi vuol di voi la palma
 1140 del misero mio sen?
 Numi, v'obbedirò;
 Amor, ti seguirò;
 lo sdegno vincerà.
 Ah che sol la pietà
 1145 dell'alma regge il fren.
 Numi &c.

SCENA IV

ULISSE *ed* AGAMENNONE.

ULISSE Il furibondo Acchille
 tutto sconvolge il campo,
 freme, sgrida, minaccia,
 1150 oltraggia il tuo gran nome,
 i suoi tessali aduna e si dichiara

- del tuo supremo impero
 non suddito al comando.
 I duci sfida, contro i dèi s'adira,
 ogni legge e ragion vuol nel suo brando.
- 1155 AGAMENNONE
 Ei crede spaventarmi
 ma non conosce ben d'Atreo la prole,
 che men fiero di lui non ha l'orgoglio.
 Vo' che alfin la conosca,
 benché debba costarmi alto cordoglio.
- 1160
 Fa' che s'armino tutte
 del campo acheo le squadre
 per opporsi alle sue, quando tentasse
 turbar il destinato
 olocausto alla diva, e intanto sia
 1165 condotta su l'altar e poi svenata
 (dirlo m'è forza alfine) Ifigenia.
- Più ricetto
 nel mio petto
 non ha amore né pietà.
 1170 Ma lo sdegno
 tutt'il regno
 alla gloria sol ne dà.
 Più &c.
- ULISSE
 Sì sì, la gloria solo
 è l'idea che distingue alma regnante
 1175 da' più volgari petti;
 l'amore e la pietà son bassi affetti;
 pur se talor magnanima virtude
 si inalza a vagheggiarne i raggi immensi,
 1180 della parte più frale
 i contumaci sensi
 mostrano che chi regna è ancor mortale.
 Ma se li vince e doma,
 d'immortale adamante orna la chioma;
 ben fa vederlo il generoso Atride
 1185 che delle tenerezze
 paterne al dolce assalto
 arma l'invitto cor d'eroico smalto.
 Ma perché non gli tolga
 l'onor di sì bell'opra un furor cieco,
 1190 vado a far che del campo
 tutti i più forti eroi s'armino meco.
- Bella gloria, chi a te fissa il ciglio
 d'affanno o periglio
 agl'urti non cede.

1195 Sei dell'alma un Olimpo sereno,²²
 che il tuono e il baleno
 chi vi sale calpesta col piede.
 Bella &c.

SCENA V

Parte montuosa vicina al campo.

IFIGENIA.

IFIGENIA
 1200 Dunque della mia vita
 il fior che appena spunta or fia reciso?
 E la man che pietosa
 custodirlo dovria da mortal gelo
 più d'ogn'altra crudele
 ne troncherà lo stelo?
 In che vi offesi, o numi?
 1205 Diana, in che peccai,
 se l'obbedir d'un padre è 'l mio delitto,
 se il consentire alle mentite nozze
 fu più pena che colpa? Ahi crudo fato,
 perché deve il mio sangue
 1210 d'un'Elena lavar le macchie impure
 e alle greche vendette
 smorzar la prima sete? Ahi dura sorte,
 moro innocente, e pure
 non so ingiusto chiamar chi mi dà morte.

1215 Padre, tu mi condanni
 ed io non mi querelo
 del misero mio fin.

Anzi desio che il Cielo
 1220 accresca a te quegl'anni
 che a me toglie il destin.
 Padre &c.

SCENA VI

ACCHILLE *ed* IFIGENIA.

ACCHILLE
 1225 Ifigenia, già tutte
 il tuo barbaro padre
 per cospirare alla tua morte ingiusta
 arma le greche squadre.
 Pilade da' miei Tessali seguito
 le lor forze contrasta.

²² La vetta del Monte Olimpo, tra la Tessaglia e la Macedonia, sovente circondata da bianche nubi, era considerata dagli antichi la dimora degli dèi, irraggiungibile se non col loro consenso.

Tu meco or vieni, che tra mille spade
per aprirti il sentier questa sol basta.

«Ifigenia si scosta piangendo.»

- 1230
IFIGENIA
ACCHILLE
- 1235
IFIGENIA
- 1240
- 1245
ACCHILLE
- 1250
IFIGENIA
ACCHILLE
- 1255
IFIGENIA
- 1260
- 1265
- 1270
ACCHILLE
- Tu meco or vieni, che tra mille spade
per aprirti il sentier questa sol basta.
- Ma che, sol con le lagrime rispondi?
Non sai già quanto frali
sian l'armi di pietà per farti scudo.
Solo so che a' miei mali
non resta che sperare altro che morte.
- Tu morir quando alfin della tua vita
è legata d'Acchille oggi la sorte?
Anzi la morte mia
può solo aprir alla tua sorte il campo,
né questo per te sia
mai fertile di palme
se irrigato non è pria dal mio sangue.
Così vogliono i fati, e troppo indegna
saria dell'amor tuo questa mia vita
se a te costar la gloria
dovesse. Or vanne, che dal mio morire
oggi dee cominciar la tua vittoria.
Se vincer non poss'io senza che cada
reciso pria del viver tuo lo stame,
non merca la mia spada
da trionfo sì vil gloria sì infame.
- Ma la dimora accresce il tuo periglio,
deh vieni, o bella.
- E dove?
Alle mie tende,
da quelle il genitore
ti trascini all'altar, se n'ha l'ardire.
- E vuoi che col fuggire
una morte innocente
io me ne faccia rea?
Poco mostri d'amarmi
se quello che dovresti
più amar in me così cerchi levarmi.
- Deh vanne, e pensa che nella mia vita
Troia solo difendi,
e con vietarmi di versare il sangue
il mio sangue più difendi.
Lascia omai ch'io lo sparga,
non pietà, ma vendetta
contro il commune autor de' nostri mali
ne chiedo al tuo valore,
e se averne pur vuoi qualche pietade,
rispettalo nel sen del genitore.
- Ben m'avvedo, o crudele,
che il paterno rispetto

1275 non già ma l'odio mio
 di sì fiera costanza arma il tuo petto.
 Vanne dunque all'altar, ch'io là m'invio
 prima di te, né del tuo sangue solo
 voglio che fumi: caderanno insieme
 e vittime e ministri, e nelle estreme
 furie del mio già disperato amore
 quando tuo padre istesso
 1280 ne rimanesse oppresso,
 non incolpar il braccio
 onde sarà percosso,
 ma di' che solo il tuo rigor l'ha mosso.

1285 Alle stragi più tremende
 armerò la mano ultrice.
 A quell'ira che m'accende
 perché è giusta, il tutto lice.
 Alle &c.

Parte.

SCENA VII

CLITENNESTRA *ed* IFIGENIA.

IFIGENIA	Férmati, ascolta...	<i>«Ad Achille, mentre parte.»</i>
CLITENNESTRA	E lascia, lascia, o figlia, ch'ei corra alla difesa dell'innocenza tua.	
1290 IFIGENIA	Non più innocente mi renderia del genitor l'offesa.	
CLITENNESTRA	E padre puoi chiamar chi di tal nome oggi teco si spoglia per quello di tiranno?	
1295 IFIGENIA	Chi disporre a sua voglia può della vita mia, se me ne priva usa di quel poter ch'ebbe dal Cielo e non da tirannia. Ben io più figlia chiamarmi non potrei quando volessi	
1300	non obbedir la legge che un padre, benché rigido, m'impone.	
CLITENNESTRA	E abbandonar la madre nell'estremo dolor lo vuol ragione? Deh se con te crudele	
1305	la tua morte disprezzi, almen pietade abbi della mia vita che con empio martire mi toglierai se corri ostinata a morire.	
1310	Sì crudel se n'andrai vittima ingiusta al barbaro tuo padre, carnefice sarai nel tempo istesso	

IFIGENIA
 1315 dell'infelice madre.
 Ah che tu sol di morte
 mi fai veder quanto sia fiero il volto,
 non in quella che a me certa sovrasta,
 ma in quella che di te pur vuoi ch'io tema,
 perché nell'ora estrema
 1320 che al viver mio forse non tutta avanza,
 vuoi tormi la speranza
 di poter in te sola
 viver dopo la morte? Ah madre, vivi,
 vivi e il tuo duol consola:
 1325 nel mio germano Oreste
 riveder ben potrai le mie sembianze,
 ma non ti siano mai così funeste.
 Vivi, perché in te viva
 d'una figlia che amasti
 1330 e che t'amò, finché ebbe spirto in seno,
 il dolce amore, e alfin per questo amore
 sol ti prego e desio
 che di mia morte ingiusta
 accusar mai non vogli il padre mio.
 1335 Ma di sentir già parmi
 misto a confuse voci il suon dell'armi.
 Son richiesta all'altare,
 deh per l'ultima volta non ti spiaccia,
 madre, ch'io lasci il cor nelle tue braccia.
 1340 T'accolgo nel mio sen, ma non potrai
 senza ch'io teco sia partirne mai.

CLITENNESTRA
 1340 Madre, lasciami e non piangere.
 Ch'io ti lasci, che rimanga,
 che non pianga
 una madre e come può?
 1345 IFIGENIA Posso tutto il sangue spargere...
 CLITENNESTRA Posso anch'io la vita perdere...
 IFIGENIA ...ma a una sol delle tue lagrime
 poi resistere non so.
 1350 CLITENNESTRA ...ma con te voglio sol vivere,
 o con te morir io vo'.
 Madre &c.

«Partono.»

SCENA VIII

PILADE solo.

PILADE
 1355 Finitemi d'uccidere,
 deboli mie ferite,
 già che tolto m'avete ogni vigore
 da seguir chi difende
 colei ch'è la mia vita.
 Prendi nuovo rossore,

1360 vergognoso mio sangue,
 che per cagion sì bella
 uscir tutto non sai dalle mie vene,
 o quel che non ha fatto ancora il ferro
 fatelo almeno voi, giuste mie pene.
 Barbare stelle, già che mi negate
 morir pugnando per chi l'alma adora,
 1365 almen prima che mora
 fatemi udir che da una man più forte
 sia ritolta al periglio
 poi venga pur come vorrà la morte.
 Ma più non si sostiene
 1370 su le deboli piante il corpo stanco
 ed appoggiar m'è forza a questi sassi
 il trafitto mio fianco.

«Si accascia.»

SCENA IX

CLITENNESTRA e PILADE.

CLITENNESTRA
 1375 Crudo Cielo, empie stelle,
 numi tiranni, barbaro consorte,
 Ulisse traditor, perfide squadre,
 ove rapiste l'innocente figlia
 perché non trascinate ancor la madre?
 Madre infelice, ah come
 hai lasciato rapirla dal tuo seno
 senza romper col dente,
 1380 senza strappar con la tua mano inerme
 dei rattori insolenti e l'aste e l'armi?
 Tu lo tentasti, ma che far potea
 femina sola e imbelle
 contro il furor di tutt'un campo armato,
 contro il rigor de' numi e delle stelle?

1385 Si sì, voi, perfidi numi,
 sì sì, voi, barbare stelle,
 sète quelle che usurpate
 falso onor di deità.

1390 Sempre ingiuste all'innocenza,
 sempre cieche alla clemenza,
 sempre sorde alla pietà.

Sì &c.

PILADE
 1395 Non accusar le stelle,
 non oltraggiare i numi
 fintanto che non sai
 se voglian secondar del forte Acchille
 il generoso ardire
 che per Ifigenia già stringe il brando,
 risoluto di vincere o morire.

1400 A me di più seguirlo
 queste piaghe mi negano il potere,
 ma quel valor che in lui poc'anzi ho visto
 poco le forze altrui mi fa temere.

CLITENNESTRA
 1405 Ah se presto non giunge
 all'altar ov'è tratta
 l'innocente donzella,
 del suo valor che gioveran le prove?
 Ma dimmi ancora dove
 egli combatte, perché a lui men vada
 e già che a te serve d'inutil pondo

1410 lascia alla destra mia questa tua spada.
 PILADE Sul vicin lido ei pugna
 contro l'itache schiere. Ma che pensi
 tu far col brando mio che ottuso²³ e frale
 servì sì poco al suo signor?

CLITENNESTRA Vedrai
 1415 quanto in man d'una madre ora più vale.
 Del generoso Acchille
 al lato col tuo brando saprò anch'io
 o liberar la figlia o pur morendo
 liberar dal dolore il petto mio.

1420 Morire o vincere
 anch'io saprò.
 Tigre che vedasi
 rapire i figli
 di tali artigli²⁴

1425 mai non s'armò.
 Morire &c.

PILADE
 1430 Ferma, o regina, aspetta,
 voglio seguirti anch'io,
 benché col sen trafitto e 'l braccio inerme.
 È pronto il cor... ma oh dio
 troppo sono le forze ancora inferme. *Parte.*

SCENA X

Lido di mare con altare preparato per sacrificio.

IFIGENIA, AGAMENNONE ed ULISSE.

IFIGENIA Coronatemi di fiori,
 lieta corro a quella morte

²³ Per l'immagine del "brando ottuso" ("spuntato") si riveda un noto passo della *Gerusalemme liberata* (IX, 97, vv. 7-8): «spezza e non taglia, e divenendo ottuso | perduto il brando omai di brando ha l'uso.»)

²⁴ Forse un'eco delle *Stanze* del Poliziano (I, 39, vv. 1-4): «Qual tigre a cui dalla pietosa tana | ha tolto il cacciatore li suoi car' figli, | rabbiosa il segue per la selva ircana | che tosto crede insanguinar gli artigli».



Figura 101:
Viale alberato con ara sacrificale nel mezzo
Disegno a penna, acquerello sepia e grigio
Torino, Biblioteca Nazionale, Ris. 59,4 f. 84 (4)

IFIGENIA IN AULIDE

	AGAMENNONE	Che prodigio è mai questo?
	ULISSE	Che mai con tal portento vorranno dire i numi?
1515	CLITENNESTRA	Peggio non può temere il mio tormento onde sorgere in me sento la speme.
	ACCHILLE	Forse che il Cielo istesso è già pentito e l'ira mia pur teme.
	ULISSE	Lieto è l'augurio, senti come già dall'Occaso
1520		spiran soavi e a noi fecondi i venti.
	AGAMENNONE	Chi capir del destino può gl'occulti misteri!
	CLITENNESTRA	Tra la speme e 'l timore ondeggiano i pensieri.
1525	ACCHILLE	Se temi il «tuo», spera nel mio valore.
		<i>Si riapre la nuvola e si vede inalzare e partir in essa Ifigenia.</i>
	IFIGENIA	O delle greche squadre supremi duci, o generoso Acchille, o caro genitore, o amata madre, Diana già placata
1530		alla morte mi toglie, e ben vedete che seco mi conduce per gl'eterei sentieri, perché serva al suo nume in altra terra.
1535		Restate in pace, anzi correte a Troia, rendervi già fo i venti, a portar guerra.
		Oh quante palme in Ida ²⁶ la Grecia coglierà, ma nella sua vittoria gran parte della gloria a Ifigenia darà.
1540		Oh &c.

²⁶ Il monte Ida (oggi Kaz Dağı), nell'Asia minore, si trova nei pressi dell'antica Troia, nell'attuale provincia di Balikesir (Turchia nord-occidentale). Era considerato sacro alla dea Cibele, anticamente venerata come l'Antica Madre Idea.

Ifigenia in Tauri

Roma, Palazzo Zuccari, carnevale 1713

Dramma di Carlo Sigismondo Capeci – Musica di Domenico Scarlatti.

IFIGENIA | IN TAURI. | *DRAMMA PER MUSICA* | Da rappresentarsi nel Teatro Domestico | DELLA MAESTA' | DI MARIA CASIMIRA | REGINA VEDOVA DI POLLONIA | *COMPOSTO, E DEDICATO* | ALLA MAESTA' SUA | DA CARLO SIGISMONDO CAPECI | Suo Segretario | *Fra gli Arcadi* METISTO OLBIANO, | E posto in Musica | DAL SIG. DOMENICO SCARLATTI, | *Mastro di Cappella* di SUA MAESTA'. | IN ROMA, Per Antonio de' Rossi, e si vende | dal medesimo alla Chiavica del Bufalo. | l'anno 1713. | *Con licenza de' Superiori.*

Argomento del dramma

Dopo che Ifigenia fu da Diana tolta alla morte ed al sacrificio che di lei doveva farsi in Aulide e portata in aria a vista del campo greco, come nell'altro dramma è stato rappresentato, fu dalla medesima dea condotta e lasciata ministra del suo tempio nella Taurica, o sia Regno di Ponto, secondo quello che ne cantò anche Ovidio nelle sue Epistole scritte dal medesimo luogo. Ove poi, dieci anni terminata già la guerra di Troia, ucciso Agamennone da Egisto e Clitennestra, e questi poi da Oreste figlio di Agamennone, si portò il medesimo Oreste con Pilade suo amico per liberarsi dalle furie che l'agitavano in pena di aver ucciso la madre, così consigliato dall'oracolo di Apollo Delfico; ma ivi giunti furono ambedue presi e condannati ad esser sacrificati a Diana per le mani dell'istessa Ifigenia, che riconosciuto il fratello e l'amico fuggì con essi portando seco l'idolo della dea, come vuole Euripide nella tragedia che ne ha formato, seguito anche dal sig. Pier Jacopo Martelli,¹ che con dottissimo stile l'ha nel nostro italiano idioma perfettamente condotta. A me però è convenuto allontanarmi in qualche parte da loro nel fine dell'opera per adattarla ai personaggi ed al gusto de' moderni drammi. Onde oltre l'amore di Pilade con Ifigenia, introdotto già in Aulide, vi ho ancora intrecciato quello di Oreste con Dorifile, che fingo esser stata figlia di Toante, ed ho anche finto che Pilade si scopra figlio del medesimo a lui rapito da' corsari di Focide quando era bambino, cose non lontane dal verisimile e non incompatibili a quelle che gli antichi autori di questa favola ne han lasciato scritto.

PERSONAGGI

IFIGENIA figlia di Agamennone, ministra del tempio di Diana.

ORESTE suo fratello.

CLITENNESTRA sua moglie.

TOANTE re di Taurica.

DORIFILE sua figlia.

PILADE amico di Oreste, che poi si scopre figlio di Toante.

ISMENO prencipe del sangue regio di Taurica.

La scena si finge in Taurica.

¹ L'*Ifigenia in Tauri* del Martello fu stampata a Roma nel 1709, presso R. Gonzaga, insieme con altre tragedie di soggetto sacro e profano (cfr. FRANCHI, *Drammaturgia romana* cit., p. 67).

Imprimatur

*Si videbitur Reverendissimo Patri Magistro Sac. Pal. Apostolici.
N. Caracciolus Archiepisc. Capuanus Vicesg.*

Imprimatur

Fr. Jo. Nicolaus Reverendiss. P. Gregorii Selleri Sac. Pal. Apost. Magistri Socius Ord. Praed.

Mutazioni di scene

Nell'Atto Primo

Campagna con veduta della parte esteriore del tempio di Diana.
Bosco vicino al tempio di Diana.
Viale coperto d'alberi che conduce al tempio.

Nell'Atto Secondo

Luogo rinchiuso destinato per tener le vittime.
Giardino.
Atrio o portico del tempio.

Nell'Atto Terzo

Campagna aperta vicino al tempio.
Atrio del tempio.
Parte interiore del tempio di Diana.

ATTO PRIMO

SCENA I

*Campagna con veduta della parte esteriore del tempio di Diana.
IFIGENIA, DORIFILE, TOANTE e ISMENO.*

IFIGENIA	Vieni, vieni, o dea di Delo, ² che dal cielo già la notte sen fuggì. Col bel lume de' tuoi rai porta omai tra queste selve un più certo e chiaro dì.
CORO	Vieni, vieni &c.
IFIGENIA	Nobil preda sian le belve di quell'arco, di quel dardo ³

² Ossia, Diana, secondo il mito nata sull'isola di Delo, nel Mar Egeo.



Figura 102:
Campagna con tempio
Penna, acquerello grigio e sepia
Torino, Biblioteca Nazionale, Ris. 59,4 f. 85 (1)

IFIGENIA IN TAURI

10 che mai tardo
non colpì.
CORO Vieni, vieni &c.

TOANTE O della nostra diva
saggia ministra e bella,
oggi termina l'anno
15 in cui di questo tempio
non ebbe l'ara ancor di sangue greco
le vittime da me promesse in voto.
Onde, perché il suo nome
non resti più senza gl'usati onori,
20 da' miei reali armenti
ho di candido pel scelto due tori.
IFIGENIA Più forse dell'umane
vittime fian gradite
queste al suo nume, ed io, benché ministra
25 d'un rito sì funesto,
non so ancor qual ne fia l'alta cagione.
TOANTE Perché da' Greci un figlio
fu a me rapito; finché nol ritrovi
ho promesso alla dea che in ogni giro
30 onde il fraterno carro
le vie ricorra degl'eterei mostri,⁴
di greco sangue l'ara sua s'inostri.⁵
IFIGENIA A te, signor, da' Greci
rapito un figlio? e come? e quando?

TONATE Allora
35 che dal tiranno Adrasto
a fuggir dal mio regno
in Tracia fui costretto,
ove gran tempo sconosciuto vissi,
un giorno che del mar stava sul lido
40 Caritea mia consorte
con Elisauo il piccol figlio in seno,
dei pirati di Focide fu preda.
Dorifile, che lungi con Ismeno
scherzava allora in fanciulleschi errori,
45 si salvò dal periglio,
ed io rimasi, ah! lasso,
senza l'amata sposa e senza figlio.
IFIGENIA Ma perché, se di Focide è il delitto,
vuoi che di Grecia tutta or fia la pena?

³ Le belve, l'arco e il dardo alludono alle attività silvane di Diana, dea della caccia.

⁴ Ossia, al termine di ogni anno. Ad Apollo, fratello di Diana, è affidata la conduzione del carro del Sole per la volta celeste. Gli «eterei mostri» del v. 31 alludono forse alle costellazioni celesti, che spesso derivano il loro nome da quello di mitiche creature orrifiche (la Balena, il Centauro, l'Idra, etc.).

⁵ Ossia, si tinga di color rosso porpora (ostro) per via del sangue delle vittime sacrificate.

50 TOANTE Se la vendetta mia forse ti spiace,
oggi sar  in tua mano
il dare a' Greci ed al mio cor la pace. *Parte.*

SCENA II

ISMENO, DORIFILE ed IFIGENIA.

ISMENO Dorifile, a te sola pi  non resta
di quel giorno fatal la rimembranza
55 in cui nelle mie braccia
per fuggir dall'insulto
ti sospinse il timore,
e della madre e del german rapito
forse in vendetta a me rapisti il core?

60 DORIFILE Non rammentare, Ismeno,
gli errori d'un'et  cui l'innocenza
  scusa d'ogni fallo,
e sappi che in emenda
di quanto allora involontaria oprai,
65 ho fisso in me di non amarti mai.

Se pensi mai, se spero
potermi lusingar,
vana   la tua speranza,
e ancor di quei piaceri
70 che non so condannar
  rea la rimembranza.

Se &c.

Parte.

ISMENO Ifigenia, vedesti
gi  mai tanta ferezza?
IFIGENIA Non   ingiusto l'orgoglio
75 ove, unita all'onor, splende bellezza.
ISMENO La tua per  men fiera
si mostrer  verso un reale amante.
IFIGENIA Ismeno, che favelli?
ISMENO Che ti vuol per sua sposa oggi Toante.
80 IFIGENIA O tu scherzi o vaneggi:
di chi serve a Diana⁶
alle nozze aspirar, se nol consente
la diva, a niuno lice.
ISMENO Non temer che l'istessa
85 dea lo consiglia a renderti felice.
Della trascorsa notte
a lui tra l'ombre apparve,
quando spuntava in ciel, la vaga stella
messaggera del Sole,

⁶ Qui e nel resto del dramma, si legga *Diana* trisillabo, con dieresi.

90 e dissegli che sol da te potea
 aver un giorno la bramata prole,
 ond'egli, che t'adora e che desia
 di risarcir la perdita d'un figlio,
 95 per me della tua sorte
 il tenor ti palesa
 che in questo dì ti vuol di lui consorte.

Bella, tu goderai
 ed io penar dovrò.
 Di regio serto avrai
 100 sul tuo bel crin l'onore;
 io dell'altrui rigore
 le offese piangerò.
 Bella &c.

Parte.

SCENA III

IFIGENIA sola.

IFIGENIA Misera me, che ascolto!
 Io di Toante sposa?
 105 E tu il consenti, o dea, tu che d'Acchille
 già mi togliesti alla famosa destra
 per farmi sol di te seguace e serva?
 Per gl'aerei sentieri
 qui dunque fui da te guidata a volo
 110 perché dopo due lustri
 che con barbaro culto
 ho servito al tuo nome,
 ne tragga per mercede
 dover io stessa vittima infelice
 115 esser condotta al talamo aborrito
 d'un barbaro marito?
 deh perché non prendesti
 puro qual te l'offersi
 in Aulide il mio sangue?
 120 perché mi riserbasti
 dopo sì lungo esiglio
 a sì funeste nozze? Ahi che tal sorte
 a troppo caro prezzo
 mi fa pagar la differita morte.
 125 Ma forse del tuo nume
 l'oracolo usurpato
 si prende per color d'un falso inganno.
 Sì sì, della mia morte solo goda,
 ma no dell'amor mio l'empio tiranno.
 130 Di un tiranno
 che accarezzi
 sono i vezzi

135 tutti inganno,
men pavento il suo rigor.
Dente ingordo
d'aspe sordo
morde più quando s'asconde
nelle fronde d'un bel fior.
D'un &c. «Parte.»

SCENA IV

Bosco vicino al tempio di Diana.

ORESTE e PILADE.

140 PILADE Oreste, eccoci al tempio ove Diana
dalle genti di Taurica si adora.
Qui, se non è mendace
l'oracolo d'Appollo,
da quelle furie onde agitato sei
alfin troverai pace,
145 e l'innocenza tua placherà i dèi.
ORESTE Pilade, e come puoi
dar nome d'innocenza al mio delitto?
PILADE Non fu delitto il vendicare un padre,
un padre che di Troia vincitrice
150 nella sua stessa reggia
fu dalla mano indegna
di un drudo vil miseramente ucciso.
ORESTE Fu giusta la vendetta,
ma troppo incauto il braccio
155 trascorse a quell'eccesso
che se il Ciel non l'avesse in me punito
forse punito avrei più da me stesso.
PILADE Se il colpo che vibrasti
al traditore Egisto
160 Clitennestra tua madre in sé ritolse,
non deve alla tua mano
imputarsi l'errore,
ma solo al di lei folle
ed impudico amore.
165 ORESTE Sì, ma pur da quel colpo
perdé la vita chi mi diè la vita.
Ahi colpo troppo infame,
ahi ferro troppo indegno,
che di quel sen sorbir volesti il sangue
170 da cui vitale umor sorbì già il labro!
Deh perché non lasciasti
disarmato cadendo allora il braccio,
o il braccio non restò privo di moto?
Perché l'anima istessa
175 che gli diede l'impulso



Figura 103:
Bosco vicino al tempio
Penna e acquerello sepia
Torino, Biblioteca Nazionale, Ris. 59,4 f. 30r (4)

per l'orrido misfatto
 non prevede l'orrore
 e tutti i spirti non bandì dal core?
 180 PILADE Quètati, amico. (Il suo furor l'assale).
 ORESTE E voi ch'or m'agitare,
 Furie tormentatrici,⁷
 perché con lo spavento
 dell'anguineo⁸ flagello
 non v'opponeste allora
 185 a quel funesto passo
 onde mi mossi all'escrando scempio?
 Perché non mi abbissaste ai neri chiostri?
 Saria più tormentato, ma men empio.
 Rasserena la mente.
 PILADE
 ORESTE Che pretendi,
 190 Tisifone, di più? che brami Aletto?⁹
 Per lacerarmi il petto
 non bastan le ceraste
 svèlte dal vostro crine!
 Venga di Tizio l'affamato augello,¹⁰
 195 venga per tormentarmi
 di Sisifo il macigno,¹¹
 la ruota d'Ision,¹² l'esca fugace
 del mio progenitor,¹³ vengano tutte
 le pene che racchiude il cieco Averno,
 200 ch'io sol basto a stancar tutto un inferno.
 Ma già più languide
 le stelle girano,

⁷ Cfr. nota 29, p. 331.

⁸ Lett., che ha forma di serpente.

⁹ Tisifone e Aletto sono due delle tre Furie (o Erinni), insieme a Megera; avevano aspetto lugubre e terribile, insanguinate le vesti, serpi per capelli (cfr. le «ceraste» al v. 192).

¹⁰ Gigante mostruoso, figlio di Giove e Giunone. Quando Giove ebbe Diana e Apollo da Latona, Giunone ingelosita spinse contro la rivale il suo stesso figlio, Tizio, perché la violentasse. Ma Tizio, fulminato dal padre e sprofondato negli inferi, fu condannato a un'orribile tortura: le sue braccia e le sue gambe furono fissate al suolo, mentre due avvoltoi avrebbero per l'eternità divorato il suo fegato.

¹¹ Per aver svelato ad Asopo che Giove gli aveva rapito la figlia Egina, Sisifo fu condannato a morire e, nel Tartaro, a spingere sù per un alto monte un gran masso che, appena raggiunta la cima, rotolava di nuovo a valle, sicché la pena risultava eterna.

¹² Re dei Lapiti, sposò Dia figlia di Deioneo; quando quest'ultimo, dopo le nozze, gli richiese i doni pattuiti, Issione lo precipitò a tradimento in una fossa colma di carboni ardenti, rendendosi così colpevole d'omicidio oltre che di spergiuro. In seguito a questi crimini, Issione impazzì. Giove ne ebbe pietà e lo liberò dalla follia. Rinsavito, Issione tentò di possedere Era: Giove allora modellò una nube che rassomigliava alla dea; a questo fantasma Issione s'unì e generò con esso il Centauro. Di fronte all'ennesimo sacrilegio, Giove legò Issione a una ruota infuocata che girava incessantemente e lo scagliò nel cielo.

¹³ Per le atroci vicende riguardanti la stirpe degli Atridi, cfr. nota 18, p. 407.

205 già fosco e pallido
 s'asconde il Sol.
 Già i venti fremono,
 già l'onde gemono,
 le rupi s'aprono,
 m'inghiotte il suol.
 210 Sù, disserratevi,
 tartaree porte:
 ecco ch'io vengo a voi, regni di morte. *Cade svenuto.*

PILADE
 215 Misero amico, ah! qual pietade io sento
 di questo sì crudel non men ch'ingiusto
 supplizio che ti strugge ogni momento.
 Libero in questo tempio
 n'hai da restar, poiché saran svenate
 le vittime al suo nume.
 Ma pria però conviene
 220 svegliare in te l'instupiditi sensi,
 né solo io posso. Cercarò d'intorno
 da' pietosi pastori qualche aita.
 Ti tolgo il brando, che in tua man potria
 esser fatale ancora alla tua vita.

225 Cangiano moto gl'astri,
 varia d'aspetto il ciel.
 S'han da placare i numi
 e avranno i tuoi disastri
 termine men crudel.
 Cangiano &c. *«Parte.»*

SCENA V
 IFIGENIA, DORIFILE ed ORESTE.

230 DORIFILE Dunque del re mio padre
 Ifigenia può ricusar la destra?
 IFIGENIA E Dorifile bella non ricusa
 quella ancora d'Ismeno?
 DORIFILE Non so gradire amante
 chi nacque mio vassallo.

235 IFIGENIA Ed io non prezzo
 di regio serto ambizioso¹⁴ dono.
 Non son regina e suddita non sono,
 libera in Grecia nacqui.

DORIFILE In Grecia?
 IFIGENIA Sì.
 DORIFILE Perché ora lo palesi?
 IFIGENIA Perché il tuo genitore

¹⁴ Si legga *ambizioso* pentasillabo, con dieresi.

240 DORIFILE più non voglia sposar chi è sua nemica.
E credi che accusarti
debba al padre chi vanta esserti amica?
No, Ifigenia. Ma questi che qui giace
da grave sonno o pur da morte oppresso
245 chi mai sarà? Straniero sembra.
IFIGENIA E greco
l'abito lo dimostra.
DORIFILE Che maestoso orgoglio
porta impresso nel volto.
IFIGENIA D'un feroce cordoglio
250 sembra il suo ciglio involto.
DORIFILE Che piacer...
IFIGENIA Che pietade...
DORIFILE ...provo in vederlo.
IFIGENIA ...nel mirarlo io sento.
ORESTE *<ridestandosi>* V'è ancor qualche tormento
255 che più debba soffrir? Ma che vegg'io,
dalle Furie alle Grazie,¹⁵ e dall'inferno
a che ciel di bellezza io son rapito?
Sete di queste selve
ninfe o dee che i miei mali
a ristorar vi chiama
260 pietoso genio?
DORIFILE No, ninfe né dee
non vedi in noi, ma ben chi di pietade
per te nodrisce non ingiusti sensi.
IFIGENIA Onde, se greco sei, qual si palesa
e l'abito e il sembante,
265 per fuggir dalla morte
allontana di qua tosto le piante.
ORESTE Non pietà, ma rigore
è il bandirmi da voi, né morir teme
chi la vita aborrisce. Io, che al terrore
270 d'orridi oggetti ho accostumato il ciglio,
de' vostri dolci sguardi
pur che possa goder bramo il periglio.
IFIGENIA, DORISBE *a due* Infelice, ancor non sai
come il Ciel è qui crudel.
275 ORESTE Quando ha stelle così belle
non è mai sì crudo il Ciel.
Infelice &c.

¹⁵ Figlie di Giove ed Eurinome, le Grazie (o Càriti, in greco) incarnano, sin nei loro nomi, la perfezione, la bellezza e il garbo femminile: Aglaia (lo Splendore), Eufrosine (la Letizia), Talia (la Prosperità).

SCENA VI

TOANTE e li medesimi.

280 TOANTE Giusti numi, che vedo?
La vittima promessa al vostro altare
voi stessi mi mandate.
Sù dunque, s'incateni.

«Giungono alcune guardie.»

ORESTE Non ho la destra avvezza
a soffrir laccio vil... Ma chi mi tolse
dal fianco il brando?

285 TOANTE Cedi alla tua sorte,
che con un sforzo vano
affretterai, non fuggirai la morte.

ORESTE Cedo al mio fato, cedo al Ciel che è giusto,
se qui a lasciar la vita mi condanna,
e non di quel poter che in me non hai
a legge così barbara e tiranna.

«Le guardie incatenano Oreste.»

290 IFIGENIA Che pietà...
DORIFILE Che dolore...
IFIGENIA ...ne provo all'alma.
DORIFILE ...ne risento al core.

TOANTE Nel chiostro destinato
a custodir le vittime si chiuda,
finché l'ara s'appresti
295 di ciò che più conviene.

ORESTE Terminarete alfin, crude mie pene.

300 Non tardar a farmi uccidere
s'hai di me qualche pietà,
perché solo ogni momento
ch'io più viva è quel tormento
che soffrir l'alma non sa.
Non &c. *Parte «con le guardie.»*

IFIGENIA Per svenar questa vittima, o signore,
scegli nuovo ministro, ch'il mio braccio
non ha forza che basti al duro colpo.

305 TOANTE La dea che per ignote
strade qui ti condusse e del suo tempio
ti fé custode, la tua destra elesse
per gl'olocausti suoi, ma pur se brami
dal rito che aborrisci
310 ritirar la tua mano,
porgila a me di sposa, allora esente
ne resterai col titolo sovrano.

IFIGENIA Toante, invan pretendi lusingarmi,

315 non m'abbagliano i raggi
 che la corona tua d'intorno spande,
 e forse qual mi vedi
 ne ho saputo sprezzare una più grande,
 né tua né d'altri mai
 sarò finché Diana
 320 permetterà ch'io serva al suo gran nume,
 e quando me negasse
 viver libera io voglio
 che assi più val la libertà del soglio.

325 Fin ch'ha libero il passo
 corre di sasso in sasso
 limpido, puro e bello
 il ruscelletto al mare.

330 Ma se gli vien ristretto
 il suo nativo letto,
 non sembra allor più quello,
 l'onde non ha più chiare.

Fin ch'ha &c.

«Parte.»

SCENA VII

TOANTE e DORIFILE.

TOANTE	Quant'è costei superba, ma se mi sdegna amante, mi temerà sdegnato,
335 DORIFILE	Signor, tu prendi ad assalire un petto che non conosce amor, ma meno ancora le minacce paventa. Onde, se brami che al tuo voler si renda, l'armi sol pòi tentar della pietade:
340	dona a lei questa vita che vittima svenar pensi all'altare di Cinzia. ¹⁶ Io so che le sarà gradita.
TOANTE	Che lasci di versar quel sangue indegno di cui sì giusta sete 345 m'arde nel seno? Ah che tu stessa, o figlia, quando far lo volessi, dovresti ricordarmi e della madre e del german rapito la giurata vendetta.
350 DORIFILE	Di chi colpa non ebbe nell'offesa non è mai giusto prezzo per compensarla il sangue.
TOANTE	Il mio rigore di punir non dispera

¹⁶ Appellativo di Diana, che allude alla sua nascita sul monte Cinto, nell'isola di Delo.

355 il reo tra gl'innocenti, e pur ch'il reo
non si salvi, convien che il giusto pera.

Mi piace, m'alletta
un vago sembante,
ma tutto il mio core
amore non ha.

360 È offeso, se è amante,
e ancor la vendetta
gli par così bella
quant'è la beltà.

Mi piace &c.

Parte.

DORIFILE
365 O giovane infelice,
quanto mi duole il tuo crudel destino,
e con moti che ancor non bene intende
da' tuoi miseri casi
più che a pietà sento ch'il cor s'accende.

SCENA VIII

ISMENO e DORIFILE.

ISMENO Dorifile.

DORIFILE Che brami?

ISMENO Ah nol so dire.

370 DORIFILE Se tu non sai spiegarti,
io non ti so capire.

ISMENO Il tuo sdegno pavento
se parlo.

DORIFILE Dunque taci.

ISMENO S'accresce col tacere il mio tormento.

375 DORIFILE Ma infine che pretendi?

ISMENO Con linguaggio di foco
favellano i miei sguardi e non m'intendi?

380 Ma tu fingi, o crudele,
non veder quella fiamma
in cui l'anima mia si strugge e bolle,
non udir quei sospiri...

DORIFILE E che sei folle?

Già ti dissi che invano
da me tu sperì affetti.

385 ISMENO Ma il re tuo genitore
mi permette d'amarti, anzi ancor vuole
ch'egli d'Ifigenia, ch'io di te stringa
la bella man pria che tramonti il Sole.

DORIFILE
390 Io so ben qual rispetto
deve al padre una figlia, ma so ancora
che l'arbitrio dell'alma
lascian libero i numi,
e mal si compra con la forza amore.



Figura 104:
Vialone nel giardino
Penna e acquerello sepia
Torino, Biblioteca Nazionale, Ris. 59,4 f. 27 (5)

sembra pur greco, e forse
 è dell'altro compagno.)

435 ORESTE O bella ninfa
 di queste selve, hai tu forse veduto
 un giovane straniero
 a me negl'anni e nel vestir eguale?

IFIGENIA
 440 (Non mi è nuovo il semblante
 di costui, né la voce.)
 Se quel di cui mi chiedi
 è greco, qual tu forse ancora sei,
 purtroppo il vidi.

PILADE (O quali rimembranze
 mi risveglia nell'alma
 il volto e la favella di costei!)
 445 Dimmi, se tu il vedesti, ov'egli sia,
 che trovarlo mi giova.

IFIGENIA Se non brami
 accompagnarlo nel fatal periglio,
 fuggi da questi lidi,
 450 ove chi greco nacque
 dee pagar con la morte
 la colpa dei natali e di Diana
 vittima su l'altare lo condanna
 il barbaro decreto
 di legge indispensabile e tiranna.

455 PILADE E quegli che vedesti
 esposto già si trova a sì ria sorte?

IFIGENIA È già in catene e questo giorno istesso
 fia quel della sua morte.

PILADE Ah no, non sarà mai.
 460 Dimmi, dimmi in qual luogo egli è ristretto:
 saprò con questo braccio
 frangerne le ritorte e col mio petto
 fargli scudo a quei colpi
 che nel suo porterà barbara mano;
 465 e tu, se come il volto
 hai così bello il core,
 porgi pietosa aita
 a chi non merta un così acerbo fato.

IFIGENIA Ah che non non sai ben quanto ancor io
 470 aborrisca una legge così infame.
 E pure io stessa, o dio,
 astretta son ad eseguirne il rito,
 io stessa ho da svenar con la mia destra
 le vittime innocenti e a me più care
 475 forse che tu non pensi, onde sol posso
 mescer con le mie lagrime il lor sangue.
 Tu almen del tuo, fuggendo,
 risparmia a te la pena, a me il dolore,

480 che per ignota forza
 sento che mai non l'ebbi ancor maggiore.
 PILADE Ch'io fugga e per salvar questa mia vita
 quella che m'è più cara
 abbandoni al rigore
 d'un'empia tirannia?
 485 Ah che ben d'ogni pena
 solo così degno mi renderia.

SCENA X

TOANTE *e li medesimi.*

TOANTE Ecco vittime nuove
 per svenare a Diana ed al mio sdegno.
 Olà s'arresti, e tu, se greco sei
 490 qual mostri, lascia l'armi.

«Giungono alcune guardie.»

PILADE Greco sono e saprei se l'apprezzassi
 vender cara la vita,
 ma più m'è caro di poter morire
 appresso un fido amico
 495 che viverne lontan.

TOANTE Con l'altro insieme
 si chiuda e si adempisca il suo desire.

PILADE Prendi solo il sangue mio
 che nel mio v'è l'altro ancor.
 500 Apri sol questo mio seno
 e vedrai che sol poss'io
 darti l'uno e l'altro cor.

Prendi &c. *Parte «scortato dalle guardie.»*

IFIGENIA Signor, se mai ti piacque
 udir le mie preghiere, e se ancor brami
 505 che unito alle preghiere io versi il pianto
 per ottener da te queste due vite,
 saprò cangiar i miei dolenti lumi
 in lagrimosi fiumi.

TOANTE E donde in te mai nasce
 per due stranieri ignoti
 510 una pietà sì nuova?

IFIGENIA Dell'alma nostra i moti
 hanno occulte cagioni, ed io già sento
 un pensier che mi dice:

515 "Pria di versar quel sangue
 volgi contro te stessa il sacro acciaro,
 che il sangue tuo ti costerà men caro."
 TOANTE Bella, sa il Ciel che m'ode
 se compiacerti io bramo,

520 e tu sai ben se t'amo,
 ma sai pur con qual voto
 sono astretto alla dea che qui s'adora
 perché nell'annuo giro a lei svenata
 una vittima greca sempre mora.
 Delle due che Fortuna
 525 ha qui condotto, altro non m'è permesso
 che donarti sol una.
 Scegli qual più t'aggrada
 per salvar dalla morte, e l'altro poi
 su l'altar della dea trafitto cada.

530 D'una vita che ti dono
 sia la mia giusta mercé.
 Se pietade hai di chi more,
 perché poi non l'hai d'un core
 che languisce ognor per te?
 D'una &c.

Parte.

535 IFIGENIA Cieli, che far degg'io?
 Qual di queste due vite
 ho da salvar, e quale
 ho da lasciar che cada
 sotto il colpo mortale?
 540 Se dell'uno il semblante
 de' miei passati casi
 le memorie sopite in me risveglia
 e m'alletta a lasciarne
 viva la rimembranza,
 545 l'altro mi desta in seno
 una pietà sì forte
 che né meno al pensiero
 permette un'ombra sol della sua morte.
 Infelice mio core
 550 diviso in doppio affetto,
 se vuoi l'uno seguir, l'altro t'arresta:
 non hai piacer che non ti costi affanno
 né gioia v'è per te se non funesta.

555 Che farai, misero core,
 se non puoi senza il rigore
 farti strada alla pietà?
 Da qual nuova tirannia
 sei costretta, anima mia,
 a pietosa crudeltà?
 Che &c.

ATTO SECONDO

SCENA I

Luogo rinchiuso destinato per tener le vittime.

ORESTE e PILADE.

560 PILADE Amico, ah! qual ti trovo?
 ORESTE E tu qual vieni
 non men di me tra duri ceppi avvinto?
 PILADE Che? Senza me credesti
 di così rie catene
 dover portare il peso?
 ORESTE Or che al tuo piede
 565 le miro, sol lo sento.
 PILADE Libero io non poeta muovere il passo
 col pensier delle tue, questo mi tolse
 la fuga e la difesa.
 ORESTE E a me il tormento
 sol questo accresce.
 PILADE Lieve ogni martire
 570 mi parrà se de' tuoi solo una parte
 prender potrò in me stesso.
 ORESTE Il Ciel, che è giusto, non vorrà che fia
 dalla colpa che è mia tu ancora oppresso.
 PILADE Anzi, allora sdegnato
 575 meco sarebbe il Ciel se mi negasse
 di seguire il tuo fato.
 Che sia mite o pur severa
 la tua sorte io seguirò.
 Non avrò morte più fiera
 580 che se teco non l'avrò.
 Che &c.

SCENA II

IFIGENIA e li medesimi.

IFIGENIA O voi che qui condusse
 forza d'egual destino, udite adesso
 quanto varia tenore: uno di voi
 585 dee vivere, un morir. Da voi si scelga
 chi vita e libertà debba godere
 e chi all'ara di Cinzia¹⁷ ha da cadere.
 PILADE Scelgo il morire, o nobile donzella.
 Morte che può salvar vita sì cara
 e vien dalle tue mani oh quanto è bella.
 590 ORESTE Invano lo pretendi,

¹⁷ Cfr. nota 16, p. 433.

che di elegger la sorte a me conviene:
 son prima delle tue le mie catene.
 PILADE
 No, no, togliermi il vanto
 non potrai, crudo amico,
 595 o di salvarti o di morirli accanto.
 ORESTE
 Vanto pur troppo fiero
 sarebbe il tuo, togliendomi una morte
 da cui solo al mio mal remedio spero.
 IFIGENIA
 600 Anime generose,
 oh quanto invidio il vostro bel coraggio
 che con sì nobil gara
 ognun di voi sprona a cercar la morte.
 Ad ambedue vorrei
 poter donare e libertade e vita,
 605 ma d'uno il sangue almen vogliono i dèi.
 ORESTE
 E questo è il mio, che Apollo
 forse qui da Micene
 mi fé venir perché del mio delitto
 in pena io lo dia tutto a queste arene.
 610 IFIGENIA
 È Micene tua patria?
 ORESTE
 Appunto è quella.
 IFIGENIA
 Il tuo nome?
 ORESTE
 Il mio sangue,
 non il mio nome, avrà barbara terra.
 IFIGENIA
 Agamennone alfine
 dalla troiana guerra
 615 ritornò vincitore?
 ORESTE
 Sì, ma (oh dio!) poi fu vinto.
 IFIGENIA
 E da qual man?
 ORESTE
 Da quella
 d'un traditor fu nella reggia estinto.
 IFIGENIA
 620 Ahi misera, che ascolto?
 Non so frenare il pianto.
 ORESTE
 Perché piangi? chi sei?
 IFIGENIA
 Se a me celi il tuo nome,
 il mio saper non dèi.
 Ma dimmi, il figlio Oreste
 625 e Clitennestra, la real consorte,
 non han del rege ucciso
 vendicato la morte?
 PILADE
 Ohimè, troppo chiedesti.
 ORESTE
 630 Sì sì, vi vedo già, spettri funesti,
 squallide Erinni, Cerberi latranti,
 sozze Arpie, crude Sfingi, avidi mostri,¹⁸
 venite, eccovi il seno:
 lacerate, sbranate
 questa misera salma,

¹⁸ Per la serie dei mostri infernali citati al v. 630 sg., cfr. note 9 p. 429, 17 p. 322 e 33 p. 332.

635 e con voi strascinate al nero abisso
per dargli, un nuovo mostro, anche quest'alma.
«S'agita in preda al delirio.»

IFIGENIA E qual furor l'assale?
PILADE Pietà merta il suo male.
ORESTE Ma che? Voi non ardite
640 di appressarvi al mio petto?
e credete atterrirmi
col minaccioso aspetto?
No no, più non pavento
de' vostri orridi teschi il fiero ciglio,
645 io stesso già spezzando questi lacci
le vostre zanne affronto e il vostro artiglio.

Parte spezzando le catene.

PILADE Deh lascia che lo segua,
se ben ho il piede avvinto,
ch'egli da questo luogo
650 non potrà uscir mentre di mura è cinto.

Parte.

IFIGENIA Che mai sarà? Mi palpita nel seno
con nuove scosse il core,
tra spavento e pietà, tra affetto e pena,
par che me pur agiti il suo furore.
655 Del mio petto l'affanno
tutto occupar dovria l'acerbo fato
del mio buon padre, e pur ne vuol gran parte
anche il malor di quello sventurato.

660 Passo di pena in pena
come la navicella
che d'una nell'altr'onda
urtando va.

Il ciel tuona e balena,
il mar tutto è in procella
665 porto non vede o sponda
dove approdar non sa.

Passo &c.

«Parte.»

SCENA III

TOANTE e DORIFILE, e poi ORESTE *«furente»*.

DORIFILE Padre, delli due greci
se dare all'uno vuoi la vita in dono,
per quello io te la chiedo
670 che fu da me veduto e ch'ebbe in sorte
destar nel petto mio qualche pietade.
TOANTE Poco mi chiedi, o figlia,
ma di quel che mi chiedi

675 l'arbitrio a Ifigenia,
che pria di te me ne pregò, già diedi.
Pur se non erra il guardo
il suo voler alle tue brame arride,
e con libere piante
quell'istesso che chiedi a noi sen viene.

680 DORIFILE Ma come ha così torbido il sembiante!
Esce ORESTE <furente> Ecco il Tifeo¹⁹ superbo
che sfida a guerra Giove,
ma saprà questo braccio
d'Alcide in lui ben rinovar le prove.

685 TOANTE Cielì, chi mi soccorre?
DORIFILE Barbaro, ohimè, che fai? Fermati, ingrato. *Fugge.*
È questa la mercede
di averti vita e libertà donato?
Così in Grecia si paga
la pietade e l'affetto?

690 Di qual aspe il velen, qual cor di tigre,
qual furia invece d'alma hai dentro il petto?
ORESTE <rinsavendo> Sì, o bella, troppo è vero,
un angue, un mostro, un demone in me vedi.

695 Ma qual siasi il mio cor, tu n'hai l'impero,
tu l'orror ne discacci,
il furor tu ne domi.
Se vuoi prenderne il sangue,
eccoti questo ferro

700 che involontaria colpa
trasse nella mia destra.
Vibralo nel mio seno,
e con un colpo solo
potrai forse punir più d'un delitto,

705 se premio più che pena
non fia dalla tua mano esser trafitto.

SCENA IV

ISMENO <con> guardie, e li medesimi.

ISMENO <alle guardie> Ecco l'empio aggressore
del vostro re. S'uccida.

DORIFILE No, fermate,
meglio è che riserbi
710 a una morte più giusta. E tu riponi
il piede e il braccio omai fra le catene.
(Per salvarlo così finger conviene.)

ORESTE Ecco il piede ed ecco il braccio,
duro laccio

¹⁹ Cfr. nota 7, p. 309.

715 stringa pure il braccio e il piè.
 Ma s'io lascio incatenarmi,
 è perché prima legarmi
 ho lasciato il cor da te.
 Ecco &c. *Parte.*

ISMENO Dorifile, non merta
 720 pietade un che alla vita
 osò attentar al re tuo genitore.
 DORIFILE Il riserbarlo a più severa pena
 non è pietà.
 ISMENO Sarebbe forse amore?
 DORIFILE Troppo t'avanzi, Ismeno.
 ISMENO È troppo chiaro,
 725 pur favellò colui.
 DORIFILE Di chi la mente
 offuscata vacilla
 non deve udirsi il labro.
 ISMENO E tu pur l'odi.
 DORIFILE Te solo troppo ascolto,
 730 e l'ardir tuo ti rende
 indegno omai di più mirarmi in volto.

Voglio rispetto,
 non voglio amore
 da chi soggetto
 mi rese il Ciel.
 735 Languir tacendo,
 tacer soffrendo
 sa bene un core
 quanto è fedel.
 Voglio &c. *Parte.*

ISMENO So tacere e soffrire,
 740 e senza alcuna speme
 so penando languire,
 so tener chiuso il foco
 nel carcere del petto,
 ma se l'ombroso gelo
 745 poi d'un empio sospetto
 lo stringe e riconcentra,
 forza è che avampi alfine
 e con la fiamma ria
 mostri quanto d'amor l'incendio cresce
 750 al soffio d'una cruda gelosia.

Di penare io mi contento
 se non deve altri goder.
 Soffrir posso il mio tormento
 ma non già l'altrui piacer.
 Di &c.

IFIGENIA IN TAURI

SCENA V

Giardino.

IFIGENIA *sola.*

755 IFIGENIA Decisa è già la sorte,
la vittima è già eletta
e il dubbio onde il mio core
di due bell'alme per la gara amica
restava ancora involto
760 per l'ardire o furore
dell'una è già disciolto.
Il dubbio è sciolto ma non è già meno
stretto il mesto mio seno,
che la vita dell'un non par che voglia
765 perché non sa dell'altro
consentire alla morte
e del colpo severo
che ha portargli al petto
tremava non che la mano anche il pensiero.

770 Sento che l'anima teme
e pur non sa di che,
forse non è timore.
Non è pietà né amore
non è desio né speme,
775 ah Cieli, e che cos'è?

SCENA VI

IFIGENIA e PILADE *con guardie.*

PILADE Bella, già per te spero
con la bramata morte
di veder adempito il mio desire.

780 IFIGENIA No, no, scioglansi omai queste catene:
libero sei, non devi tu morire.

PILADE E chi dunque?

IFIGENIA Chi ardi la regia vita
furibondo assalire: il tuo compagno.

PILADE Ah lasciatemi i ceppi,
tornate a incatenarmi,
785 libertà sì crudel, vita sì rea
non voglio, no, guidatemi all'altare:
la vittima dovuta
al vostro nume io sono,
d'una morte gradita
790 non mi si tolga il dono,
e se non v'è chi voglia
svenarmi, io sol prometto
con intrepida man stringere il ferro



Figura 105:
Campagna aperta vicino al tempio
Penna e acquerello sepia
Torino, Biblioteca Nazionale, Ris. 59,4 f. 30r (4)

795 IFIGENIA e trafiggermi il petto.
 Frena l'ingiusto affanno, vivi e pensa
 che non può la tua morte
 salvar l'amico.

PILADE Ahi caro amico, mai
 mi toglierà la sorte,
 se tu non viverai, ch'io teco mora.

800 Deh per pietade, o bella,
 non mi negar ch'io torni
 ad abbracciarlo e a morir seco.

IFIGENIA Invano
 lo chiedi, e a me non lice.

805 PILADE Crudo Ciel, dunque un fulmine non hai
 che uccida un infelice?
 Perché non t'apri, o terra,
 sotto il misero piede?
 Perché più vi respiro, aure funeste,
 senza l'amato Oreste?

810 IFIGENIA (Ohimè che sento!) Oreste egli s'appella?
 PILADE Sì, mentre dee morire
 occultarlo che importa?
 Oreste egli è, figlio del grand'Atride,
 ed io Pilade sono.

IFIGENIA (Oh dio, son morta.)
 815 PILADE Qui venne, consigliato
 da Apollo, per trovar fine a' suoi mali,
 e vi ritrova poi sì acerbo fato.

IFIGENIA Non più, tutte mortali
 punture all'alma mia
 820 son le tue voci, o Pilade, ed ancora
 tu in me non riconosci Ifigenia?

PILADE Cieli, è pur vero! Ifigenia tu sei,
 ti ravviso al bel volto
 di cui sempre l'imago
 825 portai nel seno impressa.
 Ma oh dio! quando ti trovo
 il tuo germano io perdo, e sei tu stessa
 quella che a me lo toglì.

IFIGENIA Ah non volere
 accrescermi per ora tanto affanno
 830 che chiuda all'alma il varco e di godere
 mi nieghi almeno i sospirati amplessi
 dell'amato fratello:
 men corro alle sue braccia, e saprò bene
 o liberarlo o anch'io
 835 portar le sue catene.

Ti vedrò, germano amato,
 al mio sen ti stringerò,

e a dispetto ancor del fato
teco o vita o morte avrò.

«Parte.»

840 PILADE Cieli! Sogno o son desto?
o nel dolore estremo
che sento nel mio sen forse deliro?
Ifigenia, che per due lustri ho pianto,
qui viva alfin rimiro,
845 qui dunque la condusse
fin dalle rive d'Aulide Diana
perché con non più udita
barbara tirannia
il germano svenar debba al suo nume?
850 Se di tal crudeltade
non si vergogna il Ciel, permetta almeno
ch'io possa col mio sangue
levargliene il rossore. Sì, lo spero,
nel Cielo no, ma sol d'Ifigenia
855 nella virtù costante
che ben saprà pesar quanto è più caro
il sangue d'un fratel che d'un amante.

SCENA VII

DORIFILE e PILADE.

DORIFILE In tuo favore alfine
860 dichiarossi la sorte
e il tuo barbaro amico
con violenza²⁰ ingiusta
ha forzato il destino alla sua morte.
PILADE Che dici, o dio! forse già cadde estinto?
DORIFILE Non ancor, ma tra poco
865 avrà dell'ardir suo la giusta pena.
PILADE Qual pena è giusta ove non fu mai colpa?
DORIFILE Colpa non è tentar d'un re la vita?
PILADE Fallo d'insana mente
sempre è fallo innocente.
870 DORIFILE Finto fu il suo furore.
PILADE Ah troppo è vero,
e se a te fosse nota
la cagion del suo male,
forse del sangue suo pietade avresti,
che non è men del tuo grande e reale.
875 DORIFILE Qual sangue ei vanta?
PILADE Tindaro ed Atreo²¹

²⁰ Si legga *violenza* quadrisillabo, con dieresi.

²¹ Cfr. nota 12 p. 357 e nota 18, p. 407.

furono gli avi suoi.
 DORIFILE Fia dunque figlio
 di chi Troia distrusse?
 PILADE Egli è sua prole.
 DORIFILE (Non s'ingannò il mio cor che al primo sguardo
 degno di sé lo vidde.) E qual cagione qui
 880 incognito lo trasse?
 PILADE Tutto saprai, ma pria l'empia sentenza
 del suo morir s'arresti.
 DORIFILE E qual vittima dunque avrà Diana?
 PILADE Quella della mia vita,
 885 che della sua men vale.
 DORIFILE E tu per lui
 vorrai spargere il sangue?
 PILADE Vivo in lui, non in me, nella mia morte
 cadrà la salma e non il core esangue.
 DORIFILE Generoso tu sei, ma il re mio padre
 890 è contro lui ben giustamente irato.
 PILADE Sol con le tue preghiere
 può rendersi placato.
 Solo, o bella,
 tu sei quella
 895 che una vita
 sì gradita puoi salvar.
 Fa' che viva, e chi sa poi
 che il poter degli occhi tuoi
 non lo torni a imprigionar.
 Solo &c. *Parte.*
 900 DORIFILE Oh dio, qual nuovo assalto
 danno al mio core di costui gli accenti?
 Sento che omai più forte
 a resistere non è mentre s'avanza
 905 con armi più potenti
 di quelle di pietade un altro affetto
 cui non sa contrastar la mia costanza.
 Fin che ignoto l'oggetto
 sol vago il guardo rese,
 910 all'insidie del guardo
 gli fu scudo il decoro e lo difese;
 ma questo alfin pur cede
 or che degno d'amor l'oggetto vede.
 Ah non rifletti, o core,
 che chi tentò di trucidarti il padre
 915 non è degno d'amore?
 Così detta ragione, anzi ragione
 non vuol che della man senza la mente
 l'error mai si condanni.

920 Perché mi dividete
in tante parti il core, ingiusti affanni?

Unitevi, o pensieri,
volete sdegno o amor?
Ditemi se ha da cedere,
dite se ha da resistere
925 il misero mio cor.
Unitevi &c.

SCENA VIII

TOANTE, ISMENO e DORIFILE.

TOANTE
930 Che più si tarda ancora
a punir quell' indegno
che con una sol morte
non può abbastanza esser giammai punito?
Ismeno, fa' che sia condotto al tempio
e senz'altra dimora
col suo vil sangue almen renda tributo
che alla diva è dovuto.

DORIFILE
935 Signor, l'ira sospendi,
che sì giusta non è come tu pensi.

TOANTE
Figlia, tu lo difendi?
tu difendi la vita
d'un empio che la mia toglier volea?
DORIFILE
940 S'egli non è innocente, anch'io son rea.
ISMENO
Innocente un fellone?

DORIFILE
Ismeno, taci,
tu il giudice non sei.

TOANTE
Del suo delitto
lo furon gl'occhi tuoi.

DORIFILE
Viddi la mano,
l'alma non già, che l'alma non consente
se prima non conosce.

ISMENO
945 Benché ignoto
sia l'error, merta pena
quando un rege è l'offeso.

DORIFILE
Ma se tale
fosse ancor l'offensore?

TOANTE
Sia prence o sia plebeo, non sarà esente
dal mio giusto rigore.

950 Voglio che cada esangue,
voglio che nel suo sangue
smorzi del mio la sete
che tanto l'infiammò.

955 Vuò che trafitto mora
e sul mio trono allora

		lieto ritornerò. Voglio &c.	<i>Parte.</i>
	DORIFILE	Ismeno, senti: il misero destino d'un prencipe infelice non renderà più lieta la tua sorte, 960 e lungo tempo non andrai superbo dell'ingiusta sua morte. Vedrà il mio genitore a qual periglio l'espone il tuo consiglio, 965 e di Grecia riunite insieme l'armi cangiar in nuova Troia questo regno.	
	ISMENO	Altro rischio non temo che quello del tuo sdegno.	
	DORIFILE	Tu l'ira mia paventi? tu per me vanti amore?	
	970	tu pretendi il mio core? eh che tu menti.	
	ISMENO	Il mio labro è bugiardo sol perché non esprime quanto sia grande il foco onde tutt'ardo.	
	DORIFILE	Mal s'accorda la lingua 975 con l'opre tue. Ma senti, se bagnerà l'altare quel sangue che versar ingiusto brami, n'hai da veder le stille minacciando vendetta 980 rosseggiar sempre nelle mie pupille.	
		Inarco il ciglio, in dardi i sguardi saprò cangiar. Per te dal seno 985 rabbia e veleno voglio spirar. In &c.	<i>Parte.</i>
	ISMENO	Quai fulmini, quai dardi, qual rabbia, qual velen, qual mostro o Furia ho da temer, che sia 990 di questa più crudel ch'ora mi strugge perfida gelosia? E voi che da me stesso con salvare il rivale accresca pena a pena 995 e dia nuovo alimento al proprio male? No, no, morirò piagato dall'armi del tuo sdegno, morirò disperato, ma morirò contento 1000 se ti vedrò soffrire egual tormento.	

1005 Si, sì, m'ucciderai
 con l'armi del rigor,
 ma tu non goderai,
 io ti vedrò penar
 e forse allor saprai
 che sia dolor.
 Sì, sì &c. Parte.

SCENA IX

Atrio o portico del tempio.

ORESTE solo.

1010 ORESTE Oh come tarda ancora
 la sospirata morte!
 Quanto volete, o Cieli,
 farmi durar la pena
 di sì misera vita?
 Deh placatevi omai, vi chiedo solo,
 per finir i miei mali, il male estremo,
 e ciò ch'altri più teme,
 1015 solo da voi non ottener io temo.

1020 Vieni, vieni, o morte cara,
 che t'aspetta già 'l mio sen.
 Vieni e uccidi i miei martiri,
 vieni e acqueta i miei sospiri
 col tuo placido velen.
 Vieni &c.

SCENA X

IFIGENIA ed ORESTE.

IFIGENIA (Ecco il germano amato.
 Oh qual piacere e pena
 sento in vederlo.)
 ORESTE Ecco chi scioglier deve
 1025 de' miei giorni funesti
 quella che sol mi pesa empia catena.
 IFIGENIA Morire alfin volesti?
 ORESTE E pur anche non moro.
 IFIGENIA Tanto il viver ti spiace?
 ORESTE Alla mia sorte
 è sol vita la morte.
 1030 IFIGENIA Né vuoi dirmi chi sei?
 ORESTE Sol ti dirò che sono un infelice.
 IFIGENIA Dunque tu viverai, perché a Diana
 svenar vittima ignota qui non lice.
 ORESTE Se per poter morire
 1035 questo ancor mi richiedi,



Figura 106:
Portico del tempio
Penna e acquerello sepia
Torino, Biblioteca Nazionale, Ris. 59,4 f. 101 (4)

1040 di Agamennone il figlio in me tu vedi:
 vedi il misero Oreste,
 l'uccisore innocente
 della sua genitrice,
 dalle Furie agitato,
 dalle sventure oppresso,
 in odio al Cielo, ai numi ed a sé stesso.
 IFIGENIA Furono del tuo sangue
 sempre funesti i casi,
 1045 e d'una tua sorella anche s'intese
 ch'esser qual tu dovea
 vittima a questa dea.
 ORESTE Ma Diana alla morte poi la tolse
 e su le nubi a volo
 1050 portolla seco.
 IFIGENIA E dove?
 ORESTE Non m'è noto.
 IFIGENIA Goderesti saper dov'ella sia?
 goderesti vederla?
 ORESTE Non lo spero.
 IFIGENIA E pur è a te presente Ifigenia.
 ORESTE Come? tu Ifigenia? tu a me sorella?
 1055 IFIGENIA Sì, Oreste, io sono quella.
 Se tu ben non ravvisi
 le mie forse del tempo
 già mutate sembianze,
 com'io né pur le tue, perché fanciullo
 1060 ancor ti lasciai,
 da Pilade che già mi riconobbe
 saperlo ben potrai.
 ORESTE No, no, per darti fede
 1065 testimonio più certo
 non voglio del mio core,
 prendi nelle mie braccia
 quello che porgo a te d'un vero amore.

«S'abbracciano.»

SCENA XI

TOANTE, DORIFILE e li medesimi.

TOANTE Che miro, o Ciel?
 DORIFILE Che vedo, o sommi dèi?
 1070 TOANTE Ifigenia tra quelle indegne braccia?
 DORIFILE Oreste, il traditore, ama costei?
 TOANTE Così dalla ministra di Diana
 si custodisce il casto suo decoro?
 DORIFILE Così alla dea la vittima si svena?
 TOANTE Tanto ardisce un indegno?

IFIGENIA IN TAURI

- 1075 DORIFILE Chi è vicino a morir tanto s'avanza?
IFIGENIA Signor, frena lo sdegno.
ORESTE Bella, cede a te sol la mia costanza.
DORIFILE Che parli, menzogner?
TOANTE Al nuovo oltraggio
più l'ira mia s'accende.
- 1080 ORESTE Son gli accenti veraci...
IFIGENIA E chi, mio re, t'offende?
ORESTE ...e il core li dettò.
DORIFILE Perfido, taci.
TOANTE Chiudi l'infame labro
e prepara la mano
a ferir chi abbracciò.
- 1085 DORIFILE Prepara il seno
a ricever il colpo
da chi ottenne l'amplesso.
ORESTE Per te lieto morirò.
IFIGENIA Prima quel ferro
volger saprò contro il mio seno istesso.
- 1090 TOANTE Sì, l'hai da uccidere,
l'hai da svenar.
DORIFILE Il sangue perfido
hai da versar.
IFIGENIA Sorte più barbara...
1095 ORESTE Morte più amabile...
IFIGENIA e ORESTE a 2 ... chi mi può dar.

ATTO TERZO

SCENA I

Campagna aperta vicino al tempio.

ISMENO e poi DORIFILE.

- ISMENO Son vendicato,
già son contento
e più non prezzo
1100 il mio penar,
se chi ha sprezzato
il mio tormento
l'istessa pena
fa sospirar.
Son &c.
- 1105 Non sempre è ingiusto Amore,
ben sa punir chi le sue leggi offende,
e ad un empio rigore
spesso d'egual rigore il cambio rende. *<Vede Dorifile.>*
Ecco appunto l'ingrata, oh come bene



Figura 107:
Campagna con castello e fontana
Penna e acquerello sepia e grigio
Torino, Biblioteca Nazionale, Ris. 59,4 f. 123 (1)



Figura 108:
Giardino
Penna e acquerello sepia
Torino, Biblioteca Nazionale, Ris. 59,4 f. 119r (2)

1110 nel turbato sembiante
mostra l'interne pene.
DORIFILE Ismeno. (Finger voglio
minore asprezza.)
ISMENO E come
1115 si sovviene il tuo labro del mio nome,
quando della mia fede
non si ricorda il cor?
DORIFILE Più che non pensi
forse oggi la discerno
nella perfidia altrui, ma pur ne bramo
prova più certa.
ISMENO A costo del mio sangue
1120 farà veder se t'amo.
DORIFILE Tanto non chiedo, e solo
prima che sparga il suo l'indegno greco
fa' qui condurlo.
ISMENO Ad obbedirti io volo. *Parte.*
DORIFILE Ma che pretendo? Aspetta,
1125 Ismeno... È già lontan. Sì, vanne pure,
vanne ed il piede affretta.
E a che? Per affrettar le mie sventure.
Sì che alfin, benché reo, benché infedele,
1130 sento che la sua morte
è al misero mio cor troppo crudele.
Mio cor, sei troppo vile,
tanta pietà non merta un traditore.
Chiamar vorrei pietà quello che è amore.
1135 È amore? Amor non è,
che amar chi mi tradi
non so né voglio.
Ma sento poi che in me
lo stral che mi ferì
vince l'orgoglio.
È &c.

SCENA II

ORESTE e DORIFILE.

1140 ORESTE Bella, oh dio, troppo fiera
vuoi render la mia morte
se pria nel tuo sembiante
mi fai sì vaga riveder la vita.
DORIFILE Oreste, invano con bugiardi accenti
1145 lusingarmi ancor tenti.
ORESTE Il mio nome già sai?
DORIFILE So che nepote

1190 Affetto ben sarà, mentre la speme
non sa levarmi ancor tutto il timore
e solo chi ben ama sempre teme.
Ma giunge a tempo il re, mio padre.

SCENA III

TOANTE e DORIFILE.

	TOANTE		Ah figlia,
		e qual cagion ti mosse	
1195		a parlar con quell'empio?	
	DORIFILE	Per poterti mostrar com'è innocente.	
	TOANTE	Innocente chi oltraggia,	
		nonché i regi, anche i numi?	
	DORIFILE	Con dirti ch'egli è Oreste,	
1200		d'Agamennone il figlio, ed è sua suora ²³	
		la nostra Ifigenia,	
		e ch'ei talora dal furore oppresso	
		riconoscer non può né men sé stesso.	
		Svanisce l'ombra d'ogni suo delitto,	
1205		né deve sull'altare esser trafitto.	
	TOANTE	E qual vittima fia	
		che a Diana si sveni?	
	DORIFILE	L'altro, che di morir per lui desia.	
	TOANTE	E perché lo desia perciò nol merta,	
1210		e parmi ch' il mio core	
		nol sappia condannar.	
	DORIFILE	Vorrà che mora	
		dunque il fratello di colei che adora?	
	TOANTE	Ma Ifigenia mi sprezza.	
	DORIFILE	Del germano	
		la vita sol far tua può la sua mano.	
1215		Se vuoi che t'ami	
		costante e fido	
		il suo bel core,	
		non lo sdegnar.	
		Se amor tu brami,	
1220		sai che Cupido	
		un altro amore	
		sol fé volar.	
		Se &c.	Parte.
	TOANTE	In che strano e confuso	
		vortice di pensieri	
1225		la mia mente s'aggira?	
		e dove ancor si fermi non risolve?	

²³ Ossia: sorella (lat. *sōror*).

1230 che Ifigenia d' Atride²⁴
sia figlia creder posso, mentre è fama
che su le nubi dalla dea fu tolta
in Aulide all'altare,
e qui ancor dalle nubi
scender fu vista. Ma chi poi m' accerta
che fratel, non amante,
1235 le sia chi m' assali? Forse il compagno
lo scoprirà, che qua volge le piante.

SCENA IV

PILADE e TOANTE.

PILADE Signor, dunque tu vuoi
che nel figlio d' Atride
perisca il più bel fior de' greci eroi?
E a pietà non ti muove
1240 l'età, il valor, la maestade, il sangue
che vanta doppia vena aver da Giove?²⁵
TOANTE È dunque vero alfine? è dunque Oreste
d' un re sì grande il figlio?
di Giove il pronepote
1245 colui che a me toglier volea la vita?
PILADE A quel cieco furore
che n' agita la mente
e non a lui devi imputar l' errore.
TOANTE E Ifigenia, che qui serve a Diana,
1250 è ancor di lui sorella?
PILADE Tale io la riconobbi, io che la viddi
in Aulide e in Micene,
benché scorsi già sian più di due lustri.
TOANTE Vorrei bene ad Oreste
1255 salvar la vita, a Ifigenia la pena.
Ma a sì giusto desio
contradice il mio voto.
PILADE Adempirlo ben puoi col sangue mio.
TOANTE La tua virtù mi desta
1260 a insolita pietà, ma pur crudele
convien che teco io sia,
perché così mi sforza
l' amor d' Ifigenia.
PILADE (Che sento ohimè!) D' Ifigenia tu amante?

²⁴ Qui e al v. 1237, cfr. nota 18, p. 407.

²⁵ Oreste può vantare una duplice discendenza («doppia vena») da Giove, sia per parte del padre Agamennone, sia per parte della madre Clitennestra: secondo alcune versioni del mito, quest'ultima nacque infatti dall'unione di Giove con Leda; Agamennone fu invece pronipote di Pelope, il padre di Atreo e Tieste, nato da Tantalo, figlio di Giove (cfr. anche il v. 1244).

IFIGENIA IN TAURI

1265 TOANTE Amante, ma sprezzato, onde se brami
che Oreste viva, fa' che la sorella
mi corrisponda ed ami.

1270 Il mio trono ed il mio regno
sarò suo se mi concede
il possesso del suo cor.

Ma se oltraggia la mia fede
vedrà poi qual sia lo sdegno
di chi già schermi l'amor.

Il &c.

Parte.

1275 PILADE Pilade sventurato,
morivi ben contento
se più crudel di morte
non veniva al tuo sen nuovo tormento.

1280 Troppo lieto sperai
nel ricevere il colpo
poter baciare morendo
la man della tua bella feritrice,
e dir: "Mentre io sol posso
baciare sì bella man, moro felice."

1285 Dolcissima speranza,
come presto svanisti, or dirò solo:
"Pietosa man, levami tu la vita,
né voler che in vederti
d'altrui lo faccia il duolo."

1290 Ma Pilade, che pensi? Il tuo coraggio
cede sì presto a passion sì vile?

Se puoi col tuo morire
salvar l'amico, se puoi dare un soglio
alla beltà che adori,
di che ti lagni se così tu mori?
1295 Sì, sì, corri pur lieto a quella morte,
che sarà del tuo nome un giorno erede
l'amicizia e la fede.

1300 Di più dolce o lieta sorte
quando mai potrò goder
se con una sola morte
di due vite a me si care
mi sa rendere il piacer?

Di &c.

SCENA V

IFIGENIA *sola.*

1305 <IFIGENIA> Perfido mio destino,
sai trovar nuovi modi
da tormentarmi più? Prima alla morte

condannata dal padre,
 indi in straniero lido,
 trasportata dai numi a lungo esiglio,
 riserbata al dolore
 1310 di udir con crudo scempio
 la madre uccisa, estinto il genitore,
 ed a dover con empio
 rito svenare in olocausto indegno
 l'innocente germano
 1315 d'un nume e d'un tiranno al fiero sdegno.
 Ah che ciò non sarà! Cielo spietato,
 la pena avrai da me, ma non la colpa,
 che un libero voler non cede al fato.

Se vuoi solo il sangue mio
 1320 in largo rio
 sull'altar lo versarò.
 Ma d'un sangue a me più caro
 il sacro acciario
 mai tingerò.
 Se &c.

SCENA VI

PILADE *ed* IFIGENIA.

1325 PILADE Ifigenia, deh rasserena omai
 l'ombre del tuo bel volto,
 che Oreste viverà, tu goderai.
 IFIGENIA No, Pilade, t'inganni,
 di Pelope i nepoti²⁶
 1330 non ebber mai se non funesti i giorni,
 né più lieti io li spero.
 PILADE Anzi tu sei
 quella che col fulgor de' tuoi bei lumi
 togli i fulmini ai re, lo sdegno ai dèi;
 il tuo vago sembante
 1335 ha già contro d'Oreste
 tolte l'armi a Toante,
 che la vita a lui dona purché sia
 compagna del suo trono,
 regina del suo core Ifigenia.
 1340 IFIGENIA E Pilade che un tempo
 ardi di contrastarla al gran Pelide,
 or così presto a un barbaro la cede?
 PILADE Pilade sin che viva
 non può cedere un ben che ha sì bramato,
 1345 ma gode pur che la vicina morte

²⁶ Cfr. nota 25, p. 456.

a lui solo ne tolga la speranza
ed assicuri di chi amò la sorte.
IFIGENIA E che tu hai da morire?
PILADE E che non vuoi
che viva il tuo germano?
1350 IFIGENIA Ahi che non posso
voler ch'egli non viva,
né voler che tu mora.
PILADE Poco prezzo è il mio sangue
per un amico e per chi l'alma adora.
1355 IFIGENIA Un sì nobile affetto
non merta così ingiusta ricompensa.
Vivi, Pilade, vivi.
PILADE Dunque Oreste morrà?
IFIGENIA Non fia mai vero.
PILADE Or giusta sei, devo sol io morire.
1360 IFIGENIA No, Pilade, non tu.
PILADE Ma chi?
IFIGENIA Me sola,
pria che te il ferro, ucciderà il martire.
PILADE Bella, deh non volere
col tuo dolore ingiusto
levarmi quel piacere
1365 che ho di timor per te, basta che solo,
quando l'anima spira,
l'accompagni agl'Elisi²⁷
uno de' tuoi sospiri.
IFIGENIA Ben sa il Ciel s'io vorrei
1370 ricomprar la tua vita con la mia,
ma se ciò non mi è dato,
vanne a Toante e digli che, se brama
posseder la mia mano,
sol l'otterrà se teco
1375 viver farà l'amato mio germano.
PILADE La tua mano a Toante
deve della mia morte,
e non della mia vita, essere il prezzo,
e quel che non saprei
1380 mai vivendo soffrire,
per poterlo voler voglio morire. *Parte.*
IFIGENIA Ferma, Pilade, ascolta...
Ma già ratto sen vola al disperato
fine della sua morte,
1385 e tu puoi consentirvi, o core ingrato?
puoi consentir che mora
chi sì costante e vivo

²⁷ Ossia, laddove soggiornano le anime beate dopo la morte (cfr. nota 32, p. 332).

1390 dopo due lustri ancora
 ti conserva l'affetto?
 Ma, oh dio, s'egli non muore,
 non può vivere Oreste. Ah ch'il mio petto
 dee bandir la pietade o pur l'amore.
 No, no, voglio che fia
 e pietoso ed amante.
 1395 Nell'estremo periglio
 la pietade e l'amor di cimentarmi
 ad un rischio maggior mi dan consiglio.

1400 Son qual cerva che fuggendo
 va dal veltro²⁸ e mira al varco
 teso l'arco feritor.
 Teme il dardo, teme il dente
 e a gettarsi nel torrente
 la fa ardita il suo timor.
 Son &c.

SCENA VII

Atrio del tempio.

DORIFILE ed ORESTE.

1405	DORIFILE	Or che libero sei, scordar ti dèi, signor, delle catene.
	ORESTE	Benché il piede abbia sciolto, legata ancora ho l'alma.
	DORIFILE	E da quai lacci?
	ORESTE	Da quei del tuo bel volto. Ma questi io stringer sempre più vorrei.
1410	DORIFILE	Ben potresti, se tale fosse il cor com'è il labro.
	ORESTE	Il cor mi vede, chi la mia lingua sente?
	DORIFILE	È malsicura tra noi la greca fede.
1415	ORESTE	Chi la morte desia non tragga inganni.
	DORIFILE	Quando la vita e libertà ti dono morir tu brami?
	ORESTE	Bramo uscir d'affanni.
	DORIFILE	N'uscirai quando fia compito il sacrificio, mentre Apollo così ha promesso.
1420	ORESTE	E chi t'ha ciò svelato?
	DORIFILE	Il tuo fido compagno

²⁸ Nell'italiano medievale, indica un cane da caccia addestrato all'inseguimento e alla prese, simile all'attuale levriero. Nota è l'occorrenza del lemma 'veltro' nella celeberrima "profezia" dell'*Inferno* dantesco (I, 101-111).

- 1425 ORESTE che in tua vece all'altar sarà svenato.
E questa è quella vita
che tu mi dai? Così dalle catene
mi sleghi il piè? così mi fai sperare
di finir le mie pene?
No, no, invan lo pretendi,
non voglio vita, libertà né amore
se me pria nell'amico a me non rendi.
- 1430 DORIFILE Così dunque tu m'ami e del mio core
all'affetto il tuo cor vilmente cede?
Ah ben diss'io che falsa ed incostante
era la greca fede.
- 1435 Tu vuoi morire, o ingrato,
per non volermi amar.
Ed io del pentimento
che ho già d'averti amato
di sdegno il cor mi sento
contro sé stesso armar.
Tu &c.
- SCENA VIII**
- TOANTE e li medesimi.*
- 1440 TOANTE Figlia, in vicende liete
di questo di terminerà la sorte:
Oreste viverà; se non ti sdegna,
tu sarai sua consorte
ed io la mano bella
stringerò della sua vaga sorella.
- 1445 ORESTE No, Toante, altre tede
oggi Oreste non vuole
che le faci di morte;
per me sol queste accendi,
o libero ed illeso
- 1450 TOANTE pria l'amico mi rendi.
Pria della tua richiesta
ho la sua vita a Ifigenia donato:
libero è già per lei che a me ha promesso
altra vittima greca
- 1455 da svenare in sua vece al nostro nume
e adempire il mio voto, ond'io contento
te già per figlio e per cognato abbraccio.
E Ifigenia consente
delle tue nozze all'amoroso laccio?
- 1460 TOANTE Terminata la pompa e sull'altare
la vittima svenata
poi che sarà, mi disse,
che la sua mano aver potrò se voglio.

1465 Ond'io, ch'altro non bramo, per lei vado
a preparare il talamo ed il soglio.

Di più vaga luce adorno
rida il cielo in questo dì,
perché i rai di sì bel giorno
son del Sol che m'invaghi.

Di &c.

Parte.

1470 ORESTE Bella, or te mi rendo, ma placato
non credo per me il Ciel se nel tuo volto
lo vedo ancor sdegnato.

DORIFILE Ben tale esser dovrebbe, ma del padre
il comando mi astringe a perdonarti.

1475 ORESTE Sol del padre il comando?

DORIFILE E non ti basta

saper ch'al suo volere
il mio cor non contrasta?

1480 ORESTE Basta che il tuo bel core
se aver non vuole amore
abbia pietà di me,
perché l'anima mia
amare in te sapria
ancor la crudeltà.

Basta &c.

Parte.

1485 DORIFILE Sì, sì, mio cor, festeggia,
preparati a gioire:
dopo lieve procella
di torbido martire
l'alba del tuo godere sorge più bella.

SCENA IX

ISMENO e DORIFILE.

1490 ISMENO Sì, sì, tu goderai,
tu goderai, crudel; de' tuoi contenti
saranno anche gran parte i miei tormenti.

DORIFILE T'inganni, Ismeno, e se per consolarti
ti basta il dir che sento

1495 pietà del tuo dolore,
credilo pur: ben sai che nell'amare
segue il destino e non l'arbitrio il core.

Consolati e spera,
potrai d'altro oggetto
più lieto godere.

1500 La stella più fiera
se cangia d'aspetto

può ancora l'affanno
mutare in piacer.
Consólati &c.

Parte.

1505 ISMENO Ch'io mi consoli e spero
goder cangiando affetto?
Ah non fia vero, t'amerò costante
benché nell'altrui sorte
il peggior d'ogni mal debba soffrire,
1510 penando t'amerò sino alla morte.
Ma non sarà già longo il mio martire,
né un sol de' miei sospiri
la calma turberà de' tuoi contenti,
che solo col mio core
ardiran di parlare i miei lamenti.

1515 Saprò penare,
saprò tacere,
saprò morir,
saprò pagare
il tuo piacere
1520 col mio martir.
Saprò &c.

SCENA X

Parte interiore del tempio di Diana.

IFIGENIA e TOANTE.

IFIGENIA Oh bella e casta dea,
a cui da' miei prim'anni
offersi il core in voto,
1525 è giunta l'ora alfine
che tu l'accetti: sol questa mercede
il mio lungo servire oggi ti chiede.
TOANTE A che più si dimora?
Mia bella Ifigenia, deh rendi omai
con la tua mano il core a chi t'adora.
1530 IFIGENIA Prima adempir tu dèi quant'hai promesso.
TOANTE Libero è con l'amico il tuo germano
e potrà bene anch'esso
di Dorifile mia stringer la mano.
IFIGENIA Torna a giurar che mai
1535 alcun di lor più non offenderai.
TOANTE L'ho giurato e lo giuro a questo nume
tutelar del mio regno,
purché a lui si tolga
la vittima dovuta che tu ancora
1540 mi giurasti d'aver.
IFIGENIA Questa è già pronta.



Figura 109:
Tempietto con statua
Penna e acquerello sepia
Torino, Biblioteca Nazionale, Ris. 59,4 f. 26 (6)

IFIGENIA IN TAURI

TOANTE Ed è pur greco?
 IFIGENIA In Grecia nacque.
 TOANTE E s'offre
 volontario a morire?
 IFIGENIA Anzi ne gode.
 TOANTE Qui dunque si conduca.
 IFIGENIA Fa' che pria
 venga il ministro.
 TOANTE E che, tu più nol sei?
 1545 IFIGENIA La vittima oggi è solo Ifigenia.
 TOANTE Qual vittima? Che parli?
 IFIGENIA Quella che a te promisi
 invece delle due che m'hai donato.
 TOANTE Oh sommi dèi, che sento!
 IFIGENIA E ti sovvenga,
 1550 signor, che d'acceptarla hai tu giurato.
 TOANTE Tu, ingrata, m'ingannasti, e il giuramento
 invalida la frode.
 IFIGENIA Ed in che t'ingannai, greca non sono
 forse anch'io come dissi?
 TOANTE Ancor dicesti
 1555 di voler esser mia.
 IFIGENIA Dono adempito,
 il sacrificio col mio sangue allora
 lo sarò, se tu vuoi.
 TOANTE Perché la morte
 vuoi preferire al talamo ed al soglio?
 1560 Mentre salvo il germano
 può ben morire il servo o sia compagno.
 IFIGENIA Quel che servo tu chiami
 è real prence al mio germano amico,
 e di me un tempo amante.
 1565 Pilade egli è, di Focide sul regno
 il genitore impera.
 TOANTE Di Focide? Ah che questo solo basta
 per far che all'ira mia svenato pera.
 Sia qui tosto condotto.
 1570 Diana, or sì che rendi
 giusta la mia vendetta.
 IFIGENIA Signor, sai che giurasti?
 TOANTE Tenti invan d'arrestarmi.
 Io non sarò spergiuro
 perché ho giurato pria di vendicarmi.
 1575 IFIGENIA Se t'alletta la vendetta
 fàlla prima nel mio cor.
 Nel mio, cor se tu nol sai,

forse prima troverai
chi sol cerca il tuo rigor.
Se &c.

SCENA XI

PILADE e li medesimi.

1580	PILADE	Sento che mi richiami, o Toante, a morire, e più lieto io vi torno che già non mi partii dalle catene, che per me della morte
1585		è pena assai più ria veder nelle tue braccia l'amata Ifigenia.
	IFIGENIA	Pilade, è tempo omai che a te non celi quell'affetto che sempre
1590		ha reso la tua fede a me gradita, e che se il Ciel volea con la mia morte salvato anch'oggi avrebbe a te la vita.
	TOANTE	Cessino omai sì temerarie voci e senz'altra dimora
1595		di chi regge l'indegni rattori del mio figlio il figlio mora.

SCENA XII

ORESTE, DORIFILE e li medesimi.

	ORESTE	Ferma, o signor, costui non mi ritolga la morte a me dovuta perché greco non è, ma in Tracia nacque.
1600	DORIFILE	Padre, non l'ascoltar, e tu, crudele così ancor m'abbandoni?
	TOANTE	Come in Tracia, se il padre di Focide ha lo scetro?
	ORESTE	Ei fu bambino
1605		in Tracia con la madre da' corsari di Focide rapito e donato a quel re che per suo figlio lo prese non avendo alcuna prole. Ed è ciò ver?
	TOANTE	
	PILADE	Benché la morte io brami, non so negarlo.
1610	TOANTE	E di tua madre il nome qual era?
	PILADE	Caritea.
	TOANTE	(Cieli, che sento!)

Di lei che fu?
 TOANTE Mori che da me appena
 fu conosciuta.
 TOANTE Ed a te mai non disse
 quale il tuo sangue sia?
 PILADE Capirlo non poteva l'età mia.
 1615 TOANTE E di lei non conservi
 memoria alcuna?
 PILADE Ho meco il suo ritratto.
 TOANTE Fa' ch'io lo veda.
 PILADE Appaga il tuo desire
 ma non tardare a farmi poi morire.
«Porge a Toante il ritratto.»

1620 TOANTE Il morir tocca a me, ma sol di gioia,
 che il mio rapito figlio in te ritrovo.
 Dorifile, ravvisa
 della tua genitrice
 in questa tela il volto,
 1625 riconosci ed abbraccia
 in Pilade Elisauero, il tuo germano.
 Oh lieta sorte.
 DORIFILE Oh avvenimento strano.
 ORESTE E tu, o figlio, perdona al mio rigore,
 TOANTE ne fu cagion l'amarti.
 PILADE Ben poco prezzo era la morte ancora
 1630 per farmi ritrovar tal genitore.
 TOANTE Ifigenia, se tu mi rendi il figlio,
 come la diva m'ha predetto, è giusto
 ch'io l'istesso a te renda e sia del padre
 invece ei tuo consorte.
 1635 Sia la sua man premio al tuo fido amore.
 PILADE Ah ch'io non merto una sì lieta sorte.
 IFIGENIA Non resiste il mio core,
 ma pria saper conviene
 se la dea lo permette.

1640 TOANTE Al suo gran nume
 le vittime svenate
 dell'armento real lo faran noto,
 che già trovato il figlio
 cessa del greco sangue ancora il voto.

1645 TUTTI Bella dea che l'ombre accendi
 co' tuoi lucidi candori
 deh per noi lieta risplendi,
 rendi lieti i nostri cori.
 Bella &c.

TEATRO CAPRANICA

Tito e Berenice

Roma, Teatro Capranica, carnevale 1714
Dramma di Carlo Sigismondo Capeci - Musica di Antonio Caldara

TITO, | E | BERENICE | *Dramma per Musica* | DEL SIGNOR | CARLO SIGISMONDO CAPECE | DA RAPPRESENTARSI | Nella Sala de' Sign. Capranica nel | Carnovale dell'Anno 1714. | Si vendono a Pasquino da Pietro Leone Libra- | ro all'Insegna di S. Giovanni di Dio. | IN ROMA, per il Bernabò, l'Anno 1714. | CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ATTORI

VESPESIANO imperatore, il sig. Francesco Guicciardi virtuoso del Sereniss. di Modena.¹

TITO, il Sign. Domenico Tempesti.²

DOMIZIANO, il Sig. Matteo Berscelli.³

¹ Il modenese Francesco Guicciardi si formò musicalmente nella sua città natale ed entrò alle dipendenze della corte estense come tenore "virtuoso di musica". La sua carriera operistica sembra prendere avvio nel dicembre 1703 (Alfonso nella *Forza della virtù* di Domenico David e Carlo Francesco Pollarolo, Verona, Teatro di Palazzo); nel 1704, nello stesso teatro, impersonò Gustavo nel *Faramondo* di Apostolo Zeno e Pollarolo; nel gennaio 1705 interpretò l'eroe eponimo nell'*Artaserse* di Zeno e Pietro Pariati e Antonio Giannettini (Venezia, Teatro S. Angelo); nell'autunno 1706 tornò a Verona come Vologeso nel *Lucio Vero* di Zeno Pollarolo. Nel 1707 cantò come Giuliano nel *Vincer sé stesso è la maggior vittoria* di Antonio Salvi e G.F. Händel. Cantò nel Teatro Bonacossi di Ferrara (1708), nel Teatro di S. Agostino a Genova e nel Teatro Malvezzi di Bologna (1709). Nel 1713 si esibì a Livorno nel Teatro di S. Sebastiano, e poi a Genova nel Teatro di S. Agostino. Dopo alcune stagioni teatrali a Roma (1714), Verona e Reggio nell'Emilia (1715), Torino (1716) e Venezia (1717), si trasferì a Dresda, dove cantò nel Regio Elettoral Teatro in due drammi di Antonio Lotti: *Gl'odj delusi dal sangue* (Mesenzio) e *Teofane* (Isauro). A Dresda incontrò Händel, che nel 1719 lo segnalò per un ingaggio alla Royal Academy di Londra. Non risulta tuttavia che ciò abbia sortito effetto, giacché dal 1720 l'attività del Guicciardi riprese regolarmente nei teatri italiani: a Venezia (1720-21 e 1722-23), Livorno (1722), Pesaro (1723) e infine a Napoli (1724-25). Si veda la voce biografica che gli dedica Nadia Carnevale nel *Dizionario biografico degli Italiani* (LXI, 2004).

² La carriera del soprano fiorentino Domenico Maria Tempesti (Tempesta) è documentata a partire dal 1703 (Garzia in *Il miglior d'ogni amore per il peggior d'ogni odio* di Francesco Silvani e Francesco Gasparini, Venezia, Teatro di S. Cassiano) fino al 1719 (Eumene nel dramma omonimo di Gasparini, Milano, Regio Teatro Ducale). Nel 1707 è Domiziano nel *Vespasiano* di Giulio Cesare Corradi e Domenico Sarro (Napoli, Teatro di S. Bartolomeo). Nel 1715 canta nel Teatro Capranica in due drammi di Apostolo Zeno e Pietro Pariati: interpreta l'eponimo nell'*Ambleto* di Domenico Scarlatti e Fenicio nell'*Astarto* di Luca Antonio Predieri. Nel 1716 si esibisce in due drammi di Antonio Salvi nel Teatro del Cocomero di Firenze: *Lucio Papirio* di Francesco Gasparini e *l'Arminio* di Carlo Francesco Pollarolo. Nel 1717, ancora al Capranica, è Tamerlano nel *Trace in catene* di Salvi e Gasparini.

³ Il soprano veneziano Matteo Berscelli (Berselli, Berzelli, Bresselli), già protagonista del *Ciro* di Ottoboni Scarlatti nel 1712, fu attivo tra il dal 1705 (S. Nicolò nella *Difesa della verità e dell'innocenza* di Piero Alessandro Ginori a Firenze) e il 1721 (Megabise nell'*Arsace*, Orazio nel *Muzio Scevola*, Arbace nell'*Odio e l'amore* di Händel a Londra). Nel 1716 cantò a Roma nel *Vincislao* di Zeno e Francesco Mancini (Ernando) e a Napoli nella *Merope* di Zeno e Alessandro Scarlatti (Trasimede) e nella *Virtù trionfante de l'odio e de l'amore* di Francesco Silvani e A. Scarlatti (Teodato).

BERENICE regina dell'Idumea,⁴ il sig. Benedetto Baldassari, virtuoso del Serenissimo Elettore Palatino.⁵

DOMIZIA dama romana, il sign. Gio. Maria Morosi.⁶

ANTIOCO re di Comagene, il sig. Francesco Natali.⁷

FULVIO cavaliere di corte, il sig. Giuseppe Ignazio Ferrari, virtuoso di S. M. il Re di Polonia.⁸

CIRENE damigella di Berenice, il sign. Luigi Sorè.⁹

Musica del Sig. Antonio Caldara.

⁴ Antico nome dato dai Greci e dai Romani alla regione meridionale della Palestina, a sud della Giudea, che gli Ebrei denominavano Ēdôm.

⁵ Il soprano Benedetto Baldassari fu a servizio dell'elettore Palatino a Düsseldorf tra il 1708 e il 1714, dove cantò nel *Tassilone* di Stefano Benedetto Pallavicini e Agostino Steffani (1709). Nel 1710-11 lavorò nella corte dell'Elettore di Berlino (cfr. F. WALTHER, *Geschichte des Theaters und der Musik am kurpfälzischen Hofe*, Leipzig, Breitkopf & Härtel, 1898, *passim*; F. W. RIEDEL, *Die Kaiserkrönung Karl VI, (1711) als musikgeschichtliches Ereignis*, «Mainzer Zeitschrift», LX/LXI, 1965/1966, pp. 34-40). Nel 1712 si trasferì a Londra per cantare nell'*Idaspe fedele* di Francesco Mancini e nell'*Antioco* di Francesco Gasparini al Queen's Theatre. Nel 1718 cantò a Venezia, nel 1719 tornò a Londra nel *Numitore* di Giovanni Porta, nel *Radamisto* di Händel e nel *Narciso* di Alessandro Scarlatti (riadattato da Thomas Roseingrave, 1720), nel *Floridante* di Händel (1721), e nel *Crispo e Griselda* di Giovanni Bononcini (1722).

⁶ Il volterrano Giovanni Maria Morosi mosse i primi passi sui palcoscenici fiorentini a partire dal 1708-1709 (Nerone nel *Nerone fatto Cesare* di Matteo Noris e Giacomo Antonio Perti, Aniceto nel *Trionfo della costanza*). Nel 1710 fu a Ferrara (Crisippo nel dramma omonimo di Grazio Braccioli e Floriano Arresti), l'anno successivo a Roma (Fernando nell'*Anagilda* e Aminta nella *Costanza in amor vince l'inganno* di Antonio Caldara) poi a Bologna (1711), Ancona e Foligno (1713), Firenze (1714), Mantova (1717-1718), Venezia (1718-1719) e Napoli (1719-1721).

⁷ Francesco Natali detto "Il Perugino" fu attivo presso la cattedrale di Perugia tra il 1698 e il 1704 (cfr. B. BRUMANA - G. CILIBERTI, *Musica e musicisti nella Cattedrale di S. Lorenzo a Perugia (XIV-XVIII secolo)*, Firenze, L.S. Olschki, 1991, pp. 192-194). Cantò a Roma, Venezia, Ferrara, Perugia tra il 1713 e il 1734, prevalentemente in ruoli femminili. Nel 1718 interpretò Aspasio nella *Virtù tra nemici* di Giovan Battista Abbati e Giuseppe Boniventi dato nel Teatro di S. Moisè a Venezia; Polissena nell'*Amor tirannico* di Sebastiano Biancardi e Giuseppe Maria Orlandini al Teatro Capranica di Roma; nel 1714 è Brandimarte nell'*Orlando finto pazzo* di Grazio Braccioli e Antonio Vivaldi nel Teatro S. Angelo di Venezia; nel 1716 è Climene nella *Forza della fedeltà* di Alessandro Scarlatti nel Teatro della Fortuna di Fano; nel 1726 è Engleberta nell'*Innocenza difesa* data nel Teatro dei Nobili di Perugia.

⁸ Il basso ferrarese Giuseppe Ignazio Ferrari, specializzato nei ruoli buffi, si esibì a Firenze (1701), Palermo (1702 e 1705-1706), Napoli (1704-1705 e 1706-1709), Genova (1710-1711) Venezia (1712), Roma (1714) e Milano (1715). Nel 1707 è Milo nel *Tullo Ostilio* di Andrea del Pò e Giuseppe Vignola a Napoli (Teatro di S. Bartolomeo); nel 1712 è Iarba nella *Gloria trionfante d'amore* Grazio Braccioli e Giacomo Rampini nel Teatro S. Angelo di Venezia, dove nel 1713 interpreta Mario nella *California* di Grazio Braccioli e Johann David Heinichen. Il legame con la corte polacca dev'essere successivo all'ottobre 1713, dopo il secondo viaggio a Venezia del principe Federico Augusto, futuro Augusto III di Polonia ed elettore di Sassonia, giacché in questi ultimi due libretti il nome di Ferrari non reca particolari specifiche. Cfr. A. ŻORAWSKA-WITKOWSKA, *Esperienze musicali del principe polacco Federico Augusto in viaggio attraverso l'Europa (1711-1719)*, «Studi musicali», XX, 1991, pp. 155-173: p. 160 sg.

⁹ Il soprano vicentino Luigi Sorè cantò ad Ancona (1712-1713), Foligno (1713), Roma (1714 e 1718), Macerata (1727-1728). Claudia nel *Massimo Puppieno* di Aurelio Aureli nel Teatro della Pace di Fano (1718); Claudio nel *Lucio Vero* di Apostolo Zeno nel Teatro di Macerata (1728).

Mutazioni di scene

ATTO PRIMO

Campagna con tende militari di Tito e veduta di una parte di Roma illuminata.
Camere imperiali.
Terme suburbane di Claudio.

ATTO SECONDO

Parte del tempio di Giove Capitolino.
Galleria.
Deliziosa.

ATTO TERZO

Gabinetto imperiale.
Veduta del Tevere.
Appartamenti terreni.
Grand'anfiteatro.

*Maestro di Balli monsieur Nicolò l'Eveque.*¹⁰

Primo ballo di Mori e schiavi.

Secondo ballo di giardinieri.

Terzo ballo di popolo festante.

Argomento del dramma

Il nome di Tito è così celebre, non solo nelle istorie ma anche nelle bocche più volgari, che non par bisognevole d'altro argomento un'opera che lo porta per titolo ed è fondata sopra le di lui azioni. La più eroica forse tra tutte quelle che se ne raccontano fu l'aver saputo vincere la più dolce ed insieme la più violenta delle passioni nell'amore di Berenice, regina dell'Idumea, quando per distaccarsene *invitus invitam dimisit*, come scrive Svetonio nella di lui vita. Onde questo atto così generoso ha dato materia a due gran penne francesi¹¹ di portarne l'idea sui loro teatri, e l'ha non meno prestata all'autore del presente dramma, il quale per adattarlo al diletto della musica e delle mutazioni di scena si è discostato in qualche parte da quelli, benché assai poco dalla verità istorica. Poiché verissimo è l'amor di Tito con Berenice, nato nella guerra che egli fece in Palestina; verissimi sono i sospetti di Vespesiano contro del figlio per essere stato questi acclamato imperatore da' soldati nella presa di Gerusalemme; vero è similmente l'arrivo di Tito improvvisamente in Roma e la di

¹⁰ La presenza del coreografo francese Nicolas de L'Eveque (Le Vesque, L'éveque o l'Evesque) è attestata a Roma già per altri due drammi per musica di Francesco Gasparini dati nel Teatro Capranica: *Il Pirro* di Apostolo Zeno (1704) e *Il trace in catena* di Antonio Salvi (1706).

¹¹ Allusione alla *Bérénice* di Jean Racine (Paris, Claude Barbin, 1671) e al *Tite et Bérénice* di Pierre Corneille (Paris, Louis Billaine, 1671).

lui riconciliazione col padre; e vere le trame di Domiziano contro il fratello, come anche il suo matrimonio con Domizia. Onde non è inverisimile l'amore che si finge prima nato fra loro, aggiungendosi che Domizia fosse destinata sposa a Tito. Solo è totalmente episodico l'amore di Antioco ed il suo sposalizio con Berenice, per poter finir l'opera con quelle nozze e conformarsi al gusto dell'uso moderno.

Le voci fato, dèi e simili devono considerarsi col rapporto ai tempi ed ai personaggi introdotti.

Reimprimatur

*Si videbitur Rmo P. Mag. Sac. Pal. Apost.
N. Archiepisc. Capuae Vicesg.*

Reimprimatur

*Fr. Jo. Nicolaus S. Theol. Magister, Sac. Pal.
Apost. Magistri Socius Ord. Praedicator.*

ATTO PRIMO

SCENA I

Campagna con tende militari di Tito e veduta di una parte di Roma illuminata.

TITO, BERENICE ed ARSACE.

TITO	Reina, vedi quante machine eccelse ad assalir le nubi innalza il Tebro che non ha più suolo dove l'aquile sue portino il volo.
5	Mira le torri, i templi, gl'obelischi, i colossi e ogn'altra mole che ben potranno gareggiar col cielo quando avran ne' tuoi lumi un più bel Sole.
BERENICE	Come il volto di Tito vagheggiar non potran questi miei lumi
10	oggetto mai più degno e più gradito. (Volete ch'io più soffra, irati numi!)
ANTIOCO	Antioco, del tuo regno
TITO	le forze unite alle romane insegne di Giudea contumace ebber vittoria, onde cagion tu sei della mia gloria.
15	ANTIOCO
	Non io, signor, ma la tua destra ha vinto e del Tebro sul lito cedon gl'antichi nomi
20	di Scipio e di Camillo a quel di Tito.
TITO	Ma tempo è omai che di Giudea l'altèra e dell'antico tempo questi superbi arredi



Figura 110:
Accampamento
Penna, acquerello grigio con tocchi di sepia
Torino, Raccolta Cibrario, 1



Figura 111:
Veduta romana
Penna, acquerello grigio
Torino, Biblioteca Nazionale, Ris. 59,4 f. 125 (2)

25 or mesti avanzi del lor giusto scempio
 veggia Quirino,¹² e trionfante Roma
 le palme intrecci del già vinto Idume¹³
 al sacro alloro dell'augusta chioma.
 BERENICE Perché ritardi alle tue patrie mura
 il dovuto piacer?

30 TITO Non più dimora,
 il Tebro impaziente¹⁴
 con le faci che accende
 per sì nobil trofeo previen l'aurora.
 ANTIOCO Dalle vicine porte
 numerosa coorte a noi sen viene.

35 TITO Se non erra lo sguardo
 ecco il germano amato.
 I cari amplessi ad incontrar che tardo?
 Fra queste braccia...

SCENA II

DOMIZIANO e detti.

DOMIZIANO Arresta il passo, ardito.

40 TITO Il vincitore, il tuo fratello
 così accogli, o germano?
 DOMIZIANO Così Domiziano¹⁵
 a reprimer l'orgoglio
 vien d'un nemico del Romano Impero.
 TITO Come? io nemico del romano soglio
 45 se il genitor vi siede?
 DOMIZIANO Vi siede a tuo dispetto e reo ti crede.
 TITO Io reo?
 BERENICE Cieli, che sento!
 DOMIZIANO Leggi e ubbidisci.
 ANTIOCO *da sé* (O inaspettato evento!)
 TITO *legge* "Il general comando,
 50 l'armi, le spoglie e Berenice..." (Oh dio!)
 BERENICE Segui.
 ANTIOCO *da sé* (Che fia!)
 TITO "...consegna
 Tito a Domiziano, e a lui vietato
 sia di Roma l'ingresso.
 Così comanda Cesare e il Senato."

¹² Quirino (lat. *Quirinus*) è il delle curie romane, protettore delle pacifiche attività che occupavano i cittadini liberi.

¹³ Cfr. nota 4, p. 470.

¹⁴ Si legga *impaziente* pentasillabo, con dieresi.

¹⁵ Qui e nel resto del dramma, si legga *Domiziano* pentasillabo, con dieresi.

55 BERENICE Io di te priva?
 ANTIOCO A legge sì tiranna
 è l'ubbidire ingiusto.

TITO Delitto è la ragione,
 se al volere del padre e di chi regna,
 benché men giusto sia, la forza oppone.

60 Ecco, o german, lo scettro, ecco le spoglie,
 eccoti Berenice, ahi che sol questa
 ch'è dell'anima mia la miglior parte
 di lasciarti mi pesa.

BERENICE E pur mi lasci?
 TITO Forza è ubbidir.
 DOMIZIANO Così conviene.

TITO, BERENICE *a due* Addio.

65 TITO Ahi troppo dura sorte...
 BERENICE Ahi duol peggior di morte...
a due ...al costante amor mio?
 BERENICE Dunque n'andrò.
 TITO Forza è ubbidire.
 TITO, BERENICE *a due* Addio.

70 BERENICE Si n'andrò,
 ma non avrò,
 benché sia lungi da te,
 minor fé dentro il mio cor.
 Faccia pur la crudeltà
 quanto sa,
 che se costante
 per me serbi l'alma amante,
 sarà eterno il nostro amor.
 Sì &c. *Parte.*

75

TITO Ne mi fia noto almeno il mio delitto!
 DOMIZIANO Chi 'l favor della sorte
 ascrive al suo valore
 più sospetto si rende
 e fa la colpa sua sempre maggiore.

TITO Ma dalle accuse oppresso
 io resterò senza saper qual sia
 mia grave colpa?

85 DOMIZIANO Chiedila a te stesso.

Quella è Roma, e pensa, o Tito,
 che un valor ch'è troppo ardito
 le sue leggi sa punir.
 Né dal giusto suo rigore
 frode mai né mai furore
 ebbe forza di fuggir.
 90 Quella è &c. *«Parte.»*

SCENA III

TITO *pensoso*, e ANTIOCO.

ANTIOCO Il solito coraggio
dèsta nel sen, rendi all'invitta mano
il bellicoso acciar.

95 TITO Vuoi che lo stringa
contro la patria, il padre ed il germano?
No, Antioco, no, tradito
caderò ma non reo.
Resti senza difesa
purché sia senza macchia l'innocenza.

100 ANTIOCO Quell'ingiusta sentenza
che la mia fé condanna
saria, s'io l'impugnassi, men tiranna.
E lasciar Berenice
potrai?

105 TITO Crudele amico,
dalla parte più frale
così tenti assalir la mia costanza?
Forte è d'Amor lo strale,
ma non avrà di abbattermi possanza.

110 Destà fiera tempesta
Amor dentro il mio cor.
Ragion che lo difende
contro un molle piacer
mantiene il mio pensier
pieno di bell'onor.
Destà &c.

115 ANTIOCO Tito, ahi come un sol lampo
di men sereno ciel turba il tuo petto!
Ed io, che sempre astretto
sono a seguire il mio crudel destino
ed a stringer da me la mia catena,

120 né men posso lagnarmi e deggio ascosa
nel più chiuso del sen nudrir la pena.
Pria di te que' bei rai
onde avvampa il tuo cor vidi ed amai,
e pure un più gradito

125 rivale in te soffrir m'è forza, e invano
osa contro il tuo merto gelosia
un solo voto destar nell'alma mia.

130 Il rigor della mia sorte
mai non spero di placar.
La mia speme è sol la morte,
spero sol nel disperar.
Il rigor &c. «Parte.»

SCENA IV

Camere imperiali.

VESPESIANO, DOMIZIA, poi FULVIO.

DOMIZIA	Signor, così di Tito il valore si premia? E l'aver resa suddita Gerosolima di Roma
135	merta da Roma il vincitor l'esilio? Così ingiusta sentenza può dar tal genitor contro tal figlio? contro un figlio che a me con le sue nozze dee render quel diadema
140	di cui con rifiutarlo il mio gran padre si mostrò più degno?
VESPESIANO	Domizia, questi sensi che nutrisci per Tito a me son cari. Pugna ancor nel mio petto
145	per lui di padre il core, e la sentenza sospende perché spera che l'innocenza sua disarmi Astrea. ¹⁶
DOMIZIA	Eh che quella grand'alma non può di colpa vile esser mai rea.
150	VESPESIANO Ma l'ombre del suo fallo lievi non son. Da militar tumulto acclamarsi per Cesare sostenne, ed oggi ancor più ardito, senza esplorar se grato
155	a me fosse e al Senato, torna del Tebro al lito e del superbo piede l'orme pensa stampar sul Campidoglio. Ma lo pretende invano, se non depone pria l'armi e l'orgoglio e se non lascia ancor...
160	FULVIO Domiziano già fa ritorno e ha seco tutte di Palestina le spoglie e la bellissima regina. Dunque Tito ubbidì.
165	VESPESIANO Tito è innocente. DOMIZIA VESPESIANO Che non sia reo sa il Cielo se il brami il cor, ma teme ancor la mente.
170	Se d'amor degno sarà, cento vittime su l'ara del gran Giove io svenerò.

¹⁶ Figlia di Zeus e Temi, è personificazione della Giustizia.



Figura 112:
Camere imperiali
Penna, acquerello grigio con tocchi di sepia
Torino, Biblioteca Nazionale, Ris. 59,4 f. 57 (3)

Né per me l'alba più chiara
di quel dì mai sorgerà
che il mio figlio abbraccerà.
Se d'amor &c.

SCENA V

DOMIZIA e FULVIO.

175	DOMIZIA FULVIO	Dimmi, Fulvio, sì vaga è Berenice? Avanti a voi, signora, so che lodare altra beltà non lice, ma pure, a dirne il vero, senza far torto al vostro bel sembiante, io compatisco Tito se n'è amante.	
180	DOMIZIA FULVIO DOMIZIA FULVIO	Che dici? Tito l'ama? Corre così pubblica voce e fama. Egli a me sol deve la destra e il core. Tito segue l'usanza nel porsi con più d'una a far l'amore, e poi, se mi è permesso a parlar schietto, perché di ciò vi fate meraviglia se per Domiziano voi gli rendete ancora la pariglia?	
185		Fulvio, a te, cui son noti i primi affetti miei, celar non devo gl'ultimi del mio cor diversi moti. Domiziano, è vero, fu prima, e forse oggi sarebbe ancora la dolce idolatria del mio pensiero, se sopra il suo crin biondo come su quel di Tito un dì potessi vagheggiar la corona ancor del mondo. Ma se con Tito io sono dal genitore eletta a succedergli al trono, so della mia fortuna far il genio seguace, e che Amor della Gloria al maggior lume estinguer debba o almen coprir la face.	
190	DOMIZIA	Chi dirà che una Venere non siate mentre d'Amor, come d'un vostro figlio, tutto quel che vi par fate e disfate? Ma incontro a Berenice andar degg'io.	
195		T'inganni se lo pensi, anzi mentre alla Gloria servo rendo l'Amore, ei si ribella e pugnano per lui tutt'i miei sensi.	<i>Parte.</i>
200	FULVIO		
205	DOMIZIA		
210			

215 Speme d'impero
desio d'affetto
han nel mio petto
diviso il cor.

220 Vorrei di Tito
stringer la mano,
ma del germano
vorrei l'amor,
Speme &c.

SCENA VI

DOMIZIANO *e detta.*

DOMIZIANO Domizia, tu mi fuggi? Ah non son io
quel che turba il piacer delle tue nozze
con Tito, onde il vedermi anche ti è pena?

225 DOMIZIA Fuggo da' guardi tuoi, non che mi spiaccia
di teco rimaner, ma perché temo
quello stesso piacer che ho nel mirarti.

DOMIZIANO E crederò che resti
qualche scintilla in te del primo foco?

230 DOMIZIA Ah che purtroppo ancor m'arde nel petto,
ma il rispetto e il dover vuol che l'estingua.

DOMIZIANO Non mascherar con nome di rispetto
l'ambiziosa¹⁷ brama
ch'hai di premere il soglio,
forse che Berenice

235 schernirà la tua speme e vendicato
così n'andrò del tuo superbo orgoglio.

DOMIZIA Tito sarà più grato
forse che non è amante, e con l'esempio
che vincendo me stessa a lui ne porgo,
giudice Amor non lascerà tra noi.

240 E tu, signor, se m'ami
amar devi anche in me la mia fortuna
e non soffrir che da straniero volto
il trono a cui m'innalza or mi sia tolto.

245 DOMIZIANO Dunque per ben amarti
con le agonie del misero mio core
agl'affetti del tuo deggio dar vita?

DOMIZIA L'offesa del tuo cor coi miei sospiri
più che non credi tu resta punita.

250 Di Roma il sacro alloro
non senza mio martoro
Amor mi appresterà.

¹⁷ Si legga *ambiziosa* pentasillabo, con dieresi.

255		<p>Né del primiero affetto mai dentro del mio petto la face estinguerà. Di Roma &c.</p>	<i>Parte.</i>
260	DOMIZIANO	<p>Vanne, superba, e vanta fra gl'altèri trofei di tua bellezza il mio schernito amore, la mia fede negletta, che della tua incostanza amando altra beltà farò vendetta. Sì che il tuo cor m'addita l'orme del tradimento e a lasciarti m'invita infelice. E che tento? Fingerò, ma verace non sarà mai quel foco che acceso mostrar voglio ad altra face.</p>	
270		<p>Colomba che mira dipinto un ruscello non può mai con quello la sete ammorzar, né un cor che sospira mai può del pensiero con finto piacere le brame appagar. Colomba &c.</p>	<i>Parte.</i>
275			
SCENA VII			
BERENICE <i>ed</i> ANTIOCO.			
280	BERENICE ANTIOCO	<p>E come inosservato giungesti in queste soglie? Uno de' tuoi seguaci mi finì, e questo volto ignoto ancora bastò a coprire la menzogna.</p>	
285	BERENICE ANTIOCO	<p style="text-align: right;">E Tito?</p> <p>Da sì gravi punture oggi trafitto a me pur tiene il suo pensier rivolto? Se il tuo core è con lui, nel tuo bel volto tiene pure il suo cor. Ma, oh dio! sol io non so dove si trovi il mio.</p>	
290	BERENICE	<p>Antioco, questo cielo più sereno si mostra, e già placato Vespesian¹⁸ mi sembra. A Tito or riedi e digli</p>	

¹⁸ Qui e nel resto del dramma, si legga *Vespesian* pentasillabo, con dieresi.

- 295 ANTIOCO che di Claudio alle terme,
ove secondo l'uso
Cesare ancora muoverà le piante,
si trovi al nuovo giorno, e spero alfine
che con sua gloria e mia
dagli amplessi paterni accolto ei sia.
Finché per Tito splendano i tuoi lumi,
propizi a lui saranno
Roma, Cesare, il mondo, il Cielo e i numi.
- 300 BERENICE Digli che tutta speme
l'alma ho per lui nel sen.
Digli ch'altro non teme
se non che per diletto
nel petto venir men.
Digli &c. *Parte.*
- 305 ANTIOCO Misero core, soffri pure e taci,
e secondando l'altrui gioie affretta
al vicino morir l'ora gradita,
che fine avrà il tuo duol con la tua vita.
- 310 Più rimedio alle tue pene
non conviene
di sperar, o core amante.
Dunque pensa, amante core
all'onore
di morir fido e costante.
Più rimedio &c. *Parte.*
- SCENA VIII**
- FULVIO e CIRENE.
- 315 FULVIO Cirene, ecco le stanze
ove la tua regina si trattiene,
e che potranno ancora,
quando unite sarete,
dirsi reggia del Sole e dell'Aurora.
- 320 CIRENE Ma se, come voi siete,
son così lusinghieri
in Roma tutti gl'altri cavalieri,
dall'amorose trame
dei lor cortesi accenti
- 325 FULVIO mal potranno difendersi le dame.
Se dell'Asia le dame tutte belle
fossero come voi,
vendicata ben presto
sarebbe l'Asia degl'oltraggi suoi.
- 330 CIRENE Conosco che scherzate
con una vostra serva, o mio signore.

- FULVIO
 335 Di potervi servire
 io solo aspiro a meritar l'onore,
 e se non fosse un mio soverchio ardire,
 direi che già mi sento
 dai rai del vostro viso
 vinto ed imprigionato,
 acceso e fulminato, arso e conquiso.
- 340 Se morto mi vedrete,
 begl'occhi, piangerete?
 Ditemi, sì o no?
 Se no, morir non voglio;
 se sì, nel mio cordoglio
 contento io morirò.
 Se morto &c.
- 345 CIRENE Scusatemi, signore, io parlo schietto:
 non potrebbe sì presto pigliar foco
 ancorché fosse d'esca¹⁹ il vostro petto.
 FULVIO Per far che l'alma mia subito avvampi
 hanno i vostri begl'occhi
 350 la proprietà de' fulmini e dei lampi.
 CIRENE Orsù, mi rendo, e sia pur vero o finto
 il vostro amor, dirò che un cor romano
 avvezzo alle vittorie ancor me ha vinto.
- 355 FULVIO O che grazia, o che bellezza!
 CIRENE O che brio, che gentilezza!
 Il suo garbo...
 FULVIO Il suo bel volto...
 a due ...già mi ha tolto
 la libertà.
 CIRENE Più lo guardo...
 FULVIO Più l'ammiro...
 360 CIRENE ...io più ardo
 Fulvio ...io più sospiro.
 CIRENE Ma se tante fiamme io sento...
 FULVIO Ma se cresce il mio tormento...
 a due ...del mio cor che mai sarà?
 O che grazia &c.
 O che brio &c. <Partono.>
- SCENA IX**
Terme suburbane di Claudio.
 TITO poi VESPESIANO.
- 365 TITO Numi, voi che scorgete
 con lo sguardo immortale

¹⁹ S'intenda il sostantivo nel significato di 'materia usata per dar fuoco alle polveri'.



Figura 113:

Terme suburbane

Penna, acquerello grigio con tocchi di sepia
Torino, Biblioteca Nazionale, Ris. 59,4 f. 76 (4)



Figura 114:
Idea di giardino
Penna
Torino, Biblioteca Nazionale, Ris. 59,4 f. 41 (1)

gl'interni oggetti dell'umana mente,
 deh voi l'ombre togliete
 che cuoprono il candor d'alma innocente.
 Ma viene il mio gran padre.
 370 Signor, alle tue piante
 ecco Tito, ecco il reo, non dico il figlio,
 che di tal nome indegno
 è chi nel sen paterno
 può senza colpa ancor destra lo sdegno.
 375 VESPESIANO Come non richiamato
 da me né dal Senato
 qui di venire osasti
 e l'Asia abbandonasti?
 TITO Se lavar questa macchia può il mio sangue,
 380 prendilo, non ricuso
 di vuotarne le vene,
 né il fallo mio già scuso,
 come forse potrei, col bel desio
 di tributare io stesso alle tue piante
 385 le palme che ritolsi del Giordano
 all'indomita arena,
 perché temo la colpa e non la pena.
 VESPESIANO Di questa, anzi d'ogn'altra
 ancor più grave accusa
 390 il sol nome di figlio è gran difesa.
 Come tal già t'assolvo e già t'abbraccio,
 ma devi a Berenice
 delle discolpe tue non poca parte.
 TITO Per Berenice tu m'assolvi, e pure
 395 essa è la sola, oh dio!
 giustissima cagion dell'error mio.
 VESPESIANO T'intendo: so che l'ami e so ch'è degna
 dell'amor tuo. Ma benché giusto sia,
 l'affetto esser ingiusto può in chi regna.
 400 Roma non acconsente
 che i cittadini suoi sposin regine
 né che in barbara pianta
 l'alloro de' suoi Cesari s'innesti.
 A te, che dèi sul crine
 405 portarlo un giorno, ha per consorte eletta
 Domizia unica figlia
 di quell'eroe cui sol la sua virtude
 tolse alla fronte il meritato serto.
 TITO E non ha Berenice
 410 per il padre e per gl'avi eguale il merto?
 VESPESIANO Tito, pretendi invano
 teco portar sul trono
 consorte che non ha sangue romano,
 né salirvi al tuo piè sarà permesso

415 se non estingui pria
l'ingiusto ardore e superi te stesso.

420 Mai regger non spero
lo scettro del mondo
chi oppresso è dal pondo
d'un vano piacer.

A sé prima impero
e forte si renda
se vuol che si apprenda
del cenno il poter.

Mai regger &c.

«Parte.»

SCENA X

TITO *poi* BERENICE.

425 TITO Che ascolto, o me infelice!
O speranze deluse,
o sventurato amore, o Berenice!

BERENICE Signor, pur ti rivedo. Anche i momenti
ch'io fui da te lontana

430 parvero a me secoli di tormenti,
ma grazie al Ciel fu breve la procella.
Deh rasserena omai
la fronte, ch'è per noi lieta ogni stella.
TITO (Oh dio, che deggio dir?)
BERENICE Tu non rispondi

435 e mesto abbassi il ciglio,
quando credo vederti
giubilante e festoso
correre alle mie braccia
con amplessi di sposo?

440 TITO Ah non più, mia regina,
ah Berenice...

BERENICE Con sì tronchi accenti
che favella il tuo labbro?

TITO Ah ch'io stesso nol so.

BERENICE Con questi modi
si accoglie chi può sol dal tuo semblante

445 o torbido o seren rendere all'alma
la tempesta o la calma?
TITO D'amarti sempre, o bella,
ho giurato e ti giuro.

BERENICE E che? Poss'io
dubitar di tua fede
che a giurarla t'avanzi?

450 No no, Tito, il cor mio
ha in sé stesso del tuo prova bastante:
per non credersi amato è troppo amante.

455 TITO Lascia, deh lascia omai
del tuo fedele amor verso un ingrato
l'usate tenerezze.

BERENICE Verso un ingrato? E come
può Tito esserlo mai? D'aver amato
benché oggetto men degno in me s'avveda?

460 TITO Mai più giusto che adesso
non conobbi il mio amor, né te più degna
del talamo e del trono.
Ma pure...

BERENICE Ma pur che? Segui.

TITO Che affanno!

BERENICE Che pena! Parla omai.

465 TITO Che tormento! Saprai...

BERENICE Che saprò, giusto Cielo?

TITO Anzi tiranno.
Saprai che Roma alfine...

BERENICE Spiègati, che pretende?

TITO Vorrebbe, anzi non vuole...

BERENICE E chi l'intende!

470 TITO Roma vorrebbe, oh dio!
quello che non vogl'io
dirti di più non so.
Se non m'intendi ancora
lascia che prima io mora:

475 con l'ultimo sospiro
meglio mi spiegherò.
Roma &c. *Parte.*

BERENICE O Cieli, e dove sono?
Dite, parlai con Tito o pur sognando
di Tito udir mi parve

480 quelle confuse ed interrotte voci?
Tito così mi parla?
così mi lascia in agitato e strano
pelago de' pensieri, onde la mente
va fluttuando incerta a qual s'appigli?

485 Forse mi crede rea, ma se mi crede
tal perché non m'accusa? e se innocente
mi giudica, perché poi mi condanna?
Ah che in pensar ciò che pensar io debba
invano il cor si affanna.

490 Un infido è il ben che adori,
van dicendo i miei timori,
ma non cede il mio pensier.
Che l'invitta mia costanza
dando forza alla speranza

495 mostra al cor che non è ver.
Un infido &c.

ATTO SECONDO

SCENA I

Atrio del tempio di Giove Capitolino

VESPESIANO, TITO e DOMIZIANO.

500	VESPESIANO	Già su l'ara di Giove le vittime svenate resero pago il Ciel de' nostri voti, e balenando da sinistra ²⁰ il Cielo ai nostri voti arrise. Di voi sol resta, o figli, che il concorde volere confermando gli auguri le speranze di Roma oggi assicuri.
505	DOMIZIANO TITO	M'è legge ogni tuo cenno. Unico oggetto sarà delle mie brame l'onor del padre e del german l'affetto.
510	VESPESIANO	De' nostri cuori il triplicato nodo del Tebro su l'arena la discordia civile oggi incatena. Roma n'esulti e 'l giubilo festivo con eco trionfal ne sparga intorno, e poiché l'ombre al giorno tolgan luce si bella
515	TITO	sia del comun piacer la notte erede e per Domizia e Tito in lieta sorte scuota Imeneo le tede. (Ahi che saran per me faci di morte.)
520	VESPESIANO	Rida ogn'astro con lume giocondo, sia del prato una stella ogni fior. Per far lieta la regia del mondo Marte istesso si vesta da Amor. Rida &c.

SCENA II

TITO e DOMIZIANO.

525	DOMIZIANO	Al tuo cortese affetto, o generoso Tito, io sarei troppo ingrato
-----	-----------	--

²⁰ Nell'antica pratica della divinazione, i lampi e tuoni provenienti dal lato sinistro della volta celeste erano considerati di buon auspicio. Un'eco di tale nozione si ritrova ancora nella *Gerusalemme liberata* (XIII, ott. 73, vv. 5-8): «Fiammeggiare a sinistra accesi lampi | fur visti, e chiaro tuono insieme udissi. | Accompagnan le genti il lampo e 'l tuono | con allegro di voci ed alto suono.»

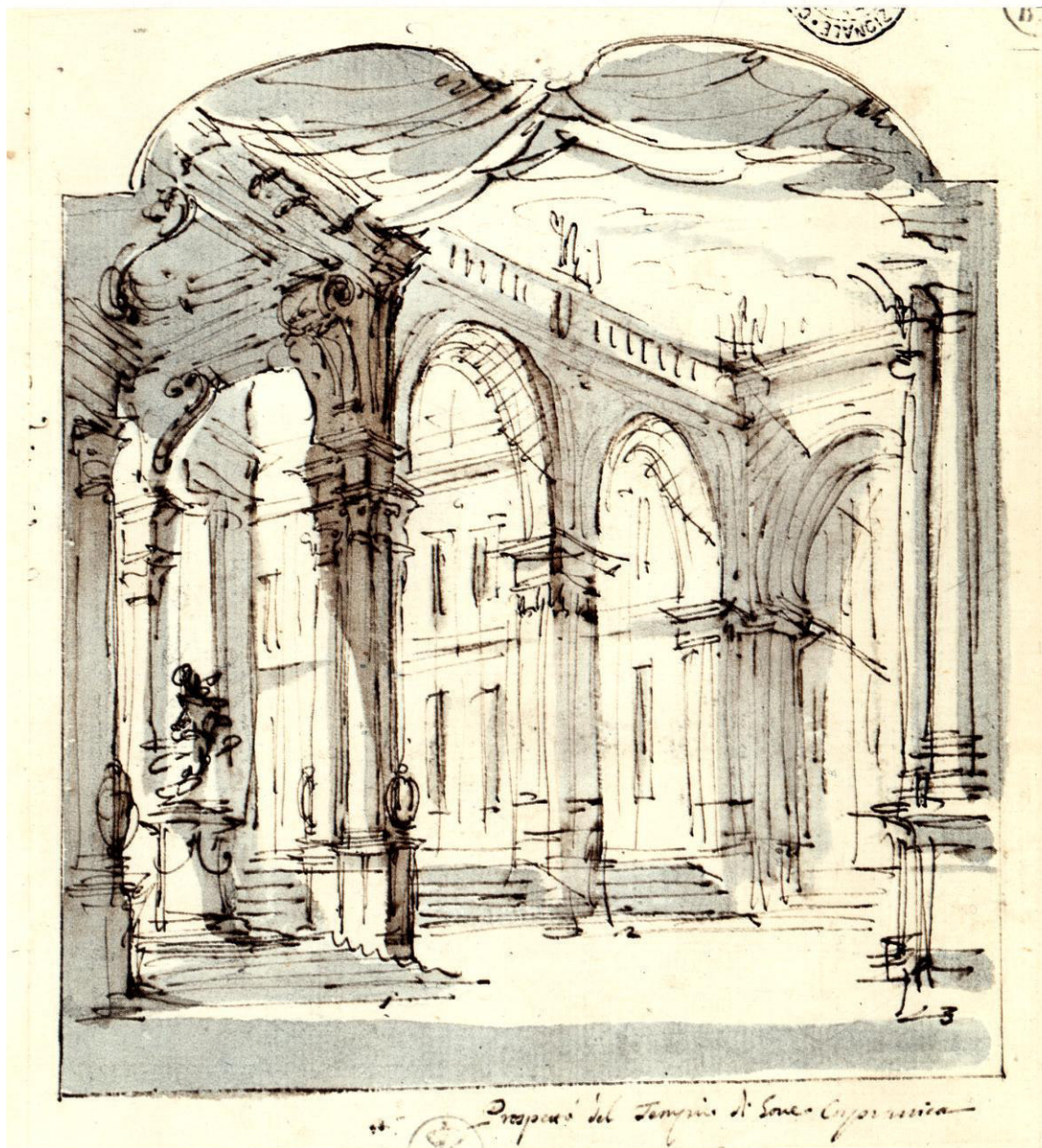


Figura 115:
Prospetto del tempio di Giove
Penna, acquerello grigio con tocchi di sepia
Torino, Biblioteca Nazionale, Ris. 59,4 f. 68 (3)



Figura 116:
Colonnato intorno ad un tempio
Penna
Torino, Biblioteca Nazionale, Ris. 59,4 f. 36 (1)

se tenerti celato
 volessi quell'ardore
 che in reciproche fiamme ancor accende
 non meno il mio che di Domizia il core,
 530 che s'oggi a te destina
 Cesare la sua mano,
 a me l'Amor ne ha destinata l'alma
 e Amor non men di Cesare è sovrano.
 Goderai, nol contendo,
 535 d'un ben che per mercede
 era dovuto al mio penoso affanno,
 ma turbato il piacer fia dal rimorso
 che ha di quel ben che usurpa ogni tiranno.
 TITO
 540 Troppo grave è in sé stesso
 quel laccio che a Domizia unir mi deve
 senza che più crudele
 mel rendano, o german, le tue querele.
 Di spezzarne i legami
 io più di te desio,
 545 ma per farlo non basta
 il tuo dolor né il mio:
 Cesare così vuol, Roma comanda,
 disubbidir non lice,
 onde con sorte eguale
 550 piangerai tu Domizia, io Berenice.
 DOMIZIANO E potrai così presto
 depor di Berenice ogni speranza?
 TITO Avrò in amar, non in sperar costanza.
 DOMIZIANO Dunque così risolvi?
 TITO Così devo.
 555 DOMIZIANO Domizia sposerai?
 TITO Contro mia voglia.
 DOMIZIANO E Berenice?
 TITO Oh dio! non è più mia.
 DOMIZIANO Ma se d'altri esser dee, deh soffri almeno
 (finger così mi giova)
 che aspiri al suo bel volto anche il mio seno.
 560 TITO E così presto puoi cangiar affetto
 e abbandonar Domizia?
 DOMIZIANO Tu m'insegni
 che l'amor deve cedere al rispetto.
 TITO Vuoi così vendicarti, e n'hai ragione.
 Ama pur la regina, al novo foco
 565 del tuo cor pena il mio, ma non s'oppono.
 DOMIZIANO (Questo appunto bramavo.) Ed io già spero
 che la seconda fiamma
 estingua nel mio sen l'ardor primiero.

570 Del mio sen la prima piaga
 sanerà piaga novella,
 ch'ogni immagine più vaga
 nova immagine cancella.
 Del mio &c. *Parte.*

SCENA III

TITO ed ANTIOCO.

TITO Questo solo mancava alle mie pene,
 di trovar nel germano anche il rivale,
 575 quasi che il perder l'adorato bene
 fosse poco tormento
 senza doverne altrui ceder l'acquisto.
 ANTIOCO Signor, che voci io sento
 d'impensato imeneo, che a te prepara
 580 con Domizia oggi Roma! E creder lice
 che al talamo di Tito
 altri possa aspirar che Berenice?
 TITO Purtroppo vera, o amico,
 è la sventura mia,
 585 e Roma del suo fasto all'ara ingiusta
 vittima vuol che io sia.

ANTIOCO E tu puoi consentirvi?

TITO Ben saprei

rinunziarne l'impero
 per servire a colei
 590 che sola ha sul mio cor più nobil regno,
 ma senza questo trono
 io non sarei forse di lei più degno.

ANTIOCO E lo sa la regina?

TITO Sul mio labbro

595 mancò il suono agli accenti
 che proferir dovean l'infausto avviso,
 né ardisce più tentarlo il core oppresso.
 Tu che l'hai più disciolto dall'affanno,
 narrale ciò che a me non è permesso;
 600 dille, sì, te ne prego,
 che di nemico fato
 l'ostinato rigore
 mi vuol da lei diviso,
 ma che dal suo bel viso
 non potrà mai dividere il mio core.

605 Se in lei perdo la vita,
 del mio dolor la morte
 il termine sarà.

610 Ma fin che al petto unita
 quest'alma si vedrà,
 ad onta della sorte

in lei sol viverà.

Se in lei &c.

Parte.

ANTIOCO

Che udisti, Antioco! Forse
fu vano error di cieca fantasia
che col pensier mendace
sa per vero idear ciò che desia.

615

E come esser può vero
che Tito lasci mai di Berenice
la sospirata speme?
Devo crederlo, o numi? e se lo credo,
qual rimedio al mio male
dall'altrui mal prevedo?

620

Ah che se ben di Tito
non sarà Berenice, il suo gran core
mal saprà dar ricetta ad altro amore.

625

Potrò sol cangiar di pena,
non dar fine al mio penar,
né avrò l'alma più serena
se chi piangere mi fé
vedrò ancor, ma non per me,
disperata lagrimar.

630

Potrò sol &c.

SCENA IV

Galleria.

BERENICE e CIRENE.

BERENICE

Cirene, hai tu scoperto
da Fulvio ancor qual sia
la cagion che di Tito
agitar può la mente?

635

CIRENE

(Lo vorrei dir, ma non mi basta l'animo.)
Signora, io non so niente.

BERENICE

Ma Fulvio di che teco ragionava?

CIRENE

Della guerra di Troia mi parlava.

BERENICE

Non d'altro?

CIRENE

Mi dicea

640

come Didon tradita fu da Enea.

BERENICE

E a qual fin?

CIRENE

Volea dire

che da lui forse i discendenti suoi
le regine imparato hanno a tradire.

BERENICE

Qual mistero hanno in sé gl'accenti tuoi?

645

CIRENE

Se saperlo volete,
il mistero è che alfin... Ma Antioco viene:
meglio forse da lui l'intenderete.

Parte.

SCENA V

BERENICE e ANTIOCO.

BERENICE Dimmi, Antioco, qual nova
mi dai di Tito?

650 ANTIOCO Lo saprai da ogn'altro,
a me tacer sol giova.

BERENICE Così a me si risponde?

ANTIOCO Del tuo sdegno
men pavento il rigore
che il tuo più lieve affanno.

655 BERENICE Non mi toglì l'affanno, anzi si accresce
il mal con aspettarlo.

ANTIOCO Mi condanni se taccio,
e m'odierai se parlo.

BERENICE Se l'odio mio tu temi,
giuro d'odiarti sempre

660 quando non mi palesi il mio destino.

ANTIOCO A minaccia sì grande
forz'è che io ceda; tu prepara il petto
a inaspettato colpo, onde il tuo core
nella parte più tenera ferito

665 ha da restar.

BERENICE Non mi tener sospesa.

ANTIOCO Lo dirò alfin: tuo non sarà più Tito.
Egli così m'impose
di ridirti in suo nome.

670 BERENICE Antioco, tu vaneggi.
Tito lasciarmi? e come,
dopo avermi giurato
tante volte la fede?

SCENA VI

DOMIZIANO e li medesimi.

DOMIZIANO Regina, il mio germano
che sposar dee Domizia, a me ti cede.

675 Forse ti parrà strano
che io t'ami e palesarti
ardisca così presto l'amor mio,
ma la gloria d'amarti
toglie il freno all'ardir, sprona il desio.

680 Degno di scusa io son, se non d'amore.
Come dono di Tito
sol pretendo il tuo core.

BERENICE Per qual legge, o signor, per qual ragione
Tito con tal franchezza
685 della mia destra e del mio cor dispone?

Sua vassalla non sono:
nacqui regina e con real costanza
suo rifiuto sarò, ma non suo dono.

690 Tradita, sprezzata,
delusa, negletta
a chieder vendetta
dal Cielo n'andrò.
Ma alfin coronata
695 è pur la mia chioma
e serva di Roma
già mai non sarò.
Tradita &c.

Parte.

DOMIZIANO
ANTIOCO

Regina, ascolta...
Férmati, o signore,
di Berenice invano
tu segui i passi e a conseguirne aspiri
700 con l'affetto la mano,
che se Tito per sé più non la brama
v'è chi prima di te la serve e l'ama.

DOMIZIANO

705 Antioco, e donde nasce
in te sì vano orgoglio?
Così dell'Asia un règolo²¹ favella
di Cesare col figlio?

ANTIOCO

710 Il padre e gl'avi
ho coronati anch'io, di Roma il soglio
venero amico e non soggetto adoro,
e se un ben ch'esser vedo
per giusta ricompensa a me dovuto
voglio cedere a Tito, a te nol cedo.
L'otterrò tuo malgrado, e un tant'ardire
saprò da me punire.

DOMIZIANO

715 ANTIOCO
DOMIZIANO
ANTIOCO

Di sì vane minacce io non pavento.
La destra mia le renderà non vane.
Ed il mio cor non fuggirà il cimento.

SCENA VII

TITO e li medesimi.

720 TITO
DOMIZIANO

Fratello, amico, e qual furor v'assale?
Antioco mi contende
l'amor di Berenice e tuo si mostra
non men che mio rivale.

²¹ Governatore o Re di un piccolo territorio, subordinato a un sovrano più potente. Nel caso specifico, Antioco regnava del piccolo stato ellenistico di Commagene, nell'Asia minore (oggi nella Turchia sud-orientale) divenuto stato satellite dell'impero di Augusto.

	TITO	Antioco mio rival?	
	ANTIOCO	Per te, o signore, ma non per altri estinguerò la face se finor ne celai per te l'ardore.	<i>Parte.</i>
	DOMIZIANO	Ed io saprò...	
725	TITO	Germano, lascia di tal querela a me il pensiero, e lascia, io te ne prego, l'amor di Berenice, perché invano te lo permise il labbro se non lo soffre il core.	
730		Torna ad amar Domizia.	
	DOMIZIANO	E come posso quando a te la destina il genitore?	
	TITO	Cesare infine è padre, e di due figli non vorrà il tormento: io sarò teco.	
735	DOMIZIANO	E fermo in ciò sarai?	
	TITO	Te ne do fede.	
	DOMIZIANO	Ed io parto contento.	
740		Torno a spiegar le vele d'un'aura più gioconda al dolce respirar, e il nembo che crudele m'intorbidò già l'onda si torna a serenar.	
		Torno &c.	<i>Parte.</i>
745	TITO	E come a tanti colpi, onde in un tempo istesso è percosso, il mio cor resiste ancora! Perché rimanga oppresso congiurano col fato e con le stelle Roma, il padre, il fratello, e sol mancava per rendermi infelice che Antioco amar dovesse Berenice.	
750		Agitata è l'alma mia da sì barbaro dolore ch'il mio core quasi cede a tanto affanno.	
755		Era poco sol d'Amore il crudo foco se di fiera gelosia anco il gelo non v'unia il destin fatto tiranno. Agitata &c.	

SCENA VIII

DOMIZIA e TITO.

760 DOMIZIA Incerta del mio stato,
dubbia nei pensieri,
confusa nelle voci
che in sì vario tenor sento d'intorno,
a te, signore, io vengo
per intender qual sia
765 o la mia sorte o la sventura mia.
Dimmi se ho da sperare
che tu m'inalzi al trono
con la mano che a me devi di sposo,
o se n'ho da cader dell'altrui fatto
770 per trofeo vergognoso.
TITO Domizia, indarno tenti
occultar del tuo seno il vero affetto
con simulati accenti;
per chi di giusta fiamma arde il tuo petto
775 conserva ancor la mano,
che usurpar non può Tito
ciò che solo è dovuto al suo germano.

SCENA IX

VESPESIANO ed i medesimi, e dopo DOMIZIANO.

VESPESIANO Tito, Domizia, figli,
780 ch'entrambi posso già con questo nome
chiamar quando un sol nodo
stringer vi deve, oh come
qui di vederlo io godo
già dall'amore unito!
DOMIZIA Signor, da più bel laccio
785 stretta è l'alma di Tito,
né per legarlo a me scioglier si deve.
TITO Signor, in più bel foco
di Domizia arde il sen, né a te discare
790 le sue fiamme esser denno, se le accende
chi nel tuo sangue eguale a me si rende.
Domiziano²² l'ama
ed è amato da lei.
VESPESIANO Che sento, oh Cieli!
È vero questo amor?
DOMIZIA Noto al mio petto
solo è il dovuto a te degno rispetto.
795 TITO Il rispetto sol fa che a te lo celi,

²² Cfr. nota 15, p. 473.

		ma qui giunge opportuno il mio germano che negar nol saprà.
	VESPESIANO	Domiziano, dimmi se vero sia che Domizia adori. ²³
800	DOMIZIANO	Arse per lei, signor, l'anima mia, ma estinse già gl'ardori per cederla a chi n'è di me più degno.
	TITO	Generoso fratello, d'un tal dono sarei, s'io l'accettassi, troppo indegno.
805	VESPESIANO	Domizia, che rispondi?
	DOMIZIA	Sul mio labbro l'ubbidienza è muta e solo attende, per favellar con l'opre, i cenni tuoi.
	VESPESIANO	Figli, sui vostri affetti l'autorità di Cesare e di padre se usar volessi io diverrei tiranno. Quindi lascio a ciascuno libero il suo volere, che dal giusto giammai partir non credo, e ciò che piace a voi fia mio piacere.
810		
815		Se cessò già la procella non tornate, nubi irate, più col tuono o col balen.
		Rida in ciel l'Iride ²⁴ bella che dal grembo d'ogni nembo me lo renda più seren.
820		Se cessò &c.
		SCENA X
		TITO, DOMIZIANO e DOMIZIA.
	TITO a Domizia	Bella Domizia, il mio german t'adora.
	DOMIZIANO a Tito	Signor, Domizia di te solo è degna.
825	DOMIZIA a Domiziano	Eh che di Tito il core di bellezza volgare i lacci sdegnà.
	DOMIZIANO a Domizia	No no, tuo sarà Tito.
	TITO a Domiziano	Tua Domizia sarà.
	DOMIZIANO a Tito	Di Berenice basta che il cor mi lasci.
	DOMIZIA a Domiziano	Ancor tu l'ami?
830	DOMIZIANO a Domizia	Sì, l'amo (ah non è vero!)

²³ Si legga questo verso con dialefe tra *Domizia* e *adori*.

²⁴ Figlia di Taumante e dell'oceanina Elettra, Iride è la messaggera alata degli dèi, personificazione dell'arcobaleno.

	TITO <i>a Domiziano</i>	Se tu mi nieghi amor, da lei lo spero. Ardi pure a quel foco che prima il cor t'accese.	
		E tu non devi	<i>a Domizia</i>
835	DOMIZIANO <i>a Tito</i> DOMIZIA <i>a Domiziano</i>	negar dolce alimento alle sue fiamme. Le ha quasi estinte il crudo suo rigore. Di' che un più vago lume n'ha coperto la face. (Ah traditore!)	
840	TITO <i>a Domizia</i> DOMIZIANO <i>a Tito</i>	Le sopite faville con un guardo amoroso ravvivarne tu puoi. No, no, sol degno oggetto è un crin cinto d'alloro ai guardi suoi.	
	DOMIZIA <i>a Domiziano</i>	So amar chi m'abborrisce, ma non chi mi tradisce.	
845	TITO <i>a Domizia</i> DOMIZIANO <i>a Domizia</i>	Ama chi t'ama, e non ti tradirà. Tu m'insegnasti	
	DOMIZIA <i>a Domiziano</i>	nella scuola d'Amore a cangiar brama. Il tuo labbro è mendace ed il mio petto né mai cangiò né mai conobbe affetto.	
	DOMIZIANO <i>a Domizia</i> TITO <i>a Domiziano</i>	Dunque fingesti? Anzi, di non amarti	
850		essa pur finge ancora. Ma tu perché celar, se non è ingiusto, quell'affetto che porti a chi t'adora?	<i>a Domizia</i>
855	DOMIZIA <i>a Tito</i>	Udisti pur qual fia l'oggetto del suo cor, quello gli dona, ma chi mai dà ciò che per sé desia? Per l'istessa bellezza	<i>a Domiziano e Tito</i>
	TITO DOMIZIANO DOMIZIA	so che ambi mi sprezzate e so anch'io disprezzar chi mi disprezza. Io servo solo al mio destin crudele. Ed io cerco in amore un core fedele. Itene pur, superbi, a gareggiare insieme in oltraggiarmi, vantate per trofeo del vostro amor costante	<i>Parte.</i> <i>Parte.</i>
865		la mia beltà schernita per la beltà d'un barbaro sembante. Ma non pensate, no, che neghittoso ne' chiostri del mio sen resti lo sdegno, vi starà finché scorga quel sentier che lo guidi alla vendetta, vi correrà veloce	
870		allora egli saranno acuto sprone rese furie spietate il mio onore, il mio amore e la ragione.	

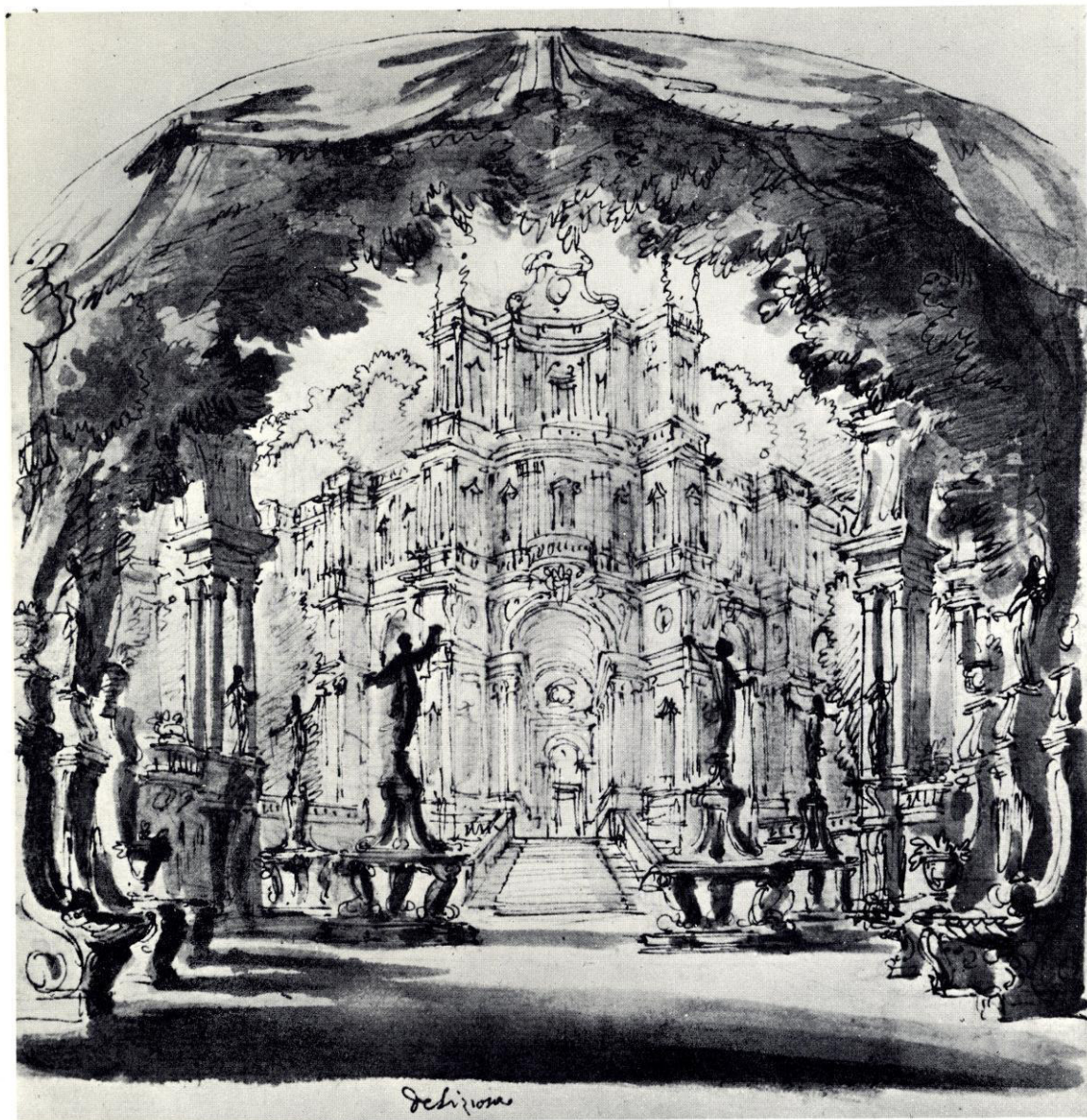


Figura 117:

Deliziosa

Penna, acquerello grigio con tocchi di sepia
Torino, Raccolta Cibrario, 3

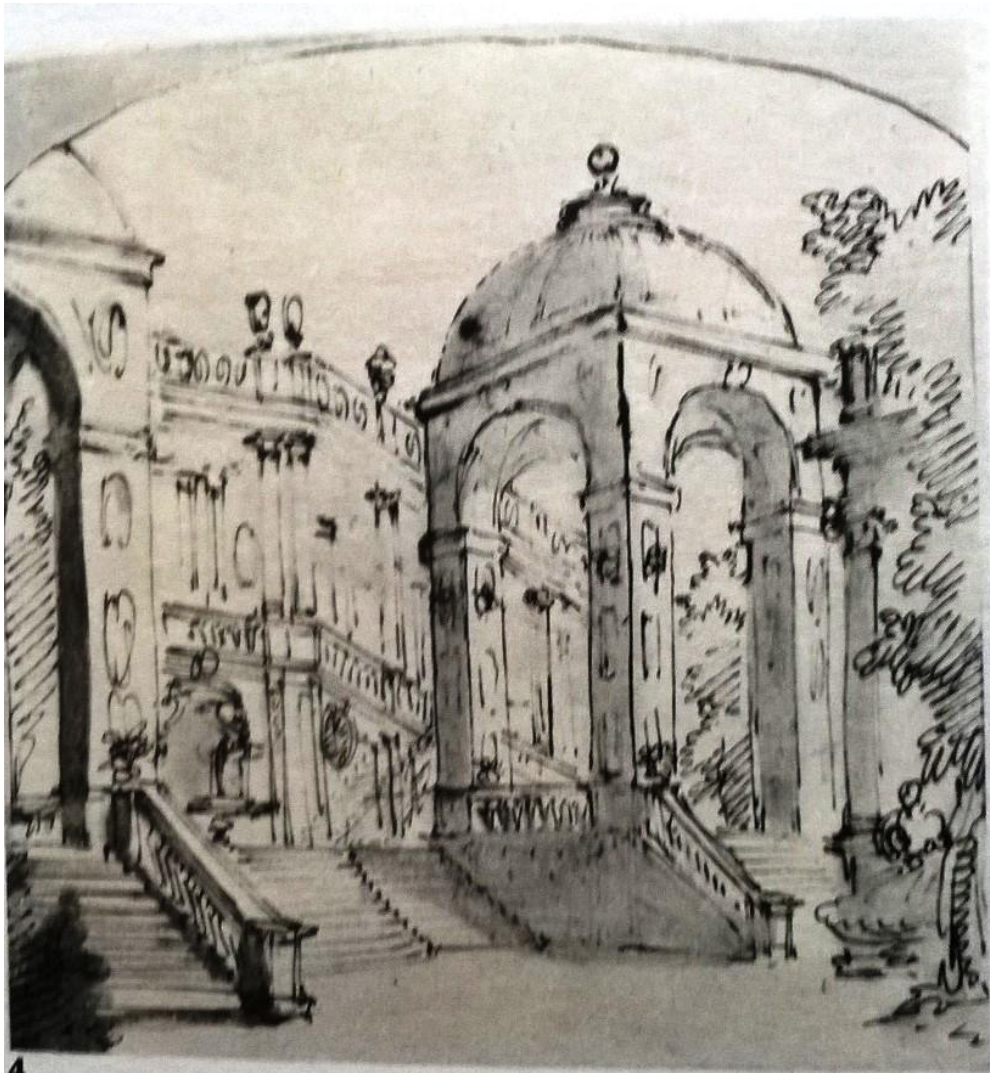


Figura 118:
Deliziosa

Penna, acquerello grigio con tocchi di sepia
Torino, Raccolta Cibrario, 4

	FULVIO	Addio, tiranna, addio.	«Fa per partire.»
	CIRENE	Férmati, ingrato.	«Lo trattiene.»
	FULVIO	Lasciami andare.	
	CIRENE	Oh via.	
	FULVIO	Non voglio...	
	CIRENE	È troppo orgoglio.	
915	FULVIO	È impertinenza.	
	CIRENE	Abbi pazienza. ²⁵	
	FULVIO	Non mi tentar. E ben che vuoi?	
	CIRENE	Che dici?	
	FULVIO	Tu mi guardi?	
	CIRENE	Tu ridi?	
	FULVIO	Vuoi più partir?	
	CIRENE	Vuoi più lasciarmi?	
	FULVIO		Io moro
		se parto.	
	CIRENE	E se mi lasci tu m'uccidi.	
920	FULVIO	Dunque...	
	CIRENE	Se così è...	
	FULVIO	...posso sperar che mi ami?	
	CIRENE	...creder potrò che tu mi serbi fé?	
	FULVIO	Ti giuro...	
	CIRENE	Ti prometto...	
	<i>a due</i>	...il più sincero, il più costante affetto.	
925	«FULVIO, CIRENE <i>a due</i> »	Per te, mio tesoro,...	
	CIRENE	...languisco.	
	FULVIO	...mi moro.	
		Mia Venere bella,...	
	CIRENE	Mio caro Vulcano,...	²⁶
930	FULVIO	...sarò tuo mancipio. ²⁷	
	CIRENE	...sarò tua liberta. ²⁸	
	<i>a due</i>	Così te ne accerta in questo principio la bocca e la mano. Per te &c.	

²⁵ Si legga questo verso con dialefe tra i due emistichi, e *pazienza* quadrisillabo, con dieresi.

²⁶ Il richiamo all'unione tra Venere e Vulcano lascia ironicamente presagire sviluppi ben poco lusinghieri per le effusioni di Fulvio e Cirene. Quand'era consorte di Vulcano, Venere s'invaghì di Marte e con questi consumò l'adulterio nella propria camera nuziale. Vulcano si vendicò legando attorno al letto disonorato una rete invisibile: così i due amanti, colti in flagrante, vennero intrappolati e messi alla berlina di fronte al consesso degli dèi.

²⁷ Nel diritto romano è così definito uno schiavo acquisito mediante mancipazione (lat. *mancipatio*), ossia attraverso una compravendita reale che prevedeva lo scambio contestuale di oggetto contro prezzo.

²⁸ Ossia, schiavo liberato grazie ad un atto volontario del proprio padrone o per via di una specifica sentenza di un magistrato.

SCENA XII

ANTIOCO, poi BERENICE.

935 ANTIOCO Misero, io non credea poter soffrire
pena maggior che di penar tacendo,
e pur cresce il martire
dell'alma mia nel renderti palese
e raddoppia l'ardore
940 nell'esalar la fiamma che l'accese.
Esce BERENICE Tito, mi lascia alfine,
anzi ad altri mi cede!
Antioco, il ver dicesti.
Ingrato? E come mai senza rossore
945 così al mio fido amor manca di fede?
ANTIOCO Sì, ma Domiziano
per lui ti dona un cor non meno illustre.
BERENICE Anche a quello di Tito
d'aver troppo creduto alfin mi pento.
950 ANTIOCO E se fosse il germano più costante?
BERENICE Se in Tito non si trova,
più non regna costanza in petto amante.
ANTIOCO E pure io so chi puote
vantarne il pregio ed il valor ne affina
955 di sdegnoso rigore all'aspra cote.²⁹
BERENICE Forse avrà maggior merto
chi può incontrare un così fido amore.
ANTIOCO Ah che sola tu sei
l'oggetto che adorò sempre quel core.
960 BERENICE E qual è 'l cor che disprezzato m'ama?
ANTIOCO Solo morir tacendo
ha finora bramato,
ma poiché gli fu forza il palesarsi,
teme veder cangiato
965 anche in odio il disprezzo.
BERENICE Ad altri si palesa ed è a me ignoto?
ANTIOCO Con l'accesa favella
de' muti sguardi suoi
ognor ti manifesta il suo bel foco,
970 ma intenderlo non vuoi.
BERENICE Te meno intendo ancor.
ANTIOCO Se ho da spiegarmi,
sappi che dalla fama
di tua bellezza acceso

²⁹ Pietra utilizzata per l'affilatura delle lame. La locuzione «aspra cote» ricorre con frequenza nella poesia italiana, per esempio nella *Gerusalemme liberata* del Tasso («La virtù stimolata è più feroce | e s'aguzza de l'ira a l'aspra cote», VII, 75, 6) e nella *Galeria* del Marino («Così percosso d'aspra cote alpina | novo Golia ruina», *Dragutte corsaro*, 8).

975		il mio regno lasciai, nel tuo mi spinsi e maggior della fama il ver trovai. Ti vidi e n'arsi, e senza mai sperare l'ardor nel sen celai. Soffrii ³⁰ senza lagnarmi di me un rival più degno; 980 amai la tua fortuna più ancor della mia pace, e resone seguace qui teco venni per veder alfine del misero mio core 985 coronato il dolor sul tuo bel crine.
		Ma in sentir poi che Tito ha da condurre oggi Domizia al trono, e che il fratello alla tua mano aspira, l'amor mio che tacer ne' propri torti 990 seppe de' tuoi si palesò nell'ira. BERENICE Antioco, questo ardire potea ben meritare tutto il mio sdegno se pria Domiziano non lo rendea di scusa meno indegno. 995 L'oltraggio ch'ei mi fece il tuo ricopre onde se a te non lice altro da me sperare, almeno spera che di lui non sarà mai Berenice.
1000	ANTIOCO	Basta sol questa speranza a far lieto il mesto cor. Sa cangiar la mia costanza, se non vede altri godere, in piacere anche il dolor. Basta &c.
		<i>Parte.</i>
		SCENA XIII
		BERENICE, e poi BERENICE.
1005	BERENICE	Cieli, perché non date il cor d'Antioco a Tito o ad Antioco di Tito il roman soglio? o perché almen non fate che regni nel mio sen minore orgoglio? Ma l'infedel qui giunge.
	Esce TITO	Berenice.
1010	BERENICE	Il mio nome sul labbro di chi più l'amor mio non ha nell'alma?
	TITO	Troppo bene, o regina, conosci l'alma mia per dubitarne.

³⁰ Si noti l'impiego del verbo *soffrire* nel senso di 'soportare'.

1015 BERENICE Di chi ad altri mi cede
 non può in dubbio restar la poca fede.
 TITO E crederlo tu puoi?
 BERENICE Se ben lo vedo
 purtroppo, ad onta ancor degli occhi miei,
 il cor mi sforza a dir che non lo credo.
 1020 Mi lasci, m'abbandoni,
 Domizia sposi, al tuo german mi dai,
 e con tante ragioni
 ch'avrei d'odiarti, oh dio,
 bastan solo i tuoi sguardi
 1025 perché t'assolva e t'ami il petto mio.
 Ah se tradir mi vuoi, perché più tardi?
 Vanne e termina omai
 le destinate nozze,
 perché termini in esse
 1030 della mia speme il lusinghier inganno,
 e possa almen lo sdegno
 del tuo tradito amore
 estinguer nel mio core il crudo affanno.
 TITO Regina, giuste son le tue querele,
 ma ad esser reo mi sforza
 1035 Roma, il padre, la sorte
 che mi faran nel talamo abborrito
 lasciar la vita ed abbracciar la morte.
 BERENICE Dunque non è più Tito
 l'eroe che Roma acclama e deve un giorno
 1040 stringerne con la man lo scettro altèro?
 TITO È servo dell'Impero
 chi lo scettro ne regge,
 e l'orgoglio romano
 pria che ubbidire a lui dargli vuol legge.
 1045 BERENICE Ah che non eran quelle
 le speranze che in seno
 tu mi nudrivi allor che le mie squadre
 a te di Palestina
 1050 coltivando le palme
 credean col sangue loro
 per me di Roma anche inaffiar l'alloro.
 Ma giacché si deluse oggi le miro,
 tornerò nel mio regno
 1055 ai desolati orrori
 e l'infelice avanzo
 di quegli abitatori
 rivedrà nel mio ciglio
 vendicato col pianto il suo periglio.
 1060 Addio, godi pur lieto
 del talamo e del trono
 che Roma, il padre e 'l Cielo a te destina.

1065 D'un'afflitta regina
scòrdati il duol per non turbar la pace,
che goderà il tuo cor con la memoria
del giusto dolor mio.
Tito, resta felice, io parto, addio. *Vuol partire.*
TITO Ferma...

BERENICE "Parto, ti lascio, addio!"
dir ti vorrei, cor mio.

1070 Ma no, cor mio non sei,
mentre scordar ti dèi
che tua son io.
Parto &c.

TITO *trattenendola* Ferma, che non val tanto
del mondo intier l'impero
quanto una stilla sol del tuo bel pianto.
Ascolta...

1075 BERENICE E che più vuoi? Lasciami, ingrato.
TITO Il tuo cor, la tua mano, o cara, io voglio,
benché di Roma ancor mi costi il soglio.

BERENICE E a questo prezzo dunque
1080 vuoi comprar l'amor mio?
TITO Più ancor lo stimo.
BERENICE E Domizia?
TITO Non l'amo
BERENICE E Cesare?
TITO M'è padre.
BERENICE E il padre?
TITO Solo in questo
per ubbidirgli il mio pensier non muto.

1085 BERENICE E di Roma le leggi?
TITO Non le temo.
BERENICE E il titolo d'Augusto?
TITO Lo rifiuto.
BERENICE No, Tito, io troppo t'amo, e perché t'amo,
per te, per la tua gloria e per l'Impero
più che per me ti bramo.

1090 TITO Misero, e che farò?
BERENICE Questo sol io non so.
Puoi chiederlo al tuo cor, ma non al mio.
TITO Senza ch'io vada a morte
come ti lascerò?

1095 BERENICE, TITO a 2 Ahi troppo ingiusta sorte!
Ahi fato rio!
Puoi chiederlo al tuo cor, ma non al mio. *<Partono.>*

Ballo di giardinieri.

PRIMO CORO
 Venite a coglier rose, o verginelle,
 or che son belle,
 sul mattino adorno.
 1100 Ma poi la sera non saran più belle
 perché la lor beltà passa in un giorno.
 Così la vostra ancor, se tempo perde,
 mai non rinverde
 e non fa più ritorno.

1105 SECONDO CORO La verginella è simile alla rosa³¹
 che si riposa
 in sul nativo stelo:
 le dà il suo latte l'alba rugiadosa,
 1110 s'inchina a suo favor la Terra e il Cielo,
 ma quando è còlta dal suo ceppo verde,
 presto il bel perde
 e par guasta dal gelo.

ATTO TERZO

SCENA I

Gabinetto imperiale.

VESPESIANO e TITO.

VESPESIANO Tito, qui meco siedì e con noi regni
 solo il tenero amore
 1115 di figlio e genitore.

TITO O padre amato,
 pria che ti sieda a lato
 bacio la cara destra e attento ascolto.

VESPESIANO Di Palestina al domator non basta,
 dopo un'ingiusta accusa,
 1120 venir accolto nel paterno seno.
 Cesare ed il Senato
 con pubblico decreto
 recorno offesa alla sua fama, e questa
 da me, dag'ottimati, oggi richiede
 1125 riparo e premio al suo valore e fede.

TITO Signor, dell'opre mie parla a bastanza
 l'Asia sconfitta, e quando il genitore
 mi conosca qual sono, altro non bramo.
 In testimonio io chiamo
 1130 Tito di Tito, e se restò ingannato

³¹ Evidente calco ariostesco: «La verginella è simile alla rosa | ch'in bel giardin su la nativa spina | mentre sola e sicura si riposa | né gregge né pastor se le avvicina; | l'aura soave e l'alba rugiadosa, | l'acqua, la terra al suo favor s'inchina; | gioveni vaghi e donne innamorate | amano averne seni e tempie ornate.» (*Orlando furioso*, I, 42).

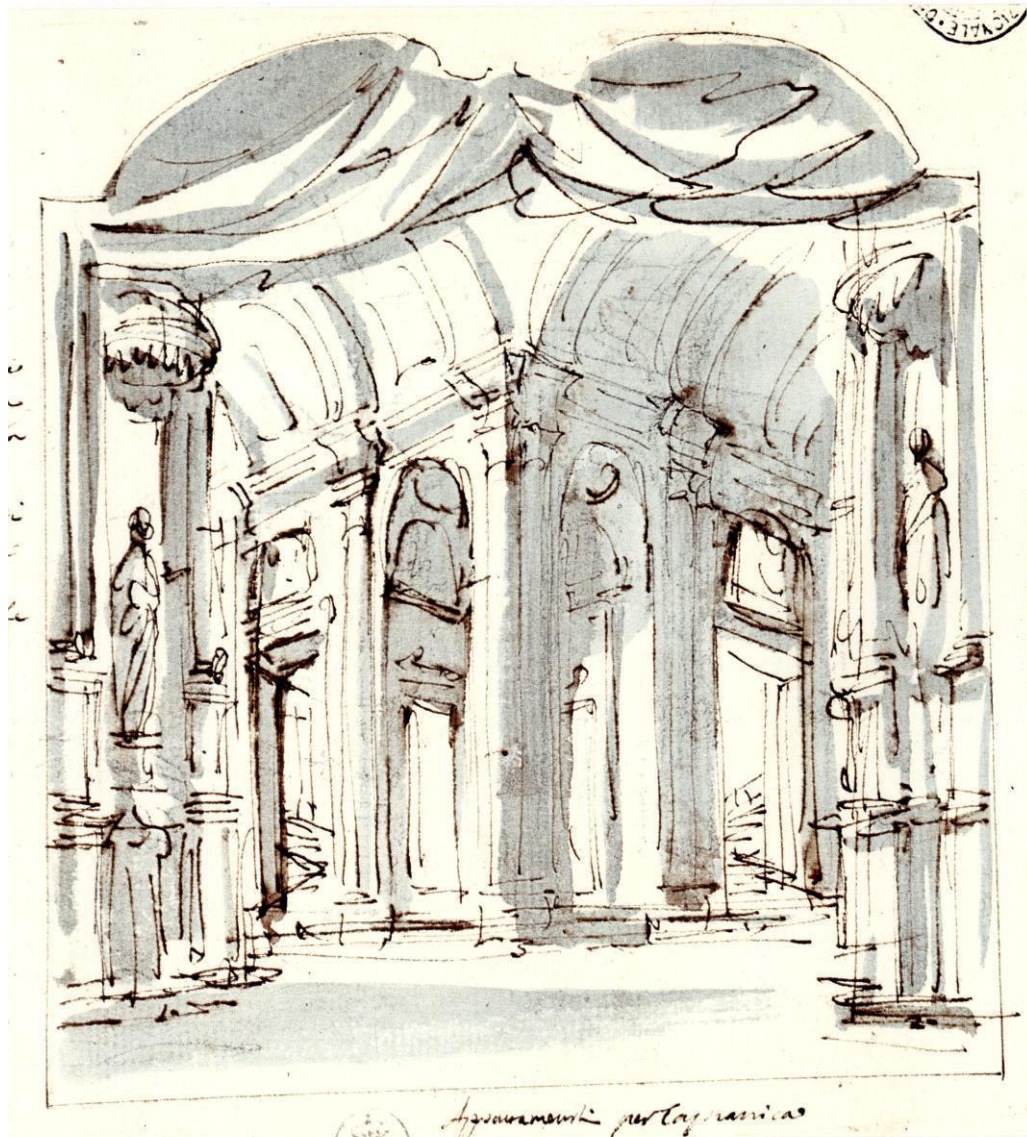


Figura 119:
Appartamenti

Penna, acquerello grigio con tocchi di sepia
Torino, Biblioteca Nazionale, Ris. 59,4 f. 87 (2)

- 1135
 VESPESIANO da esplorator mendace
 il romano Senato,
 punisca pur l'audace
 che lo deluse e di sé stesso pria
 vendichi l'onte e poi l'offesa mia.
 Fra poco, o figlio, ne' trionfi tuoi
 vedrà il mondo se Roma
 sa distinguer gl'eroi.
- 1140
 TITO Ma il lauro che destini alla mia chioma
 non cingerà di Berenice il crine?
 VESPESIANO Il tuo cor generoso
 ama la patria.
 TITO Amo la patria, è vero,
 ma con ragione adoro
 colei che degna io stimo
 d'esser mia sposa e del cesareo alloro.
- 1145
 VESPESIANO Non più. Padre son io.
 TITO Che pensi dir, signore?
 VESPESIANO Che giudice non saggio è un grande amore.
 TITO Dunque?
 VESPESIANO Dunque si attenda
 non già dal mio volere
 né dal tuo sol piacere
 ma dai custodi dell'antiche «sacre»
 romane leggi il venerabil voto.
- 1150
 TITO E dal volere altrui
 dunque pender dovrà la gioia o il duolo
 d'un vincitor regnante?
 VESPESIANO È padre Vespesiano e Tito è amante.
- 1155
 TITO Sono i vezzi d'un bel ciglio
 prode figlio,
 molle inciampo a forte cor.
 A bellezza lusinghiera
 mai non ceda alma guerriera
 i trofei del suo valor.
 Sono i vezzi &c. «Parte.»
- 1160
- SCENA II**
- TITO, poi DOMIZIA.
- 1165
 TITO Infauste mie fortune,
 infelici grandezze,
 meste vittorie e miseri trofei!
 Voi su l'instabil ruota³² m'innalzate,
 ma quel vago tesoro

³² Simbolo della mutabilità e instabilità della sorte umana, la ruota è uno degli attributi tradizionalmente assegnati all'antica dea romana della Fortuna.

- 1170 che unicamente adoro
togliermi poi tentate;
se così mi tradite
col fulgore apparente
di lusinghe mentite
1175 DOMIZIA lasciate omai di affascinar la mente.
Tito, Tito, vorrai donna straniera
che trionfi sul Tebro
e che sen vada di mie spoglie altèra?
No, non fia che si vanti
di avermi tolto al crine
1180 l'aureo diadema e rida de' miei pianti.
Berenice è regina...
TITO Io son romana.
DOMIZIA Berenice è regina e il suo bel core
TITO degno solo non è di questo Impero
ma di reggere il fren del mondo intero.
1185 DOMIZIA Ma tuo non fia l'onore
di darlo a lei. Questa che tu non curi
per te destra fatal del mio gran padre
destinata a guidar Cesari al trono
porterà ad altri la tua sorte in dono.
1190 TITO Berenice è regina, e Tito io sono.
- M'alletta quel ciglio
che fulgido splende
e in petto mi accende
virtude e valor.
1195 Non temo periglio
che bello diviene
l'orror delle pene
fra i lacci d'amor.
M'alletta &c. «Parte.»
- SCENA III**
- DOMIZIA, poi DOMIZIANO.
- 1200 DOMIZIA Vanne, folle, e ben presto
udirai quanto può Domizia offesa.
Vegliano alla difesa
della sua gloria i suoi congiunti, e ancora
del genitore estinto
1205 vive temuto e grato
il nome augusto a Roma ed al Senato.
Così sperar mi lice
che, suo malgrado, al suol natio ritorni
la barbara rivale e seco porti
1210 DOMIZIANO mesta e confusa i meritati scorni.
Domizia, è tempo omai

- 1215 che cessino fra noi
l'ire mentite d'un amor geloso.
Amianci come il chiede
il nostro grado e sia
comun legge di fede
il non lasciar che a noi rapisca il soglio
di Tito e Berenice il vago orgoglio.
Se meco il tuo potere
unir vorrai, ben spero,
- 1220 col valor de' più saggi e delle schiere,
di far mia la tua destra e tuo l'Impero.
DOMIZIA Per far tua la mia destra, altro legame
non v'è del sacro alloro; or le tue brame
se sperarlo hanno ardire, io ti prometto
- 1225 d'unir mie forze e raddoppiar l'affetto.
DOMIZIANO Dunque giova mentir che il tempo solo
può rendere felice il gran disegno.
DOMIZIA Rieda intanto al suo regno
la donna lusinghiera,
- 1230 e in rimirar dal duolo
il tuo germano misero avvilito
Roma distingue Domizian³³ da Tito.
- 1235 Già vegg'io dalla sua stella
che ti appresta la corona
il mio augusto genitor.
Sul tuo crin sarà più bella
perché lieta a te la dona
la sua gloria ed il mio amor.
Già vegg'io &c. 〈Parte.〉
- SCENA IV*
- DOMIZIANO *solo.*
- 1240 〈DOMIZIANO〉 Speranze abbandonate
e d'amore e d'Impero,
si nel mio cor tornate:
or che meco è Domizia io tutto spero.
- 1245 Per te, vago mio bene,
godrò del sacro allor
cinger la chioma.
Godrò fra tue catene
portar legato il cor,
che in servitù si cara
l'ama a far servi imparo.
Per te &c. 〈Parte.〉

³³ È questo forse l'unico caso in cui si legge *Domizian* quadrisillabo (cfr. nota 15, p. 473 per le altre occorrenze del lemma).

SCENA V

Veduta del Tevere.
BERENICE e CIRENE.

1250 BERENICE Mia fida, ah troppo tarda
a comparire ancora
il destinato legno
in cui penso involarmi
alla vergogna d'un rifiuto indegno.

1255 CIRENE Signora, e chi sa poi che sia così?
Non bisogna da fede ad ogni nuova,
molte cose si dicono oggidì
che nessuna talor vera si trova.

1260 BERENICE Di espormi a tal periglio
non soffre il grado mio, che resta illeso
nel prevenir con volontario esiglio
la forza ingiusta dell'altrui comando.

SCENA VI

ANTIOCO e dette.

ANTIOCO Regina...

BERENICE Antioco, infine
io parto ed abbandono
questo ciel per me infausto. Se pur vuoi
meco volger le vele al patrio lido,
gradirò la tua scorta.

1265 ANTIOCO (O caro invito,
o voce, o Amor!... Ma no!) No, Berenice,
tu non devi partir. Vedrai fra poco
qual sia di Tito il core.
(Vinca forte amicizia un molle amore.)

1270 BERENICE Il re di Comagene³⁴
sospende il passo mio?

ANTIOCO Pria mi conviene
pensar alla tua gloria.

BERENICE E gloria chiami
1275 l'aspettar che il Senato o Vespasiano
spieghi una legge che il mio nome offende?

ANTIOCO Presto vedrai l'emenda
in chi mostrossi ardito
di opporti al cor di Tito.

1280 Resta, resta a goder della tua sorte.

³⁴ Regione dell'Asia Minore, situata nella moderna Turchia sud-orientale, al confine con la Siria, anticamente sotto il dominio armeno, poi resa indipendente attorno al 163 a.C. e governata dai Seleucidi, infine inglobata nella provincia romana di Siria sotto Vespasiano nel 72 d.C.

BERENICE Vo incontro a nuovi rischi.
 ANTIOCO (Ed io alla morte.)
 BERENICE Ma de' miei scherni altèra
 Roma non sarà mai.
 ANTIOCO (Basta che sia
 contenta Roma della morte mia.)

1285 BERENICE Con amore congiurato
 il mio fato
 mi vuol misera, lo so.
 Mi vuol misera, ma il core
 contro il fato e contro amore
 di costanza armar saprò.
 1290 Con amore &c. <Parte.>

SCENA VII
 ANTIOCO e CIRENE.

CIRENE Signor, che avete fatto?
 Vuol partir la regina oggi con voi
 e stimate più giusto
 che qui trattenga ancora i passi suoi?
 1295 Dunque avete disgiunto
 che si allontanano dall'amore antico
 e che...

ANTIOCO Mancar non posso a Tito amico.
 CIRENE Oh lodiamone il fin.
 ANTIOCO Segua chi vuole.
 CIRENE

1300 Se delle mie parole
 non fate caso, almeno
 udite ciò che dice
 sino il più basso volgo,
 con piena libertà, di Berenice.
 Finalmente è regina e mia padrona,
 1305 né posso, come voi,
 sentir a mormorar de' fatti suoi
 e passarmela poi così alla buona.

ANTIOCO Già so che in in nuovo abisso
 di confusi pensieri
 1310 mi oppongo da me stesso alla mia speme.
 Già so che alle mie fiamme
 vi aggiungo anche il rossore
 di vederle scoperte, ed è già colpa
 ciò che pria sol fu pena del mio core.
 1315 Ma il fallo ora punisco e ben dimostro
 con servire al rivale
 che ancor nel proprio danno
 l'antidoto sol cerco del suo male.

1320		Combattuta navicella sta nel porto su la sponda ma dall'onda poi respinta è dentro al mar.	
1325		Così dopo ria procella crede l'alma d'aver calma e ritorna a naufragar.	
		Combattuta &c.	«Parte.»
<i>SCENA VIII</i>			
CIRENE, poi FULVIO.			
1330	CIRENE	O può Tito, o non può. Se può, non tardi a sposar Berenice, e se non può per degni suoi riguardi, non tenga più in sospeso l'infelice.	
		Tanta flemma per certo non voglio aver per Fulvio. Ecco, sen viene.	
1335	FULVIO CIRENE FULVIO	Ben trovata, O Cirene. E ben, che v'è di nuovo? Siam di nozze? Ancora i senatori non hanno palesato il senso loro e intanto a suo capriccio ognuno inventa.	
1340	CIRENE	Con sì poco decoro si tratta Berenice? E che, paventa la maestà latina secco e sfrondata il suo cesareo alloro veder sovra le tempia a una regina? Serva sua, signor Fulvio.	«Fa per partire.»
1345	FULVIO CIRENE	E dove vai? Voglio fare tragitto qual merta rondinella al patrio Egitto. ³⁵	
1350		In questo lido non trovo nido che sia per me, e pria le amare onde del mare io voglio bere che qui nel Tevere fermare il piè. In questo &c.	
1355	FULVIO	Mia rondinella, vezzosa e bella,	

³⁵ Sin dall'antichità era nota la rotta migratoria invernale delle rondini dai territori europei verso l'Egitto (cfr. Plinio il Vecchio, *Naturalis historia*, X, 49-50).

- 1360 t'inganni affé:
 se in questo suolo
 tu fermi il volo,
 meno contraria
 proverai l'aria
 forse per te.
 Mia rondinella &c.
- CIRENE
 1365 Odimi, Fulvio: io sono
 di questo bel paese
 così ben persuasa
 che mentre tu mi burli io ti perdono
 Imparo all'altrui spese
 a non uscir di casa
 per gire incontro alle lusinghe, ai vezzi,
 e riportarne poi scherni e disprezzi.
- 1370 FULVIO Oh questo è un grave torto,
 non meritato dalla nostra usanza.
 Qui la buona creanza
 dal primo sino all'ultimo si stende,
 e gran tempo si spende
- 1375 in scrivere biglietti e in visitare,
 si studia di lodare
 con periodi sonori e scelte rime
 il merito sublime
 di un sembiante vezzoso,
 di un genio spiritoso,
 di un portamento grave,
 di un'indole soave;
 insomma tutto qui spira finezza
 e la signoria vostra il tutto sprezza?
- 1385 Mi dica, han più creanza
 di questa nostra usanza
 i popoli colà di Babilonia?³⁶
 CIRENE Tutto va ben, ma tutto è cerimonia.
- 1390 Un po' di buon core
 ci manca, o signore,
 fra tante virtù.
- FULVIO Non credi ai martiri,
 non odi i sospiri,
 non vedi del petto
 l'affetto, l'ardore?
- 1395 CIRENE Un po' di buon core.
 FULVIO Così mi rispondi?
 così corrispondi

³⁶ Il riferimento prosegue il rinvio all'Egitto del v. 1345, forse alludendo a un'antica città la cui fondazione fu attribuita dai Greci ai prigionieri assiro-babilonesi e in cui i Romani eressero una fortezza detta Babylon.

- 1400 ingrata, spietata
per essere amata?
e sprezzati e condanni
qual fabbro d'inganni
dell'alma il candore?
- 1405 CIRENE
FULVIO Ci manca, o signore.
Non posso star saldo!
Se stimi un ribaldo
chi t'ama costante,
facendo il galante
con belle e con brutte,
1410 fingendo con tutte
e tutte obbligando,
andrò coltivando
cangiando sembianza
la dolce incostanza
1415 di mia gioventù.
CIRENE Fra tante virtù.
Un po' di &c. 〈Partono.〉
- SCENA IX**
Appartamenti terreni.
DOMIZIANO ed ANTIOCO.
- DOMIZIANO Segua Tito il suo genio, io la ragione
ho sol per scorta e al re di Comagene³⁷
la sua bella regina io non contendo.
- 1420 Finsi d'amarla, è vero,
ma quel ch'espresse il labbro il cor mentia,
che non può l'alma mia
cangiar Domizia per un altro oggetto
s'ella non manca del promesso affetto.
- 1425 ANTIOCO Quanto Roma a me debba
e quanto del mio regno
le forze unite a pro del tuo germano
rendesser la vittoria a lui maggiore,
a bastanza è palese.
- 1430 Tito però d'ingrato,
sposando Berenice, io non accuso,
né in questo giorno io voglio
altro che la sua gloria e la sua pace,
che goder non saprei del suo cordoglio.
- 1435 Ma se t'ama Domizia, e perché poi
a Tito il tuo germano
sol per salire al trono
della mano e del cor volea far dono?

³⁷ Cfr. nota 34, p. 505.

1440 DOMIZIANO Fida Domizia a me la destra in pegno
diede poc' anzi, e a lei
io quella fé pur diedi
che con vergogna e scorno
di Vespesian, di Tito e del Senato
alle leggi di Roma in noi riluce.

1445 ANTIOCO Antioco, se tu fossi
più del nome di Tito
che del suo amor geloso difensore,
troppo avresti in orrore
di vederlo avvilito

1450 ANTIOCO e ti opporresti a sì folle pensiero
per far tua Berenice e suo l'Impero.
Consiglio sì severo
non può seguire d'un amico il core.
Ottenga Tito pur quel ben ch'io bramo,
che nel gioir di lui pago mi chiamo.

Goderò del suo gioire,
penerò con le sue pene.
È pur dolce a me il soffrire
quando a lui piacer diviene.
Goderò &c.

«Parte.»

SCENA X

DOMIZIANO, e poi DOMIZIA.

1460 DOMIZIANO D'Antioco il core invan tentai, ma spero
ciò che Fortuna ancora
sa donare ad un'alma
che avversa non la teme e che...

DOMIZIA Convieni,
Domiziano amato,
mostrar al mondo un generoso ardire.
Tito già dal Senato
arbitro è reso dalle patrie leggi.
Seco forse al trionfo,
fatta sua sposa e cinta il crin d'alloro,
condurrà Berenice...

1470 DOMIZIANO Oh dèi, che ascolto!
DOMIZIA S'esser può mai che del romano Impero
ogni speranza, ogni ragion dal fato
alle mie brame e a' tuoi
coraggiosi pensieri oggi si tolga,
Domiziano, e che sarà di noi?

1475 DOMIZIANO Che fia di noi? Serve ad un'alma forte,
non impera la sorte.
Nell'estremo de' mali
giova rimedio estremo. A te si deve

1480 di Romolo la fede, e tu sei mia.
Tanto ti basti, ogni timore obblia.
Ma che pensi di far?

DOMIZIA
DOMIZIANO Serba costante

a me la fé giurata,
e vedrai se alma grata

1485 DOMIZIANO e di te degna ha Domiziano amante.
Non vegga Roma Berenice in trono,
altro non chiedo, e di te paga io sono.

A 2

1490 Dalla più chiara e bella
sublime stella
a noi discende Amor.
Non stringe altra facella
che quella
che agli eroi
suol destar come a noi

1495 fiamme d'alto valor.
Dalla più &c.

«Partono.»

SCENA XI

BERENICE, poi TITO.

BERENICE

Ora che più pretendo
se giungo ad ottener quanto può darmi
il mondo, Roma e l'amoroso Tito?
Di contenti e grandezze

1500 su l'auge io sono, e pur anco sospiro?
Importuno martiro,
temo per Tito e al mio piacer contendo
di questo cor tutto il possesso ancora
per chi sé stesso obblia,
né ad altro pensa che alla gloria mia.

1505 TITO Dal mio voler dipende,
amata Berenice,
l'esser tuo sposo. Il padre ed il Senato
hanno a me condonato
il rigor delle leggi. Or tu che pensi?

1510 BERENICE Che penso? E se dicessi
che per grazia non voglio
premer l'augusto soglio
e che, se Tito amai, non lo pretendo
con l'assenso di Roma e a Roma il rendo?

1515 TITO Tu che diresti allor?
Molto direi.

Direi: "Tu quella sei
che dai legge al mio cor,
che dai pregio e splendor
a Tito, a Roma."

1520

Direi che i lauri miei
divisi sul tuo crine
sapràn delle regine
ornar la chioma.

Direi &c

1525 BERENICE Tanto diresti? E perché dir non osi:
"Berenice fedel, ecco la destra,
siamo in questo momento amanti e sposi"?
TITO Ecco la destra... Ah no, fra queste soglie
non si asconda il maggior de' miei contenti.
1530 Mìa regina, mio bene,
soffri pochi momenti
su carro trionfal vedermi assiso
e ai lampi del tuo viso
1535 balenar la mia gloria, e in sì giocondo
giorno il nostro imeneo rallegrì il mondo.
BERENICE Ah Tito, ah caro Tito,
mi chiami con ragione
de' tuoi trionfi a parte. Or va' felice.
TITO Fian tue le mie corone.
1540 BERENICE Basta che Tito imperi a Berenice.

Va', trionfa, godi e regna
e disegna
nella vasta mente altèra
quanto spera

1545 Roma, il mondo oggi da te.
Ceda amor nel tuo pensiero
alle cure dell'Impero
e se a me ti volgi amante
di': "La gloria ha il suo sembiante,
1550 Berenice oggi non è."

Va', trionfa &c.

«Parte.»

TITO *solo* Con tante gioie e tante
or mi rende felice,
sperar ben lice ad ogni cor costante
di far pago in amore un vero affetto.
1555 Ah che a tanto piacere angusto è il petto.

Amor, se di contenti
m'inondi il cor nel seno,
donami un altro cor.

1560 Avvezzo fra tormenti
temo che venga meno
quello che pianse ognor.

Amor, se di &c.

«Parte.»

SCENA XII

Anfiteatro destinato alle pompe di Vespesiano e di Tito.

CIRENE e FULVIO.

FULVIO	Allegrezza, o Cirene, siamo in porto.
CIRENE	Godrei qualche conforto,
1565	ma la padrona mia non mi pare che sia, come che la vorrei, contenta appieno.
FULVIO	Un vicino gioire del passato martire lascia qualche amarezza entro del seno.
1570	Anche a me fa lo stesso: so che ti son presso, so che mia tu sarai ma mi par che quel dì non giunga mai.
CIRENE	Si avvicina il trionfo, il popolo già viene.
1575	Prendiam posto ancor noi.
FULVIO	Vieni, mio bene.
	<i>Mentre il popolo si dispone per le scalinate dell'anfiteatro, Cirene e Fulvio, presi per mano, vanno a prender posto.</i>
FULVIO	Non è complimento la man s'io ti stringo; tu il sai che non fingo, gran nume d'Amor.
1580	Da quello ch'io sento tu m'ami da vero. Un uomo sincero chi trova ha un tesor.
CIRENE	
FULVIO	Non è &c.

SCENA XIII

*Sopra gran carro tirato da' schiavi e preceduto da' cori di popolo che ballano e cantano
compariscono Vespesiano e Tito in abito imperiale con corone di alloro &c.*

DOMIZIA, BERENICE ed ANTIOCO sopra logge ornate a quest'effetto.

1585	CORO DI POPOLO	Viva Tito e Vespesiano, già le palme al vinto Idume ³⁸ ha sfrondato un prode, un saggio ed omaggio rende al nume
1590		di Quirino anche il Giordano. Viva Tito e Vespesiano.

³⁸ Cfr. nota 4, p. 470.

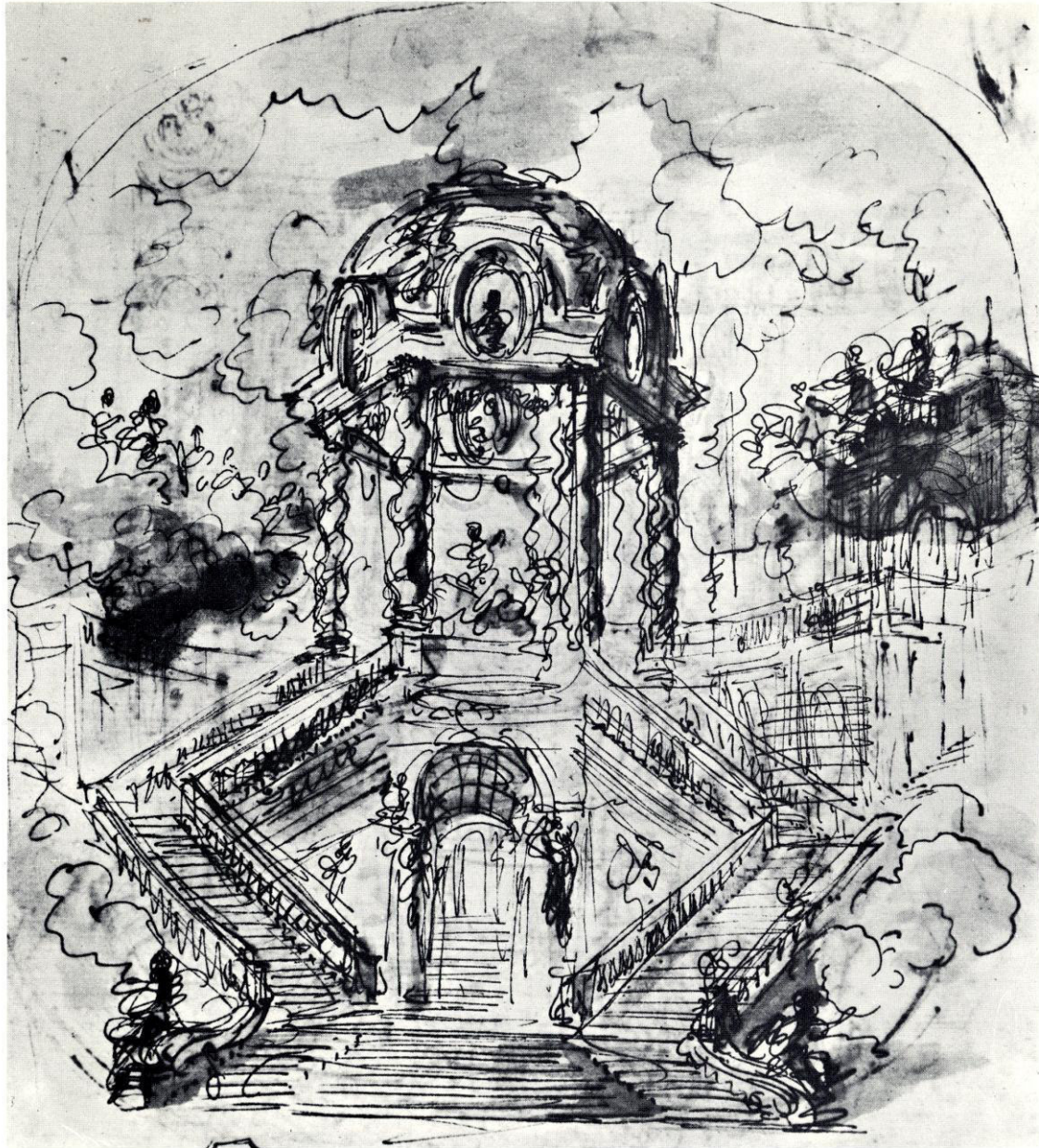


Figura 120:

Macchina

Penna, acquerello grigio con tocchi di sepia
Torino, Raccolta Cibrario, 6

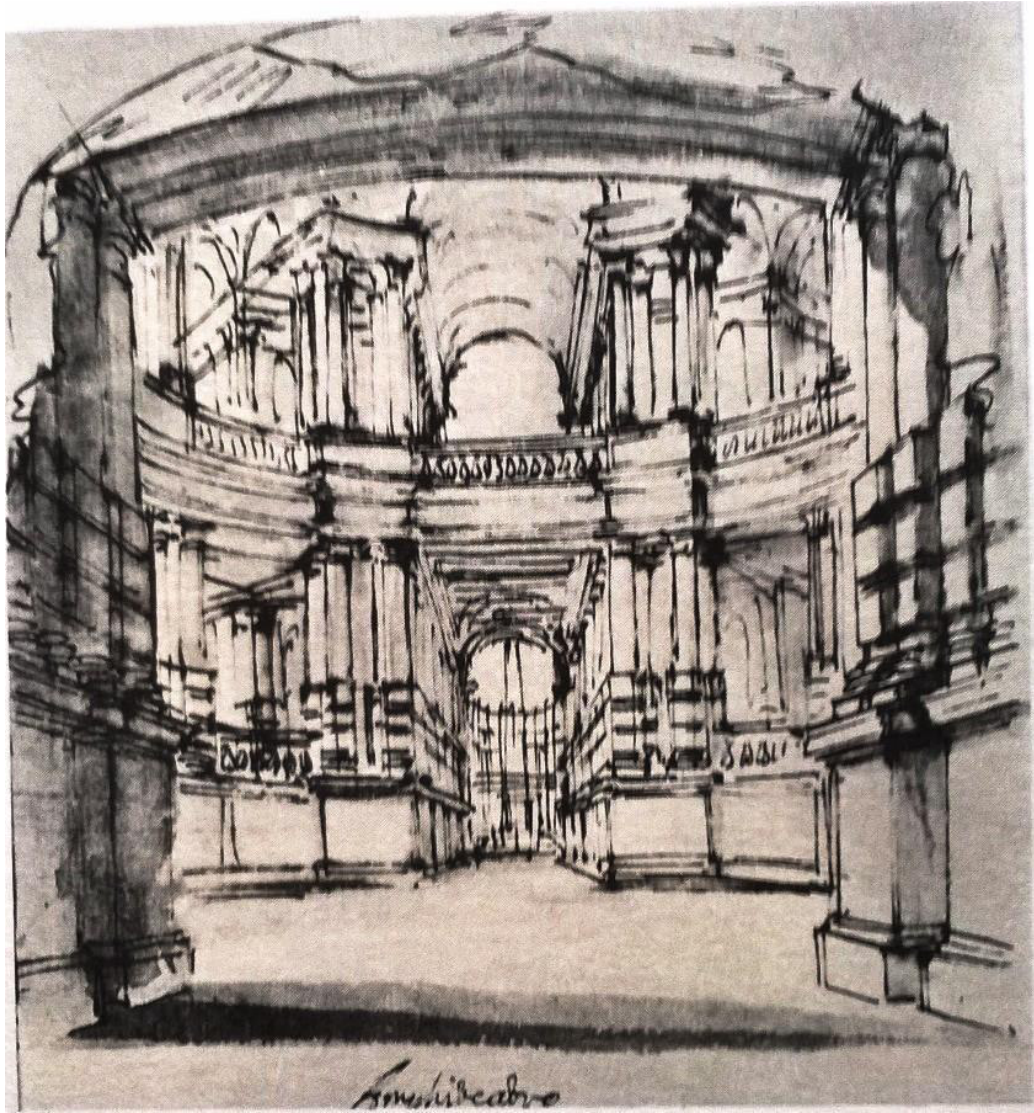


Figura 121:
Anfiteatro

Penna, acquerello grigio con tocchi di sepia
Torino, Raccolta Cibrario, 5

1595	VESPESIANO	<p>Gloriose invitte arene, l'Oriente³⁹ fra catene porta a voi suddito il piè. Che non senta il vostro Impero più nel vasto mondo intero parte alcuna oggi non è. Gloriose &c.</p> <p style="text-align: right;"><i>Scendono dal carro Vespesiano e Tito, e ritirato il carro, si scuopre gran trono nel fondo della scena.</i></p>
1600	VESPESIANO	Se rende Roma, o figlio, applausi ben dovuti al tuo valore, meo Cesare vieni al trono augusto.
	TITO	Mio gran padre e signore, molto ti devo, ma fra' doni tuoi quello che mi comparti con le nozze di Berenice accresce il mio contento.
1605	VESPESIANO	In così bel momento ecco già si avvicina.
SCENA XIV ED ULTIMA		
DOMIZIANO <i>con seguito</i> , e TUTTI.		
1610	DOMIZIANO	Berenice, ti arresta. Ognun sen tace, parlar non sia vietato di Vespesiano al figlio, al fratello di Tito. Alfin se viene dato all'arbitrio d'un amor possente franger le patrie leggi, a me concesso se fosse (odami Roma, odami il mondo) frangerle non saprei, poiché maggiore 1615 gloria di noi saria serbarle intatte per non far che si vanti l'Asia sconfitta e doma di dar Cesari a Roma col sangue de' suoi barbari regnanti.
1620	VESPESIANO	Da Roma e dal Senato al merito di Tito delle leggi il rigore oggi si dona, né tu qui dèi...
1625	BERENICE	Permetti, o Vespesiano, che parli Berenice. Domiziano, ⁴⁰ t'accheta. Ora dipende Tito dal mio volere e questo soglio io sola posso dir ch'è mio, s'io voglio.

³⁹ Si legga *Oriente* quadrisillabo, con dieresi.

⁴⁰ Qui e al v. 1634, cfr. nota 15, p. 473.

1630 Tanto basta per me, pur quell'amore
 che di non volgar fama il sen mi accende
 per far veder che ogn'altro amore eccede
 uno sforzo maggior da me richiede.
 Già so che a' miei sponsali
 non si oppone il Senato e Vespesiano,
 ma Domiziano ascolto
 1635 e so che molti ha seco
 che li credono ingiusti, e un falso zelo
 serve spesso di appoggio a un tradimento.
 Non si esponga al cimento
 dunque chi s'ama. A te, Domizia, io cedo
 1640 il caro Tito ed a' miei regni io riedo.
 DOMIZIANO E come Berenice
 dispone a suo talento
 di Tito, di Domizia e dell'Impero?
 1645 TITO No, non temer, germano, che il rifiuto
 di Berenice a te Domizia tolga.
 Tua sarà, non può Tito
 con meno compensar d'una eroina
 sì degno amor che col non dare ad altri
 1650 ciò che era a lei dovuto.
 E tu, Domizia bella,
 così appagar potrai
 del tuo cor generoso i doppi voti
 perché certa sarai d'aver un giorno
 col tuo sposo di lauri il crine adorno.
 1655 DOMIZIA D'esempi così rari
 chi può non seguir l'orme? Già mi rendo
 alla vostra virtude e quanto a voi
 di cedermi ora piace
 io non ricuso e ad esser grata apprendo.
 1660 VESPESIANO Ed io, che lieto ammiro
 il nobil cor di Berenice e Tito,
 alla grand'opra il mio consenso aggiungo.
 DOMIZIANO Fratello, il mio bel nodo,
 perché lo stringi tu, più m'è gradito.
 1665 TITO (Finger saprò finché quel soglio io prema.)
 ANTIOCO Ma d'Antioco che sia?
 Non cresce o scema
 la gloria altrui ch'io sia mesto e infelice.
 TITO Ingrata sarà dunque Berenice
 né vorrà dar, se può, giusta mercede
 1670 d'Antioco alla costanza ed alla fede?
 BERENICE Non è giusto, signor, che d'altri sia
 chi dovrebbe esser tua.
 TITO Quanto me stesso
 amo l'amico, e se a lui doni il core,
 cangi l'oggetto ma non cangi amore.

1675 BERENICE Ecco, Antioco, la destra. Tito, io sono
sposa al tuo amico e tu sicuro in trono.
ANTIOCO Oh troppo fortunati nei tormenti!
DOMIZIA Oh mia gran sorte!
DOMIZIANO Oh inaspettati eventi!
TITO Questo è il più grande de' trionfi miei.
1680 BERENICE (Grande quando più t'amo e mio non sei.)
VESPESIANO Questi che guido all'alto soglio augusto,
popoli, è il domator di Palestina,
il custode severo
di vostre leggi e dell'onor vetusto.

1685 L'amata sua regina
abbandona per voi. Degna d'Impero
stima Domizia, ed al fratello unita
la corona ch'ei cinge
fa che spero contenta,
1690 tanto che rende ognun di noi felice
la gran virtù di Tito e Berenice.

*Vanno Vespesiano e Tito al soglio.
I personaggi e le guardie si dispongono intorno al medesimo
e nel mezzo Coro di popolo che canta e forma il ballo.*

CORO Viva Tito e al Tebro in riva
il suo nome eterno viva
chiaro esempio di valor.
1695 Viva Tito, invitto in campo,
e di un volto al vago lampo
di sé stesso vincitor.

Tito e Berenice

Roma

Lucio Papirio

Roma, Teatro Capranica, carnevale 1714

Dramma di Antonio Salvi – Musica di Francesco Gasparini

LUCIO | PAPIRIO | *Drama per Musica* | DEL SIGNOR | DOTTOR ANTONIO SALVI | da Firenze, | DA RAPPRESENTARSI | Nella Sala de' Sign. Capranica nel | Carnevale dell'Anno 1714. | Si vendono a Pasquino da Pietro Leone Libra- | ro all'Insegna di S. Giovanni di Dio. | IN ROMA, per il Bernabò, l'Anno 1714. | CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Argomento

Nella guerra contro i Sanniti fu creato da' Romani dittatore Lucio Papirio, e da esso fu eletto generale della cavalleria Quinto Fabio. Ma ricordatosi il dittatore in campo d'aver intrapresa la guerra senza prender gl'auspici, tornò dal campo a Roma per prenderli secondo il ricordo del pullario.¹ Ordinò pertanto al generale di non attaccar la battaglia se prima non fosse egli tornato da Roma con gl'auguri.

Partitosi il dittatore, Quinto Fabio scorgendo opportuna l'occasione d'attaccar l'inimico, lo assaltò, lo vinse e ne riportò segnalata vittoria. Di ciò sdegnatosi Lucio Papirio, per sostenere la dignità del dittatore e mantenere in più esatta ubbidienza la disciplina militare, comandò a' Littori² che spogliato Quinto Fabio, lo battessero con le verghe e poi lo decapitassero. Ma per i suffragi del popolo, perché conviene in sua difesa fatta da Marco Fabio suo padre in Senato, e per le preghiere e maneggio de' tribuni, fu liberato Quinto Fabio dalla morte. Così Tito Livio nella prima Dec. n. 8. Il resto si finge.

Le voci fato, dèi e simili devono considerarsi col rapporto ai tempi ed ai personaggi introdotti.

Imprimatur

*Si videbitur Rmo P. Mag. Sac. Pal. Apost.
N. Archiepisc. Capuae Vicesg.*

Imprimatur

*Fr. Jo. Nicolaus Selleri Sac. Theol. Magister,
Reverendiss. P.F. Gregorii Selleri Sac. Pal.*

¹ Ministro inferiore del culto o inserviente al servizio degli àuguri, era membro effettivo del seguito di magistrati e capi militari. A lui erano affidati i polli sacri (dove la derivazione del nome lat. *pullarius*, da *pullus*) coi quali si riteneva di predire il futuro secondo la maniera con cui beccavano o rifiutavano il mangime.

² Membri di una speciale classe di servitori civili che in età repubblicana e imperiale avevano il compito di proteggere i magistrati dotati di *imperium*, i quali demandavano loro l'esecuzione delle condanne capitali. I littori portavano con sé i *fasces*, composti da trenta verghe, usate per percuotere i cittadini colpevoli di reati contro la maestà, e una scure.

LUCIO PAPIRIO

Apost. Magistri Socius, Ord. Praedicat.

ATTORI³

LUCIO PAPIRIO dittatore contro i Sanniti. Il sign. Domenico Tempesti.
MARCO FABIO console padre di Quinto Fabio. Il sig. Francesco Guicciardi virtuoso del Sereniss. di Modena.
QUINTO FABIO generale della cavalleria, destinato sposo di Emilia. Il sig. Matteo Berscelli.
EMILIA figlia del dittatore e sorella di Claudio. Il sig. Benedetto Baldassari virtuoso del Serenissimo Elettore Palatino.
CLAUDIO PAPIRIO destinato sposo di Sabina. Il sig. Francesco Natali.
SABINA figlia di Marco Fabio. Il sign. Gio. Maria Morosi.
APPIO tribuno confidente del dittatore e amante d'Emilia. Il sig. Giuseppe Ignazio Ferrari virtuoso di S. M. il Re di Polonia.

INTERMEDI

BARILOTTO. Il sig. Giuseppe Ignazio Ferrari.
SLAPINA. Il sig. Luigi Sorè.

Musica del Sig. Francesco Gasparini

Mutazioni di scene

ATTO PRIMO

Piazza con prospetto del tempio di Giove.
Giardinetto nell'appartamento d'Emilia.
Campo Marzio con arco trionfale.

ATTO SECONDO

Atrio nell'appartamento di Sabina.
Anticamera con tavolino da scrivere.
Carcere.

ATTO TERZO

Salone dov'è radunato il Senato e Popolo romano.
Appartamenti in casa di Fabio, dov'è ritenuto Claudio.
Atrio in casa di Lucio Papirio dittatore.

Balli del Sig. Nicolò l'Eveque.⁴

³ Per tutti i cantanti citati in quest'elenco e in quello degl'intermedi si vedano le note corrispondenti nel *Tito e Berenice*.

⁴ Per ragguagli sul coreografo, cfr. nota 10, p. 471.

ATTO PRIMO

SCENA I

Piazza con prospetto del tempio di Giove.

LUCIO PAPIRIO *siede nella sedia curule*,⁵ *assistito da' Littori; vien MARCO FABIO.*

MARCO FABIO Signor, che vedo? Allor che de' Sanniti
 la nemica baldanza a render doma
 Roma è nel campo, il dittatore è in Roma?

5 LUCIO Fabio, l'impresè umane
 o temerarie o vane
 son perlopiù se non le scorge il Cielo;
 senza prender gl'auspici
 le forze de' nemici
10 e la sorte tentar sdegna il mio zelo,
 quindi pronte alla pugna
 lascio le schiere in campo e in questo giorno
 gl'auguri a consultare a Roma io torno.

MARCO FABIO Ma qual legge o decreto
 frena l'ardir d'un popolo guerriero
15 di già pronto a pugnare?

LUCIO Il mio divieto.
 Al figlio tuo, che ne sostiene l'impero,
 ora in mia vece imposi
 di fuggir ogn'incontro, ogni cimento
 finch'io non porti al campo
20 dag'aruspici inteso un fausto evento.

SCENA II

Detti, APPIO ch'esce dal tempio accompagnato dagl'Àuguri e Sacerdoti.

APPIO Papirio, al campo. Il Cielo
 con fortunati auspici oggi risponde
 alle nostre richieste ed al tuo zelo,
25 e 'l pullario⁶ predice
 un evento felice alle nostr' armi.

LUCIO Con la scorta de' numi, Appio, già parmi
 sicura la vittoria.
 Seguimi e a far maggiore
 del trionfo la gloria.
30 Fabio, prepara intanto
 de' nostri figli agl'imenei le faci.

⁵ La *sella curulis* era una sedia pieghevole che anticamente veniva collocata su un carro (*currus*) da cui un magistrato esercitava il potere giudiziario.

⁶ Cfr. nota 1, p. 517.



Figura 122:
Prospetto del tempio di Giove
Penna, acquerello grigio con tocchi di sepia
Torino, Biblioteca Nazionale, Ris. 59,4 f. 68 (3)

- APPIO (Povero amante cor, tu senti e taci.)
 MARCO FABIO Vedrai dal tuo ritorno
 35 la tua vittoria inghirlandar gl'amori
 e a' nostri figli il crine
 rose e palme intrecciar mirti ed allori.
- LUCIO Con presagi sì lieti e felici
 40 vado a vincer, non vado a pugnar,
 se m'invia sì fausti gl'auspici
 Cielo amico m'invita a sperar.
 Con presagi &c.
- Mentre vuol entrare, si sentono trombe.*
- Ma appiè del Campidoglio
 qual di trombe guerriere
 odesi risuonar voce festiva?
- CORO DI SOLDATI *di dentro* Viva Roma e Lucio viva.
- 45 LUCIO Viva Lucio?
 APPIO Diretto
 l'applauso popolare è a te, signore.
- CORO *dentro* Viva Roma e 'l dittatore.
- LUCIO Fabio, che fia?
- SCENA III**
- Detti, CLAUDIO con bandiera e Soldati romani con insegne
 ed armi rapite a' Sanniti.*
- CLAUDIO Delle nemiche schiere
 50 de' Sanniti sconfitti.
 padre, io ti reco al piede armi e bandiere.
 Vinti i Sanniti?
- LUCIO E depredato il campo.
 CLAUDIO Quinto Fabio?
 LUCIO Raccoglie
 CLAUDIO il resto delle spoglie
 e nunzio del trionfo a te m'invia.
 55 MARCO FABIO (O figlio generoso!)
 APPIO (O sorte ria!)
 LUCIO Senz'attender gl'auspici?
 CLAUDIO Esser dannosa
 poteaci la dimora.⁷
 LUCIO Il Ciel guida l'impresе.
 CLAUDIO E 'l tempo ancora.
 LUCIO Non più, di Giove al tempio
 60 vanne e appendi le spoglie,

⁷ Si noti l'impiego del termine nel senso di 'indugio', 'ritardo'.

così pietoso esempio
mostri a Roma ed al mondo
che della gran vittoria
l'utile è nostro e degli dèi la gloria.

65 CLAUDIO

A voi rendo, o sommi dèi,
quell'onor ch'a voi degg'io,
ma voi date a me colei
ch'è dovuta all'amor mio.

A voi &c.

*Entra Claudio nel tempio preceduto da' sacerdoti
e seguitato da' soldati con le spoglie de' Sanniti.*

SCENA IV

LUCIO, APPIO, MARCO FABIO e Littori.

70 LUCIO

Fabio, a Quinto tuo figlio
si prepari il trionfo, entri festante
su carro trionfante
della sua gloria adorno
e d'alloro immortal cinta la chioma
oda chiamarsi intorno

75

MARCO FABIO

“fulmine de' Sanniti e cuor di Roma.”
Lucio, tu pur sei padre, o quanto, oh dio,
quanto esulta il cor mio
nelle glorie del figlio.
Perdona se di pianto
per la soverchia gioia io bagno il ciglio.

80

Per troppo giubilo
mi sento frangere
nel petto il cor.

85

E i lumi stillano
un certo piangere
ch'è gioia ancor.

Per &c.

«Parte.»

SCENA V

LUCIO, APPIO, e Littori.

90 APPIO

Quinto Fabio in trionfo? Ha tal castigo
chi sprezza le tue leggi?
Con tal pena correggi
un temerario ardire? Andrà giocondo
e fastoso il fallire?

90

LUCIO

Io non confondo
il merto col delitto. Errò, ma vinse
Quinto Fabio i Sanniti,
sprezzò di Roma i riti

95 ma i nemici di Roma ei pure estinse.
 Diasi premio al valore,
 del suo liberator Roma si gonfi,
 taccia l'invidia e la virtù trionfi.

100 Cuore ardito e braccio invitto
 sa far bello anco un delitto;
 s'alla patria accresce gloria
 non oscura il suo splendore;
 benché figlia d'un errore
 sempre bella è la vittoria.
 Cuore &c.

«Parte.»

SCENA VI

APPIO.

105 «APPIO» Disperato amor mio! Torna il rivale
 e torna trionfante;
 dal carro trionfale
 passa gradito sposo, amato amante ,
 al talamo d'Emilia. Emilia, oh dio,
 110 luce degl'occhi miei, cor del cor mio.

Celebrate il funerale,
 o miei spirti, al mio gioir;
 col ritorno del rivale
 s'avvicina il mio morir.
 Celebrate &c.

SCENA VII

Giardinetto nell'appartamento d'Emilia.

EMILIA, poi SABINA.

115 EMILIA Fonti amiche, aure leggere,
 mormorando,
 susurrando
 voi mi dite ch'io godrò.
 120 Io godrò, fonti, ma quando?
 Ah! Voi dite, lusinghiere,
 che lo sposo rivedrò.
 Fonti &c.

SABINA Emilia?

EMILIA Oh dio!

SABINA E quai noiose cure
 turbano il tuo bel seno.
 È Amor?

EMILIA Non è.

SABINA È Gelosia?

EMILIA Né meno.

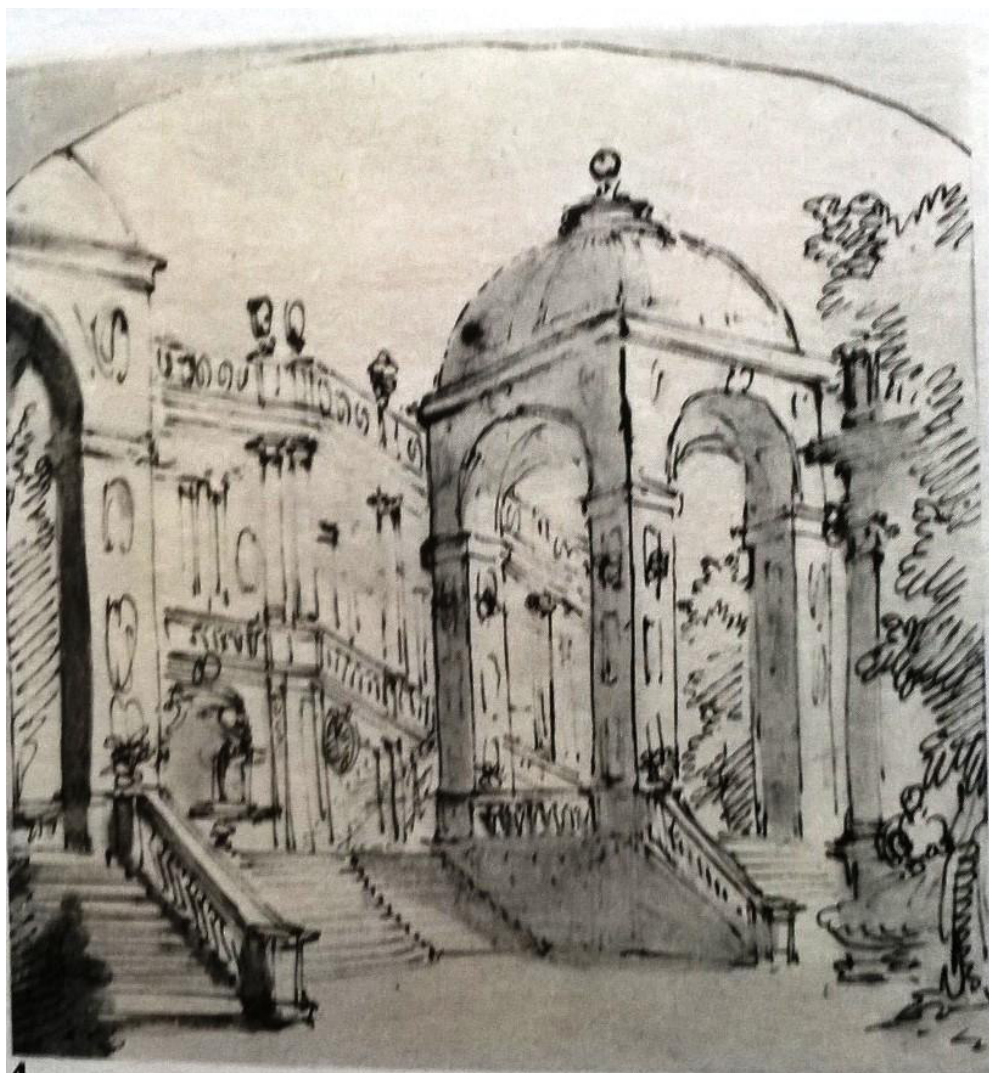


Figura 123:
Deliziosa

Penna, acquerello grigio con tocchi di sepia
Torino, Raccolta Cibrario, 4

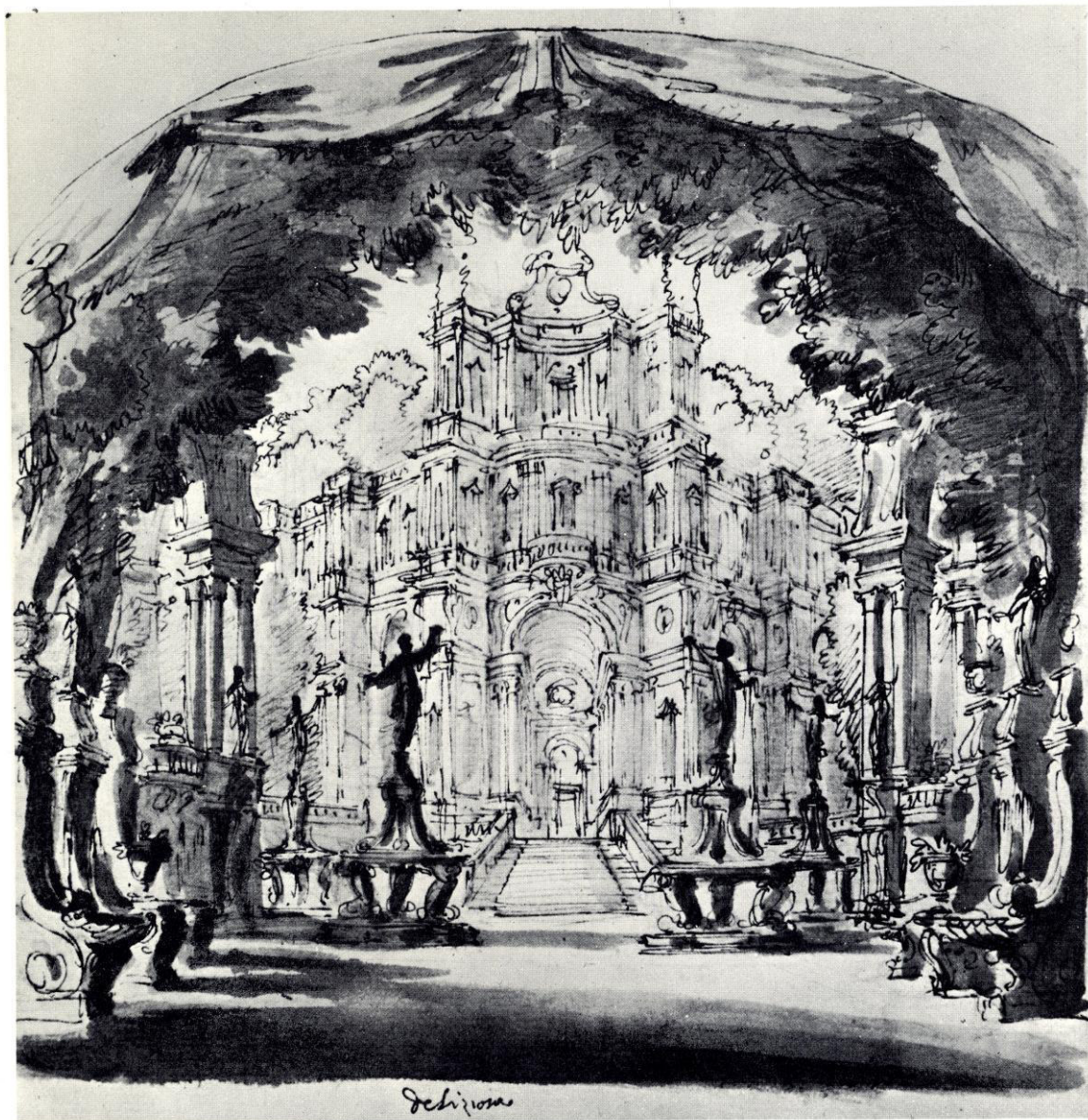


Figura 124:
Deliziosa

Penna, acquerello grigio con tocchi di sepia
Torino, Raccolta Cibrario, 3

125 SABINA È forse sdegno?
 EMILIA No.
 SABINA Timor?
 EMILIA Sì.
 SABINA Ma di che?
 EMILIA Ah ch'io nol so.
 SABINA E può trovar ricetta
 un così basso affetto in sen romano?
 130 EMILIA Arma virtude invano
 contro amor la costanza, un petto ch'ama
 sempre, o Sabina, è di timor capace.
 Di', come puote Emilia
 aver lo sposo in guerra e 'l core in pace?
 135 SABINA Per lo sposo paventi e non pel padre?
 EMILIA Il padre è in Roma.
 SABINA Il dittator?
 EMILIA Le squadre
 a Quinto Fabio ei consegnò nel campo
 e tornò in Roma a consultar gli dèi.
 SABINA Tanto men temer dèi
 140 Quinto Fabio, a te sposo e a me germano.
 Io sento l'alma in pace
 perché toppo m'è noto il suo valore;
 e se il sangue in me tace,
 perché timido in te favella Amore?
 EMILIA Spesso è del sangue ancora Amor più forte.
 145 SABINA Corre la stessa sorte
 Claudio, pur a me sposo, a te fratello:
 egli è nel campo in un egual cimento,
 pur io per lui non sento
 ciò che afflitto il tuo cor prova per quello.
 150 EMILIA Ah Sabina, nol senti
 perch'ami meno, e men di me paventi.
 SABINA S'amo o no, lo sa il mio core,
 s'allo Amore, ed io lo so.
 155 Non ha il ciel fiamme sì belle
 come quelle
 che nel petto a me destò.

SCENA VIII

Detto, e CLAUDIO dentro.

CLAUDIO *dentro* S'amo o no, lo sa il mio core,
 s'allo amore ed io lo so.
 SABINA O Ciel, qual voce?
 EMILIA Il mio germano è questi.
 160 CLAUDIO *fuori* Mia sposa, mia sorella.
 EMILIA Claudio.

		Sposo.
	SABINA	Tu in Roma?
	EMILIA	
	CLAUDIO	Di felice novella messagger fortunato il tuo sposo precorsi, il tuo germano. Egli già debellato l'esercito nemico, al ciel romano torna di spoglie e più di gloria onusto. Emilia, temi ancora?
165		
	SABINA	Oh ch'io nol sento
	EMILIA	o che per tal contento ho il core angusto. Pavento ancor...
170		
	CLAUDIO	Sorella, e qual timore importuno al tuo cor toglie la pace? Chi vide mai d'Amore con più splendida luce arder la face? Un sì felice giorno a te guida uno sposo di te più degno e di più gloria adorno, e un destino amoroso me, sposando a Sabina, in sen di lei incorona di rose i lauri miei.
175		
	SABINA	Così propizia splende e di Marte e d'Amor per noi la stella che tu bramar non puoi e per Roma e per noi sorte più bella.
180		
	EMILIA	Anzi, perciò pavento: a chi giunge a godere tanta felicità che più sperar non fa resta il temere.
185		
		Non so che mi nasce in petto che tra pena e tra diletto mi conturba e rasserena. E fra speme e fra timore posto in mezzo questo core non sa dir se gode o pena. Non &c.
190		
		«Parte.»
		SCENA IX
		CLAUDIO e SABINA.
	CLAUDIO	Ecco il giorno, o Sabina, in cui degl'ardor suoi, della sua fede all'amante mio core rende pietoso Amor bella mercede: sarò tuo, sarai mia, tutto ciò che beato può rendere quaggiù questo mio core
195		
200		

SABINA
 205 in questi due pronomi unisce Amore.
 Claudio, de' sospir' miei
 prima e sola cagion, lo san gli dèi,
 lo sa 'l mio cor con quanti voti e quanti
 di sì bel dì sollecitai l'aurora.
 Pur giunse, ecco ristora
 con sì dolce mercede Amore i pianti.
 Sarai mio, sarò tua, più bramerei
 210 s'appieno in questi accenti
 non trovassi contenti i desir' miei.
 CLAUDIO
 Coppia più fortunata
 di noi non ha tutto d'Amore il regno.
 Volga Fortuna irata,
 215 se può, contro di noi tutto il suo sdegno:
 tentar la mia ruina
 potrà bensì, ma non potrà far mai
 ch'io non sia tuo, che non sia mia Sabina.

SABINA
 220 Per me fece Amor quei rai
 ed io nacqui sol per te.
 Sarò tua, tu mio sarai,
 per te vivo e tu per me.
 Per me &c.

«Parte.»

SCENA X

CLAUDIO.

«CLAUDIO»
 225 Al par de' miei pensieri
 volino i tuoi destrieri, o biondo dio;⁸
 s'amoroso desio
 per terrena beltà ti punse il seno,
 a un dì così sereno
 segua notte per me la più beata
 che d'orrori ammantata
 230 ingombrasse già mai l'eterna mole
 se fra l'ombre degg'io godere il Sole.

235 Bel nume d'Amore,
 dilatami il petto
 ch'angusto il mio core
 di tanto diletto
 capace non è.
 Ben sparsi i sospiri,
 le suppliche, i pianti,
 beati i martiri
 se danno agl'amanti

⁸ Allusione ad Apollo, dio del Sole, e ai cavalli alati che ne trainano il carro nel suo corso da Oriente a Occidente.

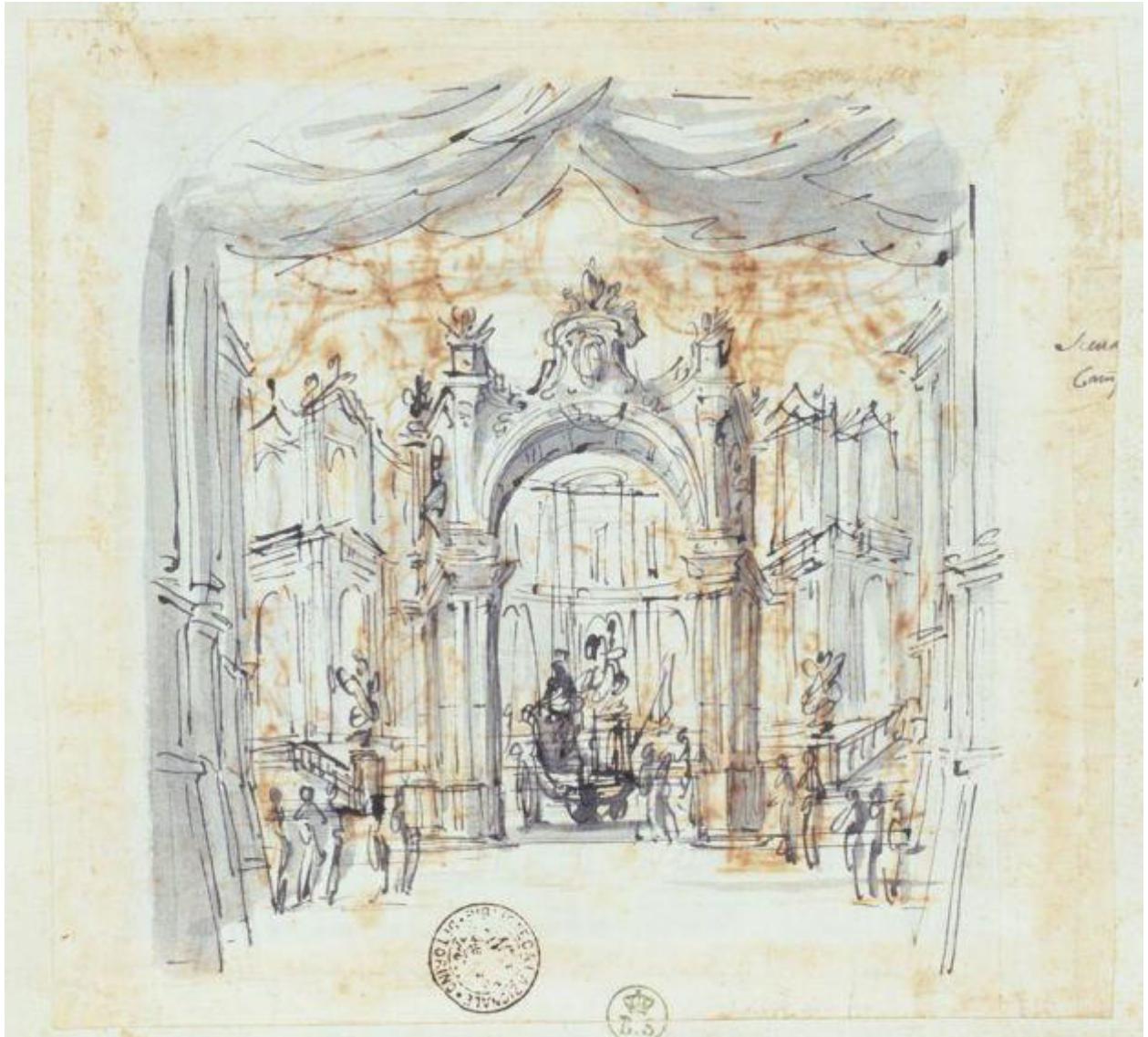


Figura 125:
Campo Marzio con arco trionfale
Penna, acquerello grigio con tocchi di sepia
Torino, Biblioteca Nazionale, Ris. 59,4 f. 87 (2)

275	APPIO QUINTO FABIO	riportato finor premio condegno, chiedilo, Quinto Fabio, e l'otterrai. (Figlio d'invidia in me cresce lo sdegno.) Quando a pro della patria s'impiega il cittadino, altro non chiede che l'opra sua divien premio e mercede.
280	LUCIO QUINTO FABIO LUCIO	Altro dunque non vuoi? Più non desio. Molto or da te vogl'io. Appio, dal fianco suo toglì la spada e perché tosto cada su quella testa rea
285		il fulmine d'Astrea, ⁹ s'involino a quel crine i sacri allori.
		<i>«Appio» gli toglie la spada.</i>
	APPIO LUCIO	(Torno a sperar.) Littori, a quel piede stringete rigidi ceppi e duri,
290		e le verghe e le scuri ¹⁰ sien pronte a' cenni miei.
		<i>Un Littore gli pone una catena al piede.</i>
	MARCO FABIO QUINTO FABIO MARCO FABIO QUINTO FABIO LUCIO	Roma, e tu 'l soffri? E lo soffrite, o dèi? Lucio, per qual delitto? In che peccai?
295	LUCIO QUINTO FABIO LUCIO	Interroga te stesso e lo saprai. Nulla mi dice il core. Tel dirà il dittatore, i cui cenni sprezzasti; Roma te lo dirà, di cui le leggi superbo non curasti;
300		la religion derisa, delusi i sacri riti, la disciplina militare offesa, la dignità del dittator negletta, tutto contra di te grida vendetta.
305	MARCO FABIO	Ma parla in sua difesa la patria liberata, la vittoria ottenuta, la gloria riportata.
	LUCIO	Il premio ottenne il suo valor: conviene ch'abbia il delitto suo pur le sue pene.
310		

⁹ La dea della giustizia (cfr. nota 16, p. 476).

¹⁰ Cfr. nota 2, p. 517.

	MARCO FABIO	Se pur questo è delitto, mentre l'approva il Ciel con la vittoria, perché Roma il condanna? Cura del Ciel fia di punir chi erra.	
315	LUCIO	Braccio del Cielo è chi comanda in terra. Appio, io consegno alla tua fede il reo: tra funeste ritorte il ministro di morte in breve attenda.	
	APPIO	(Spera, mi dice Amor, se non m'inganna.)	«Parte.»
320	LUCIO	Vincitor, ma delinquente, al tuo crine ed al tuo piede Roma dà lauro e catena. Né lasciare ella consente o valor senza mercede o delitto senza pena.	
325		Vincitor &c.	«Parte.»
SCENA XIV			
QUINTO FABIO, EMILIA, e Littori.			
	EMILIA	Sposo? Che miro?	
	QUINTO FABIO	Oh dio!	
	EMILIA	Questo è 'l trionfo?	
	QUINTO FABIO	Bell'Emilia, cor mio.	
	EMILIA	Tu prigioniero?	
	QUINTO FABIO	E condannato a morte.	
	EMILIA	Ascolto il vero?	
330	QUINTO FABIO	Sì, ch'io vi perdo o care più della vita mia luci leggiadre. Chi ti condanna?	
	EMILIA	Il dittator.	
	QUINTO FABIO	Mio padre? E così presto a me ti dona e toglie?	
	EMILIA	Pria vincitor m'accoglie, indi reo mi condanna.	
335	QUINTO FABIO	E di qual fallo? D'un glorioso ¹¹ ardire che contro il suo divieto, pria d'attender gl'auspici, de' Sanniti nemici attaccò, vinse e dissipò le squadre.	
340	EMILIA	Questo è 'l delitto?	
	QUINTO FABIO	Questo.	
	EMILIA	Oh ingiusto padre!	
	QUINTO FABIO	Oh ingrata Roma! E tu lo soffri?	
		Incolpa	

¹¹ Si legga *glorioso* quadrisillabo, con dieresi.

di temerario il mio coraggio.
 EMILIA E quale
 sarà dunque virtù, se questa è colpa?
 QUINTO FABIO Così l'instabil dea
 345 le mie palme in ritorte
 cangia in un punto: allor ch'io mi credea
 tornar di te più degno e alla mia sorte
 stringere il crin con la tua destra... Oh dio!
 Ho ben cor per morire,
 350 ma non ho cor per dire
 ch'io ti perdo, mio ben, cor del cor mio.
 EMILIA Perder potrai la vita,
 ma non Emilia. Ad onta anco di morte
 io sarò tua consorte. Il dittatore
 355 se te condanna e me condanna Amore.
 QUINTO FABIO Ah no, mia vita, e qua desio ti sprona?

SCENA XV

Detti, APPIO torna con altri soldati.

APPIO Bella Emilia, perdona,
 il dittator con rigoroso impero
 360 chiede che si conduca immantinate
 al carcer destinato il prigioniero.
 EMILIA E Roma tace? E il popolo acconsente?
 E 'l tribuno eseguisce? Ed io lo miro,
 e ad occhi asciutti il miro?
 QUINTO FABIO Emilia, addio.

Emilia piange.

365 Questo tuo pianto, o cara,
 toglie tutto l'orrore al mio morire.

370 Se lagrimate,
 pupille care,
 superbo fate
 il mio martir.
 Dico in mirare
 così bel pianto:
 "Costa pur tanto
 il mio morir."

Se lagrimate &c.

«Parte scortato dai soldati.»

SCENA XVI

APPIO, EMILIA e soldati.

375 APPIO Bell'Emilia, tu piangi,
 e le lagrime tue mi fanno intanto
 di Quinto Fabio invidiar la sorte.

EMILIA
 380 (Oh fortunata morte,
 se merita l'onor del tuo bel pianto!)
 Appio, io so che m'amasti e che ancor m'ami.
 Or vedrò se 'l tuo amore
 degno di te, degno di me pur sia,
 s'è virtude o follia, e se più brami
 far paghi i desir' miei o più il tuo core.
 Dal periglio fatale,
 385 amante generoso,
 salvami or tu lo sposo.
 Così mostri amar me nel tuo rivale,
 ed io costretta sono
 amar te nel tuo dono.

390 Se per te stringo lo sposo,
 un tuo dono abbraccerò.
 Amerò
 nel suo dono il donatore,
 e al tuo amore
 395 la sua vita e 'l mio riposo
 sempre grata io doverò.
 Se per te &c.

«Parte.»

SCENA XVII

APPIO e soldati.

«APPIO»
 Appio, intendesti: alla virtù di lei
 se il tuo amor non risponde
 400 degno amante d'Emilia or tu non sei.
 Sei pur romano? E fia
 che donna imbellè e dal suo affanno oppressa
 di generosità norme ti dia?
 Ah no, si mostri una virtude istessa,
 e se d'amore ogni speranza è morta,
 405 da quel rogo infelice
 qual novella fenice¹²
 veda colei la gloria mia risorta.

410 Dal rogo della spene
 più bel rinasca Amore,
 figlio della Virtù;
 e spezzi a questo core
 le misere catene
 d'indegna servitù.
 Dal rogo &c.

Ballo.

¹² Uccello mitologico dal piumaggio variopinto noto presso gli antichi perché in grado di rinascere dalle proprie ceneri dopo la morte.

ATTO SECONDO

SCENA I

Atrio nell'appartamento di Sabina.

SABINA e CLAUDIO.

415	SABINA	In questo albergo, in questo reso dal padre tuo sì desolato e mesto, osi tu porre il piede?	
	CLAUDIO	Amor mi guida.	
	SABINA	Parti, lasciami, fuggi e un odio eterno ci allontani per sempre e ci divida.	
420	CLAUDIO	Questa dunque è la fede?	
	SABINA	E ancor tu speri di stringere al mio cor lacci di fede, oggi ch'al mio germano il tuo padre inumano annoda il piede?	
425	CLAUDIO	Ne' rigori del padre qual colpa ha il figlio?	
	SABINA	E qual ragion mi vuole obbligata ad amar l'infesta prole d'un tiranno crudel del sangue mio?	
	CLAUDIO	Sposa...	
	SABINA	Poni in obbligo nome un tempo sì grato, or sì funesto.	
430		Per mai più non vederti t'abborrisco, ti fuggo, ti detesto.	<i>Vuol partire.</i>
	CLAUDIO	Sabina, oh dio, m'ascolta!	
	SABINA <i>si volta con ira</i>	Quando parla il sangue mio non ascolto un folle amor.	
435		Sdegno sol quest'alma alletta, di vendetta un fier desio innamora questo cor.	
		Quando &c.	<i><Vuol partire.></i>
	CLAUDIO	Ferma, Sabina, aspetta un solo, un breve istante. Tuo nemico o tuo amante, per pietade m'ascolta o per vendetta. Viver nell'odio tuo più non vogl'io, eccoti il ferro e 'l seno: previeni il sangue tuo col sangue mio.	
440		Prendi.	<i>S'inginocchia e le porge la spada.</i>
445	SABINA	Che vuoi da me?	
	CLAUDIO	La morte almeno.	

SABINA Addio, d'un folle e disperato affetto
io ricuso l'offerta.

SCENA II

SABINA, CLAUDIO, MARCO FABIO e liberti.

MARCO FABIO Ed io l'accetto. *Marco Fabio piglia la spada
di mano a Claudio.*

SABINA Padre, oimè, che facesti?

MARCO FABIO Miei servi, olà, nelle vicine stanze
450 custodito da voi costui s'arresti.

SABINA E qual consiglio? (Oh dio!)

MARCO FABIO *Serva d'ostaggio*

Claudio per Quinto Fabio. Un'egual sorte
corra col figlio mio: se Lucio a morte
455 il mio condanna, il figlio suo s'uccida,
se Fabio piange, il dittator non rida. *«Parte.»*

SCENA III

CLAUDIO, SABINA e liberti.

CLAUDIO Questi son dunque, oh dèi!
questi son gl'imenei
tanto da' nostri cuori
460 sospirati, o Sabina? È questo il giorno
da' nostri genitori
affrettato co' voti?

SABINA *Oh Claudio, oh dio!*

Quanti affetti in un giorno
465 ha cangiato il cor mio!
D'amor, di sdegno e di pietà tu sei
vario oggetto in un tempo a' sensi miei.

CLAUDIO Oggetto di pietade? Ahimè, tu rendi
più cruda la mia sorte:
odio la vita e sol bramo la morte
470 quanto oggetto di sdegno a te son io. *Vuol partire e si ferma.*
Sabina...

SABINA Claudio, addio.

CLAUDIO Dimmi se parti amante o pur nemica.

SABINA Non so ciò ch'io mi sia,
non so ciò ch'io mi dica.

CLAUDIO Amabil tirannia.

SABINA *Aspri dolori.*

475 CLAUDIO Oh dio quanti martiri...

SABINA Quanti pianti e sospiri...

CLAUDIO ...ci costano, Sabina, i genitori.

SABINA Addio.

CLAUDIO Mi lasci?

SABINA Addio.

CLAUDIO Fieri tormenti!
 480 Chi mai creduto avria che sì vicini
 sparissero i contenti?
 SABINA Chi mai credea ch'assorto
 il legno della speme
 naufragasse nel porto?
 CLAUDIO Oh Amore, oh dio!
 SABINA Claudio.
 CLAUDIO Sabina.
 A 2 Addio.
 485 Ahi nel dividermi
 da te, mio bene,
 io sento svellermi
 dal petto il cor,
 e in vece d'anima
 490 che teco viene
 per farmi vivere,
 vien meco Amor.
 Ahi &c.
Partono uno da una, l'altra dall'altra parte.

SCENA IV
Anticamera con tavolino da scrivere.
 LUCIO, poi APPIO.

LUCIO Affetti molesti,
 495 da me che volete?
 Tumulti nel seno,
 invan mi svegliate.
 Invano tentate
 di scuotere il freno:
 500 più saggi e modesti
 soffrite e tacete.
 Affetti &c.

Rubelli al giusto, e non tacete ancora,
 privati affetti? e qual ragione avete
 nel petto voi del dittator romano?
 505 Sì, Quinto Fabio è reo, convien ch'ei mora,
 tumultuate¹³ invano
 di Lucio in sen. La maestà latina
 quivi sola risiede
 e da Papirio il dittator divide:
 510 qual sovrana regina
 ogni lite decide
 tra 'l senso e la ragione,

¹³ Si legga *tumultuate* pentasillabo, con dieresi. Il latinismo è qui impiegato nel senso di 'essere in tumulto', 'manifestare con violenza la propria scontentezza'.

e al pubblico interesse
ogni privata utilità pospone.

Fabio è reo, Fabio mora.

S'accosta al tavolino per scrivere.

515 APPIO Lucio, signor, la tua clemenza implora
per Quinto Fabio il popolo romano,
io te ne porgo i preghi.

LUCIO Ei prega invano:

la colpa non punita
passa in esempio e lecita si crede.

520 APPIO Ma colpa che procede
da virtù, da valor, d'un'alma ardita...

LUCIO Ardir senza prudenza
è follia, non valor; senza ubbidienza
è delitto mortal.

525 APPIO Ma fortunato
ch'alla patria vantaggio accresce e gloria.

LUCIO La sorte e la vittoria
non fan che non fia colpa
né gli tolgon la pena, ed io la scrivo.

Di nuovo s'accosta al tavolino.

530 APPIO Ferma, signor, rigore intempestivo
ancorché giusto è spesso ancor dannoso.

Sai quanto numeroso
sia de' Fabii il lignaggio, a questo aggiungi
i Tarquinii, i Tuberti,
i Paoli, i Marzii, i Tullii ed i Servilii.¹⁴

535 Risse e guerre civili
tu in Roma sveglierai se Fabio cade,
e con orror vedrai
di sangue cittadin scorrer le strade.

540 LUCIO Vedasi, non vacilli
per timor, per rispetto
chi de' fasci d'Astrea¹⁵ sostiene il pondo:
facciasi la giustizia e pera il mondo.

Si pone a scrivere.

545 Vuó vedervi consolate,
luci amate,
con mia pena e con mio danno.
Quell'amor che mi tormenta
fa ch'io senta
più del proprio il vostro affanno.

Vuó &c.

Parte.

¹⁴ Ai vv. 532-534 sono elencate alcune delle più antiche e influenti *gentes* romane.

¹⁵ Cfr. nota 16, p. 476.

SCENA V

LUCIO *al tavolino*, EMILIA *piangente*.

EMILIA Padre?
LUCIO Figlia, t'intendo
550 e le suppliche tue (saldo mio core)
leggo ne' pianti tuoi, nel tuo dolore.
EMILIA Gl'ardori del mio sen pudichi e casti
nacquer per ordin tuo, e tu gl'estingui?
555 tu, signor, mi donasti
Quinto Fabio in isposo, e tu mel togli?
tu sì bel nodo sciogli
che di tua mano ordisti? o a me consorte
rendilo in vita, o a lui m'unisci in morte.
LUCIO *s'alza in piedi* Emilia, non son io
560 che t'involo lo sposo, è il suo delitto.
Se di questo cor mio,
di questo core afflito
tu potessi veder l'interno affanno,
565 in quel punto che a morte io lo condanno
vedresti...
EMILIA E che vedrei? Ch'empio livore
sotto il mentito velo
d'un'austera virtù si copre e cela,
che un affettato zelo
570 de' riti e degli dèi,
della patria, del giusto e delle leggi
ti converte in tiranno.
LUCIO Ah tu vaneggi,
scuso il tuo amor, scuso il tuo duolo. In pace
lasciami tosto e parti.
EMILIA Io partirmi? io lasciarti
575 Senza ottener da te...
LUCIO Figlia, t'inganni
se tu nel dittator ricerchi il padre.
Invan preghi, invan piangi, invan t'affanni
per la vita del reo. Scritta in quel foglio
580 è di già la sentenza, e questa mano
cancellarla non sa, né io la voglio.
EMILIA Almen vi scrivi ancora
che insieme con lo sposo Emilia mora.
LUCIO Se come sei innocente,
figlia, tu fossi rea,
585 credimi, in questo core

		più del paterno amor potrebbe Astrea. ¹⁶	
EMILIA		Dunque per condannarmi rea mi vuoi? M'avrai tale.	<i>Prende il foglio dal tavolino.</i>
590		Questo foglio fatale contien gl'ordini tuoi, padre inumano. Io con ardita mano lo lacerò, lo schianto, ¹⁷ lo calpesto.	<i>Lo straccia e calpesta.</i>
595		Scrivi la morte mia: eccomi rea, il mio delitto è questo.	
		Scrivi la morte mia, barbaro genitor, viver non sa il mio core in tanto affanno. Tu d'esser padre obblia, io sposa ognor sarò, di fida io nome avrò, tu di tiranno.	
600		Scrivi &c.	<i>«Parte.»</i>
		SCENA VI	
		LUCIO, poi SABINA.	
LUCIO		Son io Lucio? son io di Roma il dittator? Così schernito è ogni comando, ogni decreto mio? Così dunque avvilito resta Papirio e tace?	
605		È l'ardir contumace a punir una figlia... Olà, Littori, offeso è 'l dittatore, a vendicarlo preparate le scuri, sciogliete i fasci... ¹⁸ Ah dove son? che parlo?	
610			<i>Siede pensoso al tavolino.</i>
SABINA		Lucio, non è il mio sangue, è l'amor mio, è l'interesse tuo ch'a te mi guida. Non pel german vengh'io a porger voti, no, ma per lo sposo.	
615		Ah che se tu pietoso Claudio non toglì al suo mortal periglio, lo sposo io perdo e tu, signore, il figlio.	
LUCIO		Il figlio? O Ciel! Questo di più? Ma come? In periglio di vita? e chi l'insidia? forse l'altrui perfidia? forse il suo fato? Parla,	
620			

¹⁶ Cfr. nota 16, p. 476.

¹⁷ Si noti l'impiego del verbo *schiantare* nel senso estensivo di 'rompere con violenza'.

¹⁸ Cfr. nota 2, p. 517.

son uomini o son dèi?
 son suoi nemici o miei?
 la sua disgrazia o pur l'altrui furore?
 625 chi l'uccide? Rispondi.

SABINA Il genitore.
 LUCIO Io gli do morte?
 SABINA Sì, l'empia tua mano
 con barbaro consiglio
 toglie in un tempo a te genero e figlio,
 a me sposo e germano. Un colpo solo
 630 colma di pianto e duolo
 due nobili famiglie
 e rende a un tempo stesso
 orfani i padri e vedove le figlie.

LUCIO Intendo, il figlio ancora
 635 per tentar mia costanza ora s'oppono
 al giusto, alla ragione,
 a' miei decreti, alle paterne leggi?
 Diva Astrea,¹⁹ tu che reggi
 640 tutti gli spirti miei, tu nel mio seno
 poni ad ogn'altro affetto e legge e freno.
 Si raduni il Senato
 e Claudio, il figlio ingrato
 alla sua patria, al genitor rubello
 645 mora... Oh dio! Mora sì col suo fratello.
 Sien vedove le figlie, orfani i padri,
 di panni oscuri ed adri,²⁰
 di sangue e pianto, di gramaglia²¹ e lutto
 Roma si cuopra. Lucio
 650 trionfar la giustizia
 costante mirerà con occhio asciutto.
 All'interna mestizia
 Astrea legge darà, daràlla al ciglio.
 Se manca a me l'erede,
 655 nelle sostanze mie Roma succede
 e 'l popolo roman divien mio figlio.

Perdo i figli e fra disastri
 io rinasco a nuova prole,
 numerosa a par degl'astri,
 luminosa al par del Sole.
 Perdo &c.

<Parte.>

SCENA VII

SABINA.

¹⁹ Qui e al v. 652, cfr. nota 16, p. 476.

²⁰ Variante di forma per 'atro' ('cupo', 'oscuro').

²¹ Abito da lutto o, meno comunemente, il drappo funebre col quale si copre il catafalco.

660 <SABINA> Perderò dunque col german lo sposo?
Barbari padri, sventurati figli!
Spose infelici, oh dio!
Io ne' vostri perigli
665 in doppio affetto omai divido il core,
parte al sangue ne do, parte all'amore.

Di sdegno e furore
acceso, il mio sangue
vendetta, rigore
mi grida nel sen.
670 Ma sento l'amore
che manca, che langue,
e dice al mio core:
"Pietà del tuo ben."

Di sdegno &c.

<Parte.>

SCENA VIII

Carcere angusta.

QUINTO FABIO.

675 <QUINTO FABIO> Ceppi, fasci, bipenni²² funeste,
non avreste
terrore per me.
Ma vi rende terribili al core
il mio amore,
la mia bella fé.

680 Emilia, oh dio! Tu sei,
tu sei, bella, che fai
orribile la morte agl'occhi miei.
Perder la vita...

O Ciel! Che sarà mai?

Sente aprire la porta.

SCENA IX

QUINTO FABIO e APPIO.

685 APPIO Fabio?
QUINTO FABIO Della mia morte
mi rechi, Appio, l'avviso?
APPIO Anzi le porte
t'apro alla libertà. Seguimi.
QUINTO FABIO E dove?
APPIO Dove t'attende armata
la plebe sollevata in tua difesa.
QUINTO FABIO E a così bella impresa

²² Ossia le asce a doppio tagliente in dotazione ai Littori.



Figura 126:

Carcere

Penna, acquerello grigio con tocchi di sepia
Torino, Biblioteca Nazionale, Ris. 59,4 f. 32 (1)



Figura 127:
Carcere

Penna, acquerello grigio con tocchi di sepia
Torino, Biblioteca Nazionale, Ris. 59,4 f. 32 (2)

690 il tribuno mi scorge?
 Appio, le colpe mie
 son vittorie e trofei, non fellonie.
 Io sollevare la plebe? io ribellarmi
 alla patria, al Senato?

695 io di sangue civil macchiar nostr'armi?
 APPIO Contro di te segnato
 è il decreto di morte. Or Fabio eleggi.
 QUINTO FABIO Al rigor delle leggi
 si soggiaccia e si mora,
 700 se bello²³ è 'l mio delitto,
 non fia men bello il mio supplizio ancora.
 APPIO (Oh generoso core, animo invitto!)
 Dunque tu vuoi la morte?
 QUINTO FABIO Io voglio esser fedele
 705 alla patria, al mio sangue, alla mia sorte.
 Mi pregio d'una colpa
 che porta a Roma alto vantaggio e gloria.
 Non fuggirò una pena
 che de' miei vanti accrescerà l'istoria.

710 APPIO Del popolo il favore
 dunque ricusi?
 QUINTO FABIO Sì, col disonore
 io non compro la vita.
 APPIO E ti fia più gradita
 morte d'orrore e di vergogna piena?

715 QUINTO FABIO Reca infamia il delitto e non la pena.
 APPIO Pena non meritata
 fuggir si dee.
 QUINTO FABIO Ma non con nuova colpa.
 APPIO È delitto legger l'errar con molti.
 QUINTO FABIO Quanti più sono i rei, più grave è 'l fallo.
 720 APPIO Ma fallo necessario
 alla patria salute...
 QUINTO FABIO Invan mi tenti.
 APPIO Dunque pria che seguire
 del popolo il favor...
 QUINTO FABIO Sì, vuo' morire.

725 APPIO Tu vuoi la morte,
 la morte avrai,
 né troverai
 chi di tua sorte
 senta pietà.
 Per troppa fede
 730 già reo tu sei,
 sì morir dèi:

²³ Si noti l'impiego dell'aggettivo, qui e al v. seguente, nel senso di 'moralmente lodevole'.

virtù ch'eccede
vizio si fa.

Tu vuoi &c.

SCENA X

QUINTO FABIO, poi EMILIA con spada nuda.

735	QUINTO FABIO	Della mia morte (oh dio!) bastami che pietà senta colei che per suo cor nel sen porta il mio cor. Oh quanto morirei consolato e felice se pria del mio morire
740	EMILIA QUINTO FABIO	io le sentissi dir: "Fabio infelice!" Fabio infelice! Emilia? O Amor, che sento? Emilia armata? Ohimè! Che vedo? Ah vieni, cara, per mio conforto o per tormento?
745	EMILIA	Vengo qual tu mi vuoi. Se viver brami, questa spada fedele porto per tua salvezza, e sono Astrea; ²⁴ se vuoi morir, crudele questo ferro spietato stringo per mio castigo, e anch'io son rea.
750	QUINTO FABIO EMILIA	Tu rea? Sì, lacerato sugl'occhi al dittatore cadde per questa man l'empio decreto ch'a te la vita, a me rapiva il core.
755	QUINTO FABIO EMILIA	(Ah che non osa e che non teme amore!) Or via, sposo, risolvi. Ogni momento accresce il tuo col mio periglio insieme, se 'l viver mio ti preme, l'acciar ch'io ti presento stringi animoso e segui
760	QUINTO FABIO	del popolo il favore, e 'l tuo capo ed il mio toglì al Littore.
765	EMILIA	Emilia, io stringer l'armi contro del padre tuo, contro la patria? io parricida infame? io ribellarmi? e tal ti piacerei, e tal mi brami? E tal m'amasti, o bella, e tal tu m'ami?
770	QUINTO FABIO EMILIA	Senza offender mio padre la tua vita e la mia salvar tu puoi. Cara, e soffrir mi vuoi capo fellon di ribellate squadre? Dunque tu vuoi morire. Ah no, non cede

²⁴ Cfr. nota 16, p. 476.

alla costanza tua la mia costanza,
 dà pregio a te la patria, a me la fede.
 Tu per valore, io per amor son rea,
 775 dividiamci la gloria,
 tu prima nel delitto, io nella pena.
 Scriva l'istessa istoria
 i tuoi fatti co' miei, l'istessa tomba
 accolga il cener tuo col cener mio:
 780 prevengo il tuo morir, mio sposo, addio. *Si vuol ferire.*
 QUINTO FABIO Che fai, mia vita? Ohimè, ferma, mio core. *Le toglie la spada.*
 Per punire il mio errore
 dunque una morte è poco,
 se con doppio martoro
 785 in te, dove più vivo, ancor non moro?
 EMILIA Vivi dunque e difendi
 la tua vita e la mia.
 QUINTO FABIO Se di tal fellonia
 credi capace questo cor, m'offendi.
 790 T'amo più di me stesso,
 men di Roma però, men dell'onore.
 Cittadino ed amante
 sempre fido e costante
 alla patria sarò più ch'al mio amore.
 795 EMILIA Se te rende ostinato
 di fé, d'onor, di gloria un bel desire,
 seguo l'esempio tuo. Rendimi, ingrato,
 rendimi il ferro.
 QUINTO FABIO Ferma.
 EMILIA Io vuo' morire. *Vuol tòrgli la spada.*
 QUINTO FABIO Tu morir pria di me?
 800 EMILIA Io viver dopo te?
 QUINTO FABIO Nol soffrirei.
 EMILIA Quando ancor lo potessi, io nol vorrei.
 QUINTO FABIO Quest'acciaro non fia *Getta via la spada.*
 né di mia fellonia, né di tua morte
 istrumento fatal.
 805 EMILIA Né tua difesa,
 né mio supplicio il vuoi? Addio, men forte
 non è l'amore in me, non è il desire.
 Senza te troverò
 altre vie di salvarti o di morire.
 810 O meco tu vivrai
 o teco io morirò.
 La fé ch'io ti giurai
 mi stringe a te sì forte
 che pur l'istessa morte
 dividerci non può.
 O meco &c. *«Parte.»*

SCENA XI

QUINTO FABIO.

815 <QUINTO FABIO> Appio, Emilia, mio core,
lusinghe della vita,
tenerezze d'amore,
voi la costanza mia tentate invano.
820 Siami Roma madrigna,
siami ingrata e maligna, io son romano.

Son romano, e s'è decoro
della patria il morir mio,
godo anch'io
del mio morir.

825 Che il delitto per cui moro
nacque sol per suo vantaggio
dal coraggio
e dall'ardir.
Son &c.

ATTO TERZO

SCENA I

Salone dove è adunato il Senato e Popolo romano.

LUCIO PAPIRIO a sedere su la sedia curiùle,²⁵ assistito da' Littori.

MARCO FABIO sul rostro,²⁶ datosi con la tromba il segno del silenzio, dice:

830 <MARCO FABIO> A voi, padri conscritti,²⁷
popoli di Quirino,²⁸ a voi m'appello.
Io, Marco Fabio, io quello
che console tre volte e dittatore
una sedei su quell'augusto seggio,
835 contro l'altrui livore
ragion, giustizia or vi domando e chieggio:
Quinto Fabio, mio figlio, è il delinquente

²⁵ Cfr. nota 5, p. 519.

²⁶ Era così denominata, forse perché adornata con gli sproni bronzei sottratti alle navi degli Anziati nel 338 a.C., la tribuna ufficiale dell'antico Foro romano.

²⁷ Locuzione con cui erano indicati, nella Roma antica, i membri del Senato (lat. *patres conscripti*).

²⁸ Dio romano delle curie, protettore delle pacifiche attività degli uomini liberi (cfr. nota 12, p. 473).

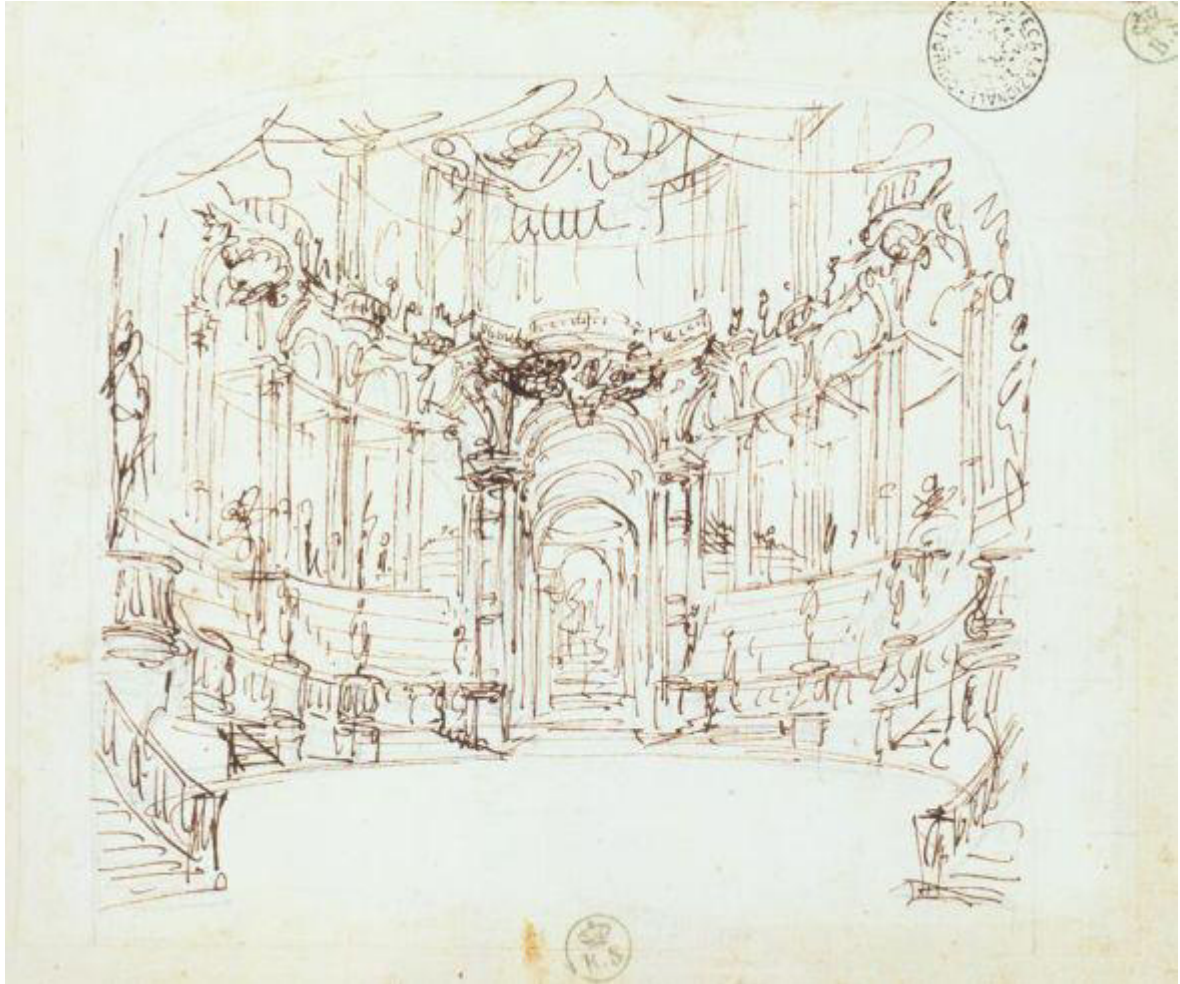


Figura 128:

Salone

Penna, acquerello grigio con tocchi di sepia
Torino, Biblioteca Nazionale, Ris. 59,4 f. 94 (3)

nella causa presente.
 Nulla però si doni al nobile sangue,
 nulla al merito degli avi e nulla chiede
 840 il mio lungo servire e la mia fede.
 Un cenno trasgredito è il suo delitto,
 delitto fortunato
 che dal Cielo approvato e dall'evento
 preso su quel momento
 845 diede a voi la vittoria,
 crebbe a Roma l'Impero, al reo la gloria.
 Giudice e accusatore,
 siasi zelo o livore, un sol Papirio
 con podestà dispotica e tiranna
 850 applaude al gran delitto e il reo condanna;
 e vuol ch'esulti e rida
 Roma nel suo trionfo e 'l prode autore
 della comun felicità s'uccida.
 A voi dunque ricorro, a voi, gran menti
 855 dell'Impero Latino:
 da' vostri giusti voti
 di me, del figlio mio pende il destino.
 LUCIO Il tribunal supremo
 non ha dell'opre sue giudice alcuno,
 860 pur d'avvilir non temo
 la maestà latina
 s'a voi rendo ragion di mia sentenza. *S'alza in piedi.*
 Su l'esatta ubbidienza
 ogni governo si sostiene e regge.
 865 Qual altro reo soggiace
 al rigor della legge
 se rimane impunito il contumace?
 Colpa, se ben felice,
 non lascia d'esser colpa, e il fausto evento
 870 non approva giammai ciò che non lice.
 Di Fabio l'ardimento
 fu un sol delitto, è ver, ma in un sol fallo
 quante colpe io v'addito!
 Il decreto avvilito,
 875 del dittator la maestade offesa,
 la legge vilipesa,
 la disciplina militar negletta,
 gl'aruspici scherniti,
 sprezzati i numi, i riti...
 880 Che più, non fu sì grave
 il fallo che punì Manlio nel figlio²⁹

²⁹ Allusione al console Tito Manlio Imperioso Torquato, figura di primo piano nella guerra tra la Repubblica romana e i Latini: durante la vittoriosa battaglia del Vesuvio, nel 340 a.C., condannò a morte il proprio figlio, colpevole d'essere uscito dalle fila dell'esercito romano per

		come è quel ch'io nel genero condanno. Voi l'approvaste con severo ciglio: se quei fu giusto io non sarò tiranno, in lui fu zelo, in me non fia livore.	<i>Torna a sedere.</i>
885	MARCO FABIO	Nel giuoco della guerra ha gran parte il valor, ma più Fortuna: se tosto non s'afferra quando la chioma ³⁰ sua porge opportuna, perduto è 'l giuoco. Un punto, un'ora sola dà le palme e l'invola.	
890	LUCIO	Fortuna è nome vano; il Ciel, gli dèi danno e tolgono a noi palme e trofei.	
895	MARCO FABIO	E se palme ed allori a noi diedero i numi, approvarò...	
	LUCIO	Non più, gite, Littori.	<i>Partono alcuni Littori.</i>
	MARCO FABIO	La sentenza eseguite. Romani, e lo soffrite? E con tal pace il Senato acconsente e 'l popol tace? O ingrata Roma! O tribunale ingiusto! O mio figlio! O mio cor! Papirio, addio, no, non godrà il tuo cor, se pena il mio.	<i>Scende dal rostro.</i>
905		Se pena il mio core il tuo non godrà, m'invita al furore la tua crudeltà. Se &c.	<i>«Parte.»</i>
SCENA II			
LUCIO PAPIRIO, <i>Senato, Popolo e parte de' Littori.</i>			
910	«LUCIO»	Romani, omai compiti sono gl'uffici miei: de' nemici Sanniti debellato l'orgoglio, rese grazie agli dèi, premiata la virtù, punito il fallo, resa l'intera pace al Campidoglio, io sol guerra ho nel petto che 'l mio privato affetto mi chiede omai la libertà del pianto.	

affrontare (e infine sconfiggere) in duello il tuscolano Gemino Mecio (cfr. TITO LIVIO, *Storia di Roma*, VIII, 7, 13-22).

³⁰ Secondo l'iconografia tradizionale, la Fortuna è rappresentata con una chioma d'oro sul colmo di una cervice altrimenti calva (cfr. *L'Iconologia* di Cesare Ripa, Roma, Lepido Faci, 1603, pp. 169-171).

Quanto mi costi, ahi quanto
 il sostener questo supremo onore
 s'allo il Cielo, io lo so, lo sa il mio core.
 920 Con questo scettro intanto
 depongo qui la maestà latina. *Depone lo scettro.*
 Lascio la dittatura
 e tra private mura
 a lacrimare il proprio e 'l comun danno
 925 mi chiama, ahi lasso, il mio privato affanno.

 Mi chiama a spargere
 privato gemito,
 lacrime inutili
 tarda pietà.
 930 Sul soglio piangere
 no, non è lecito,
 troppo avviliscesi
 la maestà.
 Mi chiama &c. *<Fa per partire.>*

SCENA III

LUCIO PAPIRIO *nel partire incontra* APPIO.

<APPIO> Ferma, Papirio. A' piedi tuoi si porta
 935 la testa rea di Quinto Fabio.
 LUCIO Ah ingrata!
 Ah sconoscente Roma! In questa guisa
 tratti i tuoi figli? È questa la mercede
 che tu rendi al valore? A chi ti toglie
 940 le catene dal piede
 togli il capo dal busto?
 Io senz'essere ingiusto
 non potea non punire il trasgressore,
 tu non dovevi, ingrata,
 945 nel reo considerare il difensore,
 e per tòrlo al supplizio
 ponderar che maggiore
 era d'ogni sua colpa il beneficio.
 Addio, l'orrido scempio
 950 ch'ordinai dittatore
 rimirar da privato io non ho core.
 Altrove mi richiama il dolor mio,
 piangi, Roma crudel, che piango anch'io.

SCENA IV

APPIO, QUINTO FABIO *tra Littori incatenato, poi* EMILIA.

QUINTO FABIO Quiriti, ecco il mio capo,
 d'involarlo alla scure io non pretendo,

955		una sol grazia intendo chieder nel mio morir: cinta d'alloro cada recisa la mia testa, e sia bella la pena mia com'è la colpa, che se 'l mio fallo a voi diè la vittoria,	
960		rechi almeno il supplizio a me la gloria e scorga ogni mortale che il fulmine fatale della romana Astrea ³¹ pari agli dèi non rispetta gli allori in testa a' rei.	
965		Ma (oh dèi!) qui viene Emilia a rendere penoso il mio morire.	
	EMILIA	Romani, un gran dolore ha un grande ardire, e dove sprona il seno un eccesso di duolo, 970 indarno la modestia adopra il freno. Il mio rossor non puote far sì ch'a voi non comparisca avanti co' preghi miei, co' pianti. Non ragion contro il padre, 975 non per lo sposo a voi chieggio il perdono, chieggio pietà per me: per me che sono sposa del reo, del giudice figliuola e una parte del cor l'altra m'invola.	<i>Piange.</i>
	APPIO	(Chi resiste a quel pianto	
980	EMILIA	o non ha core in petto o l'ha di scoglio.) Mora Fabio che ardito le vostre leggi e 'l mio gran padre offese. Io vuo' farvi palese ov'egli ha più di vita e di vigore: 985 in questo sen s'annida tutto lo spirito suo, tutto il suo core, qui dunque si punisca e qui s'uccida e con un colpo solo tolgasi al reo la vita, a Emilia il duolo.	<i>Piange.</i>
990	APPIO QUINTO FABIO	(Che grand'amor! Che bella fede!) Oh dio!	
		Sì gran delitto è 'l mio che merti sì gran pena di morir nel tuo core, o mio tesoro?	
995	EMILIA	Voi, se tal grazia imploro, due colpe risparmiare a questo core. Piangerò sempre un reo da voi punito, odierò sinché vivo il genitore.	
	QUINTO FABIO	Quanto più ti conosco e più il mio fato rendi, Emilia, penoso!	

³¹ Cfr. nota 16, p. 476.

- 1000 APPIO (E resiste il Senato, e tace ancora?)
 EMILIA Questo reo valoroso
 fa d'uopo e ch'egli viva e ch'egli mora:
 mora per espiare il suo delitto,
 viva per dilatare il vostro Impero.
- 1005 Dunque in Fabio guerriero
 viva il vostro sostegno,
 pera in Emilia il delinquente ingegno,
 così punito è 'l fallo e non si priva...
- APPIO Viva Fabio, Emilia viva.
S'alzano i Senatori e 'l Popolo, e partono.
- 1010 CORO DI POPOLO Viva, viva, viva.
 APPIO Littori, olà si tolga
 a quell'invitta destra il duro laccio.
I Littori levano le catene a Fabio, e partono.
- 1015 QUINTO FABIO Così comanda il Popolo e 'l Senato.
 EMILIA Emilia, e pur ti stringo e pur t'abbraccio?
 e pur non sogno?
 Ah tanto
 sposo adorato e sospirato e pianto!
 APPIO Godete, illustri amanti; io di tue gioie
 non piccola cagione, Emilia, sono.
 EMILIA Abbraccio il donator nel suo bel dono.
- 1020 APPIO Quando godi in braccio altrui
 ti rammenta il mio martir.
 Ti sovvenga almen ch'io fui
 la cagion del tuo gioir.
 Quando &c. *«Parte.»*
- SCENA V
- QUINTO FABIO ed EMILIA.
- 1025 QUINTO FABIO Emilia, è tua mercede
 questa mia vita, e questa deggio, o cara,
 all'amor tuo, alla tua bella fede.
 EMILIA Tempo non è d'affetti, ancor l'avara
 sorte sazia non è. Togli allo sdegno
 del padre tuo il mio german.
- 1030 QUINTO FABIO Che dici?
 EMILIA Sì, sì, per la tua vita ostaggio e pegno
 Sabina mi narrò che in gran periglio
 Claudio si trova.
 QUINTO FABIO O Ciel! E qual consiglio?
 EMILIA Non più, per te si salvi. Io spero intanto
 l'irato padre mio placar col pianto.

1035 Se per me vivi, o caro,
fa' sì che 'l sangue mio
ancor viva per te.

1040 Della mia fede a paro
fa' che rimiri anch'io
risplender la tua fé.
Se per &c.

«Parte.»

SCENA VI

QUINTO FABIO.

«QUINTO FABIO» Oh dio! Quante vicende
 ha cangiato in un dì per me la sorte!
 Dal trionfo alla scure, e dalla morte
 al bel seno d'Emilia indi mi rende.
1045 Ma quando l'alma spera
stringer contenta il porto, ecco più fiera
tempesta sorge e fuor del flutto infido
or con l'altrui periglio
le minaccia naufragio ancor sul lido.

1050 Tocco il porto e ancor pavento,
 doppio vento
 mi combatte e mi flagella.
 L'un mi scorge amico al lido,
 l'altro infido
1055 mi respinge alla procella.
 Tocco &c.

SCENA VII

*Appartamento in casa di Fabio dove è rattenuto Claudio.
SABINA con l'abito di Claudio, CLAUDIO con le vesti di Sabina.*

CLAUDIO Cara, perché forzarmi
 con tue forti preghiere a prender queste
 cotanto improprie a me feminee spoglie
 e avvolger nelle mie tuo nobil seno?

1060 SABINA Da queste infauste soglie
 fuggiti, o Claudio, e in modo tal deludi
 i liberti custodi. Io qui in tua vece
 mi resterò.

CLAUDIO Sabina, e chi ti fece
 sì pietosa di me sicché in periglio
1065 sprezzì per mia salvezza? Armato il ciglio
 poc' anzi di rigore...

SABINA Ah non è tempo
 di favellar d'amore, ogni dimora
 può costarti la vita, e vuoi ch'io pianga



Figura 129:
Appartamenti

Penna, acquerello grigio con tocchi di sepia
Torino, Biblioteca Nazionale, Ris. 59,4 f. 87 (2)

1070 e lo sposo e il germano?
 Qui giungerà pur ora
 il padre mio per troppo duolo insano
 a far sovra di te la sua vendetta.
 Fuggi, Claudio, se m'ami.

CLAUDIO Ah mia diletta,
 1075 più d'ogni mio periglio il tuo pavento,
 che deluso il furore
 per te del genitore, il ferro e l'ira
 volgerà contro te.

SABINA Vano spavento.
 Chi sa che in me, sua figlia,
 1080 non rispetti il suo sangue,
 non scusi l'amor mio.
 Ma in te del figlio esangue
 la morte a vendicar... Oh Claudio... Oh dio...
 Qui giunge... o parmi almeno
 che giunga il genitor... Fuggi... al mio seno
 1085 questi palpiti invola.

CLAUDIO O cara, apprendi...
 SABINA Non più, fuggi.
 CLAUDIO Mia vita,
 con qual core io ti lasci
 immaginar tel puoi.
 Ma pur, se così vuoi, mi parto.

SABINA Prendi, *Gli dà il fazzoletto.*
 1090 a schivar più sicuro il tuo periglio
 fingi di mesto pianto
 uscir da queste soglie umido il ciglio,
 cela con esso intanto
 a' miei servi il tuo volto e me ti creda
 1095 il deluso custode.
 Addio, vattene, e assista
 propizio il Cielo all'innocente frode.

CLAUDIO Parto, o cara, e in dirti addio
 1100 raccomando a te il cor mio,
 il cor mio che vive in te.
 Nel periglio Amore almeno
 ti ricordi che nel seno
 porti un cor che tuo non è.
 Parto &c. *«Parte.»*

SCENA VIII

SABINA.

«SABINA»
 1105 Dal timor, dal dolor vinta ed oppressa
 reggermi io più non so. Perdo il germano
 e per salvar l'amante offro me stessa *Siede.*

del padre irato al rio furore insano.
 Oh dio! Più infausto giorno
 mai non spuntò per me che pur dovea
 1110 essere il più felice. *S'appoggia.*
 Oh come invan predice
 a sé stesso gli eventi umano ingegno!
 Volge l'instabil dea
 1115 in un punto il suo riso in cieco sdegno.
 Ma stanco ormai di lacrimare il ciglio,
 grave sonno io sento.
 Qualche breve momento
 dormite, o luci, intanto,
 per tornar poi con più vigore al pianto.
 1120 Chiudetevi al sonno,
 afflitti miei lumi,
 e intanto il mio pianto
 ringorghi nel cor.
 Ma poscia in due fiumi
 1125 inondi il mio volto
 il sangue disciolto
 per man del dolor.
 Chiudetevi &c. *<S'addormenta.>*

SCENA IX

SABINA *addormentata*, MARCO FABIO *con stilo in mano*.

MARCO FABIO
 1130 Furie³² che m'agitate,
 non lasciate a' miei lumi
 altro oggetto mirar che 'l figlio esangue.
 Bandita ogni pietade,
 si lavi il pianto mio con questo sangue.
 Muori... *Va per ferire, e si trattiene.*
 Ma quale, oh dio,
 1135 intempestivo e non inteso freno
 trattiene il braccio mio
 e importuna pietà mi nasce in seno?
 Forse la sua innocenza? Ah che innocente
 era il mio figlio ancora.
 Mora sì, Claudio mora,
 1140 accompagni dolente
 Lucio io mio pianto e di gramaglie³³ e lutto
 al par di Fabio il dittator si vesta...
Di nuovo vuol ferire, e si ferma.

³² Cfr. nota 24, p. 87.

³³ Ossia, abito da lutto (cfr. nota 21, p. 537).

- 1145 Ma quale occulta forza il colpo arresta?
Di trafigger chi dorme
ha forse orrore il braccio mio? Si scuota
la vittima dal sonno e le sia nota
la man del sacerdote, e intenda appieno
a qual nume io la sveno.
Olà, svégliati, e intanto *La scuote.*
- 1150 ravvisa in me...
SABINA Chi mi richiama al pianto?
MARCO FABIO Che sento! Ohimè, che vedo!
SABINA Genitor...
MARCO FABIO Son schernito,
veggio l'inganno e agl'occhi ancor nol credo.
- 1155 SABINA Sì, padre, sei tradito. Eccoti al piede *S'inginocchia.*
una figlia infedel per troppa fede
Al tuo furore insano
io la vittima tolsi, io cangiai spoglie,
io delusi i custodi, io del germano
ho la morte negletta,
io per salvar lo sposo,
io t'involo il piacer della vendetta.
- 1160 MARCO FABIO E t'ascolto, e ti soffro e non ti sveno?
SABINA S'una vittima vuoi,
ferisci, genitore, eccoti il seno.
- 1165 Di queste vene mie
con più ragion versar l'umor tu puoi.
Egli è tuo sangue, stendi
nel sangue mio quella tua destra armata,
tu, signor, me lo desti e tu tel prendi.
- 1170 MARCO FABIO Perfida figlia, ingrata,
in te più forza amore
ebbe del sangue e l'ombra invendicata
dell'estinto germano
erra per te fuor degl'Elisi,³⁴ ed io
1175 trattengo il ferro ancora e non estinguo
nell'indegno tuo sangue il furor mio?
No, no, senza vendetta,
ombra del figlio mio, tu non andrai.
- 1180 Sulle sponde di Lete³⁵
férmati alquanto, aspetta
la sorella infedel...

SCENA X

*Detti e QUINTO FABIO.*³⁴ Cfr. nota 6, p. 166.³⁵ Cfr. nota 39, p. 333.

	QUINTO FABIO	Padre, che fai?	
	MARCO FABIO	Figlio, tu vivi?	
	SABINA	Oh dio, vive il germano?	
	QUINTO FABIO	E la paterna mano	
1185		il ferro parricida	
		stringe contro il tuo sangue? E qual furore,	
		qual eccesso di zelo a ciò ti guida?	
	MARCO FABIO	Dolce desio di vendicar tua morte.	
	QUINTO FABIO	Su la figlia innocente?	
	MARCO FABIO	Essa mi toglie	
1190		con mentir sesso e spoglie	
		la destinata vittima.	
	QUINTO FABIO	La sorte	
		a tempo mi guidò.	
	SABINA	Ma te chi invola	
		al ferro del littore?	
	QUINTO FABIO	La fé d'Emilia, il suo ingegnoso amore.	
	MARCO FABIO	E come?	
	QUINTO FABIO	Or non è tempo, a sé mi chiama	
1195		il periglio d'Emilia e affretta il piede	
		gratitudine, amor, giustizia e fede.	
		Al furor del padre irato	
		l'adorato mio bel sole	
		o s'invole o pur si mora.	
1200		Se ben dono è di colei	
		senza lei la vita mia	
		mi saria noiosa ancora.	
		Al furor &c.	«Parte.»
		SCENA XI	
		SABINA e MARCO FABIO.	
	SABINA	Contro l'ordin paterno	
		salvò Emilia lo sposo.	
1205	MARCO FABIO	O amore generoso,	
		o eroica donna, o fede illustre e bella!	
	SABINA	Ma perché dunque, o padre,	
		condanni in me ciò che tu esalti in quella?	
	MARCO FABIO	Non sempre, figlia, di ragione il freno	
1210		regola i nostro affetti, e i primi moti	
		sempre non sono in poter nostro appieno.	
	SABINA	Se pietà fu il fallo mio,	
		io mi pregio dell'error:	
		ne avverrà che d'esser pio	
1215		mai si penta un nobil cor.	
		Se pietà &c.	«Parte.»

SCENA XII

MARCO FABIO.

1220 <MARCO FABIO> Adoro, o Cieli, adoro
di vostra provvidenza i gran consigli;
da voi conversi in gioia
quando si crede men sono i perigli,
e per voi si destina
che di Lucio al livore
s'opponga Emilia, all'ira mia Sabina,
e difensor sia d'innocenza Amore.

1225 Come nascon dalle spine
belle rose porporine,³⁶
sì dal duol nasce il piacer.
Per l'Egeo più tempestoso
nel bel porto del riposo
giungon l'anime a godier.
Come &c.

SCENA ULTIMA

Atrio corrispondente a' giardini in casa di Lucio Papirio.

LUCIO, poi tutti, ciascuno a suo tempo.

1230 <LUCIO> Quell'onda che si frange
mormora insieme e piange
co' suoi liquidi argenti al pianto mio.
E l'aura tra le fronde
1235 a' sospir' miei risponde
e par che dica al cor: "Sospiro anch'io."
Quell' &c.

1240 Mie delizie private,
voi tutte accompagnate il mio dolore,
e della mia sventura
vedovi dèi Penati,³⁷ afflitte mura,
a parte siete... O Ciel, giunge Sabina,
il mio duol si nasconda.

CLAUDIO *<in abito di Sabina>*

Qual temprà adamantina

³⁶ Evidente il richiamo alla celeberrima canzonetta di Gabriello Chiabrera: «Belle rose porporine, | che tra spine | sull'aurora non aprite; | ma, ministre degli amori, | bei tesori | di bei denti custodite».

³⁷ Nella religione romana, gli spiriti protettori della famiglia e della casa (Penati familiari o minori), o dello Stato (Penati pubblici o maggiori).



Figura 130:
Atrio in casa di Lucio Papirio
Penna, acquerello grigio con tocchi di sepia
Torino, Biblioteca Nazionale, Ris. 59,4 f. 56 (2)

diè natura al tuo cor, padre, che all'onda
 di tanto pianto ancor resiste?
 LUCIO O numi,
 1245 in femminili spoglie
 avvilito così rimiro un figlio?
 CLAUDIO Con queste appunto al mio mortal periglio
 la pietà di Sabina ora mi toglie.
 LUCIO Che pietà? Che periglio?
 CLAUDIO A cui ridotto
 1250 m'avea 'l tuo crudo e barbaro rigore.
 LUCIO A delirar d'amore
 torna, vile che sei,
 tra vezzi di colei, togli al mio sguardo
 un oggetto sì indegno.
 1255 CLAUDIO Padre...
 LUCIO Taci quel nome, io d'esser padre
 d'un figlio così vile abborro e sdegno.
 EMILIA E d'una figlia contumace e ardita
 che sprezzò le tue leggi, i tuoi decreti,
 1260 ch'al piede tuo pentita
 perdono implora intanto
 sdegnerei di mirare, o padre, il pianto?
 LUCIO Dell'oltraggio insolente
 il dittatore offeso
 1265 ti punì nello sposo,
 ora il padre pietoso
 figlia t'abbraccia e del suo affanno sente
 non minor pena in sé.
 EMILIA Dunque compiangi
 del mio sposo la morte?
 LUCIO Il dittatore
 giusto lo condannò, ma Lucio il piange.
 1270 QUINTO FABIO E se Lucio lo piange, ecco risorge
 Fabio a vita migliore.
 LUCIO O Cieli!
 CLAUDIO O Fato!
 Vive Fabio?
 LUCIO E t'assolve?
 QUINTO FABIO Il Popolo e 'l Senato.
 LUCIO E chi trattenne
 1275 la funesta bipenne?
 APPIO Del fortunato inganno
 in me scorgi l'autore.
 LUCIO Appio, tenuta
 molto è Roma al tuo zelo, il suo sostegno
 salvasti in Fabio.
 SABINA E se col mio periglio
 1280 di mio padre allo sdegno
 tolsi Claudio il tuo figlio,

		Lucio, molto a me devi.	
	LUCIO	E qual furore	
		a Claudio minacciava e scempio e morte?	
	MARCO FABIO	Correa la stessa sorte	
1285		il tuo col figlio mio: era in mia mano	
		ostaggio la sua vita	
		per la vita di Fabio. Accorta frode	
		col mentir sesso e spoglie	
		deludendo il custode a morte il toglie.	
1290	LUCIO	O fortunati inganni	
		che del mio zelo a riparare i danni	
		cangiano in un momento	
		il duol privato in pubblico contento.	
	QUINTO FABIO	Se per te fu rapita	
1295		al Littor la mia vita,	
		consenti, o bella Emilia,	
		ch'unita or palma a palma	
		io ti consacri ancora il core e l'alma.	<i>Le dà la mano.</i>
	CLAUDIO	E se per te, Sabina,	
1300		di tuo padre al furore	
		tolto fu Claudio, lascia	
		ch'ei con la man t'offra la vita e 'l core.	<i>Le dà la mano.</i>
	LUCIO	Godete, sì, godete,	
		alme contente e liete,	
1305		giacché il piacer perfetto	
		il verace gioire	
		in saggio e gentil petto	
		nasce dalla virtù dopo il soffrire.	
	EMILIA	Sul confine del tormento	
1310		abitar suole il gioir.	
		Alla notte il dì succede,	
		è del pianto il riso erede,	
		e 'l più stabile contento	
		sempre è figlio del martir.	
		Sul &c.	
		<i>Al suono di grave sinfonia va calando dall'alto in fondo alla scena un gruppo di nuvole, nel cui mezzo si scuopre in machina d'armi e di trofei assisa Pallade,³⁸ dalla quale come segue viene introdotto il ballo.</i>	
1315	PALLADE	Fenice ³⁹ degl'eroi, gloria del Tebro,	
		splendor del Lazio, o gran Papirio, vedi	
		come dal Tago all'Ebro ⁴⁰	

³⁸ Epiteto di Atena, dea della saggezza, tutelare delle guerre combattute per giusta causa.

³⁹ Cfr. nota 12, p. 530.

⁴⁰ Il Tago e l'Ebro sono i due fiumi più lunghi che attraversano la penisola iberica. La locuzione indica dunque un'area molto vasta in cui risuonerebbe la fama di Lucio Papirio.

1320 ora il tuo nome spande
 l'alata diva⁴¹ e l'immortal memoria
 d'un trionfo sì grande
 su fogli eterni suoi scrive l'Istoria.
 Per te del Tebro a passeggiar l'arene
 torna de' roman' geni
 il più festoso stuolo
 che sovra questo suolo
 1325 per fare applauso alle sue glorie intanto
 scioglie alle danze il piè, la voce al canto.

CORO I
 È maggior d'ogni vittoria
 trar gl'affetti in servitù;
 vassi al tempio della Gloria
 1330 pel sentier della Virtù.
 CORO II
 A raccor palme ed allori
 fra le rose non si va,
 sol fra stenti e fra sudori
 la Virtù nascosta sta.

*Si protesta che quei pochi versi che sono contrassegnati " " ⁴²
 si lasciano per necessità di tempo all'attore, e che in quel luogo dove si troverà questo segno *
 si canterà dal personaggio la qui sotto arietta, della quale chi ha composto le parole
 ha inteso solo di compiacere a chi ha desiderato di dare ornamento maggiore alla di lui parte,
 non mai di metter mano in una composizione a cui si deve ogni stima e venerazione,
 essendosi fatto per non essere in Roma il suo degnissimo autore.*

*Si avverte di più che li susseguenti Intermedi, che neppure sono dell'autore del drama,
 si sono posti dove lo accenna questo segno → non essendosi potuto far altrimenti,
 attesa la meno impropria mutazione di scena
 ed il miglior comodo di chi deve rappresentarli.⁴³*

Nel fine della seconda scena nell'atto secondo⁴⁴

MARCO FABIO
 Si armi pur, crudo tiranno,
 contro me, ch'eguale affanno
 al suo core anch'io darò.
 L'alma mia mentre sospira
 emendar del Fato l'ira
 coll'altrui dolor saprò.
 Si armi pur &c.

⁴¹ Leggi: la Vittoria o la Fama, tradizionalmente raffigurate come divinità alate, e in questo contesto entrambe pertinenti.

⁴² Tali versi sono qui evidenziati, per maggior chiarezza, con un fondo grigio.

⁴³ I tre intermedi sono collocati rispettivamente dopo le scene I, X - II, XI e III, XII.

⁴⁴ Ossia, qui dopo il v. 455.

INTERMEZZO I⁴⁵

BARILOTTO con tamburo, spada e carcasso,⁴⁶ e poi SLAPINA.

BARILOTTO Fate largo e date il passo
che Ruggiero a spasso, a spasso
col tamburo e col carcasso
più terribil di Gradasso⁴⁷
vola a far tarapatà.
Sentirò le trombe "pru",
le milizie dir "sù sù",
i moschetti a far "bu bu",
ma se mal la cosa va
presto, presto son di qua.
Fate &c.

SLAPINA Barilotto, che fai?

BARILOTTO Fate largo &c.

SLAPINA Olà, né pur mirarmi?
BARILOTTO Non più amori, Slapina, all'armi, all'armi.
SLAPINA Ingrato, dove vai?
BARILOTTO Men vado al campo.
Quinto, che vuol sposare
per forza o per ragione Emilia bella,
vuol ch'io faccia sortita.
Non si sarà sentita
sul Tevere mai più sì gran battaglia;
io tra l'altra canaglia
per amico destino

⁴⁵ I tre intermezzi seguenti riprendono alla lettera, con la sola sostituzione di tre nomi (larba con Quinto, Elisa con Emilia, Africa con Tevere), quelli rappresentati nel Teatro di S. Angelo a Venezia nell'autunno 1712 a corredo della *Gloria trionfante d'Amore* di Grazio Braccioli e Giacomo Rampini, e stampati come: BARILOTTO | INTERMEZZI | Da Rappresentarsi nel Teatro | di Sant'Angelo | L'Autunno dell'Anno 1712. | *Poesia del Sig. Dott. Francesco* [recte: Antonio] | *Salvi di Firenze*. | Musica del Sig. Domenico Saro | Maestro nella Real Capella | di Napoli. | IN VENETIA, MDCCXII. | Presso Marino Rossetti. | In Merceria all'Insegna della Pace. Nelle recite veneziane, accanto a Giuseppe Ignazio Ferrari nella parte di Barilotto, figura Orsola Costa in quella di Slapina (cfr. E. SELFRIDGE-FIELD, *A New Chronology of Venetian Opera and Related Genres, 1660-1760*, Stanford, Stanford University Press, 2007, p. 310).

⁴⁶ Variante di 'tuccasso', una particolare faretra con frecce solitamente fissata alla cintura.

⁴⁷ I nomi di Ruggiero e Gradasso rimandano all'*Orlando innamorato* del Boiardo e all'*Orlando furioso* dell'Ariosto: l'uno è cavaliere cristiano nobile e valoroso, l'altro un guerriero saraceno temerario e impulsivo.

SLAPINA son fatto tamburino.
 Ne godo, e tu potrai
 senza tema veruna
 far quest'uffizio?
 BARILOTTO Slapina, tu non sai
 chi è Barilotto poi quando s'adira?
 Slapina, omai t'accheta,
 pensa che Barilotto
 può far quanto può fare un mondo armato.
 Fra Giove e me non v'è nessun divario:
 egli è nume tutt'armi, io sagittario.
 SLAPINA Se forte così sei, suona che voglio
 veder come farai
 quando poi sei nel campo e tremerai.
 BARILOTTO Eccoti la marchiata,⁴⁸ *Suona.*
 la ritirata. *Suona.*
 E il segno di pugnare. *Suona.*
 SLAPINA (O bella invenzione
 mi suggerisce il caso.) Barilotto. *Mostrando di fuggire.*
 Che fu?
 SLAPINA Gente.
 BARILOTTO Deh Cielo,
 soccorrimi, se puoi. *Fuggendo timoroso.*
 SLAPINA Quest'è il valore?
 BARILOTTO Scherzasti dunque?
 SLAPINA Sì.
 BARILOTTO Non ti pensare,
 Slapina mia, che per timor fuggissi:
 fu un certo non so che di mezza febbre
 che per troppo calore
 passatomi nel core
 mi diede a camminar.
 SLAPINA Lassa, che vedo!
 Ora sì che non burlo. All'armi, all'armi. *Fuggendo.*
 BARILOTTO Misero, e che farò? Fuggo di nuovo. *Fugge e cade tremante.*
 SLAPINA E adesso che dirai?
 BARILOTTO Dico che...
 SLAPINA Che?
 BARILOTTO Che...
 SLAPINA Che?
 BARILOTTO Che... che... che... che... che non lo so!
 Devo pugnare ed or mi partirò. *Alzandosi.*
 SLAPINA E se morrai, spietato?
 BARILOTTO Morirò laureato.
 SLAPINA E partirai crudele? *Piangendo.*
 Di Slapina che fia se tu mi lasci?

⁴⁸ Ossia, il segnale che impartisce ai soldati l'ordine di intraprendere la marcia.

BARILOTTO Oh dio, che grave duolo!
Tamburo, addio; spada, ti getto al suolo.
Senti, Slapina.

SLAPINA Di'.

BARILOTTO Se resto io voglio...

SLAPINA Che vorresti?

BARILOTTO Vorrei, Slapina, che...

SLAPINA Che?

BARILOTTO Vorrei, o cara...

SLAPINA Sì.

BARILOTTO Vorrei amore.

SLAPINA Non più.

BARILOTTO Tu mel prometti?

SLAPINA No.

BARILOTTO Furbaccio, se non vuoi
frenare i desir' tuoi...
Furbetta, se non vuoi
placar gli sdegni tuoi...
...ti lascio col buon dì.
E ancor non parti?

BARILOTTO Aimè.

SLAPINA Tu stai pur male.

BARILOTTO Il so.

SLAPINA Sei matto invero.

BARILOTTO Oibò.

SLAPINA Sù, vanne dunque.

BARILOTTO Il piè
non può partir di qui.
E ancor ti veggio qui.
Vorrei &c.

SLAPINA

INTERMEZZO II

BARILOTTO *da donna, e poi* SLAPINA.

BARILOTTO Brutta moglie, oh che miseria!
Bella moglie, oh che pericolo!
Di Slapina, mia sposa,
per spiar gli andamenti, ecco alla buona
Barilotto vestito da matrona.
Soglion con queste tali
usar le spose ogni lor confidenza.

Se mi riesce,⁴⁹ ben, se no, pazienza.
 Questo bel portamento,
 questo mio brio, questa disinvoltura
 mi spaccia finalmente
 per donna di lindissima natura.
 Giunge Slapina, appunto,
 perché non mi conosca in questo velo
 più mi ascondo e mi celo,

Si tira il velo avanti la faccia.

e in tuono più sottile⁵⁰
 parlerò seco in voce femminile.

Ritirandosi in disparte.

SLAPINA

È pur bella dolce cosa
 l'esser sposa.
 Io più bel tempo di questo
 mi protesto
 a' giorni miei,
 non godei
 né più bella libertà.

E so pur che mi dicea
 donna Alcea:
 "Senti fanciulla,
 ti trastulla
 ora che puoi,
 che se poi
 prendi marito,
 è finito,
 il bel tempo «e» se ne va.
 È pur &c.

Senza accompagnatura e senza serva
 vado, sto, fo ritorno
 e di notte e di giorno, e niun mi osserva.
 Allor ch'era zitella...

BARILOTTO

Addio, sposina.

In voce di donna.

SLAPINA

Serva. Mi conoscete?

BARILOTTO

Non siete voi Slapina?

SLAPINA

Certo, ma voi chi siete?

BARILOTTO

Son donna Biagia.

SLAPINA

Il suo mestier, se lice.

BARILOTTO

Io faccio la commare, o levatrice.

SLAPINA

Me ne rallegro assai.

BARILOTTO

Se le occorresse mai...

SLAPINA

Non fo per questo:
 sono sposa d'un giorno, è troppo presto.
 Mi favorisca, il suo signore sposo

BARILOTTO

⁴⁹ Si legga *riesce* trisillabo, con dieresi.

⁵⁰ Ossia, con tono di voce più acuto, in falsetto.

come si porta?
 SLAPINA Bene.
 BARILOTTO Non è punto geloso?
 SLAPINA O poveretto,
 s'ha da questo sospetto il cuore offeso,
 presto diventa estenuato e secco.
 Io sento dir che chi è geloso...
 BARILOTTO Ho inteso.
 Ha vizi?
 SLAPINA Un po' di gioco,
 ma ciò poco m'importa, anzi mi piace
 che mentre ei gioca...
 BARILOTTO Ah sfacciata mozzina!⁵¹ *In sua voce.*
 SLAPINA Qui Barilotto aimè?
 BARILOTTO Che avete, signorina? *In voce di donna.*
 SLAPINA Uh poveretta me,
 ho sentita la voce
 di Barilotto mio.
 BARILOTTO Oibò, nol credo.
 SLAPINA Ho sentito la voce e lui non vedo.
 BARILOTTO Dite, ma quando perde
 nel gioco, vi dispiace?
 SLAPINA A me? Oibò,
 perder non può sia per disgrazia o frode,
 ch'io perciò l'ho provisto
 d'una lucertolina da due code.⁵²
 Ma quand'anco perdesse
 per sua disgrazia o per alieno inganno,
 ha in casa sua...
 BARILOTTO Ah perfida, ribalda. *In sua voce.*
 SLAPINA E pur di nuovo
 la voce del marito
 parmi d'aver sentito e non lo trovo.
 BARILOTTO Non ho più sofferenza. *Scuoprendosi la faccia.*
 SLAPINA Aimè, che vedo?
 All'aria donna Biagia è mio marito!
 BARILOTTO Slapina.
 SLAPINA Barilotto.
 BARILOTTO Malandrina.
 SLAPINA Vituperio.
 BARILOTTO Disonor di mia casa. In questa forma
 tratti l'onor?
 SLAPINA Così tenti mia fede?
 BARILOTTO Misero chi si fida!

⁵¹ Donna scaltra, astuta, furfantella.

⁵² Nei tempi antichi era diffusa la credenza che le rare lucertole con due code portassero fortuna. Tale proprietà era forse dovuta al fatto che il dio delle ricchezze Pluto era sovente ritratto con l'aspetto bicaudato.

Note a *Il Costantino Pio*

Roma 1710

[Bologna, Museo Internazionale e Biblioteca della Musica, Lo. 4291]

Il frontespizio dell'*editio princeps* del *Costantino Pio* (cfr. p. 53) reca l'intestazione, il nome del compositore Carlo Francesco Pollarolo (1653-1723), la città e l'anno della prima rappresentazione, il luogo e l'anno di stampa. L'esposizione dell'argomento, l'elenco dei personaggi, la consueta "Protesta", l'*imprimatur* e la lista delle mutazioni e delle macchine sceniche concludono i paratesti.

Il libretto è in 12°, fascicolato a gruppi di sei carte (A-D¹²). Tra le pp. 12-13, 18-19, 24-25, 26-27, 50-51, 56-57, 62-63, 72-73, 76-77, 84-85, 78-79 sono inserite, su carte non numerate, undici incisioni corrispondenti alle mutazioni sceniche realizzate da Filippo Juvarra per I,I (*Campagna sulle rive del Tevere nelle vicinanze di Roma con padiglioni ed esercito schierato*), I,V (*Gabinetto con tavolino sopra del quale stanno diadema e scettro imperiale*), I,XI (*Gran piazza in mezzo alla quale si vede l'arco trionfale eretto dal Senato e Popolo romano a Costantino*), II,I (*Giardino nel palazzo imperiale*), II,X (*Cortile*), II,XIV (*Luogo di delizie contiguo alle mura di Roma sulla riva del Tevere*), III,I (*Salone imperiale*), III,VII (*Bosco*), III,XI (*Bipartita d'atrio e prigione*), III,XVII (*Tempio illuminato in tempo di notte*), oltre alla *Machina celeste col trono della Fede assistita dalle Arti liberali* per il ballo che conclude l'opera. Le incisioni sono qui riprodotte rispettivamente alle figure 2, 5- 6, 8, 10-11, 13-17.

Descrizione dell'esemplare

96 pp. + 12 incisioni

Un prologo e tre atti (I,18; II,18; III,19)

Pagine non numerate:

[I]: Antiporta: incisione di Filippo Juvarra raffigurante una statua equestre con l'imperatore Costantino folgorato dalla visione della croce di Cristo; nel cartiglio posto sul basamento della statua compare il titolo dell'opera («COSTANTINO | PIO»).

[II]: bianca.

[III]: Frontespizio

[IV]: bianca

[1]: Incisione di Filippo Juvarra raffigurante prospetto dell'arco di Costantino in Roma, sormontato da trofei militari e dal labaro con la croce; in basso, entro corona di palme e allori, le lettere «C O P».

[2]: bianca

Pagine numerate:

5-10: Argomento

11: Personaggi e protesta

12: Mutazioni sceniche

13-35: Atto I

36: bianca

37-61: Atto II

62: bianca

63-90: Atto III
[91-96]: bianche

Il testo drammatico non presenta particolari problematiche; si segnalano i pochi interventi seguenti:

Si mantiene:

19, 1365, 1578 *improvviso*; 712 *commun*; 811 *mi porte*; 886, 1725 *abborro*; 1158 *caderò*; 1350 *abborre*; 1603b *mensogne*; 1735 *consecrargli*

Si corregge:

494 *leggero* (*leggero*); 1704 *passaggiero* (*passaggero*)

Roma 1730

[Bologna, Museo Internazionale e Biblioteca della Musica, Lo. 4143]

COSTANTINO PIO | FESTA TEATRALE | IN OCCASIONE DELLA NASCITA | DEL | DELFINO | OFFERTA | Alle Sacre Reali Maestà Cristianissime | DEL | RE E REGINA DI FRANCIA | DAL | CARDINALE OTTHOBONI | Protettore degl'Affari della Corona. | [fregio] | IN ROMA, 1730. Nella Stamperia di Antonio de' Rossi. | CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Descrizione dell'esemplare

80 pp.

Un prologo e tre atti (I,19; II,15; III,16)

Pagine non numerate:

[I]: Antiporta: COSTANTINO | PIO. Incisione di Filippo Juvarra raffigurante una statua equestre con l'imperatore Costantino; nel cartiglio posto sul basamento della statua compare il titolo dell'opera.

[II]: bianca.

[III]: Frontespizio

[IV]: bianca

[3-7]: Argomento (= **Roma 1710**)

[8]: Protesta e *Imprimatur* ("Si videbitur Rmo P. Mag. Sacri Palatii Apost. N. Baccarius Episc. Bojan. Vicesg."; "Fr. Joachim Pucci Sac. Th. Mag. & Socius Rmi Patris Sacri Palatii Apost. Mag. Ord. Præd.")

[9]: Personaggi (= **Roma 1710**, tranne che per l'assenza di Religione, Fama e Fede); Balli (fine atto I: *Eroi*; fine atto II: *Pastori e Maschere*); Indicazione del compositore (Giovan Battista Pescetti), dello scenografo (Nicolò Michetti) e del coreografo (Giuseppe Fonton).

Pagine numerate:

10: Mutazioni sceniche (I: *Campagna sulle rive del Tevere nelle vicinanze di Roma, con padiglioni ed esercito schierato; Gabinetto con tavolino sovra del quale stanno diadema e scettro imperiale; Gran portico con colonnati*. II: *Giardino nel palazzo imperiale; Cortile; Luogo di delizie contiguo alle mura di Roma*. III: *Salone imperiale; Selva folta nelle vicinanze di Roma; Bipartita di prigione e sotterranei nel palazzo imperiale; Gran tempio; La Gloria in machina*).

NOTE A IL COSTANTINO PIO

11-30: Atto I
31-52: Atto II
53-75: Atto III
76: Machina (La Gloria)
[77-80]: bianche

Il libretto fu stampato per una ripresa dell'opera organizzata a Roma all'inizio del febbraio 1729, nel Teatro Ottoboni alla Cancelleria, per celebrare la nascita del Delfino di Francia (cfr. FRANCHI, *Drammaturgia romana* cit. pp. 261 sg. e 264). L'opera fu proposta in un allestimento diverso da quello originale, con le nuove musiche del giovane compositore veneziano Giovanni Battista Pescetti, scene e costumi di Nicola (Niccolò) Michetti e coreografie del torinese Giuseppe Fonton.

L'Argomento è identico a quello di **Roma 1710**. Rispetto all'*editio princeps*, il testo drammatico presenta numerosi tagli e sostituzioni di arie, che segnaliamo qui di seguito insieme alle varianti, rinviando ai vv. dell'edizione principale:

1-6 *desunt*

19-43 *desunt*

66-69 *sostituiti con:*

Di ragion guerriero sdegno
non di regno
van desio m'accende il cor.
Armo il braccio e l'armo al danno
d'un tiranno,
dunque il Ciel mi dia favor.
Di ragion &c.

94-104 *desunt*

124-128 *sostituiti con:*

Offeso amore
con l'armi del furore
chiede vendetta
e aspetta
al varco il traditore.
Ma un vero affetto
ritiene il caro oggetto
si forte nel pensiero
che vince le più fiere
imagini funeste del rigor.
Offeso amore &c.

129-134 *desunt*

143-146 *desunt*

147-152 *sostituiti con:*

Amar per regnare
è un dolce piacer.
Bellezza ed impero
non lascia al pensiero
né più di bramare
né più di goder.

153-158 *desunt*

NOTE A IL COSTANTINO PIO

249-252 *sostituiti con:*

FAUSTA

Quanto più la sorte irata
mi combatte e mi flagella,
più costante il cor sarà.

Nave in mezzo alla procella
se non resta abbandonata
forse il porto incontrerà.

Quanto &c.

265-271 *desunt*

286-291 *sostituiti da:*

Di gloria al bel sereno
vezzoso e caro viso
no che non ha diviso
il cor che porto in seno
col cieco e vile amor.

Degna di me quest'alma
avrà di sé la palma,
e libera e costante
pria di mostrarsi amante
godrà del suo valor.

Di gloria &c.

307-327 *desunt*

348-356 *desunt*

409-413 *desunt*

422-428 *desunt*

461-464 *sostituiti con:*

Vibra dal soglio Amore
lo strale a questo core,
né temo il suo rigor.

Temo però l'amante
che ancor vago e regnante
lo credo un traditor.

Vibra &c.

465 prometti] permetti

473-477 *sostituiti con:*

Io solo
del mio duolo
la forza ascondo in me,
né posso dir perché
sospiro e peno.

Dell'ingannata e fiera
donna nemica, altera,
verrà quel dì, verrà
che inutile pietà
tormenti il seno.

Io solo &c.

489 sbranerei] sbranarei

500-503 *desunt*

NOTE A IL COSTANTINO PIO

530-534 *desunt*

534/535: *aggiunge*

SCENA XIX

FAUSTA *sola*.

Non lusinga un eroe che in petto annida
cor generoso e spirito guerriero.
In Costantino affida
ogni sua speme il fido mio pensiero,
né tanto del sembiante
quanto di sua virtù son resa amante.

Amo del volto i rai,
ma di più chiaro lume
d'amor oltre al costume
s'accende questo cor.
D'allor che lo mirai
a me si accese in petto
fiamma di dolce oggetto
ma più di gloria e onor.
Amo &c.

535-540 *desunt*

565-570 *desunt*

686-691 *sostituiti con:*

Se credo alla sembianza
che prende la speranza,
di più bramar non so.
Son stanco di lagnarmi,
vorrei di lei fidarmi,
ma se m'inganna, oh dio,
col nuovo affanno mio
più misero sarò.
Se credo &c.

691/692 PLANCO, poi DRUSILLA] *Nel partire, Planco viene fermato da Drusilla.*

692-701 *desunt*

706 vuole] *rende*

725-727 *desunt*

738 *deest*

745-753 *desunt*

762 *deest*

764-765 *desunt*

769-772 *sostituiti con:*

DRUSILLA Vorrei fidarmi, ma
chi sa
il genio di costui?
Sì o no?
Non lo so.
Io e lui

NOTE A IL COSTANTINO PIO

siamo amici di poch'ore
e fra noi facciam l'amore.
Oh che bella fedeltà!
S'usa,
è vero.
Questa scusa
bene spesso dal pensiero
passa poi al pentimento,
e si piange quel momento
che si stava in libertà.
Vorrei &c.

826a pur] pure

863-865 *desunt*

924-935 *sostituiti con:*

ARSACE Ah che de' tuoi begl'occhi
basta un sol guardo a trionfar d'ogn'ira.

993-998 *sostituiti con:*

Del sospetto al rio veleno
la sua pace e il bel sereno
perde il misero mio cor.
E penando,
sospirando
m'abbandono al mio dolor.
Del sospetto &c.

999-1041 *sostituiti da:*

SCENA XI

DRUSILLA *sola.*

Parla tanto elegante
che quasi non la intendo.
Così van discorrendo
fra loro i gran signori
da semplici trattando i servitori.
Ma tanti ve ne sono
che intendono il linguaggio al par di loro.
Conosco che il martoro
dell'amante Costanza è gelosia,
e compatisco la signora mia.

Chi sia, se mi chiedesse,
quel fanciulletto alato
di faci e strali armato
che innanzi a lei sen vola?

Direi, se nol sapesse,
che mi dipinge Amore
il cui soave ardore
ogn'anima consola.

Chi &c.

1042/1043 *Luogo di delizie contiguo alle mura di Roma, sulla riva del Tevere.] Luogo di delizie contiguo alle mura di Roma.*

1093-1096 *sostituiti con:*

NOTE A IL COSTANTINO PIO

Quando il ciel credea placato,
mi prepara affanni e pene.
Sto nel mar e il lido amato
di trovar perdo la speme.

Pur qual provido nocchiero
l'arte usando ed il consiglio
vincer spero
ogni periglio
e il destin che incalza e preme.
Quando &c.

1101-1105 *desunt*

1151-1163 *desunt*

1223 *seguì] sieguì*

1277 *Se tanto impetro] Io tanto impetro*

1291-1294 *sostituiti con:*

Crudel, della mia morte
nascondi un fier desio.
Ma forse al morir mio
pietosa io ti vedrò.

1305 *vuole Fausta svenare di sua mano] vuole Fausta svenar di propria mano*

1321-1326 *sostituiti con:*

Dolce amor, soave ardore,
se di voi si accese il core
deh per voi quest'alma mia
più non senta gelosia
né più il mal ch'ora ben vede.
Io nemica? io cruda? io ingrata?
No, bell'alma idolatrata,
non avrai sì ria mercede.
Dolce &c.

1327-1378 *sostituiti con:*

SCENA VI

DRUSILLA *sola.*

Arsace e Fausta sono
degni di premio e non di pena, e pure
sovente per il reo patisce il buono.
Massimiano autor delle congiure
chiaro si scorge, e figlia e amante insieme
la mia signora teme,
uno salvando, l'altro esporre a morte.
Ma fida al pari e forte
di natura alla legge ed al suo amore
in vittima consacra il proprio core.

Armi son del nostro sesso
e bellezza e gioventù.
Ma succede bene spesso
che ridotte in servitù,

NOTE A IL COSTANTINO PIO

ingannate,
disprezzate
di noi gioco Amor si fa.
Libertà,
libertà
cerchiamo tutte,
belle e brutte,
e rugiade siano i pianti
degli amanti
al bel fior di nostra età.
Armi &c.

1468-1473 *desunt*

1518-1519 *desunt*

1530-1532a *desunt*

1561-1566 *desunt*

1580 tua sposa] sua sposa

1646-1649 *sostituiti con:*

COSTANZA	Fra timore e speranza è diviso il mio cor.
ARSACE	Bella Costanza, della nostra innocenza pago mostrossi Costantino, e parmi che l'usata clemenza del concepito sdegno lo disarmi.
COSTANZA	E pur tu vuoi che spero, amato sposo?
ARSACE	Spera la mia salvezza e il tuo riposo.

È pur dolce a un core amante
il piacer d'esser costante
per il ben che l'alma adora
Fu mortale il mio tormento
ma la speme che in me sento
mi conforta e mi ristora.
È pur dolce &c.

1650-1669 *desunt*

1671-1678 *desunt*

1687-1714 *desunt*

1716 or quella croce] or quel vessillo

1725 consecrargli] consacrargli

1735 spiegando ale dal Ciel due petti accese] due fidi amanti accese

1744-1745 *desunt*

1756-1795 *sostituiti con:*

MACHINA

LA GLORIA

Venne il GRAN CARLO e vidde
altari e tempj ed archi e il nome inciso
di Costantino, che primiero offerse

NOTE A IL COSTANTINO PIO

al Sacro Roman soglio ossequi e doni,
e da superno zelo
mosso e da egual valore
ei pur rivolse al Cielo
il braccio invitto, e ottenne alta vittoria
come udiste da me, che son la Gloria.

LUIGI, che alla Senna
felice imperi, e con l'augusto sangue
ch'anima i tuoi pensieri abbracci in fasce
nuovo GERME di te ben degno erede,
ammira la mercede
che il Re dei Re ti dona,
e se la tua corona
infuse agli avi tuoi forza e consiglio,
con tal latte alimenta ancora il FIGLIO.

Crescerà di lido in lido
coll'età del REGGIO INFANTE
di sua fama il lieto grido
sino al dì che nuovo Atlante
tutto il peso ei reggerà.

CORO

E verrà questo gran giorno
quando il tempo il suo ritorno
dopo un secolo farà.

Fondo Campello - Spoleto
[Spoleto, Archivio di Stato, Fondo Campello, Mss., cart. C, fasc. 4/11]

Si conserva nel Fondo Campello dell'Archivio di Stato di Spoleto (Manoscritti, cart. C, fasc. 4/11) un autografo ottoboniano comprendente il terz'atto dell'opera (cfr. CHIRICO, *Il fondo dei Campello di Spoleto*, cit., pp. 130 e 165 sg.), da riferirsi con tutta probabilità ad una versione preparatoria del dramma, data la consistente mole di varianti rispetto al testo di **Roma 1710**. Lo si trascrive qui per intero, aggiungendo a margine il rinvio ai relativi versi nell'edizione del testo principale (il segno = indica corrispondenza totale; il segno ≈ indica corrispondenza parziale). Le parti di testo barrato rispecchiano lo stato dell'originale.

ATTO TERZO

SCENA I

Salone imperiale.

COSTANTINO *solo*, poi PLANCO.

COSTANTINO

Sommo autor d'ogni mia gloria,
tu alla pugna, alla vittoria
mi guidasti in questo dì,
e sicuro e lieto il segno
ch'il celeste e divin legno
nel mio cor non dispari.
Sommo &c.

NOTE A IL COSTANTINO PIO

	Frema pure il nemico o vile o ardito,		= 1153
	ordisca insidie occulte o in campo scenda,		= 1154
	ch'ei tenti invano, e rimarrà schermito qual fia l'ardir che nel suo petto accenda		
	Ma giustizia, non sdegno,		= 1157
	regga il fren dell'Impero e della pena il segno mostri la colpa, né con ciglio fiero il reo si miri. Olà, Planco.		
PLANCO	Signore.		= 1161b
COSTANTINO	Come ti imposi, Arsace...		= 1162a
PLANCO	Appunto è qui ben custodito e di catene cinto.		= 1163
COSTANTINO	Che dice? come intrepido si mostra?		
PLANCO	Cesare, credi a me, nulla paventa. Quando nella prigione il tuo comando udi, con riverente inchino mi disse: "Andiamo pure a Costantino". Né sospirò? né impallidi?		
COSTANTINO	Né sospirò? né impallidi? Più presto prese vigor.		
COSTANTINO	Un grande indicio è questo.	<i>Da sé.</i>	
PLANCO	(Non più dimore, a me si guidi.) Or torno.		
SCENA II			
COSTANTINO, poi ARSACE e PLANCO.			
COSTANTINO	Io non credo che Arsace sia reo del tradimento, e non mi fido che sotto il di lui nome altri s'asconda, è forse quello a cui servir si vanta. Ma fia chi vuole, il scuoprirò.		
PLANCO	Qui solo		= 1169b
ARSACE	con Cesare restate.	<i>Parte.</i>	= 1170a
	Alle tue piante,	<i>Parte.</i>	= 1170b
	Costantino.		= 1171a
COSTANTINO	Sorgete.		= 1171b
ARSACE	Un contumace,		= 1171c
	un prigionier?		= 1172a
COSTANTINO	Il mio sovrano aspetto		= 1172b
	di reo vi toglie la sembianza. Planco.		= 1173
PLANCO	Eccomi al cenno.	<i>Torna Planco.</i>	≈ 1174a
COSTANTINO	Di catene sciogli		≈ 1174b
	il duce, e questa mano		≈ 1175
	che libertà vi rende, ancor v'inalzi.		≈ 1176
ARSACE	Così punisci le mie colpe?		
PLANCO	(È desso		
	il mio ladrone affé.)	<i>Da sé.</i>	
COSTANTINO	Meno si assida, Arsace, e quando è duopo		

NOTE A IL COSTANTINO PIO

	fido servo ne aveva.		
PLANCO	(La sa tutta.)		<i>Da sé, e parte.</i>
ARSACE	Son confuso, o signor.		
	Tanto deggi'io		= 1177b
	di rispetto a Licinio, e quel voi siete.		= 1178
ARSACE	Io?		= 1179a
COSTANTINO	Si, voi siete quello.		= 1179b
ARSACE	E come puoi		= 1179c
	scuoprir l'idea del mio signor?		= 1180a
	<i>Planco porta le due sedie e parte senza parlare facendo cenni di grande meraviglia.</i>		
COSTANTINO	scuoprir l'idea del mio signore? In voi		= 1180b
	dal sembiante guerriero,		= 1181
	dal portamento altèro		= 1182
	traspira un chiaro lume		= 1183
	di sovrano costume.		= 1184
	Comprendo ben che avete		= 1185
	pregi degni d'onor:		≈ 1186
	Non semplice guerrier. Meco sedete.		
ARSACE	E ciò m'imponi?		
COSTANTINO	Così voglio.		
ARSACE	Siedo.		
	<i>Doppo aver fatto un inchino a Costantino siedono tutti due, ma Arsace postosi a sedere con modo altero seguita a parlare.</i>		
	Cesare, con chi parli?		= 1188a
COSTANTINO	Con Arsace.		= 1188b
ARSACE	Taccia Licinio e ti risponda il duce.		= 1189
COSTANTINO	E che dirà?		= 1190a
ARSACE	Che riverente riede		= 1190b
	al sovrano tuo piede.		= 1191
	<i>Mostra Arsace di inginocchiarsi, Costantino lo trattiene, e tornano a sedere.</i>		
COSTANTINO	E se Licinio fosse?		= 1192a
ARSACE	Odi gl'accenti,		= 1192b
	Costantino: sin tanto		= 1193
	che Massenzio reggea di Roma il freno,		≈ 1194
	disprezzando il suo aiuto e di Costanza		= 1195
	non curando le nozze,		= 1196
	tentai salir su questo soglio anch'io.		= 1197
	Mi finsi amico del tiranno, e amore		= 1198
	promisi alla germana,		= 1199
	e procurai de' popoli il favore.		= 1200
	Tu vincesti e nel Tebro		≈ 1201
	naufugò con Massenzio ogni mia speme,		= 1202
	e col voler degl'astri è forza alfine		
	ch'abbian nostre speranze il lor confine.		
COSTANTINO	Dunque Licinio or giura pace a noi?		≈ 1204
ARSACE	Tanto per lui prometto.		= 1205a
COSTANTINO	E in mia difesa		= 1205b
	contro de' congiurati il brando strinse?		
ARSACE	So che l'impeto folle ei sol respinse.		
COSTANTINO	Delle passate offese		= 1209

NOTE A IL COSTANTINO PIO

COSTANTINO	<p>farà l'impero a voi goder con pace. (Finto rigor la verità discuopra: prometti fra catene una grand'opra.) Va', di ciò n'attendi il frutto, e se ti è cara e vita e libertà</p>	<i>Da sé.</i>	= 1251 ≈ 1252
	<p>Contrari pensieri, pietosi e severi, il cor dividete. Ma so che dal core non tanto il rigore che il giusto chiedete. Contrari &c.</p>		= 1253 = 1254 = 1255 = 1256 = 1257 = 1258
<p>SCENA IV</p> <p>COSTANZA, ARSACE.</p>			
COSTANZA	<p>Licinio, or qui fra noi chiaro si parli. Corso è l'impegno, la tua morte sola la doppia offesa mia paghi in tal giorno. Potevo a Costantino svelar qual sei, ma pur con qualche gloria lascia a te quella pena che volontario incontri, e se non basta tutto il tuo sangue a cancellar l'errore del tuo delitto, almeno tuo vanto sia l'espore a morte il seno.</p>		
ARSACE	<p>Costanza, allor che pensi esser meco crudel, più mi consoli. Potrei per mia discolpa molto ridir, ma temo far sì che il morir mio non ti sia caro; onde a tacer per più gradirti imparo, Solo mi sia permesso dirti che quella fede che a te giurai poc' anzi intatta io serbo. Di mia costanza questa sol mercede voglio da te, né acerbo promani il colpo della morte mia fia il mio destin: prenda dal seno amante l'alma non spiri e a te sembri incostante.</p>		= 1267 = 1268 = 1269 = 1270 = 1271 ≈ 1272 = 1274 = 1275 = 1276
COSTANZA	<p>Mi tenti ancor e pensi che senta amor per te? ch'un'importuna vile pietà vinca il mio giusto sdegno?</p>		
ARSACE	<p>Ah no, Costanza.</p>		
COSTANZA	<p>Ch'il mio stesso amore congiuri contro la mia fé tradita e tolga a Costantino impero e vita? Costanza, addio.</p>		= 1289a
COSTANZA	<p>Va' pur, ma fra catene.</p>		
ARSACE	<p>Anzi a morir ch'altro non bramo.</p>		
COSTANZA	<p>Ascolta, lo vo' dir. Licino, io t'amo e t'amo tanto che un momento solo</p>		
COSTANZA	<p>Va' pur, ma fra catene.</p>		≈ 1289b
ARSACE	<p>Io vo a gioire, ch'ove il tuo cenno mi conduce, io trovo</p>		

NOTE A IL COSTANTINO PIO

COSTANZA <i>da sé</i>	anche nel morir mio quel ben ch'io bramo. (Piaghe a piaghe rinnovo al cor se più qui resta.)	
ARSACE	Il dir ch'io t'amo pria di morire ti sdegherà?	
COSTANZA <i>a 2</i>	Di' ciò che vuoi. Da' labri tuoi...	
ARSACE	...dolce il soffrire	
COSTANZA	...certo il soffrire per me si fa. Il dir &c.	
COSTANZA	T'amo, Licinio, lo confesso anch'io, ma il funesto amor mio a te non giova e me del pari uccide e la scure che stride sopra il tuo collo mi trapassa il core, ma Gelosia vuol trionfar d'Amore. Io ti lascio, o Ciel	
ARSACE	Per dove scorre il mio pensier, incontra oggetti nuovi di maggior sua pena. Il tuo sospetto la mia fede offende ed il tuo amor più rende crudele il mio tormento che quel che per me soffri io sol pavento. Con doppia tirannia vogliono la morte mia sdegno e pietà. Credimi pure infido, ma non penar non sospirar per me, godi alla morte mia purché il mio duol non fia ancorché Gelosia già mai che passi in reo. offenda la mia fé. Credimi &c.	<i>Parte.</i>
SCENA V		
COSTANZA <i>sola, poi DRUSILLA frettolosa.</i>		
COSTANZA	Non congiurò Licinio contro il fratello di Costantino? ed alle nozze di Fausta non aspira? E che più resto attendo per non crederlo reo di mille morti? Mora sì, l'empio mora.	= 1295 ≈ 1296 = 1300
DRUSILLA	Costanza, ohimè, signora.	= 1301
COSTANZA	Drusilla, che ti affligge?	= 1302a
DRUSILLA	Sventurata!	= 1303b
COSTANZA	Tu piangi?	= 1303a
DRUSILLA	E con ragione. O figlia! O padre!	= 1303b

NOTE A IL COSTANTINO PIO

COSTANZA	Ma dimmi che ti affanna?	
DRUSILLA	Massimiano vuol trucidare Fausta di sua mano. E sapete perché? Ve lo dirò. Perché ad Arsace unita deluse la sua perfida congiura che contro a Costantino ardita aveva; l'un respinta col ferro, e l'altra il seno fé scudo al tuo germano.	= 1304b ≈ 1305 = 1306 = 1307
COSTANZA	Questo avviso Quanto narri A Cesare fia noto?	≈ 1310a
DRUSILLA	Il tutto esposi, e senza far dimore là si partì per dare a Fausta aita ma tutto il dubbio sta se la ritorni in vita.	= 1310b = 1311
COSTANZA	Come un'altra volta, Amor, con te ogni momento, o core, cangi affetti e sembianza? Sei crudele a chi ti salva il tuo germano e credi il tuo fido Licinio un infedele? Or che l'inganno vuol il pentimento ti flagella e senti Fausta, Arsace, ah sospetto che sveni gl'innocenti e me flagelli. In quel misero ogetto cangi il mio sdegno che non son più quelli i miei pensier che sol chiede vendetta se vibra contro me la lor saetta. Fausta, Arsace, ah sospetto che sveni gl'innocenti e me flagelli! In quel misero ogetto cangi il mio sdegno; no, no non più quelli i miei pensier' che sol chiedean vendetta se vibran contro me la lor saetta.	
	Veggio il mal, del mal mi pento.	= 1321
	Ma che giova il pentimento se fia tarda la pietà?	= 1322 = 1323
	La cagion dell'altrui danno provo in pena quell'affanno che mia morte alfin sarà.	
	Veggio &c.	

SCENA VI

DRUSILLA poi PLANCO.

DRUSILLA	Io la vedo imbrogliata, pure io spero che Costantino giungeva opportuno né può Fausta salvar che il suo potere. Massimiano non guarda né a figlia né a decoro e furente di sdegno del morto figlio e del perduto regno mai più ancora por tema.
DRUSILLA	Il negozio s'imbrogliata,

NOTE A IL COSTANTINO PIO

	ma segua ciò che voglia, a me non tema di pensar più in là pure se alfine Massimiano paga il fio del tradimento ben gli sta. Ch'ei pensi al figlio estinto io non lo credo, se contro Fausta il vedo incrudelire qual rabbiosa fera. All'Impero né meno che volontario abbandoni, ma fiera insuperabil ira ei cova in seno. temendo che il favor di Costantino temendo Costantino di quel culto seguace che tanto aborre e che tant'umano che tanto aborre e d'innocente sangue versi torrenti in questo suol romano per cancellarlo. Ma fu sempre invano. Brutto mestiere è il mio.	
PLANCO		= 1343a
DRUSILLA		= 1343b
PLANCO	Qual è il tuo impiego?	= 1344a
DRUSILLA	Carceriere son io.	= 1344b
PLANCO	Come, un tuo pari?	≈ 1345
	Del prigioniero Arsace custode io son.	
DRUSILLA	Credimi pure, amico, che il duce e Fausta sono degni di premio e non di pena. In vita non sarebbe a quest'ora Costantino se avessero pur loro secondato l'orrido tradimento.	≈ 1347 = 1348 ≈ 1349
PLANCO	Drusilla, anch'io pavento che il reo si salvi e l'innocente pera.	
DRUSILLA	Il giorno ancora non è giunto a sera.	
PLANCO	Poco resta di luce e molto avanza di sentier periglioso.	= 1353 = 1354a
DRUSILLA	Caschi il mondo che andrem pur noi, ma non già soli, al fondo. Però se la fortuna prendesse all'improvviso altro sembiante tu che faresti?	= 1354b = 1355 = 1357 = 1358a
PLANCO	Vorrei far l'amante.	= 1358b
DRUSILLA	È assai miglior mestiere che quel del carceriere.	= 1359 = 1360
PLANCO	Anzi di libertà convien privarsi, chi vuole innamorarsi.	= 1361 ≈ 1362
DRUSILLA	Soave schiavitù che lega un core fra sue catene corrisposto amore. Hai marito, Drusilla?	
PLANCO	Io son donzella.	= 1365a
DRUSILLA		= 1365b
PLANCO	Nata?	= 1366a
DRUSILLA	In questo paese.	= 1366b
PLANCO	Avvezza in corte?	= 1366c
DRUSILLA	Da' più teneri anni a Fausta accanto.	= 1367
PLANCO	(Io non ardisco tanto.)	= 1368

NOTE A IL COSTANTINO PIO

	Pure se...	≈ 1369a
DRUSILLA	Non intendo.	= 1369b
PLANCO	Non ho moglie.	= 1369c
DRUSILLA	La vuoi pigliar?	= 1370
PLANCO	Se cessan tanti guai	= 1371
	la pigliarò.	≈ 1372a
DRUSILLA	Ma chi? Tu non lo sai?	≈ 1372b
	Pensa, ripensa, e torna a ripensare,	= 1373
	né ti legare	= 1374
	se non sai con chi.	= 1375
	È un nodo questo	= 1376
	che si stringe assai presto	
	che si fa presto	≈ 1377
	non si può scioglier mai	
	Ma sin che vivi doverà qual sì	
	Pensa &c.	

SCENA VII

PLANCO solo.

«PLANCO»
 Terribile sentiero? E pur non giova
 vederne in tanti e tanti l'esperienza
 ch'ogni giorno l'esempio si rinnova,
 né mi ritiro anch'io
 se Drusilla non sdegnà il garbo mio.

~~Ha uno spirito vivace
 che mi piace
 e sa dir la verità.~~

Così all'improvviso
 mi alletta un bel viso,
 né cerco di più.

Precipito, è vero,
 ma in questo mestiero
 chi saggio mai fu?

Così a l'improvviso &c.

SCENA VIII

Selva folta nelle vicinanze di Roma verso il tramontare del Sole.

FAUSTA sola fuggendo.

«FAUSTA»	Lassa! Dove più cerco,	= 1379
	sconsigliata vagando per la selva,	= 1380
	fuggir la morte? Il Sole ancor s'asconde	= 1381
	e seco porta il giorno	= 1382
	cuoprendo d'ogni intorno	= 1383
	di tenebre e d'orrore	= 1384
	il misero mio core e la foresta.	= 1385
	Stanco il piè dalla pena e dal dolore	
	immobile già resta	
	e già sovra il mio collo il padre io miro	
	vibrare il ferro. Ah numi, voi che date	
	di natura le leggi a' mostri ancora,	= 1392
	al mio caso prestate	≈ 1393

NOTE A IL COSTANTINO PIO

vostro, vostro favor né fia che mora
una figlia innocente = 1395
né che la sveni il padre; eternamente
dell'ombra mia lo spaventevol grido = 1397
chiederebbe vendetta. = 1398
Ma contro chi? Non oso dirlo, oh dio!
= 1399
Contro del padre mio. = 1400

Così confusa fuor di me stessa
rimango oppressa,
pria che mi uccida l'altrui furor.
Pur se mancassi prima di vita,
l'empia ferita
rea non sarebbe della funesta
la destra amata del genitor.

Così &c.

SCENA IX

Notte.

MASSIMIANO e FAUSTA.

MASSIMIANO ~~Dov'è costei? Tutto d'Averno il fuoco
chiude nel seno, e quanto più sospendo
d'estinguer la mia sete entro il tuo sangue
più l'ira va crescendo.~~
Dov'è costei? Voi, Furie empie d'Averno, = 1407
additami il loco ove s'asconde = 1408
e con la vostra face
fate guida al mio braccio e all'ira mia.

*Grida cercando per la scena,
e Fausta si asconde tra le piante.*

FAUSTA Il padre, ohimè.
MASSIMIANO Fausta.
FAUSTA Già si avvicina.
MASSIMIANO Fausta, se pur tu senti
il terribile suon di questi accenti
e se nascondi alle ferite il seno,
qualche belva per me ti uccida almeno. = 1419
(Inaudito furor!) = 1420a
MASSIMIANO Ma più non posso = 1420b
tratener quella brama ≈ 1421
che sangue da me chiede. Ahi Fausta, Fausta, ≈ 1422
tu fuggi e mi deridi,
e mentre vivi il genitore uccidi.
FAUSTA Misera, che farò? ≈ 1423
MASSIMIANO L'uccidi, e sono
restano invendicati,
derisi e dilaniati
i numi dal Tarpeo. Massenzio resta
privo d'onore, di corona e vita
e con pietà funesta = 1430
Fausta, Fausta, da te Roma è tradita. = 1431
FAUSTA (Meglio è morir che tanto duol soffrire.) = 1432
MASSIMIANO Stelle, mal secondate il mio desire, = 1433
pur non voglio schernito
che mi rivegga il nuovo Sol. Se manca

NOTE A IL COSTANTINO PIO

	Fausta, in sua vece questo core ardito il colpo attende e fia mia destra stanca di sangue e stragi allora che disperato io mora.	
FAUSTA MASSIMIANO	Timor, tu m'allontana, Amor mi sproni. Massimiano è sempre. Si sprigioni la nobil alma da sì vil catena.	
		<i>Fa mostra d'uccidersi e Fausta avanzandosi lo trattiene.</i>
FAUSTA	Vivi, o padre. Ecco Fausta, e Fausta svena.	= 1436
	Tu fuggi la morte, m'invola al morir, né giusto né forte vuoi farmi languir. Tu fuggi &c.	
		<i>La tiene forte per un braccio e con l'altra mano impugna il ferro e lo tiene sospeso in aria sopra di Fausta.</i>
MASSIMIANO	Dammi la destra.	= 1437a
FAUSTA	O numi!	= 1437b
MASSIMIANO	I numi offesi	= 1437c
	non invocar, spergiura. Mentre penso alle tue colpe, il reso son io se tardo a trapassarti il cor. Mori...	≈ 1438
FAUSTA	Son figlia	= 1441a = 1441b
	e tu padre mi sei.	= 1442
	Si dolci nomi unisci a' sdegni tuoi e uccidimi, se puoi.	= 1446
MASSIMIANO	Lasciami dunque in libertà.	
FAUSTA	Non deggio.	
MASSIMIANO	Voglio uccider me stesso.	

SCENA X

*COSTANTINO tra gl'alberi, e di lontano si vedono lumi che a poco a poco avanzano
e sono portati dalle guardie di Costantino. MASSIMIANO e FAUSTA come sopra.*

FAUSTA	Invan lo tenti.	
COSTANTINO	(Di confusi lamenti odo un suono vicino.)	= 1449 ≈ 1449
MASSIMIANO	Ah Fausta, ah stelle!	≈ 1450
	Noi siamo scoperti.	= 1451a
FAUSTA	Costantino giunge.	= 1451b
	Fa' coraggio, mio cor. Dammi quel ferro, padre inumano. Al Cesare di Roma	≈ 1452 = 1453
	io non ordii congiure, e se mi credi rea di sì grave eccesso,	≈ 1454 = 1455
	l'onor che togli a me, togli a te stesso.	= 1456
MASSIMIANO	Che strano favellar!	≈ 1457
FAUSTA	Quel ferro io voglio	
		<i>Fausta leva il pugnale a Massimiano. Si sforza di levare il pugnale a Massimiano.</i>
MASSIMIANO	Perdo il vigore.	= 1459a
FAUSTA	In me cresce l'orgoglio.	≈ 1459b

NOTE A IL COSTANTINO PIO

	Costantino, signor.	= 1460a
COSTANTINO	Fausta.	= 1460b
MASSIMIANO	Che miro?	= 1460c
COSTANTINO	S'appressino le faci. In quale stato qui soli, mesti...	= 1461 = 1462a
MASSIMIANO	Alle tue piante.	= 1462b
FAUSTA	Oh padre,	= 1462c
	taci, ti prego; io parlerò che sono di tante colpe rea.	= 1463 = 1473a
COSTANTINO	Sorgi e ritorna	
	scortato da' miei fidi alle tue soglie.	≈ 1465
MASSIMIANO	Morte il fine sarà delle mie doglie.	= 1466
	Finché vivo e finché spiro mille volte io morirò. Tu, signor, tu, figlia, oh dio fate breve il viver mio. così meno io penerò. Finché &c.	
	SCENA XI	
	COSTANTINO e FAUSTA.	
COSTANTINO	Massimiano è genitor di Fausta l'amante è Arsace. Il traditor fra loro certo s'asconde. Che celato resti troppo repugna al giusto che si scuopra, troppo offende colei che tanto onoro, colei che forte e coraggioso il petto per mia salvezza alle ferite espose Dunque che far degg'io?	≈ 1473 = 1474 ≈ 1475
FAUSTA	Fra dubbi tuoi sol me condanni. Ah Costantino! Il core ch'io chiudo in petto non fu mai d'Arsace, a più vasta e sublime a volo più sublime spiega i vanni il desio e di fiamma più degna arde il cor mio.	= 1483a = 1483b = 1484 = 1485 = 1486 = 1487 = 1488
COSTANTINO	Arsace punirò.	= 1489a
FAUSTA	Se giusta fia goderò della pena a cui soggiace.	= 1489b = 1490
COSTANTINO	E se innocente è Arsace che mi consigli?	≈ 1491 = 1492a
FAUSTA	Ad una figlia il chiedi?	
COSTANTINO	A te chiedo consiglio, e mai non voglio ingrato a Fausta assicurarmi il soglio.	
FAUSTA	Veggi in te la mia speranza.	
COSTANTINO	Scorgi in me la tua speranza	
FAUSTA	Che mi invita a respirar.	
COSTANTINO	Che t'invita a respirar.	
FAUSTA	Il mio fato...	
COSTANTINO	Il tuo fato...	
a 2	...che fra tenebre celato d'ogni luce mi privò d'ogni luce ti privò	

NOTE A IL COSTANTINO PIO

torna in cielo luminoso
e promette almo riposo
al miglior che si penò.
al tuo cor che si penò.
Il mio &c.

SCENA XII

*Bipartita di prigione e sotterranei nel palazzo imperiale.
PLANCO con lanterna accesa che siede sopra un sasso fuori della porta della prigione.*

«PLANCO» È scommodo il servire
senza trovare un'ora per dormire.

~~Il sonno è una gran beffa
e dà tanta molestia
che alfin convien dormir.~~

~~In letto o pure in terra
in pace o pure in guerra
si sa fare obbedir.~~

~~Il sonno &c.~~

Sù, Planco, sù, lesto. = 1505
O sonno molesto, = 1506
deh lasciami star, = 1507
e pur tu mi tenti: = 1508
per pochi momenti = 1509
convien riposar. = 1510

Sù, Planco &c.

S'addormenta.

SCENA XIII

ARSACE nella priggione, e detto, fuori dormendo.

«ARSACE» ~~Se Costanza vuol ch'io mora,
son contento di morir.
Solo piango e solo aspetto
che la morte a questo petto
venga l'anima a rapir.
Occhi miei, più non vedete
che mi crede un infedel~~

«ARSACE» Soffri pur, mio cor, che poco = 1512
a te resta da soffrir. = 1513
Basterà che tu respiri = 1514
sin che in te Costanza miri = 1515
la tua fede e il tuo bel foco, = 1516
ed allor potrai morir. = 1517
Soffri pur &c.

Ma tanto di sperare a me non lice. = 1518
Sarei troppo felice
se placata colei che mi condanna
"Mori" dicesse, "così vuole il Fato
che tua fede si scuopra..." Ahi che mi inganna
van desio che pur resta a un disperato.

NOTE A IL COSTANTINO PIO

SCENA XIV

COSTANZA *fuori della prigione, PLANCO dormendo.*
ARSACE *di dentro pensoso.*

COSTANZA	Crudi marmi funesti,	= 1520
	torbide faci e mesti	= 1521
	silenzi della notte, orrido spettro,	≈ 1522
	al pentito cor mio	= 1525
	ed a Licinio, oh dio, tomba e ferètro.	= 1526
	Nel rimirarvi io piango	
	e delusa rimango	
	mentre di rea son io né morte impetro.	
	Planco.	= 1527a
PLANCO	Che crudeltà!	= 1527b
COSTANZA	Planco.	Non ben desto.
PLANCO	Drusilla.	Come sopra.
ARSACE	Quai voci ascolto?	= 1527d
	<i>Continua Costanza a scuotere Planco.</i>	= 1528a
PLANCO	Ohimè.	= 1528b
	Te lo prometto affé.	= 1529
	Oggi, adesso, in quest'ora	= 1530
	tuo marito sarò.	= 1531a
	Scusa, signora.	= 1532b
COSTANZA	Al carcere guardato	= 1533
	dammi l'ingresso.	= 1534a
PLANCO	Ecco le ferree porte	= 1534b
	apro al tuo cenno.	≈ 1535
ARSACE	Io son vicino a morte.	
	<i>Entra Costanza nella prigione e resta Planco fuori</i>	
	<i>passeggiando per l'atrio. Guardandosi Costanza e Arsace attoniti</i>	
	<i>per qualche tempo senza parlare.</i>	
PLANCO	Donne, da' vostri pianti il Ciel mi guardi.	
	Costanza ha rovinato	
	il povero Licinio ed or lo piange.	
	Intanto è disperato	
	il caso, e non si frange	
	per questa vana, inutile pietade	
	la sua catena.	
COSTANZA, ARSACE a 2	Oh vita, oh mio martoro.	
PLANCO	Ma zitto, là discorrono fra loro;	
	per non stare a sentire,	
	ritornerò a dormire.	<i>Entra Planco dentro la scena.</i>
COSTANZA	Licinio, a me conviene	
	prima del favellar, Licinio io sono	
	degnà di mille morti e tu di vita.	
COSTANZA	Licinio, in questo loco	= 1539
	dove per mia cagione	
	dove peni innocente io rea ne vengo.	= 1540
	Gelosia, ch'è d'amor figlia crudele,	= 1541
	traditore, infedele	= 1542
	mi dipinse il tuo cor, poi con mio danno	≈ 1543
	or sento il duolo del compiuto inganno.	
ARSACE	Bella Costanza, io moro	≈ 1545
	moro per te, moro contento, e sono	≈ 1546

Si

NOTE A IL COSTANTINO PIO

	già fuor di pena con il tuo perdono. Dovrei, ma non so come, franger quei lacci.	
COSTANZA	Oh Licinio no so come forse tu credi Ma se alfin Costantino ti discuopre e temendo del tuo poter, l'Impero con la tua morte assicurar pretende, Misera, che farò?	
COSTANZA		= 1556a
ARSACE	Credimi fido	= 1556b
	e lasciami morir.	= 1557a
COSTANZA	Licinio amato,	= 1557b
	dammi la destra.	= 1558a
ARSACE	O Ciel, dove son giunto!	= 1558b
COSTANZA	Eccomi in questo punto	= 1559
	tua sposa e tua compagna o in vita o in morte.	= 1560
ARSACE	Raddoppiatevi pur care ritorte.	= 1561
COSTANZA	In mezzo ai lamenti Averno ha contenti, Amore li dà.	
a 2	In te vivo e il tuo cordoglio per me voglio perché in te non vo' penar. Di più pene questo petto sia ricetto tu sol pensa a bene amar. In te vivo &c.	
COSTANZA	Ma sai perché con improvviso laccio mi stringo alle tue nozze? tua consorte mi rendo?	= 1569
ARSACE	Perché io men corra al mio destino in braccio con questa gloria almen.	= 1570 = 1571 ≈ 1572a
COSTANZA	Pagar intendo io sola il fio de' miei sospetti.	≈ 1572b = 1573
<i>Si scosta dal fianco di Arsace, che la vorrebbe seguire, ma resta impedito dalla catena che tiene al piede, che non si stende che pochi passi lontano da dove è legata.</i>		
ARSACE	Dove ten vai? che tenti?	= 1577a
COSTANZA	Un sol delitto	= 1577b
	di aver celato a Cesare il tuo nome,	= 1578
	forse perché non basta	= 1579
	per destar contro me tutto il suo sdegno,	= 1580
	vi aggiungo l'altro ancor d'esserti moglie	≈ 1581
	così fra le tue doglie la mia render saprò la più spietata, non fia mai che a Licinio io viva ingrata.	
ARSACE	Ferma un momento il passo , deh non partir.	
COSTANZA	A che lo tieni? Partir conviene.	
ARSACE	Importune catene.	
COSTANZA	Troppo teneri affetti...	
ARSACE	Remore infauste...	
a 2	...voi languir mi fate.	

NOTE A IL COSTANTINO PIO

ARSACE	Costanza, e m'abbandoni?	= 1587a
COSTANZA	Col desio	= 1587b
	d'esser teco per sempre.	= 1588
ARSACE	Io resto.	= 1589a
COSTANZA	Io parto.	= 1589b
a due	Addio.	= 1589c

Arsace entra dentro la scena, e Costanza esce dalla prigione.

SCENA XV

COSTANTINO entra nella prigione, nel mentre vuole uscir Costanza, e vede fuori di essa Planco che dorme.

COSTANTINO entra nell'atrio, COSTANZA piangendo.

COSTANTINO	Germana, e qual cagione così turba il seren del tuo sembiante?
COSTANZA	Signor, ben la ragione pietà mi punge.
COSTANTINO	E qual pietà severa contro Arsace contro d'Arsace
	volesti in duro carcere ristretto costui da qui lasciasti?
COSTANZA	Il volli, ed ora ch'innocente reo più nol credo, e il suo dolor m'accora.
COSTANTINO	Dunque innocente è Arsace?
COSTANZA	Anzi...
COSTANTINO	Già intesi quanto spiegar mi vuoi ed a me son palesi assai più che non pensi i sensi tuoi.
COSTANZA	Se m'intendi e s'hai pietà crudeltà non alberghi nel tuo sen. Dal tuo ciglio omai placato dolce e grato per noi torna il dì seren. Se m'intendi &c.

SCENA XVI

COSTANTINO poi PLANCO.

COSTANTINO	Planco, olà!
PLANCO	Che sarà? Son qui, signore.
COSTANTINO	Dalle catene sciolto guida Arsace alla reggia, e dove più lampeggia di larve fai adorno il tempio augusto perché libero venga.
PLANCO	Avrò un gran gusto per sì lieta novella e là men corro.
COSTANTINO	Pace abbia Roma, ogni vendetta borro.

Parte dentro la prigione.

NOTE A IL COSTANTINO PIO

SCENA XIX

PLANCO *poi* DRUSILLA.

PLANCO	Mi par he la partenza di costui inviti questo core all'allegria. Ma Drusilla mia d'esser mia sposa quasi m'ha promesso.	
DRUSILLA	Planco, son qui?	≈ 1697a
PLANCO	Qui sono.	= 1697b
DRUSILLA	Oh bene.	= 1697c
PLANCO	Che pretendete?	= 1698a
DRUSILLA	Che volete?	= 1698b
<i>a due</i>	Ohimè	= 1698c
	Voi sospirate? Sì, per chi? Per te.	= 1699
DRUSILLA	Scusatemi, signore, del voi, del tu vi do.	= 1700 = 1701
PLANCO	Così ancor io ma non vuol cerimonie un vero amore. Mi vuoi per sposo?	≈ 1702 = 1703 = 1704a
DRUSILLA	Sì, Plano mi vuole?	= 1704b
PLANCO	Senza tante parole dammi la destra, Drusilla mia bella.	= 1705 ≈ 1706
DRUSILLA	Planco è il mio sol.	= 1707a
PLANCO	Drusilla è la mia stella.	= 1707b
DRUSILLA	Sarò fida	= 1708
PLANCO	All'uso antico quel che dico ben lo so.	= 1709 = 1710 = 1711
DRUSILLA	Proverai la mia costanza.	= 1712
PLANCO	All'usanza? Oh questo no Sarò &c.	= 1713 = 1714

SCENA XX

COSTANTINO e FAUSTA *in abito imperiale, presi per mano, come pure nel medesimo modo*
LICINIO e COSTANZA *con numeroso corteggio, e detti come sopra.*

COSTANTINO	Pace abbia Roma, ogni vendetta abborro. Questo è il mio Campidoglio, or quella croce, che trionfò dell'aquile latine sopra i nostri diademi oggi risplenda. Non più bugiardi numi usurpino gl'incensi, e d'ogni errore maestra Roma in profanar gli altari con vero culto a consecrargli impari. Licinio, con la sposa d'Oriente ti rendo al soglio; giura pace a noi e il tuo favore alla cristiana gente. Giusto e grato così regnar tu puoi.	≈ 1715 = 1716 = 1717 ≈ 1721 = 1722 = 1723 = 1724 = 1725 = 1726 = 1727 = 1728 = 1729
ARSACE	Tanto ti giuro, e sia questa che stringo regal destra e cara interprete fedel dell'alma mia.	= 1730 = 1731 = 1732
COSTANZA	Con luce più chiara, di quella che balena ora fra noi	≈ 1733

NOTE A IL COSTANTINO PIO

	il Sole non spuntò dai lidi Eoi, e con tal face Amore di Costanza e Licinio arrise il core.	
FAUSTA	Sono a parte del trono a cui mi chiami, ma più scorgo che m'ami. scusando il padre mio che pur dovia nel perdonare al caro padre mio.	≈ 1736 ≈ 1737
COSTANTINO	Amo, per Fausta, Massimiano anch'io. Ma dove egli è.	= 1741 ≈ 1742a
PLANCO	Signor, Massimiano dirti a me impose che sen va lontano da Roma, ove tu adori un nuovo dio.	≈ 1742b = 1743 = 1744
COSTANTINO	Vada ove vuol, cangerà anch'ei desio. Licinio, andiamo al soglio, e voi seguite col vostro piè la nostra sorte, o belle, che pompe più gradite su questo ciel non vider mai le stelle.	= 1745 = 1746 = 1747 = 1748 = 1749
	Amor solo non è quello che provo in me dolce contento. È un raggio che risplende, è un foco che s'accende d'amor, di gloria il bel piacer ch'io sento. Amor &c.	= 1750 = 1751 = 1752 = 1753 = 1754 = 1755
	<i>Saliti in trono Costantino, Licinio, Fausta e Costanza Segue grave sinfonia nel mentre che Costantino, Fausta, Licinio e Costanza e disposta la guardia e il popolo intorno al tempio dopo grave sinfonia comparisce tra le nuvole Giove sopra l'aquila con la corona di alloro per coronare Costantino.</i>	
GIOVE	Olà di Roma cessi una volta il barbaro costume, profani il sacro tempio e il nostro aspetto non più di Giove il nume né più il tempio profani un falso nume.	
	<i>Precipita Giove e si vanno dilatando le nuvole che formano una regia con gran scalinata ove calano sin al basso piano della scena e sopra la sommità della machina in trono di luce si vede la Fede che assistita dalle arti liberali così dice</i>	
FEDE	Le porte trionfali, principi eterni, dell'Empireo aprite, e voi, bell'Arti, a contemplar salite l'alte di vostra mano opre immortali. Io son la Fede, a cui serviv finora superbe vi sdegnaste e a un sol cenno temuto di barbara empietà moli fastose per mio ludibrio alzaste. Ma poiché Roma in libertà si pose per Costantino, e il vero nume adora, darete a me tributo. So che tutto quaggiù spezza e divora del tempo il fiero dente, ma sorgerà CLEMENTE,	= 1756 = 1757 = 1758 = 1759 = 1760 = 1761 = 1762 = 1763 = 1764 = 1765 = 1766 = 1767 = 1768 = 1769 = 1770

NOTE A IL COSTANTINO PIO

dopo ch'undici volte e sei formòssi = 1771
 di cent'anni solari il corso ardente = 1772
 i vostri danni a ristorare e l'onte. = 1773
 Templi, altari, palagi, archi e colossi = 1774
 ripiglieranno il prisco orror perduto; = 1775
 voi pur de' vostri lauri al suol già scossi = 1776
 ritornerete a coronar la fronte, = 1777
 e a quel valor che giacque un tempo oppresso = 1778
 sarà teatro il Campidoglio stesso. = 1779

Scendono per le scale le ARTI LIBERALI e formano il ballo.

CORO delle ARTI LIBERALI	Tu d'ogni cosa sei guida,	= 1780
	o vera, o santa Fé,	= 1781
	chi ne' tuoi rai s'affida	= 1782
	muove sicuro il piè.	= 1783
FEDE	Ecco lassù la stella	= 1784
	che luce a voi darà.	= 1785
	In calma ogni procella	= 1786
	per lei si cangerà.	= 1787
CORO	Stella clemente e cara	= 1788
	per noi risplenda ognor,	= 1789
	ch'un'alba troppo chiara	= 1790
	di gioie è il suo splendor.	= 1791
FEDE	Gloria, letizia e pace	= 1792
	con lei discenda al suol.	= 1793
CORO	Discenda e la sua face	= 1794
	emula renda al Sol.	= 1795

Fondo Ottoboni - Roma

[Roma, Archivio Storico del Vicariato, Fondo Ottoboni, Busta 172: "Poesie"]

Il Fondo Ottoboni dell'Archivio Storico del Vicariato in Roma (Busta 172, "Poesie") conserva una serie di materiali manoscritti riguardanti *Il Costantino Pio* e altri lavori drammatici di Antonio e Pietro Ottoboni. Si tratta sia di fogli sciolti contenenti frammenti di testo drammatico, sia di fascicoli rilegati che riportano il testo di alcuni atti o dell'intero dramma.

Il primo foglio reca porzioni di testo poetico coincidenti con II,v, vv. 757-762; II,vii, vv. 866-869; II,viii, vv. 873-875. Segnaliamo di seguito le varianti rispetto a Roma 1710:

750 Io non posso dir] io non voglio dir

752 è facile] è lecito

753 *deest*

754 di Minervina ha fatto] di Minervina ha fatto Costantino

755/756 *aggiunge*: che ripudiò per isposar Teodora | perché così voleva Massimiano
 | che a parte lo chiamò del proprio soglio, | e per un regno è lecito ogni broglio. |
 Onde l'esempio è chiaro, e sempre sono | giusti quei mezzi ch'han per fine un trono.

861 aggrava il mio dolore] fa maggiore il mio duolo

NOTE A IL COSTANTINO PIO

862 ad un sol core] ad un cor solo

862/863 *aggiunge*: Va' fra gli applausi ed in privata soglia | lascia che un'infelice |
almen con libertà sfoghi sua doglia.

866 quando amico ne vengo a recar pace] quando vengo a recar amica pace

873-875 *sostituiti con*:

COSTANTINO Fausta, tu piangi
quando amico ne vengo a recar pace
quando vengo a recar amica pace
al tuo gran genitor?

FAUSTA Ma come intanto
ogni conforto è vano
ch'alla sorte sol piacque
riserbare per me [...] e pianto.

COSTANTINO Né posso questa mano
sollevare. Cangi pur la sorte mia
che così che al basso impetra
ascendi già [...]

Un fascicolo di 22 pp. reca il testo dell'intero atto I, preceduto dall'intestazione
qui di seguito trascritta:

Il Costantino Pio
Dramma per Musica

Costantino Imperator di Roma
Costanza sua sorella
Planco confidente delli sudetti
Massimiano già Imperator di Roma
Fausta sua figlia
Licinio Imperator d'Oriente, col nome d'Arsace
Drusilla aia di Fausta

La Religione
La Fama
~~Diana~~ La Fede
Giove

Del Sig:^{re} Carlo Francesco Pollaroli

Queste le varianti rispetto a **Roma 1710**:

1-6 *barrati*

10 le bramate da noi spiagge latine] giunti le spiagge ad occupar latine

19 novo] nuovo

21/22 *sopra gran machina*] *sovrà gran machina*

35/36 *Mentre la Religione canta l'aria, prende dal Genio l'insegna che, spiegata, mostra
impressa la croce col motto "In hoc vinces", poi la rende al Genio, che volando la porta a*

Costantino, e la macchina torna nascondersi.] Mentre la Religione canta l'aria la seguente aria, prende dal Genio l'insegna che, spiegata, mostra impressa la croce col con il motto "In hoc vinces", poi la rende al Genio, che volando la porta a Costantino, e la macchina torna nascondersi. e va appoco appoco nascondendosi la machina.

82 è una follia o una pietà] è una follia, è una pietà

94-99 *barrati*

118 che il mio german con vincitrice spada] che il mio germano con vincitrice spada
(ipermetro)

124 Vo' il piacer di vendicarmi] Vo' il piacere di vendicarmi

153-158 *barrati*

177-178 e se le leggi di natura offendi, | pronta la pena al tuo fallire attendi.] e di natura se le leggi offendi | ben presto al tuo fallir la pena attendi.

204 quegli stessi inganni] que' medesmi inganni

229 Tra] fra

250 vanne e 'l crin di lauri spoglia.] va' e d'alloro il crin ti spoglia

267 premesse] promesse

302 del goder] di goder

306/307 *Baron. ad annum Christi 312.] Baron. ad annum Christi 313.; Comparirà Costantino sotto l'arco in un carro tirato da schiavi e con numeroso accompagnamento di milizie e di popolo in atto di trionfante; ed in aria, in un carro tirato da due cavalli alati, la Fama.] Comparirà sotto il medesimo arco in carro elevato, tirato da schiavi e con numeroso accompagnamento di milizie e di popolo in atto di trionfare.*

307-327 *desunt, spostati post 539*

338 gioite e dite pur se 'l crin mi cinsi] gioite pure, e dite pur s'io cinsi

339 di lauri] di alloro

341 Ed or che ascendo e fin che io preme il soglio] Fin dal primiero dì che premo il soglio

347 lieto] lieti

350 nuovo] strano

350/351 *aggiunge didascalia: Scende dal carro*

351-356 *barrati*

361/362 *deest*

362 Massimiano] Massenzio

390-395 Di più regni aver governo | poco giova a chi l'interno | suo desio regger non sa.] Trionfar del mondo intero | poco giova a chi l'impero | di virtute in sé non ha.

428-433 *barrati*

448 *aggiunge didascalia: Da sé.*

449*b* sète] siete

451*a* *aggiunge didascalia: Sottovoce.*

470 prometti] permetti

488 insin] infin

NOTE A IL COSTANTINO PIO

post 539 = 307-327

Un ulteriore fascicoletto rilegato redatto in bella copia con grafia diversa rispetto al precedente (24 pp., le ultime cinque bianche) reca il testo drammatico dell'atto primo, preceduto dall'intestazione di seguito trascritta:

Costantino Pio
Drama per Musica
Interlocutori

Costantino Imp.^{re}
Costanza sua sorella
Massimiano dopo deposto l'Impero
Fausta sua figlia
Licinio Imp.^{re} d'Oriente sotto nome d'Arsace
Drusilla damigella o aia di Fausta
Planco servo di Costanza
La scena è in Roma e sue vicinanze.

Dopo la prima pagina è inserito un foglietto che reca l'elenco degli interpreti dell'opera, redatto dallo stesso cardinale Ottoboni *ad usum* del compositore. Se ne dà qui la trascrizione completa:

Licinio Soprano Sig^r Checchino Nepote di Paoluccio

Il compositore potrà mostrare il suo talento a far pompa di passaggi e trilli e buon gusto, avendo questo virtuoso, che deve recitare la sudetta parte, una perfettissima voce, che va sopra tutte le corde del cembalo.

Costantino Contralto Sig^r Nicola Nicolai

Si deve comporre per questo virtuoso una parte commoda e senza passaggi, e che le note non passino all'Alamirè.

Massimiano Tenore Sig^r Gaetano Mossi

Il virtuoso è di buon gusto, agile ne' passaggi, di buon trillo e di perfetta voce ed ha tutte le corde a segno che contralleggia.

Drusilla Tenore Sig^r Virgilio Unioni

Questo virtuoso è pure di buon gusto, ed ha quasi le stesse qualità dell'altro.

Planco Tenore

Questo è pure di buon gusto e di voce agile e va commodo fino al Gesolreut.

Costanza Soprano Sig^r Francesco Natali cognito al compositore.

La Fama e Religione Soprano in corde commode fino all'Effaut, e di buon gusto e senza passaggio

Fausta Soprano Sig^r Gaetano Narici

Questo virtuoso è di buon gusto e va fino al Gesolreut, non ha pas-saggio, ma ha buon trillo

Il testo drammatico è quasi del tutto sovrapponibile a quello del fascicolo sopra descritto, dal quale differisce per le poche varianti qui di seguito elencate (con riferimento ai vv. di **Roma 1710**):

NOTE A IL COSTANTINO PIO

44 non ti spiaccia] non t'incresca

78 grande] pazzo

130 quando non sia impedito e non sia zoppo] s'egli non ha le gotte o non è zoppo

131-132 *sostituiti con*

a rivoltare a Costantin le vene,
che se mostrasse il viso
si troverebbe in una brutta tresca,
il poverello. La memoria è fresca

133-135 *desunt*

169/170 *aggiunge*: Ah del mio core entro al funereo rogo | già son di lei l'auree faville
spente

250 vanne e 'l crin di lauri spoglia] vanne e d'oro il crin ti spoglia

267 l'istesse] le stesse

403*b* Coi tuoi scherzi tenti] Coi tuoi scherzi, oh dio

404 render men fieri e accresci i miei tormenti] non accrescer, ti prego, il dolor mio

438*b* E questo duce] Era nel campo

452/453 *aggiunge didascalìa*: *Fausta nel veder Arsace resta alquanto sospesa poi siegue con
forza*

472 procurerò] procurarò

494 sbranerei] sbranarei

503*b* È troppo ardire] È troppo presto

504 Non più, già intesi, or so quel che ho da dire] Non più, già intesi, io devo dire il
resto.

533 che me chiami] ch'ei mi chiami

Un ulteriore foglietto sparso, inserito nel fascicolo, reca i seguenti versi alternativi per
la scena III, XVI:

Emin.^{mo} Principe Padrone

Se potessero in qualche maniera servire all'E. V. i seguenti versi per quella scena di Costantino,
io mi piglio riverente libertà d'inviarne gli.

Errò chi Fausta amante
di Licinio mi finse, e a questo loco
mi fé volger le piante
per iscuoprir di lei l'occulto foco.
Ma dall'errore altrui non picciol lume
la mente mia riceve.
Trovo Costanza che sposar presume
Arsace, e in lui bramo Licinio. Un breve
momento oggi gran cose a me palesa.
Che mai farò? Già l'alma
da diverse passioni io sento accesa.

NOTE A IL COSTANTINO PIO

Posso del mio nemico aver la palma,
mostrar posso a Costanza un giusto sdegno:
l'onor mi sprona e gelosia di regno.

Io vorrei goder l'impero
degli affetti e d'ogni cor.
Ma l'Impero è mal sicuro
se la forza altrui non curo
e se ciglio non severo
posso volgere all'error.
Io vorrei &c.

Un terzo fascicoletto (24 pp., le ultime due bianche) reca un'ulteriore stesura del prim'atto, senza specificare né il titolo dell'opera né la lista dei personaggi, com'era nei due precedenti. Rispetto a **Roma 1710**, il testo drammatico presenta le seguenti varianti (solo in parte sovrapponibili a quelle elencate per i due fascicoli precedenti):

1-6 *sostituiti con*

Se giustizia in petto avendo
va tiranno a debelar,
da voi Cieli il lume attendo
che mi guidi a trionfar.
Se giustizia &c.

8 eccovi alfine] alfin siam giunti

9-11 *desunt*

16-17 Non fia però che di veder le sfere | soffran più a lungo ed avvilito e oppressa]
Ma non fia che le sfere | soffra veder più da un tiranno oppresse

19 Ma qual novo improvviso] E qual scende improvviso

44 Non ti spiaccia] Non t'incresca

48/49 *aggiunge* Signor ei si mantiene | d'ogni violenza, e se non è bastante

55 che porta a' danni miei] che porta contro me

57b che a te] che a me

58-62 *sostituiti da* con le promesse tue nozze l'Impero | che tenea mal sicuro in Oriente

70-71 *sostituiti da*

Licinio ingrato, così attendi in Roma
la tua promessa sposa e corrispondi
a Costantino che t'invita a un tempo
alle mie nozze e t'assicura il soglio
d'Oriente?

72-81 *desunt*

81/82 *aggiunge*: mi sembra una pietà troppo immatura.

107 de' miei dolori] de' miei martori

NOTE A IL COSTANTINO PIO

111-115a *sostituiti da:*

Tante cose mi dite in un momento
che quasi compatisco il vostro affanno.
Ma sperate, o signora, che in contento
suole ben spesso convertirsi il danno
che si paventa.

116 e se fia] e se mai

118-119 *sostituiti da:* vincitor Costantino ottiene in Roma | il trionfale ingresso

121/122 *aggiunge:*

ti sia guida a scuoprir Licinio, e lui
dirai per mio consiglio
che cangi nome.

129-135 *sostituiti da:*

Farà bene Licinio
fuggir di Costantino
il primo incontro; la memoria è fresca

138 onde a ragione] e con ragione

139-146 *sostituiti da:*

Costanza di lui teme, anzi a sé stessa
sagace vuol serbare imperio e sposo,
né al superbo, tenace e molle sesso
nessuno mai dispieghi
che dove unito è Amore all'interesse
sono tutte le donne dottoresse.

160-169 *sostituiti da:*

Se tanto sul tuo crine
la paterna corona aver tentasti,
perché per un consiglio
ti guida alle ruine
e alla tua sorte, e all'amor mio contrasti?

177 e se le leggi di natura offendi] e di natura se le leggi offendi

178 pronta la pena al tuo fallire attendi] ben presto al tuo fallir la pena attendi.

186/187 *versi cassati:*

E tu che da Licinio a noi sei dato
per nostro aiuto, or che il mio figlio è in campo,
qui resti neghitoso e il lasci solo
esposto al gran cimento?
Del ponte Milvio in parte
ha gli archi indeboliti, e con tal arte
disposti che cadendo al piè

NOTE A IL COSTANTINO PIO

260-261 nelle insidie di quelle a sé fa laccio | ed empie inutilmente il ciel di strida] di
vincer per inganno | resta nel laccio che per altri ha teso

264-265 *versi cassati*:

Io capisco bene
e le stesse parole che mi dite
son state proferite
dalla padrona mia, ma non per questo

279-280 *versi cassati*:

Tolga il padre se può Fausta a sé stessa,
e prendi che l'oppressa

297-298 *versi cassati*

Noi siamo semplicissime,
dolcissime,
e facili a ingannar,
e facil a cader
se la nave degli amanti

329 col senno insieme e col valore avvezzi] avvezzi col valor, con la prudenza

330 a far suddito il mondo e altrui dar legge] a far suddito il mondo al vostro cenno

331/332 *versi cassati*:

ch'io tenti non temete
di rendervi sogetti a' mia Fortuna,
anzi il mio braccio, che a pugnar qui venne
sol vostro onore e libertà sostenne.
Attesi come padre
voi, generosi figli, e giusto e grato
premetti il soglio, né vedransi mai
chiusi gl'anfiteatri o scarsa messe.
Fia che [...] ma il più grande
favor che vi prometto
sia cangiare ogetto a' nostri voti.
E qui dove fu sede
d'ogni mendace errore,
s'inalzi il trono alla verace Fede
di quel Dio che mi vuol suo difensore.

352-353 oggi Roma fortunata, | ma la forza che il tiranno] oggi il Tebro fortunato, |
ma il potere che il tiranno

356 a me fu data] a me fu dato

368-371 *sostituiti da*:

Per la mia mano il genitor t'invia
e di offrirle al tuo crin la gloria è mia.

NOTE A IL COSTANTINO PIO

395/396 *versi cassati*:

Mi sembra Costantino assai garbato,
e mentre a lui dicevi tante quelle
non vi levava mai gl'occhi
non batteva mai ciglio o vibrava

398 Roma, il fratello, il genitor, l'amante] Roma, il fratello, il genitor, voi stessa.

400 Senza batter pupilla] Senza mai batter ciglio

403b Coi tuoi scherzi tenti] Coi tuoi scherzi, oh dio

404 render men fieri e accresci i miei tormenti] non accrescer, ti prego, il dolor mio

433b E questo duce] Era nel campo

434 con Massenzio era in campo] con Massenzio era al conflitto

442/443 *A parte guardando una volta il ritratto e un'altra volta Arsace che comparisce pensoso] A parte guardando il ritratto attentamente, poi Arsace*

451b sète] siete

453a/453b *aggiunge didascalia: Sotto voce.*

454 *aggiunge didascalia: Si ferma stupida poi ripiglia con forza*

456 perdona] perdono

461-464 *sostituiti da:*

Se Amor che dona un soglio
non trova fedeltà
per rendere costanti
i più superbi amanti
qual maggior dono avrà?
Se Amor &c.

465 *cassato*: Fausta, se mel permetti, io che conosco

470a/470b *aggiunge didascalia: Ad Arsace.*

472 qual s'io fossi] quanto fossi

472/474 *versi cassati*:

Porterò con la mia doglia
forse morte al mio signor,
così almeno del suo core
punirò tutto l'errore
né morrà più traditore.

479-482 *sostituiti da*: più che non mi credea Planco mi scuopre | qualche forte
ragion. Ma sia che vuole

484 *deest*

Un quarto fascicoletto (24 pp., la prima bianca) reca una stesura del second'atto. Rispetto a **Roma 1710**, il testo drammatico presenta le seguenti varianti (solo in parte sovrapponibili a quelle elencate per i due fascicoli precedenti):

540/541 *versi barrati*:

Io son tanto infelice
perché forte ho il core in seno,

NOTE A IL COSTANTINO PIO

pur non vivo un sol momento
che dia tregua al mio tormento,
né sperare a me più lice
un sol lampo di sereno.
Io non son &c.

Crescete, o verdi allori,
per adornare il crine
di Roma al vincitor.
Alla vostr'ombra i fiori
spuntino fra le spine
per coronare Amor.
Crescete &c.

544-546 *versi alternativi, poi cassati*

Veggio i mirti dal manco lato
e mi sembra fra i fior del prato
che Amore scherzi con maestà.

e mi sembra che il nume de' cori
formi serti di mirti e di fiori
e coroni la maestà.

551 Se voi più l'avvilite, io ve l'accenno] Se l'avvilite più sarà finita
552 che di queste due cose una gli avviene] e di paura perderà la vita
553 *deest*

Un quinto fascicolo contiene una stesura del second'atto che differisce in molti punti rispetto alla versione di **Roma 1710**. Lo si trascrive qui per intero, aggiungendo a margine del testo il rinvio ai relativi versi nell'edizione principale (il segno = indica corrispondenza totale; il segno ≈ indica corrispondenza parziale). Le parti di testo barrato rispecchiano lo stato dell'originale.

ATTO SECONDO

SCENA I

Giardino nel palazzo imperiale.

COSTANZA *sola.*

~~Io son tanto infelice
perché forte ho il core in seno,
pur non vivo un sol momento
che dia tregua al mio tormento,
né sperare a me più lice
un sol lampo di sereno.
Io non son &c.~~

Crescete, o verdi allori,

NOTE A IL COSTANTINO PIO

per adornare il crine
di Roma al vincitor.
Alla vostr'ombra i fiori
spuntino fra le spine
per coronare Amor.
Crescete &c.

Qui la gloria de' vincitori = 535
sotto l'ombra de' verdi allori = 536
coll'aurette scherzando va, = 547
e mi sembra ch'il nume de' cori = 538
formi serti di mirti e di fiori = 539
e coroni la maestà. = 540
Qui &c.

Veggio i mirti dal manco lato
e mi sembra fra i fior del prato
che Amore scherzi con maestà.
e mi sembra che il nume de' cori
formi serti di mirti e di fiori
e coroni la maestà.

Gloria, Amor, Maestà, voi pur volete = 541
anche in semplice oggetto = 542
lusingar le mie brame e il mio diletto. = 543
Già tese Amor lo strale, = 544
ed io lo strale aspetterò contenta = 545
se a questo sen reale = 546
da bell'arco di gloria Amor l'avventa = 547
per innalzarmi al destinato soglio, = 548
che senza maestade amor non voglio. = 549

SCENA II

PLANCO e detta.

PLANCO	Arsace è qui.	= 550a
COSTANZA	Presume tanto.	= 550b
PLANCO	Oh bene.	= 550c
	Se l'avvilite più sarà finita e di paura perderà la vita.	
COSTANZA	Indegno è di mirarmi.	= 554a
PLANCO	Addio, signora.	= 554b
COSTANZA	E dove vai?	= 555a
PLANCO	Lo mando alla malora.	= 555b
COSTANZA	No, ferma.	= 556a
PLANCO	Eccomi fermo.	= 556b
COSTANZA	È pur Licinio?	= 556c
PLANCO	Non me l'ha confessato.	= 557
COSTANZA	Ma dal ritratto, che ti par?	= 558a
PLANCO	Mi pare.	= 558b
COSTANZA	Traditor!	= 559a
PLANCO	Sì, lo vado a licenziare.	= 559b
COSTANZA	Oh dio, non tanta fretta.	= 560a
PLANCO	Non mi parto.	= 560b
COSTANZA	Di' che venga.	= 561a
PLANCO	Son pronto.	= 561b
COSTANZA	No, m'ascolta.	= 561c

NOTE A IL COSTANTINO PIO

PLANCO	Dite pur.	= 562a
COSTANZA	Sembra umile o pur altero?	= 562b
PLANCO	Mostra del mal ch'ha fatto il pentimento.	= 563
COSTANZA	Venga, Costanza io sono e non pavento.	= 564
PLANCO	E volete e non volete, vi sdegnate e pur amate, state in mezzo al sì e al no.	= 565 = 567
	Ma se trono e sposo avete se in amor l'ira cangiate, e che più bramar si può? E volete &c.	≈ 569
<i>SCENA III</i>		
<i>COSTANZA sola e poi ARSACE.</i>		
COSTANZA	Dubbio a me più non resta che Licinio non fia, ma troppo incerta dell'incostante cor temo la fede; avvezzo a' tradimenti, saran le sue promesse un nuovo inganno, sua nuova colpa e mio più crudo affanno.	= 571 = 572 = 573 = 574 = 575 = 576
ARSACE	(Al fato io m'abbandono.	<i>Da sé.</i>
COSTANZA	(Tu palpiti, mio cor.)	<i>Da sé.</i>
ARSACE	(Avrò catene o trono?)	<i>Da sé.</i>
COSTANZA	(Vuoi sdegno o pur amor?) Al fato &c.	<i>Da sé.</i>
ARSACE	Bella Costanza, io vengo ad incontrare il fulmine sicuro con ragion d'ira avezzo. Licinio punir vuoi del folle errore; ma ti fa dir che più di te crudele medita di sé stesso. Morte sprigioni onde rimanga oppresso il core che falli da un colpo solo che dia fine al tuo sdegno e al tuo gran duolo.	≈ 582
COSTANZA	E chi meco ragiona? Arsace o pure Licinio il traditor? Di me che chiedi? E qual risposta attendi?	≈ 592a
ARSACE	Più che quello io son che men t'offenda.	
COSTANZA	Qual tu ti sia, non posso volger ver te lo sguardo e non aver presente de' torti miei l'orribile sembianza. Ma dimmi, a qual ragione, a qual speranza dà causa al grave error?	= 596 ≈ 597 = 598 = 599 ≈ 600 ≈ 601a
ARSACE	Desio l'impero.	= 602
COSTANZA	Anzi per Costantino di Bisanzio l'impero aver sicuro.	≈ 603
ARSACE	Unito a quel di Roma il mondo intero era del mondo fatto signor.	
COSTANZA	E di Massenzio? Appena	

NOTE A IL COSTANTINO PIO

	abbandonato il campo dal tuo germano, il Popolo e il Senato che mal soffriano del tiranno il giogo d'altri sul crin portavano il diadema.	
COSTANZA	E quest'era Licinio? E questo di Licinio era il pensiero? Ingrato al mio germano traditor a Massenzio, a me infedele?	
ARSACE	Era Licinio e solo esser potea perché del tuo semblante al vago lume ancor fissato il guardo ei non avea. Ma di Costanza il nume da sé stesso diverso oggi lo rende e virtù nuova in lui da te discende.	= 618 = 619 ≈ 620
COSTANZA	A tanto giunse il temerario ardire che il più soffrirlo è mia vergogna e danno. Togliti al mio cospetto e tuoi vezzi e lusinghe, a meno offesa regal donna mira e il nome di Costanza ancora obblia.	= 623 = 624
ARSACE	Vuoi che s'asconda a Costantino e vuoi che da te si allontanì? La discolpa ti sdegnà, il mio periglio temi, e quale fia dunque il tuo voler?	
COSTANZA	S'asconda pure Licinio il mio germano, non per serbarlo in vita, ma per dare a me sola il piacer di punir chi mi ha tradita. Mora il perfido, mora, e inanzi agl'occhi miei spiri l'anima infida, e se tu fossi Licinio e non Arsace, io ben saprei il colpo a freno non terrei cangiar tenore di mie voci al suono.	≈ 633 = 635 ≈ 636
ARSACE	Dunque che cerchi più? Licinio sono Fa' di me ciò che vuoi, Licinio sono. Licinio sono, e col mio nome ancora risoluto discuopro il mio desire. O Costanza [...], o pur morire.	
COSTANZA	Oh dio che farò mai!	
ARSACE	Oh dio che farò mai! Presto, risolvi. Chiama il ministro e ch'io mi porto a Costantino. Taci? Addio.	
COSTANZA	Meglio rifletti.	
ARSACE	Un disperato core non può soffrir dimore. Nel tuo volto sdegnato assai distinta vedo la morte mia.	
COSTANZA	il barbaro trofeo. Non più: son vinta.	= 655
	L'amaro pianto che da' tuoi lumi discese in fiumi mi piacque tanto che mi placò. Né più il mio core	

NOTE A IL COSTANTINO PIO

~~qual traditore~~
~~provare io vo'!~~

Vinta da te son io = 656
ma poi dell'amor mio = 657
e qual mercede avrò, se l'hai sprezzato? = 658
Mentre tue voci ascolto = 659
e l'opre tue rammento, = 660
m'alletta il tuo bel volto = 661
e temo il tradimento. = 662
Ah non tradirmi no, crudele, ingrato. = 663
Vinta da te &c.

SCENA IV

ARSACE e poi PLANCO.

ARSACE	Ho vinto sì, ma la vittoria mia di libertà mi priva, e per costei che mia preda si rende ho l'alma avvinta. Ma fin che vuol [...] meco fido a Costanza manterrò il desio e d'Oriente tornerò all'Impero.	= 664 = 665 = 666
PLANCO	Brilla negli occhi vostri e di Costanza [...] piacer che sembra amore, e nel vostro gioir pur grido anch'io. Ma signor permettete alla mia fede che vi ricordi il non scuoprir sì presto a Costantino il vostro nome e il fine di vostre brame, che potrebbe a voi a Costantino il dolce oggetto e il nome che saggia per credervi al fin bramato a lieto fine con l'esca e col consiglio Costanza a voi avrà guida sicura.	= 670
ARSACE	Tanto per la mia vita di mia salvezza sollecita è Costanza?	≈ 681 = 682a
PLANCO	In questo pianto A dirvi questo che da voi non venia ella mi manda, or voi capite il resto. e che imponessi a voi di star celato qual voi siete al fratello.	= 682b = 683
ARSACE	Intendo: a me fortuna in vari aspetti minaccia pene e fa sperar diletta.	= 684 = 685

Come da fosco ciel splende il baleno
così fa la speranza entro il mio seno.
Striscia un bel lampo e appar la gioia mia
poi fra l'ombre non so qual fu, qual sia,
e fremendo viepiù torbido e nero
il procelloso nembo entro il pensiero
~~s'apre in fiumi di pianto onde val meno~~
con torrenti di pianto il bel sereno
[...] lente chi era pianti ameno.
Come &c.

NOTE A IL COSTANTINO PIO

SCENA V

PLANCO, poi DRUSILLA.

PLANCO	Di questo giorno parleran più secoli, sarò famoso anch'io peroché intrigomi e ne' fatti di guerra e di politica. Tutto sta che la critica a cui soggiace ognora il cortigiano, se mi scappa di mano l'instabile fortuna, non faccia andar digiuna e di premio e di gloria ogni fatica, e mia fama in un dì diventi antica.	= 692 = 693 = 694 = 695 = 696 = 697 = 698 = 699 = 700 = 701
DRUSILLA	Signor, qual voi vi siate, umil v'inchino campion di Costantino al volto, al portamento ed all'arnese a me vi palesate.	
DRUSILLA	Planco, la cortesia ne' vincitori ritorna sempre raddoppia le catene al cor dei vinti. Sono romana, è vero, e la commun sventura mi vuole oppressa. Ma cadendo alfine, poco lungi da me Fausta distende dal suo paterno soglio e da vicino, fan eco i suoi sospiri al pianto mio.	= 702 = 703 = 704 = 705 = 706 ≈ 707
PLANCO	Per gran dama t'onoro, con quanti [...] dico ben chi sei! M'inchino sino a terra qualor t'incontro e il tuo bel tratto ammiro, e quanto posso alla tua grazia aspiro.	≈ 710 = 712 = 713 = 714
DRUSILLA	Qual fui non sono più, or col capo all'ingiù precipita dall'alto il mio destino. In questo suol latino tocca a voi, signor Planco, gir colla mano al fianco e in portamento altèro, or placido or severo, prometter grazie o minacciar rigore, se di chi regna avete in pugno il core.	= 715 = 716 = 717 = 718 = 719 = 720 = 721 = 722 = 723 = 724
PLANCO	Drusilla garbatissima, come ben vi prendete un bello spasso: voi mi diceste pure poco fa che Costantino apriva tanti d'occhi per vagheggiar la vostra bella Fausta. Così ditemi in grazia:	= 726 = 729 ≈ 737
DRUSILLA	son io che tengo il di lui core in pugno? Lo dissi e lo credei, ma ho poi saputo che il tuo signore ha moglie ed ha un figliolo.	= 734 ≈ 735
PLANCO	Di Minervina e Crispo che ne intendi, che abbiam lasciato nelle Gallie?	≈ 737 = 738a
DRUSILLA	Appunto. E ti par poco? O povera fanciulla! La sua speranza oggi è ridotta al nulla.	= 738b = 739 = 740

NOTE A IL COSTANTINO PIO

PLANCO	T'inganni, amica.	= 741a
DRUSILLA	Se il confessi.	= 741b
PLANCO	Ohimè,	= 741c
	t'inganni dico, ed io so ben perché.	= 742
	Non ha più moglie Costantino.	= 743a
DRUSILLA	È morta	= 743b
	Minervina?	= 744a
PLANCO	È viva	
	quanto siam vivi noi, ma il nodo sciolse	
	pria di partir per Roma.	= 747a
DRUSILLA	E si può fare	= 748a
	con buona coscienza	= 748b
	simile divisione?	≈ 749
PLANCO	Io non posso dir mal del mio padrone,	= 750
	guardimi il Ciel, ma tu ben sai, Drusilla,	= 751
	che a' gran signori è facile ogni cosa.	= 752
	Insomma, Costantino	= 753
	di Minervina ha fatto	= 754
	quello che fece ad Elena Costanzo,	= 755
	onde l'esempio è chiaro, e sempre sono	= 756
	giusti quei mezzi ch'han per fine un trono.	= 757
DRUSILLA	Basta, basta, non più, tiriamo avanti.	= 758
	S'aggiustino fra loro e noi stiam cheti:	= 759
	pregio nostro è il servire e star secreti.	
PLANCO	Non credere però che per capriccio	
	Costanzo e Costantino abbiano fatto	
	quello...	
DRUSILLA	Intendo tutto.	
PLANCO	Ma non voglio	
	A mio carico già che prendi a male.	
DRUSILLA	Sol chi mal fa mal pensi; all'util nostro	= 767
	pensiamo noi.	= 768a
PLANCO	Drusilla, schiavo vostro.	= 768b
	Che gentile damigella.	= 769
DRUSILLA	Che garbato cavaliere.	= 770
PLANCO	Quanto è vaga, quanto è snella.	= 771
DRUSILLA	Sa far bene ogni mestiere.	= 772
	Che &c.	
DRUSILLA	Pensiamo all'util nostro.	= 773
PLANCO	Drusilla, schiavo vostro.	= 774

SCENA VI

FAUSTA e MASSIMIANO.

FAUSTA	Padre, così turbato? Un tuo sospiro	= 775
	val più di mille imperi e mille vite.	= 776
MASSIMIANO	Figlia, figlia pietà. L'estremo duolo	
	all'estremo rimedio ancor si appiglia.	
	Pietà, pietade o figlia.	
FAUSTA	Da' tuoi lumi il pianto mio,	
	padre caro,	
	tolga intrepido il mio cor.	
	Il consiglio	

NOTE A IL COSTANTINO PIO

	non le lagrime del ciglio daran fine al tuo dolor. Da' tuoi &c.	
MASSIMIANO	Si cessino i singulti. All'opra, o Fausta. M'ami?	= 778a
FAUSTA	Quanto me stessa.	= 778b
MASSIMIANO	L'onor mio, l'onor del sangue nostro, a te pur cale?	≈ 779
FAUSTA	Troppo indegna sarei d'esser tua figlia.	= 780
MASSIMIANO	Di Massenzio la morte non gradi già?	= 781
FAUSTA	M'è la memoria acerba.	
MASSIMIANO	Veder in altri il mio cesareo trono t'è forse grato?	
FAUSTA	Ad altro non aspiro che a risalir di lui le cime altere.	
MASSIMIANO	E chi del nostro allor l'ardita fronte onora?	
FAUSTA	Sol Costantino.	
MASSIMIANO	E Costantino mora! Alla tua fede e zelo odi quanto disvelo. In questo loco verrà a momenti il vincitor superbo, del nostro fato acerbo	= 789 ≈ 790 ≈ 794
	per più goder l'aspetto in sul mio volto. Tu l'attendi ed al vicino bosco dirai che impaziente io volgo piede. Ch'egli colà mi siegua fia tuo pensier, ed io farò che ascoso nel folto della selva Arsace il valoroso	= 800
	sia condottier di congiurate schiere per muoverle opportune al cenno mio.	= 801 = 802
FAUSTA	Dunque le nozze mie in premio tu destini a un traditore?	= 803 = 804
MASSIMIANO	Anzi, al tuo difensore sposa sarai qual ora il fido Arsace l'impresa adempia.	= 805
FAUSTA	Se in me fosser spenti dell'augusto tuo sangue i divi ardori d'inventar tradimenti coglier dai tradimenti	= 810 = 811 = 812
	l'alma creder potria giusti gli allori. Ma capace io nol sono e tu nol sei, e fai prova così dei pensier' miei.	= 813 = 814 = 815
MASSIMIANO	Ritorre ad un tiranno ciò che rapì per ogni strada è giusto. Vincasi per valore o per inganno.	= 816 = 817 = 818
FAUSTA	Dunque creder degg'io che sia questo il voler del padre mio?	= 819 = 820
MASSIMIANO	Sì, questo è il mio volere, e questo è il tuo dovere.	= 821
FAUSTA	E la speranza di vedermi consorte a Costantino?	= 822b = 823
MASSIMIANO	E la credo fallace, e più m'accende.	

NOTE A IL COSTANTINO PIO

FAUSTA	Sai pur...	= 827a
MASSIMIANO	Sì, che Massenzio non uccise, ch'egli m'offrì pace e ancora che a me ossequi a me promise.	= 827b ≈ 828
FAUSTA	Tanto non basta?	
MASSIMIANO	Mora, e la tua destra eguagli l'uccisore o tu scopo sarai del mio furore.	≈ 830
	No, che Averno non ha tant'ira e crudeltà quanta in me sento.	= 832 = 833 = 834
	Quel sangue che sol parmi bastante a vendicarmi, perché ei nol versa ancor accesce a questo cor rabbia e tormento.	= 835 = 836 = 837 = 838 = 839
	No, che Averno &c.	
	SCENA VII	
	FAUSTA <i>sola</i> .	
FAUSTA	Padre, gloria, corona, dolce, forte, sublime, amato oggetto, oggetto del mio cor, come prendete oggi per tormentarmi altro sembiante? per me cangiaste, oh dio, l'usato aspetto?	= 840 = 843
	Più nel padre non trovo il padre mio, più quest'alma non sprona della gloria il desio, né più, come soleva, mi alletta il trono se a' tradimenti rei chiamata io sono.	= 844 = 845 = 846 = 847 = 848
	Ma no, non fia mai vero... Ah che mi sgrida l'ombra insepolta del germano amato. Costantino svenato? Costantino tradito? Massenzio invendicato? Massimian schernito? Ma... Costantin svenato?	= 849 = 855
	Costantino tradito? Son figlia, son sorella, e son qual sono, e di natura e di fortuna il dono fa maggiore il mio duolo: son troppi tanti affanni ad un sol core.	= 859 = 860 = 862
	Stelle, non sarà mai che un dì per me si cangi l'ira de' vostri rai?...	= 863 = 864 = 865
COSTANTINO	Fausta, tu piangi quando amico ne vengo a recar pace al tuo gran genitore?	= 866 = 867 = 868a
FAUSTA	Signor, ritrovi qui sola un'infelice e chi tu cerchi nel bosco al mar vicino in rustico soggiorno a noi vicino esule volontario il passo muove.	

NOTE A IL COSTANTINO PIO

COSTANTINO	Così mi fugge?	
FAUSTA	Il suo fiero destino andò a pianger là dove non ci sia chi l'ascolti in dì sì lieto.	
COSTANTINO	Ed io per più gioire a lui men corro, che se al compagno di Costanzo è pena il mio trionfo, e di regnare il mio trionfo abborro.	= 877 = 878 = 879
FAUSTA	Deh vanne al Campidoglio.	
COSTANTINO	Anzi che tu mi guidi ad esso io voglio.	
FAUSTA	Va', sì. Agl'applausi ed in privata voglia lascia che un infelice	= 884
COSTANTINO	almen con libertà sfoghi sua doglia. Più a me soffrir non lice ogni breve dimora, andiamo.	= 885
FAUSTA	Arresta	= 887b
COSTANTINO	lo sconsigliato piè.	= 888a
FAUSTA	Mia voglia è questa.	= 888b
COSTANTINO	Pensa ove vai.	= 889a
FAUSTA	D'un caro amico in seno.	= 889b
COSTANTINO	Un Cesare fra' boschi e disarmato?	≈ 890
FAUSTA	Chi pace porta ha sol per armi i baci.	
COSTANTINO	Ma credi che di pace ognor sia vago?	
FAUSTA	S'al tuo padre è gradita, altri non temo.	
COSTANTINO	Troppo ti fidi. Il giorno ancora è questo che spuntò lieto e può mancar funesto.	
FAUSTA	E vi sarà chi temerario pensi di far oltraggio al Cesare latino?	≈ 897 = 898
COSTANTINO	Se offendono i miei sensi il generoso cor di Costantino, son donna, e il mio timor degno è di scusa.	= 899 = 900 = 901
FAUSTA	Saggia a me favellasti, e non ricusa quest'alma il tuo consiglio.	= 902 = 903
COSTANTINO	Però si vada, e mio sarà il pensiero di sgombrar dalla selva ogni periglio.	= 904 = 905
FAUSTA	(Vano desio d'impero ti fa il padre tradire, o figlia ingrata!)	= 906
COSTANTINO	Di tua mente agitata	= 907
FAUSTA	l'oculta pena in sul tuo volto discuope io miro.	= 908
COSTANTINO	Più forte che non credi è il mio martiro.	= 909
FAUSTA	Seguimi e spera.	= 910
COSTANTINO	E che sperar conviene?	= 911a
FAUSTA	È il tuo voler mio fato.	= 911b
COSTANTINO	A Fausta e al genitor ore severe.	
FAUSTA	"Resta", mi dice il core.	= 913
COSTANTINO	Il cor mi dice: "Va".	= 914
FAUSTA	Gli stimoli severi...	= 915
COSTANTINO	Gl'impulsi lusinghieri...	= 916
FAUSTA	...di speme,	= 917a
COSTANTINO	di timore,	= 917b
FAUSTA	solo il mio cor gli sa.	= 918
a due	"Resta", mi dice &c.	

NOTE A IL COSTANTINO PIO

SCENA VIII

Cortile.

COSTANZA e ARSACE.

COSTANZA	Con la tua fedeltà resti sepolta	= 919
	ogni memoria del passato sdegno,	= 920
	stringan la già disciolta	= 921
	nostra catena Amor, Giustizia e Regno.	= 922
	E d'Imeneo alla face Ceda a sì chiara e luminosa face,	= 923
	ceda Marte guerriero,	= 924
	onde Bisanzio e Roma in lieta pace	= 925
	reggano il fren dell'uno e l'altro Impero.	= 926
	Tanto prometto e da tua fede attendo,	= 927
	e la calma bramata al mondo io rendo.	= 928

ARSACE	Basta dir che siete voi,	= 929
	vaghe luci, che ferite	= 930
	il pentito amante cor,	= 931
	perché franga i dardi suoi	= 932
	fiero Marte, e più gradite	= 933
	piaghe formi il dio d'amor.	= 934
	Basta dir &c.	

COSTANZA	Licinio, un'alma grande	= 935
	che eguale a te vanta il desio, non prezza	= 936
	dehil lume che spande	= 937
	da volto lusinghier fragil bellezza.	= 938
	Dispieghi in alto i vanni	= 939
	il nostro amore, d'Oriente il soglio	= 940
	goda Imeneo, vinca il valor gli affanni	= 941
	e de' nemici tuoi domi l'orgoglio.	= 942

a 2	Soavissimo diletto	
	che di gloria inondi il petto	
	più da te bramar non so.	
	Mi assicura Amor l'Impero	
	e dal soglio il nume arciero	
	tutto lieto a me volò.	
	Soavissimo &c.	

COSTANZA	Ma qui giunge Drusilla, ancor celato	= 943
	rimanga il nome tuo finché palese	= 944
	render si possa a Costantin placato.	= 945

SCENA IX

DRUSILLA e detti.

DRUSILLA	Duce, al bosco vicino	= 946
	ove col genitor Fausta s'invia	= 947
	spedito impone che tu volga il passo.	= 948
COSTANZA	Va' pure, Arsace al tuo bel core un solo	
	momento che ritardi è grave colpa.	
ARSACE	Ch'io da te m'allontani?	<i>Piano a Costanza.</i> = 953a
COSTANZA	Ch'io da te m'allontani? Ah infido, taci.	<i>Piano ad Arsace.</i> = 953b
DRUSILLA	Turbato sembra	
	Sembra confuso e pur di Fausta è amante.	<i>Da sé.</i> = 954

NOTE A IL COSTANTINO PIO

ardì scuoprirsi amante
della real donzella,
ma come freme in mare aspra procella
così nel cor di lei sdegnoso e schivo
tal ira si destò che Arsace vivo
una [...] mi sembra, e lo confesso
che più tentar non può Licinio istesso.
COSTANZA Ah Drusilla, Licinio forse
forse in petto a costui pose il suo cuore.
Non sempre come credi
userà contro lui Fausta il rigore.
DRUSILLA Arsace fia chi vuole,
~~ho la padrona mia~~
~~dalle altre speranze entro del seno~~
~~con troppa cortesia~~
Costantino l'invoglia
(perdonami se libera favello)
[...] assai miglior nel tuo fratello.

Perché torna l'acqua al mare?
Perché il mar produce il rio.
All'Impero Fausta nacque
e ritorna come l'acque
all'Impero il suo desio.
Perché &c.

SCENA XI

PLANCO e detta.

PLANCO Signora, Costantino
nel bosco di Diana
alla città vicino ora vi attende.
COSTANZA Qui che fare intende
il mio germano in giorno di trionfo il mio germano?
DRUSILLA ~~Offrire a Massimiano~~ Offrire a Massimiano
questo dell'amor tuo pubblico segno.
PLANCO Dalle cure del regno
scarco, sen vive in libertà gradita
e la spiaggia fiorita
che bagna il mar, per quanto mi vien detto
porse di [...] e potea egual diletto.
COSTANZA In così ameno lito
lieta men vado purché l'altro grave
turbar non possa la presenza mia.
DRUSILLA Anzi ognor vi desia.
COSTANZA Pur Fausta e Arsace?

Il sospetto con vari colori
dipinge i martori
che suol dare ad un misero cor.
Spesso vanta con gioia mendace
lieta pace
quando smania di sdegno o d'amor.
Il sospetto &c.

NOTE A IL COSTANTINO PIO

SCENA XII

DRUSILLA e PLANCO.

DRUSILLA	Parla troppo elegante, io non l'intendo.	= 999
PLANCO	Così fanno i signori per non farsi capir dai servitori. Ma tanti ve ne sono	= 1006
	che la san giusto niente men di loro e quella a cui ragiono non perde nella folla il suo decoro.	= 1008
DRUSILLA	Signor Planco, mi scusi, son più semplice assai che non mi tiene; non fia mai ch'io m'abusi di prender più di ciò ch'a me conviene.	= 1010 = 1011 = 1012 = 1013
	Non sono curiosa di saper ogni cosa, servo così alla buona né cerco i fatti mai della padrona.	= 1015 = 1016 = 1017
PLANCO	Dunque non saprà dirmi se Fausta ha qualche impegno?	≈ 1018
DRUSILLA <i>da sé</i>	(Costui vorria scoprirmi, se molle son d'ingegno.) Impegno d'obbedire a Costantino.	= 1020
PLANCO	Così presto si lega il cuor di lei?	= 1023
DRUSILLA	È forza del destino l'obbedire a chi vince.	= 1024 = 1025a
PLANCO	Già credei che politica fosse, e non amore.	= 1025b = 1026
DRUSILLA	E qual altro desio ferve in chi regna?	
PLANCO	Ne sai troppo, Drusilla.	= 1028a
DRUSILLA	E voi, signore?	= 1028b
PLANCO	Sempre all'oscuro il mio pensier disegna.	= 1029
DRUSILLA	Mutiam discorso. Si vedremo al bosco?	≈ 1030
PLANCO	Se ho l'onor di servirla.	≈ 1031a
DRUSILLA	Io mi conosco troppo felice.	= 1031b
PLANCO	Ed io fortunatissimo.	= 1032b
DRUSILLA	Planco.	= 1033a
PLANCO	Drusilla.	= 1033b
DRUSILLA	O vezzo...	= 1033c
PLANCO	O brio...	= 1033d
<i>a due</i>	...dolcissimo.	= 1033e
	<i>Si guardano l'un l'altro.</i>	
PLANCO	Sapresti dir chi sia quel fanciulletto alato di face e strali armato ch'innanzi a noi sen vola?	= 1034 = 1035 = 1036 = 1037
DRUSILLA	Con dolce leggiadria tu mi dipingi amore il cui soave ardore ogn'anima consola. Sapresti &c.	= 1038 = 1039 = 1040 = 1041

NOTE A IL COSTANTINO PIO

Vanne e sazia in un baleno
l'ira mia che il piè t'affretta
e t'inspira crudeltà.
Ho tre &c.

SCENA XIV

ARSACE solo.

Misero me! qual soffro all'onor mio	≈ 1085
sotto mentite spoglie onte al mio onore!	
sotto spoglie mentite ingiusto scorno?	= 1086
Qui mi trasse il desio	= 1087
con doppio lauro adorno,	≈ 1088
di Bisanzio e di Roma di Bisanzio e di Roma	
di Fortuna il diadema alle mie chiome,	
di Bisanzio e di Roma	
ma con diverso evento	= 1089
a doppio tradimento	= 1090
m'invita empia Fortuna	= 1091
e di mia gloria il bel sereno imbruna.	= 1092

Generosa anima forte
serba pure in farmi a morte
la ragione entro il mio cor.

~~Col timore, non contrasti
alla fe che tu già desti
Costantino non cadrà.~~

Per Costanza pugnerò,
~~il german~~
e difendere saprò
chi mi stima in traditor.

Generosa &c.

SCENA XV

COSTANTINO con sue guardie, FAUSTA, MASSIMIANO.

COSTANTINO, FAUSTA	Ombre amiche d'erbette e di fiori, di Marte i furori in soave riposo cangiate. Augelletti dal mare e dal lido al vicino mormorio inni lieti di pene cantate. Ombre amiche &c.	
COSTANTINO	Permetti, o Massimiano, che ti stringa al mio seno e che ti renda in me stesso quel figlio che t'involò il destin. Con questo dono spero con grato ed amoroso ciglio vedrai quel vincitor che ascende al trono che volontario abbandonasti, e voglio render al sangue tuo parte del soglio.	≈ 1106 = 1107 = 1108 ≈ 1109 ≈ 1110
MASSIMIANO	Cesare, ancor languente dalle perdite sue questo mio petto riceve quest'amplesso Cesare, alfin son padre, e se in oblio	<i>Guardando Fausta.</i> = 1115

NOTE A IL COSTANTINO PIO

COSTANTINO	Fra l'insidie senza core	= 1135
	vil nemico traditore	= 1136
	s'arma invano, invan m'assale.	= 1137
	Il valor per cui son forte	= 1138
	non soggiace a instabil sorte,	= 1139
	ed ha origine immortale.	= 1140
	Fra &c.	

SCENA XVII

COSTANTINO, MASSIMIANO, FAUSTA.

MASSIMIANO	Signor, del tuo periglio sento un dolor sì atroce che...	
COSTANTINO	Non più.	
	Con mutato consiglio abbia sol la virtù in sì atroce delitto di raffrenar lo sdegno. di tener la ragione il camin dritto e di giustizia il mio voler sostegno.	
FAUSTA	Cesare, padre amato, in così strano evento si dimostrò per noi propizio il fato. L'autore del tradimento del crudele Licinio empio seguace chiaro si scorge ancorché il neghi Arsace. Fausta, molto a te devo.	
COSTANTINO MASSIMIANO FAUSTA	(Alfin mi senta.)	Da sé.
	Ma del fato si abusa del favor delle stelle chi lascia il reo senza la giusta pena libero a meditar colpe novelle.	
COSTANTINO	No, non temer. In questa spiaggia amena voi qui restate che alla selva senza timor sarà mia cura sia pur vostro soggiorno senza timor, che da' guerrieri miei farò che d'ogni intorno si circondi la selva, e se pur dèi temere, o Massimiano, altra sventura, l'ignoto autore rintracciar pareva.	
	Disarmato e senza core vil nemico traditore con insidie invan mi assale. Il valor per cui son forte non è [...] dalla sorte non soggiace a instabil sorte divo ha il fonte ed immortale. Disarmato &c.	

NOTE A IL COSTANTINO PIO

SCENA XVIII

MASSIMIANO, FAUSTA *con parte delle guardie lasciate da Costantino in loro custodia.*

MASSIMIANO Andiamo, o figlia, alla prigione.
FAUSTA O padre,
dove son le catene? E chi t'invola
la cara libertà?
MASSIMIANO Le armate squadre
che qui rimiri.
FAUSTA Il tuo dolor consola
che non ha Costantino alma sì fiera,
e quel che più mi piace,
sol reo del tradimento ei crede Arsace.
MASSIMIANO Senza vendetta, senza figlio e trono
fuor che un orrido spettro altro non sono.
È vinta la costanza,
perduta è la speranza,
l'alma non vive in me.
Ma il duolo per cui vivo
ancorché d'alma privo
alma del cor si fé.
È vinta &c.

SCENA XIX

FAUSTA *sola.*

Quanto ch'io miro o sento
par che inviti il mio pianto e la mia doglia.
Ma pure io non pavento
anzi d'aurata spoglia
ornato il fianco e la mia augusta chioma
salir parmi il natio soglio di Roma.

Se la mia speme inganna,
inganna con diletto l'alma mia.
Intanto i suoi tormenti
son tolti qui momenti
che spera di goder ciò che desia.
Se la mia &c.

Ballo di ninfe e pastori con coro di canto e suono pastorale.

Un ulteriore foglio volante, vergato su 4 facciate, reca una stesura alternativa delle scene III, XV-XX (qui trascritte integralmente):

SCENA XV

COSTANTINO *che incontra nell'atrio* COSTANZA *piangente.*

COSTANTINO Sorella, e qual cagione

NOTE A IL COSTANTINO PIO

scorno e perché mi riserbate, o numi?
Ah fosser ciechi almen questi miei lumi
o l'inutil mio sdegno e il mio dolore
forza avesser maggiore.
E dove mai m'ascondo
in odio al Cielo e al mondo
e forse in odio ancora al cieco Averno?
Ahi che con pianto eterno
quest'alma disperata esce dal petto.
Ecco, m'incontra Aletto
e col perduto figlio
colà mi guida ove sen giace il figlio.
Regna, Fausta, superba, onore e fede
calpesta pur con temerario piede.
Sprezza pur gli alti seggi e i sacri riti,
oblia d'essermi figlia: il fier talento
sfoga nel sangue mio, svena i Quiriti
e le ceneri poi disperdi al vento.

Son come quercia alpina
che cede a turbin fiero
dopo una lunga età;
~~ancor nella ruina~~
~~più grande a partegiano~~
~~e desta in lei pietà.~~
ed è quanto ruina
oggetto al passeggero
d'orrore e di pietà.

Son &c.

Che quest'aria sia andante e breve.

SCENA XVIII

PLANCO con lettera e detto.

PLANCO
MASSIMIANO
PLANCO

MASSIMIANO

PLANCO

MASSIMIANO

Signor.
Che vuoi da me?
Che in umil pace
voi ve n'andiate ove vi pare e piace.
Forse m'avvisi che di Roma io parta?
E chi tal legge a Massimiano impone?
Cesare, ch'è il padrone. Ecco la carta.
Legge e intrepido assai si mostra e franco.
Ovunque io vada avrò le Furie al fianco.

Son simile a un torrente
che al mar da giogo alpino
precipitando va.
Fremere ognor si sente
e per lungo cammino
men impeto non ha.
Son simile &c.

SCENA XIX

PLANCO, poi DRUSILLA.

PLANCO

Mi par che la partenza di costui

NOTE A IL COSTANTINO PIO

ecciti questo core all'allegria.
Ecco Drusilla mia.
D'essermi sposa avea mezzo promesso,
ma se disse da ver lo provo adesso.
Planco, son qui.
DRUSILLA
PLANCO Qui sono.
DRUSILLA E bene?
PLANCO E bene?
DRUSILLA Che pretendete?
PLANCO Che volete?
a due Ohimè
Voi sospirate? Sì, per chi? Per te.
DRUSILLA Scusatemi, signore,
del voi, del tu vi do.
PLANCO Ancor io così fo,
che non vuol cerimonie un vero amore.
Mi vuoi per sposo?
DRUSILLA Sì, Planco mi vuole?
PLANCO Senza tante parole
dammi la mano, o bella.
DRUSILLA Planco è il mio sol.
PLANCO Drusilla è la mia stella.
DRUSILLA Sarò fida.
PLANCO All'uso antico
quel che dico ben lo so.
DRUSILLA Proverai la mia costanza.
PLANCO All'usanza? O questo no
Sarò &c.

SCENA XX ED ULTIMA

COSTANTINO e FAUSTA *in abito imperiale presi per mano.*
LICINIO e COSTANZA *compariscono anch'essi nello stesso modo,*
assistiti da numeroso corteggio.
DRUSILLA e PLANCO.

COSTANTINO Questo è il mio Campidoglio. Or quella croce
che trionfò dell'aquile latine
dalle vaste del Tebro onde vicine,
oltre l'erculea foce
la gloria sua distenda
e sui nostri diademi arda e risplenda.
Non più bugiardi numi
usurpino gl'incensi, e d'ogni errore.

Un fascicoletto di due otto pagine manoscritte reca una porzione di scenario (II, IX-XX e III, I-IX) dell'opera. Il contenuto di questo testo, qui di seguito integralmente trascritto (le parole barrate rispecchiano lo stato dell'originale), collima con la versione degli atti II e III sopra riportata.

NOTE A IL COSTANTINO PIO

SCENA IX

Cortile. – Costanza e Arsace. Scena amorosa di protesta di fedeltà, di pentimento, ratifica del compromesso di matrimonio.

SCENA X

Drusilla e detti. Dice che Fausta lo chiede al ritiro di Massimiano, dove vi deve andare Costantino. Costanza prende gelosia e comanda imperiosamente ad Arsace che parta; esso ~~vuol replicare, e lei dice che è sorella del vincitore, che può comandare~~ parte confuso per non poter replicare alla presenza di Drusilla.

SCENA XI

Costanza e Drusilla. Chiede Costanza chi sia Arsace, che premura abbia Fausta di averlo seco. Risponde che più tosto Arsace aspira alle nozze di Fausta ma che essa lo sdegna per esser semplice capitano e non suo pari.

SCENA XII

Planco e detti. Dice che Costantino sarà al luogo di delizie mi Massimiano e che attende lei ancora e Costanza con qualche equivoco che teme di turbare la libertà di Arsace con Fausta; parte con l'aria

SCENA XIII

Sopra questo invito s'invitano ancora loro, e danno l'agnizione di questi luoghi vicino ad Ostia sul mare, nella selva dedicata a Diana, e dicono qualche cosa sempre per ricavare il secreto de' loro padroni; e fanno scena amorosa e di matrimonio, e Drusilla parla del maggiorato di Crispo.

SCENA XIV

Luogo di delizie di Massimiano sopra la spiaggia ostiense, contiguo alla selva di Diana. – Massimiano e Arsace. Massimiano dice ad Arsace che il luogo è opportuno per vendicarsi di Costantino e che li congiurai sono nel vicino bosco, che parte ad incontrar Costantino e lo lascia per esecutore.

SCENA XV

Arsace solo. Dice non voler far questo tradimento contro la sua qualità e la data fede a Costanza, anzi che ~~impediva~~ va ad impedire l'esecuzione di esso, e parte.

SCENA XVI

Costantino con guardie di arcieri, Fausta, Massimiano ~~e detto in disparte~~. Fausta avvisa Costantino che faccia da' suoi soldati circondare il bosco per sua salvezza ed interroga il padre medesimo se sia ragionevole questa cautela; ed ei sorpreso non sa negarlo, onde vanno le guardie ricercando il bosco.

SCENA XVII

Planco con guardie che conducono Arsace prigioniero, con la spada di Arsace in mano, che dice di averlo trovato con molti in atto furioso. Costantino rimprovera Arsace e dice che l'ingratitudine di Licinio si propaga ne' suoi ministri. Ringrazia Fausta riconoscendo da lei la vita; dice a Massimiano che nel castigo liberava ancor esso da qualche pericolo, perché Licinio non l'avrebbe perdonato né meno a lui. Massimiano e Fausta per diversi effetti restano confusi, e Costantino credendoli amareggiati per l'accidente li consola, e dice che il reo abbia la pena e loro il diletto della festa destinata, e gli obbliga a partire seco per godere di essa. Intanto sopra giugne anelante

SCENA XVIII

~~Costanza che in atto di partire Arsace prigioniero lo incontra. Esso vuol discolarsi del tradimento, ed essa lo carica della nuova colpa dell'amore con Fausta.~~ Costanza che mostra di sapere il tradimento, guarda con ira Arsace e prega il fratello per la vendetta. Costantino replica che si conduca prigioniero e che in altro si eseguirà la ~~sentenza~~ pena dovuta. Passano tutti, intanto Costanza canta un'aria di sdegno e segue Costantino.

NOTE A IL COSTANTINO PIO

SCENA XIX

Arsace e Planco che rimprovera Arsace di avere per la seconda volta tradito Costantino e Costanza e precipitato sé stesso. Arsace non lo ascolta e parla da per sé affrettando la sua partenza e canta un'aria ~~per fine~~ nel tempo che viene condotto via dalle guardie.

SCENA XX

Sorge dal mare in una gran conchiglia Proteo tirato da' cavalli marini e corteggiato da deità maritime, ed in terra Diana con ninfe e pastori coronati di fiori, dicendo queste deità che il mare e la terra concorrono a dar tributo al loro signore, e gli presagiscono felicità nel dominio e nell'imperio, terminando col ballo in terra e in mare.

Fine dell'atto secondo.

ATTO III

SCENA I

Salone imperiale. – Costantino ~~ad un tavolino assiso sopra sedia pensoso.~~ Dice che la congiura di Arsace ha correlazione con l'appoggio di Licinio, e pensa che Fausta l'abbia scoperta e che per la speranza di essere inalzata all'Imperio di lui sia stata sollecita nel liberarlo dalla morte.

SCENA II

Chiama Planco. Costantino interroga il servo degl'andamenti di Arsace, che disse nel tempo che andava prigioniero che della morte nulla temeva; solo si lagnava che per far bene le succeda del male e sovente si lamentava di Fausta e Massimiano e diceva che Costantino giustamente temeva di lui.

SCENA III

Costanza e detti. Irrita Costantino contro di Arsace. Costantino risponde con ~~moderazione,~~ e dice che essendosi lamentato ~~secondo lo sdegno della sorella ed ordina che sia di Fausta e Massimiano,~~ ed appurato che per far bene le succedeva male, ~~eseguita la morte di Arsace e parte con aria~~ conveniva meglio di scuoprire la verità. Dice Costanza che appunto in faccia di Drusilla lo chiami in nome di Fausta. ~~Ordina Costantino che si chiami Drusilla e Planco parte a ricercarla e domanda se ne chiarisca dal suo canto come egli fosse con altri mezzi sposto.~~

SCENA IV

~~Costanza e Planco. Planco dice a Costanza che pensa al pericolo di Licinio. Essa risponde risoluta che vuole che mora. Replica il servo molte obiezioni, che può essere innocente e che aveva mostrato troppo forte il suo pentimento per machinare nello stesso giorno nuovi tradimenti, e conchiude che se Licinio non è suo sposo non troverà alti eguali a lei. Essa replica che per obbedire a Fausta commetteva questo nuovo eccesso, e che vivendo abbraccerebbe sempre più volentieri le nozze di Fausta che le sue. Replica il servo che non lo crede.~~

SCENA IV

Sopraggiunge frettolosa Drusilla. Dice Drusilla che Fausta sta in pericolo di esser fatta morire dal padre, né sa bene se sia per aver salvata la vita a Costantino o per avere complicità con Arsace, e dà un carattere dubbio a Massimiano trasportata dalla passione del pericolo della padrona. Dice di più, che tra le sue smanie invocava l'aiuto di Costantino. Costantino si mostra pronto a partire per soccorrerla, e Costanza dice che vada ben accompagnato perché dove si erano tramate una sola volta delle insidie si dovevano temerne delle altre. Costantino approva il consiglio e dice che parta meglio Drusilla, perché non aveva tempo da trattenersi, e parte con l'aria.

SCENA V

Costanza, Drusilla e Planco. Costanza dice a Drusilla che aveva chiamato Arsace alla sua presenza in nome di Fausta, e che a ragione Massimiano lo credeva complice della congiura. Drusilla dice che Massimiano le aveva dato ordine che chiamasse Arsace in nome della figlia, la quale non ne sapeva niente. Replica Planco che Fausta, se aveva voluto l'esecuzione della

NOTE A IL COSTANTINO PIO

congiura, non avrebbe scoperto i complici a Costantino, onde Costanza quasi convinta e confusa parte con l'aria.

SCENA VI

Planco e Drusilla fanno scene facete, e si mormora di qualche male maggiore per le cose succedute, e sempre più discoprono l'innocenza di Fausta e di Arsace ed il loro disegno, una di esser sposa di Costantino e l'altro sposo di Costanza. Replica Drusilla a questo secondo che la disuguaglianza disdegnata da Fausta in Arsace averebbe distolta pure Costanza, il che non succederebbe se fosse la stessa persona di Licinio. Planco inavvedutamente dice: "Chi sa che non sia quello che non s'è saputo sin ora." Drusilla nota le parole di Planco, ma per non metterlo in sospetto termina la scena con duetto amoroso e promette di nozze fra loro quando i loro padroni saranno sposi.

SCENA VII

~~Bosco~~ Selva di Diana contigua al casino di delizie di Massimiano. – Massimiano e Fausta fuggitiva per la selva esagera il suo pericolo, la crudeltà del padre e la di lui determinazione di ucciderla con le proprie mani. Protesta di svelare a Costantino l'innocenza di Arsace e quasi la reità del padre, ma si rimprovera di sé stessa come violatrice delle leggi della natura, e propone prima morire che esporre il genitore a qualche pericolo.

SCENA VIII

Massimiano con pugnale alla mano, Fausta che vuole nascondersi ma viene trattenuta per un braccio dal padre che la rimprovera di aver discoperta la congiura, esposto a pericolo Arsace, impedita la vendetta del vinto e morto fratello Massenzio, e tolta a lui ed a sé stessa la speranza di ritornare all'imperio di Roma. Essa si scusa con dire che non sapeva essere Arsace uno de' complici, che Massenzio era restato morto e vinto per fatalità propria, non per crudeltà o valore di Costantino, dal quale era anzi stato compianto e prima chiamato con inviti di amicizia e di pace; che poco poteva sperare dalle nozze di Licinio già promesso a Costanza, e che molto doveva attendere da Costantino tanto grato per gli obblighi alla memoria di Costanzo. Né credeva aver tolto il modo di tornare all'imperio a Massimiano, dal quale spontaneamente si era ritirato. Massimiano più s'accende di sdegno come che la figlia volesse sostenere le ragioni di Costantino contro di lui, ed in questo mentre Costantino con le sue guardie si avvanza verso di loro non veduto e sente le ultime parole di questa scena

SCENA IX

Massimiano impugna il ferro in atto di uccidere Fausta, essa si libera dalle mani del padre e mentre fugge va ad urtare in Costantino. Resta sospeso Massimiano, e Fausta si getta a' piedi di Costantino, e dice che suo padre la voleva uccidere, che chiede aita da lui e nello stesso tempo aggiunge merito a Massimiano dicendo che, avendo la fortuna sacrificato un figlio di Massimiano alle glorie di Costantino, voleva egli stesso offrire in vittima la figlia per il solo sospetto che fosse complice della congiura, ma che lei non era colpevole di essa, anzi che, e nel voler più dire per discolarsi Costantino l'interrompe e dice che già alla innocenza di lei e non gli sono ignoti i pensieri di Massimiano. Al quale (che tenta di dire quelle cose a tenore della disfatta che sente farsi dalla figlia) dice Costantino che le guardie da esso condotte lo custodiranno da tanti insidiatori, che sono per quelle foreste e che Fausta la condurrà seco per consegnarla alla custodia di Costanza e partono Fausta e Costantino con un duetto.

Un ulteriore foglio sparso, vergato su 4 facciate (forse una parziale bella copia del precedente), reca una stesura alternativa delle scene III, XIV-XVII (qui trascritte integralmente):

SCENA XIV

COSTANTINO che incontra nell'atrio COSTANZA piangente.

COSTANTINO Sorella, e qual cagione

NOTE A IL COSTANTINO PIO

E Roma il soffre, e il soffre il Cielo? A tanto scorno e perché mi riserbaste, o numi?
Ah fosser ciechi almen questi miei lumi
o l'inutil mio sdegno e il mio dolore
forza avesser maggiore.
E dove mai m'ascondo
in odio al Ciel e al mondo
e forse in odio ancora al cieco Averno?
Ahi che con pianto eterno
quest'alma disperata esce dal petto.
Ecco, m'incontra Aletto
ed in perpetuo esiglio...

Un ultimo foglio di quattro facciate (soltanto la prima vergata) reca una stesura alternativa della scena III, XV:

SCENA XV

COSTANTINO *sopraggiunge mentre COSTANZA esce dalla prigione, e PLANCO nell'atrio.*

COSTANTINO	Planco, dov'è Licinio?	
PLANCO	(Ohimè che dice.)	<i>Da sé.</i>
COSTANTINO	Planco, dov'è Costanza?	
PLANCO	(Ah son scoperto.)	<i>Da sé.</i>
COSTANTINO	Tu non rispondi ancor?	
PLANCO	Dal sonno oppresso non comprendo...	<i>Parla con fatica ed interrottamente.</i>
COSTANTINO	Te stesso così condanni. Di Licinio ti chiedo.	
COSTANZA	Caro sposo, è già vicino	
LICINIO	Cara sposa, è già vicino	
	<i>Costanza sentendo la voce di Costantino ritrova riparo in lato, verso Licinio e guardandosi l'una e l'altro dicono sottovoce.</i>	
PLANCO	Qui signor.	
COSTANTINO	Là mi porti.	
COSTANZA	È Costantino	
PLANCO	Vieni e mira Licinio fra ritorte poi l'assolvi innocente e la sposa di lui condanna a morte.	
COSTANTINO	Sposa a Licinio, e chi?	
	<i>Costanza esce dalla porta della prigione e va incontro a Costantino. Resta Licinio come sopra in atto pentito ed appoggiato col braccio ad un sasso.</i>	
COSTANZA	Tu l'hai presente. Io quella sono che per Licinio mio perdono imploro.	

Note a *Teodosio il Giovane*

Roma 1711

[Bologna, Museo Internazionale e Biblioteca della Musica, Lo. 7404]

Il frontespizio (cfr. p. 109) reca l'intestazione, il nome del compositore Filippo Amadei, la città e l'anno della prima rappresentazione, il luogo e l'anno di stampa. L'esposizione dell'argomento, l'elenco dei personaggi, la consueta "Protesta dell'autore" e la lista delle mutazioni sceniche concludono i paratesti.

Il libretto è in 12°, fascicolato a gruppi di sei carte (A-D¹²). Il testo drammatico non presenta particolari problematiche. Tra le pp. 8-9, 12-13, 20-21, 30-31, 38-39, 44-45, 56-57, 62-63, 68-69, 74-75, 78-79 sono inserite, su carte non numerate, undici incisioni corrispondenti alle mutazioni sceniche realizzate da Filippo Juvarra per I,1 (*Porto di mare sotto le mura di Costantinopoli*), I,v (*Gabinetto con porte che conducono agli appartamenti imperiali*), I,x1 (*Giardino nel palazzo imperiale*), II,1 (*Facciata remota del palazzo imperiale con loggia che corrisponde sul mare e veduta della spiaggia*), II,vIII (*Cortile nel palazzo imperiale*), II,x1 (*Biblioteca di Teodosio*), III,1 (*Atrio magnifico colla statua equestre di Teodosio*), III,v (*Bosco delizioso nei giardini di corte*), III,x (*Gabinetto imperiale*), III,xIV (*Salone disposto per la solennità delle nozze di Teodosio e Marciano*), oltre alla *Macchina rappresentante la reggia della Sapienza* per il ballo che conclude l'opera. Le incisioni sono qui riprodotte rispettivamente alle figure 21, 26, 30, 35, 39, 42, 45, 49, 51, 55.

Descrizione dell'esemplare

80 pp. + 12 incisioni

Un prologo e tre atti (I,18; II,16; III,18)

Pagine non numerate:

[I]: Occhiello: Incisione di Filippo Juvarra raffigurante un prospetto di proscenio con sipario abbassato, davanti al quale sta un putto alato che regge un cartiglio con la scritta in greco antico: "ΑΓΙΟΣ Ο ΘΕΟΣ. | ΑΓΙΟΣ ΙΣΧΥΡΣ. | ΑΓΙΟΣ ΑΘΑΝΑΤΙΟΣ. | ΕΛΕΗΣΟΝ ΗΜΑΣ" ("Dio santo, Dio forte, Dio immortale, abbi pietà di noi").

[II]: bianca.

[1]: Frontespizio

[2]: bianca

Pagine numerate:

3-5: Argomento

6: Imprimatur

7: Personaggi e protesta

8: Mutazioni sceniche e Bali

9-30: Atto I

31-56: Atto II

62: bianca

57-80: Atto III

NOTE A TEODOSIO IL GIOVANE

Il testo drammatico non presenta particolari problematiche; si segnalano i pochi interventi seguenti:

Si mantiene:

1119*b* *forfante*; 1423 *goderò*; 1512 *provido*; 1546 *mestiero*

Si corregge:

676/677 *Si buttono* (*Si battono*); 995 *Alcerto* (*Al certo*)

Fondo Campello - Spoleto
[Spoleto, Archivio di Stato, Fondo Campello]

Si conserva nel Fondo Campello dell'Archivio di Stato di Spoleto (Manoscritti, cart. A, fasc. 1/4) un autografo ottoboniano comprendente il terz'atto dell'opera (cfr. CHIRICO, *Il fondo dei Campello di Spoleto*, cit., pp. 130 e 166). Il testo, che differisce in maniera sostanziale da **Roma 1711**, testimonia certamente una versione preparatoria del dramma. Lo si trascrive qui per intero, mantenendo le molte cancellature che compaiono nell'originale.

ATTO PRIMO

SCENA I

Porto di Costantinopoli con navi.

MARCIANO, ARIENE, ERIDIONE *con schiavi e seguito che scendono dalla capitana.*

MARCIANO <i>nello scendere</i>	Trombe invitte, il suon guerriero a destar voli la pace, col suo sangue il Perso alterò già al furor spense la pace.
5	Bella Ariene, ecco Bisanzio. Frena il duol che la catena non toglie a te di tua grandezza il vanto, sol ti prego a nasconderti fintanto che del re destinato tuo consorte
10	o la vita o la morte a noi si sveli. Giovane è Teodosio, e non vorrei che della guerra il foco omai già spento tu beltà riaccendesse. A' prieghi miei va', fra gl'alti ti cela.
15	ARIENE va', fra gl'alti ti cela. Io non pavento odio od amor che libero ed intero di sé stessa l'imgo in sé contiene la sposa di Varane anco in catene.
20	Portar vuo' in sento accolto il regio mio furor. Voglio mostrar sul volto l'ira del forte cor.

Parte Ariene colli schiavi a fianco dei soldati.

NOTE A TEODOSIO IL GIOVANE

SCENA II

MARCIANO poi PULCHERIA con seguito.

MARCIANO *guardando verso la scena donde parte Ariene*
Ah che fra i lacci suoi
langue avvinto il mio cor, quindi il desio
[...] non crederla.

PULCHERIA *dalla parte opposta non veduta da Marciano perché parli*
25 Marciano, ai pregi tuoi
aggiungi ancor ch'impaziente or io
qui vengo ad incontrarti.

MARCIANO qui vengo ad incontrarti. Augusta, vuoi
far troppo insuperbir l'ossequio mio.

PULCHERIA Tanto il tuo merto (e l'amor mio) richiede.

30 MARCIANO Altro merto non ho ch'ossequio e fede.

PULCHERIA Ch'a me narri desio
pria ch'a Teodosio i vari e lieti eventi
della vittoria e della guerra il fine.

MARCIANO Ben sai che le ruine
35 degl'idoli di Persia fur possenti
a muovere Varane, il re, l'insulto,
a vendicar del suo profano inulto.

PULCHERIA E Cesare in aita
di chi un'opra fé al Ciel così gradita
40 mandi sue schiere.

MARCIANO De' cesarei cenni
esecutore io andai, sotto i tuoi ossequi,
in aiuto di quei che per la fede
contro il Perso idolatra eransi armati.

45 Giunsi che soggiogati
dal numero maggior de' lor nemici
eran pria di pugnar quasi lor prede.
Io l'impresa sostenni
de' Persi e contro ancora
50 il lor voler ch'è di pugnar fuggendo
a battaglia campal l'estinsi orrendo
fu il conflitto lung'ora, alfin arrise
alla sua contro il Ciel per noi decise.

PULCHERIA E il re?

MARCIANO Sovra corsiere
55 ch'aver quanto le [...] in un momento
poiché rimiro spedito
il numero miglior de' suoi guerrieri,
fra pochi suoi nascoso
alla pugna si tolse, ond'io poi invano
l'inseguirlo pensai ch'era il riparo
60 necessario alle truppe, ed ei lontano.
Ma pur se pensar porta
la sorte a rivoltar sol io chiedo.

MARCIANO Dopo sì grave scorsa, io non lo credo,
65 poiché quasi abbattuto
è l'esercito [...] e tutto il regno
è spaventato sì ch'al mio sdegno
ogni luogo munito ha già veduto.

NOTE A TEODOSIO IL GIOVANE

PULCHERIA Ah temo e non vorrei
che vantasse la Persia anco i suoi Antei.
70 MARCIANO Dunque pria che risorga
a svenarlo io men riedo.
PULCHERIA No ferma, no, il tuo partir non chiedo.
Vanne a Teodosio.
MARCIANO Parto.
PULCHERIA E fa che scorga
75 quanto ti deve ne' tuoi detti. Ascolta.
e delle nostre schiere
fu la perdita molta?
MARCIANO Solo di poche genti
che non tolgono il dir le squadre intiere.
Vanne.
PULCHERIA Ubidisco.
MARCIANO Senti,
80 e il numero de' schiavi?
MARCIANO Fu infinito,
ma scieltime i migliori che recai
qui meco, custodito
un volgo quanti imbelli ivi lasciai..
85 PULCHERIA Vanne, ma pria dimmi, Varane, ascoso
resta ancor nella Persia o pur ritorto
fatto esule orgoglioso
da alta possanza è mendica soccorso?
MARCIANO Verso la siria terra
90 è fama ch' il camin prendesse, poi
qual meta ai passi suoi
ponesse incerto è ogni [...]
PULCHERIA E le donne di Persia han quai l' onora
la fama di beltà vanto sì raro?
95 MARCIANO Di grazie colà ancora
a chi prodigo è il Cielo, ed a chi avaro.
PULCHERIA E al campo, di', alcuna...
MARCIANO Augusta, aspetta
Cesare.
PULCHERIA Vanne, sì,
vanne (dalla ragion l' alma sia retta).
100 MARCIANO Porto altrui trionfi e palme,
ed egual la guerra ho in sen.
PULCHERIA Sei tiranno, Amor, dell' alma,
ma la mia non cede il fren.

Ognuno da sé nel [...] da scene opposte.

SCENA III

TEODOSIO, poi ATENAIDE ed ACRISIA.

105 TEODOSIO Dell' impero del mondo
nato a reggere il pondo, è vero, io sono.
Ma quell' istesso sono
che sovra gl' altri mi sublima, oh dio
più degl' altri scoprir fa' chi son io:
io son mortale e spesso orben la terra
110 cogl' urti che disserra

NOTE A TEODOSIO IL GIOVANE

- 160
 MARCIANO Ma 'l re?
 Poiché mirò disfatti e spersi
 gl'ordini suoi, a fuga vile...
 ARIENE *si fa avanti* Menti.
 Non fuggì, si sottrasse il gran Varane
 della sorte al rigor ver lui rivolto,
 non dalle folle tu superbe e vane,
 che se 'l vedevi in volto
 165
 ATENAIDE fuggivi tu da lui, che vale ei solo
 per ogni suo più numeroso stuolo.
 (Che ardire!)
 ARIENE *ad Atenaide* Allor sul volto
 che il re ti guardi involto!
 TEODOSIO che il re ti guardi involto! E chi è costei...
 170
 MARCIANO (Oh Ciel!)
 Teodosio ...che sì vivaci
 mostra i suoi spirti?
 MARCIANO Ella è una schiava.
 ARIENE Taci,
 chi di vile notar Varane ardisce
 a me avanti ammutisca,
 ch'indegno è di parlar. Sono Ariene,
 175
 del re Varane destinata sposa
 e da sorte crudel presa in catene.
 Che bellezza orgogliosa!
 PULCHERIA Olà sia sciolta
 TEODOSIO la real donna.
 MARCIANO (Ahimè!)
 TEODOSIO Che giusto sia
 parmi da' lacci sciolta;
 180
 ch'in custodia, o germana, a te si dia.
 (Miserò!)
 MARCIANO L'ubbidir mia gloria fia.
 PULCHERIA Io tue grazie non curo, ch'egualmente
 ARIENE sciolta o fra' lacci in libertà mi vanto.
 TEODOSIO Sciolgasi immantimente e loro ancora
 185
 sciolgansi i servi suoi.
 ERIDIONE Presto che potria or ora
 cangiar pensiero.
 TEODOSIO Tanto
 al tuo grado real si dee da noi.
 190
 ARIENE Pensi invan coi favor' tuoi
 di placar lo sdegno mio
 La mia man discioglier puoi
 ma legar non puoi il desio.

SCENA V

TEODOSIO, PULCHERIA, MARCIANO, ATENAIDE, ACRISIA, ERIDIONE.

- TEODOSIO Augusta, la consola
 che della tua pietà suo grado è degno.
 195
 PULCHERIA Di così caro pegno
 sarò con gelosia custode.
 MARCIANO (E invola

NOTE A TEODOSIO IL GIOVANE

a me ogni speme onde la vita ho a sdegno.)

200 PULCHERIA
 La pietà che in sen risplende
 si fa grande più del soglio
 ch'in salir dal trono scende
 Chi lo preme con orgoglio. *Parte.*

SCENA VI

TEODOSIO, MARCIANO, ATENAIDE, ACRISIA, ERIDIONE.

205 TEODOSIO
 Marciano invitto e giusto,
 doppo tante lunghe fatiche che tu prenda
 riposo. Va' e da noi
 il premio poi la tua virtude attenda
 a te condegno.

MARCIANO
 Augusto
 che gradisca il mio ossequio e la mia fede
 premio è per me ch'ogni altro premio eccede.

210
 215
 Se nel tuo serto
 splendor si vede
 l'or di mia fede
 altro non vuo'.
 Al poco merto
 di questo core
 premio maggiore
 sperar non so.

SCENA VII

TEODOSIO, ATENAIDE, ACRISIA, ERIDIONE.

TEODOSIO
 Atenaide gentil, già che presente
 al mio trionfo sei,
 ragione è ben n'abbi un ricordo.

220 ACRISIA *ad Atenaide* Oh buono.
 TEODOSIO Questa gemma ch'appar sì risplendente
 fra queste vinte prede...
 ATENAIDE (Oh Ciel!)
 ACRISIA *come sorgendo* (Sta in tuono.)
 TEODOSIO ...prendi, ch'in questo dono
 memoria tu potrai
 aver de' miei trofei...
 225 ACRISIA Presto, presto che fai?
 TEODOSIO E tue perdite in parte io così emendo.
 ATENAIDE Grazie, signor, ti rendo.
 ACRISIA *come sopra* Prendila con modestia e fagli un vezzo.
 ATENAIDE Che più ch'il dono il donatore apprezzo.
 230 TEODOSIO (Ah tu cedi, alma mia?)
 ATENAIDE (Mio cor, t'intendo.)
 ACRISIA Costei la vuol far male,
 se da me non si regola.
 ERIDIONE To', to', una gemma tale a una pettegola.

TEODOSIO
 235 Alma mia, dentro quei rai
 tu mirando a prender vai

NOTE A TEODOSIO IL GIOVANE

sempre più la libertà.
Chi salir presume al polo
a cader folle sen va.
240 ATENAIDE Ah mio cor, raffrena il volo:
chi salir presume al polo
a cader folle sen va.
a 2 Ma se dentro umano petto
è d'amor forza d'affetto,
chi resistere potrà?

Parte Teodosio.

SCENA VIII

ERIDIONE, ATENAIDE, ACRISIA.

Atenaide resta appoggiata alla scena opposta a quella dove parte Teodosio, sospesa.

ERIDIONE *passando davanti ad Acrisia*
245 La riverisco.
ACRISIA Addio.
ERIDIONE Per carità,
s'usan, mi dica, più in questa città
le bellezze all'antica o alla moderna?
ACRISIA Ciascuno si governa
secondo il proprio gusto.
250 ERIDIONE Perché mi par ch'Augusto
dell'una e l'altra già provisto sia,
di quella in molto e di Vossignoria.
ACRISIA E di che cosa io n'ho?
ERIDIONE Madonna mia.
255 Ci vuol poco a dirla schietta,
se a conoscere come era
sei una donna giovinetta
di cervel ma non d'età. *Parte.*

ACRISIA Ohimè che gente! Il Cielo me ne guardi.

SCENA IX

ATENAIDE, ACRISIA.

ATENAIDE
260 Ah che se penso ai guardi
se rammento il suo dono
sento d'amore i dardi
e già più mia non sono.
265 Il cor ch'io chiudo in seno
no che non è più mio.
Mel tolse il dio d'amor. Ah non è vero.
Forse il pensiero
costante e fiero
resiste amor. Ah non è vero.
Il cor &c.
270 ACRISIA Si potrebbe capire
che vai tra te dicendo?
ATENAIDE Ah ch'io voglio morire,
santa onestà, se le tue leggi offendo.

NOTE A TEODOSIO IL GIOVANE

ACRISIA Ed ancor [...] sentir
 con queste vane tue filosofie
 275 che son cagione d'ogni tua disgrazia?
 ATENAIDE No, le sventure mie
 sollievo han dagli studi e non tormento.
 ACRISIA Dimmi, nel testamento
 280 quel filosofo pazzo di tuo padre
 non lasciò tutto ai maschi perché solo
 disse ch'egli vedea la sù nel polo
 prepararsi per te sorti leggiadre?
 Or se là sù le stelle
 285 procurano per te cose sì belle,
 pria che siano prodotte
 con queste tue filosofie severe,
 tu dai un calcio alle sfere e bona notte.
 ATENAIDE Dimmi, Teodosio il ciglio
 ti par che spesso verso noi volgesse?
 290 ACRISIA Pareva proprio un figlio
 che dalla madre timido pendesse.
 ATENAIDE Sospirò mai?
 ACRISIA Oh quanto! Era un profluvio
 che pareva un Vesuvio
 295 di sospiri la bocca ed anco il naso.
 ATENAIDE E quando il don mi diede
 ti par che si mostrasse preoccupato
 essere di piacergli il modo ond'io
 lo presi?
 ACRISIA Al parer mio no, certo offende
 300 tanta modestia oibò. Lui quasi quasi
 ti poteva dir di sì.
 ATENAIDE Ed allor ch'io rimasi, egli parti.
 Spesso si rivoltò?
 ACRISIA Signor sì, signor no. Ma questo è un finto.
 Finiamla, tu sei bella ed egli è cotto.
 305 ATENAIDE Ma quai son le ragioni
 a ciò creder bastanti?
 ACRISIA *In primis* sono i doni
 ultimo segno de' più veri amanti.
 ATENAIDE Il donare è un volere
 310 via più ch'amore mercantar piacere.
 ACRISIA E pure coi concetti
 ci vuol pratica ed esser del mistiere.
 per conoscere amore dagl'effetti.
 [...] per niente ti ha donato
 315 una gemma sì bella.
 Per quattro vezzi poi... uh che peccato
 che sii una pazzarella.
 ATENAIDE Già che apprezzi
 tanto la gioia tu, te la consegno.
 Far pompa non vogl'io
 320 di ciò ch'all'altrui invidia esser può segno
 e oscurano il candor del nome mio.
 Se beltade all'impazzo mi guida,
 l'onestade vuo' sola per duce.
 Se del core la brama s'affida

NOTE A TEODOSIO IL GIOVANE

325 ad Amore a creder la conduce.

SCENA X
ACRISIA sola.

«ACRISIA» O più che pazza quella
bellissima ragazza!
Tornaremo in Atene
colle trombe nel sacco.
330 Che vergogna! che smacco!
Io non so chi mi tiene!
E poi l'Imperatore!
Che bel, che bel splendore
spande questo gioiello!
335 Ma se nol cura, forsi a lei più cari
sarebbero i denari, che si spendano.
Quante manie ci son che se le vendono!
che niuna gioia alfin si mangia o beve,
e [...] mangiar da noi si dice.
340 S'Atenaide portarlo si vergogna,
proviamolò un po' noi, or qui bisogna
affé che nollo so dove lo metto,
qui, qui buona figura io fo da vero.
Chi è bella di natura
345 può portar quel che vuol anco un cimiero.

Affé che questa volta
per tutte ho guadagnato.
Vada per quelle tante
che qualche tristo amante
350 mi ha fatto andare in volta
e mi ha truffato.

SCENA XI
VARANE solo.

Dimmi, Fortuna rea,
pace sperar può il cor?
Col regno mio depresso
355 s'un mi volesse oppresso,
perché goder dovea
dell'anima il tesor?
Dimmi &c.

Solo si vili spoglie
della sorte a dispetto
360 pur dentro questo petto
del re di Persia il forte cor s'accoglie.
Mieti con ciglio asciutto
dall'inimico orgoglio
il mio regno, il mio soglio arso e destrutto.
365 E pur per Ariene,
mia sospirata sposa,
spinto dal duol ne vengo a queste arene
sotto sembianza ascoso.

NOTE A TEODOSIO IL GIOVANE

370 Amore, fedeltà se siete voi
che guidasi il mio cor. Ma qui a' miei piedi
come la gemma ch'ad Ariene io diedi
pegno de la fé mia! Di sorte un dono
forse fia perché scopra i casi suoi.
375 Fortuna, se ciò vuoi,
non ti chiamo più ria e ti perdono.

SCENA XII

TEODOSIO *e detto.*

TEODOSIO Oh se qui fusse, Amore,
colei che m'innamora!
colei che l'alma adora!
380 VARANE Oh se qui è ver che sia
colei ch'il cor desia!
TEODOSIO Ma che veggio? La gemma data a lei
in mano d'un stranier? Olà, chi sei?
VARANE Di Persia un tuo guerriero.
TEODOSIO E donde avesti
quella gemma?
VARANE Non so.
TEODOSIO Come non sai?
385 VARANE Qui a caso la trovai.
TEODOSIO Menti, s'arresti
oh là.
VARANE Stelle inclementi!
che macchinate più?
TEODOSIO Che manifesti
faranno acerbe pene i tradimenti.
390 Caderai,
morirai
fra spaventi,
fra tormenti
di rigore,
di furore,
395 vittima del mio sdegno e del mio amore.

SCENA XIII

VARANE *solo fra guardie.*

VARANE Erano pochi, empio Ciel, tanti miei affanni
ch'apparir mi fai reo degl'altrui inganni.
400 Numi fieri
stelle irate,
se bramate
di vedermi un dì languente,
il mio core a me togliete.
Se potete
chi è maggior delle nostr'ire.

NOTE A TEODOSIO IL GIOVANE

SCENA XIV

Giardino con veduta di mare in fondo.

PULCHERIA, MARCIANO.

405 < PULCHERIA > Sposa d'illustre sangue
a Cesare propor non stimo giusto,
che spesso in queste lingue
alcun pregio dovuto il grado augusto,
e già ch'egli desia
410 che la compagna al talamo ed al soglio
da me scelta gli sia, renderlo io voglio
pago non men d'una bellezza interna
che di sembianza esterna.

MARCIANO La donzella
415 che d'Atene qua venne e chiede intesa,
anzi nella contesa
coi suoi fratelli, così saggia e bella
comparve che lodarla
mi commandasti a Cesare.

PULCHERIA Di quella
420 MARCIANO appunto teco il mio pensier già parla.
PULCHERIA Che m'opposi m'è gloria.

Il lieto giorno.
Solo attendiam de pronto tuo ritorno
per teco divisar ciò che richiede
di vassallo e germana obbligo e fede.
In tanto affar quindi [...]
425 che Cesare al [...] ancor non venga
del suo litigio onde ella si trattenga,
senza avvederlo del pensier ch'io copro.

SCENA XV

TEODOSIO *e detti.*

TEODOSIO Ah marciano, ah sorella,
430 o voi siete traditi
o tradito son io.
Colei ch'ai nostri inviti
feci idol del cor mio...
PULCHERIA Atenaide?
TEODOSIO Sì quella
435 d'uno straniero amante
ha ingannato il cor mio. Domando ad esso
quel vivo dono stesso
ch'io l'avea dato un sol momento avante.
PULCHERIA Come ciò t'è palese?
TEODOSIO Io stesso, oddio,
440 trovai l'ignoto amante
nel luogo ove il donai col dono mio:
confuso a me davante
vane scuse compose il mensogniero.
Io io lo fei arrestar
per fagli confessar tra i lacci il vero.
445 PULCHERIA Dà pace al tuo pensiero
che s'indegna è di te io t'assicuro

NOTE A TEODOSIO IL GIOVANE

- TEODOSIO
450 che non sarà tua sposa.
Ed io ti giuro
non solo né più amarla,
ma né pur più mirarà se guidata
non m'è dalla tua man sposa adorata.
- Gelosia ferito ha il cor,
gelosia lo sanerà,
che se crescer fa l'amor
scema alfin la volontà.
Gelosia &c.
- SCENA XVI
PULCHERIA, MARCIANO.
- 455 PULCHERIA Del saper d'Atenaide io son sicura,
del core assicurarsi ora si deve.
Scoprire orsù procura
col fingere d'amarla se sia lieve
460 a cedere o se è ver ch'in seno covi
già un altro amore fia che tu la torni
appunto intorno qui con Ariene
ch'a consolar sue pene
io l'inviai.
- MARCIANO Pulcheria a me ciò impone?
465 PULCHERIA Pulcheria si dispone,
così d'ogni pensier Pulcheria avvinto
tiene all'util d'Augusto e dell'Impero.
Taci? Ti intendo, temi a me fingendo
offendere altra ch'ami forsi. È vero?
Nol so.
- MARCIANO Perché di giovane guerriero
470 PULCHERIA è gloria l'esser vinto
dall'invitto valor d'un ciglio arciero.
Io non chiedo da te saper chi sia
colei ch'ha tanto merito,
solo ti rendo certo
475 ch'avrò duol se da te tradita fia.
- Fingi amor, ma nel cor sii tu costante
senza tema ch'è il tuo sen per altr'amante.
Fingi &c.
- SCENA XVII
PULCHERIA, MARCIANO.
- 480 <PULCHERIA> Ch'io d'Ariene in faccia
finga un'altra amar?
È come fia vero
confuso pensiero
ch'amarti il mio bene
di vezzi, di pene
485 lusinga o minaccia
mai simuli il cor?

NOTE A TEODOSIO IL GIOVANE

Ch'io d'Ariene in faccia
finga un'altra amar?

SCENA XVIII

ACRISIA *sola.*

«ACRISIA»

490

D'Atenaide in traccia io vo,
ma non so
se sia ben nomade o no.

Io non so come la sia
il gioiello è andato via,
né so dir dove l'andò.

D'Atenaide &c.

495

Le dirò che l'ho perduto,
le dirò che l'ho venduto
io gioiello io più non ho.

D'Atenaide &c.

SCENA XIX

ARIENE *sola.*

«ARIENE»

500

Pur mi tolsi a colei
che Pulcheria inviò per mio conforto,
poiché venire a noi Marciano ho scorto.

Sdegnano i casi miei
ogni altra compagnia ch'il mio dolore.
Or che pensi, mio core?

505

Ah troppo saria indegno
pensier sì vil dell'alma mia, non more
chi si toglie al rigore

di barbaro destin, se more ancora.
Forse dunque si mora

510

e consoli mia vita
se viver non si può, morte gradita.
Entro il mar che qui ai mani il flusso appressa
col mio dolor seppellirò me stessa.

515

Vengo a voi, flutti pietosi,
a cercare i miei riposi.

Date voi nel vostro seno
tregua almeno alle mie pene.

520

E se vivo Varane
tornasse vincitore
a liberare Ariene? Ah vil timore
si desta la speranza
per deluder così la mia costanza.
No, no, morir conviene
se altro più non rimane,
che vivere negletta e pria vogl'io
mille volte mori. Varane, ad... *S'invia verso il mare.*

NOTE A TEODOSIO IL GIOVANE

SCENA XX

ERIDIONE *e detta.*

525	ERIDIONE <i>dal lungo scena</i>	Aspetta, aspetta il passo mio finché t'arrivo. Che vuoi?
	ARIENE <i>rivolgendosi</i>	Non posso più: Varane è vivo.
	ERIDIONE	Varane è vivo?
	ARIENE <i>torna indietro</i>	Sì, io l'ho veduto.
	ERIDIONE <i>con flemma</i>	E dove?
	ARIENE	Sconosciuto
	ERIDIONE	per la corte gira. Eh non t'inganni?
530	ARIENE	Altri si può ingannar che non tant'anni non l'abbi conosciuto, come ho fatt'io.
	ERIDIONE	Deh, Eridione caro, vanne [...] e digli ch'Ariene qui dove il mar sotto il giardin l'arene bacia nascosto, a lui parlar desia. Digli il mio duolo amaro, digli la pena mia perch'a far suo protervo venga col suo bel volto il mio destino.
535	ARIENE	Mi riposo un tantino e poi ti servo.
540	ERIDIONE	Lusingami, speranza ch'il duol ch'ancor m'avanza non chiude a te più il sol. So che sei traditrice, ma cura a un'infelice è un'ombra ancor di te.
	ARIENE	Lusingami &c.
545		

SCENA XXI

ACRISIA, ERIDIONE.

Eridione a sedere asciugandosi il sudore.

550	ACRISIA	D'Atenaide in traccia io vo ma non so se sia ben trovarla o no! Oh chi la vuol sentire? Ma la cosa è secreta che a lei la potrà dire s'io per me starò cheta?
555	ERIDIONE	Ecco questa signora, sorella dell'ocaso e fa da Aurora.
	ACRISIA	Ecco lo schiavo infame computista degl'anni delle dame.
	ERIDIONE	M'inchino al suo gran mento che passa ogn'altro perch'è già pretendo.
560	ACRISIA	Sai che ti posso dir, gradito giovane: chi va cercando guai alfin poi trovane.

NOTE A TEODOSIO IL GIOVANE

	ERIDIONE	Guardimi il Cielo, chi t'offende?
	ACRISIA	Oh bene.
		(Se mi viene gliela vuo' sonare e farlo tutto tutto risanare.)
565	ERIDIONE	Scherzo solo così
	ACRISIA	perch'oggi chi burla più, più ottiene. Or dimmi, che ti pare di sì nobil giardino?
	ERIDIONE	È certo singolare.
	ACRISIA	E di quel pino?
570	ERIDIONE	È una cosa stupenda.
	ACRISIA	Ma mirabil non sai ciò che lo renda.
	ERIDIONE	E che?
	ACRISIA	È un orologio.
	ERIDIONE	In verità
		ho l'ore di saper necessità.
	ACRISIA	Tirati dunque in qua,
575	ERIDIONE	poniti avanti a me, or guarda in sù. Ohimè, non posso più, questo è un diluvio.
	ACRISIA	Animo, così va:
		chi a criticar i fatti altrui si è dato, spesso in questa città resta bagnato.
580	ERIDIONE	Ho gusto di saperlo.
	ACRISIA	E questa base sapresti tu perché di statua è priva?
	ERIDIONE	Perché così rimase quando si fecer l'altre.
	ACRISIA	Perché arriva
585		tutta Costantinopoli a vedere chi sù vi sale.
	ERIDIONE	È vero, oh che piacere!
		Oimè, oimè qui l'acque sono a doppio.
	ACRISIA	Alla corte tant'è: chi pensa di far scoppio col porsi in figura aspetti sempre qualche bagnatura.
590		Io la ringrazio dell'avviso.
	ERIDIONE	Un gioco
	ACRISIA	or vuo' mostrarti che gran gusto avrai
	ERIDIONE	S'è come questi, ci avrò gusto poco.
595	ACRISIA	No no, un tuo pari è già bagnato assai. Vedi le Muse intorno al lor cavallo che stan tutte a sedere?
	ERIDIONE	Le vedo.
	ACRISIA	Or io te le vuo' far vedere sonando alzarsi, indi formare un ballo tutto per forza d'acque.
600		E come mai?
	ERIDIONE	Coll'istessa virtù d'ogni meschino.
	ACRISIA	Considerati poi se fussi vino.
	ERIDIONE	
		<i>Comincia la sua formula e le Muse si alzano e fanno il ballo.</i>
	ACRISIA	Mi saluta...
	ERIDIONE	Mi stuzzica...

NOTE A TEODOSIO IL GIOVANE

605	<i>a 2</i>	un certo prorito.
	ACRISIA	Balliamo?
	ERIDIONE	Balliamo.
		Mi tocca.
	ACRISIA	Mi pizzica
610	<i>a 2</i>	un certo appetito.
	ERIDIONE	Saltiamo?
	ACRISIA	Saltiamo.
	ERIDIONE	E questa è virtù d'acqua?
	ACRISIA	Signor no,
		quest'è temo...
	ERIDIONE	Tremoto, oibò, oibò.

ATTO SECONDO

SCENA I

TEODOSIO.

615	«TEODOSIO»	Non è sempre il Ciel sdegnato con chi fede ha sol nel Ciel. Se giust'ira il rende armato lo disarmo amor fedel.
620		Già il fanciullo dall'aure al Ciel rapito tornò felice ad annunziar la pace; già il suo fermossi e ogni timor sparito ci fa speme goder, non più fallace del duol finito.

SCENA II

PULCHERIA *e detto*.

625	«PULCHERIA»	Il Ciel, Teodosio, il bene sempre in giusta misura all'uom comparte, quindi a unirvi talor pietoso viene alcuna avversità ch'il tempri in parte, perché l'uman pensiero troppo felice intorpidisce alfine.
630	TEODOSIO PULCHERIA	Germana, che favelli? Nell'ultime ruine del suol, onde ebber fine i diurni flagelli, cadde ancora la torre in cui già imprigionossi quello stranier per cui il tuo cor turbossi, onde ei si venne in libertade a porre.
635	TEODOSIO PULCHERIA	Come?
640		Vana passione di turbar l'alma tua non abbia il vanto. Il Ciel così dispone perché forse è innocente, e sappi intanto che se Atenaide è degna o no tua sposa, è mio il pensiero e tu su quel riposa.

NOTE A TEODOSIO IL GIOVANE

645 Pensa ch'hai sul tuo crin
non mirti, allori,
perché vuole il destin
ch'oggetto al tuo pensiero
sia di gloria il sentiero
non vani amori.
Pensa &c.

SCENA III

TEODOSIO *solo*.

650 <TEODOSIO> Fuggirò gelosia,
mi scorderò d'amor,
vittima questo cor di gloria fia.
Ma scordarmi Atenaide, anima mia,
che dici? Amore, Impero
troppo placido l'un, l'altro severo.

655 Fatto campo è questo petto
di battaglia a un doppio affetto.
Io giurai di non mirare
quelle luci che sì care
660 mi feriro il pensier tanto
che cangiarsi in pentimento
or vorrebbe a mio dispetto.
Fatto &c.

SCENA IV

*Spiaggia di mare sotto le mura del giardino del palazzo imperiale.
ARIENE su le mura, poi MARCIANO sulla spiaggia.*

<ARIENE> Troppo tarda il mio ben, l'anima mia.
Ah temo ch'ingannato
665 il servo non si sia,
che non aria tardato
tanto a venire a me lo sposo mio.
MARCIANO Disperato vengh'io
a voi, mura, a ridir l'aspre mie pene,
poiché il mio aspetto ancor fugge Ariene.
670 O sassi, voi...
ARIENE O mare altrui s'infido,...
MARCIANO che racchiudete...
ARIENE ...o mare altrui crudele,...
MARCIANO Parmi che sia...
ARIENE ...perché fosti fedele...
MARCIANO ...la voce sua.
675 ARIENE Non fosti crudo a me
per trarmi a questo lido
a far [...] il mio amore
cangiar di questo core
la disperata fé.
680 MARCIANO O core, o cari accenti,
per me dardi pungenti...
ARIENE Ma non lungi dal lido

NOTE A TEODOSIO IL GIOVANE

MARCIANO
picciolo legno appare.
Oh forse l'idol mio...
...sentii dal mare
m'ascondo inosservato.

SCENA V

VARANE, ERIDIONE *in barca per mare, e detta..*

	ERIDIONE	Eccovi al sito.	
685	VARANE	Cieco Amore, d'un cieco amante sii pietoso tu, certa guida, se tu ancora si andasti errante la tua Psiche per trovar fida.	<i>Sbarcano.</i>
	ARIENE	Mio Varane!	
	VARANE	Ariene!	
	<i>a 2</i>	Idolo mio!	
690	VARANE	Pur ti riveggio.	
	ARIENE	Pure	
		dopo tante sventure.	
		(Varane? E come?)	
	MARCIANO		
	ARIENE	Oddio.	
	VARANE	Tu piangi?	
	ERIDIONE	Oh questa è l'altra.	
	ARIENE	Oh dio, rifletto.	
695	MARCIANO	(S'accresce nel mio petto il mio tormento.)	
	ARIENE	Al tuo grave cimento.	
	VARANE	Il Ciel cortese	
		più che non pensi ha di me cura. Avvolto	
		io fui tra lacci e in carcer tristo accolto,	
700		si scosse il suolo e libertà mi rese.	
	ARIENE	Dunque del Cielo il dono	
		ah non goder signor vanne t'invola	
		e l'alma mia col tuo partir consola.	
	VARANE	Ch'io lasci in abbandono	
705		te fra i nemici miei? Ecco morire	
		vogl'io se teco non potrò fuggire.	
	MARCIANO	(Grazie al Ciel che d'udirlo ora è a me dato.)	
	ARIENE	Ch'io fugga? Anco al desio	
		s'ha ciò vietato ch'ogni passo mio	
710		da mille orchi è guardato.	
	VARANE	Hai core?	
	ARIENE	Oh dio,	
		chiedilo al seno tuo che ha in sé il cor mio.	
	VARANE	Odimi dunque, il servo	
		formerà base a me che tanto in alto	
		m'innalzerò che tu potrai d'un salto	
715		scender qui col mio [...]	
	MARCIANO	(Attento osservo.)	
	VARANE	Eridione.	
	ERIDIONE	Son pronto.	
	ARIENE	Eccomi all'opra	
		e dal periglio l'amor mio si scopra.	

NOTE A TEODOSIO IL GIOVANE

*Eridione s'incurva, Varane s'alza sovra d'esso ed Ariene
si butta dal muro del giardino sostenuta da Varane.*

720 MARCIANO Ahi temerario ardir, per l'aria a volo
precipitarsi.
VARANE Eccoti salva al suolo.
Pur...
ARIENE Partiamo, mio re.
MARCIANO Varane, invano
tenti occultarti. Il Ciel che l'ingiusl'opre
vendicator discopre
qui me trasse a osservarti.

725 ARIENE Oh dèi, Marciano!
ERIDIONE Sol mancava costui.
VARANE Sempre io sono qual fui,
e il giusto sol coll'opre mie difendo.

MARCIANO Io di provarti intendo
ch'occulle qui le piante
730 donne a rapir, morendo
opri da traditor non da regnante.
VARANE Non ricusa cimenti il cor guerriero,
e di mostrarti spero
che tu sei mentitore,
735 quando vocar Varane
osi di traditore.
MARCIANO Ove è 'l ferro, le voci...
ARIENE Oh Ciel!
MARCIANO Son vane.
Si battono, e resta ferito Marciano.

740 ARIENE Dell'innocenza difensor tu sei.
ERIDIONE Per me m'accordarei a patti onesti.
VARANE Perfido, pur cadesti.
MARCIANO Vigor nel sen piagato...
ARIENE Di già cade atterrato.
*Scende da parte Marciano.
Varane mostra tornare per ucciderlo.
Ariene lo tira alla barca.*

Partiam.
MARCIANO Ancor mi resta.
VARANE Eridione!
ERIDIONE Signor, la barca è presta.
745 MARCIANO Ancor...
ARIENE a Varane Ah non tardiam.
MARCIANO Vivo.
ARIENE a Varane che si rivolta Che fai?
VARANE ad Ariene Signor, contro un languente...
Andiam, morrai. *A Marciano.*
ERIDIONE Via presto. *Entrano nella barca.*
ARIENE Aita, è sorto.
MARCIANO Ah non tormi la vita, o dammi morte.

ARIENE Caro ben...
VARANE Amor, mia vita...
750 MARCIANO Dammi morte, per pietà.

NOTE A TEODOSIO IL GIOVANE

ARIENE, VARANE *a* 2
 MARCIANO ...torna l'alma a farsi unita.
 Deh la morte, per pietà.

SCENA VI

PULCHERIA e MARCIANO *ferito*.

755 <PULCHERIA> Nel vicino ritiro
 quali cori languenti
 il mio udito feriro?
 MARCIANO Con voi, stelle inclementi, io sì m'adiro.
 PULCHERIA Ma che veggio, ferito
 Marciano in questa riva.
 760 MARCIANO Se mi è in odio ch'io viva,
 il mio morir gradito
 perché non m'è ch'il trattenerti ancora?
 PULCHERIA Sdegno? Pietade? Amore?
 MARCIANO Alfin ch'io mora
 impedir non potrete, astri severi.
 765 PULCHERIA Ma la ragione imperi.
 Marciano, oh là Marciano,
 e qual furor, qual accidente strano?
 MARCIANO Una Furia tu vedi, e non Marciano.
 770 Marciano fui finché glorioso vinsi,
 or che vinto e depresso
 ho tradito me stesso,
 viver non posso più, scendo agl'abissi.

775 Sù sù, apritevi,
 ingoiatemi
 atri baratri d'orror.
 Venga a aggiungere
 all'Eumenidi
 altra Furia col mio cor.

Si precipita in mare.

SCENA VII

PULCHERIA *sola*.

780 <PULCHERIA> Ferma! Nell'onde ah già si trasse. O quale
 fiera pietà m'assale e mi confonde
 la mente. A morte corre
 perché per grave error
 resosi traditor la vita abborre.
 785 Atenaide [...] dunque al suo amore uni
 e dalla sua beltà
 vinto chi troppo [...] onde abbattuto
 da giusto pentimento il nobil core
 fece sé stesso e disperato more.
 790 Ah ben io paventar tutto dovea
 ch'il suo merto sapea; per me tradito
 ecco Teodosio e l'amor mio schernito.
 Resti tutti infelici e 'l fallo è mio.
 795 Dunque sola degg'io
 per tutti lacrimar, gl'affanni altrui
 son tutti miei, io feci

NOTE A TEODOSIO IL GIOVANE

Altro sé quindi certo egli produce
 come il Sole la luce
 che divisi tra lor sarebber duoi
 e imperfetti ambo duoi.
 840 E se un altro sé stesso è il suo prodotto,
 amar lo deve, e quello amar dee lui
 che son degni d'amore ambo egualmente,
 né quest'amor tra l'uno e l'altro indotto
 845 esser puote evidente
 che sarebbe imperfetto. Oh la mia mente
 così conviene il core
 che l'eterno motore
 è un sol che ha due persone in sé congiunte.
 850 ACRISIA Ohimè noi siamo giunti
 ove è l'imperatore.
 ATENAIDE Di Pulcheria il favore
 dalle guardie ottenne
 un perfetto ci fa libero ingresso.
 TEODOSIO Ingrata! E dovrò io stesso...
 ACRISIA Eh?
 ATENAIDE Non temere.
 855 ACRISIA Studia che buon figliolo...
 TEODOSIO ...debitore
 siamo del giusto a ciascun. Sì sì, mio core,
 abbia il giusto, è dovere e...
 ACRISIA Mi consolo
 nel crederlo applicato.
 860 ATENAIDE Ah troppo all'amor mio tu hai il volo alzato.
 TEODOSIO Ah Atenaide, Atenaide!
 ATENAIDE Oh dèi, signore.
 TEODOSIO Ahi.
 ACRISIA Più avanti...
 ATENAIDE Signor.
 TEODOSIO Donna, che vuoi?
 ATENAIDE Supplice a' preghi tuoi
 da un tuo giusto decreto al mio cordoglio
 865 riedo a chiedere il fine. Io bacio il foglio
 che la tua grazia avvoglie.

Teodosio le dà il manto senza guardarla.

 ATENAIDE *legge* "Il giudice d'Atene ascolti e veda
 la ragion delle parti e poi provveda."
 E questa è la pietà delle mie doglie?
 870 Ch'io ritorni in Atene ove i favori
 hanno i fratelli che possenti sono?
 De' tuoi predecessori
 giusta legge esprime
 a' vergini neglette
 ricorrer sempre al lor supremo senso.
 875 TEODOSIO Parti.
 ATENAIDE Ch'io parta?
 ACRISIA Ah questo è un brutto suono.
 ATENAIDE E a me sola non fia dunque concessa
 grazia a ogni altra comun?
 ACRISIA Che dottoressa!

NOTE A TEODOSIO IL GIOVANE

TEODOSIO Vanne. *Senza guardarla.*
 ATENAIDE Dunque la fama
 880 che sì giusto e pietoso ognor ti chiama
 per me sarà bugiarda?
 Per me...
 ACRISIA Né pur la guarda!
 ATENAIDE Oh numi!
 ACRISIA Oh dio!
 ATENAIDE Ah Teodosio, son io quella, sì quella
 885 sventurata son io ch'ebbe ogni stella
 nemica al nascer mio e suo tu puoi
 far che si cangi e tu crudel non vuoi.
 ACRISIA Piangi, ch'aspetti, piangi, non ha amore
 del pianto di beltà dardo migliore.
 ATENAIDE E dove andò quella pietà sì bella
 890 che splenda nel tuo sen per me infelice?
 Questo pianto ch'elice
 più ch'il duolo il timore
 d'esser in odio a te, sangue è nel core
 della tua fida ancella e nulla impetra?
 Ah resisti, o mio cor, tu sei di pietra.
 895 Ma...
 ACRISIA Adesso tu che fai?
 TEODOSIO A Pulcheria giamai...
 ATENAIDE Il foco è spento.
 TEODOSIO Più non mirarla...
 ATENAIDE O Amore!
 TEODOSIO O giuramento!
 ATENAIDE *S'invia per partire e mentre entra la scena torna con ferità.*
 900 Io parto e meco irato
 porto il destin severo,
 benigno un guardo solo
 rivolgo al mio gran duolo
 e di veder placato
 il fato io spero.
 Io parto &c.
 905 Parto e andrò tra monti e selve
 e incontrando mostri e belve
 li dirò fiere men fiere
 verso noi di chi sprezzato
 il mio fato fa più fiero.
 Partirò &c.
 ACRISIA Male il conto finì zero con zero.
Partite, Teodosio si leva con impeto verso la scena

SCENA X

TEODOSIO *poi* PULCHERIA.

910 TEODOSIO Parti? Ah sì, l'amara
 perla...
 PULCHERIA *viene dalla sede opposta*
 Teodosio, il forte cor prepara
 a nuovo colpo dell'eterna mano.

NOTE A TEODOSIO IL GIOVANE

TEODOSIO
 E qual nuovo rigore
 arma, sorella, il Ciel?

915 PULCHERIA Spinto Marciano
 da spietato furore
 ferì sé stesso ed indi in mar si trasse
 senza scoprir chi sia
 ferro che si levasse
 da fido stuol nell'onde, e s'anche è vivo
 920 or qui condotto fia, di vita privo
 s'occulterà.

TEODOSIO Per qual cagione?
 PULCHERIA Amato

925 è troppo dalle schiere
 onde è giusto il temere
 che se pria palesato
 che si provveda e a queste il di lui fato
 su l'altrui esempio figurando inganni
 suon sveglio ai tuoi danni odio impensato.
 Ecco lo stuol. (I palpiti, o cor, taciti
 affetti miei!)

930 TEODOSIO Stelle quai nuovi affanni.
 Ma...

SCENA XI

ARIENE condotta da' soldati, e detta.

«ARIENE» subito nell'interno della scena

Ma...Ove mi conducete?
 Al morir mi togliete, empi tiranni?
 Ariene è questa?

935 TEODOSIO a Pulcheria Io sono
 ARIENE ch'ho di morir desire,
 che godere non so senza morire
 la libertà che di natura è dono.
 E per ciò in mare?

940 TEODOSIO Io mi gettai. Sì, io
 ARIENE per fuggir di Marciano
 l'amor troppo importuno al dolor mio
 sugl'occhi suoi n'andai nel mar, ma invano,
 che la sorte infida
 ch'a dispetto anche mio mi vuole in vita,
 da questi semivivo
 io non so come ma fé trarre a riva
 945 ed ecco perché poi
 da furor cieco spinto
 volle il duce dar fine ai giorni suoi.
 E tu, folle mio cor, lo piangi estinto.

950 PULCHERIA Bella, se così cara
 TEODOSIO è a te la libertà, io te la rendo,
 né a te il partir contendo
 se qui la sorte è a te di gioie avara.
 Ed oh Varane fosse vivo e quanto
 955 promise il re suo padre al padre mio,
 prometessi osservar! Ti giuro ch'io
 quando anche fosse egli ne' lacci miei,

NOTE A TEODOSIO IL GIOVANE

Mora &c.

SCENA XIII

PULCHERIA *sola*.

1005 <PULCHERIA> Dunque Atenaide rea
non è qual io credea,
e se la gemma altrui
donò, forse le sue
congiunti almeno fu. Ma si confuse
a Cesare davanti
1010 e addusse vane scuse, e se era amante
come poté fuggire
e lasciare Atenaide esposta all'ire
di Teodosio? Un così onulto arcano
convien meglio scoprire.
1015 Ma l'estinto Marc... pera
sul labro mio nome di vita indegno,
la ragion, non lo sdegno, a me l'impero.

1020 Ti sento, tormento,
ch'in sen mi fai guerra.
Ma nube ch'in cielo
al Sole fa velo
dal Sole s'atterra.
Ti sento &c.

SCENA XIV

VARANE, ERIDIONE *a nuoto per mare*.

MARCIANO *svenuto sul lido*.

VARANE Non temer, siamo a terra.
ERIDIONE Oimè.
VARANE Già premo il suolo.
ERIDIONE Afferra, afferra.

Gli dà la mano e lo trae al lido.

1025 VARANE Grazie al Ciel.
ERIDIONE Bacio cento volte e cento
la cara terra, e se più torno in mare,
un delfin diventare io mi contento.
VARANE Ma se Ariene mia estinta giacque,
quai grazie al Ciel se me ritolse all'acque?
1030 ERIDIONE Quando più fiera la tempesta venne
la poverina svenne,
e notando nel mar verso la riva
stesa su l'onde che pareva portata
la vidi andar mezzo tra morta e viva.
Dunque esser può salvata?

1035 VARANE Certo.
ERIDIONE E come?
VARANE Col giungere sul lito.
ERIDIONE Taci, stolto.
ERIDIONE S'io so che in Grecia ho visto
ch'un pesce servì a un uom dietro le schiene

NOTE A TEODOSIO IL GIOVANE

- 1040 VARANE
ERIDIONE
VARANE
ERIDIONE
1045 VARANE
ERIDIONE
VARANE
1050 ERIDIONE
1055 VARANE
ERIDIONE
1060 VARANE
ERIDIONE
VARANE
1065
1070
- cioè di barca, or tal pesce da bene
perch'a una donna non può aver servito?
Ma l'estinto Marciano
qui? Eridion.
Signor.
Spoglia costui.
Un morto? Piano piano,
è inciviltà turbare i morti altrui.
Ubidisci e quest'armi
meco porta.
Signor, morto garbato,
per quanto al veder parmi,
pria che mi sia rubato
da altri...
In quelle ascoso
per queste ostili arene
più facile mi fia cercare Ariene,
e forse ancor la mia
aprir mi si potria di vendicarmi
se del tuono il desio mano la spera.
Riposa così bene
ch'il turbargli il riposo
un'impietà saria.
E che si tarda?
Vedete come guarda,
se lo tocco s'accorge e fugge via.
Folle il più ritardar, e reo si fia.
Caro morto onorato,
abbi pazienza. Se...
Iniquo fato,
della Persia il regnante
è dall'altrui sembante
la sicurezza a mendicar forzato.
Dite, o dèi, qual sol tuo fui
quel ch'il soglio a me già diè.
S'era ingiusto, e perché poi
mi nudristi ai raggi tuoi?
E se giusto, perché mai
eclissaste i suoi bei rai
che per me non splende più?
Dite, o dèi &c.

SCENA XV

ERIDIONE, MARCIANO *svenuto*.

- 1075
- «ERIDIONE»
O ch'è la gran fatica
rubbar ai morti, e chi lo sa lo dica.
Saper fare ogni mestiero
nella corte è gran virtù.
Se tal v'entra un per staffiero
cavalliero, consigliere
divien subito, e anche più!
Saper fare &c.

NOTE A TEODOSIO IL GIOVANE

SCENA XVI

MARCIANO *solo*.

1080 <MARCIANO> E vivo ancora, e spiro
ancor l'aura abborrita
di questo ciel che miro? Al seno mio
chi tolse l'armi? E chiusa è la ferita?
Ove son, son Marciano o chi son io?
1085 Ah sento nel mio interno
sempre alto desio
che mi richiama un pietoso invito
al sentiero smarrito,
e perché diano al cor, serbo la vita
1090 a te il Ciel perché vuol l'anima pentita.
Sì sì, posto in obbligo
ogni affetto d'Augusto i' corro al tuono
de' miei trascorsi ad implorar perdono
e il mio sperar ch'un'alma che si pente
s'inorridisce [...] è quasi è innocente.

1095 Se a nuova vita
risorgo, o stelle,
al viver mio
l'influsso rio
cangiate in petto.
1100 S'io cangio il cor
d'offese ardita,
alfin imbelle
l'anima mia
pentita or sia,
1105 di pietà oggetto
non di rigor.
S'a nuova &c.

SCENA XVII

Cortile con statua equestre di Teodosio.

ATENAIDE, ACRISIA.

<ATENAIDE> Ah che del suo rigore
s'accresce s' il mio amore
che partire non so senza morire.
1110 Se l'ho detto, il torno a dire:
bisogna soffrire.
Pazienza ci vuole,
nel mezzo della corte
sol pesca la sorte
1115 chi ma non si suol.
Se l'ho detto &c.

ATENAIDE E partir deggio?
ACRISIA Sì.
ATENAIDE Né più dato mi fia
bear l'anima mia
nella vista adorata?
1120 ACRISIA Sta a veder ch'oggi di

NOTE A TEODOSIO IL GIOVANE

- sei la prima da un principe sentita.
 Ma perché lusingarmi
 per poi lasciarmi in preda ai miei martiri?
- 1125 ATENAIDE
 ACRISIA Chi può saper d'un principe i rigori?
 ATENAIDE E converrà partire
 senza l'ultimo addio
 al bell'idolo mio.
- 1130 ACRISIA Forza è ubbidire,
 se lo comanda chi può comandare.
 (De la gemma tem'io s'abbia a parlare,
 e questo affé mi pesa).
- ATENAIDE Ma da lui vilipesa
 a te ne vengo, immagine gentile
 del bell'idolo mio tanto crudele,
 non sdegnare ch'umile
 dia a te l'ultimo addio l'alma fedele.
- 1135 Tu narra all'incostante
 che questo core amante
 dell'incostanza sua ludibrio e scherno
 va a piangere in eterno
 quel rigor che l'astringe afflito e lasso
 a mendicare la pietà da un sasso.
- 1140
- 1145 Al mio duol, sassi pietosi,
 il mio fia[...] voi mi mostrate
 che si cela a me severo
 più di voi di pietà ignudo.
- 1150 Lusingate i miei riposi,
 dite, è ver, non è sì fiero
 ah mentir voi non volete
 e tacete
 per non dirmi "È il cor più crudo!"
 Al mio &c.

SCENA XVIII

VARANE coll'armi di Marciano con soldati, e dette.

- 1155 <VARANE>
 ATENAIDE E qual lamenti al gran trofeo d'intorno?
 Io deploro, o Marciano, il mio gran scorno:
 il mio litigio ha Cesare rimesso
 al tribunal d'Atene.
 A me colà di ritornar conviene
 dove temo per me sia il giusto oppresso.
- 1160 VARANE Vanne pur, non temere:
 è pensier delle sfere
 degl'innocenti la difesa. Intanto
 se giovar ti poss'io, farlo è mio vanto.
 Grazie, o duce, ti rendo.
 Vanne felice.
- ACRISIA Acrisia.
 Figlia mia,
 qui fra tanti soldati non stai bene?
 Tu resta e con quai pene
 narra a Pulcheria, oh dio, pentita io sono,
 e nel bosco vicino io poi t'attendo.
- 1165 ATENAIDE

NOTE A TEODOSIO IL GIOVANE

ACRISIA Sollecita ti servo, e poi correndo
t'arrivo.
1170 ATENAIDE O volto amato
dell'idol mio,...

ACRISIA Buondi.
ATENAIDE ...sasso adorato, addio.
VARANE Pur si partì. Addio.

SCENA XIX

ACRISIA, VARANE *come sopra.*

ACRISIA Che bella razza d'uomini è mai questa:
a contemplarli il passo mio s'arresta.
1175 VARANE Forti pretoriani
fedeli miei con militari invitti
ornamento e terror del greco impero.
Dunque Teodosio altèro
1180 quanti a me siedon, sian vili o vani,
inalza a sé il trofeo pria che presunti
siano a noi i premi' e il soffrono? Ah cada
l'indegna mole e colle sue ruine
alla mia vendetta apra la strada.
1185 L'alloro che ha sul crine
nacque dal mio sangue,
se l'usato valore in noi non langue
seguite il braccio mio, io vi prevengo
e la gloria non sua nel marmo spengo.

1190 Col nome d' Augusto,
d'onori memoria,
non merta la gloria
chi usurpa il valor.
La mole superba
sepolta tra l'erba
1195 sia pena all'ingiusto
voler del suo cor.
Col nome &c.

SCENA XX

ARIENE, ERIDIONE *e detti.*

ARIENE Chiuso in quest'armi è il mio
Varane?
ERIDIONE Signor sì, l'ho vestit'io.
VARANE Tu viva, cara Ariene?
ARIENE Ah sposo amato,
1200 qual rio fato a tal opra, oh dio, ti ha mosso?
Vien pria ch'altri mi scopra.
Ah che non posso.
Non puoi? Perché?
ARIENE Di non partir giurai.
VARANE Come?
ARIENE Vanne, il saprai.
VARANE Ch'io parta e resti tu?
ARIENE Sì, ancor scoperto

NOTE A TEODOSIO IL GIOVANE

- 1205 tu non essendo, vai. Io resto
sotto l'evento di fortuna incerto
e se caso funesto
per me la sorte apporta,
basta che dichi allor
"Ostia d'amor, per me Ariene è morta."
1210 VARANE
ARIENE Teco restar vogl'io.
Ah no, mia vita,
ch'il tuo restar invita
più Augusto, ed io placarlo e trattenere
posso ch'allor ti scopra e che ti siegua.
1215 Tu in libertà dispiega
nuove bandiere in campo.
Vanne, chi sa.
VARANE Ti cedo.
ARIENE Or ch'hai lo scampo.
a 2 Ma non fia ch'il Ciel recida
cara sposa / caro sposo il nostro laccio
1220 pria ch'il fato ci divida
dammi almeno il primo abbraccio
prendi, oh dio, l'ultimo abbraccio.
- SCENA XXI
ACRISIA, ERIDIONE.
- ACRISIA Mi sento intenerir.
ERIDIONE E chi li può sentir senza dolore?
Povero mio signore.
1225 ACRISIA Giovinetto infelice.
ERIDIONE Il core mi predice
sempre di male in peggio abbia da andare.
ACRISIA Addio. E che ti pare
della padrona tua?
1230 ERIDIONE E della tua che fia?
ACRISIA Se ne andò colla disgrazia sua.
ERIDIONE E verso dove?
ACRISIA A Atene.
ERIDIONE A Atene?
ACRISIA Appunto.
ERIDIONE ~~Io sento trarmi~~
~~le lacrime dagl'occhi.~~
1235 ERIDIONE Bene,
il Ciel la guidi.
ACRISIA E la tua salvi.
ERIDIONE Io sento trarmi
le lacrime dagl'occhi.
ACRISIA Ed io tremarmi
1240 ERIDIONE sento fino i ginocchi
per certo non so che che mi ha commossa.
(O che bella occasion di vendicarmi
di quell'acqua ch'amor mi va per l'orsa.)
E di questo colosso
tu che ne dici ch'han buttato giù?

NOTE A TEODOSIO IL GIOVANE

- 1245 ACRISIA Io non saprei.
ERIDIONE Oh se sapessi tu,
ma dirtelo non posso
qual occulta virtù sta in questi sassi.
- ACRISIA O mel dici o non fia ch'io più ti lassi.
ERIDIONE Per compiacerti al mio dir, ma [...] ad altri non lo dire.
- 1250 ACRISIA Ansiosa sto a sentire
e del tacer la fede mia t'accerti.
ERIDIONE questi sassi che fur statua reale
danno a chi sù si siede
un certo naturale
che si fa voler ben da chi lo vede.
- 1255 ACRISIA Bello è il secreto e nuovo,
ti rendo grazie e subito lo provo.
ERIDIONE Ma vi vogliono poi essere parole
che van cantate intanto
mentre sù vi si siede.
- ACRISIA E quali sono?
ERIDIONE Ma troppo poi vossignoria si vuole.
ACRISIA E che ti costa l'insegnarle?
ERIDIONE Niente.
ACRISIA Fammi dunque il servizio.
ERIDIONE Oh fui più buono
- 1265 a dire i miei secreti.
ACRISIA Il caso mio
fa [...] ERIDIONE Ch'io compiacca, eccomi all'opra.
È quel salto il miglior.
ACRISIA Già ci son sopra.
ERIDIONE Or di' come dico io.
- 1270 Chi sa i principi appoggiar...
Chi sa i principi appoggiar...
ERIDIONE ...per salir sovra degl'altri,...
ACRISIA ...per salir sovra degl'altri,...
ERIDIONE ...cade alfin e male alloggia...
1275 ACRISIA ...cade alfin e male alloggia...
ERIDIONE ...e fa ridere i più scaltri.
ACRISIA ...e fa ridere i più scaltri.
ERIDIONE Cade.
ACRISIA Cade.
Eridione move il sasso e fa cadere Acrisia.
- ERIDIONE Buon pro che gusto hai avuto?
ACRISIA Ah barbaro furfante, aiuto, aiuto.
*Eridione fugge e vengono alcuni soldati che ballando l'aiutano a risorgere,
e siegue il ballo con Acrisia in mezzo alla scena.*
- 1280 Che soldati garbati, vi ringrazio,
già mi son riavuta
dell'orribil caduta. Basta mia
non tanta cortesia che divien strazio.
1285 Seguiam l'uso corrente
ma e stiamo allegramente.

ATTO TERZO

SCENA I

Gabinetto.

TEODOSIO, MARCIANO.

	TEODOSIO	Porta seco la scusa chi d'un fallo d'amor sé stesso accusa.
1290	MARCIANO	Ma da te perdonato quasi a me grato il fallo mio diviene, sì bella in lui la tua pietà s'accoglie ch'il rossor di narrarlo anco mi toglie.
	TEODOSIO	Già da Ariene il tutto intesi appieno, ma come poi sei reso
1295	MARCIANO	dalla prigion e dal mar libero ed illeso? Per la ferita dell'augusto seno dell'onde il salso gelo penetrando la chiuse, io venni meno. (Se pur dir non vogliam forza del Cielo ch'a miei errori così volle por freno.)
1300		Onde a riva dal mar indi turbato vivo, pari a un estinto, io fui gettato.
	TEODOSIO	Quanto, quanto sia grato a questo core di vederti ritolto a cruda morte e insieme a un caro amore, tel dica questo abbraccio.
1305		

SCENA II

PULCHERIA e detti.

	«PULCHERIA»	Tel dica questo abbraccio. Aspre ritorte, non abbracci si denno a un traditore che di favori è indegno e di perdono con sacrilega mano
1310		chi violar l'alte ragion del trono nell'immagine andò del suo sovrano.
	TEODOSIO	Non t'intendo, sorella.
1315	MARCIANO PULCHERIA	E qual nuova per me sorte rubella? Giunse l'alto trofeo disteso a terra dai pretoriani, pronti a muover guerra più che civile, ed è Marciano il reo.
	MARCIANO PULCHERIA	Io? Come, se finor giacqui tra l'onde? T'ascondesti, ma invan, nell'armi chiuse ch'un colpevole al Ciel mai non s'ascose.
1320	TEODOSIO	Io più resto confuso! Chi dunque altier coll'armi tue si rese d'ordire ardito così rea congiura?
1325	MARCIANO	Altro non m'è palese se non ch'in riva al mare semivivo allor ch'io giacqui fui dell'armi privo.
	TEODOSIO	Vanne, e sia tua la cura di sedare il tumulto e incenerire il temerario. Mio
1330		sarà il pensier far che ne paghi il fio

NOTE A TEODOSIO IL GIOVANE

e non lasciar intanto ei stesso inulto.

1335 Fulminar saprò dal soglio
tanto orgoglio,
ed estinto caderà
chi l'error lascia impunito.
Fa a novella ingiuria invito
e schernito alfin sarà.

SCENA III

MARCIANO, PULCHERIA.

MARCIANO	Augusta.
PULCHERIA	Ed osi ardito
1340	proferir in quel labro profanato da rei sospiri il nome mio! (Ingrato!)
MARCIANO	Se d'un core pentito
	sdegni gl'ossequi, offendi
PULCHERIA	il Ciel per sua imagine t'ha eletta.
1345	Invan, invan pretendi con lusinghe apparenti coprire a me il tuo fallo, e indarno il tenti che pur troppo nell'alme io l'ho già impresso.
MARCIANO	E pure io son lo stesso
1350	che delle grazie tue reso l'oggetto divenni anco il diletto.
	Della [...] reggia arbitro delle schiere e dell'impero intier mentre è volere
1355	ancora amor verdeggia sul mio crine l'alloro delle vittorie mie e il Perso or vinto accresce al nome mio fama e decoro, e se da Amore spinto
1360	dal mio duol giacqui oppresso, almen de' pregi miei io non perdei e sono ancor l'istesso.
PULCHERIA	Tu lo stesso? Innocente
	di virtù, di valor vero ricetto era chi la mia mente
1365	col suo merto invaghì, vinse ogni affetto. Ma chi per una donna a dio rubella, empio al Cielo, a sé stesso si ribella, delizia e meraviglia
1370	non è de' pensier' miei che ragion mi consiglia d'abborrirlo ne' suoi falli sì rei. Tu se quello già fusti, or questo sei, ti fuggirò, t'abborrirò d'orrore fatto oggetto al pensier. (Ma non al core!)
1375	E se pentito...
MARCIANO	Il pentimento è prova
PULCHERIA	del fallo, ma non fa che si rimova.
MARCIANO	E tanto che...
PULCHERIA	L'esempio onde altri l'usa

NOTE A TEODOSIO IL GIOVANE

- 1380 MARCIANO
PULCHERIA
fa men grave l'error, ma non lo scusa.
Dunque convien ch'io mora.
No, ma coll'opre la tua gloria intera
vanne, rendi a te stesso, e allora...
- MARCIANO
E allora?
sarai placata?
- PULCHERIA
Di placarmi spera.
- MARCIANO
Spero sì, ma la speranza
a chi muor, se sola avanza,
al morir fa più crudel.
- 1385 PULCHERIA
Spera sì, che la speranza
alimenta la costanza
in un cor quando è fedel.
- SCENA IV
- ATENAIDE.
- 1390 <ATENAIDE>
Prima causa ch'il tutto governi,
onde sorte e destino è al tuo piè,
se al mortal gioia e duolo tu alterni
perch'eterni l'affanno per me?
- 1395 Sommo, eterno motore ed increato,
che se principio avesti
non saresti qual sei del tutto autore,
forsi perché col viso a te più grato
d'offerirti il mio core io non elessi
irrisolta ancora,
colle voci del duolo
- 1400 mi parli solo e mi dai pene ognora.
Ma quel che questa mia
salma arriva, e che dammi e mente e sento
che non intendo immenso
eterno spirto almen concedi che ira
se te comprende il rito suo primiero
né per speme di bene [...]
ma perché solo a te offerir conviene.
- 1405
- SCENA V
- ERIDIONE *con schiavi, e detta.*
- ERIDIONE
Acrisia ha detto il vero.
Vedete, eccola qua come vi ho detto
or ora io me la metto a far da bravo
la gioia mi fu data e le son schiavo.
Ma se venisse alcun, va' prima guardo.
- 1410
- ATENAIDE
Troppo Acrisia ritarda, e andar più lunge
sola non mi conviene. Infin che giunge
qui m'assido e l'attendo.
- 1415
- ERIDIONE
Or ora te la ficco,
la gioia prendo e già son fatto ricco.
- ATENAIDE
O lidi fortunati, alme pendici,
a noi felici splende un doppio Sole.
Ma quel ch'ha più bei rai di quel del polo
- 1420

NOTE A TEODOSIO IL GIOVANE

a me misera solo ombra essa vuole.

	ERIDIONE	Animo, dunque.	
	ATENAIDE	Dite, o care arene,	
1425		allor ch'a voi sen viene il mio crudel signore, fuggir devon da noi tutte le pene se sdegnare egli suole gl'infelici mirar.	
	ERIDIONE	Poche parole	
1430	ATENAIDE	la gioia caccia fuori. Misera, questo ancora!	
	ERIDIONE	E qual gioia prestate? Quella che diede a te l'imperatore oh là tosto a noi rendi!	
1435	ATENAIDE	Tal gioia io non ho più che la donai.	
	ERIDIONE	Non fare il bell'[...] se provare non vuoi gli sdegni miei.	
	ATENAIDE	Non è appresso di me.	
	ERIDIONE	Finiamola che... che io più non posso trattenermi ch'indosso non ti metta le mani.	
1440	ATENAIDE	O Ciel, aita	
	ERIDIONE	Facciamola finita, qui gridar non conviene.	
	ATENAIDE	Cielo, chi mi soccorre, aita, aita.	<i>Fugge seguita dai schiavi.</i>

SCENA VI

VARANE solo.

1445	<VARANE>	Che fuggi, mio core da morte e catene se porto le ne più crude con me	
1450		Ove rivolgo i passi incerto di mia morte e di mia vita? E fia vero ch'io lassì Ariene, il mio tesoro, incustodita? Tornerò: ma che giova a lei ch'io rieda d'empio nemico ed invitato in preda? Fuggirò, ma da lunge chi novella di lei mi porta almeno?	
1455		Oh qual fier martire agita? Punge l'irrisoluto seno tronca, o crudo destin, tronca i miei stami ch'io non fuggo il morire, fuggo indegni di me lacci sì infami.	

SCENA VII

ACRISIA e detto.

1460	ACRISIA	Atenaide, Atenaide.	
	VARANE	Donna, che vuoi?	
	ACRISIA	Atenaide ch'Augusta vuole in fretta	

NOTE A TEODOSIO IL GIOVANE

- 1465 VARANE che ritorni alla regia e già l'aspetta.
E qual ragione o sorte
a Bisanzio la tolse allora, quando
la fama celebrando
per idolo la va di questa corte?
- 1470 ACRISIA Di Teodosio il favor è ver ch'ottenne,
ma doppo che rivenne il capitano
con tante quelle la scacciò.
VARANE Avvenne
ciò doppo ch'ivi ritornò Marciano?
ACRISIA Appunto.
VARANE Forse arde Marcian per lei.
Eccelso Augusto indi cangiò pensiero?
- 1475 ACRISIA Oibò, oibò, s'ho a dire i pensî miei,
certa femina schiava, bella invero,
ma non già poi come Atenaide mai.
VARANE Tu mancavi a' miei affanni, o gelosia!
- 1480 Crescete, o tormenti,
ch'avvezzi ai sospiri
non fia ch'ai martiri
men forti diceste
quest'anima mia.
- ACRISIA Tu mancavi a' miei affanni, o gelosia!
[...] a Vossignoria.
- SCENA VIII**
ERIDIONE, ACRISIA.
- 1485 <ERIDIONE> Signora Acrisia, schiavo.
ACRISIA Addio, che fia?
ERIDIONE Per me ci son de' guai.
ACRISIA E che male hai tu fatto?
ERIDIONE Un desiderio matto
di quella gioia sai.
- 1490 ACRISIA L'hai tu forse?
ERIDIONE Che mai
non avesti pensato che anco averla.
ACRISIA Tu mi poni in sospenso.
Confessala, furbetto.
ERIDIONE Il desiderio sol di possederla
mi ha fatto, io la lasciai.
Ma gl'altri...
- 1495 ACRISIA Che? Che mai?
ERIDIONE Niente.
ACRISIA Io lo vuo' saper.
ERIDIONE Nol posso dire.
ACRISIA (Costui vuol inferire
che sa ch'io l'ho goduta.)
- 1500 Ora non più, rendimela, d'accordo?
Se no io ti ricordo
che torna in corte la padrona mia
e assai meglio di pria sarà veduta.

NOTE A TEODOSIO IL GIOVANE

	ERIDIONE	Me ne rallegro, e voglia il Ciel...
	ACRISIA	Che?
	ERIDIONE	Niente.
1505		Ma...
	ACRISIA	Di' liberamente.
	ERIDIONE	Io ti vorrei
		pregare ad aiutare i fatti miei.
	ACRISIA	Oh se ammesso sei in corte
		il modo tu saprai d'averci sorte.
1510	ERIDIONE	Nella corte persiana
		ove avezzo son io, si ma alla piana.
	ACRISIA	Tutte son d'una razza
		e molto fa chiunque ciascun che non vi impazza.
		Ma rendimi la gioia.
	ERIDIONE	Io pur vista l'ho.
1515	ACRISIA	Guardai un po' in volto. Uh faccia trista.
	ERIDIONE	Son meglio che non credi.
		Ma la disgrazia...
	ACRISIA	Di ch'hai tu bisogno?
	ERIDIONE	A dirla mi vergogno.
1520	ACRISIA	Ah povero figliolo
		(ne ho poi piedate), vedi
		t'aiuterò.
	ERIDIONE	Or tutto mi consolo.
	ACRISIA	E che dunque ha da fare?
	ERIDIONE	Mi potresti aiutare
		ad ottener perdono?
1525	ACRISIA	Da chi?
	ERIDIONE	Tel dirò poi.
	ACRISIA	Sarai tu buono?
	ERIDIONE	Sarò sempre a servirti tal qual sono.
	ACRISIA	Ti prometto...
	ERIDIONE	Ti ringrazio...
	ACRISIA	...arrecarti protezione.
1530	ERIDIONE	...della tua tal qual bontà.
		A te schiavo Eridione
		sempre, sempre poi sarò.
	ACRISIA	Ma non farmi disonore,
		senti ben, con qualche fallo.
1535	ERIDIONE	Se mai mai manco all'onore
		dammi allor, donna, un cavallo.
	ACRISIA	Che?
	ERIDIONE	Tu?
	ACRISIA	Io?
	ERIDIONE	Son poverello
		ma un buon uomo.
	ACRISIA	Ah tristarello
		del mio cor faresti strazio
		se non fusse l'onestà.

NOTE A TEODOSIO IL GIOVANE

SCENA IX

Galleria.

TEODOSIO, MARCIANO *poi* ARIENE.

- 1540 <TEODOSIO> Sorge la notte e ancora
l'iniquo oltraggiatore
de' miei giusti trofei non si discopre?
- MARCIANO Signor, il Ciel ricopre un reo talora
per sua pena maggiore
- 1545 ARIENE che non lascia mai il Ciel colpa impunita.
(Impedirò il cercarlo. Amore, aita.)
Teodosio, s'hai tu di saper desio
chi fece al suolo il tuo trofeo cadere,
quello non cercar più, quella son io:
- 1550 non potendo soffrir di più vedere
del mio re, del mio sposo un tanto scorno
coll'armi di Marciano
resi un mio fido adorno
e la mole spezzai colla sua mano.
- 1555 TEODOSIO Ingrata! Un tanto orgoglio
con pena punirò pari alla colpa,
e nel cader tu vittima al mio soglio
il fallo tuo non la mia legge incolpa.
- 1560 ARIENE Del fato avezzo all'ire io petto forte
non soffre ingiurie e non paventa morte.
MARCIANO E vuoi creder, signore, un tanto ardire
in una donna? Ella così si vanta
perché pensa in tal modo il rio coprire.
- 1565 ARIENE Non ha solo d'eroi Grecia la pianta
che non nasca anco altrove un cor virile.
La spoglia femminile
copre, non toglie a me lo spirto eguale
a chi vanta tra suoi gloria immortale.
- 1570 TEODOSIO Ella sia custodita
ne' propri appartamenti.
Se è rea, sarà punita.
o ch'il rea fia che scopro infra i tormenti.
- 1575 ARIENE Venga pur la morte e tenti
questo petto d'aterrir.
Se il suo strale
è d'amore il dardo eguale,
non fia mai che mi spaventi
che d'amor già so il ferir.
Venga &c.

SCENA X

MARCIANO, TEODOSIO.

- 1580 <MARCIANO> L'autor si dee punire
del grave error. No ch'innocente sia
e per cura di gloria o egual follia
pretende di far suo l'altrui fallire
chi d'opra è reo, no chi in vantarlo eccede.
Quindi al castigo, in chi popoli frena,

NOTE A TEODOSIO IL GIOVANE

- 1585 sempre il giusto richiede
sollecito il pensier, tarda la pena.
- A cader corre quel core
ch'il furore
siegue allor che d'ira abbonda.
- 1590 Quel destrier che senza morso
move il piè libero al corso
precipizi avrà per merto
se nol vieta argine o sponda.
A cader &c.
- SCENA XI**
- TEODOSIO poi ACRISIA.
- 1595 TEODOSIO E quando avrai, mio core,
un momento di tregua
dallo sdegno agito e dall'amore?
Pulcheria mi dispiega
le virtù d'Atenaide, amor m'impiega.
- 1600 Cerco sanar la piaga,
discopertala rea di sua innocenza
torna Pulcheria a ravvivar la speme.
Or s'avesse Ariene...
- ACRISIA Oimè chi mi sostiene
per fin che giungo alla real presenza.
- 1605 TEODOSIO Donna, di che ti lagni?
ACRISIA Oimè, signore,
che per troppo dolore
io non posso parlar.
- TEODOSIO Che ti succede?
ACRISIA E il Cielo lo sopporta,
mondo senza pietade e senza fede?
- 1610 TEODOSIO Parla.
ACRISIA Atenaide.
TEODOSIO Che Atenaide?
ACRISIA È morta.
TEODOSIO Morta Atenaide, e come? e dove? e quando?
ACRISIA Verso Atene sen già
alla patria dolente ritornando,
soletta per la via
certi schiavi persiani
per rapirle la gioia a lei donata
perfidi ed inumani
la feriro, ohi dolor, l'hanno ammazzata.
Povera figlia mia disgraziata.
- 1620 TEODOSIO Infelice è già morta, è morta, chi?
Atenaide morì? Morì colei
ch'era de' pensier' miei delizia e scorta?
Infelice, è già morta!
Più non vedrò in quel volto
- 1625 un doppio Sole accolto.
Anima bella e cara...
Al vero Dio rubella
ma se morì, più bella

NOTE A TEODOSIO IL GIOVANE

- 1630 non è il pentirsi ancora!
E cagion io son stato
col mio comando di sì acerbo fato;
chi m'uccide pietoso o mi conforta?
Infelice, è già morta!
- 1635 Or sì versate in fiumi,
dolenti miei lumi,
il misero cor.
Cagione son io
che l'idolo mio
sia preda di morte,
1640 s'il duolo sì forte
sa uccidermi ancor?
Or si &c.
- SCENA XII*
Stanze.
ARIENE, VARANE.
- VARANE Sei infedele.
ARIENE Son costante.
VARANE Di seguir le mie pene
negasti.
ARIENE Ah fu...
VARANE Perché privo di trono
1645 non m'ami più, ma pur Varane io sono.
Ah fu sol per gioverti.
ARIENE Accenti e solite arti
VARANE di donne use agl'inganni.
Giurai...
ARIENE Empia, giurasti
VARANE qui restar per tradire
1650 un che per troppo amarti
si fé preda scopo d'affanni,
non paventò il morire.
M'accusi...
ARIENE T'accusasti
VARANE e così dimostrasti
1655 più chiaro a me il tuo errore.
Tolta Morta Atenaide, già sicuri i nodi
di Cesare credendo, tu volesti
la grandezza del core
1660 accreditar così, usurpar mie lodi,
e forse, forse avesti
di me qualche pietà ma non più amore.
Cesare m'ama, e m'ha qui in lacci stretta.
Custodita ti tien, gemma diletta.
1665 Ah mio re, sposo amato.
ARIENE Taci, qual nome odiato
VARANE non men da te che dallo sdegno mio
e sia dato per sempre a eterno oblio.
E a tanto duol ancor viva son io?
1670 ARIENE L'imperiale alloro
VARANE già veggo sul tuo crine

NOTE A TEODOSIO IL GIOVANE

e te di mie ruine
 rider col nuovo amante.

1675 ARIENE Ah se non moro,
 no ch'al mondo non vi è dolor ch'uccida.
 VARANE Ma non fia no che rida
 l'empio rival del mio tradito amore,
 che rapirgli io saprò l'iniquo oggetto.

1680 ARIENE Eccoti ignudo il petto, aprilo e mira
 se per te solo il core arde e sospira.
 Ferisci, impiaga, appaga
 tua crudeltade in me,
 ma sappi che mia fé d'amore è degna.

1685 VARANE Va', dell'ira mia ancor sei resa indegna.
 ARIENE No, t'arresta o ti placa, o se ostinato
 mentre in credere vuoi
 che Teodosio m'ami o ami io lui,
 qual più bella vendetta anzi tu puoi
 che d'uccidermi qui sugl'occhi suoi,
 e se t'affretta il fato, o sorte ria,
 si forza ad occultarti
 svenami non tardar, svenami e parti.

1690 VARANE E ancor osi insultar più l'ira mia?
 ARIENE Altro il cor non desia
 ch'aver dalla tua mano o vita o morte.

1695 VARANE Se pensar dèi, Varane,
 di Teodosio le gioie ancor sian vane.
 Mori dunque, sì, sì.

ARIENE Caro consorte...

Varane s'avvicina ad Ariene, Marciano lo trattiene.

SCENA XIII

MARCIANO e detti.

MARCIANO Fermati.
 ARIENE Oh dèi!
 MARCIANO Varane!
 VARANE O stelle rie,
 dall'Erebo profondo
 torna Marciano al mondo
 a impedir le vendette mie.

1700

O vendicarmi o morte
 io voglio, io voglio sì.
 Viver non può così
 un'alma forte.

1705

SCENA XIV

MARCIANO, ARIENE.

MARCIANO Ariene.
 ARIENE Marciano.
 MARCIANO E qual ira al tuo sposo arma la mano

NOTE A TEODOSIO IL GIOVANE

- benché crudele?
 Addio.
 Senti...
 Ariene
 Marciano
 Ariene
 Ti basti
- 1710
 Marciano
 saper che m'involesti
 alfin del dolor mio.
 Ariene, tu credi ancor Marciano
 qual era, ed io no, non son più qual fui.
 Piango gli affanni tuoi,
 ma sopito ho nel cor l'ardore insano.
- 1715
 Ariene
 Marciano
 Per me questo tuo duolo è ancora insano.
 Imporrò freno agl'ardimenti suoi.
 di Pulcheria le strade, ond'ei può solo
 esser qui prostrato
 son d'asilo a Varane. Ma guardato
- 1720
 farò per tua difesa.
 Restarne qui ogn'ingresso
 la maestade offesa
 d'Augusta fia che s'armi, poi
- 1725
 Sfida i fulmini a battaglia
 monte altier ch'urta le stelle,
 ma il Tonante i dardi scaglia
 e al superbo il capo svelle
- SCENA XV
- ARIENE *sola.*
- 1730
 <ARIENE>
 Libertà, patria, trono io non rimpiagno.
 Piango perch'il geloso
 amato mio sposo
 placar non posso e in vita ancor rimango.
- 1735
 Astri, Furie, Cielo, terra,
 per far guerra a questo core
 se m'è più pena o dolore
 sù scagliate,
 fulminate
 che soffrir tutto vogl'io,
 ma rendetimi poi lo sposo mio.
- SCENA XVI
- Giardino nuovo.*
 TEODOSIO, poi ATENAIDE *dentro la scena.*
- 1740
 <TEODOSIO>
 Stelle, ditemi voi,
 l'alma bella ove sia?
 Ch'esser fuori del ciel non puote: Averno,
 ricco de' pregi suoi,
 si cangerebbe a non saria più inferno.
- 1745
 Ma voi non rispondete
 a un core a cui togliete ogni riposo?
 Stelle, no, ma co...

NOTE A TEODOSIO IL GIOVANE

ATENAIDE *di dentro la scena*

- 1750 Teodosio, il Ciel pietoso
vuol ch' il duolo da me tolto ti sia.
Or conforto ti fia
saper che s'io già vinsi al Ciel rubella
nel morire a me stessa, io son sua ancella.
Se vedessi la veste
che candida m'adorna,
1755 godresti in rimirar come soggiorna
in me nuova beltà, beltà celeste.
Non invidiarmi intanto
col tuo duolo la gioia e frena il pianto
col saper che da me sei ancora amato,
con questa pietà vivi beato.
- 1760
Vivi lieto e tuo contento
sia il pensier ch'io vivo in te,
e ch' il frale amore spento
resa eterna è la mia fé.
Vivi &c.
- 1765 TEODOSIO Anima bella, se tai rai diffondi,
perché crudel t'ascondi
al tuo fedel? Risguardi ah troppo presto
mi lasci al duol, dal duolo oppresso e puoi...

SCENA XVII

PULCHERIA *e detti.*

- 1770 <PULCHERIA> O Teodosio, Teodosio, o da te stesso
troppo diverso e dai principii tuoi
troppo indegno di te s'è reso questo
tuo sospiro funesto
~~duol che fra l'ombre a vaneggiar ti porta.~~
ch'a vaneggiar fra l'ombre ancor ti porta.
- 1775 TEODOSIO E qual duolo esser può di me più degno
di quello, oh dio, per Atenaide morta?
PULCHERIA Volgi a più nobil segno
i tuoi pensieri e rammentar ti dèi
ch'a tuoi popoli tu l'esempio sei.
- 1780 TEODOSIO Se la pietade insegno,
hanno i popoli miei ben giusto esempio.
PULCHERIA Una pietà ch' eccede
non è virtù né degno è d'imitarsi
chi in tormentarsi è con sé stesso un empio.
- 1785 TEODOSIO Andiamne, altro richiede
da te l'alto tuo guardo.
da te l'alto tuo guardo. Ah no, sorella,
che quest'ombre a me care
son più d'ogni splendor: a consolare
il mio duol venne qui l'anima bella.
PULCHERIA Qui venne? E che ti disse?
- 1790 TEODOSIO Ch'ella fida
al Ciel morì, se prima visse infida.
PULCHERIA E ciò non basta a consolarti?
TEODOSIO Bramo

NOTE A TEODOSIO IL GIOVANE

	PULCHERIA	la salma riveder ch'ancor tanto amo. Eh che questo un volere cresce l'affanno.	
1795	TEODOSIO	Anzi unico piacere. di dovuto conforto a tanta pena.	
	PULCHERIA	Ma di te indegno onde il desio raffrena.	
	TEODOSIO	Lascia, germana amata, che coi miei casti baci tentin d'amor le faci alla spoglia adorata. Prendere, chi sa, la...	
1800		Eh che vaneggi.	
	PULCHERIA	Oh dio, o rivederla o morir seco anch'io.	
	TEODOSIO	T'accheta, la vedrai, là nel tempio verrai ove farò che sia, ma frena intanto il duol che ti trasporta.	
1805	PULCHERIA	Atenaide, Atenaide, ah ch'è già morta.	
	TEODOSIO	Ferma, in un grande è vile eccesso il pianto.	<i>Piange.</i>
	PULCHERIA		

SCENA XVIII

MARCIANO, PULCHERIA.

1810	⟨MARCIANO⟩	Augusta, il re Varane nelle tue stanze ascoso, Arien...	
	PULCHERIA	Rimani. vinto è Teodosio da dolor sì fiero che lasciarlo così solo non oso. Tu lo sieghi e gl'avvisi, è mio il pensiero e di Varane ed Ariene fia.	
1815		Fa il tu cenno maggior la gloria mia.	
	MARCIANO	Del romano augusto impero sacro genio, almo custode tu sei scorta al mio pensiero. Perché mai furor' guerrieri o maligna, occulta frode non assalta il tuo poter.	
1820			

SCENA XIX

Tempio a lutto.

ACRISIA, ERIDIONE.

1825	⟨ACRISIA⟩	Fammi questo servizio: uccidi ancora me per carità. Che donna di giudizio! La gente che dirà?	
	ERIDIONE		
	ACRISIA	Che fui una buona donna.	
	ERIDIONE	E ti scriverà in una tomba bella qualche dotta persona: "Qui giace Acrisia, quella si costante in amar la sua padrona."	
1830			

NOTE A TEODOSIO IL GIOVANE

1835	ACRISIA	Consólati, consólati ch'è ben sempre campar. Al mio cospetto invólati, lasciami disprezzar.
	ERIDIONE ACRISIA ERIDIONE	Chi sa, forse non è nero. È destino nero nero. O farai la bella prova, l'ammazzarsi a lei non giova, e per te fai una pazzia.
1840	ACRISIA	Cara, cara figlia mia, chi tal cosa avesse detto? Giovinezza, giovinezza, che tu avezzi da crepar? Consolati &c.
SCENA XX		
TEODOSIO, MARCIANO e detti, poi PULCHERIA.		
1845	<TEODOSIO>	Alma mia, mio cor, che dice? Soffriresti di veder le scolorite membra belle e riverite?
1850	MARCIANO TEODOSIO PULCHERIA	Troppo fiero diletto ti prepari, signor, nel morto aspetto mesto oggetto. E pure ogn'altra vista è a me più fiera. Teodosio, stassi sotto quella nera tenda il tuo bene, or tu che si alzi impera.
1855	TEODOSIO PULCHERIA	Ahi sorella! Che tardi a beare i tuoi sguardi in colei ch'anche morta t'innamora? Oh là, mostrisi omai.
	TEODOSIO	Ah non ancora.
1860		Non ancor l'anima mia può soffrir ch'estinta sia chi la vita dà al mio cor. Non ancor &c.
	PULCHERIA TEODOSIO	Si si aprite. Ah sospendete.
		Alma mia, mio cor, che dite, soffrireste?
1865		Si sì, soffrir conviene l'ultima delle pene e poi morir. Aprite. Ah no, fermate ch'ancor non ben calmate nel cor...
1870	PULCHERIA	Non più ch'il duol che ti flagella di te stesso ti priva se una pena in te arriva alla ragion rubella.

NOTE A TEODOSIO IL GIOVANE

Mira.

*Alza Pulcheria la tenda e cadono subito tutti gl'apparati
indi comparisce il tempio illuminato con Atenaide
su trono vestita di manto alla reale.*

TEODOSIO
PULCHERIA
TEODOSIO

Ahimè.
Come morta ancora è viva.
Sogno, o che...

SCENA XXI

ATENAIDE e detti.

1875 ATENAIDE

Vivo sì, ma nuova vita
che rinata il vivo al Ciel.
L'ombra sacra mi ha rapita
l'alma infida, io son fedel.

1880 TEODOSIO
PULCHERIA

Ah mia cara, ah sorella, oh dio, perché
sì cruda frode a me?
Perch'allor che assalita ed era in forse
il viver suo, l'onda salubre chiese
e 'l Ciel, che guarda il voto, a lei l'occorse
con far ivi tornar chi la difese.
Pur ferita ella svenne, e ciascun morta
la tenne, alfin risorse
ed ascosa da me al fonte sacro
nel divino lavacro
la primiera Atenaide indi poi accorta
giacque estinta all'error, fida è risorta.
Or se a me il Ciel ti rese,
cara Atenaide...

1885

1890 TEODOSIO

ATENAIDE

Ah di te indegna io sono
se l'innocenza mia non t'è palese
per la gemma...

TEODOSIO

Già il so, la tua nutrice
la perse.

1895

ACRISIA
ATENAIDE

Oimè, povera me, che dice?
Or sappi ancor che la mia vita è dono
di chi troppo t'offese
nell'atterrare il tuo trofeo.

1900

TEODOSIO
PULCHERIA

~~Nel cor.~~
Non più ch'il duol che ti flagella
di te ragion trapassa sì pianto è troppo e ti trasporta.
Mira...

TEODOSIO
PULCHERIA

Ahi.
Come anche morta è bella

SCENA XXII

ATENAIDE in machina, e detti.

ATENAIDE

Vivo sì, ma nuova vita
che rinata io vivo al Ciel.

TEODOSIO
ACRISIA
ERIDIONE
MARCIANO

Sogno.
O che mai è questo?
Ch'incanto ved'io.
Stupido resto.

NOTE A TEODOSIO IL GIOVANE

- 1905 L'onda sacra mi ha rapita
l'alma antica ed infedele.
- TEODOSIO
ATENAIDE Che ascolto?
Ottenergli il perdono
se tua son io dell'esser tua m'è tolto
ed ingrata di te degna non sono.
- 1910 TEODOSIO Dunque?
MARCIANO Signor, di Persia il re qui viene.
TEODOSIO In Bisanzio Varane? E qual ardire?
PULCHERIA Troppo presto.
- SCENA XXIII*
VARANE e detti.
- 1915 <VARANE> Non fugge, no, il morire,
non fugge le catene
se chiedo, Teodosio, al vincitore il vinto.
Ignoto in lacci avvinto
io fui da te perché da me trovata
fu una gemma a te nota. Il Ciel mi sciolse
e la mia destra di giust'ira armata
il tuo trofeo tra le ruine avvolsse.
- 1920 Usa dunque tua sorte,
dammi catena o morte
ch'io le vengo a incontrar per darti prima
che tormi regno, libertade e vita
è crudeltà, ma tra nemici udita
- 1925 il rapirmi la sposa è tirannia.
Pulcheria, un'alma che del fato è in via
viver non cura, e sol morir sospira.
- PULCHERIA, MARCIANO a 2 Che dirà?
ACRISIA L'altro impaccio!
ATENAIDE O Ciel, che fia?
ERIDIONE Il re cerca il malanno, io il fuggir via.
1930 TEODOSIO Riconosci, gran rege, in questo abbraccio
amico Teodosio e non tiranno.
S'atterrasti il trofeo, tu la difesa,
portasti ad Atenaide, ond'io ponendo
in oblio la tua offesa,
1935 e rimirando al merto sol ti rendo
fida la sposa, e se da te contesa
non m'è dal padre la promessa, dono
e vita insieme e libertade e trono.
- SCENA XXIV*
ARIENE e detti.
- 1940 <ARIENE> Sì, mio re, fida io sono e se negai
seguirti, fu senza scoprir dall'ira,
a te Cesare rimiro
non partir finch'a lui
io reso amica ora non fussi ancora.

NOTE A TEODOSIO IL GIOVANE

1945	VARANE	Di tante grazie e tante io mostrarti me stesso indegno troppo in non capirne il prezzo se risponder sapessi in un istante taccio ma giuro illeso di serbar quanto ha il genitor promesso
1950	PULCHERIA	onde un nodo d'amistà sincero torni unita la Persia al greco impero. Più che col viver col donare un regno ti dimostra, german, d'impero degno.
1955	TEODOSIO	Sorella, a te degg'io tutto me stesso, che dai teneri anni il regnar mi guidasti e tutto il mio poter non fia che basti a darti premio eguale a tanti affanni. Ma perché non sdegnasti
1960		teco compagno l'inclito Marciano, permettimi ch'almeno premiar lui possa appieno con annodarlo alla tua augusta mano.
1965	PULCHERIA	Del bel pregio di forte egli commove di valor degne prove riacquistando le lodi cancelli pria del foll'amor l'errore e spero poi della mia destra i nodi.
1970	MARCIANO TEODOSIO	Si bella speme è per me grand'onore. Mia risorta Atenaide, è tempo omai che tu venga a diffondere dal trono di tua rara virtù quei vaghi rai che bastanti a illustrarne un mondo sono.
1975	ATENAIDE	Ecco l'ancella tua, signor, disporsi di me a tua voglia e a me tue leggi imponi.
	ACRISIA ERIDIONE	Andiam come si vuol. Mi trema in petto.
		<i>S'inviano al trono.</i>
	VARANE	Cara Ariene mia, del mio sospetto se volessi scusar...
	ARIENE	No, no, mio caro, ch'il tuo timor fé l'amor tuo più chiaro.
1980	ACRISIA ERIDIONE ACRISIA ERIDIONE ATENAIDE	S'il gioiello ho perduto... Se tanto ardir ho avuto... Perdon. Perdono. Così lieto evento de' vostri falli ogni memoria ha spento.
1985	ACRISIA, ERIDIONE a 2	A vostra maestà il Ciel della pietà renda le grazie sue cento per cento.
	ATENAIDE, TEODOSIO a 2	Alle gioie ed ai contenti di virtù guida il sentiero.
1990	PULCHERIA, MARCIANO a 2	Non è sempre il Ciel severo quando par che strali avventi.

NOTE A TEODOSIO IL GIOVANE

ARIENE, VARANE *a* 2

TUTTI

Di rai cinto più lucente
giorno mai veder non spero.
Alle gioie &c.

Note a *Il Ciro*

Roma 1712

[Bologna, Museo Internazionale e Biblioteca della Musica, Lo. 5117]

Il frontespizio dell'*editio princeps* del *Ciro* (cfr. p. 159) reca l'intestazione, il nome del compositore Alessandro Scarlatti (1660-1725), la città e l'anno della prima rappresentazione, il luogo e l'anno di stampa. L'esposizione dell'argomento, l'elenco dei personaggi, la consueta "Protesta", l'*imprimatur* e la lista delle mutazioni e delle macchine sceniche concludono i paratesti.

Il libretto è in 12°, fascicolato a gruppi di sei carte (A-D¹²). Tra le pp. 6-7, 14-15, 22-23, 32-33, 36-37, 44-45, 54-55, 62-63, 68-69, 70-71 sono inserite, su carte non numerate, 10 incisioni corrispondenti alle mutazioni sceniche realizzate da Filippo Juvarra per I,I (*Vasta pianura circondata da monti uniti da gran ponte*), I,VI (*Prospetto di palazzo per le cacce reali circondato da boschi deliziosi*), I,XI (*Bosco sacro ad Apollo con tempio da un lato e idolo, altare, vittime e tripode per accendere il fuoco*), II,I (*Luogo ingombro da alberi altissimi con cadute d'acqua e tutto coperto da rami de' medesimi*), II,V (*Prospetto della casa di Sandane, con porta aperta che introduce in essa*), II,XII (*Campo preparato con tende per solenne convito su le rive del fiume*), III,I (*Pianura con torre e porta che introduce in essa*), III,VII (*Giardino reale in villa*), III,XII (*Archi sotterranei per quartiere de' soldati in guardia nel palazzo d'Astiage*), III,XV (*Atrio che conduce agli appartamenti reali*). Le incisioni sono qui riprodotte rispettivamente alle figure 58, 60, 64, 67, 70, 73, 75, 77, 79, 82, 84, 85.

Descrizione dell'esemplare

80 pp. + 11 incisioni

Un prologo e tre atti (I,16; II,17; III,21)

Pagine non numerate:

[I]: Antiporta: incisione di Filippo Juvarra raffigurante un altare con strumenti pastorali ed armi; al centro dell'altare è riportato il titolo dell'opera («IL | CIRO»).

[II]: bianca.

[1]: Frontespizio

[2]: bianca

Pagine numerate:

3-4: Argomento e "Protesta"

5: Interlocutori e *imprimatur*

6: Mutazioni sceniche e Balli

7-32: Atto I

33-54: Atto II

55-80: Atto III

NOTE A IL CIRO

Il testo drammatico non presenta particolari problematiche; si segnalano i pochi interventi seguenti:

Si mantiene:

160 labro; 328 *gastigar*; 484, 487, 496 *divoti*; 909 *pensiere*; 1582 *gastigo*; 1598 *inalzata*; 1625 *inalzò*

Fondo Ottoboni – Roma

[Roma, Archivio Storico del Vicariato, Fondo Ottoboni, Busta 172: "Poesie"]

Insieme ai materiali già citati nelle annotazioni al *Costantino Pio*, il Fondo Ottoboni dell'Archivio Storico del Vicariato in Roma conserva quattro pagine manoscritte che recano diverse versioni, qui di seguito integralmente trascritte, delle scene I, I-II (le parole barrate rispecchiano lo stato dell'originale):

ATTO PRIMO

SCENA I

Valle profonda, sotto le falde di due gran monti uniti da un ponte.

Capanna da un lato con porta chiusa.

Coro di pastori e ninfe che nella valle ballano e cantano.

CIRO che dorme sopra d'un sasso.

CIRO assiso sopra d'un sasso che sta dormendo.

SANDANE poi ALCONE.

SANDANE

Come ferita belva
che disperata il suo morir desia
vo' intrarmi per la selva
del tiranno crudel dell'alma mia.
L'offeso mio germano
fa che chieda vendetta e che raccolga
Ciro per mio nemico. E pur il core
non acconsente e n'è caggione Amore.
In sì duro contrasto,
in sì contrario affetto,
Cieli, che mai farò? L'onor mi chiama,
temo di ciò sola oltraggiarvi alla face
dello sdegno e d'Amore
e morirò pria di vendicar Arsace.

Il mio sangue vuol vendetta,
il mio core vuol pietà.
Se al fratello volgo il ciglio
del mio Ciro amo il periglio.
Ma s'a lui ritorna il guardo
il mio dardo
contro me si volgerà.

Il mio &c.

ALCONE

~~Figlia, perché sì presto
lasci le piume? Non ben chiara ancora
spunta in cielo l'Aurora~~

NOTE A IL CIRO

ALCONE ~~né il gallo ancor~~
Sandane, non ancora
saluta il gallo la nascente Aurora
e tu fuor dall'usato
lasci cagione e solitaria intorno
alla capanna del nemico Ciro
nuovi...

SANDANE Padre, non ha riposo un'alma offesa.
Tutta la scorsa notte
m'agitarno la mente
contro dell'offensor del mio germano
mille pensieri e mille di vendetta.
Pareami a brano a brano
lacerar l'empio e il temerario braccio
già diviso dal busto,
appenderlo in trofeo del mio furore.
Pareami entro al suo petto
vibrar l'acuto stral. Ma oh dio ch'il core
né meno in segno di ferir tentai
che fedel a Sandane fedele
~~s'io lo scorgevo divenia crudele~~
~~che se già in guardia alla mia fé lo diede~~
temei in ferirlo di mancar di fede.

SCENA I

Valle tra due gran monti uniti da un ponte.
SANDANE a sedere sopra di un soglio in atto pensoso. CIRO in piedi vicino ad essa.

CIRO Sandane parla al ciglio,
fuggi ninfe e pastori
e il solitario albergo
mesta qui formi, e bagni
del tuo bel mento il sasso?
Sandane parla al ciglio,
rendi il sereno e rendi
al tuo Ciro i tuoi sguardi; io pur un agnello,
felice pastorello,
che tutto di Sandane il cor gradisca.
SANDANE Crudel, non più!

CIRO T'è grave
ancor la voce mia?

SANDANE Sì, Ciro, appunto
vanne.

CIRO Ma dove e come,
lungi da te? ~~Senza di te che sei~~

SANDANE Va' tanto
da me lontano quanto basti almeno
a non turbar col tuo frequente incontro
la mia pur troppo combattuta pace.

CIRO In che t'offesi?

SANDANE Te lo dica Arsace.

NOTE A IL CIRO

CIRO
Il tuo labro solo solo
mi può dir ch'io vada a morte
col dir "Va' lungi da me".
Pur se il vuo da te m'involò
e per via spedita e corta
saprò ancor morir per te.
Il tuo labro &c.

SCENA II

SANDANE *sola.*

«SANDANE»
Come ferita belva
che disperata il suo morir desia
vo' intrarmi per la selva
di vendetta sì ria
che se l'ottengo mi trafigge il core.
Ma a nome dell'onore
col vendicarmi ho da punir
che se l'ottengo o dio
che se l'ottengo il cor mi costa; eppure
così impera l'onore
a costo ancor del core.

~~Il mio sangue vuol vendetta,
il mio core vuol pietà.
Se al fratello volgo il ciglio
del mio-Ciro amo il periglio.
Che vendetta è questa, oh dio~~

SCENA I

*Valle circondata da collinette buona parte coperta di neve sul nascer del Sole.
MITRIDATE ammantato e appoggiato al suo bastone in atto pensoso.*

MITRIDATE
~~Io credea che l'innocente
fosse almen fra noi pastori~~
Tronchi muti, freddo gelo,
solitario a voi mi porto
per sfogare il mio dolor.
E a te pur rivolto, o Cielo,
per consiglio e per conforto
ti vorrei del mesto cor.
Tronchi muti &c.

Ciro tu quello sei
che del tuo tedio e de' castighi miei
fabro incauto ti rendi
e nulla ancora intendi
quanto sia incerto il tuo destino e quanto
sotto il rustico amanto che ti cuopre
devi tener celato ascoso
dal guardo stesso degl'armenti nostri

NOTE A IL CIRO

il tuo cor generoso.

SCENA II

*Scendono da lontano per le colline pastori e ninfe che lasciando il gregge a pascolare,
montano un cavallo carico di stromenti per piantarvi in quel luogo una capanna.
Cantando e ballando fra tanto che dispongono le loro robbe e che scaricano il cavallo.*

Poi CIRO e MITRIDATE.

CORO	Quanta neve scende in terra non fa guerra all'april di nostra età. Rosa o giglio Siamo candidi e vermigli, abbiam rose unite ai gigli su la guancia tenerella, né di questi mai più bella primavera si vedrà. Quanta &c.
CIRO	Attendete al lavoro, e il ballo o il canto non consumi quell'ore che a un lamentoso core bel desio d'onore sarian forse bastanti per superar l'orgoglio di cento e cento squadre, e forse ancora d'aprirsi il varco alla corona, al soglio.
MITRIDATE	Figlio, ah figlio deh frena quel troppo vivo foco che ben spesso in obbligo fa' che tu lasci il più saggio riflesso di pensar a te stesso. Tu parlar di corone? tu di guerre, di troni? Ah, Ciro, questo arnese solo che governi a quella sede che si deve al tuo piede. Stringi il vomere acuto, e coraggioso sfida le glebe a militar tenone, e dalle piaghe della madre terra campion invitto di ... guerra sia spento qualche fiore o qualche rosa di tua vittoria in segno di cor fa una corona indi a posa sul turbine real di lei ben degno.
CIRO	Padre, tu mi dileggi. Il rostro, è vero, prender così conviene a un figlio, pure se questo fragil serto che destini alla mia fronte tu vedessi un giorno più stabile e più chiaro balenarmi del crin, che poi dirassi?
MITRIDATE	Vanne, fanciullo, a custodir l'armento e con esso a nudrir d'erba e di fronda il tuo vano pensiero la brama dell'impero.
CIRO	Men vado, o padre, e cinto il crin di fiori già che non lice a me regnar invano e lascia di tua sorte a me il pensiero

NOTE A *IL CIRO*

Tu sospiri le sventure
sospirando un regio figlio,
Sparso è d'orme acerbe e crude
il sentiero dell'orgoglio.
Tu sospiri &c.

Note a *L'Eraclio*

Roma 1712

[Milano, Biblioteca Nazionale Braidense, Racc. Dramm. 4194]

Il frontespizio dell'*editio princeps* dell'*Eraclio* (cfr. p. 214) reca l'intestazione, il nome del drammaturgo Pietro Antonio Bernardoni, la città e l'anno della prima rappresentazione, il luogo e l'anno di stampa. L'esposizione dell'argomento, l'elenco dei personaggi, la consueta "Protesta", l'*imprimatur* e la lista delle mutazioni e dei balli concludono i paratesti.

Il libretto è in 8°, fascicolato a gruppi di otto e sei carte (A¹⁶-B¹²).

Descrizione dell'esemplare

56 pp. + 1 incisione

Un prologo e tre atti (I,15; II,13; III,16)

Pagine non numerate:

[I]: Antiporta: incisione di Filippo Juvarra raffigurante un prospetto di proscenio con sipario abbassato, davanti al quale sta un putto alato che reca un cartiglio col titolo dell'opera («L'ERACLIO»). Fatta salva quest'ultima iscrizione, si tratta della medesima incisione che compare nell'antiporta della *princeps* del libretto di *Teodosio il Giovane*.

[II]: bianca.

[1]: Frontespizio

[2]: bianca

Pagine numerate:

3-4: Argomento, "Protesta" e indicazione dei compositori (cfr. qui a p. 165)

5: Personaggi e *imprimatur*

6: Mutazioni sceniche e Balli

7-22: Atto I

23-38: Atto II

39-56: Atto III

Il testo drammatico non presenta particolari problematiche; si segnalano i pochi interventi seguenti:

Si mantiene:

262 *abborrir*; 576 *obblio*; 617/618 *rimota*; 843 *esiglio*

Si corregge:

298 *avvanza* (*avanza*)

Note a *Tolomeo ed Alessandro, ovvero La corona disprezzata*

Roma 1711

[Roma, Biblioteca Nazionale Centrale, 34. 2.D.3.5]

Il frontespizio dell'*editio princeps* (cfr. p. 251) reca l'intestazione, il luogo e l'anno della prima rappresentazione, i nomi del drammaturgo Carlo Sigismondo Capece e del compositore Domenico Scarlatti, il luogo e l'anno di stampa. L'esposizione dell'argomento, l'elenco dei personaggi, la consueta "Protesta" e l'*imprimatur* concludono i paratesti.

Il libretto è in 12°, fascicolato a gruppi di sei carte (A-C¹²).

Descrizione dell'esemplare

72 pp.

Un prologo e tre atti (I,11; II,13; III,11)

Pagine non numerate:

[1]: Frontespizio

[2]: bianca

Pagine numerate:

3-4: Argomento

5: Personaggi e "Protesta"

6: *Imprimatur*

7-25: Atto I

26-45: Atto II

46-67: Atto III

[68-72]: bianche

Il testo drammatico non presenta particolari problematiche; si segnalano i pochi interventi seguenti:

Si mantiene:

14 *rubbarmi*; 142, 554, 1517 *labro*; 249, 291, 313, 1246, 1391, *ogetto*; 316 *obligarmi*; 702 *publicò*; 881 *sodisfare*; 914 *vidde*; 1522b *bebbi*; 1563 *inalza*; 1632 *rubbi*;

Si corregge:

136 *disaggio* (*disagio*)

Fermo 1713

[Roma, Biblioteca Nazionale Centrale, 35. 6.B.17.3]

TOLOMEO | ET | ALESSANDRO, | OVERO | LA CORONA DISPREZZATA | DRAMMA PER MUSICA
| Da rappresentarsi nel Teatro | di Fermo. | Nel corrente Anno 1713. | CONSACRATO |
All' *Illustri*. e *Reverendiss.* Signore | MONSIGNOR | PIER LORENZO | MARCHESE
GALLARATI | Patritio Novarese, Referendario dell'una, | & altra Signatura, e della

Città di | Fermo, suo Stato Governatore | Vigilantissimo. | In Roma, & in Macerata,
Per il Silvestri. | 1713 *Con Licenza de' Superiori*.

Il libretto è in 12°, fascicolato a gruppi di sei carte (A-C¹²).

Descrizione dell'esemplare

72 pp.

Un prologo e tre atti (I,11; II,13; III,11)

Pagine non numerate:

[1]: Frontespizio

[2]: bianca

Pagine numerate:

3-4: Dedicà

5-6: Argomento (= **Roma 1711**)

7: Personaggi (= **Roma 1711**, ma con indicazione dei nomi degli interpreti, cfr. sotto) e "Protesta" (= **Roma 1711**)

8: *Imprimatur* («Pro Illustriss. & Reverendiss. D. D. Alexandro Varani Episc. Macer. & Tolent. – Iulianus de Ilariis I. V. D. Prothonot. Apost. Canonicus Ecclesiae Cathedralis Maceratae Revisor Episcopalis – *Reimprimatur* Ambrosius Spetia Nobilis Patritius Vetuste Mevanae Prothonotarius Apostolicus I. V. D. & Illustriss. & Reverendiss. D. D. Alexandri Varani Episcopi Macerate, & Tolentini Auditor, & Vicarius Generalis – Vidit Iacobus Franciscus de Amicis Patritius Maceratensis I. V. nec non Philosophiae, ac Sacrae Theologiae Doct. Revisor S. Officii &c.»)

9-28: Atto I

29-49: Atto II

50-72: Atto III

Il libretto fu pubblicato in occasione di una ripresa dell'opera a Fermo nel carnevale 1713, come testimonia la data apposta a chiusura della dedica al cardinale Pier Lorenzo Gallarati:¹

ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO SIGNORE

Eccoci di nuovo a presentare a V. S. Illustrissima per novo sollievo delle sue cure un musico divertimento.² Non più ne le offeriamo con timore d'incontrare il suo genio, perché siano in

¹ Pier Lorenzo Gallarati (Gallerati) era membro di un'illustre famiglia milanese (Conti di Piola e di Desio tra il 1530 e il 1580 e Marchesi di Cerano dal 1647). Era stato vicelegato di Ferrara nel 1699, poi legato di Urbino (1700), Fano (1701-1702), Norcia (1703-1706), Orvieto (1706-1709) e poi Fermo (dal 1710 al 1714) e infine Ascoli (dal 1715). Secondo Lazaro Agostino Cotta (*Museo novarese*, Milano, Ghisolfi, 1701, p. [XXXI]) fu «dottore d'ambe le leggi, professore delle Matematiche e di tante altre nobili discipline, Canonico ordinario della cattedrale di Novara, prelado e Referendario dell'una e dell'altra Signatura». Cfr. *Legati e governatori dello Stato Pontificio (1550-1809)*, a cura di Ch. Weber, Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali - Ufficio Centrale per i Beni archivistici, 1994, p. 684 sg.

NOTE A TOLOMEO ED ALESSANDRO

possessor del suo gradimento. A questo attribuisca se un'altra volta venghiamo ad importunare la sua pazienza. L'approvazione e la lode meritate dal suo buon gusto sono per noi una troppo forte lusinga a tornare su l'istesse scene alle quali siamo obligati di tanto suo applauso, e sono due giuste discolpe che scuseranno appresso di lei il nostro ardire che ha pigliato animo dall'esperienza della sua benignità e da quest'istessa sua stima che ci invita a far risuonare con la nostra voce il teatro e quella che ci spaventa perché ci mette in timore di [...]jegarla. Non si sarebbe posto in tanta apprensione il nostro canto se minore fosse stato il concetto che di noi ha formato, se non di accrescerlo, almeno di conservarlo. Ora ci gettiamo a discrezione della sua cortesia. Tentiamo un'impresa di cui non sappiamo qual sarà l'evento. Se riuscirà inferiore all'aspettazione, sarà colpa della troppo sua gentile stima altre volte mostrata. Se sarà superiore, sarà merito del suo passato compiacimento col quale ci ha animato a cose maggiori e risvegliato il nostro spirito a rappresentare azioni più eroiche e piene di avvenimenti più acconci ad insegnare il modo di governare gl'affetti e di regolar le passioni. Quanto vi sarà di meglio nell'azioni e nell'armonia, sarà frutto de' suoi encomi, che però a V. S. Illustrissima lo portiamo come suo con riceverlo, e più l'accrediti al publico con approvarlo.

Ognuno stimerà quel che è stato stimato dal suo fino giudizio che per nostra ventura ancorché per altri potrebbe esser disgrazia, non s'appaghi che dell'ottimo. E dal suo gran merito con tutto l'ossequio c'inchiniamo

Fermo 27 gennaio 1713

Di V. S. Illustriss. e Reverendiss.
Umiliss. e Divotiss. Servitori
I Musici Interlocutori

L'Argomento è identico a quello di **Roma 1711**, così come l'elenco dei "Personaggi dell'opera", con la sola aggiunta dei nomi degli interpreti:

TOLOMEO re d'Egitto, sotto nome di Osmino pastore, il Sig. Giuseppe Fontana romano.

ALESSANDRO suo fratello, il sig. Domenico Calvi osimano.

SELEUCE sposa di Tolomeo, sotto nome di Delia pastorella, il Sig. Giovanni Maggiori da Fermo.

ARASPE re di Cipro, il Sig. Tomasso Caparco napoletano.

ELISA sua sorella, il Sig. Gioseppe Antonio Spadolini da Iesi.

DORISBE figlia d'Isauro prencipe di Tiro, sotto nome di Clori giardiniera, il Sig. Domenico Antonio Rossini da Osimo.

Il testo drammatico non presenta varianti rispetto all'*editio princeps*.

² Nel carnevale del 1712 la stessa compagnia di cantanti aveva infatti allestito a Fermo *Gli equivoci in amore, ovvero La Rosaura* (Roma - Macerata, Silvestri, 1712), anch'essa dedicata al cardinale Gallarati.

Jesi 1727
[Venezia, Biblioteca della Fondazione "Giorgio Cini", Rol. 607/05]

TOLOMEO | ET | ALESSANDRO, | *o Vero* | LA CORONA DISPREZZATA | *DRAMMA PER MUSICA*
| Da rappresentarsi nella Sala dell'Illustrissimo | Magistrato di JESI nel Carnevale |
dell'Anno 1727. | DEDICATO | ALLE DAME. | IN JESI. MDCCXXVII. | Per Gio: Battista de'
Giulij Stamp. Pub. e Vesc. | *Con Licenza de' Superiori.*

Il libretto è in 8°, fascicolato a gruppi di quattro carte (A-D⁸).

Descrizione dell'esemplare

64 pp.

Un prologo e tre atti (I,11; II,13; III,11)

Pagine non numerate:

[1]: Frontespizio

[2]: bianca

Pagine numerate:

3-4: Dedicà

5-6: Argomento (= **Roma 1711**)

7: Attori (= **Roma 1711**, ma con indicazione dei nomi degli interpreti, cfr. sotto)

8: "Protesta" (= **Roma 1711**)

9-26: Atto I

27-44: Atto II

45-64: Atto III e "Avvertimento al lettore"

Il libretto fu pubblicato in occasione di una ripresa dell'opera a Jesi nel carnevale 1727, come testimonia la data apposta a chiusura della dedica "Alle dame" qui di seguito trascritta:

ALLE DAME
Gl'impresari.

A voi, gentilissime dame che fate la più bella comparsa in questo teatro, dedichiamo queste sceniche armonie, perché vi son dovute in consonanza a quel concerto delle nobilissime prerogative che si ammirano in voi stesse e che eccitano in noi una divozione ben corrispondente alle doti ed ai pregi del vostro spirito. Il vostro spirito stesso vi consiglierà a gradirle, come speriamo, perché nel dedicarvele abbiamo avuto per principale oggetto di sollevarlo con una onesta e virtuosa giocondità d'azioni e concerti teatrali che per loro natura sogliono provocare il gradimento, il quale nei cuori nobili nasce e vive di gentilezza. Con questo solo stimeremo ben ricompensata la cura che ci abbiamo presa di servire o al vostro genio o al vostro merito, di cui saremo sempre venerati e vivrete liete alla vostra e alla nostra prosperità.

Jesi li 4 Febbrao 1727.

L'Argomento dell'opera è identico a quello di **Roma 1712**. La lista degli "Attori" riporta i nomi degli interpreti:

TOLOMEO re d'Egitto, sotto nome di Osmino pastore. Il Sig. Annibale Imperadori della Rocca Contrada.

NOTE A TOLOMEO ED ALESSANDRO

ALESSANDRO suo fratello. Il Sig. Giuseppe Broccoletti da Monte Filottrano, allievo del Sig. Angelo Massarotti.

SELEUCE sposa di Tolomeo, sotto nome di Delia pastorella. Il Sig. Pietro Morici dalla Rocca Contrada.

ARASPE re di Cipro. Il Sig. Alessandro d' Alessandri da Jesi.

ELISA sua sorella. Il Sig. Biagio Bisucci da Pesaro.

DORISBE figlia d'Isauro prencipe di Tiro, sotto nome di Clori giardiniera. Il Sig. Andrea Sgaborri.

Il testo drammatico si rifà a quello di **Roma 1711**, dal quale differisce per una serie di tagli nei recitativi e per una manciata di arie alternative, come di seguito elencato:

31-33 *desunt*

57 se ne scordi anch' il mio, che il Cielo istesso] se ne scordi anch' il mio.

58-60 *desunt*

64-66 *desunt*

78-80 *desunt*

91 *deest*

96-97 *desunt*

110-113 *desunt*

117-118 *desunt*

152-154 *sostituiti da*: e pur lo cerco invano: ahi crudo amore

198-203 *sostituiti da*:

Amato ben, tu sei
la mia speranza,
il mio piacer.
Quella speme
che già s' avanza,
sento che l' alma
chiama a goder.
Amato &c.

213-214 *desunt*

231-232 *desunt*

240-241 *desunt*

248-250 *desunt*

267-278 *desunt*

309-313 *desunt*

320-322 *desunt*

367-369 *desunt*

419-421 *desunt*

428 *deest*

431-432 *desunt*

441-443 *desunt*

NOTE A TOLOMEO ED ALESSANDRO

496-501 *desunt*

506-510 *desunt*

511-519 *sostituiti da:*

Toglimi almen la rimembranza ancora
del perduto mio bene,
ma memoria sì cara
non mi si tolga e crescano le pene.

533 *abbagliato il mio cor! Dalle tue chiome] abbagliato il mio cor!*

534-537 *desunt*

561-567 *desunt*

576-581 *desunt*

591-593 *desunt*

608-609 *desunt*

634-639 *desunt*

641-642 *desunt*

659-672 *sostituiti da:*

Ben che stia la navicella
con le chete
onde liete,
dentro il porto o su la spiaggia,
pur si fida e si consegna
al turbato
vento irato
che la scuote e che l'oltraggia.
Ben che &c.

677-680 *desunt*

729-731 *desunt*

774-778 *desunt*

797-813 *sostituiti da:*

Pensa bene e se tu vuoi
allungare i giorni suoi
dèi lasciare il tuo contento.
Dir potrai fedele allora:
"Al tuo amor la vita ancora
io consacro e il mio tormento."

834-838 *desunt*

852-857 *desunt*

865-867 *desunt*

897b-899 *sostituiti da:*

DORISBE

È Dorisbe, d'Isauro unica prole,
d'Isauro che di Tiro il soglio regge.
Da un infedele amante
la misera tradita
dispersa e fuggitiva

NOTE A TOLOMEO ED ALESSANDRO

dal suo paterno tetto
in te solo confida.

ALESSANDRO

Io ti prometto
di far per lei quanto mi fia permesso,
se tu pur manterrai quel ch'hai promesso.

924-928 *desunt*

938-942 *desunt*

966-968 *desunt*

1007-1008 *desunt*

1013-1018 *sostituiti da:*

Gelosi sospetti
venisti a destarmi
e unisti a infiammarmi
di sdegno e furor.

Invano or pretendi
placarmi col pianto,
avrò d'ira intanto
quant'ebbi d'amor.

Gelosi &c.

1030-1032 *desunt*

1037-1040 *desunt*

1045-1049 *desunt*

1068-1069 *desunt*

1075-1081 *desunt*

1091b-1092 *desunt*

1112-1114 *desunt*

1121-1134 *desunt*

1135 ma né pur questo spero] Ma pur ben poco spero

1141-1142 *desunt*

1151-1152 *desunt*

1163-1168 *sostituiti da:*

Da due venti un mar turbato
sembra il misero mio core:
il veleno del timore
e la speme dell'amor.

Ma sospirando
vado cercando
quel che più teme
il cor che geme,
di due tiranni
sotto g'affanni
speme e timor.

Da due &c.

1177-1180 *desunt*

1197-1198 *desunt*

NOTE A TOLOMEO ED ALESSANDRO

1202-1204 *desunt*

1261-1268 *desunt*

1273-1276 *desunt*

1291-1295 *desunt*

1307-1308 *desunt*

1335-1339 *desunt*

1340-1343 *sostituiti da:*

Se languendo,
se piangendo
bello è il vanto
del mio pianto,
ride e scherza questo cor.
Mesto, o core, esser non puoi
se t'arride il dio d'amor.
Se languendo &c.

1349-1350 *desunt*

1401b-1406 *desunt*

1426-1434 *desunt*

1435-1440 *sostituiti da:*

Quel ardore
che ho nel core
ch'abbia fin non spero mai,
se la bella
a me rubella
vibra sdegno su bei rai.
Pur costante
l'alma amante
per te o cruda ognor vedrai
di mia sorte,
di mia morte
così sol tu colpa avrai.
Quel ardor &c.

1447-1453 *desunt*

1500-1504 *desunt*

1518-1521 *desunt*

1546-1547 *desunt*

1554-1555 *desunt*

1566-1571 *desunt*

1579-1582 *desunt*

1588-1594 *desunt*

1601-1602 *desunt*

1610-1613 *desunt*

1637-1643 *desunt*

NOTE A *TOLOMEO ED ALESSANDRO*

I tagli e le sostituzioni sopra elencati sono annunciati dal seguente “Avvertimento al lettore”, posto a p. 64 del libretto, in calce agli ultimi versi del dramma:

AVVERTIMENTO AL LETTORE

Per l'angustia del tempo in cui si è riposta in scena quest'opera, è stato d'uopo abbreviare in più luoghi i recitativi di essa e variare alcune ariette anche ad oggetto di servire al comodo de' virtuosi rappresentanti. Onde se la troverai in parte diminuita e dissimile dal suo originale, ch'è parto insigne di celebre autore, sappi e scusa la cagione e la necessità che han consigliato a far così. E vivi felice.

Note a *L'Orlando, ovvero La gelosa pazzia*

Roma 1711

[Bologna, Museo Internazionale e Biblioteca della Musica, Lo. 5133]

Il frontespizio dell'*editio princeps* (cfr. p. 295) reca l'intestazione, il luogo e l'anno della prima rappresentazione, i nomi del drammaturgo Carlo Sigismondo Capece e del compositore Domenico Scarlatti, il luogo e l'anno di stampa. La dedica al lettore, l'elenco dei personaggi e l'*imprimatur* concludono i paratesti.

Il libretto è in 8°, fascicolato a gruppi di sei e quattro carte (A-B¹², C⁸).

Descrizione dell'esemplare

64 pp.

Un prologo e tre atti (I,11; II,11; III,11)

Pagine non numerate:

[1]: Frontespizio

[2]: bianca

Pagine numerate:

3: Al lettore

4: Personaggi e *Imprimatur*

5-26: Atto I

27-43: Atto II

44-64: Atto III

Il testo drammatico non presenta particolari problematiche; si segnalano i pochi interventi seguenti:

Si mantiene:

Al lettore *comunemente*; 71, 289 *ogetto*; 139, 186, 1450 *viddi*; 184 *confessarebbe*, 487 *publicò*; 617 *labro*; 781 *imaginando*; 1577 *sodisfarti*

Si corregge:

2 *abisso* (*abisso*); 1108 *obbigata* (*obbligata*); 1622 *cappanna* (*capanna*)

Note a *Tetide in Sciro*

Roma 1712

[Bologna, Museo Internazionale e Biblioteca della Musica, Lo. 5134]

Il frontespizio dell'*editio princeps* (cfr. p. 339) reca l'intestazione, il luogo e l'anno della prima rappresentazione, i nomi del drammaturgo Carlo Sigismondo Capece e del compositore Domenico Scarlatti, il luogo e l'anno di stampa. L'esposizione dell'argomento del dramma, l'elenco dei personaggi, la "protesta" dell'autore e l'*imprimatur* concludono i paratesti.

Il libretto è in 8°, fascicolato a gruppi di otto e quattro carte (A¹⁶ B-C⁸).

Descrizione dell'esemplare

66 pp.

Un prologo e tre atti (I,12; II,12; III,11)

Pagine non numerate:

[1]: Frontespizio

[2]: bianca

Pagine numerate:

3: Argomento

4: Personaggi, *Imprimatur* e Protesta

5-23: Atto I

24-44: Atto II

45-66: Atto III

Il testo drammatico non presenta particolari problematiche; si segnalano i pochi interventi seguenti:

Si mantiene:

16 *feminea*; 42, 216, 509, 659, 1070, 1086 *commun / commune*; 244 *rubbi*; 783 *labri*; 850 *doppo*; 865 *cruciosa*; 1080 *feminile*; 1235 *inalzato*; 1429 *goderei*; 1522/1523 *maritima*

Si corregge:

808 *malatia* (*malattia*); 814 *paricida* (*parricida*)

Vicenza 1715

[Milano, Biblioteca Nazionale Braidense, Racc. Dramm. 4259]

TETIDE | IN SCIRO | *DRAMA PER MUSICA* | Da rappresentarsi nel Teatro delle Grazie | il Maggio 1715. | DEDICATO | *Alli Illustrissimi, & Eccellentissimi Signori* | *LI SIGNORI* | ZACCARIA VALLARESSO | E | PIETRO FOSCARINI | RETTORI DI VICENZA. | IN VICENZA, MDCCXV. | Per Tomaso Lavezari, *CON LICENZA DE' SUPERIORI*.

Il libretto è in 12°, fascicolato a gruppi di quattro e cinque carte (A⁸, B⁸, C¹⁰).

Descrizione dell'esemplare

52 pp.

Un prologo e tre atti (I,12; II,11; III,12)

Pagine non numerate:

[1]: Frontespizio

[2]: bianca

Pagine numerate:

3-4: Dedicà

5 Argomento (= **Roma 1712**)

6: Personaggi (= **Roma 1712**, ma con indicazione dei nomi degli interpreti, cfr. sotto), compositore (Carlo Francesco Pollaroli), dello scenografo (Bernardo Canale) e dei costumisti (Michel Scarpa da Parma e Gioseppe Volpato)

7-21: Atto I

22-36: Atto II

37-52: Atto III

Il libretto fu pubblicato in occasione di una ripresa dell'opera nel Teatro delle Grazie di Vicenza, maggio 1715. La dedica è firmata dal patrizio vicentino Scipione dal Sale, uno dei proprietari del teatro:

ECCELLENZE ILLUSTRISIME

Quest'opera, parto d'una delle più ingegnose penne d'Italia, e che altro di mio non ha in sé che l'arbitrio di averla scelta tra molte ed il piacere di farla rappresentare qui in Vicenza, viene dalla mia profonda osservanza al gloriosissimo nome dell'E.E. V.V. consacrata. Ella ben merita lo stimatissimo patrocinio di E.E. V.V., che da me resta per essa vivamente implorato. Non che da sé non splenda in maniera che non vaglia a mandare luce che basti per farsi speciosa strada alla gloria, agli aggradimenti ed agli applausi; ma perché appoggiata a così alti e riguardevoli mecenati averà il bel campo d'ottenere appresso chi degnerà leggerla più d'attenzione e conseguentemente mezzo opportuno di scansar quel livore che per lo più non manca d'opporli alle cose che per altro sono realmente in sé stesse degne di lode. Che poi la generosità dell'E.E. V.V. sia per farne benignissimo conto di essa e dell'offerta ch'io faccio, punto non dubito. Confidato nello sperimento della innata propensione che V.V. E.E. hanno di proteggere la virtù e d'animare sempre più il genio che nutro di farla palese con la fortuna ed onore di segnarmi distinto

Di V.V. E.E.

Umiliss. Devotiss ed Obligatiss. Servitore
Scipione dal Sale¹

L'Argomento è identico a quello di **Roma 1712**, così come l'elenco dei "Personaggi del dramma", con la sola aggiunta dei nomi degli interpreti:

Personaggi dell'opera.

¹ Il marchese vicentino Scipione Dal Sale era l'impresario del Teatro delle Grazie, che aveva acquisito nel 1711 insieme ai patrizi concittadini Orazio Valle, Biagio Saraceno e Orazio Trento. La nuova sala teatrale era stata inaugurata nel 1712 con la *Peribea in Salamina* di Carlo Francesco Pollarolo.

NOTE A TETIDE IN SCIRO

TETIDE dea del mare, madre d'Acchille, sotto nome di Nerea, la Signora Diamante Maria Scarabelli, virtuosa di S. A. Serenissima di Modena.

LICOMEDE re di Sciro, il Sig. Stefano Romani detto Pignatino.

DEDIAMIA sua figlia, la Signora Anna Fabri bolognese.

ANTIOPE figlia di Teseo, sotto nome di Filarte, la Signora Agata Landi bolognese.

ACCHILLE sotto nome di Arminda, il Sig. Gio. Maria Morosi di Firenze.

ULISSE, il Sig. Andrea Paccini da Lucca.

Rispetto all'*editio princeps*, il testo drammatico presenta numerose varianti, che segnaliamo qui di seguito rinviando ai vv. dell'edizione principale:

1-19 *sostituti con:*

SCENA I

Scena di mare che confina con il palazzo di Licomede.

Si vedrà in lontananza sorgere insensibilmente dal mare maestosa conca marina guidata da due cavalli marini e corteggiata con vago intreccio da più Tritoni, Glauchi e Nereidi. Nel mezzo di questa conca vi sarà Teti, che pian piano si avvicina alla spiaggia.

Fra questo tempo il Coro delle deità marine applaude alla sua regina con strepitosa armonia d'istromenti, a cui dolcemente rispondono i Glauchi e le Nereidi.

Coro e TETI.

CORO Teti bella, del mar prima dea,
va' pur lieta là dove ti chiama
dolce brama di sangue e d'amore.

TETI E dal cielo propizia una stella
del mio core risponda all'idea.

CORO Teti bella, del mar prima dea,
come orride dell'onda la calma
così l'alma tranquilla riposi.

TETI Né spietato contrasti più il Fato
a quel bene che solo mi bea.

CORO Teti bella &c.

Teti scende dalla conchiglia.

TETI Ecco che pur vi calco,
dolci piagge di Sciro ove celato
sotto feminea gonna al primo fato
rapir misera io tento
il mio figlio, il mio Achille, il mio contento.
Deh voi grate assistite
alla madre ed al figlio, onde nol vegga
mai de' suoi Greci a canto
guerrier temuto il minaccevol Xanto.

25-29 *desunt*

53-58 *desunt*

95-120 *sostituti con:*

S'un guardo sol disarmo
la tua giusta vendetta, ombra tradita
del mio gran genitor, del mio Teseo,

NOTE A TETIDE IN SCIRO

sì, ti sento, tu gridi. Invdicata
più non andrai, morrà chi a te diè morte,
Licomede morrà, già più non l'amo.
Già vendetta sol bramo,
e vendetta farò. Povero core,
non sospirar, s'uccida il traditore.

123 sensi] cenni
184-196 *desunt*
204 veggio] veggo
236/237 *aggiunte:*

Vedrai dal bel
di quel bel ciglio altero
un lusinghiero
ma superbetto amor
sparger affetti.
Ma poi crudel
tu lo vedrai di prezzo
armar quel vezzo
che pria destò l'ardor
negl'altrui petti.
Vedrai &c.

ULISSE

Tant'hai nell'alme anche più forti, Amore,
vile affetto del cor, forza e vigore.

244/ 245 *S'apre il foro e si vede campagna marittima con capanne e barche pescarecce]*
Giardino con spiaggia di mare, con barche pescarecce.

295-305 *desunt*
474-479 *desunt*
531-544 *desunt*
574-581 *desunt*
591 *deest*
638/639 *aggiunge:*

DEIDAMIA

A verginella
vezzosa e bella
mal si conviene
feroce umor
che mal sostiene
sul vago volto
raccolto amor.
A verginella &c.

699-708 *sostituiti da:*

Scaltra opporrò
vezzi lusinghe e frodi
e dolci accorti modi
usar saprò.
Nei mai del cor
vedrà l'interno affetto

NOTE A TETIDE IN SCIRO

chi traditor
la pace mia rubbò.
Così dal reo periglio
del greco anch' a dispetto
il dolce amato figlio
forse ch'io salverò.
Scaltra &c.

708/709 *Parco o giardino aperto]* *Recinto di verdura con fontane*

775 *vuò'] vo'*

810-814 *desunt*

844-861 *desunt*

882/883 *aggiunge:*

Sin che va senza sospetto
semplicetta Iodoletta,
a quel fischio che l'alletta
pronta vola e piacer n'ha.
Ma se scopre entro il boschetto
teso inganno e certo rischio,
fugge il fischio e ritrosetta
tutta in sé raccolta sta.
Sin che &c.

924 *agiterete]* *agitarete*

928-945 *desunt*

981-988 *desunt*

989 *che per te alfin queste servili spoglie]* *Io che per te queste servili spoglie*

992 *Addio, ritorno al mar, perché più amare]* *Addio, ritorno al mar...*

993 *deest*

1003-1008 *sostituiti da:*

TETIDE	Se per mia pena sol crudel sei tanto, lasciami al mio dolor, ingrato figlio.
ACCHILLE	Deh non mi dir crudel, crudel non sono. Non sospirar più no, madre adorata.
TETI	Lascia ch'un'infelice almeno il pianto perda, ma in libertà, col suo periglio.
ACCHILLE	Sia l'ubidienza mia giustizia o dono, cede alla tua pietà l'alma affannata. Se per mia &c.

1009-1023 *sostituiti da:*

SCENA I

Sala nel palazzo regio.

DEIDAMIA, TETIDE, ACCHILLE.

DEIDAMIA	Meco venite, amiche, i bei doni a mirar cui generoso Oreste a me per man d'Ulisse in via.
----------	---

NOTE A TETIDE IN SCIRO

Ed ecco che qui appunto
al dolce ufficio il saggio noncio or viene.

1057/1058 *aggiunge:*

TETI

Quel che più piace
più gusta ancor,
chi a tempo gode
del suo piacer
chi sol coprire
sa il suo pensier.
Se non sa in pace
godere un cor,
non ha mai lode
di ben goder.
Se non sa in pace
tacere un cor,
del suo desire
mai può goder.

a Deidamia

ad Achille piano

a Deidamia

ad Achille piano

1072-1075 *desunt*

1158-1163 *desunt*

1168*b* Per tua prole] Per tue parole

1176-1180 *desunt*

1201-1202 *desunt*

1252-1266 *desunt*

1301-1304 *desunt*

1332-1347 *desunt*

1360-1364 *desunt*

1389-1402 *desunt*

1402/1403 *aggiunge:*

Temi, superbo greco,
temi una madre irata.
Ma d'una dea sdegnata
temi più l'ire ancor.
Sappi, crudel, che ancor
a debellar il cieco
barbaro greco orgoglio
resta una Sirte, un scoglio,
al mio giusto furor.

Temi &c.

Parte.

1458/1459 *aggiunge:*

Addio, padre crudel,
vergine bella addio.
Non si vedrem mai più, vado a morire.
Vegga pietoso il Ciel
tutta nel petto mio
la mia innocenza almen e 'l mio martire.

NOTE A TETIDE IN SCIRO

Addio &c.

Parte con guardie.

1468-1477 *sostituiti da:*

Riconoscimi sì: nel mio sembiante
riconosci un'ingrata figlia, ah! troppo
d'un mostro d'empietà fedele amante.

1508 potrà spirar quest'aura, e senza orrore] potrà spirar quest'aura, ah non fia vero

1509-1516 *desunt*

1519/1520 aggiunge didascalia: *S'apre il prospetto dell'ultima scena*

1523-1526 *sostituiti da:*

SCENA ULTIMA

*S'apre lo scoglio e comparisce la stanza maritima o grotta di Tetide.
Intorno allo scoglio scherzano i Tritoni, i Glauchi e le Nereidi con l'altri ordini
delle marine deità. Dalla spiaggia vedransi pure tra gl'arbori disposte molte deità silvestri
con i loro istromenti boscarecci in atto di applaudere alla comparsa di Tetide e Deidamia,
quali scenderanno maestosamente sopra due mostri marini.*

TETIDE, DEIDAMIA, ACCHILLE e li presenti, Coro di Deità marine, Coro di Deità silvestri.

CORO	Sù animate i cavi boschi e le torte umide conche voi Silvani e voi Tritoni, dèi del bosco e dèi del mar.
TETI	Or che reso al comun pianto più placato amico cielo meno avverso ai nostri voti il destin si fa sperar.
CORO TUTTI	Sù animate &c.

Note a *Ifigenia in Aulide*

Roma 1713

[Bologna, Museo Internazionale e Biblioteca della Musica, Lo. 5135]

Il frontespizio dell'*editio princeps* (cfr. p. 382) reca l'intestazione, il luogo e l'anno della prima rappresentazione, i nomi del drammaturgo Carlo Sigismondo Capece e del compositore Domenico Scarlatti, il luogo e l'anno di stampa. L'esposizione dell'argomento del dramma, l'elenco dei personaggi, l'*imprimatur* e la lista delle mutazioni sceniche concludono i paratesti.

Il libretto è in 8°, fascicolato a gruppi di sei e quattro carte (A-B¹², C⁸).

Descrizione dell'esemplare

64 pp.

Un prologo e tre atti (I,11; II,11; III,11)

Pagine non numerate:

[1]: Frontespizio

[2]: bianca

Pagine numerate:

3-4: Argomento

5: Personaggi e *Imprimatur*

6: Mutazioni sceniche

7-25: Atto I

26-44: Atto II

45-64: Atto III

Il testo drammatico non presenta particolari problematiche; si segnalano i pochi interventi seguenti:

Si mantiene:

84 *fissarete*; 133 *labro*; 488 *avampa*; 810 *doppo*; 933 *possuto*; 956 *rinovarne*; 1042 *publicar*

Note a *Ifigenia in Tauri*

Roma 1713

[Bologna, Museo Internazionale e Biblioteca della Musica, Lo. 5136]

Il frontespizio dell'*editio princeps* (cfr. p. 423) reca l'intestazione, il luogo e l'anno della prima rappresentazione, i nomi del drammaturgo Carlo Sigismondo Capece e del compositore Domenico Scarlatti, il luogo e l'anno di stampa. L'esposizione dell'argomento del dramma, l'elenco dei personaggi, l'*imprimatur* e la lista delle mutazioni sceniche concludono i paratesti.

Il libretto è in 8°, fascicolato a gruppi di sei, quattro e sette (A⁸ B¹² C¹⁴).

Descrizione dell'esemplare

68 pp.

Un prologo e tre atti (I,10; II,12; III,12)

Pagine non numerate:

[1]: Frontespizio

[2]: bianca

Pagine numerate:

3-4: Argomento

5: Personaggi e *Imprimatur*

6: Mutazioni sceniche

7-27: Atto I

28-47: Atto II

48-68: Atto III

Il testo drammatico non presenta particolari problematiche; si segnalano i pochi interventi seguenti:

Si mantiene:

97, 1327, 1489 *goderai*; 121 *esiglio*; 144 *trovarai*; 170, 971 *labro*; 187 *abbissaste*; 296 *terminarete*; 412 *goderò*; 684 *rinovar*; 942b, 1251 *viddi*; 1032 *viverai*; 1051, 1052 *goderesti*; 1257 *contradice*

Torino 1719

[Bologna, Museo Internazionale e Biblioteca della Musica, Lo. 5137]

IFIGENIA | IN TAURI | *DRAMMA PER MUSICA* | Da rappresentarsi nel Teatro di S. A. S. | Il Signor | PRINCIPE DI CARIGNANO | nel carnevale del 1719. | *DEDICATO* | *ALL'ALTEZZA REALE* | DI | CARLO EMANUEL | PRINCIPE DI PIEMONTE, &c. | In TORINO, per Francesco Antonio Gattinara, | Libraro di S. A. S. di Carignano | *Con licenza de' Superiori*

Il libretto è in 8°, fascicolato a gruppi di sei, quattro e cinque carte (A⁸-C⁸ D⁵).

Descrizione dell'esemplare

66 pp.

Un prologo e tre atti (I,10; II,12; III,12)

Pagine non numerate:

[I]: Frontespizio

[II]: bianca

[III-IV]: Dedicata

[V-VI]: Argomento (≈ **Roma 1713**, cfr. sotto)

[VII]: Personaggi (≈ **Roma 1713**, ma con i nomi degli interpreti, cfr. sotto)

[VIII]: Mutazioni di scene (≠ **Roma 1713** cfr. sotto)

Pagine numerate:

1-22: Atto I

23-44: Atto II

45-66: Atto III

Il libretto fu stampato in occasione di una ripresa dell'opera nel Teatro Carignano di Torino. La dedica al Principe Carlo Emanuele di Piemonte (qui di seguito trascritta), è firmata da Michelangelo Boursetti:

ALTEZZA REALE

Queste forti e deliziose regioni, mercé 'l valore del braccio e della mente del magnanimo padre di V. A. R. a così alto grado di riputazione salite, come fanno conoscere a' giusti stimatori delle cose che non mancano punto all'Italia quegli antichi eroi ond'essa n'andava un tempo sì lieta e superba, così in Voi tenendo elleno fiso lo sguardo porgono al mondo la bella speranza di ritornare.

Aureo tutto e pien dell'opre antiche: derivando non tanto dalla felice prosapia di V. A. R. per la concordia di così più secoli illustre e famosa, tutto il grande argomento de' loro augurii quanto all'indole Vostra generosa retta in prima e regolata colle naturali Vostre virtùdi e dall'esempio paterno a perfezione condotta, poiché però fra que' doni di cui l'anima Vostra fu dal sommo nume adornata, uno è quello della clemenza con cui tanto imitate il Vostro gran genitore in accogliere chiunque ha la sorte d'umiliare appiè della VOSTRA ALTEZZA REALE i suoi rispetti, ho perciò meco stesso preso animo e coraggio di presentarvi questo dramma come quello che nella tenuità dell'offerta e di chi l'offerisce pur non dispero della Vostra eccelsa benignità rapportare l'aggradimento che è proprio dell'animo Vostro generoso e benigno. Il Cielo intanto che nelle preziose vite della Vostra eccelsa famiglia ha riposto le delizie dell'uman genere, le custodisca con pienezza di benedizioni e riserbi a V. A. R. a consolazione de' buoni, a gloria dell'Europa, a sostegno della cattolica religione, a ornamento e splendore del nuovo secolo.

Di Vostra Altezza Reale
Umil.mo, Osseq.mo e Fedel.mo
Servidore e Suddito
Michel Angelo Boursetti

L'Argomento (di seguito integralmente trascritto) ricalca quasi alla lettera quello di **Roma 1713**, con l'eccezione di alcune varianti e di una postilla che giustifica agli occhi del lettore le modifiche apportate al dramma originale. In coda all'argomento, una succinta "protesta" dell'autore:

NOTE A IFIGENIA IN TAURI

Dopo che Ifigenia, figlia d'Agamennone, fu da Diana tolta alla morte ed al sacrificio che di lei doveva farsi in Aulide e portata in aria a vista del campo greco, come si rappresenta nella prima Ifigenia d'Euripide, fu dalla medesima dea condotta e lasciata ministra del suo tempio nella Taurica, o sia Regno di Ponto, secondo quello che prima lo stesso illustre tragico nella seconda Ifigenia, e poscia Ovidio cantò nelle Epistole ch'egli scrisse dal medesimo luogo. Ove poi, dieci anni terminata già la guerra di Troia, ed ucciso Agamennone da Egisto e Clitennestra, e questi poi da Oreste figlio di Agamennone, portossi il medesimo Oreste figlio d'Agamennone con Pilade suo amico per liberarsi dalle furie che l'agitavano in pena di aver ucciso Clitennestra sua madre, così consigliati dall'oracolo di Apollo; ma pervenuti in Taurica furono di Toante ambedue condannati ad esser sacrificati a Diana per le mani della stessa Ifigenia, che riconosciuto il fratello e l'amico fuggì con essi portando seco l'idolo della dea, come Euripide volle. Ma il celebre autore di questo dramma, allontanandosi in qualche parte dagli antichi nel fine dell'opera per adattarlo al gusto del moderno teatro, oltre l'aver supposto l'amore antico di Pilade con Ifigenia, v'ha intrecciato ancora quello d'Oreste con Dorifile, che finge esser stata figlia di Toante. Finge ancora esser Pilade figlio dello stesso Toante, a lui rapito da' corsari di Focide quando era bambino, la quale agnizione porta seco con molta vaghezza un lieto fine al dramma, la sostanza del quale siccome è per sé stessa ammirabile e tolta da' purissimi fonti dell'antico teatro, è pertanto ben accomodata al moderno che commove a maraviglia l'affetto degl'ascoltanti, facendo risaltare le passioni amorose con quella grazia e sobrietà ch'è necessaria per non sminuire la gravità dell'azione e 'l carattere illustre de' personaggi ch'in essa si rappresentano.

Son poi da condonarsi alcune piccole mutazioni del dramma che la prima volta fu dato in luce dell'autore, per essere state inevitabili nelle circostanze de' virtuosi che dovranno rappresentarlo; siccome condonabili sono quelle espressioni che convenendo agli antichi personaggi potessero aver ripugnanza col costume cattolico, che l'erudito autore di questo dramma costantemente professa.

L'elenco dei "Personaggi", simile a quello di **Roma 1713** (manca il personaggio di Clitennestra), fornisce in più l'indicazione del numero di comparse coinvolte, reca i nomi dei cantanti delle recite torinesi (compresi quelli degli Intermezzi) e specifica il nome del compositore:

PERSONAGGI

IFIGENIA figlia di Agamennone, ministra del tempio di Diana. Signora Diana Vico.

ORESTE suo fratello. Sig. Andrea Pacini.

TOANTE re di Taurica. Sig. Gio. Paita.

PILADE amico di Oreste, che poi si scopre figlio di Toante. Sig. Antonio Pasi.

DORIFILE sua figlia. Signora Rosa Ambreville.

ISMENO prencipe del sangue regio di Taurica. Sig. Giacomo Marchesini

Guardie n. 16

Paggi n. 4

La scena si finge in Taurica.

Gl'intermezzi sono rappresentati dalli signori

Santa Marchesini

Gio. Benvenuti

La musica è del Sig. Domenico Scarlatti

NOTE A *IFIGENIA IN TAURI*

La lista delle "Mutazioni di scene", qui di seguito integralmente trascritta, è quasi del tutto differente rispetto a **Roma 1713** (soltanto l'ultima mutazione del terz'atto coincide) e reca in calce il nome dello scenografo Giacomo Antonio Giovannini:

NELL' ATTO PRIMO

Atrio e portici del tempio con la parte interiore del medesimo.
Lido di mare con nave e tempio in lontananza.
Campagna con veduta della parte esteriore del tempio.

NELL' ATTO SECONDO

Luogo rinchiuso per tener le vittime, con veduta del palazzo reale.
Giardino.
Luogo o atrio nobile contiguo al tempio, ornato di trofei, bandiere e preparazioni per un solenne sacrificio.

NELL' ATTO TERZO

Bosco vicino al tempio.
Loggia attigua alla reggia di Toante.
Parte interiore del tempio di Diana.

Inventore delle scene il Sig. Giacomo Antonio Gioannini di Varese.

Come annunciato in calce all' "Argomento", il testo drammatico presenta una serie cospicua di differenze rispetto a **Roma 1713**, perlopiù consistenti in tagli nei recitativi e sostituzioni di arie:

I, 1 *Campagna con veduta della parte esteriore del tempio di Diana*] *Atrio e portici del tempio con la parte interiore del medesimo*

18 nome] nume

52-53 *aggiunge*:

Luci belle, al vostro ardore
ride l'erba e cresce il fiore,
scherza l'aura e brilla il mar.
E lo sguardo lusinghiero
del destino più severo
speri ancor di trionfar.
Luci &c.

66-71 *sostituiti da*:

Se pensi mai, se spero
potermi lusingar,
vana è la tua speranza.
E ancor di quei piaceri
che non so condannar
È rea la rimembranza.
Se pensi &c.

106/107 *aggiunge*: e che all'amor di Pilade negasti | la mercé che chiedea

112 nome] nume

138/139 *Bosco vicino al tempio di Diana*] *Lido di mare con nave e tempio in lontananza*

NOTE A *IFIGENIA IN TAURI*

215 in questo tempio] in questa terra

216-228 *sostituiti da:*

hai da restar, poiché svenato avrai
le vittime alla dea che qui dimora.
Ma chi di Cinzia il tempio
m'addita? E come senz'uman soccorso
condurti ivi potrai?
In questo lido ricercar aita
convien, e intanto che farò ritorno
toglierti il brando che in tua man potria
esser fatale ancora alla tua vita.

Numi di queste selve,
sirene di quest'onde,
ditemi per pietà
la bella deità
dove s'asconde.

Ma lasso altro non senti
che il mormorar de' venti
e 'l fremito del mare
a me risponde.

Numi &c.

297-301 *sostituiti da:*

Di lacci e morte
per questo core
la ria sembianza
non ha terrore,
che d'astro infido
con la costanza
sa trionfar.

Sol questa vita
è mio tormento
se al duol m'invita
ogni momento,
e il morir mio
dà fine, o dio,
al mio tormento.

Di lacci &c.

324 Fin ch'ha libero il passo] Libero fin ch'ha il passo

356-363 *sostituiti da:*

Sento che nel mio petto
combatte un doppio affetto
rigor, sdegno, vendetta,
amor, grazia e beltà.

Ma se d'amor la face
nega al mio cuor la pace,
del bello che m'alletta
l'ira trionferà.

Sento &c.

399-404 *sostituiti da:*

NOTE A *IFIGENIA IN TAURI*

DORIFILE Dàtti pace e cangia affetto
 ch'ìl mio petto
 chi non deve amar non sa.
ISMENO No, da te non chiedo amore,
 al mio core
 basta sol qualche pietà.
 Dàtti &c.

405-418 *desunt*

418/419 *Viale coperto d'alberi che conduce al tempio] Campagna con veduta della parte esteriore del tempio*

497-501 *sostituiti da:*

Se vuoi svenar due vite a un tempo solo,
apri, sbrana, crudel, questo mio seno
che dar ti posso l'uno e l'altro cor.
Soave e caro mi sarebbe il duolo
se stringer posso al sen l'amico almeno
e dirli: "Io per te moro, o dolce amor."
Se vuoi &c.

559/560 *Luogo rinchiuso destinato per tener le vittime] Luogo rinchiuso per tener le vittime, con veduta del palazzo reale*

577-580 *desunt*

649/650 *aggiunge:*

E tu cui sacro ammanto
cuopre e celeste volto
se tal sei qual ti mostri
reca a suo pro l'autorità de' numi,
il cui sommo voler è ch'egli sia
non di Cinzia olocausto
ma sol da' ceppi e dalle Furie sciolto.

Sarà tuo vanto, o bella,
se una propizia stella
ritorni a sì bell'alma il suo contento.
Poiché di Tizio il core
non ha nel suo dolore
Furie più crude in sé, né più tormento.
Sarà tuo vanto &c.

659-666 *sostituiti da:*

Nave son che fra due venti
ambi fieri, ambi possenti,
a cui ceda ancor non sa.
Fansi intorno a questo core
là pietade, qua dolore,
né so ancor chi vincerà.
Nave &c.

703-718 *sostituiti da:*

Se stringon le catene
e l'alma e il piè, mio bene,
qual sia più acerbo affanno

NOTE A *IFIGENIA IN TAURI*

ridire il cor non sa.
So ben che al par di morte
d'amore il laccio è forte
e che del cor non prezzo
la cara libertà.
Se stringon &c.

731-739 *sostituiti da:*

Non voglio amore
di chi tiranno
toglier mi vuole
la libertà.
Languir tacendo
nel crudo affanno
sa bene un core
che vuol pietà.
Non &c.

751-754 *sostituiti da:*

Di penare io mi contento
se non deve altri goder.
Soffrir posso il mio tormento
ma non già l'altrui piacer.
Di penare &c.

770-775 *desunt*

836-839 *sostituiti da:*

Sì, stringerò al mio sen
il sospirato ben,
sorte crudele.
E più felice almen
o i lacci spezzerò,
o seco morirò
alma fedele.
Sì, stringerò &c.

893-899 *sostituiti da:*

Tu solo, o bella,
esser puoi quella
che la sua vita
tanto gradita
potrai salvar.
Serba quell'alma
perché sia poi
solo il potere
degli occhi tuoi
che la ritorni
a imprigionar.
Tu solo &c.

907-925 *desunt*

981-986 *sostituiti da:*

Lascia di più sperar
se l'empio tuo rigor
d'un innocente cor

NOTE A IFIGENIA IN TAURI

farà vendetta.
Che mi vedrai vibrar
contro il tuo crudo sen
più fiero, atro velen,
più ria saetta.
Lascia &c.

1001-1006 *sostituiti da:*

Si, sì, m'ucciderai
con l'armi del rigor,
ma tu non goderai,
io ti vedrò penar
e forse allor saprai
che fia dolor.
Si, sì &c.

1006-1007 *Atrio o portico del tempio] Luogo o atrio nobile contiguo al tempio, ornato di trofei, bandiere e preparazioni per un solenne sacrificio*

1094-1096 *sostituiti da:*

TOANTE <i>a Ifigenia</i>	Quell'empio stame dovrai dividere e seco unire il tuo penar.
DORIFILE <i>a Oreste</i>	Dal suo legame vedrotti sciogliere l'alma infedele senza penar.

SCENA ULTIMA

ORESTE, IFIGENIA e *guardie*.

ORESTE	Ifigenia, dal cielo quanto ritarda più tanto più fiera la vendetta discende. A me soave saria, perché dà fine al mio tormento. Ma troppo, oh dio, troppo mi reca affanno il pensar che tu resti sola ed inerme ad un crudel tiranno.
IFIGENIA	Oreste, alla tua vita s'attiene il filo della mia, ben puote barbaro regnator, ingiusto fato, dar leggi al piè, non al mio cor. Da forte finora io vissi, e tale saprò teco incontrar l'ultima sorte.
ORESTE	No, vivi, o mia diletta, al nostro sangue l'ira del Cielo è male usato, vivi. E ti basti il saper che grande io moro, vivi e ricevi in questo dolce amplesso e in questo mio sospir tutto me stesso.
IFIGENIA	Caro mio dolce amor,...
ORESTE	Vita di questo cor,...
	...mio sospirato ben,...

NOTE A *IFIGENIA IN TAURI*

a due
ORESTE ...ti lascio, addio.
 Cielo, s'ho da morir...
IFIGENIA Fato, s'ho da languir...
a due deh predi solo almen
 il sangue mio.
 Caro &c.

1134-1139 *desunt*

1146-1149 *desunt*

1172b-1178 *sostituiti da*: Custodi, | si riconduca al luogo onde fu tolto.

1181-1193 *desunt*

1213b-1222 *sostituiti da*:

Ma Ifigenia mi sprezza. Non temere
che per salvar Oreste
ella il tuo cor renderà pago, ed io
godo che 'l tuo timor siasi cangiato
in sincero diletto.
(O perché dileguato
già veggo il mio sospetto.)

Dall'orror di fosco nembro
torna il ciel di Teti in grembo
a specchiarsi più seren.

Così poi che l'ombra sparve
di gelose e fredde larve
più mi brilla il core in sen.

1268-1273 *sostituiti da*:

Dille ch'io moro
per quelle ingrato
pupille amate
del ciel d'Amor.

In quelle accese
Amor la face
che poi discese
a tor la pace
a questo cor.

Dille &c.

1278 sperai] sperasti

1285 come presto svanisti, or dirò solo:] come presto svanisti. Ah che d'affanni

1286-1302 *sostituiti da*:

circondato il mio core
pria che lo sveni il ferro
estinto resterà dal suo dolore.

Penosi torrenti,
con piena d'affanni
colmata il mio cor.

Fra mille tormenti
chi sa ch'uno almeno
non sciolga dal seno

NOTE A *IFIGENIA IN TAURI*

ogn'altro dolor.
Penosi &c.

1387 vivo] fido

1403/1404 *Atrio del tempio*] *Loggia attigua alla reggia di Toante*

1416b d'affanni] d'affanno

1433-1438 *desunt*

1445 No, Toante, altre tede] No, Toante, altra fede

1466-1469 *sostituiti da:*

Di più chiara luce adorno
splende il cielo in sì bel giorno,
e festeggia alla mia pace.
Ma nel core
serpeggia un rio timore,
l'alma pensa e 'l duol non tace.
Di più &c.

1484-1488 *desunt*

1489-1503 *sostituiti da:*

PILADE	Bella, che 'l Cielo arrida mai sempre a' tuoi contenti. Dov'è, dimmi, dov'è l'amato oggetto che vive col tuo cor, vive col mio? Fa' che pria di morire io possa darle almen l'ultimo addio.
DORIFILE	Pilade, alfine il Cielo stanco da' nostri voti, rende oggi a noi l'antica pace. Al padre per salvar la tua vita porgerà la sua destra Ifigenia, io d'Oreste consorte in te ravviso e onoro la soave cagion della mia sorte. Tu vivi intanto, e cedi al voler delle stelle, finché era nuova face mosso a pietà del tuo destino amore al generoso cuor torni la pace.

Consolati e spera,
potrai d'altro oggetto
più lieto goder.

La stella più fiera
se cangia d'aspetto
può ancora l'affanno
mutar in piacer.

Consolati &c.

1506-1520 *sostituiti da:*

Ah non fia ver. D'amore
le leggi o mal intendi,
o pur de' mali altrui pietà non sente,

NOTE A *IFIGENIA IN TAURI*

reso pago il tuo core.
Pilade, oggi la morte
divien necessitate al tuo dolore,
giacché puoi col morire
salvar l'amico, e che puoi dar un soglio
alla beltà che adori.
Di che ti lagni, se così tu muori?
Ma pria ch'io ceda alla mia dura sorte
potessi almen dalla sua bocca, o dio,
il decreto ascoltar della mia morte.

Begli occhi, io ben vorrei
poter mirarvi
ma non già farvi
piangere per dolor.
Bensì vi mirerei,
care pupille belle,
due sole stille
spargere per amor.
Begli &c.

1575-1579 *desunt*

1641 lo faran noto] le faran noto

Note a *Tito e Berenice*

Roma 1714

[Bologna, Museo Internazionale e Biblioteca della Musica, Lo. 740]

Il frontespizio dell'*editio princeps* (cfr. p. 469) reca l'intestazione, il luogo e l'anno della prima rappresentazione, il nome del drammaturgo Carlo Sigismondo Capece, il luogo e l'anno di stampa. L'elenco degli interlocutori (completo dei nomi degli interpreti), la lista delle mutazioni sceniche, l'esposizione dell'argomento del dramma, la "protesta dell'autore" e l'*imprimatur* concludono i paratesti.

Il libretto è in 12°, fascicolato a gruppi di sei e sette (A¹²-B¹² C¹⁴).

Descrizione dell'esemplare

76 pp.

Un prologo e tre atti (I,10; II,13; III,14)

Pagine non numerate:

[1]: Frontespizio

[2]: bianca

Pagine numerate:

3: Attori

4: Mutazioni sceniche, Balli

5-6: Argomento

7-26 Atto I

27-51: Atto II

52-75: Atto III

[76]: Correzioni

Il testo drammatico non presenta particolari problematiche; si segnalano i pochi interventi seguenti:

Si mantiene:

534 *goderai*; 854 *ogetto*

Si corregge:

215, 1385 *an* (*han*); 233 *ch'ai* (*ch'hai*); 359 *a* (*ha*); 643, 644, 1224, 1336, 1509 *anno* (*hanno*);

563 *n'ai* (*n'hai*); 597 *l'ai* (*l'hai*); 631 *ai* (*hai*); 885 *cos'ai* (*cos'hai*); 894 *s'ai* (*s'hai*)

Note a *Lucio Papirio*

Roma 1714

[Bologna, Museo Internazionale e Biblioteca della Musica, Lo. 1988]

Il frontespizio dell'*editio princeps* (cfr. p. 517) reca l'intestazione, il luogo e l'anno della prima rappresentazione, i nomi del drammaturgo Carlo Sigismondo Capece, il luogo e l'anno di stampa. L'elenco degli interlocutori (completo dei nomi degli interpreti), la lista delle mutazioni sceniche, l'esposizione dell'argomento del dramma, la "protesta dell'autore" e l'*imprimatur* concludono i paratesti.

Il libretto è in 12°, fascicolato a gruppi di sei e sette (A-B¹² C¹⁴).

Descrizione dell'esemplare

74 pp.

Un prologo e tre atti (I,17; II,11; III,13) + tre Intermezzi

Pagine non numerate:

[1]: Frontespizio

[2]: bianca

Pagine numerate:

3: Argomento

4: Protesta e *imprimatur*

5: Attori

6: Mutazioni sceniche e Balli

7-25 Atto I

26-42: Atto II

43-63: Atto III

64: Correzioni

65-68: Intermezzo I

69-72: Intermezzo II

73-74: Intermezzo III

Il testo drammatico non presenta particolari problematiche; si segnalano i pochi interventi seguenti:

Si mantiene:

396 *doverò*; 428b, 598 *obblío / obblia*; 431, 1255 *abborrisco / abborro*; 1058 *feminee*; 1217 *providenza*

Venezia 1715

[Bologna, Museo Internazionale e Biblioteca della Musica, Lo. 4425]

LUCIO | PAPIRIO | *Dramma per Musica* | DEL SIG. DOTTOR | ANTONIO SALVI | DA FIRENZE, | Da rappresentarsi nel Teatro di | Sant'Angelo | Il Carnovale dell'Anno 1715. | CONSEGRATO | *A Sua Eccellenza in Sig.* | CARLO GIUSEPPE | NOMOHRADSKIJ | Co: di Kollororath &c. &c. &c. | IN VENEZIA, M. DCCXV. | Appresso Marino Rossetti. | In Mercereia all'Insegna della Pace. | *Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.*

NOTE A LUCIO PAPIRIO

di Kollororath &c. &c. &c. | IN VENEZIA, M. DCCXV. | Appresso Marino Rossetti. | In Mercereia all'Insegna della Pace. | *Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.*

Il libretto, stampato in occasione di una rappresentazione veneziana dell'opera con le musiche del bolognese Luca Antonio Predieri, è in 12°, fascicolato a gruppi di sei e nove carte (A¹², B¹⁸).

Descrizione dell'esemplare

60 pp.

Un prologo e tre atti (I,17; II,11; III,12)

Pagine non numerate:

[1]: Frontespizio

[2]: bianca

Pagine numerate:

3-4: Dedicà

5-6: Argomento (= **Roma 1714**)

7-8: Al lettore

9: Attori (= **Roma 1714**, ma con indicazione dei nomi degli interpreti, cfr. sotto) e compositore (Luca Antonio Predieri)

10: Mutazioni sceniche (= **Roma 1714**: differiscono la prima e la terza mutazione del terz'atto: *Piazza de' rostri, dov'è radunato il Senato e Popolo; Deliziosa in casa di Lucio Papirio dittatore*)

11-27: Atto I

28-42: Atto II

43-59: Atto III

[60]: bianca

La dedica è firmata da Antonio Vivaldi, di cui non conosciamo l'apporto nella partitura (cfr. M. TALBOT, *Vivaldi*, Torino, EDT, 1978, p. 55):

Eccellenza,

Meglio non poteva appoggiare il presente dramma quanto alla protezione autorevole di V. E. Né doveva per conto alcuno trascurare una così opportuna occasione di pubblicare la sorte che godo nella servitù che mi stringe con nodo di eterna obbligazione al merito eccelso dell'Eccell. Vostra. Qualunque sia il povero tributo che le umilio, egli è figliuolo di quell'ossequioso rispetto che mi spinge a tributarlelo, e qualunque sia ed ardimentosa la mia animosità, mi giova bene sperare che troverà gentilezza e compatimento nel magnanimo cuore di V.E. alla quale con chiedere perdono nell'ardire umilio insieme col dramma anche il cuore in segno di quell'ossequio col quale divotamente inchinandola me le rassegno

Di V. E.

Umiliss. Divotiss. Oblig. Serv.
Antonio Vivaldi

NOTE A LUCIO PAPIRIO

L'argomento è identico a quello di **Roma 1714**, ed è seguito da una dedica "Al Lettore", qui di seguito trascritta:

Al Lettore

Due anni finalmente ho servito al tuo divertimento nel teatro in cui ora ti presento il Lucio Papirio, dramma di celebre autore, che meriterà per questo capo il tuo aggradimento, se non lo merita (come però mi giova sperare) l'attenzione che ho sempre avuto ed ho d'incontrare il tuo genio. Usa meco della tua gentilezza con perdonarmi se ti ho in questo decorso di tempo mal servito, assicurandoti che la sola mancanza di talento, non mai però di desiderio, mi avrà fatto essere in ciò manchevole, e che ho limitato tutta la mia attenzione e la fatica con cui ho procurato di servirti al solo ed unico scopo del tuo piacere. Ricevi in grado il buon cuore, già che null'altro può darti la povertà del mio spirito. E vivi felice.

La lista degli "Attori" è identica a quella di **Roma 1714**, ma contiene in più i nomi degli interpreti dell'allestimento veneziano:

ATTORI

LUCIO PAPIRIO dittatore contro i Sanniti. Il Sig. Antonfrancesco Carli virtuoso della Serenissima Gran Principessa Violante di Toscana.

MARCO FABIO console padre di Quinto Fabio. Il Sig. Florido Matteucci.

QUINTO FABIO generale della cavalleria, destinato sposo di Emilia. Il Sig. Andrea Pacini.

EMILIA figlia del dittatore e sorella di Claudio. La Sig. Margherita Gualardi detta la Campioli.

CLAUDIO PAPIRIO destinato sposo di Sabina. Il Sig. Francesco Natali.

SABINA figlia di Marco Fabio. La Sig. Anna Maria Fabbri.

APPIO tribuno confidente del dittatore e amante d'Emilia. La Sig. Elisabetta Denzio.

Il testo drammatico è del tutto simile a quello di **Roma 1714**, dal quale differisce per le seguenti varianti:

37-40 *desunt*

41-43 *sostituiti con*: Qual di trombe guerriere | appiè del Campidoglio | odesi
risuonar voce festiva?

81-86 *desunt*

99-104 *desunt*

111-114 *sostituiti da*:

Sospira questo cor
e pena l'alma mia,
e il fiero mio dolor
è quel di gelosia.
Sospira &c.

115-121 *sostituiti da*:

Il zeffiretto dal fonte all'onda
un dolce fiato sospirando va,
e l'augelletto di ramo in fronda
soave canto spiegando va.
Ma questo core per troppo amore
di pianto in pianto passando va.

NOTE A LUCIO PAPIRIO

199-201 *desunt*

256-257 *desunt*

276 *deest*

390-396 *sostituiti da:*

Se tu amante generoso
a me rendi il caro sposo
per te sol godrà il mio cor.
Amerò, stringendo al petto
l'adorato mio diletto,
nel tuo dono il donator.

Se tu &c.

432-437 *desunt*

479-484 *desunt*

493-500 *desunt*

656-659 *desunt*

666-673 *sostituiti da:*

Combatte nel mio petto
sdegno, pietade e affetto
e perde la sua calma
l'alma per loro in sen.
Amor mi dice: "Spera!"
ma poscia il cor mi affanna
la speme che m'inganna
con rapido balen.

Combatte &c.

828/829 *Salone dove è adunato il Senato e Popolo romano.] Piazza de' rostri, dov'è radunato il Senato e Popolo*

903-906 *desunt*

926-933 *desunt*

961-966 *desunt*

1085b-1086 *desunt*

1089 Ma pur, se così vuoi, mi parto. Prendi] Ma pur convien partir, se così vuoi.

1090-1097 *desunt*

1098-1103 *sostituiti da:*

Parto, ma la speranza
mi va dicendo al cor:
"Costanza, e non temer."
Tu da quest'alma, o cara,
impara fra le pene
la spene di goder.

Parto &c.

1108-1114 *desunt*

1133-1142 *desunt*

1212-1215 *sostituiti da:*

Sento brillar quell'alma
lieta di sua pietà,
né più di pena in pena

NOTE A LUCIO PAPIRIO

il cor sen vola.
La placida mia calma
al cor dicendo va:
"Cor, ti consola."
Sento &c.

1216-1235 *desunt*
1313-1333 *desunt*

Firenze 1716
[Roma, Biblioteca Nazionale Centrale, 40. 9.F.9.4]

LUCIO | PAPIRIO | *DRAMA PER MUSICA* | DA RAPPRESENTARSI IN FIRENZE | Nel Teatro del Cocomero | Nel Carnovale dell'Anno 1716. | SOTTO LA PROTEZIONE | *Dell'Altezza Reale del Sereniss.* | GRAN PRINCIPE | DI TOSCANA | IN FIRENZE, M.DCC.XVI. | Da Anton Maria Albizzini. *Con Lic. de' Super.* | Ad istanza di Domenico Ambrogio Verdi.

Il libretto, stampato in occasione di una rappresentazione fiorentina dell'opera con le musiche di Francesco Gasparini, è in 8°, fascicolato a gruppi di otto carte (A-B¹⁶).

Descrizione dell'esemplare

64 pp.
Un prologo e tre atti (I,17; II,11; III,13)

Pagine non numerate:

- [1]: Frontespizio
- [2]: bianca

Pagine numerate:

- 3-4: Argomento (= **Roma 1714**)
- 5: Attori (= **Roma 1714**, ma con indicazione dei nomi degli interpreti, cfr. sotto) e compositore (Francesco Gasparini)
- 6: Mutazioni sceniche (= **Roma 1714**)
- 7-24: Atto I
- 25-42: Atto II
- 43-63: Atto III
- [64]: bianca

L'argomento, identico a quello dell'*editio princeps*, è seguito dalla lista degli interlocutori, che specifica i nomi degli interpreti delle rappresentazioni fiorentine:

LUCIO PAPIRIO dittatore contro i Sanniti. Il Sig. Domenico Tempesti di Firenze.

MARCO FABIO console padre di Quinto Fabio. Il Sig. Pietro Paolo Laurenti di Bologna, virtuoso del Sereniss. Principe Antonio di Parma.

QUINTO FABIO generale della cavalleria, destinato sposo di Emilia. Il Sig. Battista Minelli di Bologna.

EMILIA figlia del dittatore e sorella di Claudio. La Sig. Aurelia Marcello.

CLAUDIO PAPIRIO destinato sposo di Sabina. La Sig. Antonia Margherita Merighi di Bologna.

NOTE A LUCIO PAPIRIO

SABINA figlia di Marco Fabio. La Sig. Anna Dotti di Bologna.

APPIO tribuno confidente del dittatore e amante d'Emilia. Il Sig. Lorenzo Porciatti di Firenze, virtuoso della Sereniss. Violante Gran Principessa di Toscana.

La lista delle mutazioni sceniche è identica a quella di **Roma 1714**. Il testo drammatico non differisce sostanzialmente da quello della prima rappresentazione romana, se non per le varianti di seguito elencate:

218-221 *sostituiti da:*

Per te mio, mio caro amore,
un'aura di speranza
mi palpita nel seno e mi conforta.
E per te solo il core
di fede e di costanza
il bel raggio seren prende per scorta.
Per te &c.

320-326 *sostituiti da:*

Vinesti, ma errasti
e lauro e catena
per premio, per pena
or Roma ti dà.
Che senza mercede
non lascia il valore
e impune l'errore
soffrire non sa.
Vinesti &c.

433-437 *sostituiti da:*

Non è più tempo, no,
non odo un folle amor, sospiri invano.
Voglio vendetta, sì,
più non m'alletta il core amore insano.
Non &c.

455/456 *aggiunge:*

Si armi pur crudo tiranno
contro me, ch'eguale affanno
l'alma mia mentre sospira
emendar del Fato l'ira
coll'altrui dolor saprà.

493-501 *sostituiti da:*

Affetti che in seno
tempeste svegliate,
da me che bramate?
Affetti &c.

666-673 *sostituiti da:*

Tra due venti in ria procella
combattuta navicella
si ritrova l'alma mia,
né sperar per suo conforto

NOTE A LUCIO PAPIRIO

d'afferrare amico il porto
può in tempesta così ria.
Tra &c.

809-814 *sostituiti da:*

O renderti placato
saprò l'ingiusto fato
e il crudo cielo,
o pur d'amore in segno
di morte anco nel regno
ti seguirò fedel.
O renderti &c.

1050-1055 *sostituiti da:*

Tocco il lido e ancor pavento
fiero vento,
ecco risorto,
a svegliar nuova procella;
con funesto e rio presagio
il naufragio
in mezzo al porto
pur minaccia irata stella.
Tocco &c.

1120-1127 *sostituiti da:*

Vieni, o sonno, oblio dei mali,
a me rendi la mia pace
e dà tregua al mio penar.
Volgi a me placide l'ali,
posi il ciglio e più vivace
poi ritorni a lagrimar.
Vieni &c.